



6 p

DELLA

CARITÀ PREVENTIVA

E DELL'ORDINAMENTO
DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
IN ITALIA

ENRICO FANO

MILANO
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
1869.

DELLA CARITÀ PREVENTIVA

E DELL'ORDINAMENTO

DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

IN ITALIA

9. 5. 548

DELLA
CARITÀ PREVENTIVA

E DELL' ORDINAMENTO
DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
IN ITALIA

»
ENRICO FANO



MILANO
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
—
1868.

— L'Editore si riserva i diritti di proprietà letteraria. —

INTRODUZIONE

Melius est enim mori quam indigere.

Ecclesiastic.

Scopo del perfezionamento economico è il procurare col mezzo dell'impero dell'uguaglianza di diritto il possesso delle cose godibili in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che esse cose godibili vengano diffuse, per quanto si può, equabilmente e facilmente nel massimo numero degli individui sociali.

ROMAGNOLI.

Colla libertà ch'è a noi venuta, tant'altre virtù latenti nell'animo della nazione si sono destate, e fra esse, quelle dell'associazione e della previdenza. Donde le tante società di mutua assistenza che s'istituiscono e propagano e già fioriscono rigogliose nel nostro paese. Giovani ancora, e sorte per impeto di generosa aspirazione e ordinate senza la scorta di severi studii scientifici, esse si reggono per l'intimo senso ch'è in loro di rispondere a un grande bisogno. Ma l'istinto e l'idea vaga degli scopi a cui servono non basta, quando si tratta di stabilirle con savi ordini e su durevoli basi. Occorre in tal caso la dottrina, e giova far capitale delle esperienze già fatte in simile materia dall'altre

nazioni. L'arte di fare il bene non è facile, e non vi bastano le generose ispirazioni del cuore. Non ripetiamo le stesse prove infelici, ma ci siano almanco d'insegnamento gli errori e le sofferenze patite da altri. Cerchiam dunque in casa altrui confronti e lumi, per poterne trarre utili frutti ed ammaestramenti.

A questo scopo mirano le seguenti pagine, dirette a studiare le condizioni delle nostre plebi operose, e a proporre i modi e le riforme più idonee a migliorarle. Nè per simili studii mi sembra inopportuno il momento. Non già che mentre ferve la grand'opera di costituire la nazione, sia il tempo adatto agli studii di filosofia sociale; poichè non è quando una società è sconnessa e in via di trasformazione che meglio si possa osservarla e analizzarla. Ma dacchè questo speciale argomento dell'associazioni di mutuo soccorso è posto all'ordine del giorno nella pratica, come può rimanerne estranea la scienza? Poich'esse sorgono effettivamente, importa adesso studiarle, e meritano perciò gran lode quei generosi cittadini, i quali si adoperano a unire gli operai in sodalizio di reciproco aiuto, ed offrono loro il consiglio e l'intellettuale patrocinio. Ed alla ragione economica si aggiunge la ragione politica, poichè quando gli operai non trovano guide probe e assennate possono cader vittima degli ambiziosi e degli intriganti. Ed a posar la libertà sopra incrollabili fonda-

menti e rimuovere i pericoli di perderla, e chiudere la via a tutti i delirii e le stravaganze di una cieca e incondita democrazia, importa supremamente appagare i legittimi desiderii delle moltitudini, ed occuparsi alacramente delle loro sorti. Così risparmieremo al nostro paese le dure prove per cui passò la borghesia francese, in pena dello aver trascurato di porre la debita mente ai problemi sociali. Quando si pensi a tutto il bene che da tali associazioni può provenire, se ben dirette e ordinate; e al disinganno e alla diffidenza che subentrerebbero nell'animo del popolo, se, mal assestate, non rispondessero poi alle sue aspettative, o se mal ministrate, fossero dirette a scopi che non sono i veri e gli utili; quando a ciò si pensi, dovrebbe essere per chi ama veramente il pubblico bene, manifesta l'opportunità, e dirò più, il dovere, di recare la propria attenzione su questa importante bisogna. Le società di mutuo soccorso cospirano mirabilmente alla moralità ed alla educazione delle popolazioni, e la loro fortuna esercita quindi troppa influenza sul benessere del corpo sociale, perchè non si debba volgere su loro la più grande attenzione. Fuori d'Italia, presso le grandi nazioni civili e industriali, da lungo tempo vi si presta vivo interesse, e la materia dell'associazioni artigiane fu oggetto di tali studii, da costituirne quasi una scienza speciale. Nè parrà che le si dia troppo importanza, quando

la si consideri in tutti gli estesi suoi rapporti, e si badi all'ufficio di rinnovamento sociale, che le associazioni paiono destinate a compiere, colla soluzione dell'arduo problema economico di sostituire alla carità pubblica il privato reciproco soccorso.

L'importanza delle associazioni di mutuo soccorso va sempre più comprendendosi, sì che è ora posto a programma di concorso pel premio Ravizza il seguente tema:

Quale indirizzo dare alle associazioni di mutuo soccorso ed alle società cooperative, allo scopo di migliorare la condizione morale e sociale del popolo italiano.

A simil tema risponde il libro presente. Da questo apparirà quali risultati possiamo in vero riprometterci dalle nuove istituzioni, e per me, sin dal bel principio, confesserò di consentire nell'opinione e nella fede di chi si ripromette i più grandi beneficii dal propagarsi delle società di mutua guarentigia. Il Laurent, il quale scrisse uno dei libri più savii su tale materia, e che per l'esperienza sua amministrativa presso la prefettura della Gironda, dipartimento dove si riscontrano le associazioni artigiane più antiche e numerose, ebbe campo di osservarle attentamente e lungamente; ei, che non è uomo da lasciarsi affascinare da idee vaghe, ma spirito prudente ed assennato amministratore, studia i fatti e solo da essi e con essi attinge e forma

i proprii concetti, stima essere fra i più urgenti ed alti doveri sociali quello della rapida propagazione delle società di mutuo soccorso, d'onde si trarranno, a suo parere, benefici miracolosi.

Tentiamo dunque, anche per questa via del miglioramento progressivo della condizione delle classi operose, di assicurare uno fra gli elementi necessari alla instaurazione dei liberi istituti, e apparecchiamo la soluzione dei tristi problemi che, fra tante conquiste della civiltà, tuttora ci affaticano il core ed il pensiero. In nessuna età si è tanto meditato e scritto su questo importante subbietto: e, tuttochè alcuni abbiano chiamata inumana l'economia politica, essa è delle scienze la più umana e pietosa. Ma soltanto perchè è scevra di illusioni, e perchè essa tenta dissiparle, quando le vede sorgere e metter piede, e rifiuta di sognare e di cullarsi in ridenti ma fallaci promesse, e parla la pacata parola del vero, anzichè lusingare con miraggi di felicità, alle menti superficiali parve persino disumana. Invece non mai, come adesso, si è inculcata con maggior amore la parte più visibilmente filantropica della scienza, tanto che si volle da alcuni denominarla col nome di cristiana, come se scientificamente ogni culto potesse avere una particolare economia, e battezzarla col proprio nome. Comunque sia, nel pensiero degli uomini di Stato e dei filosofi e degli economisti si concede un posto

sempre più alto allo studio dei quesiti che or chiamano sociali, e che riguardano il soddisfacimento dei legittimi desideri, e la graduale elevazione delle classi civili, e la redenzione civile del proletario; e molto si pensa e si parla e si scrive e si opera col fine precipuo di estinguere o diminuire la miseria. Il che venne da Vincenzo Gioberti riconosciuto come il più glorioso e necessario intento del mondo moderno, ed egli scongiurò la gioventù italiana a volgersi tutte le forze dello spirito. Parimenti Cesare Balbo, nel suo libro della *Monarchia Rappresentativa*, sentenziò che il miglioramento delle condizioni morali e materiali delle moltitudini dovea formare lo scopo e l'ufficio sublime di tutti gli ordini, di tutti gli istituti civili, e di tutte le leggi di ogni ben assestata nazione. E dal modo con cui il Romagnosi comprese gli scopi sociali e gli intendimenti della scienza economica, come si legge a capo di queste pagine e a mo' di epigrafe, si rivela com'egli avesse intraveduto il problema che stava per vivamente agitarsi nelle menti dei popoli e degli studiosi, e preludesse alla formola sociale odierna, sì che ancor questa si riannoda al filo delle nostre tradizioni scientifiche nazionali.

Ma per quanto il problema si sia studiato per tutti i versi, la panacea sociale non è ancora trovata. Con facile critica si sono dissipate, è vero, le illusioni dei socialisti e dei comunisti,

e confutate le loro dottrine, e mostrata l'impossibilità pratica delle loro proposte. E mentre essi, senza tener conto degli effetti fecondi dell'iniziativa individuale e del sentimento della personale responsabilità, vollero incaricare lo Stato, la Provincia e il Comune di provvedere e assicurare lavoro agli artigiani, ordinarne le industrie, fissarne le mercedi, aprire spedali, ricoveri, reclusorii per gli accattoni, i malati, i fanciulli, i vecchi, ed invigilare la sorte di tutti i cittadini, e sostituirsi ad essi nel governare i loro interessi, esigendo sotto forma d'imposta quanto sarebbe necessario per attendere a sì grande bisogna; i filantropi e i pensatori più consapevoli delle supreme necessità dell'umana natura, e del movimento economico, raccomandarono che al principio di libertà s'inspirassero tutti gli ordini, e i civili e politici ed economici istituti, e il Governo s'astenesse al possibile dall'ingerirsene, e alla privata iniziativa si lasciasse ogni faccenda ed ogni responsabilità.

No, con la forza nè con la legge non si può imporre il sacrificio e la fratellanza. Il disegno della natura non può scomporsi a capriccio, nè violarsi impunemente le leggi morali. Nè la finanza pubblica può compiere gli officii della coscienza individuale, nè è permesso volgerla a beneficio d'una particolar classe di cittadini. Un tal sistema non può esser dettato se non da improvvido e neghittoso egoismo. Il Governo non

deve esercitare gli ufficii proprii dei privati, se non vuol scombujare le leggi necessarie che governano il mondo civile, e perturbare il sentimento del dovere proprio di ciascun cittadino, producendo una confusione degli elementi morali della vita civile. E l'aver tentato di rimarginare la piaga del proletariato per dittatura di legge e di governo fu causa di tanti patimenti e rivoluzioni, e della perdita della libertà in Francia, e dell' essersi resa la piaga stessa più sanguinosa e profonda. La sorte degli uomini non può durevolmente e veramente migliorarsi che per volontà e virtù degli uomini medesimi: questa feconda verità morale è ormai riconosciuta ed accolta dalla scienza, e comprovata dalla pratica. La panacea sociale sta dunque nell'ordine e nella libertà, nel lavoro e nella moralità privata, e nella spontanea associazione delle forze individuali, e il pericolo più grande sta invece nei tentativi di attuare ciò ch'è contrario alla natura delle cose. Ma s'io m'ho fede nei risultamenti che verranno dal diffondersi delle scuole, degli istituti di scambievole soccorso, e delle virtù di associazione, di risparmio, di previdenza, d' iniziativa e dignità personale a cui s'inspirano tali istituti, certo io non m'illudo nel credere che la trasformazione morale da noi proseguita possa sì di leggieri e in breve tempo attuarsi, e considero tutte le condizioni a cui è fatalmente subordinata, e gli ostacoli

che ci rimangono a superare, e la pertinacia e virtù che a tale mira dovremo impiegare. A far che penetri negli infimi strati sociali la coscienza che ciascuno può elevarsi moralmente ed economicamente in ragione del lavoro e del sapere, è diuturna e difficil cosa. Ed è evidente che a migliorare le condizioni morali ed intellettive di un popolo, bisogna simultaneamente ristorarne le condizioni economiche, e la riforma deve necessariamente procedere di pari passo, e aver la mira a tutti gli elementi di cui si compone la sua vita, dacchè è inutile parlare di tutte le virtù agli uomini in preda a tutti i bisogni. —

A quest'ordine di principii s'informa l'istituzione di mutuo soccorso che, a mio parere, deve noverarsi fra i più possenti fattori di simile trasformazione, e merita quindi tutto lo studio e tutto l'amore: nè in ciò m'illude la tendenza di ciascun cultore d'una parziale disciplina, il quale suole facilmente esagerarne l'importanza rispettiva, e per l'abuso di una analisi superficiale e ristretta assume come fondamento e come norma dell'altre discipline gli ordini della propria. Se vogliam dunque che questi benefici sodalizzi prosperino davvero nella nostra Italia, non scompagniamo l'istituzione dalla dottrina, quasi nuova sinora per noi, e che se altrove, come dissi, venne assunta ad importanza scientifica, non fu essa ancora oggetto nel nostro paese d'un libro speciale, ove si espo-

nessero con certo metodo le particolari e sapienti e previdenti norme da applicarsi nella costituzione di consimili società, e tutta l'arte di diligenze pratiche, di studii statistici, di proporzioni giuste, la quale, perciò ch'è modesta nelle apparenze e nelle aspirazioni, non è meno indispensabile all'ordinamento delle associazioni ed è altamente feconda di quegli utili risultati minori, dal cui complesso e dalla cui concorrenza derivano poi altri risultati più grandi e generali. A quest'arte preziosa del bene minuto e pratico intendo qui consacrarmi, per illuminare le classi lavoratrici colla pacata e serena dimostrazione dei loro utili veri; e non già per infatuarle con laudi menzognere e lusingarne i pregiudizii e le passioni, com'è vizzo d'alcuni che si proclamano del popolo caldi amatori, e se ne fanno sgabello alle loro ambizioni, e ne sono i traditori e rovinatori. Da questi propositi son mosso a tentar cosa certo incompleta in questo primo saggio, ma che, per assidue osservazioni e più matura esperienza, confido emendar poi, e dare, in seguito di tempo, migliore e completa. E per l'avvenire mi tornerà men arduo, che non mi sia stato di presente, il raccogliere dati sulla condizione di fatto delle associazioni sparse in Italia, grazie alle pubblicazioni statistiche imprese dal Governo, le quali se non forniscono indicazioni sull'ordinamento morale ed economico delle società, sono tuttavia di aiuto a chi

vuol dirigersi a queste per ottenere nozioni intorno alle loro vicende ed al loro stato. Frattanto posso contare su un corredo di notizie abbastanza copioso, ma che giudico inutile di tutte riferire, perchè poco insegnamento ritrarrebbe il lettore dalla cognizione di tutti gli statuti e dei rendiconti pubblicati dalle società: solo delle più importanti e originali stimo utile far cenno. Però di speciale interesse riescirà tale capitolo agli stranieri, i quali sono, e non per loro colpa, quasi ignari della condizione in cui versano fra noi le società di mutuo soccorso, tanto che in parecchie pubblicazioni francesi capitatemi fra mano, trovai appena toccato dell'esistenza di qualche consimile istituzione in Italia, e deplorato il difetto assoluto di notizie in proposito. E in vero, tranne qualche articolo di giornale, e qualche monografia di alcune delle nostre più importanti associazioni, non ci ha fra noi altro documento da cui attingere notizie, e il libricciuolo pubblicato dal Sanseverino nel 1857 (*Delle Società di mutuo soccorso*, notizie di F. Sanseverino) sebbene pregiato, non descrive che le associazioni milanesi d'allora, sviluppatesi poi e cresciute nel seguito del tempo a ben altre proporzioni. Poichè s'è tanto destata la curiosità degli stranieri, procuriamo in tutte le guise di mantenerla col rivelar loro tutti i modi della nostra attività. Abbastanza ci tenemmo da parte, ed ora che siamo risolti di partecipare al mo-

vimento morale ed all'opera europea, dev' esser primo nostro assunto far conoscere tutti gli elementi e i fattori che possiamo contribuire al compito comune della civiltà. Così, col rivelarci ad altri, oltre all'acquistare l'importanza nazionale che ci spetta, ci sarà dato di conoscere meglio noi stessi, valutar le nostre forze e comprendere la particolare missione, che nel seno dell'umanità ci è conferita.

Ed ora una parola sul presente lavoro, e sul metodo in esso seguito. È questo un libro che tratta di beneficenza, ma non di quella sterile e palliativa, come fu per il passato, ma della preventiva e feconda che studia i modi di prevenire la miseria, della carità intesa a rimuovere della miseria le cause, piuttosto che della carità curativa intesa a lenire il male di già prodotto ed urgente. Invece di aspettare il male per reprimerlo, vuolsene impedire l'origine e la manifestazione, e prevenirlo invece che lenirlo. In cambio di medicina è igiene contro il pauperismo. E come l'igiene del corpo ci insegna l'arte di conservare e preservare la salute, sì che ognuno è fatto medico di sè stesso, così per questa igiene morale si rivelano i modi per conservare l'individuale indipendenza, e non cadere nella miseria, e preservarsene colle sole proprie forze, col lavoro, col risparmio, colla previdenza e colla partecipazione a consorzii atti a guarentire dall'infortunio. Meglio è certamente serbarsi

sani, che, malati, ricuperar la salute; e i Giapponesi sogliono rimeritare i medici non quando il cittadino ammala, bensì finchè sta sano; e parimenti, meglio è non cader nella miseria, che ottener sollievo quando s'è miserabili. Il malato, quando pur guarisce, non ha manco sofferto, e stremato le proprie forze; e il miserabile, quando ottien l'obolo della carità, ha per lo più già dimezzata l'anima, avvilito la propria dignità, prostrato il sentimento della propria responsabilità, sacrificato l'indipendenza personale e della famiglia. Che è meglio, istituire un ricovero di carità, o renderlo inutile? fondare una scuola, od un carcere? punire un delitto, o prevenirlo? rimediare ad un male, o scansarlo? Pertanto, io intendo, col raccomandare le virtù del lavoro e del risparmio come supremi fattori della prosperità dell'artigiano, e coll'additare gli istituti che consacrano e fecondano tali virtù come i più atti a preservar dalla miseria, d'insegnar la profilassi di questo malore sociale, il metodo preventivo per andarne immune. E, come fra tali istituti, primeggiano pel loro semplice ed ingegnoso meccanismo le società di mutuo soccorso, e ne sono come la forma elementare e fondamentale, su cui tutti gli altri più complessi s'impernano, io farò di mostrare segnatamente di esse l'ordinamento morale economico ed amministrativo, fidente che da un ben assestato sodalizio di reciproco soccorso possano promuo-

versi e fecondarsi tutte l'altre istituzioni ispirate dal medesimo concetto di associazione, di lavoro e di previdenza. Perocchè, considerate più ampiamente le società di mutuo soccorso non si propongono soltanto di guarentire dall'infortunio derivante dalla malattia, dalla mancanza di lavoro, e dalla vecchiaia, ma altresì di assicurare reciprocamente il credito, l'alloggio, il vitto sano e a buon mercato, il lavoro, l'educazione e tutti i beni che mediante l'associazione delle forze e la mutualità possono più agevolmente ottenersi e guarentirsi. Tenterò quindi di delineare la fisionomia di tutte le istituzioni destinate a rilevare lo stato delle classi indigenti, e a infondere in queste l'energia necessaria alla loro emancipazione e di studiare il migliore e più armonico posto che compete alla donna nel convitto sociale, e parlerò delle casse di quiescenza, delle compagnie d'assicurazione, delle società di credito popolare, delle alimentari, e di tutte l'altre, che, col nome generico di cooperative, vanno diffondendosi nel nostro paese. Nè tacerò della questione capitale d'economia sociale ch'è la pubblica salute, questa prima ricchezza fondamento di tutte le altre, e accennerò all'opere che si tentano per risanare e rinvigorire le plebi rustiche e cittadine, coll'aprir loro dimore più salubri e sorridenti, e bagni, e lavanderie, per mondare il corpo; e scuole, e librerie circolanti, e buoni esempj, ed amoro-

persuasioni, per snebbiar l'intelletto, ingentilire il cuore e mondar l'anima.

Per quanto è da me, procurai, destinando questo libro non solo agli studiosi di scienze sociali, ma sì all'operaio stesso, di adattare il mio linguaggio alla sua intelligenza, che anch'egli, chiamato a godere dei benefizii degli istituti di previdenza, deve ben conoscerne gli intenti e l'indole e il magistero. Io parlo di carità all'artigiano, ma di quella carità che lo deve nobilitare, e ch'ei non debbè ricevere che da sè stesso. E già non so qual apostolo di carità preventiva disse: « In questo nuovo dramma popolare l'operaio è sempre l'eroe ». Nè altro eroe io stimo possa più strenuamente di lui propugnare la propria causa, e per virtù propria redimere sè stesso.

Il genio della carità ha sempre ispirato il cuore degli Italiani, anche nei foschi tempi in cui parvero da ogni altro genio abbandonati. « La vita e l'anima dell'Italia, disse Moreau Cristophe, stanno nei suoi istituti di beneficenza », e di vita e d'anima, quando Moreau Cristophe dettava simil giudizio, non dava quasi altro segno l'Italia. Laonde, se cotal genio l'infervora davvero, si faccia essa antesignana della riforma della carità, attuando il concetto democratico dell'assistenza preventiva, e introducendolo qual criterio d'ogni sua opera caritativa. A magnificar l'opera di Cristo, venne giusta-

mente detto, ch'ei passò sulla terra *benefacendo*; volgiamo anche noi tutti la nostra mente alle opere della carità, ma d'una carità illuminata e redentrice, come quella che ci insegnò il divin maestro, e non materiale, meccanica, corruttrice, ipocrita ed ambiziosa, come quella praticata dai Farisei per ingannar Dio e gli uomini. Nessun maggior gaudio che quello d'asciugare una lagrima, o di fare dei felici; nessuna maggior soddisfazione che quella d'aver fatto una buona azione; nessuna missione più nobile che quella di svolgere i tesori del bene riposti nelle anime e fecondarli. L'uomo si purifica e sublima nel caritatevole ministero, e trova ancor più dolce il dare che il ricevere. La carità è connaturale nell'uomo, è spontanea manifestazione di un bisogno dell'animo suo: è quindi indipendente dallo stimolo religioso, e praticata dai seguaci di tutti i culti. Prima della religione, ci invita alla carità la coscienza nostra che si sente commossa ai dolori degli altri uomini, e vi ci invitano la ragione e un istinto irresistibile. Le religioni consacrano poi il sentimento sublime della carità. E sia pur questa la nostra prima religione, e non trascuriamo studii e tentativi ed esperienze, e poniamo tutto il nostro coraggio e tutta la perseveranza della nostra volontà a sì nobile opera. La carità mal ministrata è dannosa; studiamo dunque di porgerla con saviezza e discernimento, di esercitarla ret-

tamente e fruttuosamente, di illuminarla cogli ammaestramenti dell'esperienza e della ragione, di mettervi il più grande intelletto congiunto al più grande amore, di non compierla per amore dell'anima propria, per ostentazione e per cattivarci la grazia degli Dei, ma di sentirne l'impeto e l'entusiasmo, il bisogno e l'amore. L'Italia porga dunque l'esempio e riordini la sua carità cittadina conforme ai grandi principii morali e civili che lo studio degli uomini, la fede nel loro progressivo incivilimento e i dettami della filosofia ci hanno rivelato. E se l'ardua missione riservata al nostro secolo è quella di distruggere il pauperismo, l'Italia risorta deve anch'essa concorrere potentemente al grande compito, e contare più che sulla virtù della preghiera e della limosina e sulle forze arcane e soprannaturali, sul dispiegarsi dell'attività delle sue popolazioni, alla quale attività vuolsi fornire stimolo ed elaterio, dacchè non le manca di certo l'oggetto per esplicarsi nel nostro paese, dove tanto resta a fare e a rifare.

I.

Origini morali degli Istituti di previdenza.

Gli uomini sono tra loro fratelli Quando Giove
creava il mondo, cadde alcune gocce del divino
suo sangue, da cui ne venne la razza umana.
dunque noi siamo tutti dello stesso sangue.
(IMPERATORE GIULIANO l'Apostata).

LAVORO E AVERE.

(FRANKLIN).

A ben conoscere l'essenza e le attitudini d'una istituzione, conviene indagare anzitutto da qual ragione fu mossa, per quali serie d'idee e di fatti si venne esplicando, tutta insomma la sua figliazione storica e morale. Laonde poichè le società di mutuo soccorso sono proposte come rimedio al pauperismo, a questo importa risalire.

La credenza che il male, e quindi la miseria, la quale è una delle facce sotto cui esso si presenta, siano legge divina e necessaria nel mondo, alla quale bisogni senz'altro rassegnarsi, ripugna all'intimo senso e a quelle idee di progresso che ci confortano e ci danno lena a proseguire l'elaborazione dell'umana civiltà. Certo che poveri e sciagurati ce ne saranno sempre sulla terra, finchè dureranno gli uomini e quindi le infermità dell'umana natura, i vizii, cioè, e le malattie, i guai del corpo e dell'anima, e il sole risplenderà sulle sciagure

umane. Ma se noi ci persuadessimo che vana è la nostra lotta contro il male, e ch'esso è un portato della natura, e una ineluttabile conseguenza della colpa originale, noi potremmo soltanto accasciarci sfiduciati e lasciarci menar via in preda alla fatalità. L'impotenza a combattere il male è pretesto degli ignavi e degli egoisti per non cooperare al bene e nascondere la propria apatia ed indifferenza. Ma chi ha l'anima amante e pietosa, chi crede all'umana perfettibilità, trae nuova lena dalle difficoltà medesime che gli si parano dinanzi, e procede oltre, speranzoso, nelle battaglie della vita e dell'incivilimento. Però la scienza vince l'avverse leggi della natura, ed attua largamente il bene, distruggendo l'errore, la sventura e la colpa. Chè se si può credere alla perpetuità del male sulla terra, risultante dalla necessaria limitazione degli esseri creati, l'esperienza insinua altresì la fede nella progressiva limitazione del male, quale intento supremo e provvidenziale dell'universa civiltà, la fede nell' indefinito progresso di tutte le cose, che deve sollevare l'umanità inverso la divina perfezione a cui aneliamo negli arditì nostri sogni.

Quello della miseria è problema che ha sempre occupato il mondo, e dalla cui soluzione siamo ancora lontani, e ne saremmo ancor più, se dovessimo credere a chi ha scritto nel Cattolico: *Semper pauperes habemus nobiscum*. Narra Platone che al banchetto dato in Olimpo, per celebrare la nascita di Venere, comparve a chieder le briciole della mensa divina una pallida e succinta fanciulla. Dacchè ci fu anima pietosa, la sorte del povero richiamò le cure della filantropia, e Mosè stesso lasciò sapienti dettami e raccomandò sàvie istituzioni caritative, e Cicerone affermava: *Natura propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum juris est*. E Giuliano l'Apostata quindici secoli sono lasciò scritto: « primo dovere dell'uomo verso l'anima è di

renderla simile agli Dei, prendendoli a modello ed imitandoli, onde essere collegati ad essi eternamente, allorchè avremo subito con coraggio e pietà tutte le prove della vita. Da questi principii deriva una morale sicura e costante . . . eguale a quella della scuola socratica o stoica, ma animata da uno spirito novello, riscaldata da quel fuoco di virtù cristiane che si sente apparire in Platone, in Senofonte, in Cicerone ed in Seneca, e che più vivo ed ardente in Epitteto ed in Marco Aurelio si diffonde vigoroso nella chiesa nascente. Questo fuoco è la carità, è l'amor del prossimo. Consolare i poveri, gli infermi, i malati, accogliere amichevolmente gli stranieri, praticare cordialmente e generosamente l'ospitalità, beneficare senz' altro compenso che il sentimento d'un dovere compiuto, i modi onesti cogli schiavi, gli affrancamenti moltiplicati con libera spontaneità, la fratellanza degli uomini altamente proclamata e schiettamente praticata, tutte simili virtù già esistevano nella società pagana ».

Il senso della carità, coll'affinarsi dell'anima umana, e col diffondersi della ricchezza e dell'educazione, venne sempre più elevandosi ed estendendosi, formando nel nostro secolo un'apposita scienza, che gli uni chiamano sociale, gli altri caritativa, e che si propone di migliorare la sorte del maggior numero e di sollevare la plebe a dignità di popolo, o, come direbbe Romagnosi, di diffondere il valor sociale infra le moltitudini.

Già grandi risultati ottenemmo. La schiavitù è moralmente abolita, e la vediamo cessare nella Russia, dove, colla virtù di una legge organica dell'impero, venne oramai inappellabilmente decretata l'emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba a cui ancora soggiacevano. Ed è a notarsi che quivi i servi divennero liberi più per omaggio reso alla scienza sociale che per urgente necessità materiale. E in America dove ancor di

recente la schiavitù era stimata istituzione divina, e pietra angolare d'ogni normale governo, subi adesso l'ultime prove. I prelati cristiani nel sostenerne, in quel paese, come in altri, la conservazione, invocano l'Evangeliò, e si dicono ipocritamente fedeli agli insegnamenti di Cristo. Ma, nel Vangelo, se, a dir vero, non si trova parola alcuna per cui s'imponga ai padroni il dovere di liberare gli schiavi, non si trova però menomamente consacrata l'abominevole istituzione. Verò è che san Paolo, nella sua prima epistola a quelli di Corinto, insegna che lo schiavo non deve preoccuparsi del proprio stato (Cap. VII, v. 21); e in quella rivolta agli Efesiani raccomanda agli schiavi « di obbedire ai padroni col timore medesimo che a Cristo » (Cap. VI, v. 5); e nella prima epistola a Timoteo, ordina agli schiavi di stimar degni d'ogni onore i padroni, e servirli con maggior devozione quand'essi sono cristiani, ed aggiunge: « Tale è la sana dottrina di Gesù Cristo, e risponde alla pietà, e vuolsi stimare orgoglioso ed ignorante chiunque ne insegna una diversa » (Cap. VI, v. 1 a 4). Verò è che sant'Agostino nella *Città di Dio* (tom. VIII, lib. 19, cap. 15) giudica contrario alla volontà di Dio il proposito di abolire la schiavitù, e san Basilio impone di rinviare ai padroni gli schiavi che per isfuggire crudeli trattamenti si rifugiassero nei conventi. Ma allo spirito che presiede alla religione di Cristo bisogna por mente, meglio che alle sentenze espresse da' suoi insegnanti, o alle pratiche seguite da' suoi seguaci. Infatti, vediamo nei tempi che segnarono il trionfo del Cristianesimo i monasteri possedere ancora schiavi e sant'Isidoro vietare agli abati di restituirli a libertà. San Tommaso d'Aquino volle provare come certe razze d'uomini sono destinate per loro natura alla schiavitù. Bossuet, ne' suoi *Avvertimenti ai protestanti*, esprime lo stesso avviso e dice: « Condannare la schiavitù equivarrebbe a condannar non

solo il diritto delle genti che la ammettono, ma anche lo Spirito Santo che per bocca di san Paolo ordina agli schiavi di rimanere nel loro stato, e non obbliga i padroni a liberarli ». I concilii cristiani, dal primo raccolto in Orange, nel 441, al 4.^o d'Orleans del 541, professarono le medesime dottrine, ed il 3.^o concilio di Toledo del 589, ordinò ai vescovi di *vender* le donne che fossero vissute in concubinato con ecclesiastici. Ma per questi e molt'altri insegnamenti della Chiesa, che i sostenitori della schiavitù richiamano, e di cui si può attingere più matura contezza da un libro di un insigne pensatore (*De l'esclavage chez les nations chrétiennes*, un vol. in 18, chez Lacroix, Verbocckoven et C., editeurs), non s'infrma il divino e fondamentale precetto di carità che emana dalle sacre carte, e ci proclama tutti fratelli « *Vos omnes fratres estis.* » Qui è la verità, che la moderna filosofia e la rivoluzione hanno confermata, e non c'è ormai più forza terrena che possa contrastarne la vittoria, la quale avrà per effetto la piena abolizione della schiavitù.

- La civiltà va sciogliendo i vincoli del lavoro, ed attuandone la completa libertà. Il plebeo romano, cui si negava perfino di consacrare i connubi, e di godere come di sua proprietà del frutto del suo lavoro, trasformato poi in servo della gleba, è divenuto ormai artefice indipendente ed arbitro di sè e delle sue forze e del prodotto di queste. Ricchi e poveri godono di eguali diritti, e sempre meglio si allargano i limiti dalla personale libertà. I beni sempre più si suddividono, e cresce il numero dei proprietari. Si diffonde l'educazione, e il lavoro si glorifica, ed una elevazione economica e morale di classi e di persone ci apparisce sempre incessante, inevitabile, progressiva, come il moto del tempo. Nondimeno la questione del pauperismo si presenta più grave che mai, e agita profondamente la

società. Quanto più la si studia, tanto più si presenta complessa, sollevando nuovi dubbii e mettendo avanti soluzioni di diversa natura.

- Chi, cullandosi nel misticismo, asserisce che della povertà e ricchezza noi non siamo gli autori, ma *utriusque operator est Dominus*, rinnega la responsabilità umana. Noi preferiamo stimarci liberi fattori del nostro bene e del nostro male, e padroni della nostra fortuna. La miseria è dunque, a mio avviso, male precario di cui si deve cercare l'origine nei rapporti e nelle condizioni sociali. E chi la fa precipuamente derivare dalle male leggi, che non distribuiscono equamente, come dovrebbero, i beni fra gli uomini; chi ne accagiona la libera concorrenza; chi invece le barriere doganali; altri il cattivo ordinamento delle imposte, l'uso delle macchine, la tirannia del capitale, la creazione di nuove industrie, le vicissitudini del commercio; chi, invece, gl'impedimenti legislativi che turbano l'ordine naturale delle cose. Altri l'attribuiscono all'applicazione della massima propria di alcune scuole filosofiche e religiose che l'uomo più felice è quello che ha minori bisogni. Secondo Rousseau l'uomo più felice è il selvaggio; e secondo Chateaubriand, procedono di conserva civiltà e corruzione. Bramini, anacoreti e lazzaroni praticarono simili principii, tendenti ad addormire l'umana attività, che è pur la massima fonte di ricchezza, così come l'incontentabilità e la tensione de' bisogni umani sono la molla d'ogni progresso, che ci sospinge alla perfezione. Altri stimano la miseria derivare dalle leggi che male definiscono lo stato personale e l'ordine ereditario; vi ha chi la crede effetto della gran coltura, e chi della coltura frazionata; altri del sistema di centralità amministrativa, dell'assenza dei proprietari e della loro trascuranza degli agricoli interessi, del servizio militare e del sistema degli eserciti permanenti. Se non tutte, alcune

di queste asserzioni hanno un fondamento di vero; e certi sono i danni prodotti dalle guerre, dalle carestie e dalle malattie. Chi la crede un portato necessario della civiltà, presagisce naturalmente il suo graduato e fatale incremento col progresso dei tempi. Si parla del contento di chi viveva secondo la natura; ma privi del senso di elevati bisogni si è facilmente ricchi, come era Agamennone, re dell'antica Grecia, nell'età cantata da Omero, di quella ricchezza che così bene ci ha descritto Chevalier :

• Agamennone, il re dei re, così lo Chevalier, non aveva nel suo palazzo, cioè nella sua grossolana dimora, la centesima parte del benessere che regna nelle nostre più semplici capanne; non finestre, perchè l'arte del vetraio era ignota; non porte, o almeno, non cardini, nè serrature, perchè l'arte del fabbro ferraio era sicuramente nell'infanzia, se pure esisteva, ed il ferro era di tal rarità che Achille ai funerali di Patroclo ne diede un pezzo in premio ad uno dei vincitori dei giuochi. Il suo abbigliamento era certamente privo del lusso, anzi della nettezza, che ogni mendicante ai nostri giorni stima indispensabile. Ei non aveva biancheria (cotone nè tela non si conoscevano), estate ed inverno egli copriva direttamente la sua pelle di una stoffa di lana grossolana, grossolanamente fabbricata in casa sua con la spoglia dei suoi montoni. Sulla tavola, è vero, si apprestava talora un intero bove: ma perchè? Per fasto, per voracità, ed anche perchè si mancava di mezzi per preparare le vivande e di utensili per dividerle e farle cuocere. Non si avevano piatti o tutto al più alcuni recipienti sucidi e grassi: e quanto agli altri prodotti, che ci vennero dal Nuovo Mondo, e quanto a quelli, che dobbiamo all'industria moderna, chi poteva averne pure l'idea? •

Della ricchezza di chi vive secondo natura, senza ri-

montare alle società antiche, ci fanno fede i viaggiatori che ci descrissero le condizioni in cui si trovano ancora popoli selvaggi, ignari del come profittare de' beni che li circondano. Questi non sono neppur tali per loro, perchè non sanno usarne. Magellano incontrò popoli che non conoscevano nemmeno l'uso del fuoco. La ricchezza si svolge colla scienza e colla civiltà, e cresce in ragion diretta di queste il benessere degli uomini.

La miseria dunque non è malattia soltanto dell'età presente, ma travagliò tutti i popoli sì antichi come moderni. Dalla miseria venne ispirato il libro di Giobbe, ed essa era la professione generale dei Greci ed il subbietto delle preoccupazioni degli Stati dell' antichità. Dispregiato allora il lavoro, scarso il capitale, universale il costume della schiavitù, continue le guerre, la miseria dovea essere naturalmente la legge generale. Le storie ricordano le pubbliche largizioni che presso i Greci e i Romani si facevano alle plebi, e la perpetuità delle lotte fra ricchi e poveri, e come lo spirito di carità in una forma o nell'altra fervesse sempre fra gli uomini. Turbe fameliche si ritraevano a Roma sul monte Aventino, e pretendevano *panem et circenses*: e nell'anno 707 *ab urbe condita* tre quarti della popolazione, 320 mila cittadini sopra 450 mila, professavano la mendicità. Consoli ed imperatori se ne faceano sgabello alle proprie ambizioni, col satollare la fame, e inebbriare le popolazioni di splendori e di spettacoli. Così le fraterie signoreggiavano meglio nel medio evo mercè l' elemosina dei conventi, e, nel fervore delle crociate, milioni di miserabili veniano sospinti ai saccheggi delle terre che si attraversavano per giungere in Terra Santa. Così ai tempi della barbarie feudale, la società europea era pressochè una società di mendicanti, dacchè, tranne i pochi possessori delle terre, mendicavano gli altri tutti, monaci e studenti e peregrini e menestrelli ed ebrei.

La miseria non è dunque malattia de' nostri tempi, ma tende a scemare naturalmente col progresso della civiltà, e colla diffusione del benessere. Vero è che i bisogni colla civiltà stessa s'accrescono e si affinano, e la miseria sta in ragione de' nuovi bisogni che si suscitano e non si possono soddisfare.

Ma a queste cause di miseria, parte indipendenti da noi, parte di tal natura che ad un po' di male recano congiunto molto bene, altre se ne aggiungono, che debbono richiamare maggiormente l'attenzione, tanto più perchè, provenienti da colpa dell'uomo, possono essere per suo fatto riparate. Voglio parlare dell'ignoranza, della pigrizia, dell'imprevidenza, della dissolutezza, ed altresì di quella improvida maniera di soccorsi che avvezza l'uomo a riposarsi sulle braccia altrui, e gli ottunde nell'animo ogni sentimento di umana dignità e di personale responsabilità.

L'ignoranza merita il primo posto nel novero delle cause generanti la miseria, giacchè quasi sempre le altre cause sono una figliazione di essa, la quale può, a ragione, chiamarsi la pessima delle miserie. Infatti, in chi ha la mente ottenebrata tacciono i moti generosi del cuore e prevalgono gli istinti più brutali; dal che provengono per inevitabile conseguenza, e quasi qual concatenazione di causa ed effetto l'ozio, la prostituzione, la trascuranza della famiglia e il delitto. E le statistiche attestano che fra gli ignoranti si reclutano quasi tutti i nemici dell'ordine sociale, e che i pericoli, onde siamo circondati, per la massima parte derivano dall'ignoranza in cui sono immerse le plebi, le quali si ostinano in pregiudizi insensati ed odi acerbi, che fanno ostacolo al progresso e quindi alla loro redenzione. L'uomo ignorante ha l'anima dimezzata; tace in lui la coscienza della propria dignità; e non è capace di quei

sentimenti e di quelle soddisfazioni dell'animo che fanno bella la vita e la spingono al meglio. *L'uomo tanto può quanto sa*, e l'esser destituito di intelligenza equivale all'esser privo della potenza, la quale è condizione allo svolgimento di tutte le altre, e che involge il possesso di ogni altro bene. Scienza è dunque ricchezza, moralità e virtù.

A questa prima e fondamentale causa di miseria la società ha debito di recare rimedio. Combattere l'ignoranza è il modo più efficace d'avvicinarsi alla soluzione dell'arduo problema. Stenebrare gl'intelletti, spargere l'istruzione, è il miglior beneficio che possiamo porgere al povero. Ogni anima redenta all'intelligenza è un uomo in cui s'è moltiplicato il valor personale, e in cui si sono svolti i più preziosi germi morali, ed è insieme un accrescimento di benessere e di moralità del consorzio civile. Il valore di uno Stato, dice Stuart Mill, è, a lungo andare, il valor degli individui che lo compongono. I popoli sapienti dell'antichità furono anche i più ricchi e fortunati. Alla scienza delle sue caste sacerdotali dovè l'Egitto l'applicazioni dell'arte meccanica, della idrostatica, della tessitura, della tintura e della fabbricazione dei metalli, onde ancor oggi ci fanno fede i monumenti delle piramidi e delle mummie; e dall'Egitto ripetono gli storici la sapienza greca, l'arte legislativa di Mosè e la morale di Cristo, perchè Mosè e Cristo sembra siano stati allievi dei sacerdoti egizii. La grandezza delle repubbliche greche, romane e dell'italiane dell'evomedio, la decadenza economica e morale della Spagna, abbenchè onusta delle spoglie del nuovo mondo, la presente ricchezza dell'Inghilterra e dell'America, le quali sono fra le più intelligenti ed energiche nazioni, provano quanto per virtù dell'intelletto rifioriscano o scadano i popoli.

Sapere dunque è potere. Sapere è ricchezza. Per non

avere indigenti, bisogna avere uomini; e un uomo istruito, vale cento ignoranti. Non siamo dunque avari al povero di questo presidio, se vogliamo conquistarlo alla società e renderlo partecipe all'opera comune. Nulla di saldo si può edificare, finché barbari volghi, estranei alla vita dell'intelligenza, serbansi invidiosi e nemici del bene che non comprendono e di cui non si sentono a parte. Base dunque d'ogni sociale prosperità e d'ogni progresso è l'istruzione, poichè l'ignoranza fu sempre l'ausiliaria più valida, e il nervo, e la leva del dispotismo e dell'anarchia. Compartiamo l'educazione, e con la dignità e coscienza virile che si desta in chi n'è dotato si svolgeranno la perseveranza del lavoro, la calma e la fermezza nelle sventure e l'amor della famiglia. Che se una legge dolorosa impone sianvi poveri nel mondo, non siavi uomo tanto miserabile che intera trascini la vita muta di volontà, di riflessione e di sentimento, senza aver mai attinto alle sorgenti della verità e dell'amore. Lord Brougham scrisse già che nel secolo decimonono la potenza del cannone sarebbe venuta nelle mani del maestro di scuola. Possa avverarsi lo splendido presagio!

Altra causa si assegna alla miseria, ed è l'imprevi-
denza; vizio che deriva dall'ignoranza ed esercita la
più maligna influenza: e sotto il suo nome si suol
comprendere un tal complesso di travimenti morali,
che esso può formare argomento di speciale conside-
razione. In vero l'artigiano, che nell'età in cui mag-
giori sono le forze e il guadagno, tutto consuma, e
nulla serba pel dì della sventura, e si abbandona al-
l'ebrietà, al giuoco e alla dissolutezza, è sulla via della
indigenza. La pigrizia, l'intemperanza, la prodigalità, la
sete del piacere, il pensare all'oggi senza curarsi del
domani, l'oziare il lunedì e talora persino il martedì,

com'è malvezzo in molti nostri opificii, ecco l'imprevidenza, sempre pessima. E vedila in chi consuma il proprio peculio, retaggio de' suoi padri, o piuttosto di passati guadagni; in chi contrae debiti che sa non poter soddisfare, sottoponendosi intanto all'usura; in chi abbandona il proprio mestiere, per darsi ad un altro che gli pare più comodo e in cui debbe di bel nuovo cominciare la sua pratica; in chi senza mezzi adeguati accresce la sua famiglia, o procrea figli illegittimi, e in tutti gli innumerevoli atti incauti della vita. Così chi per le sue abitudini viziose si espone a contrarre malattie, e sceglie una professione non acconcia al proprio temperamento, o lascia per noncuranza ammorbare sè ed i suoi nel sudiciume, o ha l'abito delle risse, evoca per fatto suo la mala ventura. La previdenza è la prima condizione per assicurare la sorte delle classi lavoratrici, e chi vive giorno per giorno, senza pensare alla malattia, alla mancanza di lavoro, alla vecchiezza e alla morte, si trova sempre sull'orlo della miseria. L'uomo deve por mente alle eventualità dell'avvenire, e premunirsene, e preparare le cose sue in modo da esser parato ad affrontare ogni sventura. Laonde ei deve risparmiare sempre qualcosa pel tempo in cui prevede non potersi più guadagnare di che sussistere per sè e la sua famiglia. Un risparmio qualunque, dice Samuele Smiles, nel suo bel libro *Chi si ajuta Dio l'ajuta*, che raccomando alle classi operaie « un risparmio qualunque è per l'artigiano una barricata contro il bisogno, la quale gli assicura un punto d'appoggio e gli permette di aspettare allegramente e con speranza la venuta di giorni migliori. Ma l'uomo per cui il bisogno è un precipizio sempre aperto sotto i suoi passi, quell'uomo, in verità, si trova ben vicino alla schiavitù ». La previdenza e il risparmio assicurano dunque pienamente all'operaio la propria indipendenza, ed il divin

Maestro porse una efficace lezione d'economia quando disse: « Raccogliete le briciole che sono avanzate, che nulla se ne perda ». (S. GIOVANNI, VI, 12). E un altro maestro dei poveri, Cobden, disse loro una volta: « Il mondo fu sempre diviso in due classi: coloro che hanno risparmiato e coloro che hanno speso, gli economi e i prodighi. La costruzione di tutte le case, di tutte le fabbriche, di tutti i navigli, di tutti i ponti, e il compimento di tutti i grandi lavori che hanno reso l'uomo incivilito e felice, sono opere di coloro che posero in serbo: e coloro che sciuparono i loro guadagni furono sempre schiavi di quelli. È legge della natura e della Provvidenza che ciò avvenga, ed io sarei un impostore se promettessi ad una classe qualsiasi ch'essa possa migliorare le proprie sorti, se rimane imprevidente, spensierata e pigra ». Così Bright, l'amico di Cobden, diceva agli operai di Rochdale: « Non v'ha che un modo sicuro per l'uomo che vuol mantenersi nella sua presente situazione, se buona, od innalzarsi sopra di essa, se cattiva: la pratica del lavoro, della parsimonia e dell'onestà. Non v'è strada maestra per cui gli uomini possano a bell'agio passare da una cattiva ad una buona condizione così fisica come intellettuale, tranne l'esercizio delle predette virtù Così è che centinaia di migliaia d'uomini appartenenti alla classe media, in questo paese, sono educati ed agiati, e godono di un grado di felicità ed indipendenza ignota ai nostri antenati!... io vi assicuro, dopo una lunga riflessione e molte osservazioni, che non v'ha altro modo, per le classi operaie, di migliorare la loro condizione, se non che la pratica delle suddette virtù, le quali servono tutti i giorni a un sì gran numero di loro per elevarsi ». Simili dettami di previdenza ispirarono molti libri popolari, fra cui il famoso di Beniamino Franklin: *La scienza del buon uomo Riccardo*, il quale dà consigli

aurei al popolo, ed è tutto ispirato dal sentimento del valore del risparmio. Nè mi si frantenda, scambiando l'economia con la grettezza. Non si deve risparmiare per tesoreggiare, ma per assicurare la propria sussistenza ed indipendenza, ed il carattere, e l'onestà, e l'avvenire di sè e della famiglia, e il miglioramento del proprio stato. « L'economia non fa del denaro un idolo, dice Smiles, ma lo considera semplicemente come un utile agente.... ed è figlia della prudenza, sorella della temperanza, madre della libertà ».

Se non che la previdenza non è da raccomandarsi unicamente al povero, ma altresì a chi gli viene in soccorso. L'elemosina, come in parte finora venne praticata, invece di alleviare la miseria, spesso la provoca; sicchè essa può dirsi la più pericolosa forma d'imprevidenza. La lusinga di trovare nel giorno della sventura un soccorso, e che se il proprio sostentamento non si guadagna per virtù del lavoro si ottiene per via della carità, non è la miglior consigliera del risparmio; e il sentimento della propria dignità e responsabilità non vi guadagnano, nè si provocano per tal modo le forze della volontà e dell'intelligenza. L'uomo si avvilisce ed accetta l'ignominia della vita mendica, parendogli codesta più comoda di quella operosa; che se non giunge a tanto, tralascia però di mettere in serbo i mezzi d'onorato riposo, confidando nella carità degli ospizii e dei ricoveri; nè si cura dei proprii figli, dacchè gli è noto che sono per loro istituite le case degli esposti, altre fra le più improvvide istituzioni, negatrici del vincolo delle famiglie, e che ne snaturano gli affetti. Che se improvvisamente manca il lavoro, per vicissitudine dei commerci e dell'industrie, e lo sperato soccorso non arriva o tardi arriva, l'animo si lascia soggiogare dalle tentazioni del male. E la lista dei poveri e dei delinquenti si ingrossa, e vieppiù si complica ed intreccia il

problema della miseria, perchè questa proviene anzitutto da sè stessa, e dall'individuo si rigenera e moltiplica nella prole.

La beneficenza è una grande responsabilità sociale, e non consiste solo nella limosina. Per questa se si porge talora un passeggero conforto al miserabile, se ne avvilisce sempre lo spirito e prostra il senso morale, e si ingenerano quelle turbe professanti l'accatteria e tutti i vizii che l'accompagnano. L'elemosina dunque, la quale da certe scuole pietiste ci viene raccomandata come la sola e miglior forma di carità, diventa molte volte malefica, e inacerba il male che dovrebbe guarire; sì che i più caldi amici dell'umanità intendono a restringerne il cerchio e a largirla solo a quelli, che per fisica imperfezione non si trovano in grado di bastare da soli ai proprii bisogni. Non si deve rifiutare il materiale sollievo alla miseria, figlia della sventura, o prodotta dalla depravazione. « La carità, dirò con Giuliano, è la prima delle virtù che rendono gli uomini simiglianti agli Dei ». Non intendo dunque rinnegare, ma benedire l'ufficio della carità e della assistenza; ma vorrei solo fosse provvido e sagace, e che nel far la limosina agli infermi, ai ciechi, ai sordi, agli storpi, ai dementi, ai paralitici, ci entrasse intelletto d'amore. Sì che la nuova scienza della carità con prodigiosi artifizi di affetto insegna un mestiere a quelli che prima rimanevano inutili e negletti, feconda la scintilla del loro spirito, li riduce atti a sentire, comprendere ed amare, e ridesta e rende fruttuosa quella qualunque porzione d'attività fisica o morale che loro rimane. Per tal modo si compie azione ben più nobile e rigeneratrice e rispondente ai dettami di più alta pietà. Non mai vi sentirete più commossi che al canto di una cieca, o quando assisterete all'opera fabbrile di un sordomuto; e, non mai sentirete più dolce soddisfazione nel-

l'animo, che nel richiamare, come si fu, mercè le vostre largizioni ch'essi hanno appreso quell'arte, onde son fatti utili a sè ed agli altri, anzichè a sè ed altrui di gravezza perenne. La beneficenza dunque se può rivestir talora, e radamente il manto della limosina, debbe sempre tradursi in istruzione, lavoro, moralizzazione, ed esercitarsi prima di tutto con provvedimenti in favore di chi è affatto impotente al lavoro, e poi, e più di tutto, col crear scuole, asili d'infanzia, opificii, capitali, istituti di risparmio e di previdenza e di credito, col guarentire la moralità e preparar l'agiatezza pubblica, agevolar commerci, assicurar la libertà del lavoro e ravvivarne l'amore. Non è con dirette ingerenze, ma con provvisioni economiche e morali, che ponnosi radicalmente estirpar le sociali malattie. Questa è la carità vera, la più provvida, la più sapiente, la più patriottica, la più sicura, la carità immortale, redentrice e destinata a trasformare l'uman genere.

A raffrenare la miseria, fra gli altri modi, soglionsi istituire ricoveri di mendicità e case di lavoro (work-houses), dove si raccolgono e nutrono gli accattoni, validi ed aitanti del corpo, e gli invalidi, storpi e difettosi. Secondo la nostra legge di pubblica sicurezza, e secondo quella di Francia, debbonsi per opera dei Comuni, promuovere simili stabilimenti, dove si raccolgano i mendicanti, vietandosi così l'accatteria. Ma l'istituzione di simili ricoveri non scema il numero dei mendicanti, se non quando le case di lavoro equivalgano a case di correzione. E tali a un dipresso debbono stimarsi da noi, dove il lavoro viene imposto al povero, e questi diventa argomento di severa vigilanza, e non può uscire dal ricovero e perde ogni libertà. Quanto al ricovero di uomini validi, questo mi sembra equivalere all'istituzione di officine nazionali raccomandate dai socialisti,

e rispondere all'erronee dottrine di questa scuola che esige l'organizzazione del lavoro e ne consacra l'assurdo diritto. Ne' ricoveri di mendicità la mercede debb'essere minima, perchè la sorte del ricoverato non si renda invidiabile all'operaio indipendente; e i prodotti del laboratorio dei mendicanti debbono smerciarsi in modo da non fare dannosa concorrenza a quelli del libero laboratorio. Comunque sia, non si dovrebbe aprir mai ricovero di mendici se non quando fosse ben accertata la impossibilità di sovvenire all'indigenza in altro modo. E su questo argomento meritano menzione gli studii, gli sperimenti e le proposte fatte di recente da Magnitot prefetto del dipartimento della Nièvre in Francia, il quale per l'assistenza dei poveri e l'estinzione della mendicità praticò nel paese affidato alla sua amministrazione un sistema di cui trovasi notizia nel suo libro: *L'assistenza in provincia*, premiato dall'Accademia delle scienze morali e politiche. Nei ricoveri, pertanto, non dovrebbero accogliersi che gli invalidi ad ogni opera, e non gli artigiani validi ed accidiosi nei quali si attuta di tal guisa ogni sentimento di indipendenza e di personale responsabilità.

La carità dev'essere dunque previdente se non vuole contraddire al suo scopo; poichè non tanto quello che si dà, quanto il modo con cui si dà, giova al bisognoso. Alla bontà dell'intenzione deve rispondere la sapienza e la fecondità dei mezzi, e la carità vera è quella che prima esamina, e mira all'avvenire, e intende operare il bene reale, e rispettare la dignità del povero, e inondergli il gusto del lavoro. I modi di beneficiare dovrebbero essere differenti secondo i luoghi, i tempi, le condizioni economiche del paese, la civiltà e l'indole delle persone che si voglion soccorrere. E, a questo proposito si sono deplorati abbastanza gli effetti della carità legale presso i popoli antichi e moderni, e quelli della

carità ministrata dai conventi e dalle aristocrazie del medio-evo, e quelli altresì della carità odierna che molto ereditò dall'antica. I risultamenti di sì male ispirata carità furono e sono ogni giorno rivelati con la tetra luce de' fatti e delle notizie statistiche, ed il Lambruschini disse a ragione che quando codesta carità « piglia aspetto di debito e di cautela sociale cessa di essere virtù e diviene una pubblica imposta, la quale ha il mirabile requisito di crescere sempre e non bastare mai! » Immensi capitali vengono continuamente ingoiati da codesto abisso senza fondo della pubblica beneficenza, e non fanno il più delle volte che aggravare le miserie che son destinate a sollevare, le quali mettono perciò più profonde radici. Lo Stato non deve dunque far limosina coi denari altrui, e deve lasciare ai cittadini libertà di beneficiare come loro aggrada.

Ma alle riforme della carità bisogna procedere come in tutte l'altre riforme civili con istudio e con cautela e gradatamente, e non rifacendo tutto da capo per vie avventurose e sconsigliate. L'esperienza, e una maggior cognizione dell'economia sociale, e una più sana e robusta morale, altre vie ci additano, e un'altra guisa di praticare la carità. Si che questa forma è ormai argomento di apposita scienza, e di lunghi e sagaci studii, e di esperienze molteplici, il cui ultimo verbo insegna che non è tanto il conforto passeggero del povero che essa deve proporsi, quanto di sopprimere le cause che lo mantengono in povertà. Rendergli sopportabile la sua condizione, ben collocarlo nella sua povertà non è sospingerlo ad uscirne, ed il migliore metodo di carità non è quello che lascia il povero in continuo bisogno di ricorrervi, ma quello invece che tende a porlo in grado di più non abbisognare. « Nessun disegno di aiuti per migliorare le condizioni degli operai può essere degno di esame, se non intende a porre gli operai

in tale stato da non aver bisogno di aiuti ». Così sentenza Riccardo. In una parola, la carità, ripeto, deve farsi efficacemente preventiva meglio che curativa, deve rassomigliar piuttosto all'igiene che alla medicina, dev'essere educativa piuttosto che repressiva, e volgere ad esplicare e fecondare i germi del bene che ciascun uomo ha in sè involuti. E poichè l'ignoranza e la imprevidenza sono le due cagioni principali di miseria, la carità deve proporsi specialmente di combattere l'ignoranza col diffondere l'educazione, e preservare dall'imprevidenza coll'inculcare la virtù del risparmio.

Dalla pratica di questa virtù, raccomandata dai più amorosi consiglieri del popolo, e che Franklin riputava, per sua propria esperienza, atta a schiudere la via del benessere e della fortuna, si ripromettono gli economisti mirabili risultati. Ivi scorgono la salvezza, e la fonte di ogni bene. E infatti colla previsione e col risparmio si prepara e assicura la vita indipendente e dignitosa, e si formano capitali ingeneranti la ricchezza dell'individuo e della nazione. A tutti, del resto, per quanto meschino sia il guadagno, è possibile, se vogliono, mettere in serbo nella buona stagione qualche cosa che giovi nell'avversa, purchè s'astengano dal giuoco e sieno temperanti. Con abitudini sobrie, col lavoro indefesso, ma non eccessivo, ogni artigiano può risparmiare qualcosa sulla propria mercede. Pur ch'altri si astenesse dal frequentare la bettola, dall'oziare il lunedì, dal gozzovigliare, potrebbe raccogliere un capitale atto a dargli adito in un sodalizio o a guarentirgli una pensione vitalizia. Per quanto meschino sia il bilancio che si chiama mercede di un operaio, se ne può prelevare una parte, perocchè, come insegna Franklin: « Molti pochi fanno un assai, e un soldo risparmiato è un soldo guadagnato ». Leplay (*Ouvriers européens*), a cui le assidue indagini hanno sì bene rive-

lato le condizioni di ogni fatta d'artigiani, dice che il più povero contadino d'Europa, il *Penty bas-breton*, nutrito solo di grano saraceno e di orzo, trova ancora la maniera di far qualche economia. Ed è altro dei pregi che raccomandano l'istituzione di mutuo soccorso, quello di chieder poco, sì che il professante l'arte più umile possa parteciparvi. E, così operando, ognuno, mercè il lavoro, può bastare a sè stesso, non solo oggi e domani, ma per tutta la vita; e può nutrire la dolce compiacenza di aver tutto ritratto dalle proprie fatiche, e può rilevarsi ai proprii occhi, e agli altrui.

Ma perchè il povero sia indotto a mettere in serbo, occorre che ei sappia in qual modo deporrà e farà fruttare il prodotto dei suoi risparmi, e questi ben poco vantaggio gli arrecherebbero, insignificanti come sono, quand'ei li custodisse fra le proprie mani, e non sapesse impiegarli in modo utile, e non gli si offrisse un mezzo a fecondarli e moltiplicarli. A tale bisogno provvedono appunto gl'istituti detti di previdenza, come le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso: le quali sono, almeno nell'attuale loro ordinamento, figlie del nostro secolo.

Noti sono i vantaggi che recano le Casse di risparmio, alle quali ogni individuo può affidare il denaro cui vuol mettere in serbo, e ne ottiene un convenuto interesse: nè io spenderò certamente parole a dimostrare per la millesima volta i servizii ch'esse rendono. Non solamente sono riputate quali ottimi istituti di previdenza, ma ancora quali strumenti di creazione per i piccoli capitali, e quindi come possenti istituzioni economiche. E, in vero, si calcola che la somma dei loro depositi ammonti attualmente a circa tre miliardi, la metà forse del capitale complessivo delle grandi banche europee. Che se si considera come i tre miliardi sieno

cumulati per la massima parte coi tenui e lenti risparmi dei lavoratori, e come simili istituti sieno d'origine recente, potrassi arguire quanta ricchezza possano adunare gli artigiani virtuosi a maturar per sé stessi migliori sorti, e qual efficacia economica ottenere le Casse di risparmio. La prosperità di queste è ormai sintomo di quella del popolo fra cui allignano. Inghilterra, Belgio, Olanda, Svizzera, Francia, le vantano floridissime. In Inghilterra esse contano un miliardo in depositi appartenente a un milione e mezzo di deponenti, e ben cinquanta milioni di franchi son cumulati per depositi inferiori alle lire 250, appartenenti a 700 mila deponenti. Così in Francia il debito delle casse verso i deponenti è intorno ai cinquecento milioni. In Italia, ognuno sa la storia e l'importanza della Cassa di risparmio lombarda e quanto sia benemerita del paese. Però simile istituzione era, in quel di Napoli, ancora di recente ignota. Ma per l'influenza benefica della libertà si diffusero dovunque nel nostro paese le Casse di risparmio, e di recente le vedemmo moltiplicarsi, tanto che nel solo anno 1863 se ne istituirono 53 di nuove, fra cui quattro nelle provincie meridionali, dove nel medesimo anno sommarono a quindici complessivamente quasi tutte istituite col nuovo ordine politico. Le Casse di risparmio d'Italia, secondo una statistica compilata in quell'anno, avevano in circolazione un capitale di circa dugento milioni con quasi 300 mila libretti di credito, il che equivale al valore di circa seicento lire in media per ogni libretto. La Cassa lombarda per sé sola possedeva la metà di simil capitale ed accennava ad ulteriori e rapidi sviluppi. Nondimeno ancor molte parti del nostro paese mancano di casse di risparmio. E a moltiplicarle si potrebbe seguir da noi l'esempio offertoci dal Governo inglese coll'istituirle persino negli ufficii postali. Questi

sono autorizzati a ricevere da fr. 1. 25 a fr. 7. 50 e restituiscono ciascuno il capitale in qualunque di essi depositato. Così il depositante, dovunque si trovi, può versare e ritirare il proprio denaro senza incomodo e senza spesa. I risultati di simile provvedimento appaiono diggià soddisfacenti.

Ma per quanto grande sia l'utilità di questa bella istituzione di credito, di beneficenza e di previdenza, essa non risponde del tutto ai bisogni dell'artigiano. Non già perchè, come asseriscono alcuni, le casse di risparmio non sieno più atte alle esigenze presenti del credito, il quale s'ebbe, di recente, così splendido svolgimento: il bisogno per cui esse sono sorte esiste tuttavia, e sussisterà sempre come le virtù che esse consacrano. Ma perchè producano tutto il bene di cui sono capaci, occorre s' affratellino ad altri istituti di previdenza. Non è dunque che delle casse di risparmio non si senta più il bisogno, ma esse sono forse inadeguate al bisogno. Infatti il risparmio che ad esse si affida, si può richiederlo e ritirarlo ogni momento, e alle debite scadenze si può esigere il frutto del capitale depositato. Invece la contribuzione versata nella società di mutuo soccorso garantisce certi vantaggi che non si possono godere se non in date eventualità. Le prime, dunque, se inducono nell'artigiano abitudini di temperanza e di previdenza e spirito di risparmio e provvedono a un suo bisogno, gli lasciano sempre facoltà di ritrarre a sua posta quanto mediante lunghe economie vi ha depositato, e tale facoltà fa nascere la tentazione di consumare in un giorno di spensieratezza i propri risparmi. E chi conosce l'uomo, ben sa, che arrivano facilmente giorni, in cui altri si sente d'un tratto sfiduciato nè più pensa all'avvenire. Bisogna premunire l'artigiano contro tali pericoli, e non lasciargli l'arbitrio di ritirare i propri fondi. Si pensi anche che quel ch'egli versa

nelle Casse di risparmio è il più delle volte un sì tenue peculio, e sì piccolo generalmente l'interesse retribuito, che quando sorvengono poi la malattia e la vecchiaia non può bastargli a confortarlo; ed esse non fanno che rendere allora quanto hanno ricevuto ed offrono così un debole soccorso. Il che non sarebbe se il suo risparmio, invece di essere separato e personale, si accomunasse a quello di molti altri in una medesima cassa. Laonde, cassa di risparmio e società di mutuo soccorso provvedono a diverse necessità della vita economica dell'artigiano con modi specialmente acconci. Del resto, le società di mutuo soccorso possono considerarsi per un certo rispetto quali intermediarie delle casse di risparmio, per l'abitudine, ch'è loro propria, di depositare in queste i loro fondi, che in certi paesi risultano cospicui. Quindi la previdenza deve tutelarsi con entrambe le istituzioni, che concorrono insieme, sebbene con forma differente, al medesimo scopo educativo e morale. Nondimeno a mio parere, li sodalizzi mutui formano una istituzione assai più complessa e perfetta, in cui per ingegnoso accordo tutte le più belle virtù sociali, di previdenza, d'associazione e di solidarietà umana, sono fatte conspirare insieme, e producono mirabili frutti. Cassa di risparmio e società di mutuo soccorso non si escludono dunque a vicenda, ma possono e debbono sorgere accanto, e darsi reciprocamente la mano, e l'una compiersi dell'altra. Ciascuna ha la sua particolare e benefica missione, e il fiorire dell'una non rende inutile l'esistenza dell'altra. L'una deve considerarsi più specialmente come istituto di credito, l'altra come consorzio di assicurazione e di reciproca assistenza, entrambe come stimolo alla previdenza e al risparmio. Tanto che la Cassa di risparmio lombarda, compresa, quale provetto istituto di previdenza, dell'utilità di promuovere e ordinare istituzioni animate dallo

stesso concetto, porge loro il proprio patrocinio morale, e con pensiero felice e pienamente corrisposto da utili conseguenze pratiche, assegna ogni anno una somma a premio alle società di mutuo soccorso fra gli operai, le quali meglio si segnalino per la bontà degli ordinamenti, la diligenza nell'amministrazione, e la fedele osservanza degli scopi per cui le società stesse si istituiscono. E per simile larghezza di sostegno e di incoraggiamento ai confratelli istituti di previdenza, mostra la Cassa di risparmio lombarda di riconoscere come nel suo intento di previdenza è coadiuvata dalle società di mutuo soccorso.

II.

Origini storiche delle società di mutuo soccorso.

Mendicus non erit inter vos.
(Deuteronomio).

Rintracciato per qual filiazione di idee, e per quali serie di bisogni, si elaborò il concetto della carità previdente, ispiratore delle società di mutuo soccorso, esaminiamone ora la genesi storica. Nè intendo con ciò di qui tesserne le storiche vicende, ma solo di chiarire il riscontro, e il nesso, e le differenze fra esse e le comunità d'arte d'altri tempi.

— Le società di mutuo soccorso sembrano a prima vista un beneficio delle nuove idee e dei nuovi tempi. Nondimeno, poichè tutto in qualche modo s'addentella al passato, nell'evo antico ci si mostrano di già gli embrioni di tali istituti. Il vicendevole soccorso è il primo scopo d'ogni società, e gli uomini esposti ai medesimi danni si riuniscono per premunirsene, ed acquistano coscienza della comunanza d'interessi che corre fra loro, e del bisogno che si hanno, nella mira della propria conservazione, di prestarsi scambievolmente aiuto. Quindi è che le società stesse civili possono considerarsi quali istituzioni di mutuo soccorso. E di queste, prese in più ristretta significazione, riscontriamo vestigia nell'età in

cui fiorivano le civiltà indiana, egizia ed assira, in quelle grandi corporazioni di operai astretti a un lavoro comune e perenne: ma l'associazione era ivi legale e coatta e vi si conosceva soltanto la comunità del dolore. Il servo era stretto al padrone, che si riservava tutto il profitto del lavoro. Presso i Greci, troviamo le *eterie*, che, al dir di Teofrasto, erano sodalizzi, nei quali ciascuno contribuiva « a formare con una periodica contribuzione il fondo comune destinato a sovvenire chi fosse colpito dalla sciagura ». Alcune di queste società si proponevano altresì, al dire di Bœeck (*Economie politique des Athéniens*), il conforto dei cittadini bisognosi per via di fraterno e scambievole soccorso. E la virtù del risparmio era certo in grande osservanza ed onore presso quel popolo che erigeva altari a Minerva Previdente, alla quale avea consacrata nel tempio di Delfo una statua di bronzo.

In parecchie città dell'Asia, come lo attesta Plinio il giovane nella sua decima epistola, fiorivano simili istituzioni *ad sustinendam tenuiorum inopiam*. Il popolo di Roma fu sin dall'origine distribuito in più corpi, e Plutarco dice che Numa *riunì in un sol corpo tutti gli artigiani di uno stesso mestiere ed istituì assemblee, feste e cerimonie religiose convenevoli a ciascuno di tai corpi*. La legge delle dodici tavole consacra l'autonomia dei consorzii spontaneamente istituiti: « *Uti sodalibus, qui jus cavundi habent, potestas esset pactionem, quam velent, sibi ferre; dum ne quid ex publica lege corrumpere* ». I *collegia opificum* o *sodalitates* dei Romani erano corporazioni d'arte, e gli artigiani appartenenti a ciascuna industria formavano un consorzio, che fra gli altri scopi si proponeva quello della reciproca guarentigia. V'erano quattro differenti specie di consorzii di operai (*Histoire des classes ouvrières* di Levasseur): quelli formati dal governo per l'esercizio di industrie

e per l'eseguimento di pubblici lavori: quelli creati dalle curie e dai municipii; quelli spontaneamente costituiti dagli operai stessi, al fine di concertarsi per ottenere nell'esercizio della propria arte reciproci vantaggi; infine, quelli che fondavansi sulla mutuevolezza dei servizii e dei soccorsi. Su tali associazioni si conservano numerosi documenti, giacchè a renderne legale l'esistenza si richiedeva un *senatus-consulto* o un rescritto del principe: onde se ne trova fatto cenno più volte nelle Pandette e negli storici contemporanei. Simili istituzioni vennero poi in sospetto agli imperatori, che talora non le autorizzavano, o le sopprimevano, o ne modificavano l'organismo. Nerone ordinò la dissoluzione di quelle che si erano stabilite in contravvenzione alle leggi. *Collegiaque quæ contra leges instituerunt, dissoluta*, dice Tacito. Costantino ne fece un *corpus necessarium*, rendendole obbligatorie, perpetue ed ereditarie, e sottoponendole onninamente all'ingerenza dello Stato. Aveano beni comuni, *arca communis*, provenienti da dotazioni pubbliche, e da eredità dei membri morti intestati, *dotalia funda*. Da ciò ritraevano i soci, *sodales*, di che guarentire il loro benessere materiale, ma quanto al morale, mal potevano consolarsi nel pensiero di occupare un posto ufficiale o permanente nell'ordinamento dello Stato; la qual cosa valse loro il durare, al pari dei comuni romani, attraverso ai tempi grossi e tenebroso della susseguita barbarie, e della schiavitù della gleba, e porgere più tardi l'addentellato allo sviluppo di quella possente borghesia industriale che rinnovò sì presto in Italia i miracoli della civiltà.

Tuttavia le corporazioni di artigiani, quali ci erano state trasmesse dai Romani, dovettero, come tutte le altre istituzioni, subire l'influenza dei nuovi elementi di civiltà che le genti settentrionali, col loro sovrapporsi alle nostre, necessariamente apportavano. Pertanto allo

spirito di disciplina civile, che è il carattere saliente dell'organismo romano, aggiunsero quello d'individualità e di spontanea associazione, che contraddistingueva le schiatte germaniche. Avevan queste una speciale fatta di consorzii, che più ancora dei romani s'assomigliavano ai nostri attuali, e la *ghilda* (da *geld*, denaro) scandinava era una vera associazione di mutuo soccorso, i cui membri pagavano un periodico contributo, e nominavano i proprii capi, a tenore di statuti da loro medesimi sanciti. Con speciale amore si adopera a descriverla l'illustre Thierry, che così ne ragiona nelle sue acute *Considérations sur l'histoire de France* (capo V):

« Nell'antica Scandinavia, quei che nelle epoche solenni si radunavano allo scopo di sacrificare agli Dei, chiudevano le loro cerimonie con un festino religioso. Seduti intorno al fuoco od alla caldaia del sacrificio, facevano circolare tre coppe piene di birra, e beveano a propiziare coll'una i numi, coll'altra i prodi del vecchio tempo, e colla terza i parenti e gli amici estinti, di cui si vedevano qua e là i sepolcreti sparsi pel piano e indicati da mucchi di erba: la qual ultima coppa era nominata dell'*amicizia*. Tale appellativo, che suona *minne* nel loro idioma, si dava pure talora all'adunanza in cui si offriva l'olocausto comune, denominato *ghilda*, cioè *banchetto a spesa comune*. E un altro significato avea la parola *ghilda*, quello di confraternita, perocchè i sacrificatori promettevano con giuramento di difendersi l'un l'altro, e di aiutarsi fraternamente contro i mali della vita, contro l'ingiurie e le violenze della fortuna, e gli incendii, e i naufragi, e le persecuzioni immeritate. Ogni consorzio invocava il patrocinio di un dio e di un eroe, e si chiamava col nome del patrono. Ogni *ghilda* avea speciali ordina-
menti, e capi scelti nel proprio seno, e un comune pa-

trimonio raccolto mercè annue contribuzioni, e nel mezzo della nazione e della tribù formava a così dire un'appartata società. La quale non conosceva confini tra cantone e cantone, ma si stendeva lontano e comprendeva persone di ogni fatta, il principe, il nobile, l'artigiano. Era una comunità che manteneva, mediante rozzi simboli e giuramenti, rapporti di fraterna benevolenza, negata a chi, non partecipe al consorzio, non poteva assumere il titolo di *fratello del banchetto*. La quale costumanza, vuoi fosse propria della religione di Odino, vuoi di quella primitiva dei popoli tedeschi, ebbe vita non solo nella penisola scandinava, ma altresì nei paesi germanici. E i Germani la portarono seco nelle loro migrazioni, e abbracciato il cristianesimo, surrogarono l'invocazione dei santi a quella dei numi e degli eroi; ma l'istituzione primitiva e fondamentale, il banchetto, restò, e la coppa dei bravi si vuotò ad onore dei santi o di qualche patrono terrestre, mentre quella degli amici, ancora come un tempo, si beve in mesta rimembranza degli estinti, a pro delle cui anime, dopo le gioie del festino, si innalzano preci ».

Nella *ghilda* pagana, simbolo e patto fondamentale era l'amicizia, da cui il nome di *società d'amici* (*freundly society*) con cui le associazioni di mutuo soccorso si intitolano in Inghilterra. Le *ghilde* cristiane cominciano ad apparire presso gli Anglo-Sassoni, e poi in Danimarca, e nella Svezia, e nella Norvegia, e nella Gallia, sotto molteplici forme, e talora fra loro unite non solo a reciproco soccorso, ma a scopo politico, e associate nei banchetti. E Thierry asserisce la loro costituzione essere stata uniforme dovunque furono stabilite; chè da per tutto il vincolo di mutualità si estendeva alle guarantee del vivere sociale e teneva luogo di sanzione civile e penale; sicchè i partecipanti erano non solo compensati dei danni in che potessero eventualmente in-

correre, ma vendicati delle ingiurie e riscattati dalla schiavitù. Speciali *ghilde* poi si formarono in seguito con iscopi determinati, ma erano applicazioni diverse della vecchia *ghilda* germanica, e il concetto di essa venne in alcuni luoghi trasformato in guisa, che con tal nome si chiamò l'associazione medesima del comune. Infatti *ghilda* e *comune*, nel latino di allora, hanno, secondo il Thierry, il duplice significato di *riunione* e di *guarentigia reciproca*. E quando dalla fusione della *ghilda* germanica e del *collegio romano* generaronsi le *corporazioni d'arti e mestieri*, lo sviluppo di queste venne al pari di quello del comune contrastato dalla tirannide feudale, e sostennero entrambi le medesime lotte, emancipandosi insieme. Talora anzi il comune è un aggregato di parecchi corpi di arte e la sua potenza deriva dalla floridezza di tali associazioni.

La storia dimostra doversi principalmente alle consorterie degli artigiani la gloria e la potenza dei comuni italiani nel medio evo. Che le nostre corporazioni di quel tempo siano figliuazione dei collegi romani, e che nella loro origine abbia avuto parte altresì la *ghilda* germanica, non è ben chiarito. Certo è che la tradizione delle industrie venne serbata dai sodalizzi romani, anche nei tempi della decadenza imperiale, e sino al medio evo. Asserisce il Muratori, che sempre si serbò la pratica delle arti in Italia, ma nei secoli della seconda barbarie, venuta da oltremonti, prima del 1100, non apparisce che gli artigiani fossero già uniti in corporazioni. Però sembra verosimile che le repubbliche d'Italia, fatte adulte, pigliassero ad imitare molte costumanze di Grecia e di Roma, e fra queste la formazione dei collegi degli artefici. Il Sagredo opina invece che le corporazioni, legittime figlie dei collegi fabbrili romani, abbiano vissuto anche sotto le dominazioni barbariche, e a tale credenza lo inducono, e

l'esame delle leggi longobarde, e il riscontrarle vive, come ei dice, « in quel piccolissimo seno di mare o lembo di terra italiana dove non consta che i dominatori del nostro paese avessero mai dominio, la Venezia marittima, e ciò anche prima nel secolo XII ». Oltre di che, è oggimai provato da illustri scrittori, come le istituzioni romane non sieno mai state interamente estinte in Italia, e sempre i vinti avessero quella vita di municipio lasciata loro dai vincitori per interesse e comodo proprio. Fondato su ciò, il Sagredo medesimo opina che doveano tollerarsi anche i collegi fabbrili, i quali « erano collegi popolani, e i vincitori non potevano non gradire che sussistessero, purché li servissero, li obbedissero e li pagassero ». Nel che convenendo, aggiungerò che il Sagredo adduce a prova dell'esistenza antica delle corporazioni artigiane nella repubblica veneziana il fatto narrato dai cronisti del ricupero delle spose rapite dai pirati istriani fra l'anno 932 e il 944. « Attori principali del fatto, scrive il Sagredo, furono gli uomini che formavano la consorteria dei *Casseleri* o fabbricatori di casse, che avevano le botteghe nella parrocchia di Santa Maria Formosa. Richiesti i vincitori qual premio chiedessero, risposero che il doge e i suoi successori ogni anno nel dì della Candelaia, titolare della parrocchia, visitasse la chiesa loro. E se poverà? disse il doge. — E noi vi daremo cappelli da coprirvi. — E se avrò sete? E noi vi daremo a bere. E il doge, fino al 1797, si recò in Santa Maria Formosa nel dì della Candelaia, e se gli offerse un cappello e dei fiaschi di malvagia e degli aranci ». Del pari l'arte dei fabbri-ferrai pare dovesse fiorire in Venezia da tempi remotissimi, e non è chi possa dubitarne, dice il Sagredo, se vi fioriva la marineria. E il Filiasi attesta nel *Saggio sull'antico commercio, sulle arti e sulla marina dei Veneziani*, e in altri luoghi *Delle*

memorie fra i Veneti primi e secondi, che il ferro lavoravasi nelle lagune, non solo per le navi e gli usi domestici, ma anche per farne smercio fra gli esteri, e il corpo dei fabbri-ferrai era numeroso fino dal tempo dei primi dogi. E da un codice conservato nella biblioteca del Cicogna trae il Sagredo la notizia, e la reca nell'ottimo suo libro *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, che la consorteria dei merciai nel 1773 attestava avere documenti che provavano rimontare la sua esistenza al secolo decimo. Oltrechè si conserva uno statuto della corporazione d'arte dei falegnami, datato dal 1333, ove si parla di riformare un *capitolario vecchio*, il quale dovea quindi rimontare a tempi molto anteriori a quelli di allora.

Questo fatto delle origini delle consorterie d'arti e mestieri desta speciale interesse, e non possiamo astenerci dal citare un altro frammento del libro del Sagredo, il quale tocca un punto saliente della loro storia, quello della trasformazione subita da esse in varie città italiane verso il secolo XIV, e del nuovo concetto che concorse allora ad ispirarle. « Egli è però da osservare, nota il Sagredo, che se esistevano le corporazioni delle arti in Venezia, anche qui nei tempi antichi furono tutt'altra cosa da quello divennero di poi, siccome accadde in altre città italiane. Erano libere, non godevano latitudine di privilegi, non insuperabilità di limite nelle partizioni e nello esercizio, non severità di obbligo. Codesto viene provato dalla relazione del Senato del dì 6 settembre 1773, che per la prima volta viene in luce nell'appendice al presente lavoro. Fu nel secolo XIV che il Consiglio dei Dieci volle si redigessero statuti nuovi o fossero riformati gli antichi ». « Dalla relazione del 1773 scorgonsi le cause dello stringersi i vincoli e serrare le arti, contemporaneamente al serrarsi e stringersi dell'aristocrazia dominatrice. La prima

causa fu quella massima che tenevasi da tutti a quei tempi come sapienza di economia civile, cioè il monopolio riguardato rispetto al commercio. Vietare lo ingresso a merci estere, proteggendo le proprie, pareva fonte di ricchezze; sommo interesse che dovesse ogni paese bastare a sè stesso, e per guadagnar dagli altri dovesse mantenere, e con rito di segretezza, la pratica delle industrie. Codesto pareva ottenersi col chiudere le arti. L'altra causa era politica. Al popolo spodestato della sovranità volevansi lasciare alcune, non pericolose, immagini del governare sè stesso nelle piccole repubbliche delle arti. Così aveano sfogo e occupazione le menti e gli animi dei popolani, così si assicurava il paese dal nascere e crescere di un proletariato sorgente di pericoli e di danni ».

Le corporazioni eran nominate in varii modi nelle differenti città, e si dicevano *fraglie* a Venezia, *arti* a Firenze, *alberghi* a Genova, *scuole* a Ravenna e a Roma, *gremii* in Sardegna. Per dovizie e per potenza costituivano le forze vive d'ogni repubblica. Corporazioni erano le università ordinate con privilegi di gabelle, di foro e di vesti, divise in compagnie, governate ciascuna da un rettore, che in nome degli studenti trattava alla pari colla città. Corporazione era ogni professione, ogni stato, ogni anomalia della vita ordinata e difesa in piccole e parziali società, per preservarsi dalle prepotenze feudali. Corporazione era quella del Carroccio, che votavasi alla morte, purchè quello si riconducesse salvo in patria; e in certo qual senso, ponno dirsi consorterie le fatali fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Una flotta mercantile era spesso volte un'associazione armata; le corporazioni guerreggiavano per proprio conto, conquistavano paesi, porti, colonie, stabilivano fattorie, stipulavano trattati di guerra o di pace coi principi. Il lavoro era glorificato. « Anzi i governi non sembrano se

non compagnie d'assicurazione dell'universale lavoro.... L'esercito del lavoro, descritto nelle matricole delle varie associazioni, era pure l'esercito cittadino: chi a quell'esercito non apparteneva, non avea diritto di cittadino.... non poteva aspirare a patria magistratura, dare il suo voto nelle pubbliche deliberazioni.... Il magistrato supremo di Firenze era di sei mercanti, detti *Priori dell'Arti*.... i Medici erano lanaiuoli...; a Milano iscritti nell'arte medesima apparivano i Melzi, i Castiglioni, i Crivelli, i Visconti ed altre famiglie illustri ⁽¹⁾ ».

A tessere la storia delle consorzierie d'arti in Italia si farebbe opera curiosa e interessante, per cui abbiamo abbondanza di documenti. Ora se le società artigiane di reciproco soccorso si connettono incontrastabilmente alle consorzierie d'altri tempi, sono non pertanto, attentamente considerate, cosa ben diversa. Se innegabile è la parentela che corre fra esse, poco d'analogo, tuttavia, possiamo fra loro riscontrare, se ne levi l'istesso motto di fratellanza, il medesimo sistema democratico di trattazione degli affari e di deliberazione, e qualche costumanza di pietà. Ma tutt'altro sentimento poi ispirava i corpi d'arte e vi si mescolavano i meno puri elementi del monopolio, e dello spirito regolamentare, senza il carattere di previdenza e responsabilità delle odierne fratellanze. A parteciparvi si dimandavano tali condizioni, per cui essi divenivano un vero privilegio, ed erano necessari anzichè liberi e spontanei. Né gli ordini loro rigidamente gerarchici rispondevano al principio in cui omaggio si dicevano costituiti. Fra gli associati, correva, è vero, solidarietà di fortuna, e perdite e guadagni riuscivano ad aggravio o vantaggio comune. Ma mancava l'equa ripartizione dei beneficii, fondamentale

(1) Vedi lo scritto di DE BONI, *Associazione, industria e commercio nei comuni italiani* nel periodico *Il Politecnico*, vol. VII, pag. 23.

concetto dell'odierna mutualità. E la società era chiaramente ordinata per lo scopo di lucro, più che per mira di mutuo soccorso. Nondimanco, in caso di malattia o d'infermità, generalmente la corporazione provvedeva ai bisogni dell'artigiano. Ma era ciò conseguenza del sistema industriale di allora, e se togli codesto, e la vigilanza reciproca, che fra loro esercitavano i compartecipi dell'associazione, poco altro si riscontra d'analogo fra le nostre società e i corpi d'arte, e l'intento di questi non era che industriale e monopolista; nè ci entrava pensiero di mutua beneficenza se non come secondario, e mal diretti erano i mezzi per ottenerlo. Nessun calcolo regolava i versamenti, mancavan norme a determinare preventivamente la misura dei soccorsi, nè le condizioni per ottenere l'assistenza erano determinate. Si che tutto rimaneva arbitrario, incerto, e qualche volta invece di eccitare l'attività e l'economia, la corporazione manteneva al contrario l'indolenza e favoriva l'intemperanza. Il principio dello scambievole soccorso non serviva dunque che a convalidare e rendere talvolta meno duri quei legami che stringevano gli industriali alla fortuna della propria maestranza, ed era un modo di cementare l'esistenza, e guarentire la durata dell'associazione; ma era solo a patto di soggezione e di austera disciplina, che se ne godevano i vantaggi, e le largizioni dipendevano da capi ereditarii ed elettivi, ed erano fatte con parziali ed esclusive tendenze.

Forma più prossima e più vicino addentellato delle nostre società di mutuo soccorso sono le confraternite. Nel Nord d'Europa, la forma consueta d'associazione era il corpo d'arte; le confraternite, invece, nel Mezzodi. Però confraternite e corpi d'arte si fondono spesso in una cosa sola. Così la celebre confraternita degli architetti, che innalzò le splendide basiliche che s'ammi-

rano nelle nostre città, era insieme un corpo d'arte e una riunione religiosa. Le confraternite, sorte in un coi corpi d'arte nel medio evo, quando non si conosceva altr'ordine da quello in fuori d'una vasta, complicata e multiforme orditura di corporazioni, si proponevano pure uno scopo ben diverso da quello delle associazioni mutue d'oggi, e il loro concetto era affatto religioso, e a simbolo aveano non già una bandiera, ma un cero. Compievano in comune doveri di carità e di pietà, e si componevano in istituzioni di confratelli e di consorelle, talora di artigiani della medesima arte, talora di cittadini del Comune esercitanti mestieri diversi. La costruzione o l'ornamento di templi, cappelle od oratorii pel divin culto, gli officii religiosi, gli onori funebri, i suffragi alle anime dei trapassati, erano le speciali occupazioni della confraternita: al che si aggiungeva il dovere d'assistersi scambievolmente nelle malattie, e di porgersi conforto nella sventura. Il fondo della confraternita era formato da una tassa d'ingresso e da una contribuzione periodica, e dalle ammende che si pagavano nei molteplici casi in cui si fosse trasgredito uno dei numerosi doveri imposti dall'associazione. E, talora, s'aggiungeva l'elemosina che ciascun mercante deponeva a favore della sua confraternita ogni volta vendeva un oggetto, e quella che soleva offrire il compratore. I soci medesimi sancivano gli statuti che doveano reggere il proprio consorzio, e ne costituivano il personale amministrativo; poichè prevaleva la massima democratica, che per essere obbedito da tutti, da tutti si doveva essere eletto. All'ammissione nel consorzio si richiedevano condizioni di moralità, e n'era escluso chi non vi rimaneva pienamente fedele. Ogni confraternita avea per patrono la Vergine, o un santo, o una santa, e da questi pigliava il proprio nome: E nel solenne anniversario del proprio patrono i fratelli celebravano la

fešta col recarsi processionalmente all'altare ad esso dedicato e con pompe di musiche e di luminarie. Presso l'altare era di consueto il sepolcro comune, e innanzi a quell'altare e a quei sepolcri, pregavano requie ai fratelli trapassati. E non solo l'altare erigevano ad onore del santo patrono, ma talora innalzavano, come dicemmo, templi, e sorgevano così, pel pio intervento d'una o più confraternite, quelle moli gigantesche che noi ammiriamo ancora, e di cui è tutta cosparsa la faccia d'Europa.

Le confraternite si moltiplicarono con incredibile fecondità in ogni provincia, in ogni città, in ogni villaggio; ed esempio di esse è quella compagnia della *Misericordia*, che sparsa in tutta Italia, e massime in Toscana, prestò sommi servigi; e dura tuttavia, in quella parte d'Italia, più che altrove fiorente. Venne istituita in Firenze nel 1240 da Piero di Luca Borsi popolano ed appartenente al corpo dei facchini che ivi trovavansi. Nella parola *carità* si comprendono i suoi intendimenti. Accorre sollecita in soccorso dei colpiti da qualunque infortunio; e in ogni ora, e in ogni tempo, e in qualunque caso d'intemperie, si presta al trasporto dei poveri infermi agli spedali e rende gli estremi ufficii ai defunti. I fratelli, nel recarsi in pubblico ad esercitare il loro ministero, rimangono incogniti mediante una cappa bruna, che loro copre perfino il viso. Col mezzo d'infermieri, i quali, per l'ufficio che compiono, si appellano visitatori, soccorre a domicilio indistintamente i malati indigenti, non escluse le puerpere e i cronici, con danaro, con buoni di sussidio, con biancherie da letto, camicie e fasce, e notturna assistenza. Gli aggregati sono raccolti, in casi d'infortunii, mediante una campana, la quale suona tre volte, se la persona a cui vuol porgersi onoranza o soccorso è defunta, due, se è ancora in vita. Dapprima la confraternita della Mi-

sericordia non avea rendite determinate, ma suppliva alle ingenti spese colle obblazioni spontanee della numerosa fratellanza; non avea ordine di statuti; ma lo zelo dei fratelli suppliva bastantemente al difetto di legge. Ora havvi certezza di redditi ed ordine di statuti. Nella confraternita stanno iscritte persone di ogni sesso e di ogni condizione, e spesso a comporla concorsero pressochè tutti i cittadini. Diedero ragguagli di tale associazione il Landini nel 1843, e l'abate Becchi nell'almanacco *L'illustratore fiorentino* del 1839.

Compagnie somiglienti a quella della Misericordia di Firenze vantano in Toscana antica fondazione, in Livorno nel 1395, in Pisa nel 1600, in Cortona nel 1778, ed in varie parti d'Italia con altre denominazioni, fra le quali le compagnie del Sacco e della Buona Morte. Si governavano con statuti variatissimi di cui meriterebbe il pregio conoscere l'indole. Parecchie di queste confraternite artigiane sussistono tuttavia, e molte delle società di mutuo soccorso che vediamo in oggi istituirsi nelle nostre città, sono trasformazioni di quegli istituti, in cui venne infiltrandosi lo spirito de' nuovi tempi e abbandonarono quindi il carattere religioso per assumere quello esclusivamente civile; benchè non si spoglino dall'abito antico, e conservino alcune pie costumanze, e il nome e l'indole del consorzio primitivo.

Altra forma d'associazione d'arti è quella conosciuta sotto il nome di *compagnonaggio*, che, inauguratasi in Francia, si estese poi in molte parti d'Europa. Questa singolare istituzione ha origini comuni con quella dei framassoni, e misteriose iniziazioni e patti, ed è stretta fra persone della professione a reciproca assistenza e a tutela contro le soverchie esigenze dei padroni e dei capi-fabbrica. I Compagnoni vantano remote origini, e dicono per opera loro sorte le Piramidi e il tempio di Salomone; e ascrivono san Giuseppe e Gesù al loro

consorzio; e s' affermano altresì autori del tempio di Notre-Dame di Parigi. La loro corporazione mira al reciproco soccorso e all' educazione industriale e morale de' membri. I Compagnoni sono per la massima parte muratori e falegnami, e si serba in essi ancor vivo lo spirito delle antiche corporazioni, e i pregiudizii, e le rivalità, onde trascorrono talora a sanguinosi conflitti. I Compagnoni son per indole del consorzio nomadi; chè ovunque si rechino trovano asilo e soccorso, e cure materne, madre nel loro linguaggio essendo la donna presso cui si raccolgono ne' diversi luoghi per cui transitano, od in cui pigliano stanza. Il compagnonaggio conta una letteratura, e i suoi costumi singolari e pittoreschi e le sue peregrinazioni offesero tema copiosi e ispirazioni ai romanzieri. In Italia il compagnonaggio rimase quasi ignoto, forse perchè rapidamente da noi si costituirono liberi ordini civili, e perchè sì presto vi venne infranta la mole del feudalismo. — Il *Journal des Economistes* pubblicò su questa materia un pregevole scritto di Laurent (febbraio 1860), e nel *Mondo segreto* di Giovanni De Castro se ne danno particolareggiate e interessanti notizie, e Georges Sand pubblicò uno fra i suoi attraenti e bei romanzi col nome di: *Le tour du Compagnon*.

Codeste svariatissime istituzioni svelano nella serie dei tempi il bisogno insito nell'animo degli uomini di associarsi e di porgersi vicendevole aiuto. Onde ponno dirsi le società di mutuo soccorso antiche quanto il mondo, e quanto lo spirito d'associazione, che emana dal sentimento del comune interesse, avendo assunto diverse forme secondo i bisogni del tempo in cui fiorirono e rispondendo oggi alle speciali condizioni dell'epoca. Nè esse potevano assumere l'attual forma prima d'oggi, che le arti e i mestieri sono esercitati da libere mani, e vanno sempre più scomparendo i vincoli

posti un tempo al lavoro. Allorquando l'operaio altro non era stimato che materiale strumento di produzione, e gemeva nella schiavitù, od era attaccato alla gleba o all'opificio come loro accessorio, non poteva certamente partecipare a sodalizzi fondati sul principio della reciprocanza e del libero consenso, e che rappresentano il trionfo della democrazia, e la prevalenza dei concetti attuati dalla rivoluzione francese, di libertà, eguaglianza e fratellanza.

La prima società di mutuo soccorso, ricordata propriamente con tal nome, è quella di Lilla, alla quale l'Accademia di scienze e lettere di quella città in un recente rapporto al ministro d'agricoltura e commercio assegna per data della fondazione il 1580. Sussegue quella di Sant'Anna di Parigi fondata nel 1691. Ma dall'esame degli statuti appare evidentemente come non fossero altro che confraternite. Vere società di mutuo soccorso, nel senso odierno, sono quelle stabilite in Londra nel 1703, nel 1706 e nel 1715, e quella dei calzalai di *Newcastle upon Tyne* creata nel 1719, e che sussistono tuttavia. Nè fa meraviglia che in Inghilterra codeste società s'abbiano avuto gli incunabuli, poichè colà più che altrove lo spirito d'associazione e d'economia si connettono all'indole della nazione, e da tempo le industrie vi giunsero a mirabile svolgimento. Ivi, per la riforma religiosa s'emanciparono, più che altrove, gli spiriti, in guisa da meglio sentire la dignità d'uomo e la coscienza delle proprie forze; e la riforma stessa avendo condotto come naturale sua conseguenza l'abolizione delle confraternite in un con quella dei monasteri, fece sparire i soccorsi scambievoli che in quelle associazioni si davano, e sentir le necessità de' nuovi istituti che a quelle subentrassero per soccorrere la sventura. Fin da principio le società vi assunsero il nome di *Società d'amici* (*Friendly society*); e quella fondata

nel 1706 mediante un rescritto della regina Anna si denominava l'*Amiable society*.

Esse cominciarono coll'assicurare soccorsi a chi prima li riceveva dalla parrocchia; ma il più di queste associazioni erano mal amministrate; tesoriери ed altri impiegati non rendevano i conti, non si soddisfaceva equamente ed esattamente ai sussidii, e si sperperavano gli averi sociali. Altre società per la sproporzione fra le contribuzioni e i soccorsi, non erano fondate su salde basi economiche e cadevano presto in rovina. In alcune, i banchetti e le gioconde riunioni assorbivano la massima parte delle rendite, e si scioglievano altre per dissensi fra gli associati o per cupidigia di dividersi i fondi accumulati.

I Francesi, al dire di Laurent, concorsero a fondare in Inghilterra i sodalizzi di mutua assistenza. In un rapporto ufficiale presentato al Parlamento nel 1838 si ricorda infatti che all'epoca della revoca dell'editto di Nantes si compose a Londra col titolo di *Società dei Parigini* una associazione di reciproco soccorso composta dei Francesi esiliati di Francia. Così questi avrebbero reso all'Inghilterra, in cambio dell'ospitalità ottenuta, un grande e inestimabile beneficio. Nel 1703 creossi in Londra altra società francese, nella parrocchia di Bethnal-Green, col titolo di *Società normanna*. E un'altra vi sussiste tuttavia col nome di *Società d'alta e bassa Normandia*, la quale fondossi nella medesima parrocchia nel 1764. Così data dal 1765 quella chiamata ancor oggi *Society of Picarde und Wallens*. Anche la *Società del Lintot*, così denominata da una regione della Normandia, vanta in Londra antica data. Pertanto agli esuli francesi di quel tempo dovrebbe attribuirsi la gloria di sì umano trovato, e il signor Ch. de Franqueville in un recente opuscolo cita il seguente preambolo d'uno statuto di queste società: « Regnando Luigi XIV, re di

Francia, i protestanti di questo paese furono crudelmente perseguitati, e molti fra essi costretti a rifugiare in Inghilterra, in ispecie all'epoca famosa della revoca dell'editto di Nantes, quando si distrussero tutte le chiese protestanti, e segnatamente il tempio di Charenton presso Parigi. Due anni di poi, un certo numero di Parigini, antichi parrocciani di quel tempio, rifugiti a Londra, concepirono il bel progetto di formare una società e costituire un fondo destinato al mutuo soccorso, ed a tale scopo si raccolsero col nome di *Società dei Parigini*. Se non che, in progresso di tempo, riscontrandosi insufficiente il numero degli emigrati a conservare la società, si dovè per necessità ammettere i protestanti, a qualunque nazione appartenessero, nell'associazione, la quale prese così il nome di *Società di mutuo soccorso* ».

Queste associazioni sullo scorcio del passato secolo crebbero rapidamente, sì che sir Morton Erden nella sua opera *Sullo stato dei poveri* (1797) potè numerarne 5717 ufficialmente riconosciute. Esse s'accrebbero sul principio del nostro secolo e, segnatamente, dal 1800 al 1813. In quest'anno, come si rileva da un rapporto allora presentato alla Camera dei Lordi, il numero degli associati già nel 1802 calcolato a 9672 s'era accresciuto a 913,429. Nel 1850 le Società registrate ammontavano a quattordicimila con un milione e seicentomila membri e con un'annua rendita di 70 milioni di franchi e un capitale di 160 milioni. /Queste società avevano tutte statuti approvati ed esistenza legale; ma altre ve n'erano che non avevano voluto conformarsi alle norme sancite dal Parlamento, e se si vogliano noverare pur queste, ammontavano tutt'insieme a trentamiladugentotrentadue associazioni, con tre milioni e trentaduemila soci, e un reddito di 124,300,000 franchi, e un capitale di 284 milioni. Così, sino dal 1850, in

Inghilterra, la metà della popolazione maschia ed adulta si trovava già raccolta in questi sodalizzi. E ormai mirabile è la loro diffusione. Il capitale di questi oltrepassa 600 milioni di franchi, e la rendita eccede i 150 milioni, e sei milioni di individui si trovano associati in 33,232 consorzi. La sola società dei Vecchi Compagni di Manchester ha un capitale che uguaglia quello riunito di tutte le società francesi. Essa si componeva nel 1842 di tremila loggie con 243 mila soci, che contribuivano annualmente otto milioni di franchi, e possedevano un capitale di quaranta milioni. Guarentisce ai soci partecipi fra gli altri vantaggi 12 franchi e 25 centesimi alla settimana in caso di malattia, 255 franchi alla famiglia del socio nel caso della di lui morte, e 153 nel caso della morte della di lui moglie. La società dei *Foresters* conta attualmente 207,933 membri, 20 mila i *Druiders*, 15 mila i *Pastori*, 7 mila la *Società d'Essex-County*, 4 mila quella del *Royal-Stendart*, 3 mila quella di *Worcestershire*. Importanti sono l'altre dei *Vecchi Amici*, dei *Figli della Temperanza*, delle *Pacifiche Colombe*, dei *Figli di Zebedeo*, dei *Rechabits*, degli *Antichi Romani*, di *Jonadab Perseverance*. Il più di questi sodalizi serba le vestigia, e pel nome, e per le cerimonie d'ammissione, e per le mistiche riunioni, e per le formule, e pei banchetti, dell'istituzione massonica.

Le società registrate, secondo M. Scratchley, ammontano attualmente a 25 mila, e secondo il rapporto del *Registrar* del 1863, dovrebbe esservi un associato ogni cinque abitanti, mentre, in Francia, la proporzione è di 1 a 62, ed in Belgio di 1 a 65.

Nonostante, ancor grosse si serbano in Inghilterra le orde di quei miserabili a cui provvede la pubblica carità, e che, secondo un ultimo dato, ammontano tuttora all'esorbitante numero di 900 mila. Ond'è che in una popolazione di 30 milioni si ha un indigente sovra più

di trenta abitanti. Tale è il funesto effetto del sistema della carità legale e delle tasse dei poveri colà praticate, e la di cui abitudine è sì radicata che non si può di leggieri estirpare, per quanto il raccomandino la scienza, l'esperienza e la filantropia. Tuttavia, sebben lentamente, questa orribile piaga si va medicando, e mentre dal 1813 al 1834, anno in cui cominciò ad applicarsi il *Poor Law emendement act*, l'assistenza dei poveri costò tre miliardi e 377 milioni, cioè una media per anno di circa 162 milioni; negli anni che susseguirono dal 1835 al 1839, la somma scemò a tre miliardi e 230 milioni, cioè ad una media di circa 129 milioni. E * si noti il progressivo aumento che intanto si verificò nella popolazione inglese. La somma assorbita dalla pubblica assistenza si assottigliò ancor più negli ultimi anni, e la regina Vittoria potè di recente, in uno de' suoi discorsi al Parlamento, confermare la rapida diminuzione del pauperismo. Chè se in Inghilterra si attraversano felicemente le perturbazioni che quasi periodicamente subiscono le gigantesche sue industrie, la vasta rete delle società d'amici ne ha precipuo merito, ed anche ultimamente, la condotta dignitosa e morale serbata dagli operai del Lancashire, ridotti all'inedia per la *fame del cotone* nel 1862 e 1863, destò universale ammirazione: e nei rapporti ufficiali ed officiosi si attribuisce in massima parte all'effetto delle società di mutuo soccorso diffusissime fra quelle popolazioni, e che, a dire del *Times*, si distendono come un'invisibile rete di nervi sotto la superficie della vita delle classi artigiane. Ond'è ch'esse sogliono ivi riputarsi una delle più valide guarentigie della grandezza morale e materiale della nazione, come una vera potenza di primo ordine.

La causa di sì prodigiosa diffusione delle società inglesi devesi attribuire precipuamente al carattere di quel popolo, alla spontaneità individuale ed allo spirito di socievolezza che lo distinguono, e si stima altresì ef-

fetto della mirabile fioritura dell'industria in quel paese. Ma vi ha chi la fa derivare, e con molta ragione, dal sapiente ordinamento dato alle società inglesi, dai lavori scientifici sì accurati che servono di criterio a regolarle economicamente, e dalla pratica colà adottata della distinzione delle varie specie di assicurazione e della amministrazione speciale di ciascun fondo sociale.

Meno rapido fu in Francia lo sviluppo delle società di mutuo soccorso pel sospetto che n'avea il governo rivoluzionario, il quale temeva rivivessero in esse i disciolti corpi d'arte o le confraternite. Una riunione di amici del bene, la *Società filantropica di Parigi*, fino dal principio del secolo, diede opera a promuoverle; ma i suoi sforzi non ebbero esito assai fortunato e i governi che succedettero per la malintesa ingerenza ne danneggiarono il libero svolgimento. Però troviamo in Parigi nel 1822 composte 132 società, a cui partecipano oltre diecimila artigiani; e nel 1837 ve ne riscontriamo 228. Dopo la rivoluzione del 1848 s'ebbero vivace impulso, sì che nel 1852 se ne noveravano in Francia 2301 con 270,000 membri e con un capitale di riserva di più di dieci milioni di franchi. Il progresso fu quindi incessante, ed io mi restringerò a fornire i dati più recenti e che ragguardano lo stato delle società francesi nell'anno 1866, come rilevasi dal rendiconto pubblicato il 21 aprile 1868 dalla Commissione superiore d'incoraggiamento e di vigilanza delle società di mutuo soccorso. Il numero delle società vi appare di 5614, di cui 3916 *approvate*, e 1698 *autorizzate*. Il loro aumento è nel periodo dal 31 dicembre 1865 al 31 dicembre 1866 di 326, di cui 285 approvate e 41 autorizzate. I soci sono 837,155, di cui 104,237 onorari e 732,918 effettivi. L'accrescimento dei soci nell'anno è di 54,637. I 732,918 soci effettivi distinti per sesso danno 618,944

uomini e 113,974 donne. L' avere totale delle società si calcola in 43,063,253 franchi, mentr' era al 31 dicembre 1865 di 39,830,673. Le rendite salirono a 13,945,284 franchi, di cui 1,212,803 provengono dai versamenti dei soci onorari; 9,857,905 dalle contribuzioni dei soci effettivi; 731,789 da sovvenzioni, doni e legati; 1,205,283 dagl' interessi dei fondi collocati. Le spese principali consistono in 4,422,717 franchi di sovvenzione ai malati; 1,726,795 in medicinali; 1,519,279 in onorari dei medici; 1,030,334 franchi in pensioni agli infermi ed ai vecchi; 555,294 in spese funebri; 328,914 in soccorsi a vedove ed orfani; 721,737 in versamenti alla cassa di quiescenza; 1,625,054 in ispeze di amministrazione e in ispeze diverse: e così in tutto lo spendio ammonta ad 11,966,158 franchi. Le rendite superano le spese di 1,979,666 franchi; s' aggiunga l' accrescimento del fondo di quiescenza in 1,252,914, e s' ha un avanzo di 3,232,580 franchi. Quindi è che, anche senza l' intervento dei centomila soci onorari, le società avrebbero potuto far fronte ai loro obblighi ed ottenere nondimeno cospicui avanzi. Gli operai malati e soccorsi nell' anno sommano a 195,728, di cui 163,855 uomini, e 31,873 donne; il che porge una media di 27,35 malati per ogni cento soci. La proporzione è di 27,09 per gli uomini e di 28,79 per le donne. Si pagarono 3,856,155 giornate di malattie, cioè 3,321,768 agli uomini e 534,387 alle donne. Ogni malattia d' uomo ebbe per media la durata di 20,27 giorni; di donna, solamente di 16,76 giorni. Il numero medio delle giornate di malattie risulta per ciascun associato di 5,39, cioè, per gli uomini di 5,49, per le donne di 4,82, risultato che dovrebbe rimuovere ogni pregiudizio che s' opponesse all' ammissione delle donne nei consorzi mutui, nella tema che le loro malattie portino onere più grave alla società di quelle degli uomini. Quindici anni di

sperimento danno una prova abbastanza accertata che gli uomini cadono malati con minor frequenza delle donne, ma che le malattie di queste sono di breve durata, sì che minore è la proporzione delle giornate di malattia che si verificano nelle donne. V'ebbero nell'anno 10,867 morti, il che dà una media di 1,51 per cento soci. Si noti che in questi conti non sono noverate le società dell'Algeria le quali ammontano a 43 composte di 7,372 soci e possidenti al 31 dicembre 1866 franchi 144,382.

All'Inghilterra e alla Francia sussegue il Belgio. Quivi nel 1827 si contavano già 127 associazioni di reciproca guarentigia comprendenti tredicimila persone. Nella relazione pubblicata il 15 dicembre 1867 dalla Commissione permanente delle società di mutuo soccorso sullo stato di queste nell'anno 1866, si rileva che 75 erano le società *riconosciute* ed 81 le *non riconosciute* che aveano trasmesso i propri conti. L'introito è di 146,371 franchi, e le spese di 138,917 per i consorzi riconosciuti; e in questi le rendite superavano quindi le spese di 7,454 franchi. La media delle giornate di malattia appare di 6,33 per ogni socio. L'introito delle società non riconosciute è di 443,279, le spese di 402,887 franchi.

Del pari numerosi in Olanda, vi si contavano, fin dal 1827, trecentoquaranta consorzi artigiani con 72,000 soci. La sola città di Amsterdam ne possedeva 65, e quella di Rotterdam 39. Più di dodicimila persone erano state soccorse per malattia e a 2400 erano stati resi i funebri onori. Nella provincia di Zelanda le spese funerarie erano l'unico oggetto delle società. Nelle altre provincie, oltre a simile beneficio, si soccorrevano in denaro i malati e loro si inviava medico e medicamenti.

In Germania sono pur d'antica data simili consorzi e vi son noti col nome di Casse dei malati. Fin dal 1368

vi si riscontrano le *Casse fraterne* (Bruder Cassen). Se ne fondò una a Wurtzburgo nel 1785, un'altra a Bamberga nel 1789, una ad Amburgo ed altra a Carlsruhe sul principiare del secolo. Ma più che le Casse dei malati erano diffuse in Germania quelle per le vedove e gli orfani, e lo son oggi le Fratellanze di credito. Al congresso delle associazioni operaie tedesche tenutosi di recente a Francoforte, erano rappresentate solo cinquantaquattro società di mutuo soccorso, composte di 36 mila artigiani, abitanti in 48 differenti città.

Anche la Svizzera ne possiede molte, di cui fornisce notizia la *Nuova statistica della Svizzera* di Stefano Frascini (Lugano, 1851). Ginevra, che nel 1849 contava due sodalizi, ne vanta ora più di trenta, fra cui di gran nome è quello delle domestiche, il quale soccorre in caso di malattia o di licenziamento ed è presieduto da un comitato di signore, che s'occupa anche del collocamento delle socie e mantiene una infermeria per le ammalate e un dormitorio per le disimpiegate.

Vevey e Losanna ne vantano pure d'antica data. E dal lavoro del signor Binkelin sulle società di mutuo soccorso di quel paese nel 1863, risulta che tali consorzi erano 618 con 93,115 soci e 1716 benefattori. In quell'anno i soci malati furono 27,308, i morti 952, le pensioni ai vecchi 1150 e alle vedove ed orfani 1323. Il patrimonio di queste società ammontava a franchi 7,621,507, le entrate a franchi 1,358,767, di cui per tassa di soci franchi 947,064. Le spese sommarono a franchi 1,004,344, di cui per sussidio a soci malati e per medici e medicine franchi 547,940; per spese di tumulazioni franchi 23,341; per pensioni a vecchi, vedove ed orfani franchi 314,389; in spese d'amministrazione franchi 54,232.

Nell'Italia troviamo qualcuna delle attuali società stabilite da molto tempo; ma l'istituzione delle società di mutuo soccorso può considerarsi come cosa nuova

e frutto delle idee che nel 1848 si schiusero adito nel nostro paese. In Piemonte sorsero in buon numero e si diffusero prima che altrove le società di mutuo soccorso; ed estese alla Lombardia e all'altre provincie sorelle le franchigie del libero vivere, vedemmo avviarsi ovunque, in Italia, il desiderio di tali istituzioni; dal che chiaro risulta che lo spirito d'associazione vigeva latente e poderoso nell'animo delle nostre popolazioni e che è destinato ad esplicarsi mano a mano che migliorerà il nostro viver civile, e che si saprà usufruire dei beni della libertà ancor sì nuova per noi. Ma di quanto concerne l'Italia parlerò più diffusamente in speciale capitolo.

III.

Scopo e vantaggi delle società di mutuo soccorso.

*Plus de pauvreté pour l'ouvrier
malade, ni pour celui que l'âge
a condamné au repos.*

(Louis NARCISS).

*Se l'uno cade l'altro rilerà il suo
compagno.*

Ma guai a chi è solo!

(Ecclesiaste, 4 10).

Società di mutuo soccorso si dicono quelle spontanee⁴ fondazioni, per le quali gli associati si assicurano mutuamente un premio convenuto, dei soccorsi gratuiti, ed anche una parte del loro salario, in caso d'infermità o d'infortunio. Primi propositi son dunque in esse l'assistenza scambievolmente fra i soci, la reciproca assicurazione da certi infortuni col ripartire sopra tutte le età della vita i guadagni dei giorni felici, e metter quindi in grado chi vi partecipa d'assicurarsi un soccorso per quando gli mancasse il lavoro, o al lavoro si rendesse impotente, e di guarentirsi l'assistenza del medico, e la provvisione dei farmaci. E ciò si ottiene col conferire in una cassa comune una contribuzione nell'atto di entrare in società, e un'altra tenue tassa periodica che, unite a quelle conferite da altri, creano un capitale, il quale rimane proprietà indivisa dei soci e serve a sopperire ai loro eventuali bisogni; concetto semplice e felice, giacchè,

come vedemmo, vana tornerebbe in gran parte la virtù del risparmio, quando non si sapesse come deporre e come far fruttificare quel poco che si è potuto mettere in serbo. Avendo presso di sé il proprio peculio, presto ed alla prima tentazione ei si assottiglierebbe; mentre in chi partecipa a una società di mutuo soccorso, il risparmio diventa, per così dire, obbligatorio. Perocchè, stretto una volta il patto d'associazione, tutta la somma da lui già posta in serbo, e tutti i diritti che, per tale conferimento, gli spettano, sarebbero perduti per lui, quando cessasse d'adempire l'obbligo suo verso il sodalizio. Di tal modo l'economia si rende in lui costante e regolare e tenace come un'abitudine, e tanto più salda quanto più procede negli anni, e s'avvicina al tempo in cui raccoglierà i frutti de' suoi diuturni sacrifici. Non già che per aver diritto a soccorso occorran lunghi e gravosi risparmi. Altro dei pregi di codeste società è che partecipandovi altresì da pochi mesi, e tenuissimo essendo quindi ancora il contributo versato, i sussidii che spettano al socio recente, in caso di malattia, non sono minori di quelli che spettano al socio antico. Che se invece il peculio fosse stato separato e rimanesse personale, come rimane nelle Casse di risparmio, difficilmente con esso avrebbe potuto il deponente sopperire a' suoi bisogni, ed avrebbe altresì in breve tempo esaurito le proprie economie.

E in ciò si svela la superiorità delle istituzioni di mutuo soccorso, fecondi strumenti d'economia, dove non si è solo astretti nel modo più ingegnoso a praticare il risparmio, ma vien questo fecondato dalle forze dell'associazione. Infatti il risparmio fatto dall'individuo tornerebbe insufficiente ai suoi bisogni, e concentrato invece nell'associazione acquista valore, regolarità, certezza. Così il lavoro, la moralità e la previdenza pigliano efficacia di pubblica istituzione, e si moltiplicano in virtù

della legge dei grandi numeri i vantaggi dell'economia, e non si profitta solo della propria, ma ancor di quella di tutti i consociati, i quali, coll'astringersi ognuno a una lieve privazione, si guarentiscono tutti reciprocamente dagli eventuali infortuni che li colpissero. Di guisa che quegli che non è colpito dalla sciagura non ricupera, è vero, il suo denaro, ma è confortato dalla sicurezza dell'avvenire, la più consolante che possa accompagnar l'uomo sulla terra; e nutre la compiacenza d'una buona azione, dacchè la porzione da lui contribuita ha giovato a sollevare la miseria d'un suo confratello. Così il povero ottiene la più grande delle compiacenze ed esercita una virtù che altrimenti non gli sarebbe dato mai di praticare; cioè, bisognoso d'aiuto, può aiutare altrui. Chi è invece colpito dalla sventura, ottiene la parte perduta dai soci preservati, e diviene per tal modo capace di sostenere ciò che, sorretto solamente dalle proprie forze, sarebbe stato per lui insopportabile. Poichè l'uomo non è fatto per vivere ed oprare da solo e l'affratellarsi con altri è per lui un segreto di potenza. È mediante l'associazione, sostiene un aritmetico, che uno e uno fanno tre. E che le forze unite producano più della somma totale dei prodotti di ciascuna di esse isolata, è tal fatto che l'esperienza fisica e morale ci addimosta ogni giorno. Mercè l'associazione le forze si centuplicano e si ottengono in tutti i campi dell'umana attività quei miracoli che si ammirano presso le nazioni, cui tale spirito move e sollecita. Mirate infatti il fervore e la salutare e feconda agitazione che dovunque ha suscitato quella magica parola. Nell'associazione, nell'unione delle forze è una leva potente, come disse il Rossi, del civile progresso, ed egli sperava che, in virtù dell'associazione, si producesse una pacifica, profonda ed avventurosa rivoluzione nell'Europa moderna.

Nondimeno, anche dell'associazione non conviene esa-

gerare le forze, e non bisogna riporre in essa cieca fede, imponendola a tutti gli uomini e sotto tutte le forme. I benefici dell'associazione cesserebbero, quando essa fosse obbligatoria, e tendesse a comprimere la spontaneità individuale. Pertanto è mestieri che due forze concorrano, la personale e la sociale, e si giovino reciprocamente; la qual cosa succede appunto negli istituti di mutuo soccorso, che sono una delle più splendide applicazioni del principio di associazione, e conferiscono parimenti a sviluppare in sommo grado il concetto della umana personalità.

Infatti chi conosce di tutto dovere alle proprie forze, e che eziandio i mezzi posti in serbo nella cassa sociale per guarentirsi dalle possibili sventure sono frutto del proprio lavoro, deve sentir nell'anima una educatrice e profonda soddisfazione. Convinto ch'egli è il solo fattore del proprio bene e del proprio male, e che a lui spetta la responsabilità delle proprie azioni, sentirà destarsi in sè la coscienza del dovere. E ognuno sa quanto giovi la stima di sè stessi a guarentigia del serbarsi onesto, e del seguir quella via per cui si giunse ad acquistare l'altrui stima; dalla quale allontanandosi, il socio incorre l'ignominia d'essere espulso dal sodalizio, e di perdere quanto aveva sino a quel giorno conferito nella cassa comune. Il che deve contribuire a trattenerlo dal male, e, per tale rispetto, le società di mutuo soccorso, le quali per la maggior parte contengono nei loro statuti simili sanzioni penali, possono considerarsi come guarentigia di ordine pubblico e di vivere onesto.

Le società di mutuo soccorso, semplici e modeste quali sono, non lusingano i soci colla promessa di ricchezza veruna o di mutamento di stato. Quando sieno dunque ben ordinate e governate, non temono i danni e le delusioni che subiscono talora l'associazioni che si

propongono scopi industriali. Esse prestano umili benefici, ma tali da preservar sempre dalla povertà. Son esse l'amico su cui si conta non già nei giorni della fortuna, ma in quelli della sventura, e quindi l'amico più fido della vita. Esse sono le ispiratrici delle migliori abitudini, delle più sode virtù, e della fede in sè stessi e negli uomini. L'operaio che sa, che nel giorno in cui l'incoglie malattia, la società di mutuo soccorso provvede a lui ed alla sua famiglia, attende con maggior fiducia alla quotidiana fatica e guarda più tranquillo l'avvenire.

E non sarebbe sì presto finita, se tutti volessi toccare i miglioramenti che per consimili istituzioni deve subire il carattere dell'artigiano. In questi non solo si svolge il sentimento della propria dignità, ma si rinnovano le forze, e la perseveranza nel lavoro, e lo spirito di resistenza alle dure prove della vita, sicuro come diventa, che senza umiliazione alcuna, ed egli ed i suoi sono assicurati da certe funeste eventualità. Tanto ch'ei riguarda all'avvenire con piena fiducia, volge uno sguardo più benevolo a quei che lo circondano, e che partecipanti al medesimo sodalizio, vivono a così dire, per lui, mentr'egli vive per loro, e sono stretti insieme dal patto fraterno di sollevarsi reciprocamente. Comuni con loro sono gli interessi e i travagli e le speranze, e ognuno sa di non lavorare soltanto per sè, ma un pochino ancora pel bene degli altri. D'onde una certa mutua benevolenza, e quell'intimità che deriva dai reciproci servigi che si sono resi, e per quella scambievole stima che gli uomini guadagnano col conoscersi. E quand'essi, per propria virtù, abbiano conquistata l'indipendenza e siano emancipati dai più urgenti bisogni, e non debbano umiliarsi dinanzi alle classi fortunate, cesseranno di guardare a queste con invidia e livore, e non considereranno più l'agiatezza altrui come

un'ingiustizia e un insulto, ma diverranno i più saldi amici dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Così i migliori concetti fecondano le società di mutuo soccorso, e queste sono il miglior ordinamento della previdenza, anzi la stessa previdenza ordinata e rafforzata per virtù dell'associazione e della solidarietà umana. La quale vien temperata nella sua intima radice e nelle sue eccessive conseguenze dal sentimento della responsabilità individuale. Stimolare il lavoro, aiutarsi mutuamente, procedere di conserva, nella persuasione che il proprio interesse s'intreccia a quello d'altrui, sono dettami d'una ben ispirata morale, che nelle società di mutuo soccorso trovano applicazione, giacchè i partecipanti a codeste associazioni mitigano la gravità di eventuali sventure col ripartirne fra loro l'onere e il danno. Perocchè, è bensì vero, che l'infortunio si mostra accidentale, ed a capriccio coglie or l'uno or l'altro, fatale ed inatteso; ma ei segue un procedimento fisso e regolare, e purchè lo si consideri in ragione di grandi numeri e di grandi periodi, se ne possono indagare le leggi, e sottoporre a giusto calcolo le eventualità. Laonde un rischio qualunque distribuito su molti individui che vi sono parimenti esposti, richiede da ciascuno di essi un sacrificio incomparabilmente minore di quello che gli toccherebbe, se lo sopportasse da solo. E con questi sodalizi si raggiunge appunto lo scopo, che, fondandosi essi sulla cognizione esatta delle probabilità di malattia e di vecchiaia e di mancanza di lavoro e di morte delle persone che li compongono, si può stabilire quale misura di peculio debbano essi accomunare, per ottenere qualche conforto in simili casi. In questa guisa, e per una serie di combinazioni e di calcoli, si giunge a far sì che le probabilità di bene superino quelle di male, e s'ottenga con tenui mezzi una forte guarentigia contro l'avversa fortuna.

X Ma i vincoli della solidarietà non debbono solamente stringersi fra gli uomini applicati alla medesima arte, e giova estenderli alle classi sociali, onde ravvicinarle e stringerle in bella concordia; al che porgerebbero altresì occasione le società di mutuo soccorso, se a promuoverle ed impiantarle mirassero le persone agiate, non col danaro ma col consiglio, e coll'opera assidua; argomento a far cessare quell'antagonismo ch'è perpetua minaccia d'anarchia negli Stati. Perocchè non tanto colla carità fatta mediante largizione di danaro, si conquista l'altrui suffragio: essa il più delle volte avvilisce chi la riceve, e non svolge quindi in lui che codardi sentimenti: ma colla vera e vivente simpatia, collo slancio continuo del cuore, coll'azione diretta, morale, costante dell'uomo intelligente ed onesto sul povero ignorante e demoralizzato, si giunge a fondere insieme le classi e gli interessi apparentemente rivali, e a colmare l'abisso che ancora li divide. Così si persuadessero le classi agiate dell'utilità ed eccellenza degli istituti di previdenza popolare, e dei loro grandi vantaggi sociali, e imparassero a farne pregio, secondo ragione, e più per convinzione profonda dell'animo, che per convenzione!

X Ma se non si possono negare i molti vantaggi che proverranno dall'istituzione sempre più diffusa dei consorzi di mutuo soccorso, vi sono alcuni che temono i loro travimenti, e che possano venir deviate dal loro scopo e adoperate come stromenti di partiti politici.

Se non che non v'è istituzione, per quanto perfetta, di cui non si possa abusare e travolgere l'intendimento. Nè questa dovrebbe per nulla adombrare chicchessia, dacchè fondata, com'è, sui migliori principi economici e morali, ed estranea per sua natura a qualunque opinione e parteggiamento politico, presenta le migliori guarentigie d'ordine e di benessere sociale.

Altra obbiezione si move a tale istituto, attribuendogli un carattere d'egoismo e di personalità avverso allo spirito di famiglia, e asseverando che quello che uno versa nella cassa sociale a proprio vantaggio lo toglie al consumo domestico. Si disse inoltre che la prospettiva presentata all'associato di ricevere soccorsi superiori a quanto ha versato, lo avvezza ad affidarsi nelle combinazioni della sorte. Ma non occorre dimostrare che chi tenta preservarsi dalla miseria nel giorno in cui sia per essere impotente al lavoro, provvede anzitutto alla famiglia che vive del lavoro delle sue braccia; oltrechè il più dei sodalizi estendono i soccorsi alle vedove e ai figli dei soci. E l'assicurarsi una pensione per la vecchiaia equivale ad apprestare per quel tempo un prezioso aiuto alla famiglia. Che se all'incontro, nel caso di malattia od infermità, costretto dalla miseria, deve altri aver ricorso agli ospitali, e staccarsi collo schianto del cuore dai propri cari, lo spirito di famiglia è tutt'altro che giovato; onde reputo non ultimo dei vantaggi che possono recare simili consorzi, quello di rendere inutili, per quanto vi partecipano, gli ospedali e i ricoveri, i quali rallentano i vincoli della famiglia, e divezzano dal risparmio, e dall'amore della propria casa, e indeboliscono nei figli il sentimento del dovere naturale di curare i parenti vecchi od infermi, e dimezzano quindi nel loro cuore ogni più santo affetto. E qual moralità si vuol poi pretendere da chi neglesse i suoi cari, e li condusse lungi dal tetto domestico, e li abbandonò a mani mercenarie, fra persone sofferenti, dove le pene morali contribuiscono ad accrescere le fisiche, e non chiuse gli occhi del padre morrente, e non ne ascoltò l'ultimo consiglio? Mentre che il poter circondare d'assidue cure le persone che s'amano, e confortare i loro patimenti, oltre all'essere la maggiore soddisfazione dell'animo, avvezza alla pietà, affina

i migliori sentimenti, e sublima quindi l'umano carattere. Quanto meglio sarebbe porre in grado il povero di curarsi nel proprio abituro e di godere il conforto di esser vegliato al capezzale dalla propria sposa e dalla propria madre, e d'affidarsi alle tenere sollecitudini della pietosa parente che veglia al suo lato, e previene pazientemente ogni suo bisogno, e soddisfa a ogni suo desiderio! Nulla più dolce che sapersi e vedersi amato nel giorno della sventura; nulla più crudele che vedersi derelitto e dubitare dell'affetto e della pietà dei propri cari!

Nè solo per questo tornano funesti gli ospizi, ma altresì, come avvertimmo poc' anzi, perchè provocano l'umana imprevidenza; al qual proposito giova citare il giudizio che ne porge Moreau-Cristophe, il quale studiò con molta sollecitudine il problema della miseria: « Gli ospizi, ei dice, fomentano, fecondano, moltiplicano la miseria; sono ginnasi del pauperismo ». E Rémusat, ministro dell'interno in Francia, in una circolare ai Prefetti nel 1840, diceva: « Il sistema degli ospedali, se non distrugge, rilassa il legame delle famiglie ». E la carità, prima che altro, dev'essere amore, e dall'amore ispirarsi, e coll'amore guidarsi, e portar frutti d'amore.

Però col difendersi dei consorzi di reciproco soccorso, possiamo sperare che l'artigiano, munito contro le eventualità di miseria provenienti da malattie e da vecchiaia, non bisognerà di ospitali e di case di ricovero, alleviando così il compito della pubblica e privata beneficenza; la quale potrà volgersi all'opera dell'educazione che è l'ultimo e più perfetto segno a cui debbe essa pervenire.

Intanto siamo già in grado di scorgere quale modificazione arrechi alla condizione dell'artigiano il suo partecipare a tali consorzi, e De Gerando in Francia, e Morton Erden in Inghilterra, assicurano « non esservi esempio d'un membro di una società di previdenza che

si sia presentato a una casa di beneficenza »; nè d'un partecipe ad una società d'amici, che abbia mai profitato de' soccorsi della parrocchia. Splendidi destini serba certo in suo seno l'avvenire alle società di mutuo soccorso, e de' suoi benefici effetti futuri, possiamo appena oggi formarci una pallida idea.

Infatti già fin d'ora, come mi espressi nella Relazione alla Commissione centrale di beneficenza lombarda per l'aggiudicazione dei premi alle società di reciproco aiuto italiane « dovunque fiorisce una società di mutuo soccorso, la pubblica moralità s'è avvantaggiata, si è rilevata la coscienza dell'artigiano, se n'è cresciuto il materiale benessere, e si ottennero, in breve giro d'anni, insperati progressi ». I benefici effetti morali prodotti da questi sodalizi non s'avvertono invero troppo sensibilmente, e come quasi sempre accade, si connaturano colla vita stessa della nazione, e si conoscono dal male che va vieppiù scomparendo, e dall'invertito e felice mutamento dei sentimenti e delle abitudini sociali, e nei segreti ed intimi rapporti delle famiglie. Ma, a chi ben studia e s'addentra a contemplare le conseguenze del diffondersi di simili morali istituzioni, appare evidente il bene che producono. La vita prospera e forte di una nazione non è, per avviso dei pratici, frutto di teorie immaginose, ma effetto di atti virtuosi che si compiono ogni giorno dai cittadini, dall'alto al basso della gran scala della fortuna e degli uffici; è il risultato dell'onestà e dell'educazione universalmente diffusa; è l'amore del lavoro, del risparmio e dell'istruzione suscitati e ravvivati; è il discostarsi sempre più dai trivii per frequentare la scuola e l'opificio, e meglio condursi nel seno della famiglia. Ed egli è da queste modeste virtù di tutti i momenti, che risultano poi i gloriosi procedimenti delle società civili.

Coltiviamo dunque e propaghiamo con tutto l'amore

simili istituzioni, per cui si tolgono le classi artigiane dallo stato di abbandono e di conflitto, per associarle in fraterni sodalizi di forze, di interessi e di proposito. Con esse promoviamo nel povero la virtù della previdenza e del risparmio, l'amor del lavoro, lo spirito di famiglia, la mutua benevolenza; lo conduciamo a redimersi dalla povertà, a emanciparsi da umilianti benefici, a provvedere a sè e alla famiglia co' propri sforzi, e ne rialziamo quindi il carattere e la coscienza, lo avvezziamo alla pratica del bene e dell'onesto, e lo ridoniamo trasformato alla società. Quivi potrà esso pigliare il suo posto, e non più nulla-tenente e miserabile, ma come proprietario, che tale diverrà pel cumulo de' suoi risparmi, come partecipe della proprietà spettante al consorzio a cui è aggregato, avverando l'ideale della proprietà accomunata fra gli uomini.

« Questi istituti avranno nell'avvenire un ampliamento tale, che forse non possiamo ancora formarci un adeguato concetto della grandezza dei loro benefici effetti. Imperocchè essi hanno le radici loro nell'umana natura, fatta non solo all'operare individuale e al diritto, ma alla benevolenza ed alla socievolezza ». Così scriveva il Minghetti poch'anni or sono, nel suo libro dell'*Economia pubblica*. Nè fallì il vaticinio, comechè l'autore, fra le tempeste della pubblica vita, abbia forse posto in oblio il pronostico e le popolane istituzioni.

IV.

Del pauperismo e delle condizioni delle classi lavoratrici in Italia.

Chi vuol muovere il mondo muova
dapprima sè stesso.

(SOCRATA).

Chi lavora prega.
Sforzati di lavorare, e sei sicuro di
vincere.

(BROWNING).

Dubitan molti che nel nostro paese possano prosperare e diffondersi le società di previdenza, perciocchè poco opportuno è quivi, a loro parere, il suolo al loro allignarvi, e mal adatto l'ambiente in cui svolgansi. La previdenza, essi dicono, è suora minore del profitto, e può nascere soltanto coll'attività industriale: or come questa è ancor sopita nel nostro paese, non avvi occasione di esuberante guadagno, e conseguentemente di risparmio. Nè, sia pur nell'avvenire, spetta a noi, secondo le asserzioni di costoro, l'ambire un posto al desco delle industrie nazioni, dacchè ci mancano le forze e gli elementi onde conquistarlo. Tali istituzioni non son fatte, essi concludono, per un popolo miserabile; e raccomandare la virtù della previdenza al mendico, e all'artigiano la cui scarsa mercede appena basta all'elementare necessità della vita, è un pigliarsene spasso: e di mendici, e di artigiani poveramente salariati, avvisan costoro, si compongono quasi esclusivamente le classi popolari dell'Italia.

Se nel nostro paese si riscontrino le condizioni di prosperità per gli istituti di previdenza, il mostrano le casse di risparmio già da molt'anni ordinate nelle nostre provincie, e in alcune di queste si mirabilmente prospere, e le istituzioni di mutuo soccorso che vi sorgono dovunque. Alle dubbiezze risponde dunque l'eloquenza dei fatti, come a provar la luce nulla serve meglio della luce medesima. E se i fatti esistono, essi sono indubbiamente l'espressione dei relativi bisogni che concorsero a crearli. Le associazioni di mutuo soccorso corrispondono pertanto a una necessità del nostro popolo, né a questo mancano i mezzi e la volontà di formarle. Però, come ei sia fornito di tali mezzi e di tale volontà, vale a dire, quale sia la sua condizione economica e morale, è ciò che importa sommamente di conoscere; e senza tale cognizione, ci avvolgeremmo sempre nel buio, in qualunque questione economica o sociale tentassimo addentrarci. Ond'è ch'io non stimerei aver soddisfatto al compito che mi sono proposto in questo libro, se, parlando dei consorzi frateri, mi taceessi affatto della condizione in cui si trovano nel mio paese coloro che sono chiamati a formarli, e ne costituiscono il *soggetto*, il vivo loro fattore, l'uomo.

Ma delineare tale stato non è cosa sì agevole: è uno studio di cui restano in gran parte a raccogliersi i dati, e gli elementi di fatto, e solo col tempo e con gran fatica potranno radunarsi. E debb'essere difficile il comporli e ordinarli: e per la strana varietà che mostrano i territori e le genti e le cose della patria nostra, non sarà dato ricavare un'unica e complessiva idea della fisionomia economica del popolo italiano, ma sì altrettante fisionomie quante sono appunto le varietà delle condizioni e delle indoli. Poichè, se nelle nostre cento città, una e medesima è l'aspirazione politica, differenti sono le tradizioni e le abitudini e i bisogni

e il clima e i prodotti. E ieri ancora eravamo divisi, e separatamente governati, ed esposti a differenti vicende economiche; nè oggi si può dire che l'ordine sia entrato nell'amministrazione, e il paese sia economicamente assettato: ma quasi tutto ancor versa nell'incerto, nel provvisorio, e nella confusione che suol contrassegnare i primi passi di tutte le cose. Impertanto difficile è cogliere l'aspetto multiforme dei fatti economici del nostro paese, ed io voglio qui designarne solo qualche tratto, per quanto concerne il mio soggetto.

Il pauperismo, vi è chi lo dice piaga ignota in Italia, e chi lo vede invece abbarbicato tenacemente nella nostra terra. Quel che a me pare si è, che se non havvi nel nostro paese pauperismo, quale si mostra presso nazioni industriose, e che alcuni vogliono necessariamente ingenerato dallo sviluppo medesimo delle industrie, e dalle crisi che ne provengono, avvi però fra noi un pauperismo di più pertinace e vergognoso carattere, e più reale, perchè non vien compagno all'attività della produzione, ma deriva dal silenzio dell'industria, dallo stagnare dei commerci, dall'avvilimento antico delle plebi, e dall'indolenza tradizionale. Non è che la nostra terra sia ingrata alle fatiche, ma corrisponde generosamente, e meglio coltivata, potrebbe ridiventare il granaio del mondo. Non è che manchino le forze produttive e l'attitudine ad esercitare le industrie in un paese dove si fitta è la popolazione, e il cui suolo è rigato di correnti vive e perenni, che preparano col più lieve spendio il più possente motore d'opificii. E abbiamo sotto mano il ferro e la seta, e potremmo avere in gran copia il cotone e la lana. E il mare non s'è ritratto dalle nostre sponde una volta affollate di navigli ch'erano nostri, come nostro era il dominio dei mari e dei commerci. E, per le estese nostre marine e la popolazione navalestra che conta fra

noi 138 mila uomini, e l'opportunità delle stazioni marittime dei nostri cento grandi e sicuri porti, e per l'abbreviarsi di tremila leghe di cammino ai mari delle Indie in conseguenza dell'apertura dell'Istmo di Suez, nostro potrebbe ridiventare simil dominio. Tutto a noi dunque sorride, e il cielo e la terra e il mare, e la memoria e lo stimolo delle passate grandezze, nè in noi fiaccata è la tempra dello spirito che sprona alle grandi opere. Eppure fra tanti favori, mentre con lieve fatica potremmo svolgere le ricchezze che stanno riposte nelle nostre terre, noi vediamo queste cosparse di turbe inopere erranti per le superbe nostre città e pei fertili nostri campi, e che passano una vita muta di sentimento e di intelletto, senz'altro retaggio che di puerili e ignobili superstizioni. I fertili campi rimangono incolti e selvaggi ed erra sov' essi un volgo scarno e cencioso ed avvilito, che dura ogni maniera di disagi quando non si butta alla campagna per correre le avventure del brigantaggio. Gli stranieri che per le vie di Roma e delle cento monumentali nostre città, sui gradini dei templi e sotto gli archi monumentali e le sontuose loggie, e lungo le incantevoli spiagge del mare, sono perseguitati da esosi e sfrontati mendicanti, ci giudicano quasi per natura infetti dalla lurida piaga della mendicizia e del brigantaggio. Questo si serba quasi indigeno e insanabile entro per certe valli degli Abruzzi e delle Calabrie, e non è se non una delle forme onde si manifesta la mendicizia, forma desolante, e di cui si risentono da noi ancor sanguinanti gli effetti.

Il brigantaggio è sintomo di male profondo ed antico le cui ragioni non sono ancor abbastanza messe in luce, e andrebbero alacrementemente studiate e disaminate, perchè solo la loro cognizione può condurci a rintracciarne i rimedi. È desso una malattia sociale che si rende ter-

ribile quando sia attizzata, come fu nel 1806 e nel 1860, ma che si serba e serberà costante sinché dureranno le cause intime e predisponenti che la suscitano. E prima fra tutte è la condizione sociale, lo stato economico del contadino, il sistema persistente di proprietà territoriale ch'è la negazione di ogni giustizia e di ogni umanità. E come la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause del brigantaggio studiò accuratamente la questione e ne riferì in un lungo lavoro, non saprei meglio che con le sue parole descrivere la condizione economica di parte del nostro popolo, la quale vien stimata causa principale predisponente di simil piaga sociale. « Lo stato economico del campagnuolo, in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società, che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e, quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poichè in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia; ed ivi il numero dei proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a S. Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di *terrazzani*, che non possiede assolutamente nulla, e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani sommano ad alcune migliaia. Grande col-

tura; nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. « I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del Demanio e tasse della provincia di Foggia, hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani. » Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a meravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare, sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria, non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio, prevalgono presso quegli infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto, anzichè destare ripugnanza, appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno; ond'è che, sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio, le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti *braccianti*. Là, invece, dove le relazioni tra il proprietario ed il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde, ed è con maggiore agevolezza distrutto. Nella provincia di Reggio di Calabria diffatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre

due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi, allorchè questi invocano l'aiuto di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza, sono certi di conseguirlo. Nelle provincie dove lo stato economico, la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici, il brigantaggio si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima; mentre in quelle dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto d'importazione, nè può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti, e, quando sia stato una volta disfatto, non risorge con tanta facilità.

Dopo aver enumerato molti altri fatti in prova del suo assunto, il relatore della Commissione d'inchiesta prosegue: « Il circondario di Sora in Terra di Lavoro è limitrofo al territorio pontificio e quindi esposto tuttodì alle incursioni delle bande brigantesche, che tranquillamente e con tutti gli agi immaginabili si organizzano in quel territorio; frattanto il brigantaggio è ivi affatto transitorio, e non trapassa i limiti della importazione. E perchè? Perchè la condizione del contadino è migliore che altrove, perchè il paese è assai industrioso e commerciante, perchè i lavori della strada ferrata hanno adoperato molte braccia e cagionato l'aumento dei salari. La banda di Chiavone era reclutata tra i contadini più miseri della selva di Sora e della vicina valle Roveto. Nel Molise la condizione del contadino non è prospera; così pure nella Basilicata, dove in aggiunta sono assai vive le controversie per le usurpazioni dei beni demaniali. Nel circondario di Avezzano in provincia di Aquila, i contadini vanno a lavorare nel vicino agro romano e guadagnano onestamente la vita. Quel circondario al pari di quello di Sora è limitrofo al territorio pontificio ed ivi pure il

brigantaggio è conseguenza d'importazione. In generale ciò si avvera in tutto l'Abruzzo Aquilano, perchè in esso pochi sono i contadini i quali non abbiano qualche vincolo alla terra. Nell'Abruzzo Teramano, il fatto del quale accenniamo, risulta con molta evidenza; in quella provincia fu l'ultimo asilo delle truppe borboniche, la fortezza di Civitella del Tronto, la quale si arrese dopo la caduta di Gaeta. Non mancava adunque il fomite del brigantaggio; pertanto la provincia fu preservata dal flagello a motivo, senz'alcun dubbio, della mitezza e del patriottismo dei suoi abitanti, ma anche perchè lo stato economico del contadino non è cattivo. Il contrapposto che risulta dalla diversità delle condizioni sociali ed economiche è evidente; non solo esso si scorge facendo il confronto tra le diverse provincie, ma è visibile anche senza uscir dai confini di una stessa provincia. Valga ad esempio l'Abruzzo Chietino. Nel circondario di Chieti è stabilita tra il proprietario ed il contadino una specie di società, mediante la quale questo si obbliga a prestare la propria opera, e l'altro il fondo od il capitale. Il profitto è ripartito in determinate proporzioni, le quali variano a seconda della fertilità del terreno. Il contadino perciò non è un semplice bracciante che per salario lavora la terra, ma è invece legato a questa, partecipa agl'interessi del proprietario. Nel circondario di Chieti il brigantaggio è stato importato, ma non vi ha mai gettato radici. In un altro circondario della stessa provincia, in quello di Vasto, la sorte del contadino non è così lieta; si avvicina a quella del contadino delle provincie di Campobasso o di Foggia, ed il circondario di Vasto è stato una delle contrade abruzzesi dove più il brigantaggio è imperversato; nè è incominciato a declinare se non quando, attivandosi i lavori della strada ferrata, la povera gente ha potuto accorgersi che il valore della mano d'opera

era di molto cresciuto, e che il lavoro può procacciare un guadagno onesto, sicuro e copioso.

« In alcune località il contrapposto è visibile entro i limiti dello stesso mandamento. Nella medesima provincia di Chieti sono nel medesimo mandamento Bomba e Montazzoli: a Bomba la sorte del contadino non è cattiva; a Montazzoli si avvera l'opposto. Il numero dei briganti nel primo paese è scarsiissimo, nel secondo è rilevante ».

« Ma vi è ancora di più. Il mutare delle condizioni sociali ed economiche nella stessa località attenua, se pure non distrugge compiutamente, la predisposizione al brigantaggio. Un onorevole senatore di Capitanata ci narrava il fatto seguente: Durante il decennio della occupazione militare francese, Orsara fu uno dei paesi che fornì maggior numero di briganti. Il governo borbonico stimò opportuno di dividere i beni demaniali di quella terra fra coloro che possedevano un capitale di venti carlini in giù. Il concorso fu numerosissimo; ognuno poté acquistare una mezza versura di terreno (due jugeri), ed una intiera allorchè la qualità dei terreni era assai cattiva. Mutate in tal guisa le condizioni sociali ed economiche, Orsara ha fornito uno scarsiissimo contingente all'attuale brigantaggio; in questi ultimi tempi cotesto contingente riducevasi a due ».

« La condizione di cose, della quale siamo venuti fin qui discorrendo, ci sembra porgere in modo non equivoco la nozione di una delle cause, che con maggiore efficacia generano fatalmente in alcune provincie meridionali la funesta predisposizione al brigantaggio. Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato una eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari, che aspettano ancora ad essere

annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie delle località che abbiamo nominate, l'attuale proprietario non cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signor feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere nè prosperità; sa che il prodotto della terra inaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante; richiede, vale a dire, alla forza, quel benessere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa, in tal guisa, la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie ».

La relazione prosegue discovrendo nel mal governo borbonico altra delle cause predisponenti quelle popolazioni al brigantaggio. L'infausta signoria dei Borboni creò e lasciò nelle provincie napoletane molti mali, e questi sono: l'ignoranza gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata, l'apatia profonda ed il brutale feticismo delle plebi, e la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia.

Ma, come dissi, se il brigantaggio è indigeno, tradizionale, e malattia resa quasi congenita e insanabile in alcune provincie italiane, diventa un flagello, quando sia attizzato, e in Italia venne adesso rinfocolato dai partiti del passato, i quali cooperarono tutti nell'eccitarlo, ed ordinarlo, ed alimentarlo e diffonderlo. Memori i Borboni che, alla fine del secolo scorso e nei primi anni del presente, tornarono per opera del bri-

gantaggio a conquistare il perduto reame, memore Roma che anche allora le orde dei masnadieri aizzate dai Borboni erano guidate da prelati di Santa Chiesa, memori i tristi di quali premii venissero allora compensati il saccheggio e l'assassinio e come questi spianarono loro la via agli onori supremi e a grandi ricchezze, si diedero insieme all'impresa brigantesca, e all'opera di desolazione onde fummo e siamo spettatori. Gli abitatori dei devastati contadi signoreggiati dal terrore, e per preservare in parte le proprie messi minacciate d'incendio, e le loro case e le loro vite, danno mano ai briganti e ne pigliano forzatamente le parti; e li conforta la speranza della colluvie di indulgenze che suol piovere sulle sante masnade e sui suoi conniventi.

Fra questi briganti c'è tale grado di ordinamento che ben possono tenere i contadini in perpetua soggezione. Chi è sospetto di dar mano agli ufficiali di giustizia è segnato a morte. Mediante una cotal sorta di corrispondenza, sono denunziati a tutte le masnade i contadini resistenti e si esercitano contr'essi orribili vendette. E così il brigantaggio trova conniventi, e si rigenera, e rafforza, e resiste.

Questo terribile aspetto riveste fra noi in alcune regioni la mendicizia, la quale non mostra però dovunque nel nostro paese forme così odiose. E se ivi la miseria è reale, benchè con sane provvidenze civili, riparabile, altrove, v'è chi ne accagiona un'indolenza naturale ai popoli meridionali, il clima, l'aria, la vaghezza del *far niente*, il fiacco temperamento, fomentato dal clima:

La terra molle e lieta e dilettoza

Simili a sè gli abitator produce

come il Tasso diceva di ben altro paese. E secondo costoro le plebi italiane del centro e del mezzodi della

penisola, nate su d'una terra fertile *magna parens frugum*, e che porge spontanea i suoi frutti, sobrie di natura, e contente del nutrimento vegetale che agevolmente si procurano, ad altro non sarebbero destinate che a pascersi d'erbe e di grano, *fruges consumere nati*, e d'altre cose non curarsi, e vivere in beata sosenolenza la vita, e goderla, piuttosto che combatterla, come fa l'abitante di sterili terre e di ingrati cieli, che in lotta continua coi nemici elementi, sorge, s'industria, lavora e vince. Ma se da questo non è molto dissimigliante il loro stato effettivo, e se a predisporlo concorrono in parte il clima e la natura circostante, non è però da attribuirsi loro sì possente influsso; e già furono vittoriosamente confutati i sistemi per cui si assegnava ai varii popoli vario destino, secondo che abitassero una od altra regione, e fossero posti in una piuttosto che in altra giacitura terrestre. La nostra miseria non deriva dunque dal clima e dall'indole delle nostre popolazioni: e la storia rimane ad attestare qual fu l'Italia, e la prodigiosa solerzia che spiegarono in altri tempi le sue popolazioni. Non ci scori dunque il fatalismo del clima, e si pensi che Italia e Spagna e Grecia d'oggi non hanno clima differente dell'Italia delle Repubbliche, della Spagna di Padilla e della Grecia di Pericle. Nell'industria e nei commerci avemmo già il primato nel mondo, e non ostante « la terra molle e lieta e diletta » noi fummo i più grandi e miracolosi lavoratori dell'universo. Or tacciono da tre secoli le terribili lotte che si combattevano nelle nostre città fra popolo grasso e popolo magro; dell'antico fervore industriale appena ci rimane la memoria; in gran parte d'Italia altro non sussiste che l'agricoltura solcante ancora i campi coll'aratro di Cerere e agonizzanti sono i commerci. Ed è per questo che le questioni sociali e operaie che affaticarono l'Italia de' tempi di

mezzo non vennero oggi finora a complicare il problema nazionale.

Tuttavia non vorrò io certo negare che alcune delle nostre popolazioni sien fatte inerti, e che la miseria la quale in esse si manifesta, sia in gran parte conseguenza necessaria dell'avversione al lavoro. In Italia si lavora poco, e alle turbe degli accattoni che infestano le nostre contrade, s'aggiunge spesso l'accidia degli artigiani i quali pur rassegnandosi alla fatica, si contentano di lucrare ciò che appena basta a soddisfare ai loro più urgenti bisogni. I popolani d'alcune parti del nostro paese, quando si sono sostentati d'un po' di minestra o di frutta, d'altro loro non cale, e non sentono per lo più il desiderio di altre soddisfazioni. Essi praticano l'antica massima, *l'uomo più felice è quello che ha minori bisogni*, e in ciò i lazzaroni somigliano ai bramini, agli anacoreti, e ai cinici. Si che in alcune delle nostre città marittime, e in tal altre parti d'Italia, sembrano persino non curanti di ricercarsi l'abituro, e vivono quasi seminudi; e pasciuti che sieno, sul nudo terreno trovano il loro giaciglio. Con sì scarsi bisogni, manca loro dunque l'aculeo che li sproni al lavoro e alla produzione e immiseriscono ognor più. Così ancora la natura guasta coi troppi doni, come le facili discendenze delle madri guastano i figliuoli.

Un pregiudizio che dura ancora in Italia, come in Ispagna, come in Francia e presso le nobili razze, si è che l'ozio sia segno di nobiltà e di onore, e il lavoro patrimonio degli schiavi; da ciò deriva in parte la ripugnanza in taluni di ricorrere al lavoro per rifare la propria fortuna. Nè le rivoluzioni democratiche l'hanno ancora sbarbicato. Così si tengono in maggior conto le professioni letterarie e avvocatесche e clericali, e i pubblici uffici, che le industrie e i commerci, e troppi si applicano ai primi, mentre sdegnano i secondi. E l'Italia

contava di recente, a mo' d'esempio, 161,121 persone poco produttive, viventi dell'altare e componenti il suo clero secolare e regolare. Sette persone dunque sovra mille vi sono consacrate al ministero sacerdotale, sì che raffrontando l'Italia cogli altri Stati cattolici, noi troviamo in essa un clero più numeroso del belga, dello spagnuolo, del francese, anzi del clero cattolico universale. Infatti i cattolici della terra sono 115 milioni, e 515 mila gli ecclesiastici, che è quanto dire un ecclesiastico ogni 223 cattolici, e quindi poco più di quattro ecclesiastici sovra mille persone. In Italia invece, che si distingue più per indifferentismo religioso e per ispiriti superstiziosi che per fervidezza di sentimenti ascetici, si hanno sette persone sovra mille intente all'opera del culto, mentrechè in Inghilterra dove il sentimento religioso è più che attivo, diffuso e fervente, il numero degli ecclesiastici sta alla popolazione come 1,51 a 1000.

E in Italia non solo le professioni clericali attraggono col prestigio dell'ozio e della ricchezza, ma sono ingombri altresì tutti i pubblici uffici, mentre le classi agiate e intelligenti sdegnano i mestieri e l'arti industriali e commerciali. « Nessuno si è mai servito nella mia famiglia delle sue dieci dita » si ripete con alterezza; o altrimenti « Noi si è sempre vissuti di entrata, nessuno s'è mai dato al traffico ». E sì che dal mercatante trassero origine le nostre aristocrazie, e la massima fortuna del nostro paese. Bisogna dunque mettere in maggior stima il lavoro, e persuadersi dei danni di una innumerevole burocrazia, che vive a spese dello Stato, e spende in inutili lavori buona parte del tempo.

Invece di domandar tutto al Governo e cercar negli impieghi pubblici gli agi, occorre volgersi alle professioni industriali, e commerciali, all'agricoltura e domandare a queste il proprio pane. È boria male intesa

quella che ci fa dispregiare l'occupazioni industriali, e l'Inghilterra se onora i suoi guerrieri e i suoi letterati, non professa minor culto per i Watt, per gli Arkright, per i Sinclair, campioni delle sue officine e della sua agricoltura.

Ma tornando alle nostre plebi, s'esse rimangono destituite d'ogni iniziativa, non è tanto per ragione di clima o d'accidia, quanto perchè, a causa della profonda ignoranza in cui furono tenute, tace in esse la coscienza della propria dignità. Pertanto una volta che abbiano sfamati i più urgenti appetiti, par loro d'aver soddisfatto a tutte le ragioni del proprio essere. E nulla si fece nè si fa per svolgere le loro coscienze, anzi tutto per avvilitare in essi quanto v'ha di nobile nell'umana natura. E la religione stessa, insegnata com'è, concorre a turbare ed infermare la loro mente, e riempirla di funesti pregiudizi, e insinuarvi un infecondo fatalismo, che fa loro credere mandata dal cielo ogni traversia, e li fa giacere prostrati ed inerti, senza pensare a rimedio, senza tentare provvidenza, sordi agli stimoli, increduli al consiglio. Il loro stato, specialmente nelle campagne, è il più abietto, e qui, nella nostra stessa Lombardia, come appare dalla bella monografia del D.^o Ercole Ferrario: *Considerazioni intorno allo stato materiale, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, questi offrono aspetto meno che umano. In questa monografia dei campagnoli di Lombardia mi parve legger quella dei contadini dell'intera Italia, tanto si rassomiglia il loro stato morale e intellettuale. Non amano Dio, che venne loro descritto sì spietato e inesorabile, ma ne hanno grande spavento, e i terrori dell'inferno sono la massima loro preoccupazione religiosa, e procurano di schivarlo non già colle buone azioni, ma con frequenti confessioni e borbottamenti di parole, di cui non comprendono affatto il senso, e alle

quali il cuore non partecipa. Le loro pratiche religiose rassomigliano a quelle degli idolatri, se non sono più sterili e ridicole e avviliti. Credono ai maghi, alle streghe, e alle cose più incredibili e strane. Il sospetto e la diffidenza s'ingenera facilmente in loro, e sono invidiosi, menzogneri, ostinati, avidi dell'altrui. L'amore ha poca parte nella loro vita, e i connubi ne son di rado la conseguenza; e tanta è la loro miseria, che non rimpiangono i figli estinti, e si rallegrano anzi della loro morte, per la quale sogliono suonar le campane a festa alludendo alla gioia del paradiso nell'accogliere l'anima tenerella ad esso volata. Così poco si curano dei cadenti genitori, e facilmente e senza rimpianto alcuno li abbandonano. Il contadino tiene spesso il signor suo « in conto di naturale nemico.... » Le cause di cotanta abbiezione riscontra anche il Ferrario nella miseria, nella imprevidenza e nella religione male insegnata, pervertita e falsata. (Vedi la sovraccennata monografia).

Questo, come ognun vede, si riferisce specialmente ai volghi rustici. Nondimeno, in fatto d'istruzione e in tutti i nostri rapporti economici, le condizioni sono diverse nelle varie parti del nostro paese, e mentre in Italia sopra tre milioni di fanciulli dai 5 ai 12 anni, due milioni non vanno a scuola, e non trovano scuola; nelle parti meridionali, su 100 e più figli del popolo, uno solo sa leggere, anzi non si contano che 50,000 figli poveri, 1/8 della popolazione fanciullesca, a cui sia impartita la coltura primaria; nella gentile Toscana la proporzione è ben altra e si conta l'uno su dieci; e nella Lombardia e nella Venezia più della metà è fornita della coltura elementare, e nel solo Canton Ticino l'insegnamento elementare è un dovere imposto dalla legge a tutte le famiglie. Vero è che, giusta le nuove leggi d'Italia, i Sindaci hanno il dovere di am-

monire i genitori che non mandano i propri figli alle scuole, ma non si è finora applicata alcuna pena ai recalcitranti. In Italia, come risulta dalle recenti statistiche, evvi un alunno sovra 23 abitanti, ed uno sovra 3.74 fanciulli. Nonpertanto, mercè l'influsso della libertà, e l'iniziativa de' comuni delle provincie e de' privati, l'incremento, anche in fatto d'istruzione, è mirabile, e si notò negli ultimi anni, un aumento di circa centocinquantamila alunni. E ormai Lombardia e Piemonte possono onorarsi di quattro studenti sopra 7 fanciulli. Vien poi la Liguria, quindi Bologna, poi Modena, e Firenze, poscia Siena e quindi Ancona. Una diminuzione quasi continua e uniforme si osserva da settentrione verso mezzogiorno, e nelle provincie napoletane incontriamo Terra di Lavoro, con uno studente sopra 5.6 fanciulli; e quindi Napoli, con uno sopra 6.5; Terra d'Otranto, Terra di Bari e Basilicata, con uno sopra 8, e così via sino a Trapani che ne ha uno sopra 13, cioè il minimo di tutta l'Italia. Ciò nonostante il nostro Governo, a rilevare da sì abbietta condizione intellettuale le nostre plebi, non ha inscritto nel bilancio dell'istruzione primaria che mezzo milione: somma meschina e derisoria in confronto de' nostri bisogni, e di quel che si spende fuor d'Italia. Lo stato 'del Massachussets nel 1863 sostenne per le scuole popolari elementari e tecniche una spesa corrispondente a 5 lire italiane per ogni abitante, e in proporzione dovrebbe lo stato nostro spendere per questa sola parte d'insegnamento circa 110 milioni. E nota che centomila de' nostri alunni ricevono l'istruzione da ordini religiosi o da corporazioni regolari o secolari, i quali rappresentano ancora grandissima parte nell'insegnamento che si imparte da noi, e il cui valore e le di cui tendenze vennero di recente chiariti nell'inchieste promosse dal Governo e nelle relazioni da esso pubblicate.

Obbligare i comuni ad aprire dappertutto buone scuole, obbligare i genitori a mandarvi i propri figli, soccorrere largamente l'istruzione, insegnare, insegnare ed insegnare sono i mezzi naturalmente seguiti per combattere l'ignoranza.

Nè basta l'istruzione primaria, ma a formar de' lavoratori occorre l'istruzione professionale. Al prosperare della vita economica in Prussia, Francia ed Inghilterra contribuirono con molta efficacia le scuole industriali, le quali sono invece quasi nuove pel nostro paese, se ne toglie alcune *agrarie*. Di recente, per iniziativa dell' *Associazione Industriale Italiana*, si creò in Milano una scuola professionale tipografica allo scopo di porgere il corredo di cognizioni atte a formare un abile operaio tipografo. Tale istituzione che è la prima in Italia è un grande esempio, e spero sia buon'arra dello svolgersi dell'insegnamento professionale fra noi. Perocchè non basta pei lavoratori saper leggere e scrivere, ma abbisognano altresì d'istruzione acconcia e corrispondente alle rispettive professioni. Ogni mestiere ed esercizio oltre al tirocinio tradizionale richiede speciali cognizioni perchè vi si possa applicare. Le scuole professionali sono intermedie tra le primarie e le speciali d'arti e mestieri, 'e il vestibolo che introduce all'officina.

Di questo insegnamento s'occupò di recente il Governo francese, e in una circolare del 2 ottobre 1863 il ministro Duruy ne tratteggiò il carattere, gli scopi ed i modi. Mülhouse, Lione e Liège contano esemplari scuole professionali. La Fiandra si liberò della piaga della mendicizia ordinando non meno di cinquanta scuole comunali da tessere. Così il Governo prussiano cacciò la miseria dalla Slesia coll'introdurvi l'industria dei tappeti e delle trine. Nel Baden, nel Württemberg ed in Baviera, le scuole industriali v' hanno perfezionate varie industrie e diffusa molta ricchezza. Diffonderle

dunque nel nostro paese è altro dei modi di aggiungere forza alle nostre industrie e di combattere la miseria.

Ma se all'inerzia ed all'ignoranza dobbiam muovere la più implacabile guerra, perocchè sono da noi, come presso ogni altra nazione, cagioni prime e massime della miseria, questa è inoltre nel nostro paese in gran parte alimentata dalle istituzioni medesime che sono create per sopprimerla. Non è a dirsi quanto il genio della carità abbia sempre infervorato l'animo degli Italiani, e ne fanno prova i magnifici palagi che sorgono dovunque nelle nostre città a ricoverare l'umanità sofferente. La vita e l'anima dell'Italia, disse Moreau-Cristophe, stanno ne' suoi istituti di beneficenza. E infatti non v'è miseria e patimento per cui i nostri padri non abbiano manifestata la loro pietà; e a voler fare il novero di tutte l'opere di pietà, di tutti gli istituti da essi creati in forme sì molteplici e varie, di tutti i modi industriosi e squisiti ch'essi adoperarono a sì grande proposito, si detterebbe una epopea, piuttosto che una istoria. E tale spirito di carità si è conservato, e ognor più rifiorisce, e meglio ancora che nelle istituzioni, alberga nel cuore di tutti. Si che il patrimonio stabile destinato ad esercitare l'assistenza ammonta in ogni nostra città a ingenti somme, e dirò esorbitanti, e che vengono infruttuosamente ingoiate, quando non lasciano dietro sè il danno e la vergogna. Si contano nel Regno 8450 istituti di pubblica beneficenza i quali elargiscono cinquanta milioni di lire all'anno. E quest'è ancora il meno, perchè non vi sono noverate le opere promiscue di carità e di culto, e quelle fondate dalla privata misericordia. Sulle 8450 istituzioni di carità, 6330 sono unicamente rivolte a soccorrere, l'altre 2120 sono d'indole preventiva. Gli Istituti elemosinieri ammontano a 3378, e tra questi hannovi 1295 fondazioni

per doti le quali sono stimate dagli studiosi di scienza caritativa segnatamente dannosi e fomentatrici di imprevidenza. Gli ospedali sono più di 800, e più di 400 dispensari gratuiti di farmacia. Più di cento i brefotrofi, e ve n'ha che accolgono i bambini per la misteriosa via del torno, e inducono uno sterminato abbandono non solo della prole illegittima, ma anche della legittima. A Milano, per esempio, pel cieco transito del torno, si dava luogo all'esposizione di più della metà dei nati poveri e legittimi della provincia, esposizione che non ha riscontro per la sua spaventosa numerosità in alcuna parte del mondo.

Scarse invece sono l'opere che mirano a rilevare moralmente le classi povere e comprendono solamente 490 orfanotrofi, 272 asili infantili, 26 istituti educativi pei sordo-muti e 2 pei ciechi, 12 istituti correttivi per giovanetti e 30 ritiri per giovanette, 230 scuole di carità, e più di mille società di mutuo soccorso e casse di risparmio. L'opere di carità preventive in confronto di quelle di mero sovvenimento si trovano in maggior proporzione nell'Italia settentrionale che nella meridionale.

A tale dovizia di soccorsi normali ed ordinati, aggiungesi la carità privata che si effonde senza esaurirsi. Laonde a considerare quanto in simil materia si è operato, parrebbe (e ci vien detto dagli stranieri), che abbiamo fatto sin troppo. Ma la turba dei mendici pare appunto moltiplicarsi col crescere istesso dell'opere destinate ad alleviare i suoi bisogni. Si che nonostante tanti prodigi di carità è comune l'incontrare poverelli che t'inteneriscono col mostrarti le loro piaghe e le loro deformità, e che t'appaiono realmente macilenti e suicidi e cenciosi, e vivono sull'incauta compassione che destano; e spendono nella bettola e nel 'giuoco la limosina raccolta. E frutto dell'esistenza mendica lasciano alcuni, morendo, considerevoli fortune.

Fra le precipue cagioni per cui alligna nel nostro paese la mendicizia è dunque la profusione stessa dell'opere caritatevoli. Quando tutti sono sicuri, che in qualunque traversia non manca soccorso, e che il proprio sostentamento, se non si guadagna per virtù del lavoro, si ottiene per via della carità, non ha più ragione di svolgersi il sentimento della previdenza: e invece di confidare nelle proprie forze, ognun si avvezza a far conto sulle altrui. Così si annienta il vigore e lo spirito intraprendente, necessari in chi è destinato a condurre vita laboriosa, e vien meno ogni sentimento di responsabilità. Senza darsi pensiero se si potrà fornir pane ai propri figli, si procreano senza averne cura, perciocchè essi troveranno asilo e sostentamento nella casa degli esposti e negli altri ricoveri della puerizia. La previsione della malattia non fa che si raddoppino gli sforzi nel lavoro e si pensi alla necessità di risparmiare e provvedersi pel di della sventura, perchè già abbastanza vi provvedono, a loro mente, l'ospitale o il ricovero per la vecchiezza. E le forze della volontà e dell'intelligenza invece di tender tutte a crearsi uno stato degno e indipendente, si scemano, si prostrano; e la fiducia nell'assistenza, in una tutela sicura, è tale che non avvi animo sì altero, da non lasciarsene tentare e sedurre. Ma per ottenere il soccorso, bisogna esser povero, o almeno sembrarlo; e chi lavora non ha l'aspetto della povertà. Allora si abbandona l'opificio, e si assumono i cenci della miseria volgare; e così molti abbracciano volontari vita mendica; e trovandola più comoda e fruttuosa che non l'affaticarsi al lavoro, la eleggono a propria industria e se ne fanno un patrimonio. L'esempio è contagioso: e viene facilmente seguito, perchè non v'ha di peggio che la vista dell'indigente assistito, per infondere malavoglia nel lavoratore. E così la miseria cresce in ragione dell'assistenza che

trova, e miseria e assistenza a vicenda son causa ed effetto.

Nè a chi indagò le ragioni della miseria, v'ha cosa più manifesta di ciò che l'assistenza non riesci mai a scemare il male del pauperismo, ma tende ognora a perpetuarlo e moltiplicarlo.

Son noti i disastrosi effetti che presso l'altre nazioni ha ingenerato la pratica della carità legale, o della pubblica beneficenza. La miseria anzichè scemare crebbe in proporzioni ognora più minacciose, e si notò che quanto più abbondante e frequente era la distribuzione dei soccorsi, tanto più rapido risultava l'aumento della povertà. I mezzi adoperati ad alleviarla la radicarono sempre più, ed invano si va ricercando in nuove forme di beneficenza il rimedio a un male che si viene sempre più aggravando. « Si può dire con tutta sicurezza, leggiamo in un rapporto indirizzato al ministro dell'interno *sull'amministrazione degli istituti di beneficenza in Francia*, che, se non si fosse largito verun soccorso ai poveri, questi non sarebbero più miserabili di quel che sono. In sessant'anni dacchè l'amministrazione conferisce soccorsi a domicilio, mai non si tolse l'indigente alla miseria, ma si perpetuò la mendicizia, e si rese ereditaria ».

In Italia, a dir vero, gli indigenti sommano a 1,365,341, ma non si pratica alcun sistema di carità legale. Se non che la moltitudine degli istituti d'assistenza, i modi tenuti a governarli, le doviziose rendite di cui possono disporre, e la improvvida destinazione che sovente ne fanno gli amministratori, son vizi che producono per noi gli stessi effetti, o peggio, della carità legale. E a volere addentrarsi in questa materia, e indagare con attenzione gli elementi ond'è costituito il patrimonio stabile della carità in Italia, e i veri e i riposti fini a cui si mira nell'effettuarla, e le rendite che ne provengono, e il modo con cui ven-

gono impiegate, e in quali rapporti esse sieno colle spese, e chi venga realmente a godere delle largizioni della carità, e i risultamenti materiali e morali che in ultima analisi si ottengono dall'applicazione di tali rendite, s'avrebbero ben curiose e tristi rivelazioni. V'è chi disse le opere pie essere divenute fortezze del clero, e loro strumenti di predominio; e non v'ha dubbio che in Roma e in Napoli l'oro destinato alla carità s'adopere sovente a fomentare il brigantaggio. Comunque sia, mal si può immaginare in quale abiezione precipitino gl'istituti di beneficenza in governo despótico, dove il grande interesse è che il popolo s'avvezzi alla tirannide, non già che sia buono e morale. Vero è che pel mistero onde sogliono circondarsi in generale le amministrazioni di beneficenza, molte cose rimangono nascoste, e non si può su d'esse mover sicuro giudizio. Ma, a quanto appare, non v'ha troppo a consolarsi del modo con cui nelle varie parti d'Italia è governata la beneficenza, e dovunque, più o meno, si sente bisogno di radicale riforma. Nè l'ultima legge sancita sulle opere pie soddisfa alle necessità nostre, e anzichè parziali riforme occorre una completa rivoluzione. Senza di ciò i riformatori non potranno allargare il campo della carità preventiva, e restringer quello della curativa; senza di ciò non si potrà disarmare i partiti oscurantisti della forza che esercitano mediante l'assistenza immoralmente distribuita; senza di ciò non potrassi mai egualmente ripartire i tesori del bene sovra tutti gli sventurati, e volgere i tanti avanzi di alcune doviziose e improvvide istituzioni a vantaggio di più utili e poveri istituti.

Una delle città in cui maggior copia di miserabili vive a spese della carità, è la capitale nostra futura, è Roma. Ivi la ripartizione della pubblica ricchezza è più che altrove viziosa in causa della diuturna e intensa signoria teocratica che v'ha dominato. Roma non è se-

conda a nessun'altra nel profondere l'assistenza, forse è la prima: ma ne'suoi magnifici ospitali trovano ricetto pochi malati in confronto di quelli che potrebbero accogliervi; il che proviene da mala amministrazione. Basti dire che v'è tal numero d'impiegati, la maggior parte parassiti, da calcolarsene uno per tre ammalati. E i soccorsi si conferiscono per modo, che accade a molti poveri di ricevere sovvenzioni da più istituti senza che alle amministrazioni sia noto il caso, o perchè non passa fra esse rapporto, o per quella confusione con cui gli istituti vengono governati; sicchè mentre molti indigenti godono doppi proventi, altri non vengono a percepire alcun soccorso. Guida è più spesso il favore, che la giustizia, e il più ipocrita riesce spesso il più beneficato. Laonde l'assistenza è quasi sempre corruttrice, perchè a mostrarsi bisognoso, il povero non intralascia di adoperare la menzogna, il romanzo, le lagrime, e le piaghe; e per cattivarsi l'animo dei benefattori, non v'ha bassezza e adulazione a cui non sia pronò.

Che se delle dovizie sprecate per tal guisa, parte si rivolgesse a scopo educativo e a promuovere il lavoro, s'arrecherebbe maggior beneficio alle classi che oggi sono parassite e diverrebbero allora produttive e morali. Poichè in Italia, io m'ostino a credere la mendicizia fittizia e non prodotta da effettiva inopia di sussistenza. E che ciò sia varrebbe a confermarlo il fatto che, quando Napoleone abolì a Roma gli ordini religiosi e l'elemosina dei conventi, di trentamila mendici che rimasero così privi di soccorso, solo quindicimila si lasciarono registrare e rinchiudere a San Giovanni in Laterano. Il che avvenne pure in Lombardia al tempo di Giuseppe II, quando essendosi aperte ai mendicanti le case d'industria di Pizzighettone, Abbiategrasso e Milano, essi scomparvero in gran parte. E questo caso si ripete tutto giorno, per ogni dove la mendicizia viene repressa. Se

sono mille gli accattoni, e vien loro proibita la questua per le vie, e aperta invece una casa d'industria, si vedono i mille scemare della metà, o dei tre quarti. E ciò avviene, senza ricorrere agli estremi rimedi narrati da Plutarco e Svetonio nella storia di Cesare, il quale eletto dittatore perpetuo, avendo trovato iscritti sui ruoli della pubblica carità 320 mila cittadini, cioè i tre quarti della popolazione di Roma, cancellò subito dalle liste i nomi di 170 mila persone, e di queste mandò 80 mila alle colonie di là dei mari.

Diceva il nostro Maestri, nel suo *Annuario Statistico* pubblicato nel 1853, che il numero degli accattoni segue in Italia la proporzione di quello degli ecclesiastici. Infatti dov'è più fitta la popolazione ecclesiastica, l'è pur quella dei mendicanti. Certamente la mendicizia venne assai promossa dagli ordini religiosi d'ogni fatta che in sì gran numero prosperarono nel nostro paese, e che, a nome della povertà, si resero padroni di ricchezze e possessi vastissimi. La forma di soccorso da loro profferta, pane e minestra distribuiti ogni giorno alla porta dei conventi, e che ogni accattone era ed è ancora sicuro di trovarvi, gli stessi loro insegnamenti, tutto era atto a fomentare il vizio dell'accattoneria a danno dell'operosità e della morale dignità delle plebi. Si giudicò più meritorio l'ozio contemplativo e la fede nei doni della Provvidenza che l'attività produttiva e la previdenza. Molte corporazioni monacali nobilitarono la vita mendica col loro esempio, la stabilirono come supremo distintivo della loro confraternita, e ancor oggi più di ventimila frati mendicanti porgono al nostro popolo l'esempio dell'ozio e del vagabondaggio, in cambio di applicar le loro braccia alla terra. Vi furono persino mendici santificati. Tanto che per simili esempi funesti e deleteri insegnamenti, il mendicare venne a riputarsi virtù, e si frantese il divino precetto della carità, ch'è

gloria della religione cristiana, la quale *consacra il lavoro*. E anzichè spontanea e squisita tendenza dell'uomo che sente pietà dei fratelli, intende alleviarne le pene, e si conforta nel soccorrerli, la carità si riputò mezzo per acquistare i tesori del cielo. Sant' Agostino, aveva detto: « Non è la mano che tu vedi quella che accoglie la tua offerta, ma la mano di Dio. Ei permise che vi fossero poveri perchè i ricchi potessero riscattarsi dai peccati. Epperò i poveri sono medici delle anime, gioie della Chiesa, portieri del regno celeste, intercessori innanzi al trono di Dio ». E San Giovanni Crisostomo: « Per quanti siano i tuoi peccati, non temere se tu fai limosina. Questa pesa ben più d'essi nella bilancia del Giudice supremo. Se Dio non concedesse a tutti le ricchezze, fu perchè non mancasse il mezzo di redimere i nostri peccati ».

E dovunque si ripetono tali massime; e la carità viene considerata non come modo d'alleviare i dolori altrui, ma quale strumento di eterna salvezza. I poveri sono dunque necessari perchè i ricchi possano redimersi; e l'esser povero è meritorio perchè porge altrui l'opportunità di insinuarsi nelle grazie celesti. E come, al sentir tutto giorno glorificare la povertà nelle preci, dal pergamo, nel confessionale, nei pochi libri che gli vien permesso di leggere, può nel popolo svolgersi il sentimento della provvidenza, del dovere di vivere della sua industria, e il proposito di redimersi dalla miseria per virtù del lavoro e del risparmio? Il popolo si persuade essere la povertà una virtù accettata al Signore da rimeritarsi coi beni futuri, e s'accascia nell'ozio; il regno de' cieli è pei poveri di spirito, e s'accascia nell'ignoranza.

Quando il lavoro, il risparmio, l'istruzione entrassero nelle abitudini delle nostre popolazioni, il pauperismo diverrebbe piaga ignota all'Italia, e sparirebbe dalla

sua faccia, perchè, il ripeto, esso non ha qui ragioni reali e necessarie. Infatti, pare che in Italia la vita si debba vivere più facile che altrove, e niuna regione d'Europa certamente risponde meglio che la nostra all'umana fatica. Si che dessa suolsi chiamare giardino d'Europa, quasi ogni cosa vi fosse; ed è invalsa persino la credenza nell'altre nazioni che basti da noi graffiare la terra per aver nutrimento. E se questo non è, ed occorre anche qui lavoro intelligente ed assiduo, la copia e la grandissima varietà dei prodotti sono particolari alla nostra patria per la sua giacitura e costituzione geografica. Si che essa a ragion media nutre 83 vite umane per ciascun chilometro quadro, quasi un terzo più che la Francia, e ben altro numero potrebbe nutrirne se non fosse lasciata ancora incolta in gran parte. Sobbrie sono le nostre plebi campestri e cittadine, e nel centro e mezzodì della penisola pochi legumi e poca pasta bastano, e un regime alimentare quasi cenobitico è proprio della popolazione rurale, che in Italia supera i tre quinti della totale. E forse anche alla qualità degli alimenti, e al difetto di carne, è da attribuirsi la minor resistenza de' nostri contadini alle fatiche, e la loro debolezza morale. Scarseggiano da noi le mandre bovine, e si macella numero assai minore d'animali che non in Francia, in Germania, e soprattutto in Inghilterra. La nostra plebe campagnola non si pasce di carne che alcuna volta entro l'anno, e gli Italiani fra gli altri molti bisogni hanno quello della carne, e fra l'altre industrie agricole a cui meglio potrebbero darsi, si è quella dell'allevamento delle mandre. Il clima in molte parti d'Italia serve quasi di tetto e di veste. E il Sismondi, parlando della condizione degli agricoltori nell'agro romano, dice che le loro vestimenta non possono essere più misere, e molti si coprono le spalle e le coscie di pelli d'ariete col pelo infuori, e la notte dormono anche allo scoperto

o si cercano un covacciolo in una spelonca. Il che, se fa fede delle fortunate circostanze di clima, dove il letto è l'erba odorosa, e una frasca la casa, e il cibo son le poma che gli cascano a lato, attesta però la mala vita la quale ivi effettivamente si conduce. Giacchè, per uno strano contrasto, la miseria pullula maggiormente dove la natura dà questi favori, che non dove più scar-seggiano, e nelle parti settentrionali si riscontra minor numero di poveri e, da alcuni anni, vi s'è scemato il numero dei mendici. Tantochè a volere formarsi il più esatto giudizio del come sia in Italia ripartita la miseria, basta dire che essa è in ragione inversa del fervore dell'industria, e dove questa è più negletta ivi più ab-bonda la miseria, come in Roma, nella Campagna romana, in Sardegna, in alcune provincie napolitane, e nella Sicilia. E non è fuor di luogo notare come in questi paesi la ripartizione della proprietà segui meno rapido corso, e si conservano tuttora in maggior numero i latifondi e i vestigi ancora tenaci del diritto feudale: e scarseggiano le strade, manchevoli, a dir vero, in tutta Italia, se ne caviamo la Lombardja: e formanti ganglii diversi, a seconda dei varii Stati in cui, or non è molto, si trovava divisa. Al che deve aggiungersi che in quelle provincie più si lamentò il mal governo, e la poca sicurezza dei cittadini, e ancora è meno diffusa l'istruzione. Ivi non è dunque a meravigliarsi se minore è l'industria, e maggiore la mendicità. Si che l'Italia si potrebbe proporre qual riprova vivente di quella verità che lo stato d'una nazione risulta da' suoi vari ordini di fatti politici, economici e morali.

Ma ora che in nostra mano sta la nostra fortuna, è a sperarsi che armonicamente migliori anche la condizione delle nostre plebi, se davvero daremo opera a diffondere fra esse la coltura primaria, se solleveremo l'uomo coricato e contento del suo poco sapere, e lo

condurremo a ciò che può meglio rigenerarlo, prima alla scuola, poi al lavoro. Questo ha ormai più facile svolgimento, dappoichè molti ostacoli sono tolti. Caddero le molte circoscrizioni doganali che dividevano l'Italia, si sciolsero i vincoli degl'interni commerci, e s'apri più largo mercato ai prodotti. La rete delle strade ferrate e non ferrate, viziosa e mal rannodata ed interrotta dalle dogane, si andò compiendo e si va perfezionando, e la stessa moneta e gli stessi strumenti di cambio e di credito, di peso e di misura, adottati dalle genti tutte d'Italia, agevoleranno gli scambi. E non tarderanno a togliersi i vincoli feudali che impediscono tuttora la libera trasmissione dei beni, e lo Stato adottò il partito di vendere i beni demaniali e gli ecclesiastici. La rendita totale dei beni rurali sembra ascendere in Italia a tre miliardi, di cui un miliardo e cento milioni costituiscono la rendita reale. Ciò nonostante, la rendita censuaria totale non ammonta che a 593 milioni, e quindi la rendita censuaria sta alla reale come 1 : 1.82. Di essa poco meno del quinto sta in mano al demanio, ai comuni, al clero regolare e secolare, alle opere di beneficenza. Queste proprietà ravvivate dall'industria privata, potrebbero, al dire del Correnti, dare un'annua rendita di 162 milioni, accrescendo così di ben 64 milioni la rendita dei possessori italiani. Alcuni pensano che in via complessiva i quattro quinti delle proprietà immobiliare delle provincie meridionali rimangono ancora in un modo o nell'altro impediti nella libera loro trasmissione, e tali e tanti sono i vincoli, che non permettono il miglioramento dei fondi e lo sviluppo della pubblica ricchezza. Pressochè un valor capitale d'un miliardo era testè ancora posseduto dal clero, e quindi, vasti possessi rimanevano ancora sottratti al commercio, e amministrati da persone che non hanno abitudine di vita operosa e attitudine all'industria, e non porgevano quel profitto che se ne potrebbe cavare. Poi-

chè è una verità di cui anche il nostro paese fornisce la riprova, che, ove più il clero possiede, l'agricoltura meno prospera, e s'incontra il bosco dove dovrebbe fiorire la messe, e rimangono scarse le comunicazioni, e isterilisce la terra. Quando sieno entrati nel movimento sociale quegli immensi possessi, la cui coltura è negletta e di cui è esigua la produzione, s'avrà nuova fonte di pubblica e privata ricchezza. Intanto si vanno meditando e creando e riordinando istituzioni di credito bancario e fondiario ed agricolo e popolare, e si formano società che intendono a grandi opere di pubblica utilità, a condurre strade in regioni impervie, a superare i gioghi dei monti, a estendere l'irrigazione dei piani, a ravviare colture fra noi neglette e a noi naturali, come quella del cotone, a bonificare, risanare, fognare, fecondare gran parte delle terre annegate ora dai pantani e dall'acque morte. In tali opere i governi, i comuni, e l'industria privata ottennero già splendidi risultamenti intorno al canale Cavour che costò 64 milioni di franchi, nella provincia di Ravenna, intorno al lago di Bienina; al lago Fucino, nel Polesine; nelle valli dell'Adige e del Brenta, sul Ferrarese; e nelle provincie napoletane, spendendovi intorno molti e molti milioni. Intanto i capitali esteri concorrono a fecondare il nostro lavoro, e i nascosti nostri tesori, e per la libertà dei commerci, delle concorrenze e degli scambi, si vanno fra noi e gli altri popoli annodando più vivi ed ampi rapporti di traffico d'interessi e d'idee. Così lo sviluppo della nostra marina mercantile è sempre continuo e progressivo.

Nè altra miglior provvidenza pei lavoratori che il ravvivarsi del lavoro. Si dice che una delle cagioni, per cui l'industria italiana non cresce in fiore, sia la scarsità delle braccia. Ma questo non può credersi, se si considera che la popolazione italiana è tre volte più densa della totale popolazione europea, e assai più agglomerata della francese, pur tanto industriosa. Vero è

che nei vari paesi della nostra penisola, la popolazione si trova variamente distribuita. E molte parti sono per lunga incuria poco meno che spopolate, come la Sardegna e la maremma, l'agro romano e il centro dell'ubertosa Sicilia. Nondimeno nel suo complesso l'Italia è, dopo il Belgio, la più popolata regione d'Europa. E la popolazione specifica in Lombardia è doppia di quella della Francia. Le braccia non sarebbero dunque scarse, quando si volgessero davvero agli opificii, e si valessero delle forze meccaniche che potrebbero dar loro sussidio, e una parte del popolo non si abbandonasse alla mendicizia. E gli stessi lavoratori si restringono a faticarsi per poche ore al giorno, mentre assai più permetterebbero le loro forze. Oltrechè in certe stagioni gli artigiani restano inoperosi pel cessare dell'opere a cui sogliono applicarsi; nè sanno volgersi a nuovi lavori. Il che accade specialmente nel verno, e non è a dirsi qual tesoro d'opere vada per tal modo perduto. Perocchè qui il tempo non ha il prezzo che gli attribuiscono gli Inglesi, e i popoli più energici ed operosi.

Così, quando la prima delle arti, quella che somministra le materie prime di tutte l'altre, quando, cioè, l'agricoltura fra noi progredisce come in Inghilterra, col numero d'uomini che ora s'impiega per coltivare una metà del terreno, si potrebbe coltivarlo tutto, e molti utilmente si applicherebbero ad altri lavori e non si sciuperebbe il prezioso capitale di milioni di braccia.

Il numero degli agricoltori ascende fra noi a più del terzo della popolazione, e, a tenore del recente censimento generale della popolazione, ve ne ha 7,708,631 dei due sessi, cioè il 35 per 100 della popolazione totale. Però oltrepassano simile proporzione Modena, Reggio, Massa, l'Umbria, le Marche, Parma e Piacenza, il Piemonte, la Li-

guria, e le Province napoletane. Nell'Umbria gli agricoltori giungono quasi alla metà della popolazione. In Lombardia invece, nelle Romagne, nella Toscana e nella Sardegna, la popolazione rustica non giunge al terzo; e in Sicilia i contadini sono scarsi per modo da non raggiungere neppure il quarto degli abitanti. Sovra cento persone applicate in Italia alla coltura agricola, 93 si applicano realmente ai lavori campestri, il resto all'allevamento del bestiame ed all'industrie affini all'agricoltura. Sardegna, Sicilia, Umbria e le Province napoletane contano in maggior dato che le altre regioni i pastori, e Lombardia, Toscana e Sicilia offrono un maggior concorso di persone nell'industrie affini all'agricoltura. In Sicilia la metà circa degli agricoltori s'agglomera nelle città e nelle grosse borgate, anziché rimanga sparsa nelle campagne, e così avviene, benché in minori proporzioni, nelle Province napoletane, dove 17 su 100 agricoltori si ricovrano in centri di popolazione di seimila abitanti e più. Invece nel resto d'Italia la popolazione agricola, e precisamente, il 98 per 100 di essa, vive in campagna, nei cascinali e fra i campi bagnati del suo sudore. Più della metà dei capi di famiglia appartiene alla popolazione agricola.

Grande è dunque lo spreco che si fa da noi di braccia nei lavori agricoli, sì che se ne impiega più del quadruplo che nell'agricoltura inglese. Nè per questo è più grande il lavoro dei prodotti agrarii, e si calcola che l'Inghilterra ricavi dalla sua terra una rendita proporzionatamente quadrupla di quella dell'Italia complessivamente presa, e più del doppio di quella dell'alta Italia. E la nostra patria, già maestra di tutte l'arti rurali, oramai estranea a quasi tutti i mirabili progressi introdotti nella coltura dei campi per le applicazioni della chimica, della meccanica, della fisica, della tecnologia, della meteorologia, tiene il terzo luogo in Europa,

benchè la Lombardia, presa partitamente, vi tenga, al dire di Lavergne, il secondo posto d'onore. Nè l'Italia, potrebbe ora, al dir di Correnti (*Annuario Statistico Italiano*, 1837-38), neppure nella faccenda del pane, far da sè, e neppur questo basta ai nostri bisogni. E nell'*Annuario* del 1864, scrive il Correnti . . . « il difetto annuo di sostanze vegetali nutritive, riducesi a non più di un milione di ettolitri. Questo manco, anche ristretto a così modesta cifra, deve pur sempre parere incredibile a quei molti, che per consolarsi delle industrie difettive fra noi e tributarie agli stranieri, vantano la frugifera natura italiana e la felice agricoltura. Della natura italiana, dicemmo già, ch'essa è ubbidiente e prodiga ai forti e ai sapienti, ma, a non frenarla cogli argomenti della civiltà, è inchinevole a dar nel selvatico e nel forzuto » . . . Pertanto, contrapponendo alle derrate alimentari mandate fuori d'Italia quelle introdottevi da regioni straniere, possiamo imparare a che si riducano i vanti della nostra agricoltura. Infatti la Venezia, la Liguria e la Toscana, non bastano alle proprie necessità. Parimenti scarso è il numero del bestiame, e vi si trova il terzo del bestiame grosso e il quinto del bestiame minuto che si novera in Francia; la quale, in queste e in altre parti dell'agricoltura è inferiore all'Inghilterra. E la scarsezza del bestiame involge difetto di pelli, carni, formaggi, lana, concime; e il non allevarlo in paese è causa che ingenti capitali vengano ognora sottratti all'agricoltura per l'acquisto di mandrie nella Svizzera e in altre straniere regioni. « In Italia, si legge nel citato *Annuario*, v' hanno buoi e vacche metà meno che in Francia; i cavalli, gli asini, i muli e le pecore sono in proporzione anche minore; solo i majali vi sovrabbondano ». E ci mancano più di 17 milioni di capi di grosso bestiame, per provvedere alla concimazione necessaria alla nostra agricoltura,

mentrechè l'Inghilterra riesci in questi ultimi anni a raddoppiare la quantità di carne e di lana prodotta dai bovini e dagli ovini, ed a creare nuove foggie di animali, come specie di pecore tutte muscoli e adipe e quasi senz'ossa, e razze novelle di cavalli più adatte ai luoghi ed ai bisogni speciali.

La pesca è parimenti negletta fra noi, mentre potrebbe porgerci cospicue ricchezze, e, peggio che negletta, è mal governata in modo da apparecchiare rapidamente l'esaurimento di simil produzione. Così l'esportazione ne è notevolmente diminuita in questi ultimi anni, e la piscicoltura ha bisogno di essere in Italia largamente promossa, ed urgono buone disposizioni legislative a disciplinarla. Parimenti in Italia non si tiene debito conto dell'acque minerali, solforose, termali, alcaline, saline, che tanto vi abbondano, e sono tanto usufruttate negli altri paesi e col cui solo prodotto, afferma il Boccardo, l'Italia del Sud potrebbe in breve ora fabbricar le strade di cui difetta, « e concorrere per una parte cospicua ad alleviare il peso ormai proporzionatamente soverchio del debito pubblico ».

Ma qui, ripeto, non è mia intenzione rappresentare il nostro stato industriale. E se vi fui tratto, egli è perchè, parlando del lavoratore e delle sue condizioni economiche, non si può non toccare della materia del suo lavoro, e della terra che gli fornisce di che sostentare la vita. D'altronde la materia è difficile, e se ormai sovrabbondano le notizie delle industrie italiane, difettano tuttora quelle che riguardano il vivo loro fattore, l'uomo; e nessuno s'è mai curato per anco fra noi di studiare, come si fa in Inghilterra ed in Francia, lo stato ed i bisogni delle classi lavoratrici. Io mi proposi qui di tracciarne un abbozzo, e a questo poche cose bastano, come si può conoscere da quanto io venni qui significando alla rinfusa.

Però non vi sia chi creda, per queste note formarsi

idea di ciò che sia la condizione complessiva del lavoratore italiano. Tante sono le varietà, che sarebbe impossibile ridurle, per così dire, sotto un comune denominatore. Lo stato degli operai lombardi, veneti, piemontesi, liguri, toscani e altri, non è gran fatto dissimigliante da quello delle nazioni più fiorenti. E nondimeno non avvengono quivi quelle subite crisi che risultano dalle improvvise cessazioni dei lavori, dall'agglomeramento degli uomini, e da tutti gli altri inconvenienti proprii del regime industriale.

La condizione economica dei contadini è più o meno miserevole dovunque, e i contratti di lavoro che si praticano non guarentiscono loro che una precaria esistenza. Ben due milioni e mezzo sono i giornalieri, i garzoni, i servi di campagna che prestano il loro lavoro alla giornata, e a cui mancano i mezzi di sussistenza il giorno in cui la loro opera non viene richiesta. E quando un lavorante abbia varcata una certa età, e sia malaticcio, come facilmente il rendono gli stenti della vita, trovasi ridotto a carico della pubblica carità; e nelle Provincie napoletane, abbonda per modo simil fatta di artigiani che il loro numero rappresenta la metà del loro insieme in tutte le parti dello Stato. Nè migliore di troppo è la situazione dei coloni, che quasi dovunque in Italia prestano la loro opera a prezzo fisso o a giornata, ma il cui contratto varia assai, secondo le condizioni della colonia. Essi ascendono a 319,437, e il più gran numero appartiene al Piemonte e alla Liguria (103,810); alle Provincie napoletane (100,257); ed alla Toscana (73,468); mentre in Lombardia non ve n'ha che 3,938.

Comunque sia e malgrado simile uniforme e triste condizione degli agricoltori, disparate sono le condizioni economiche delle varie provincie italiane. La Lombardia è il paese d'Italia dove i poveri sono più scarsi e più diffusa l'istruzione. Tutti gli abitati vi si colle-

gano con buone strade, e talora stupende, e degne della magnificenza romana. La metà delle pianure, più di quattromila chilometri, è dotata d'irrigazione. Ed è questa la regione dove prima si sciolsero i fedecomessi e gli altri vincoli, e si ottenne il massimo smiuzzamento di beni. Pertanto in Lombardia si trova la popolazione agricola più fitta d'Europa, e nella campagna milanese si contano 231 abitanti per chilometro quadrato. Nelle provincie settentrionali d'Italia si riscontrano le condizioni più fortunate per lo sviluppo dell'industria manifatturiera, e cioè, clima che lascia lavorare tutto l'anno, facili vie di comunicazione, vicinanza ai grandi mercati europei, abbondanza di forze idrauliche, tenacità e amor del lavoro. Ivi si mostrano copiosi gli esempi della grande coltura dei latifondi, in cui s'investono ingenti capitali, e della più savia direzione agricola, mentre in pari tempo si riscontra maggior frazionamento di proprietà e il massimo numero di proprietari coltivatori. Infatti in Piemonte ve ne ha uno ogni sei abitanti, in Parma e Piacenza ogni 14 o 15 abitanti, in Modena se ne conta uno ogni 17, e in Lombardia uno ogni 19; mentre nell'intera Italia si calcola che i proprietari dati alla coltura dei propri fondi rappresentino la diciassettesima parte della intiera popolazione, cioè 1,264,753 piccoli proprietari. Il che, invero, è ben poco se si raffronta alla Francia dove essi sommano al quinto.

Pel contrario nella vasta solitudine che circonda Roma, la popolazione passa appena la misura di 32 per chilometro, e il paese è squallido e nudo, deserto d'uomini di animali e di piante, una vera desolazione. Non già che i luoghi non sieno propizii, anzi il terreno è più che mai atto e rispondente alla coltivazione, e d'ogni dove sorgono graziose colline, e s'aprono ubertose valli. Sì che a chi ciò mira intorno alle mura dell'eterna

città, pare che su quel territorio, già sì fertile, pesi non so qual maledizione. Pur sebbene incolto e malsano, tanta è ferace la natura di quel suolo anche abbandonato a sè stesso, che rende frutti sufficienti, grazie al semplice pascolo, e non è tenue la rendita che entra nelle mani degli oziosi possidenti de' chiostri e delle chiese. Infatti della superficie rustica del territorio romano che è di circa 160 mila ettari di terreno, una metà è ripartita fra corporazioni religiose, capitoli, chiese e prelature, ed altre persone morali di simil fatta, chiamate Luoghi pii, mentre l'altra metà consta di maggioraschi di quell'aristocrazia romana a cui le dignità ecclesiastiche, il favoritismo e il nepotismo prodigarono ricchezze cospicue. Tali ricchezze papali aristocratiche sono dal volgo romano chiamate col nome satirico di *Miracoli di san Pietro*. I fondi rustici di proprietà ecclesiastica sono divisi in vastissimi latifondi conosciuti col nome di *Tenute*, e formano una superficie complessiva di circa 84 mila ettari di terreno. I proprietari le danno in affitto ai così detti *Mercanti di campagna* e ne traggono una rendita di più di due milioni di lire italiane. Che se l'agro suburbano di Roma venisse ridotto a coltura, potrebbe esuberantemente provvedere ai bisogni annonarii del paese, non solo, ma attivare un grandissimo commercio di esportazione, e quindi cesserebbe il miasma pestifero che nella stagione estiva emana da queste immense solitudini. Ma di ciò non si occupa la casta dominatrice, e lascia la campagna romana nel più desolante squallore. Altra ricchezza della teocrazia è quella dei fondi urbani. Dodicimila sono i fabbricati della città eterna, di cui tremila sono proprietà clericale, e rendono circa sei milioni di lire italiane: e così solamente, in fondi rustici ed urbani, e dal territorio urbano e suburbano tragge il sacerdozio otto annui milioni. Nota che la massima

parte di questi fondi ecclesiastici, quali conventi, monasteri, case appartenenti a chiese, oratori, cappelle, vanno immuni dalla tassa fondiaria. Su questa *Pietra* si asside la Curia papale, benchè vi sia chi dubiti se la è quella indicata da S. Pietro per fondarvi la Chiesa. E non solo in Roma, ma. per tutto il Patrimonio di San Pietro, rimane quasi ignota ogni industria, e impacciata la libera contrattazione dei beni, e ancor non se ne sciolsero le antiche e vaste usurpazioni, e i possessi sono per lo più in balia delle corporazioni religiose e degli istituti pii, e di non più di cento famiglie papali e cardinalesche. Le quali condizioni economiche e morali e tutti gli altri vizi già troppo noti del sistema pontificio, fanno sì che quelle popolazioni dotate di tempra sì robusta, e di spiriti sì generosi, sieno delle più sgraziate ed improduttive del nostro paese.

L'industrie e i commerci languono anche in Toscana. Le maremme vi occupano grandi territorii, un quarto, cioè, del paese, e la mendicizia vi ribocca. Non si contano più di 3.08 coltivatori proprietari ogni 100 abitanti. Nè la produzione rurale basta a nutrire la popolazione, benchè in molti luoghi il terreno sia fertilissimo. Vero è che il vitto e il vestito sono a buon prezzo, ma Cosimo Ridolfi assicura che si vedono talora i mezzajuoli « ridotti in qualche luogo a questuare il pane per vivere ». Le plebi sono abbandonate nell'ignoranza e nella superstizione, e le loro menti sono tuttavìa ingombre delle più strane credulità. Dio e i santi, le streghe e i folletti, stiman essi come buoni e perversi genii che bisogna cattivarsi con atti esteriori ed idolatri. Ma nell'operaio toscano si mostra una particolare moralità ch'è reliquia forse delle tradizioni e costituzioni democratiche, e dell'antica ripartizione delle terre.

Nella Sicilia riman tutto da fare: strade, agricoltura,

industria, istruzione. Sovra una superficie di 27 mila chilometri quadrati, lo sviluppo delle strade era al 30 marzo 1862 di chil. 2,159,183, il che equivale ad una media di metri 84,80 per chil. quad. e di metri 0,914 per ogni abitante; mentre nelle provincie settentrionali la rete stradale corrisponde in media a metri 612,62 per chil. quad. ed a metri 6,148 per abitante. Così in Sicilia si trovano ancora privi di strade 4 capiluoghi di circondario, 63 capiluoghi di mandamento, e 177 comuni, colla popolazione di 700 mila abitanti. Parimenti quasi inservibili, o di uso pericoloso, sono molti de' numerosi approdi del suo portuoso litorale. In cambio di strade sonvi *trazzere*, che così descrive il Possenti nella sua relazione al ministro dei lavori pubblici: *La Sicilia, il suo sistema stradale ed i suoi porti*:

« Le *trazzere* sono numerose zone di terreno naturale nudo o pascolivo o cespulato e talvolta perfino coltivato, della originaria larghezza di 146 palmi siciliani (metri 37. 63); suddivisi in varii sentieri tracciati dalle carovane di bestie da soma, cosicchè le *trazzere* della Sicilia, unite insieme, occupano una grande estensione di terreno tolto alla produzione ».

E più innanzi: « nella stagione estiva, solitamente asciutta, il trasporto a soma sulle *trazzere* è tollerabile; e laddove esse non corrono con pendenze maggiori del 6 o dell'8 per 100 o sopra falde di sensibile pendio trasversale, lo che però accade di rado, vengono praticate anche da carretti ad un cavallo con carichi assai leggeri, ma nella stagione invernale anche il trasporto a soma per le *trazzere* diventa il più delle volte impraticabile. Nelle località più soggette ad impaludamento od a smottamenti di terra si vedono di tratto in tratto alcune zone selciate, ma quale selciato! un getto informe di più informi ciottoloni di due a dieci e più decimetri cubici, che uomini e cavalli rifiutano di battere, e non

vi consentono se non allorquando correndovi lateralmente si affonderebbero nella mota fino ai ginocchi. »

« Ora queste sono le strade di cui servesi un terzo e più della popolazione dell'isola. »

Ma oltre a ciò, anche le strade già aperte, si trovano in miserande condizioni, e triste n'è la manutenzione, sì che difficile si rende spesso lo scolo delle acque, e s'impaludano carreggiate e marciapiedi, e franano le scarpe, e durante le piene, diventa impossibile il transito a traverso fiumi e torrenti. Il Governo ha già dato mano ad aprir nuove strade, e a riformare e compiere le già aperte; e le spese per lavori già eseguiti od in corso di esecuzione, ammontano a più di 518 milioni nell'intera Italia per gli anni dal 1860 al 1866, se si voglia per quel periodo comprendere tutte l'altre opere pubbliche imprese dal Governo e quindi anco opere idrauliche, fabbricati civili, porti e fari. Che se a questa somma spesa dallo Stato si voglia aggiungere quella spesa dalle compagnie, dai comuni e dalle provincie, la somma erogata in Italia per imprese di pubblica utilità in quel periodo ascende ad oltre 1250 milioni. Ma più che il Governo, importerebbe ridestare le attività di quelle provincie e di quei comuni, perchè provvedessero a quest'opera elementare di civiltà, come vi attesero l'altre provincie e comuni d'Italia, coi proprii mezzi, e mediante la realizzazione di patrimoni comunali, che per molti comuni sono pinguissimi. La questione delle strade è di grande importanza nel nostro paese, perocchè se le strade portano la vita per ogni dove e sono l'anima dell'agricoltura, dell'arti e dei commerci, e sono dovunque fattrici di prosperità e di civiltà per un paese, da noi son pur condizione di sicurezza pubblica e il miglior modo di combattere il brigantaggio. E l'Italia è pur povera di strade, mentre per le condizioni del suo lavoro potrebbe costruirle a miglior patto di quel

che si possa negli altri paesi. A perfezionare la sua viabilità ordinaria mancano all'Italia, secondo una erudita scrittura del De-Vincenzi ch  fu ministro de' lavori pubblici, 150 mila chilometri di strade per costruire le quali si dovrebbero spendere 750 milioni di lire. E non   ultima cagione della miseria in Italia la mancanza di strade dacch  ne   sprovvista per tre quinte parti. La provincia di Palermo ha solamente un chilometro di strada per pi  di mille abitanti, e la Calabria Ulteriore I non ha che 37 metri di strada per ogni chilometro quadrato di superficie; e di strade ferrate ve n' ha finora costrutte in Sicilia 149 chilometri.

Il clero vi   assai ricco, numeroso e potente, e un terzo dell'isola si afferma in possesso di manimorte. N  la chiesa siciliana ebbe al principio del secolo a soffrir turbamento nella pace de' suoi dominii dal fisco regio o popolare. Ed ivi, e nelle provincie napoletane, si conservano ancora le piu vaste concrezioni di propriet  immobiliari; e in poche mani, morte o vive che sieno, si concentra il possesso di un miliardo, mentre due o tre milioni di nulla aventi vivono accanto a cospicui signori. Napoli e Sicilia tanto maggiori di popolazione non contano la met  dei proprietari coltivatori che vantano il Piemonte e la Liguria. Questa disparit  nei possessi fa quelle plebi pi  lontane dal ceto culto che in qualunque altra provincia, e pi  avverse alle nuove idee e ai nuovi fatti. Un medio ceto non s'  ancora formato, che sia l'attivo fattore economico; e invece un'aristocrazia senza autorit , e una plebe tradizionalmente nemica della coltura e della libert . E ben poco venne operato nel nuovo ordine politico per avviare l'istruzione; mancano sempre maestri, libri, mobili, e sussidii sufficienti, e in questa importante bisogna restano finora pressoch  inerti i comuni, indifferenti i cittadini, improvido il governo. E si che a fare l'Italia

dovrebbe essere questo il primo pensiero, perchè ogni uomo redento all'intelligenza è un cittadino donato alla patria, e l'istruzione è fondamento, condizione, causa, guarentigia di tutti gli altri beni, della moralità, della ricchezza, della libertà, della civiltà di un popolo; giacchè gli individui come i popoli, *tanto possono quanto sanno.*

In tale stato di cose si trovano le varie genti del nostro paese. Se non che dappertutto vi si agita una popolazione robusta, di mente aperta, d'animo caldo e sensitivo, e piena di eccellenti attitudini, che fecondate, mostrerebbero quanto Alfieri avesse ragione di dire, che la pianta uomo cresce più rigogliosa in Italia che altrove. Or bene, per fecondarla vuolsi richiamarla al lavoro, e stenebrare l'ignoranza e la superstizione, in cui l'incuria e la malvagità la lasciarono avvolgere.

Ma, si obietta, essere un sogno il nostro, d'aspirare a fortune industriali, e che, se il lavoro non ferve, egli è perchè manca in Italia il capitale necessario a promuoverlo, e a fornirgli occasione e materia. E si aggiunge: se manca persino il capitale occorrente a far fruttare le terre, e se non basta a bonificare le paludi onde sono infestate, a che si vuole parlare di nuove industrie? Prima fra noi, alla quale ci chiamano le tradizioni e la natura, è la rurale: a questa non bastano le nostre forze, e vogliamo distrarle per altre vie? — A tali ragionamenti, che hanno apparenza di verità, mi basta rispondere che se l'Italia scarseggia di capitali, è appunto perchè non ebbero occasione d'accumularsi col lavoro, nè fino a che non si dia maggior impulso al lavoro, s'avrà campo a formare più largo capitale. Lavoro e risparmio, ecco la causa generatrice del capitale; e se vero è che il lavoro non ha moto senza il concorso del capitale, è parimenti incontrastabile, che non si accresce il capitale privato e pubblico,

se non per l'attività del lavoro. Capitale e lavoro son dunque cause ed effetti reciproci; e sarebbe aggirarsi perpetuamente in circolo vizioso, il pretendere che sino a quando non s'è formato il capitale, non si dia mano ai lavori, mentre il capitale non può formarsi se non pei lavori medesimi.

E non basta il lavoro agrario alla formazione dei capitali. L'esperienza s'è fatta, e i più savii economisti dimostrarono che a costituire i capitali occorre la cooperazione dell'agricoltura e dell'altre industrie, e che quanto più tali fattori concorrono di concerto, tanto più efficace è la loro azione nell'accumulare i capitali. Questa verità apparve sin dai primordii della scienza economica ad Adamo Smith, che dimostrò quanto l'industria giovi l'agricoltura ed accresca valore alle terre, e *come il commercio della città abbia contribuito a migliorar le campagne*. E quel che sieno, e quel che possano aspettarsi le nazioni dedite alla sola agricoltura, lo dice il Cattaneo (*Politecnico* vol. VI. pag. 283). « Malferma è la prosperità che si confida al tutto nelle derrate rurali; subitanee le fluttuazioni dei prezzi; deluse le aspettative dell'agricoltore anche nell'esuberanza delle messi; ora crudeli carestie, ora giacenza e ingorghi. In alcune interne terre d'America si videro i cereali abbandonati sul campo, perchè non avrebbero valso la mercede dei mietitori e del lungo carreggio ». Ed è ciò che press'a poco avviene in certi luoghi d'Italia, dove per la scarsità dei mezzi di trasporti e pel difetto d'una vicinanza indusre, poco giova l'esuberanza delle messi, anzi ne vien per questa, detrimento al valor delle terre e delle mercedi degli agricoltori. Si che il Cattaneo aggiunge: « Grande è il numero delle cose che giacciono inutili presso un popolo meramente agricoltore. Ridotto egli a una sola funzione produttiva, non può nemmeno da quella ritrarre tutto il vantaggio,

a simiglianza d'un uomo che privo d'un braccio non fa la metà del lavoro che farebbe con ambo le braccia, ma di gran lunga meno.... L'industria conferisce valore alle acque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle paglie, ad ogni rifiuto della vita rustica. L'addensamento degli operai dà prezzo ad ogni sorta di viveri; le arti additano nuovo uso a molti vegetabili, e fomentano l'agricoltura nelle valli alpestri, ove vanno in cerca d'acque motrici, di selve, di miniere.... Il valore delle terre cresce, perchè le famiglie arricchite ambiscono investirvi i loro risparmi, e se ne contendono la compera; ove il coltivatore non è assiso a lato dell'industriante, e deve trafficare con lontane regioni, può smerciare solo alcuni prodotti, e anche questi nelle vicinanze dei mari e dei fiumi navigabili, perchè le rozze derrate non sopportano il prezzo dei lunghi trasporti.... Ogni progresso industriale fomenta l'agricoltura, e ogni progresso agrario sollecita lo smercio delle manifatture.... ».

Nè dopo tali dimostrazioni, mi rimetterò io a provare quanto sia interesse dell'agricoltore il promuovere una vicinanza industrie, e come pel reciproco soccorso che si prestano agricoltura, industria e commercio, si formino e s'accrescano i capitali di una nazione. Fu per l'industria che l'Inghilterra centuplicò le sue rendite, ed accumulò in quarant'anni, secondo i computi del Fabrer (*Histoire financière de l'Empire Britanique*), un capitale di 200 miliardi. Nè scade per questo la sua agricoltura, ma venne anzi in tal fiore che ormai le spetta il primato sovra tutte le regioni più privilegiate dalla natura. Poichè l'agricoltura ha bisogno di capitali per prosperare, e questi vengono accumulati dalle manifatture; e dove s'addensano gli industrianti, i viveri hanno maggior ricerca, e s'aumentano naturalmente il valore della proprietà, il valore dei suoi prodotti, la

rendita del proprietario e le mercedi del coltivatore. E dovunque in Europa e nel mondo trovi una riprova di questa verità; il Lavergne parlando dell'Inghilterra, dice che nelle regioni manifattrici di quel paese le rendite, i profitti, e le mercedi dell'agricoltura ascendono a un valore tre volte più grande che nelle altre regioni puramente agricole. Immensi opificj che racchiudono due o tre mila operai, e che sembrano piccole borgate, si incontran frequenti sparsi per la campagna, e circondati dalle abitazioni degli operai; e per questo raccostamento delle popolazioni artigiane alle agricole, si assicura meglio altresì il loro benessere materiale, stante la migliore qualità degli alloggi e il prezzo più modico dei viveri.

Nè noi Italiani abbiamo d'uopo di cercare altrove gli esempi, perocchè la nostra agricoltura non fiori mai tanto come nei tempi in cui s'intrecciò in bell'accordo coll'industria; e fu anzi per questo che noi fummo una volta sì grandi nell'arti rurali, e giungemmo a rifare la nostra pianura colle nostre mani, a edificare quasi la terra in cui viviamo, e a costruire i canali, gli argini, le vie e tutte l'altre opere, per cui rendemmo il suolo lombardo uno dei più ubertosi d'Europa. E nell'età dell'italiano risorgimento, l'agricoltura fiori pienamente intorno alle città dove si era ravvivata l'industria, e donde si potevano riversare sulle campagne i capitali raccolti per l'industria e i commerci. E senza ricorrere ad altre età, vediamo che anche al presente le parti dell'Italia, che sono le più industri, sono pur quelle dove più prospera l'agricoltura, e il settentrione della penisola, dove la natura è meno prodiga de'suoi favori, è però il più produttivo, e dove più fioriscon le campagne. Egli è perchè ivi si ebbe campo a formare maggior capitale da impiegare nei miglioramenti rurali, e perchè stante la vicinanza in-

dustre, s'accrebbe il valore del terreno e della sua rendita. Pertanto quivi si ricava dalla terra assai più che nell'Italia bassa e centrale, e a calcolare per ogni ettaro di terreno coltivato a frumento, si hanno nell'alta Italia 19 ettolitri, e solamente 12 nella centrale e bassa. Così si reputa che il capitale impiegato nell'alta Italia per ogni ettaro di terreno sia di franchi 20, mentre nell'Italia complessivamente presa arrivi appena ai franchi 4. E si nota che la media e bassa Italia con una doppia e più ferace superficie di terreno ricava una quantità di prodotti agrarii minore di 634 milioni del valore dei prodotti agrarii ottenuti nell'alta Italia, mentre, a ragion solo di estensione, dovrebbe produrre per una somma, in più dell'attuale, di 1 miliardo e 268 milioni. Così mentre la produzione agraria totale dell'Italia è stimata di 2 miliardi e 350 milioni, spettano alla sola alta Italia (Piemonte e Lombardo Veneto) 1 miliardo e 250 milioni. Che se raffrontiamo il nostro paese all'Inghilterra, questa, benchè assai meno favorita dal clima, sovra una superficie ch'è la metà di quella dell'Italia, produce per miliardi quattro e mezzo. Tanto che, se l'Italia progredisce in fatto d'agricoltura al pari dell'Inghilterra dovrebbe produrre per un valore di 6 miliardi e 400 milioni. E notando come il consumo, che la popolazione rurale fa in Inghilterra di prodotti agrarii, sia di un miliardo e 800 milioni, mentre in Italia è di un miliardo e 665 milioni, se ne induce, che l'Inghilterra solamente per questo fa un avanzo annuo, in più dell'Italia, di 2 miliardi e 15 milioni. Nè questi calcoli, se non si fondano sempre sui dati i meglio accertati, possono esser di molto discosti dal vero. V'è poi di certo che l'annua rendita della possidenza non passa d'ordinario fra noi il 3 $\frac{1}{2}$ per 100, e gli interessi sui debiti ipotecarii invece salgono al 5, al 10 e fino al 15 per cento, segnatamente

nell'Italia meridionale, mentre a circa dieci miliardi ammonta il valore della totalità delle iscrizioni ipotecarie, che gravano sulla proprietà fondiaria italiana.

Che se nella Toscana, tuttochè il suolo sia feracissimo e basso il prezzo dei viveri, in molti luoghi prevale la miseria, ciò si debbe attribuire al difetto di una vicinanza industrie che conferisca maggior valore ai prodotti agrarii, alla rendita del suolo, e alle mercedi dei lavoratori. E Gino Capponi, lamentando questo stato, aggiunge: « Vorrei che le arti succursali e la forza dei commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura.... i soccorsi che invoco, non li invoco per far valere le terre, ma per far valere i prodotti delle terre; nè tanto per crescere la quantità della produzione, quanto per aumentare i benefizj che dalla produzione ricaviamo, per darci un avanzo, non tanto meschino. Ognun sente la necessità di accrescere le manifatture, necessità che è sentita anche dall'agricoltore, per l'ajuto vicendevole che l'agricoltura e l'industria fra loro si danno ». E Leonida Landucci (*Intorno al sistema di mezzeria in Toscana*) desidera che « si procuri l'introduzione di qualche manifattura e commercio, che faccia rigurgitare come al tempo passato in pro' dell'agricoltura quelle ricchezze che si attingeano dall'estero ».

Chi ha fede dunque nei destini della patria debbe aver fede anche nell'avvenire dell'industria italiana, senza cui non si possono costituire i capitali necessari a rilevare la nostra agricoltura, e a redimere dalla miseria le plebi campestri e cittadine. E, quanto a me, nutro profonda la convinzione che l'Italia oggi sì povera, potrebbe farsi ricca, ma ricca assai, e il più ricco paese del mondo qualora energicamente se'l proponesse. Che se si adoperassero intanto a questo scopo i capitali che si hanno, e non si persistesse nella pusilla e dan-

nosa abitudine di tenere il denaro rinchiuso nei forzieri, come si assicura, usino molti grandi proprietari dell'Italia meridionale, si potrebbe dare maggior impulso al lavoro nazionale. Perocchè i capitali sono in Italia meno scarsi che non si crede; e li vediamo affluire nelle casse di risparmio, che sono piuttosto casse di deposito degli agiati. Intanto vi sono braccia inoperose, e larghi campi di lavoro, e miniere di ricchezze inesplorate; e campi sterminati di torba affatto abbondanti, e tesori di rame, stagno, ferro, piombo, zolfi, cementi, macini, od altri metalli che giacciono nascosti, mentre altro non richiedono a farli fruttare, se non l'intervento dei capitali. Nè potrebbesi altrimenti spiegare un tal contegno dei capitalisti a fronte dei bisogni del paese, se non attribuendolo all'angustia delle menti, al difetto d'idee e di concezioni, a una incomprendibile timidità e diffidenza a correre nuove vie, a partecipare a nuove e ignote opere industriali. Manca loro insomma quel che suolsi dire spirito d'intrapresa. E sì che, ripeto, da noi non mancherebbero la materia, perchè ci resta ancora metà del nostro suolo a coltivare, e l'altra metà richiede copiosi miglioramenti. Infatti le terre abbandonate ed infertili tengono in Italia la sesta parte del suolo, mentre la Francia tanto più grande dell'Italia, ha minor estensione di terre improduttive. E se per alcune parti d'Italia vuolsi dar la colpa alla natura, per altre che furono un tempo le più feraci del mondo, colpa non è delle condizioni fisiche e geologiche, ma degli uomini. Ond'è che un buon terzo almeno dei 4,318,746 ettari di terreni vallicosi, paludosi ed incolti, che deplorea l'Italia, potrebbe per acconce opere di bonificazione e di fognatura ridonarsi alla produzione, e il Lazio, la Sicilia, la Sardegna, le venete lagune e le maremme potrebbero sanificarsi e rifecondarsi. Vero è che in Italia se metà del suolo non è coltivato, bisogna

accagionarne anche il paese boscoso, poichè il quinto circa della sua superficie è occupato da boschi e da selve, mentre in Francia i boschi non coprono più che la sesta parte del territorio. Tuttavia sta sempre il fatto che nell'Inghilterra, su 15 milioni di ettari, ne trovi coltivati 14, e in Francia 34 su 53: su 30 invece solo 14 da noi, e 16 solo sopra cento ettari si possono dire ben coltivate. Vi sono poi nel nostro paese strade e canali a costruire, porti a disterrare, e certe industrie, che sembrano essere veramente la vocazione economica dell'Italia, e che lasciamo languenti e neglette. Se le nostre sete fossero tutte lavorate in Italia, senza i dispendii e i pericoli e i danni che spesso nascono da scambi complicati e lontani, il loro valore sarebbe più che raddoppiato. Oltrechè l'Italia potrebbe produrre, in tempi normali, cinque volte più bozzoli che non ne produce attualmente, poichè la sola Lombardia, che in superficie non è più della quindicesima parte del nostro paese e non adequa neppure l'undecima parte del Regno, e dove la natura del cielo è forse men'favorevole al gelso che nell'altre parti della penisola, produce poco meno della terza parte delle nostre sete (*Annuario Statistico Italiano* 1857-58). E l'Italia, a quanto ivi si riferisce, « secondo i più autorevoli riscontri, produce 54 in 55 milioni di chilogrammi di bozzoli del valore di 200 in 230 milioni di franchi » il che equivale pressochè al quinto della produzione annuale della seta in tutto il mondo e pareggia il prodotto serico della rimanente Europa. Che se poi intervennero malori a funestare il raccolto dei bozzoli, in questo l'Italia si trova a pari condizioni con gli altri paesi. L'Italia non guadagna poi, col lavoro successivo della torcitura, tessitura, tintura, più di altri 40 a 45 milioni, mentre le fabbriche inglesi e francesi, in paesi dove il gelso non alligna, fecondano colla scienza e coll'associazione i

prodotti serici stranieri e lavorano per un valore di 240 milioni di franchi in seta. E il Merlini calcolò nei suoi studii sull'industria manifatturiera in Lombardia, che le altre nazioni guadagnano annualmente, sulla sola seta lombarda, circa 342 milioni, che i Lombardi potrebbero meglio lucrare essi medesimi. Lo stesso spettacolo presenta l'Italia in tutte l'altre industrie manifattrici. Noi che fabbricammo i più meravigliosi tessuti di lana, sì che 70 mila artigiani si disse fossero in Milano, e dugento opificii in Firenze occupati in altri tempi nel lavoro di essa, otteniamo oggi dalle nostre pecore solamente otto milioni di chilogramma di simil prodotto, mentre l'Inghilterra su un territorio più ristretto ne ottiene 95 milioni. E nelle nostre fabbriche sì scarso è il lavoro che spendiamo cinquanta milioni di lire per tirare dagli altri paesi i tessuti di lana, mentre l'Inghilterra ne produce ogni anno pel valore di 550 milioni, e la Francia pel valore di 400 milioni di franchi. Nè la storia contemporanea dell'industrie che registra pure sì splendidi fasti, può ricordare molte invenzioni peregrine di inventori italiani, ed ai meravigliosi progressi del secolo nostro siamo rimasti quasi del tutto estranei, e al più ci siam fatti pedisequi e goditori dell'opera e del genio altrui. Straniera persino divenne la lingua stessa industriale, e i nomi con cui si chiamano i più mirabili prodotti dell'arte contemporanea.

Parimenti, l'Italia ove se'l proponesse, non dovrebbe temer rivali nella produzione del vino. Invece vitifera qual'è su tutta intiera la sua superficie, non ne fornisce che ventotto milioni di ettolitri, il cui valore somma a circa un miliardo di franchi; mentre ne produce trentotto milioni la Francia, ove la vite non cresce se non sovra metà del suo territorio. Ne paragonerò qui i nostri vini cogli stranieri, rispetto alla qualità, pe-

rocchè da noi si fabbricano per lo più come ai tempi di Noè, e senza alcuna delle mille arti adoperate dagli stranieri, e che doveano esser note ai padri nostri vantatori dei classici vini Faustini e Salernitani. Ora sono tenuti in pregio il Siracusa e il Marsala, e i vini del Piemonte, e dovrebbero esserlo nel nostro paese i vini tutti intorno a cui si voglia spendere qualche studio e qualche fatica.

L'Italia potrebbe diventare eziandio proveditrice di cotone all'Europa. Infatti questa pianta cresce e matura quasi spontanea in Sicilia, nelle provincie napoletane, e nella Sardegna, e s'offrono in tutta Italia terreni sommamente propizii alla sua coltura, e clima opportunissimo, ed estese coste marittime. In Italia si coltivava sino dal 1000 quel poco cotone che si adoperava allora in Europa; e nel secolo decimoquarto mercanti italiani vendevano agli inglesi cotone nato fra noi. Gli Americani trassero poi di qui le migliori sementi, quando sullo scorcio del secolo passato introdussero tale coltura. La quale arrecherebbe vantaggi grandi al nostro paese, poichè verrebbe ad alimentare la più vasta industria che sia praticata nel mondo; e producendo noi stessi la materia prima, saremmo tratti a lavorarla in maggior copia che ora non facciamo. E si noti che nella lavorazione del cotone il capitale che maggiormente si assorbe consiste in mano d'opera, la quale da noi è sì abbondante. Da un prospetto, nel libro dell'avvocato Vincenzo Rossi, *Delle condizioni d'Italia nell'agricoltura*, si rileva che in Inghilterra alla produzione delle manifatture di cotone, la materia prima ha parte per 750 milioni di franchi, e la mano d'opera per 2 miliardi; e in Italia la materia prima per 32 milioni, e le mercedi per 90 milioni. In questi ultimi anni la coltura del cotone venne infatti impresa fra noi con qualche calore, e nella recente esposizione internazionale

i cotonei italiani vennero ragguardati segnatamente per l'ottima loro qualità, e gareggiarono coi migliori di America. L'ordinaria seminagione di quell'arbusto venne più che quadruplicata, soprattutto nell'Italia meridionale, e il raccolto di cotonei dà ormai ogni anno cento mila balle da cento chilogrammi ciascuna, le quali rappresentano un valore complessivo di circa 60 milioni di lire. L'industria del cotone progredì segnatamente nel Piemonte, dove in questo più che in ogni altro ramo d'industria la riforma doganale tornò vantaggiosa. Il Governo ad illuminare gli speculatori con dimostrazioni, sperimenti e consigli creò un'apposita Commissione centrale, con filiazione nelle Provincie, incaricata di promuovere simile coltura. Un'industria in cui il lavoro è il principal fattore debbe tornare sommamente utile in un paese, dove le popolazioni sono miserabili per la scarsezza e mala retribuzione del lavoro. E certo una miglior retribuzione conforterà di molto le condizioni degli operai italiani, che per la pochezza della richiesta, e l'abbondanza delle braccia, e l'infinità dei bisogni, in generale lucrano, secondo l'*Annuario Statistico Italiano* (1857-58), per media lire 1. 10; e non ragguagliano così nemmeno la metà della media della mercede degli operai inglesi, che è di lire 2. 30.

Occupati nell'industrie manuali, secondo le recenti statistiche, si contano in Italia, 3,072,243 operai dei due sessi (1,379,505 maschi e 1,692,740 femmine), che si ragguagliano al settimo degli abitanti. All'industria minerale sono applicati 58,551 operai, dei quali un terzo attende alle miniere dello zolfo in Sicilia. Gli artigiani si riscontrano più che mai scarsi nell'Umbria e nella Sardegna. La donna lavora più dell'uomo in Italia, giacchè per ogni 100 artigiani vi sono 123 artigiane. Però l'elemento maschile predomina specialmente in

Piemonte e in Liguria, mentre nelle provincie meridionali prevale nell'arti manuali l'elemento femminile. Invece in Lombardia e nelle Romagne gli artigiani dei due sessi presso a poco si pareggiano in numero. Applicato alla mercatura è il trentesimo circa della intiera popolazione dello Stato, e Piemonte, Liguria, Lombardia Toscana e Sicilia offrono le proporzioni maggiori di commercianti. Alla grande industria commerciale attendono circa 61,000 persone; al commercio minuto 334,000, e applicati specialmente ai trasporti in aiuto dell'una e dell'altra specie di commercio sono circa altre 218 mila persone.

A rilevar l'Italia dalle angustie finanziarie, non avvi dunque miglior rimedio che aumentare le sue produzioni. Quando l'importazione eccede ogni anno di 400 milioni l'esportazione, non è meraviglia se d'altrettanto sieno inferiori le pubbliche rendite alle spese. Ravvivata l'industria, lo Stato, senza crescer le imposte, e scemandole anzi, troverà rifornite le sorgenti a cui deve attingere la sua finanza. Nè il difetto di combustibile accampato da chi vorrebbe si rinunciassero al fervor delle industrie, è ragion che si possa ammettere, mentre la torba, la quale può surrogare il carbone in tutti i suoi usi, si trova in abbondanza in tutte le provincie d'Italia, e principalmente nei centri industriali, vale a dire, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana. Questo prezioso combustibile, quando sia ben estratto e preparato, può infondere nuova vita alle nostre officine, e apprestarvi una potenza calorifera presso a poco uguale a quella del carbon fossile. Il combustibile dunque non manca, e come abbiain veduto, abbondano i mezzi idraulici nei torrenti che precipitano dalle ghiacciaje dei nostri monti e costituiscono una potentissima forza motrice. Eppure il più che importiamo dall'Inghilterra è in carbon fossile, ferri e macchine, i quali

sono alimenti e stromenti delle nostre industrie; ne tiriamo cioè, ogni anno a ragion di prezzo, quasi tre volte, più di ciò che vi vendiamo. Così la massima quantità delle merci importate da Francia sono manifatture che l'industria nostra avrebbe potuto fornirci, e di cui anzi noi stessi mandammo in Francia le materie prime. E nel leggere i dati statistici della navigazione italiana sorprende la quantità dei legni che viaggiano scarichi. Per ogni cento legni che arrivano nei porti italiani 33 sono vuoti, e vuoti del pari, e più ancora 35 per ogni cento ch'escono dai nostri porti. Il che prova il languore degli scambi, e lo sciupio di tempo e di forze che si fa nel nostro paese, ch'ebbe altre volte il monopolio di tutti i commerci e di tutti i mari.

E di quest'ozio e di questa neghittosità delle nostre popolazioni fa fede oltre che il languore degli scambi quello dei trasporti, delle poste, dei telegrafi, degli affari, e d'ogni moto sociale. Noi ci moviamo poco, scriviamo poco, vendiamo poco, compriamo poco, studiamo poco, mangiamo poco, spendiamo poco. E l'erario ottiene qui poco proporzionatamente a quanto danno altrove le strade ferrate, le poste, i telegrafi, il bollo ed il registro, le dogane, e i dazii di consumo. In ciò sta appunto la radice di parte dei mali del nostro bilancio: e il senatore Gori nella sua relazione del preventivo finanziario di quest'anno nota che il consumo attuale del sale in Italia comparisce di chilogrammi 5 per ciascun individuo, mentre in Francia è di 8, in Germania più che 7, in Inghilterra (naturalmente per le grandi industrie), di 16. « E a proposito delle poste, dice che « Forse non vi è popolo in Italia che scriva meno. E poche lettere vogliono dire pochi affari ».

È dunque il lavoro supremo rimedio della miseria in

Italia, e vasti sono come si vede, i campi in cui può esercitarsi. Noi abbiain molto da imparare dalle industrie straniere, e con un' accorta economia delle nostre forze produttive potremo innalzarci al livello delle più ricche e potenti nazioni. E già se confrontiamo il commercio italiano anteriore al nostro rinnovamento politico con quello posteriore, si riscontra un meraviglioso progresso, come il Maestri constata in una sua bella Memoria inserita negli *Annali di statistica*. E l'amor del lavoro sorgerà da noi, quando vi sia equo compenso alle fatiche, e si sopprima l'arte funesta della mendicizia che svia dall'opera della produzione le moltitudini, e si avvivino col soffio della libertà uomini e cose, idee e istituzioni. Montesquieu asseriva che un paese non prospera tanto in ragione della sua fertilità e dell'attitudini sue naturali, quanto in ragione della libertà da esso goduta. E giusta un bel proverbio: Tanto vale l'uomo, quanto la terra. È a sperar dunque che colla libertà, la quale faremo svolgere sempre più, e coll'educazione, che migliorerà la tempra morale e intellettuale delle nostre plebi, s'accompagnino l'altre fortune e si ricollochi la patria nostra nella splendida via ch'essa già precorse.

Ed ora, tornando al punto da cui mi sono dipartito, egli è in tali condizioni economiche agevole agli operai italiani, il rannodarsi in consociazioni di reciproco soccorso, il fondare istituti di previdenza, l'esercitare la virtù del risparmio, il garantirsi dalla miseria in caso di malattia e di vecchiezza? — La risposta scaturisce ovvia da quanto finora s'è detto. Se si tratta degli artigiani dell'alta Italia, non v'è dubbio: quanto agli altri, mano mano che il lavoro verrà a rianimarli, essi saranno posti in condizione di far qualche risparmio, perchè in Italia ognuno che lavori assiduamente, e che

sia assegnato nelle spese, debbe guadagnare una mercede maggiore del prezzo degli oggetti che gli sono veramente necessari.

E una miglior risposta e più eloquente porgerà il capitolo dove si parla *della condizione presente delle associazioni artigiane nel nostro paese.*

V.

Della personalità civile delle società di mutuo soccorso e del loro stato legale presso le varie nazioni.

Una istituzione fondata sulle più spontanee virtù dell'uomo, e che emana dall'iniziativa individuale, e si fonda sulla libera o volontaria associazione e sul principio della reciprocità abbisogna, perchè produca tutti i suoi frutti, di non essere impedita nel suo andamento, e non può se non dalla libertà essere avvivata. Laonde lo Stato debbe astenersi dall'imporre alcuna regola: col suo intervento potrebbe perturbare la natura istessa dell'istituzione, ed impedire lo sviluppo di quella forza spontanea che le dà impulso e vita; basti ad esso *garantirle la sicurezza della libertà* e rimuovere gli ostacoli che si frapponessero al suo libero esplicarsi. Conforme a simili principii, riesce evidente, che le società di mutuo soccorso debbono regolarsi da sè stesse, e sorgere e sussistere per iniziativa privata. Nondimeno si presentano nella vita d'una istituzione certe pratiche necessità onde bisogna tener conto; ed importa allora di non mai sacrificare al rigore d'una teoria quel ch'è imposto evidentemente dalla ragione e consono all'opportunità. E le associazioni di mutuo soccorso, se emanano spontanee dalla coscienza del popolo, per forza d'istinto e come espressione di un grande bisogno, non possono però governarsi debitamente per tali inconscie virtù,

se vogliono reggersi con savii ordini e su durevoli basi. In tal caso giova far capitale delle esperienze già subite in simile materia dall'altre nazioni, e in cambio di smarrirsi in già sventati o inconsulti tentativi, attenersi ai suggerimenti severi della scienza, e prender lei sola per guida.

La nazione che ci porge più sicuri ammaestramenti in proposito è la inglese, la quale ha più d'ogni altra diffuse e ordinate l'istituzioni fondate sul principio della mutualità. Create in quel paese sin dal secolo passato, incontrarono sulle prime gravi difficoltà, e passarono per prove dolorose e molteplici disinganni; ma la verità si elabora attraverso le sventure e gli errori, nè venne meno per questi la pertinacia di quel gran popolo, maestro e antesignano delle più nobili cose. Le *friendly societies* ammontavano già sin dal 1793 a 33000 e si calcola che 9000 di esse sieno poi perite, mancando ai proprii impegni e deludendo le aspettative dei parteci. Del consorzio dei *vecchi amici* si chiusero 223 loggie nel 1843; 81 nel 1847; e 138 nel 1848. In uno studio-fatto dal reverendo I. Owen, col nome di *Populars investments* sullo stato di 110 società, si rileva che una sola era posta in condizione sicura e durevole. Vi si dice di una parrocchia dove in trent'anni si disciolsero quaranta sodalizi. E Gladstone, scorrendo della condizione di simili società alla Camera dei Comuni nella seduta del 4 marzo 1864, riferisce che nel consorzio degli *Amici nel bisogno* (*Friend in need Society*) s'erano disciolti in cinque anni 18 mila contratti di assicurazioni sovra 86 mila, e nella *Royal Liver Society* 70 mila sovra 535 mila. E nel marzo 1863 perì la *United benefit Society* di Chatam, creata già sino dal 1805, non restando ai parteci del sodalizio dell'età dai 40 ai 50 anni che la misera somma di 35 lire sterline. Di recente il segretario della *Brotherly-Love*

di Bury-Saint-Edmond ne rendeva gli estremi conti col dire, che non rimaneva neppur tanto denaro da provvedere alla sepoltura degli associati.

Il perchè di simili sventure sofferte dai sodalizzi inglesi è a cercarsi precipuamente nella loro inesperienza. Le società si formavano, ma presto si scioglievano, o per esaurimento dei fondi, o perchè amministrare poco onestamente, o con poca prudenza ed accortezza. Onde, anzichè averne prò, i socii si trovavano troppo spesso delusi nelle proprie aspettative. L'ordinamento insomma di questi sodalizzi era tanto vizioso, che in un dato tempo essi dovevano necessariamente rendersi insolubili.

Infatti si riscontravano in essi quei vizi che perturbano poi l'andamento delle società francesi, e di cui son oggi tocche le italiane. Perocchè sembra che a nulla valga l'esperienza degli altri popoli, ed ognuno ama ripeterla di bel nuovo, e soffrirne le dure conseguenze, piuttosto che tener conto e profittare dell'altrui lezioni. Nelle società inglesi di allora la misura della contribuzione era stabilita a casaccio, e per nulla ragguagliata ai vantaggi che si promettevano. Imperfette le tabelle da cui si desumevano i criteri economici del sodalizio, perversa talora l'amministrazione, e per sedurre gli artigiani ad associarsi, si allettavano con facili condizioni, sì che per qualche franco si offrivano loro non so quante guise di sussidi. Inoltre era ammesso ciascuno senza riguardo ad età, e qualunque si fosse questa, la misura della contribuzione non variava; nè si calcolava che col crescere degli anni aumentano le probabilità di malattia e di morte, e rimane minor tempo per effettuare i versamenti nella cassa comune, e che a ben equiparare la contribuzione fra i soci, occorre proporzionarla rigorosamente alla probabilità di ottenere soccorsi. Di queste necessità non si teneva conto, e il tutto era fissato a capriccio, e senza calcolo veruno e

criterio di sorta. E quel che più d'ogni altra cosa metteva in pericolo le società inglesi, si era l'abitudine di promettere pensioni vitalizie, e là poca temperanza dei socii, e la costumanza dei frequenti banchetti. Le cause inducenti la rovina dei sodalizzi inglesi, sono, nell'ultimo rapporto del *Registrar* inglese del 1864, noverate e compendiate in sette principali, vale a dire, lo scarso numero dei socii, le sproporzionate contribuzioni, l'insufficienza dei fondi cumulati negli anni giovanili per soccorrere la tarda età, le difficoltà di distinguere al di là dei sessant'anni l'impotenza al lavoro proveniente piuttosto dall'età che dalla malattia, gli avventurosi collocamenti di fondi, il non tenerne speciale gestione, e infine l'abitudine di frequentare le *public-houses*.

Impedite per questi e molti altri vizii le società inglesi sarebbero volte del tutto in rovina, e con esse l'istituzione medesima, nella quale si sarebbe perduto ogni confidenza, se il Parlamento inglese non avesse compreso l'importanza di rimuovere gli ostacoli che si frapponevano alla esplicazione delle società amichevoli e non vi avesse rivolto tutte le sue cure. Simile intervento sembra a primo tratto contrastare colle abitudini proprie di quel paese di lasciar che ciascuno si regga a sua posta, e di rispettare scrupolosamente l'individuale libertà. Ma se ben si considera, non si voleva attentare menomamente a queste fondamentali condizioni del viver libero, dappoichè lo Stato nulla prescrive, nulla vietò, ma offerse a chi volea accoglierli, opportuni ammaestramenti, e agevolezze al comporsi savio ed ordinato di simili sodalizzi. E poichè esso non volea imporre norme, nè il nudo consiglio sarebbe stato ascoltato, studiò di farsi condonare le garanzie stabilite e di allettare le società a seguire i prudenti consigli, col promettere vantaggi a quelle che vi si conformassero di buon grado. Senza turbare quindi la libera iniziativa individuale, il Governo

imprese vigoroso impulso alle associazioni col patrocinio della scienza e del consiglio. La fu una ragionevole ingerenza, atta a reprimere gli abusi, senza porre ostacolo alle libertà. I vantaggi promessi furono: facoltà agli amministratori dei sodalizzi di stare in giudizio; facoltà ad ogni membro leso dalla società di domandare giudizio mercè procedura sommaria: prelazione accordata ai crediti delle società d'amici: facoltà inoltre di infliggere ammende in caso di prevaricazione o di malversazione dei fondi: reputato inappellabile e dotato del carattere di pubblica sanzione il giudizio degli arbitri a cui ricorresse l'associazione.

Nell'atto di *Georges Rose* sancito nel 1793 si trovano menzionati i vantaggi concessi alle società, che sottoponevano i propri regolamenti all'approvazione dell'autorità giudiziaria. Vi si dichiara nel preambolo che « la protezione e l'incoraggiamento delle società amichevoli deve produrre i più salutari effetti, aumentando la felicità degli individui, e diminuendo il peso delle pubbliche gravezze ». Vi si accorda fra gli altri benefici la gratuità dell'azione giudiziale per l'adempimento delle obbligazioni degli amministratori, la gratuità e la procedura sommaria nella revisione giudiziale dei conti dei gerenti e privilegi, nei casi di successione, pei crediti sociali. I regolamenti delle società approvati dal giudice non potevano riformarsi se non coll'assenso di tre quarti dei socii presenti nella assemblea generale appositamente convocata. Lo scioglimento delle società non poteva aver luogo senza il voto di cinque sesti degli associati, e il capitale sociale non poteva ripartirsi per intenti diversi da quelli prefissi negli statuti.

Questo primo atto legislativo dell'Inghilterra in tale materia venne poi susseguito da altri nel 1803, nel 1809, e da quello conosciuto col nome di *Atto delle casse di risparmio* pubblicato nel 1817. Con questo si

concedeva alle società di deporre i fondi nelle casse di risparmio, e di esigervi l'interesse annuo del 4 1/2 per cento, e insieme si offriva ai depositanti la guarentigia dello Stato: lo che si considera come uno fra i più grandi vantaggi che sieno stati concessi alle associazioni. Altri atti vennero sanzionati negli anni susseguenti, e l'ultimo e più importante è quello del 1850, su cui importa soffermarsi, perchè si comprendono in esso le disposizioni di tutti gli altri.

Il diritto d'associazione vi è pienamente consacrato. Le società sono distinte in due classi, in registrate e non registrate. Le registrate godono larghi vantaggi, e così si chiamano quelle che si fanno inscrivere sulle liste di un pubblico funzionario di ciò incaricato e noto col nome di registratore, *registrar of friendly societies*. Questi dipende dal ministro degli interni, e a lui devono le società trasmettere due esemplari dello statuto, nel quale la legge impone di far conoscere la sede dell'istituzione, il nome assunto dalla società, la natura delle sue operazioni, le condizioni d'ammissione, la cifra delle contribuzioni, l'indole delle assicurazioni, le attribuzioni degli amministratori della società, il modo di collocamento dei fondi, e la forma di giudizio adottata per le liti che potessero insorgere fra i socii. Quando le disposizioni intorno a tali materie sembrano al *registrar* conformi a quelle della legge, egli la iscrive e novera fra gli istituti meritevoli de' contemplati beneficii. Altra cosa esige il legislatore dalle società, cioè, che se varii sono gli scopi sociali, per ciascun d'essi si fissi una cassa e gestione speciale. È questa una disposizione fondamentale di cui conosceremo poi tutta l'importanza. Inoltre i regolamenti delle società, nel rispetto finanziario, debbono essere esaminati ed approvati da due matematici responsabili, noti col nome di *actuaries*, computisti. Ufficio di questi si è di preparare

tavole dove siano calcolate tutte le possibili eventualità di malattia e di morte, e le proporzioni fra la contribuzione e gli oneri che si assume la società. Della giustezza di queste tavole gli *actuaries* devono porgere guarentigia. A cauzione sono pur tenuti i cassieri o tesorieri delle società, i quali debbono offrirla in denaro, o per via di fideiussori solvibili. Gli amministratori, *trustees*, hanno piena libertà nel maneggio e nel collocamento dei fondi. Essi devono nondimeno renderne ogni anno conto al *registratore* ed agli associati, e ricapitolare i conti ogni quinquennio, e ad ogni simile periodo presentare un quadro di tutti i casi di malattia e di morte che si verificarono fra gli associati, secondo l'età loro, il sesso e le professioni, affinché si possa col procedere del tempo formarsi un più sicuro criterio della durata media delle malattie e della vita umana. E devesi in buona parte attribuire la fortuna delle società inglesi all'esattezza delle tavole che esse seppero elaborare.

Oltre a queste savie disposizioni ispirate da scientifiche deduzioni, e dirette ad impedire la mala amministrazione, e a promuovere il razionale ordinamento delle società, rimasero confermate l'altre, dettate dal medesimo concetto, che abbiain riferite, concernenti lo scioglimento della società, il quale non può deliberarsi senza il voto di cinque sesti degli associati, e il riparto del capitale sociale che non può farsi per intenti diversi da quelli prefissi nello statuto. Ai vantaggi già accordati nei *bills* precedenti alle società che si uniformassero alle norme proposte, altri ancora se n'aggiunsero come l'esenzione dai bolli e dalle tasse di registro, e la facoltà di depositare direttamente i fondi nella Banca inglese, e di ottenervi credito e di esigere un interesse di 20 centesimi al giorno per ogni cento lire di deposito. Anche le somme pagate alla morte d'ogni

socio vanno per privilegio esenti da tassa di trapasso fino alla concorrenza di 1250 franchi, e in caso di fallimento o di morte di un *trustee*, le società godono di privilegio speciale per quel che concerne il loro credito o la loro eredità.

Spinte di tal guisa le società inglesi a ordinarsi con metodo scientifico, si propagarono mirabilmente e si radicarono nell'abitudine di quel popolo in modo che pullulano dovunque, e s'intrecciano in una fittissima rete su tutta la faccia dell'Inghilterra.

In Francia noi troviamo le società di mutuo soccorso vincolate fino al 1848 alle norme generali che reggevano le società private, e solo in quest'anno cominciarono a godere dell'illimitata libertà, allora proclamata in fatto di associazione. Appena nel 1850 venne promulgata una legge che particolarmente le concerneva. Ora son desse governate in conformità di un decreto pubblicato il 26 marzo 1852, e del regolamento 14 giugno 1851, i quali modificano radicalmente il disposto della legge 15 luglio 1850. Secondo tali disposizioni, le società di mutuo soccorso non possono costituirsi senza la preventiva approvazione dell'autorità, e si distinguono in tre classi, col nome di *riconosciute*, *approvate* e *private*. Le prime sono dichiarate stabilimenti di pubblica utilità, e godono di speciali privilegi. Ma ad ottenere simili favori, bisogna soddisfare a certe prestabilite condizioni, le quali risultano specialmente dalla legge 15 luglio 1850 e dal Regolamento 14 giugno 1851. Nel che il legislatore si mostrò ispirato dal medesimo principio dell'inglese di consigliare e non di imporre, e di attrarre ai buoni regolamenti coll'esca dei beneficii.

La società per essere riconosciuta deve rivolgerne domanda al prefetto, accompagnata da atto notarile contenente gli statuti, e da atto nominativo accertato

da notajo dei socii aderenti. Deve inoltre trasmettere copia del regolamento interno. Negli statuti occorre siano determinati gli scopi sociali, le condizioni di ammissione e di esclusione dei socii, i loro diritti ai soccorsi, l'ammontare delle contribuzioni, l'epoche e le forme di loro esazione, i modi di collocamento dei fondi e di amministrazione. Non si ponno promettere ai socii pensioni vitalizie. La società deve comporsi di non meno di cento socii, e non eccedere i duemila, salvo speciale eccezione consentita dal Governo. Quando i fondi sociali eccedano lire mille, se la società è composta di cento membri, o lire tremila, se è composta di duemila, il sovrappiù debbe versarsi nella cassa dei depositi. Le società sono sottoposte alla vigilanza dell'autorità comunale, e debbono avvertire tre giorni prima di ogni loro adunanza il sindaco che ha diritto non soltanto di assistervi, ma di presiederla, e a lui devonsi comunicare libretti, registri, processi verbali e documenti di ogni sorta. Senza assenso governativo non possono menomamente modificarsi gli statuti. In caso di scioglimento, la società deve sottoporsi a speciali liquidazioni stabilite dalla legge. Ogni anno bisogna trasmettere al sindaco il quadro della gestione e dello stato economico del sodalizio, e l'esposizione deve farsi con tavole di cui sono prescritti i modelli. In compenso di simili restrizioni esse godono di esenzioni di tasse, di locali gratuiti, di prelazione dei crediti, sieno pur questi doni e legati, e son pure riservati i loro privilegi speciali per quanto concerne i depositi del loro denaro presso le casse di risparmio.

Le condizioni proprie delle società *approve* risultano specialmente dal decreto 26 marzo 1832. Ecco i vantaggi che sono loro assicurati:

Facoltà di prendere in locazione beni immobili, di possedere mobili, e di fare tutti gli atti conseguenti a

questi diritti; facoltà di accettare, coll'assenso del prefetto, donazioni e legati di beni mobili fino al valore di 5 mila franchi; il comune o il dipartimento debbe fornir loro gratuitamente un locale dotato di ogni occorrente suppellettile e dei libretti e registri necessari all'amministrazione ed alla contabilità; le tasse municipali sono pei due terzi condonate alle società che provvedono alli onori funebri ed alla sepoltura dei socii; esenzione dalle spese di bollo e di registrazione per tutti gli atti che le concernono; l'amministrazione della società può rilasciare, a chi vi partecipa, diplomi che servano anche di passaporto e di libretto; essa può depositare nella cassa di risparmio un fondo d'altrettale valore a quello che tutti i suoi socii presi insieme vi potrebbero versare; e può inoltre versare nella cassa generale delle pensioni i fondi disponibili alla fine d'ogni anno; quando le società contino un numero sufficiente di membri onorarii è loro concesso di assicurare pensioni per la vecchiaia. Esse partecipano alle sovvenzioni del Governo. Infine una commissione superiore permanente d'incoraggiamento e di vigilanza è incaricata di studiare e proporre quanto possa valer meglio a promuovere e perfezionare l'istituzione.

In cambio di tali favori le società debbono vincolarsi alle seguenti condizioni:

Gli statuti debbono essere approvati dalla Prefettura, la quale è chiamata a determinare la misura delle contribuzioni, mediante criterii desunti da *tavole di malattia e di mortalità preparate ed approvate dal Governo*: ma si noti qui, per incidenza, che nulla venne poi di simile preparato ed approvato. La nomina del presidente della società è fatta dall'imperatore. Il sodalizio si compone di membri effettivi ed onorarii. Non si possono guarentire soccorsi per lo sciopero volontario ed involontario. I socii debbono ammettersi a maggioranza

di voti nell'assemblea generale. Questa ha diritto di nomina per tutti gli officii sociali tranne quello di presidente. Il numero dei socii non può eccedere quello di 300, senza speciale autorizzazione del prefetto. Non si possono promettere pensioni vitalizie quando la società non conti un numero sufficiente di membri onorarii. Non si può conservare in cassa più di una somma determinata di denaro, cioè mille franchi, se la società è costituita di meno di cento membri, e tremila franchi, se a comporla concorre maggior numero di socii. Le somme eccedenti debbono versarsi nella cassa dei depositi la quale offre un congruo interesse. Non si può modificare il regolamento sociale, senza previa autorizzazione del prefetto. Solamente a questo appartiene di sciogliere in certi casi la società o di impedirne lo scioglimento. In caso che questa effettivamente si sciogla, si ripartono fra i socii i fondi da essi versati, e il sovrappiù si divide fra istituti di consimil natura o fra stabilimenti di carità.

Simile legislazione rivela la tendenza propria di quel Governo d'intromettersi in ogni cosa privata, per tutto signoreggiare e dirigere, ed offri argomento ad acerbe censure. Verò è che le società non sono astrette a conformarsi a tali prescrizioni, e possono, a proprio talento, serbarsi libere. Tali sono le società private, per le quali basta ottenere l'approvazione della polizia, e che rimangono del resto sottoposte al diritto comune in materia di associazione; destituite quindi della personalità civile, non godono di altro diritto che di poter depositare i fondi alla cassa di risparmio. Ora in un paese, dove l'iniziativa individuale è ancor si poca, e tutto s'aspetta dall'impulso del Governo, è naturale che quasi tutte le società che sorgono cerchino porsi sotto la protezione di questo, e ne adottino quindi le prescrizioni. E tanto più poichè la cura di promoverle

spetta, conforme la legge, al prefetto, e considerevoli sono i vantaggi promessi. Laonde, moltissime società private domandano di essere riconosciute, ed ogni anno, come si rileva dai rapporti ufficiali, gran numero di esse allettate dai favori, rinunciano alla propria indipendenza, mentre quelle che non vi rinunciano, vivono di vita languida, e intisichiscono, perocchè pesa sovr'esse il sospetto e la persecuzione del Governo.

Pertanto il sistema francese, non è, per alcuni rispetti, soddisfacente, e primamente, per quella disposizione secondo la quale deve crearsi una società di mutuo soccorso in ciascun comune dove il prefetto ne riconosca l'utilità. Essa non dovrebbe invece formarsi che per forza spontanea e iniziativa particolare di cittadini. Inoltre la legge mette mano a tutta l'interna amministrazione delle società, e ne domina in tutti i modi l'andamento, e demanda al capo dello Stato il diritto di nominare il presidente. Così le società perdono ogni indipendenza ed autonomia, e si perturba il loro andamento e la loro spontaneità e si sconosce il principio di libertà ch'è per esse condizione di vita e di prosperità.

Nondimeno si sarebbe potuto fino un certo punto perdonare allo Stato l'inopportuna sua ingerenza, quando almeno avesse per tal modo attratte le società a costituirsi con buoni ordini. Se non che così non possono considerarsi le disposizioni per cui si favorisce l'illimitata ammissione dei socii onorarii, i quali col loro intervento trasmutano il carattere di reciprocanza, che dovrebbe essere proprio di questi consorzii, in quello di beneficenza, e sconvolgono le basi economiche su cui essi dovrebbero fondarsi. E a imprimer loro ancora meglio simil carattere, si aggiugne che il Governo destinò dieci milioni da distribuir loro in soccorsi. Ond'è che, mentre cercano di emancipare i lavoratori dal bisogno dell'altrui carità, e di inspirar loro fiducia nelle sole

forze del lavoro, vengono per cotal guisa condotte a far speciale fondamento sulla carità medesima. Così la loro fortuna dipende ognora dal beneplacito dello Stato, e lor manca la virtù che proviene dall'indipendenza: molto aspettando dalla protezione del Governo, ne subiscono quindi tutte le conseguenze, e meno si affidano alle proprie forze.

Nonostante simili inconvenienti, tant'è in Francia l'autorità dello Stato, o fors'anche, s'è ivi per tal modo diffuso lo spirito d'associazione, che, in seguito all'attuazione di questa legge si moltiplicò notevolmente il numero e la fortuna dei consorzii di scambievole soccorso. Però, questi son ivi frutto di artificio, e come non vi si sono prodotti per vigore naturale, così, per mantenersi, abbisognano d'appoggio perenne, e non potrebbero forse reggersi, quando fossero abbandonati a sè stessi.

Dalla Francia passando al Belgio, vediamo nella legge 3 aprile 1851 la quale segna le norme per le società di mutuo soccorso di questo paese, seguito in tutto l'esempio della Francia. È a notare nondimeno nella legislazione di questo paese, una importante disposizione, quella del divieto assoluto alle società di promettere pensioni vitalizie. Con ciò si tenta di impedire ch'esse si propongano una forma d'assicurazione che suol precipitarle sì facilmente in rovina, e di proteggere la cassa generale di sussidio per la vecchiaja, posta sotto la guarentigia dello Stato, e alla quale possono con tenue dispendio associarsi gli artigiani. Vi è pure una Commissione permanente per promuovere e favorire lo svolgimento delle associazioni. Ed avvi ancor qui piena libertà di mantenersi indipendenti.

Veniamo ora al nostro paese. Qui il Governo non ha alcuna ingerenza nelle società di mutuo soccorso, nè per quanto concerne la loro creazione, nè per quanto ri-

guarda la loro amministrazione. Conscio della propria missione, sa il nostro Stato come non gli competa di disciplinare istituzioni di loro natura spontanee e private, e si limita quindi a vegliare che liberamente si producano e si svolgano, e a rimuovere gli ostacoli che s'opponessero per avventura alla loro attuazione e diffusione. Esse non sono dunque vincolate dalla minima disposizione legislativa, che le obblighi a partecipazioni all'autorità, o a preliminari domande di concessione. E nella relazione con cui il ministro presentava al Re, nell'anno 1864, la statistica delle società di mutuo soccorso italiane, il Governo espresse nettamente il proposito d'astenersi da ogni intromissione in queste società, e di affidarne le sorti *all'iniziativa privata, e all'opera e diligenza di liberi consorzii*. Ed io stimo che al rapido propagarsi di tali istituti nel nostro paese abbia contribuito certamente il contegno passivo del Governo, e la sua delicata astensione dall'intromettersi nelle loro faccende. Però, nella menzionata relazione, il Governo esprime il fermo convincimento che nell'estendere alle nuove provincie « le libertà che già aveva accordato alle antiche . . . siccome esso non ebbe che a lodarsi fin qui delle fatte abilità, così non verrà il caso di pentirsene ora, e che ad ogni modo, nei paesi di nuova aggregazione, l'esperienza riuscirà rapida e feconda principalmente, ove si consideri il frutto che potranno trarre dall'esempio altrui. »

Se non che l'amministrazione « vorrebbe mostrare il suo interesse al buon andamento di istituzioni, che essa intende anzi incoraggiare e favorire all'occorrenza con acconcie immunità, rendendo loro ad esempio più semplici le formalità del diritto comune e dotandole di vantaggi e di combinazioni, mercè cui vengano poste in grado di soddisfare a tutte le loro promesse. »

Ma in che mai può intervenire il legislatore in prò

d'una istituzione fondata sulle più spontanee virtù dell'uomo e condotta ad effetto per volontaria associazione? E in qual modo può rendergli più agevole il conseguimento de' suoi scopi e l'adempimento delle giuridiche formalità? Presso noi a tutti è comune il diritto di associarsi, e l'articolo 32 dello Statuto consacra pienamente nei cittadini le facoltà di libera riunione. Laonde ognuno può valersene, e proporsi, a sua posta, di formare un consorzio di reciproco soccorso.

Tuttavia, se, invero, coll'opera privata potranno proporsi e reggersi e propagarsi le società di mutuo soccorso, avvi un vantaggio che la legge solamente può loro attribuire, cioè, quello di godere dei privilegi proprii delle persone giuridiche, della facoltà di possedere beni immobili, di adire eredità, di farsi intestare cartelle di rendita al proprio nome, di stipular contratti, di obbligarsi e di obbligare, e di stare in giudizio per farvi valere i proprii diritti.

Finora le nostre leggi non attribuiscono alle società di mutuo soccorso alcuno di quei diritti che sarebbero conformi alle esigenze della loro vita economica ed amministrativa. Esse non possono adire eredità dinanzi ai tribunali per difetto di personalità civile, e non possono quindi godere delle eredità o delle donazioni disposte in loro favore se non pel beneplacito di chi le debbe trasmettere, ed altro loro non rimane a tal uopo che valersi di un espediente suggerito dal Consiglio di Stato, e che consiste nella fondazione di un corpo morale distinto dalla società, e soggetto alla legge delle Opere pie. Molte società richiesero invano il riconoscimento legale. Ma il Governo abbracciando il parere del Consiglio di Stato, appositamente interpellato in proposito, « ebbe a riconoscere ed a fissare come massima, che tali associazioni fondate sul principio della reciprocità e del libero consenso, non possono considerarsi per sè stesse

quali opere pie, senza che ne venga snaturata l'indole loro particolare; ma piuttosto debbono ritenersi come libere associazioni in genere, ed uniformandosi alle prescrizioni del diritto comune non hanno stretto bisogno di essere erette in corpo morale, potendo senza queste qualità esercitare gli atti tutti conformi allo scopo della loro istituzione. » Così parla un rescritto ministeriale del 29 gennajo 1864 rivolto alla società di mutuo soccorso dei Francesi residenti in Milano e a quella dei medici e chirurghi di Lombardia, e destinato a rispondere a tutte le altre che invocassero la propria erezione in corpo morale. E si aggiugne « Quante volte però occorre che una società di mutuo soccorso voglia fruire di qualche lascito o dono non fatto personalmente ai socii (e quindi accettabile e trasmissibile secondo le norme del diritto comune), ma alla società considerata come un ente morale, e laddove essa intenda di assicurare al proprio scopo maggiore stabilità, e sottrarre, consolidandola, una parte dei proprii fondi all'arbitrio delle amministrazioni, opina il Consiglio di Stato che in tali casi, non volendo spogliare la società del suo carattere di libera ed autonoma associazione, si possa dal Governo adottare il temperamento di addivenire alla erezione di un corpo morale distinto dalla società e soggetto alla legge sulle Opere pie, la cui missione sarebbe quella di conservare ed amministrare sotto le modalità portate dalla legge predetta, lo speciale suo patrimonio, e versarne i redditi all'amministrazione della società. »

« Il Ministero ha creduto dovere adottare tale proposta, e mentre quindi non crede dare alcun provvedimento intorno alle società di mutuo soccorso che hanno chiesto la propria erezione in corpo morale, come quelle che, considerate sotto tale qualità, escono dalle sue competenze, si riserva di disporre nel modo

sovraindicato, e dietro richiesta delle società stesse, che per occasione di lasciti o doni si venissero a trovare nelle condizioni accennate dal Consiglio di Stato ».

Tale espediente, che nell'attuale stato della legislazione, la quale non suppone nelle società di mutuo soccorso la capacità di possedere, venne accortamente suggerito dal Consiglio di Stato, involge che la società di mutuo soccorso per godere della civile personalità scinda la propria amministrazione in modo che si vengano a formare due distinti enti morali, quello della società di mutuo soccorso, e quello dell'amministrazione del patrimonio della società medesima. Il primo rimane indipendente da ogni ingerenza governativa, e senza controllo alcuno, provvede all'amministrazione degli annui tributi che esige dai partecipi del consorzio, e alla loro erogazione insieme a quella delle rendite che ritrae dal suo patrimonio amministrato dall'altro ente morale. Questo limita la propria azione a provvedere all'amministrazione del fondo appartenente alla società di mutuo soccorso, e dei beni che sopravvenissero alla società per lasciti, e doni, ed infine di quella parte delle rendite annue che sopravanzasse, per essere convertito in patrimonio sociale. Così mentre la Società di mutuo soccorso rimane scevra da qualsiasi dipendenza, l'ente morale che ne amministra il patrimonio viene considerato come opera pia, e soggetto quindi a tutte le norme ed alle tutele portate dalla legge sulle Opere pie 3 agosto 1852. La società di mutuo soccorso non si vincola adunque menomamente nel proseguimento dei proprii scopi, e può liberamente erogare quella porzione di fondi che le proviene dalle annue contribuzioni dei socii, e le viene ogni anno trasmessa, come ritraibile dal suo patrimonio. Essa conserva la propria autonomia, può modificare a sua posta i proprii ordini, e statuire anche le norme con cui si debbe

governare l'ente morale destinato ad amministrare il patrimonio dalla società e a versargliene i proventi, l'ente morale che solo potrebbe conseguire l'eredità, i legati e i doni lasciati alla società di mutuo soccorso. L'essenziale si opera dunque dai partecipi del consorzio, i quali, a mio parere, potrebbero nell'ordinare la fondazione, e nel formulare lo statuto dell'ente morale amministratore del patrimonio sociale, statuire che la sua rappresentanza debba essere eletta dalla società medesima e nel suo seno, ed esser quella istessa che amministra la società di mutuo soccorso. La tutela governativa invece di estendersi a tutto quanto l'andamento economico e morale del sodalizio si restringerebbe per tal modo solamente alla conservazione del patrimonio sociale, il quale per sè stesso costituirebbe un essere ideale, di quelli che si chiamano *fondazioni*, e costruito allo scopo di servire ai fini della società di mutuo soccorso.

Pertanto, il partito proposto dal Consiglio di Stato, se rende più complicato l'andamento amministrativo delle società di mutuo soccorso, di poco lo inceppa, e vuolsene consigliare transitoriamente l'adozione ai sodalizzi desiderosi di godere della giuridica capacità. Se non che, proponendosi il Governo di favorire lo sviluppo delle società di mutuo soccorso, secondo il proposito esposto nella relazione al Re già menzionata, non è qui fuor di luogo il considerare, con quali criterii dovrebbe regolare il legislatore la materia delle associazioni, e se spetti ad esso l'autorità di erigerle in persone civili, e quali difficoltà e pericoli incontrasse per avventura simile erezione.

Non è meraviglia, se lo Stato, per natural reazione contro le abolite leggi forzate e restrittive del passato, non tenda a favorire lo sviluppo di associazioni possibili, che potrebbero in un non lontano avvenire ricostituire le concrezioni territoriali, che con tanta pena

vennero disciolte dal fisco regio e popolare. Questi nuovi istituti vanno rapidamente diffondendo le vaste ramificazioni in tutto il paese, e quando fosse loro concessa la facoltà di possedere, non è certamente infondata la tema che, per opera loro, si vengano ricostruendo quelle manomorte le quali si ravvisano in oggi tanto contrarie al principio economico, politico, e morale della libertà. I beni non potrebbero esser da essi posseduti che in proprietà inalienabile, per necessità di natura dell'istituzione medesima destinata a vivere perennemente, come le generazioni future dei socii che l'andranno componendo. E si ricorda come i corpi d'arte e mestieri, ripudiati dall'attuale civiltà, s'erano fatti possessori di lautissimi beni inalienabili, così come le corporazioni religiose, e i demanii, e i comuni, e l'opere pie. Vuolsi cancellato dai codici moderni l'assurdo della proprietà inalienabile, e vogliansi concedere al movimento vivificante del libero commercio i beni di qualunque fatta, piuttosto che sottrarglieli, col rendere i capitali e il re-taggio delle future generazioni immobili perpetuamente, perchè perpetuamente consacrati ad opera di carità.

Egli è forse per conformarsi a questi supremi principii di pubblica economia, che il legislatore si mostra restio ad accordare l'erezione dei nuovi istituti in persone civili, e a favorire lo sviluppo delle associazioni caritatevoli. E se questo fosse, gli si dovrebbe tributar lode per la sua tenerezza pei principii di libertà. Se non che, a mio avviso, per veramente ispirarsi a tali principii, bisognerebbe primamente non ingerirsi della erezione delle persone civili, e lasciare ch'esse si erigessero a propria posta, e senza consacrazione di legge. Poichè la vieta teoria dei giureconsulti che la società sia un ente civile, emanante dalla legge e dallo Stato, comincia a perdere fautori, del pari che ormai ha perduto ogni autorità quella che estimava la proprietà un diritto so-

ziale, che riposa interamente sulla legge. E così come si riconosce di presente che la proprietà è un diritto individuale, che la legge può guarentire e regolare, ma non creare e distruggere, e deriva dal lavoro e dalla trasformazione e specificazione delle cose pel lavoro e in questo trova la propria genesi e la propria giustificazione, si comincia altresì a riconoscere che una società come persona morale è soggetta di diritti al pari di una persona fisica, e sebbene questi si esercitino sovra campo più vasto, pure essi sono analoghi a quelli dell'uomo individuo. Infatti la società è un essere formato dalla riunione di più persone, che si sono liberamente obbligate a conseguire insieme uno scopo comune, ed è quindi indipendente dall'esistenza individuale di ciascuna d'esse, godendo diritti ed avente obblighi determinati. Essa non esiste quindi per concessione dello Stato, ma per diritto naturale e primitivo, e la legge non deve intervenire se non a registrarane la esistenza, quando già sussiste, e ad assicurarle il libero esercizio dei diritti di cui è naturalmente investita. Infatti, quella capacità di diritti che, nell'ordine naturale, si riconosce negli esseri ragionevoli, negli umani individui, perchè dovressi negar loro, quando sieno stretti in libero consorzio, quando l'esercitino in comunione, e nei limiti prescritti dal rispettivo contratto sociale? Vero è che, in simile riunione, gli individui che la compongono, crescono o diminuiscono, e si mutano, e surrogano, e rinnovano successivamente, ma purchè ciascuno d'essi abbia la capacità giuridica, vi ha ognora continuità fra loro ed essi si succedono nelle medesime facoltà, e il corpo formato dalla loro colleganza sussiste nonpertanto nei termini voluti dalla fondazione, e non subisce interruzione od alterazione veruna ne' suoi diritti. Laonde non puossi affermare che simil ente esista solamente come idea nostra, e che la capacità di diritto gli sia mentalmente attri-

buita, perchè se riconosciamo in ciascuno de'suoi componenti tale diritto, non possiamo negarla, quando, in conseguenza della facoltà naturale di associazione, e per concorso della loro volontà, e per contratto sancito fra loro, l'esercitino collettivamente. L'esistenza dunque di quest'ente non è solo un concetto della nostra mente, ma una esistenza di ordine naturale, come è naturale l'esistenza di più uomini, e il diritto loro di associarsi e di proseguire collettivamente un comune e identico scopo. Ed è appunto la comunanza dello scopo che conferisce alla riunione quella unità, che fa considerare tutti i membri come una sola persona chiamata morale e collettiva, per distinguerla dalla persona fisica e individuale.

Ma (si dice) una persona non può dare origine ad altra persona, la quale abbia la capacità di obbligarla, e ciò che ha la sua esistenza da una persona non può appunto per questo esser persona; ed abbia pure la persona costrutta una personalità ideale, essa non può esser capace di diritti verso la persona umana, che non può concedere tale capacità derivante solamente da un principio superiore alla materia. Senza investigare il rigore di questo ragionamento, dirò, che non si tratta qui di persona che dà origine ad altra persona, ma di persone capaci di diritti, le quali per raggiungere un dato proposito, li esercitano in forma nuova e collettiva, e compongono così una nuova persona. Questa diventa così una forma della loro esistenza e dell'esercizio del loro diritto, e trova in essi, e nella loro effettiva esistenza e capacità, e nel loro consenso, la sua genesi e la propria giustificazione. Questa nuova persona non è dunque se non uno dei modi di manifestarsi della volontà e delle azioni di più individui, che hanno convenuto di disciplinare tali molteplici volontà ed azioni, in una volontà ed azione unica, onde agevolare il raggiungimento di uno scopo determinato.

Ogni società dunque, prima di essere di natura puramente giuridica, deve stimarsi una istituzione morale, e la sua capacità di diritto risulta dalla capacità di chi concorre a formarla, e dal contratto con cui venne formata, e non si tratta qui della concessione e dell'investimento di nuova capacità. Meglio che una nuova persona, le persone collegate si offrono insomma una nuova forma della loro personalità reale e visibile, che s'è convenuto di chiamare *persona morale*.

Fatti costituenti l'esistenza delle persone morali appaiono dunque la libera volontà individuale e lo scopo morale a cui si tende; nè la volontà sociale può esser creatrice di quel che già sussiste per ordine naturale, e solo compito dello Stato è qui di fornir le condizioni esteriori per agevolare la formazione delle società, e tutelare l'osservanza delle condizioni generali di validità di un contratto, e le particolari condizioni di cooperazione stabilite fra i socii. Alla legge compete insomma di far rispettare le condizioni naturali e convenzionali del contratto, che altre non sono da quelle della ragione e della libertà della persona morale, così come suol essa far rispettare i diritti dell'uomo individuale.

In virtù dunque della libera facoltà di associarsi, che non ha origine dalla sovranità civile, ma che è naturale all'uomo, una associazione è naturalmente investita della capacità di diritto sulle cose, come di tutti gli altri diritti primitivi e naturali, che è propria degli individui che la compongono. Se non che, lo Stato, quando l'esiga il pubblico bene, può e deve regolare e limitare l'esercizio del diritto di associarsi, come di qualunque altro diritto naturale. Pertanto, in quasi tutti gli Stati, non possono crearsi società anonime senza che il Governo ne conceda facoltà, e intervenga a regolarle e vigilarle. Ma se tale intervento per quanto riguarda la costituzione della società anonima, può

essere talora, e segnatamente in certe fasi della vita economica, opportuno, esso non è necessario, ed insigni giureconsulti ed economisti il contraddicono, come Carey, Coquelin, de Bonne, e vorrebbero s'accordasse piena libertà di formazione delle società anonime. E in Inghilterra, paese dotato di tanta sapienza pratica, già prevalse tale partito, e le società a responsabilità limitata si sciolsero da ogni inceppo di preventiva ed arbitraria autorizzazione del Governo e vennero ammesse liberamente.

Sette o più persone hanno per l'atto del 7 agosto 1862, il più recente sulla materia, facoltà di formare un corpo morale, con o senza limite di responsabilità. La società non si reputa costituita se non dopo essere stata iscritta presso l'ufficio di registrazione degli atti delle *Joint Stock Companies*, esistente in ciascuna delle tre capitali del Regno Unito. Tale ufficio rimane ognora aperto al pubblico, che può attingervi nozioni intorno allo stato civile, al patrimonio e all'amministrazione delle società. Anche in Francia si possono formare, senza concessione dello Stato, in virtù di una legge dell'agosto 1863, associazioni con responsabilità limitata, purché il loro capitale non ecceda i venti milioni. E, nel progetto di legge proposto dal Consiglio di Stato francese nel febbrajo 1863 *sulle società* ed adottato da quel Parlamento nella legislatura del 1867, si statuisce che le *società anonime potranno in avvenire formarsi senza autorizzazione del Governo*, e ch'esse dovranno sottomettersi *alle disposizioni del codice di commercio e a quelle contenute nella presente legge. Il numero dei concorrenti a costituirle non può essere inferiore di sette*. Niun commissario dello Stato interviene a invigilare l'andamento della società. *Le società cooperative a tenor della forma che è rispettivamente loro propria, si reggono conforme a disposizioni generali co-*

muni alle società civili e commerciali, tranne le modificazioni contenute in quella legge. La società, qualunque sia la sua forma, è validamente rappresentata in giustizia dai suoi amministratori. Il capital sociale può essere aumentato o scemato Tuttavia, occorre sia determinata negli statuti la somma minima a cui potrà ridursi. Copia dell'atto costitutivo, e delle dichiarazioni e deliberazioni, che accompagnarono il costituirsi della società, dovrà deporsi al tribunale, ed un estratto dell'atto di società dovrà trascriversi, pubblicarsi ed affiggersi nei modi prescritti dal Codice di Commercio. I gerenti ed amministratori possono, nei limiti dello scopo per cui la società è costituita, imprendere tutti gli atti necessari all'amministrazione degli affari sociali.

Ora, se a società anonime, che si propongono uno scopo industriale, si concede la facoltà di crearsi liberamente, perchè altre società che tendono a scopi morali di educazione e di carità, non potranno godere dell'istessa franchigia? Questo, per la ragion di diritto, chè quanto a quella di opportunità, se, a dir vero, sono esitante nell'attual condizione economica del nostro paese, nell'applicare il principio di libertà alle società anonime ed industriali, non iscorgo gli stessi pericoli nell'applicazione di simile concetto alle società caritatevoli. Poichè, nel primo caso, è sentito generalmente il bisogno di impedire i gravi abusi delle società anonime o mercantili con responsabilità limitata, e prevenire la rovina di persone che estranee alla pratica degli affari possono venir raggirate con fallaci e seducenti promesse di imprenditori illusi o ingannatori. Laonde conviene che lo Stato eserciti quivi la propria tutela, e intervenga a stornare abusi e pericoli tante volte lamentati, e a porre salde guarentigie contro disoneste ed avventate speculazioni. Prima dunque di attuare il concetto adottato di recente dal legislatore inglese, importa per noi

di percorrere gli stadii intermedi della vita economica già compiuti da quella nazione, onde tentare di evitare i danni sofferti da essa e dalla Francia, che costituiscono la brutta istoria dell'agiotaggio. Ma se stimo vantaggiose le garanzie e le cautele tendenti ad assicurarsi della moralità dei promotori dell'impresa, della natura di questa, della sufficienza dei mezzi allo scopo rispettivo, della retta amministrazione di una azienda, dove i più partecipano piuttosto economicamente che personalmente, e ciò sino a quando siamo meglio progrediti nella vita economica, e siamo fatti più esperti nelle ragioni industriali, credo pure che, in fatto di carità, l'Italia non abbisogni di soverchia tutela, ed essa ha qui maggiori vanti, e più sicure esperienze, nè occorre circondar di troppi vincoli e cautele l'esercizio di simile facoltà, e la concessione ai cittadini, stretti in benefico consorzio, della giuridica capacità.

Nè, a mio avviso, può temersi, che pel libero costituirsi delle associazioni caritatevoli possano di nuovo ristabilirsi i grandi possessi territoriali di manomorta e rendersi immobile il retaggio dei posteri nostri. I doni ed i lasciti fatti ad associazioni di carità vicendevole entrano in libera proprietà di queste, le quali ne possono disporre a loro posta, conforme allo scopo per cui sono istituite. I fondatori non potranno vincolare una proprietà a traverso i tempi, contro quel che dispone la legge assicuratrice della libertà, e in tal caso, al volere del donante o del testatore si contrappone quello dell'istituto beneficato, e dei successivi suoi amministratori. Che se si voglia evitare che gran cumulo di beni territoriali si concentri in balia di simili sodalizio, puossi imporre l'obbligo della conversione delle loro ricchezze stabili in beni mobili. E importa distinguere, rispetto alla vigilanza dello Stato, le associazioni di mutuo soccorso dalle opere pie. In queste, esso interviene a

vantaggio delle classi beneficate dall'istituto, e invigila che la distribuzione del fondo caritatevole sia fatta debitamente e in conformità della tavola di fondazione. Che se lo scopo dell'istituzione viene a mancare, o diventa immorale e nocivo, la logica vuole, e la legge consacra la pratica, che si debba studiare a qual altro analogo e morale e conforme all'esigenze dei tempi, e ai nuovi bisogni, debba applicarsi il patrimonio relativo: al che, con apposite disposizioni, provvede la legge sulle Opere pie. Così, l'intento propostosi dal donatore viene proseguito sin che vi consentono gli amministratori dell'istituzione, e lo Stato qual tutore dei beneficiati; ma, allorquando non si sfini più opportuno di tendervi, alla volontà del fondatore prevale quella dell'attuale amministratore e della società. Tuttavia, a mutare menomamente lo scopo e l'applicazione dei fondi di un pio istituto, vuolsi concorrano le volontà riunite dei beneficati e dei beneficiati, cioè, dell'amministrazione e del tutore dell'opera pia, e non debbe stimarsi sufficiente quella dell'una o dell'altro. Ma *nelle associazioni di mutuo soccorso*, e in quelle fondate sul principio della reciprocità e del libero consenso, e *dove l'amministratore è il beneficiato medesimo*, e sovrana è l'associazione istessa raccolta in generale assemblea, manca il carattere della perpetuità e dell'indeffettibilità. Quivi il consorzio può disporre del patrimonio sociale senza vincolo e limite alcuno, e, persino, per volontà dei soci debitamente raccolti, sciogliersi e morire. Queste sono dunque istituzioni di carattere speciale, le quali debbono giudicarsi con particolare criterio, per l'indole loro speciale di libera ed autonoma associazione, dove non sono implicati interessi di terze persone estranee al consorzio medesimo, ma sempre di persone che vi partecipano, e concorrono ad amministrarle, e che non si propongono se non una

vicendevole assicurazione degli associati contro un dato danno.

Ma, si potrebbe opporci, che se le società di mutuo soccorso sono istituti di carattere speciale, e non importa tutelare le gestioni dei loro beni, che appartengono esclusivamente ai socii, i quali tutti concorrono nell'assemblee generali ad amministrarli, la natura della loro beneficenza non è limitata nel tempo, ed esse sono destinate a durare indefinitamente, e i socii non possono trasmettere agli eredi il loro diritto sociale e la partecipazione ai beni della comunità. Ora, fra questi beni debbonsi noverare il fondo di riserva, le donazioni, i lasciti, e i sopravanzi che vengono messi a capitale, e formano la proprietà intangibile della società, onde dovranno godere anche i futuri suoi membri. Ma, posto ciò, non risultano le conseguenze accennate dai sostenitori di diverso partito, perchè reso una volta di pubblica ragione lo statuto, che governa il sodalizio, i suoi membri e benefattori non possono ignorare che *di tutto l'avere sociale dispone in ogni tempo la società debitamente raccolta*. Deve dunque supporre s'abbia a tale condizione implicitamente *aderito* e dai donatori e dagli istitutori di fondazioni. Che se alcuno disponesse espressamente, che la rendita del capitale da lui lasciato dovesse erogarsi in un modo piuttosto che in un altro, e, per ragion d'esempio, a formare ogni anno un dato numero di pensioni vitalizie per socii impotenti al lavoro, torna inutile, anche in questo caso, l'intervento dello Stato, perocchè se il sodalizio contravvenisse a tale disposizione, spetterebbe agli interessati od aventi diritto richiamare il consorzio al dovere, per via dei competenti tribunali, e fondandosi sulla legge comune.

Vorrei dunque si colmasse la lacuna ch'è nelle nostre leggi e si concedesse piena facoltà alle associazioni di mutuo soccorso d'esercitare i diritti civili: simile sistema

mi sembra più logico e conforme ai principii di diritto e d'equità sociale, di quello che di recente vidi proposto, cioè, di conferire la personalità giuridica alle società di mutuo soccorso che s'inscrivessero presso una commissione emanante dalle società stesse e destinata ad agevolare la diffusione e promuovere la prosperità di simili sodalizzi. Per iscriversi, la società dovrebbe provare, producendo i proprii statuti, di essere costituita su basi conformi ai dettami della scienza e ai principii generali che dalla Commissione sarebbero stabiliti. Alle società ordinate con tali principii dovrebbe spettare per legge, e non per decreto, la iscrizione, ed esse potrebbero rivolgersi ed appellarsi ai competenti tribunali quando venisse indebitamente negata.

Per simile sistema verrebbe disconosciuto il principio della facoltà naturale in simili consorzii d'esercitare i diritti giuridici, che se sono proprii dell'umano individuo, debbono essere, per altrettale ragione, d'una riunione d'individui. Eccessiva sarebbe l'autorità della commissione, nè so a qual stregua e con qual criterio dovrebbero i tribunali giudicare dei gravami della società a cui l'iscrizione venisse dalla Commissione dinegata. Leggi e procedure particolari dovrebbero a tal uopo ordinarsi, e ne scorge ciascuno la difficoltà, e gli impedimenti che verrebbero al libero esplicarsi dei sodalizzi di reciproco ajuto. Pertanto io stimerei più adatta una commissione la quale si proponesse opera affatto privata, e non fosse rivestita di pubblica autorità. Quanto allo Stato, esso non potrebbe rendersi solidale del fatto d'una commissione che da lui non emana, e che avrebbe facoltà di concedere preziosi diritti ad alcune società, che diniegherebbe ad altre. Nè gran fatto varrebbe il freno dell'appello ai tribunali, perocchè, in materia scientifica, l'intervento dell'autorità giudiziaria rimarrebbe destituito d'ogni valore, e quando i tribunali

dovessero giudicare intorno al valore dei gravami delle società querelanti, abbisognerebbero loro speciali regolamenti, dove fossero determinate le norme più acconcie a governare le società di mutuo soccorso: il che importerebbe la diretta ingerenza dello Stato, la scienza da esso impartita, e precluderebbe l'adito ai miglioramenti nell'ordinamento degli istituti di previdenza.

Che se si voglia entrare in questa via, stimo di gran lunga preferibili i sistemi stranieri, per cui, senza giudizio di commissioni o di tribunali, s'accorda la personalità civile a tutti i consorzi che conformano gli statuti alle norme portate da leggi speciali. Lo stato legale delle associazioni artigiane è dovunque più o meno anormale; nè è di ciò meraviglia, quando si consideri che esse agevolano la soddisfazione di bisogni economici propri della presente civiltà, e sono un nuovo e grande svolgimento dell'antico contratto di Società: quindi, nel nostro paese, come in Francia, in Germania e presso le altre nazioni, non si potè nei codici civili prevedere la formazione di istituti dotati di peculiare carattere e ordinati con nuove combinazioni, come sono le società di reciproca guarentigia. E, quel ch'io dico intendo valga solo per queste, stantechè le altre, rivolte alla produzione, al consumo ed al credito, e note col nome di *cooperative*, debbonsi reputare società commerciali, e miranti a lucro, e per esse occorrono speciali considerazioni, e un particolar trattamento di diritto. Simile lacuna vuolsi colmata, perchè grave è il danno che risentono le società non godenti diritti civili. Ma, come, a mio parere, il danno sarebbe ancor più grave se per acquistare i diritti civili dovessero rinunciare alla loro indipendenza, concludo col consigliare le società di mutuo soccorso a serbarsi libere qual sono, e destituite di personalità giuridica, personalità che non è loro indispensabile, e senza la quale possono istessa-

mente vivere e prosperare, ed esercitare gli atti tutti conformi allo scopo della loro istituzione. E di tale condizione vorrei si contentassero sino a che lo Stato sopprima del tutto gli impacci legali che ne impediscono lo sviluppo, e riconosca in esse la facoltà naturale di esercitare i diritti giuridici nelle condizioni del diritto comune, e il dovere in sè stesso di guarentire la libertà e la sicurezza di simile esercizio, e il valor quindi del contratto sociale adottato e messo in vigore dalle società stesse, e risultante dai rispettivi statuti. Questi sono gli atti legali che costituiscono l'esser loro, la loro persona legale, e dichiarano le condizioni e i patti con cui le società esistono. Dovrebbero dunque i sodalizzi depositare presso il comune i propri statuti, e annunciare così la propria vita e i modi di esistenza. Simile denuncia dovrebbe essere obbligatoria, e condizione indispensabile all'esercizio dei diritti giuridici. Le mutazioni e le variazioni negli statuti dovrebbero del pari enunciarsi. Ma lo Stato non debbe arrogarsi il potere di limitare il numero delle persone civili come non può limitar quello degli abitanti dello Stato, e suo ufficio si è di registrare la nascita delle nuove società, come ei suol registrar quella degli individui umani.

Nè ripeto, vuolsi con ciò stabilire che non appartenga alla sovranità civile di restringere per ragione di pubblica salute ed utilità i diritti delle associazioni, e persino di abolirle. Simili diritti sono sempre subordinati a certi grandi scopi sociali, sì che lo Stato può per considerazioni di necessità sociale togliere la personalità civile alle istituzioni che per avventura costituissero un ostacolo al civile progresso. *L'abolire* è dunque una funzione normale di legge al pari dell'imperare e del proibire, e forma argomento d'altra teoria, la cui esposizione esce dai limiti del tema che sto svolgendo. Ma quanto alle società di mutua guarentigia, lo Stato do-

vrebbe determinare, che senza autorizzazione governativa di sorta potessero proporsi e costituirsi. L'atto di società con cui si fondano dovrebbe redigersi in iscritto e rendersi di pubblica ragione, e iscriversi sui registri di stato civile. Vi si dovrebbero enunciare gli scopi dell'associazione, ed il suo organismo economico, morale ed amministrativo; si potrebbe prescrivere loro di pubblicare ogni anno i rendiconti; del resto sarebbero affatto sottoposte alla legge comune. Poste insomma le condizioni e le guarentigie legali per la fondazione e registrazione dell'atto di società, esse vivrebbero per sé stesse, e senza che lo Stato di volta in volta ispirasse loro il soffio vitale.

Ma l'illimitata libertà delle associazioni non potrebbe tradursi in licenza? E non si corre pericolo che, senza stimolo e guida alcuna, le associazioni si svolgano a stento, o si fondino su basi erronee, e contraggano vizi che cagionino la loro rovina? — A prevenire simili danni, si vorrebbe che quanto in Inghilterra ed in Francia impresero il Parlamento e l'imperatore, adempiessero qui i privati col farsi patrocinatori intellettuali di quelli che si trovano per la scarsa loro coltura socialmente pupilli, e abbisognano di guida e di assiduo consiglio.

Senza tale patrocinio, ed ispirazione morale, non vi è e non vi può essere, fortunato avvenire per le società di scambievole soccorso.

Abbandonate affatto a sé stesse, noi le vedemmo in Inghilterra ed in Francia passare per vicissitudini dolorose ed infinite delusioni, e possiamo prevedere qual sorte loro toccherebbe in Italia. Perocchè simili istituzioni non possono facilmente ordinarsi, richiedono ardui lavori scientifici, debbono basarsi sui calcoli più rigorosi delle statistiche, e per elaborar queste, occorrono molte cognizioni speciali, che non possono se non con

lungo studio procacciarsi. Non può quindi supporre che ne sieno ordinariamente forniti i membri della stessa società trascelti nel proprio seno a governarla, e molto meno nell'attuale stato dell'educazione popolare nel nostro paese. Ora i socii non possono per lo più riputarsi in grado di ben istituirle e debitamente condurle. Come, per esempio, e con qual criterio, saprebbero ragguagliare con esattezza relativa la misura delle contribuzioni ai vantaggi che promettono, e tener conto delle speciali condizioni di professione, di sesso e di tutte l'altre proprie di chi si raduna in società? Come preparare i lavori scientifici da cui deriva in sì gran parte la superiorità dell'Inghilterra? Come stabilire la particolare aritmetica sociale che debbe avere ogni nazione in fatto di mutuo soccorso? Problema questo dei più difficili, e che non può risolversi senza copiosi dati, i quali non possono raccogliersi se non con sommo amore e acutezza di mente, e studio, e tempo, e denaro. E di quale esperienza potrebbero valersi, quali metodi di amministrazione seguire, e su quali basi morali ed economiche fondare il loro istituto, dei poveri artieri, i quali altri non conobbero fino ad oggi che il proprio mestiere, dove si confinava tutto il loro orizzonte intellettuale?

Manifesta è dunque l'impotenza in cui si trovano le società di ben ordinarsi da sè stesse, e l'importanza di guidarle colla scorta della scienza e dell'esperienza, e dell'assiduo consiglio d'un amore illuminato. Bisogna porgere ad esse le norme pratiche, i dati statistici, le formole matematiche sulle quali deve impernarsi la loro vita, e metterle in guardia dai molti pericoli che sogliono incontrare nel cammino, e dai molti errori in cui sogliono incappare. Ma a qual metodo attenersi per ciò? Tal è il problema che ci si presenta, e che venne assai agitato presso l'altre nazioni, le quali gli

hanno già dato pratica soluzione. In Francia ed in Inghilterra lo Stato intervenne col proprio consiglio, e fece atto d'intervento educativo. Invitò coll'esca di favori e di privilegi le società ad adottare norme ragionevoli e a fondarsi su logici criterii, ma, segnatamente in Francia lo Stato intervenne più di quanto era necessario, e falsò il concetto dell'istituzione. Le restrizioni sono quivi eccessive, e dettate più dal sospetto politico, che dal suggerimento scientifico. In Inghilterra lo Stato intervenne con maggior accortezza e migliore intenzione: ma comechè simil maniera d'ingerenza sia tornata fruttuosa in quel paese, non stimo tornerebbe acconcia nel nostro, nuovo alla vita politica, e dove si ferve sono ancora le passioni partigiane. Meglio è dunque che simili istituzioni essenzialmente economiche e morali rimangano indipendenti dall'influenza dello Stato come da quella di qualunque partito politico, se non si vuol farle deviare dal loro legittimo e naturale intendimento, e renderle stromento a scopi che non sono e non debbono essere i loro. E l'ingerenza dello Stato a qualunque miglior scopo rivolta, e rivestita delle migliori apparenze, induce fatalmente in simili scogli, e conduce soventi l'istituzione medesima che si vuol proteggere a traviamenti fatali, determinando quindi un effetto contrario al vero ed originario suo intendimento: sì che in cambio di assecondare e promuovere, riesce spesso a impedire e comprimere. Tentiamo pertanto di rendere superflua simile ingerenza per l'Italia nostra, e cerchiamo altro partito. Quel che altrove fece lo Stato, facciano qui l'amore e l'attività delle classi superiori, le quali col proprio consiglio e il sapere e l'esperienza potranno recare ben più gran beneficio alle società artigiane che qualunque atto e favore del Governo.

In tale intendimento, proporrei si praticasse un metodo che mi sembra adunare tutti i pregi dei sistemi

altrove seguiti, mentr'è scevro degli inconvenienti altrove notati. Dovrebbero in ciascuna delle provincie del nostro Stato costituirsi commissioni di cittadini volonterosi e amanti del pubblico bene, indipendenti dal Governo, che intendessero con tutto lo zelo a diffondere fra gli operai il sentimento dei vantaggi e dell'utilità di associarsi in simil consorzii, e studiassero e suggerissero gli ordini più adatti agli speciali loro scopi, posandoli sovra solide fondamenta, e sul rigoroso calcolo delle probabilità di malattia e di morte, e invigilassero il buon andamento di simili società. Tali comitati dovrebbero formarsi spontaneamente di cittadini compresi di tale generoso intendimento, od esser nominati dal comune, o da corpi scientifici, filantropici, o anche da istituti di previdenza, come la Cassa di risparmio. Membro di queste commissioni dovrebbe essere, fra gli altri, un abile matematico, che adempisse all'ufficio dell'*actuary* inglese, compilasse, cioè, le tavole delle contribuzioni particolarmente adatte alla società speciale che si vuol fondare. Ed è questo il più grande servizio che si possa renderle, poichè senza tali nozioni, effimera riesce necessariamente la vita dell'associazione. Nè qui si dovrebbe restringere l'ufficio della commissione, ma essa dovrebbe farsi guida costante e sicura che sorreggesse in ogni dubbio, in ogni tristo caso, in tutto il loro andamento, simili società, dovrebbe esserne insomma il perpetuo consultore ed arbitro: le società sottoporrebbero al suo giudizio gli statuti, e ne richiederebbero il consiglio e l'aiuto.

Il pensiero di tali comitati non è nuovo, e ne troviamo riscontro nella *Società filantropica di Parigi*, che sino dal principio del secolo s'era fatta centro di queste associazioni, e le incoraggiava e propagava, e servì ad esse sino all'anno 1847 d'ufficio, a cui potevano rivolgersi per ottenere l'aiuto e il consiglio onde abbiso-

gnavano. E sono sempre tenuti in gran pregio gli studii e i copiosi dati di fatto raccolti da codesta *Società* intorno alle vicissitudini e ai bisogni dei consorzii di reciproco aiuto in Francia. Alla loro diffusione essa mirava in molteplici modi, e, fra gli altri, coll'impartire premii in denaro ed onori alle meglio ordinate. Essa fondò anche due premi da aggiudicarsi a chi pubblicasse i migliori studii sulla materia. Così la società filantropica contribuì grandemente all'esplicazione delle associazioni di previdenza, e non intermise la sua bell'opera, che quando la stimò superflua pei progressi già ottenuti e per quel che in sua vece avea impreso il Governo. Oltre la *Società filantropica di Parigi*, è debito noverare il *Gran consiglio delle società di mutuo soccorso di Marsiglia* alla cui iniziativa si deve la costituzione di circa 150 di siffatti consorzii. Questo si proponeva, fra gli altri scopi, la revisione e il riscontro della amministrazione finanziaria delle società sottoposte alla sue giurisdizione. Il *Gran Consiglio* investito dell'autorità di giudice supremo delle società le traduceva al suo tribunale e ne decideva tutte le controversie, sì che a 525 si calcolano gli affari a lui sottoposti dall'anno 1822 al 1858, e i querelanti sommano ad uno su 324 associati per anno. Per tal modo nell'animo degli artieri marsigliesi si radicò tale confidenza nel *Gran Consiglio* delle società, che queste ripetono il loro bene in gran parte da esso, e grande n'è ognora l'autorità e l'influenza. Intenti analoghi hanno il *Consiglio superiore di Grenoble*, la *Società industriale di Nantes*, la *Società libera d'emulazione di Rouen* e la *Società industriale di Mulhouse*. Così è della *Commissione superiore d'incoraggiamento e di vigilanza delle società di mutuo soccorso in Francia* istituita dal ministero dell'interno e incaricata di proporre al Governo i mezzi opportuni a diffondere e perfezionare questi istituti, e della *Commissione di-*

partimentale, la quale è investita del medesimo ufficio nella cerchia più ristretta del dipartimento.

Del pari nel Belgio la *Commissione permanente delle Società di mutuo soccorso* è incaricata, per disposizione di legge, di invigilare l'applicazione dei regolamenti concernenti queste società e di studiare i modi di promuoverle e migliorarle.

Sulla foggia di queste istituzioni potrebbero modellarsi i nostri comitati, ai quali spetterebbe press'a poco l'ufficio assunto dal Parlamento inglese di studiare e proporre savie norme alle società di mutuo soccorso; e, per adescarle a seguire ordini migliori, tornerebbe opportuno seguir l'esempio offertoci dallo Stato in Francia ed Inghilterra e largir loro beneficii. Ma in cambio dello Stato, dovrebbero intervenire da noi le classi agiate e intelligenti, le provincie ed i comuni: i quali, in considerazione della connessione degli interessi di queste società col progresso economico e morale del paese, potrebbero offrir loro agevolezze e favori di varia sorte. Ed ecco la proposta che a me sembra più acconcia ai nostri bisogni, e conforme ai principii già da me dichiarati:

Che l'autorità provinciale nomini una commissione, la quale studii e adoperi i modi per promuovere la diffusione e il buon ordinamento delle società di mutuo soccorso.

Che queste abbiano facoltà di iscriversi all'ufficio della commissione.

Che una società, per iscriversi, debba produrre i propri statuti e indicare le tavole che le hanno fornito il criterio per determinare la ragione dei contributi e dei sussidii.

Che il *Registratore* della commissione provinciale, le cui funzioni dovrebbero somigliare a quelle del *Registrar* inglese, esamini se le norme contenute negli statuti si

conformino a quelle suggerite dalla scienza e dall'esperienza in sì utile materia, e se le tavole sieno debitamente compilate, ed in tal caso iscriva su apposito registro la società che richiese l'iscrizione, e l'ammetta nel novero di quelle che sono chiamate a godere di certi beneficii.

Che quando lo statuto e le tavole non corrispondano alle buone norme scientifiche, la commissione suggerisca i modi di riordinarle, ed eserciti altresì le funzioni dell'*actuary* inglese, compilando tavole per le società che ne mancassero.

Che la società iscritta non sia obbligata ad altro che alla comunicazione dei bilanci annuali, e delle modificazioni che si introducessero successivamente negli statuti, e le competa del resto piena libertà di azione.

Che la commissione compili annualmente uno studio statistico sulle società di mutuo soccorso della provincia.

Che il godimento dei diritti civili non dipenda menomamente dall'iscrizione, ma sia proprio, come è naturalmente, delle società, sieno o no iscritte.

Che i vantaggi da accordarsi alle società iscritte sieno: 1.º godimento di un locale gratuito per le adunanze; 2.º esenzione dal pagamento di porzione delle tasse spettanti al comune poi funerali civili e pel rilascio degli atti di registro civile per nascita, morte o matrimonio; 3.º di usar in loro favore delle agevolzze che si sogliono accordare agli altri istituti di beneficenza.

Per tal modo la Provincia e il Comune concorrerebbero al bene delle società di mutuo soccorso, senza assumere sovra sè alcun aggravio importante, e si compenserebbero a dismisura del lieve dispendio che potrebbe loro spettare, quando, prosperato il consorzio, venissero a scemare i bisogni dei poveri, dei malati e dei vecchi a cui provincia e comune sogliono adesso porgere assistenza.

Del resto niun altro obbligo e vincolo dovrebbe imporsi alle società: se non che queste, per continuare nel godimento degli accennati beneficii, dovrebbero ottenere ogni anno dalla commissione l'approvazione dei conti, porgendo così guarentigie agli associati dell'onesta e prudente amministrazione del consorzio. Pertanto si otterrebbe per altre vie la distinzione che passa in Inghilterra fra le società *registrate* e *non registrate*, salvo che l'iscrizione si demanderebbe qui all'ufficio della commissione in cambio che all'ufficio governativo. La mia proposta di creare commissioni provinciali è suggerita solo dalla convinzione della necessità di imprimere un savio indirizzo amministrativo alle società. Ma pur che si miri a tale benefico intento, poco m'importano le modalità, e torna lo stesso, sia che la commissione emani dalla provincia, o sorga per iniziativa meramente privata, o per quella dei comuni, o degli istituti caritatevoli. Così laudabile davvero è la *Commissione Centrale di beneficenza, amministratrice della Cassa di risparmio della Lombardia*, la quale con eccellente ispirazione istituì premi in favore delle società di mutuo soccorso italiane le meglio ordinate, e le chiamò a concorso, e si valse di questa via per sindacarne l'andamento, i pregi ed i vizii, ed adunare dati statistici, e inculcare buoni dettami, e farsi di esse consigliera ed ispiratrice. Ed essa ha con ciò assunto naturalmente l'ufficio di quella *Società di Economia caritativa*, che vidi di recente proposta, e per la cui formazione faccio il più fervido voto. Questa, a somiglianza di altre che già esistono presso altre nazioni, dovrebbe divisare i mezzi più opportuni a combattere e prevenire la miseria. Che se tutti i filantropi e gli studiosi di scienza caritativa, anziché procedere ognuno per la propria via ed operare nel proprio cerchio, si dessero la mano e si consultassero, ed intendessero in una

comune intelligenza di azione e di scopi, si potrebbe adottare un sistema generale ed intiero di carità. E ben dice il Berti, il quale propose simile istituzione in una lettura fatta alla Società Colombaria Fiorentina, che « diversamente procederebbe la bisogna ove la pubblica e privata carità invece di andare *a tentoni*, e senza norme, fosse illuminata dai risultati del severo e profondo esame collettivo dei bisogni sociali; ... di una società, insomma, formata dalla congregazione di uomini di scienza e di pratica nell'esercizio della carità, i quali comunicandosi a vicenda ed elaborando i loro pensieri e le loro esperienze, investigassero le piaghe da sanare, additando in pari tempo i rimedii più opportuni, i modi di applicarli, ed i principii convenienti a formare l'odierno codice di popolare educazione e di beneficenza ». Commissioni di simil fatta vennero più volte istituite presso la nazione inglese, e pochi anni sono la Società d'Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti di Milano ne creò una rivolta a studiare le istituzioni della carità milanese, e che presentò in un bel libro il risultato delle indagini intraprese. Una simile proposta fece non ha guari al Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere il Sacchi, il quale domandò « l'Istituzione di una speciale Commissione d'inchiesta, che avesse a studiare tutte le istituzioni della carità italiana per conoscerle da vicino, per valutarne l'importanza, e per proporre tutti quei nuovi indirizzi che tendono a migliorarle ». Intanto il Regio Istituto d'Incoraggiamento delle scienze di Napoli istituì un concorso per un premio da concedersi all'autore della miglior memoria che proporrà le più opportune riforme da introdursi nei pubblici istituti di beneficenza di quella città. E la Commissione milanese incaricata di stabilire il programma di concorso al premio Ravizza per l'anno 1868 nello prescegliere a tema: « Quale indirizzo

dare alle associazioni di mutuo soccorso ed alle società cooperative, allo scopo di migliorare la condizione morale e sociale del popolo italiano » — avverte in pari tempo e a ragione « che la poca esperienza sinora fatta nell'andamento pratico di cosiffatte istituzioni, e le abitudini non per anco spente nel nostro popolo di confidare più nel soccorso gratuito delle persone dabbene che non nella propria operosità, hanno contribuito a farle forse deviare in alcune parti dal primitivo loro scopo. È quindi più che mai sentita la necessità di raccogliere e divulgare in tale argomento il frutto degli studii altrove già fatti per conservare alle istituzioni di tal genere il loro salutare carattere ».

Il bisogno dunque del concorso della scienza e della cooperazione de' suoi cultori nell'inspirare il riordinamento della beneficenza è in Italia generalmente sentito, ed urge di corrispondervi.

VI.

Ordinamento delle società di mutuo soccorso nel rapporto morale.

Sole fa sole, e miseria fa miseria.

(PROVERB).

....dal lavoro l'uomo deve atten-
dere ogni cosa.

(CONAHO).

Dopo aver scorto come si crearono, e a quali bisogni rispondano le società di mutuo soccorso, a chi meglio spetti il regolarle, e se il lavorante italiano si trovi in condizione economica di associarsi, dobbiamo ora esaminare la tessitura istessa dell'istituzione, pigliar le fila di cui se ne compone l'ordito, studiare gli ordini che sembrano più utili ed acconci a fondare le fratellanze artigiane su solide basi e a trarne tutto il bene di cui sono feconde. Quel ch'io dirò, l'ho desunto dallo studio assiduo e scrupoloso delle vicissitudini subite da consimili istituzioni nel nostro e negli altri paesi, e dei bisogni che son proprii ai nostri lavoratori, data la special loro condizione morale e materiale. Perciò ne raccomando con tutto il fervore l'applicazione a quelle persone benemerite che si sono impegnate a promuovere e a patrocinare intellettualmente simili fraterni consorzii.

1.^o

**Dei soci benefattori e della miglior forma di carità. Solidarietà
fra le classi agiate e intelligenti e le classi povere e lavoratrici.**

Non v'ha che un anello per prevenire
il socialismo, ed è che le classi elevate
si dedichino al bene delle classi in-
feriori; se no, è inevitabile la guerra
sociale.

(Parole di C. CAVOUR).

Il principio di reciprocanza che inspira i sodalizzi di mutuo soccorso, deve naturalmente presiederne gli ordini; e la beneficenza, se non è elemento estraneo nella costituzione di simili società, deve però rimanervi secondaria. Altrimenti si renderebbe illusorio uno dei più belli intenti morali, quello di tener desta la virtù della previdenza, la fiducia nelle proprie forze e nei frutti del proprio lavoro, e di sollevare in tal modo l'umana dignità; e si indurrebbe nell'operaio il dubbio che per quanto ei faccia, non può bastare a sè stesso, non può coi soli proprii risparmi provvedere alle tristi eventualità dell'avvenire, ma che gli bisogna in qualunque modo ricorrere alla pubblica e privata beneficenza. Ond'ei scoraggiato, stimando vano ogni suo sforzo a combattere la miseria, nel sentimento della propria impotenza, verrebbe a smarrire ogni lusinga d'indipendenza, ogni senso di quell'orgoglio, ch'è tanta parte, anzi fondamento del suo carattere morale.

A tale principio contraddicono i soccorsi che in Francia lo Stato suol distribuire alle società di mutuo

soccorso e vi si contraddice pure coll' ammissione dei socii, detti comunemente, ma con dizione impropria, *onorarii* o *prolettori*, vale a dire, di quelli che col sottoporsi a tutti gli obblighi sociali non partecipano ai vantaggi, e coll' offrire profitto al sodalizio non lo fanno sottostare ad alcun onere eventuale. Per tal modo verrebbe turbata l'eguaglianza, che in un consorzio retto sul principio della mutualità deve serbarsi fra gli associati, ai quali spettano adeguati diritti ed obblighi e fra cui debbono equamente ripartirsi i danni e i vantaggi della sorte. Poichè le società di mutuo soccorso si riducono, a ben considerarle, a vere società d'assicurazione, rette da un contratto, che fissa a tutti i contraenti eguali condizioni ed un equivalente corrispettivo.

Per tali ragioni non dovrebbe dubitarsi della giustezza della massima sostenuta da alcuni di escludere i *soci onorarii*: eppure l'argomento solleva molte dispute, e molto disparate sono in proposito le opinioni. Nella pratica effettiva, quasi tutte le società francesi ed italiane e delle altre nazioni, li ammettono. Però il seguire una pratica non val già sempre attestare della sua opportunità; e per l'ammissione dei soci onorarii, oltre ai gravi inconvenienti che derivano dal fondare sull'elemento della carità le istituzioni di previdenza, si perturbano i calcoli su cui simili sodalizzi dovrebbero rigorosamente fondarsi. Poichè essenziale condizione della loro fortuna è l'esattezza nel determinare la cifra di contribuzione dei soci e ragguagliarla ai vantaggi che si guarentiscono. Ora, come proporzionare esattamente le contribuzioni dei soci cogli impegni assunti dalla società, se mal si può prevedere il valore dei versamenti spontanei e precarii dei soci benefattori, i quali non si obbligano per l'avvenire e possono a loro voglia sospendere i

versamenti? Ammetterli dunque, senza le debite cautele, perturberebbe tutta l'economia finanziaria ed amministrativa del sodalizio.

Tuttavia, chi ne propugna l'ammissione, si inspira al generoso pensiero di rimediare all'isolamento delle classi sociali, ravvicinarle, fonderle, e indurre fra esse la buona armonia e il reciproco amore. Ma non è tanto per la carità che puossi ottenere sì gran bene, quanto per la vera e vivente simpatia che nasce fra uomini che si collegano, gli uni per consigliare il bene, e procurarne l'attuazione, gli altri per l'assistenza morale di cui si vedono circondati e per l'accrescimento di benessere che loro effettivamente proviene dall'altrui benevolo intervento.

Si dovranno dunque rigorosamente escludere i soci benefattori? — Io, dubbioso qual sono dell'opportunità di applicare il principio crudo e assoluto dell'esclusione, propenderei all'adozione di un temperamento che, assicurando la dignità dell'associazione, non la privasse dei beneficii risultanti dall'ammissione dei soci benefattori: quello, di lasciar aperto l'adito alla società a persone di tutte le condizioni sociali, purchè si concedessero loro, in caso di bisogno, tutti i vantaggi di cui gli altri possono fruire. Stabilita così l'eguaglianza di diritti e di doveri fra i soci, rimarrebbe in facoltà di ciascuno il profittare o il rinunciare ai beneficii sociali. Tantochè, serbandosi intatta la dignità dell'associazione, questa godrebbe del vantaggio delle contribuzioni di coloro che partecipano all'associazione e che, probabilmente, nè ora, nè mai, abbisogneranno de'suoi sussidi. I socii onorarii dovrebbero rimaner liberi di continuare o no, come tutti gli altri, il pagamento della contribuzione, onde l'atto generoso di una volta non si trasformi per essi in perenne gravezza. Di tali ragioni e di tali convenienze sono ben comprese alcune fra le

nostre società; e fra l'altre l'*Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano* ha in certo modo aderito all'accennato temperamento, col determinare che *il socio contribuente, il quale per strettezze economiche sopravvenutegli si trova abbisognare di soccorso, può ottenerlo come socio effettivo.*

E mi si permetta qui di notare, come sia poco esatta ed appropriata la distinzione in soci effettivi ed onorarii, come venne intesa finora. L'appellativo di onorario si potrebbe con maggior proprietà attribuire a quelle persone che, per qualche *merito singolare, o beneficio prestato alle società*, si volessero onorare, col chiamarli a parte del sodalizio, esimendoli, ben inteso, da ogni pur menomo peso, e col solo e purissimo fine di tributar loro un segno di riconoscenza. A questi si converrebbe il titolo d'onorario, meglio che a quelli che sono invitati e astretti a pagare una data somma di danaro. Per tal modo le società richiamerebbero nel loro seno persone che per le loro cognizioni e l'ardor del bene vi eserciterebbero utile influenza, non tanto col danaro, quanto coll'autorità dell'ingegno, e colla eloquenza del cuore, colla delicatezza, colla mansuetudine, col balsamo delle morali consolazioni, coll'ajuto del consiglio, dell'incoraggiamento e dell'affetto. Una mano eletta di cittadini che si aggiri sovente in mezzo agli artigiani, veda le loro miserie e i loro bisogni e cerchi d'alleviarli, ne ridesti l'attività e la dignità, e si affratelli con essi nell'opera dei medesimi sodalizi, sarebbe la più santa delle carità. L'associazione verrebbe per tal modo governata dalla classe istruita, com'è pur anco e dev'essere governata la società civile. Da simili intime relazioni fra le differenti classi sociali immenso è il vantaggio che proviene all'intera società civile. Il che, più d'ogni altro paese, ci mostra l'Inghilterra dove ognuno ricorda la recente e durissima prova, a cui in causa della crisi

del cotone furono astretti gli operai del Lancashire, e con quanta pazienza e dignità l'abbian questi subita. Ora si sa quanto l'aristocrazia inglese ponga mente ai mali del povero popolo, e si curi delle istituzioni di reciproco soccorso, e faccia di quest'opera una delle sue occupazioni principali e de' suoi principali doveri. I nobili inglesi passano l'ore migliori presso le società d'amici, o nelle scuole, e nel *reformatory*, e non v'è parte della vita sociale dove non penetri efficacemente la loro benefica azione. I più floridi consorzii di reciproco soccorso sono in Inghilterra posti sotto alti patronati, ed in uno od altro modo mossi, diretti e amministrati da persone appartenenti alle classi agiate e colte della società. Di fatto i più gran nomi dell'aristocrazia, dei Wellington, dei Shaftesbury, dei Palmerston, dei Brougham, ecc., figurano fra gli amministratori, o commissarii, o tesorieri delle società d'amici. Essi si vantano di cooperare per tal modo al pubblico bene; e il patronato che esercitano non è solo di nome e di boria, ma di simpatia e di intelligenza. E a tal patronato in gran parte si deve la fortuna toccata alle *friendly societies*; poichè non bastano i buoni ordini e gli esatti calcoli ad assicurarne la prosperità, quando manchino le persone che sappiano applicarli in modo intelligente. L'introduzione dunque di persone della classe intelligente è una delle migliori guarentigie del felice andamento della società, e una salvaguardia insieme dalle concussioni e dalle frodi a cui possono andar soggette. Né per altro modo potransi ottenere prudenti e savie statistiche delle Società e l'elaborazione di esatte tabelle di malattia e mortalità.

Per assicurare simili risultati anche fra noi, le persone agiate ed intelligenti dovrebbero curarsi di partecipare a tali consorzii. E quando non vi siano chiamati spontaneamente dalle società per onorarli di qualche loro merito singolare, dovrebbero aggregarsi al con-

sorzio in qualità di soci, alle condizioni stesse degli altri. Nè sembri che, ciò raccomandando, contraddica a quanto ho premesso. Certo che idealmente le associazioni di mutua guarentigia dovrebbero escludere ogni intervento, sebbene indiretto, di carità. Ma nell'attuali condizioni delle classi lavoratrici, il portare l'indipendenza al punto di rifiutare i favori delle classi più fortunate, sarebbe stoltezza. La scienza deve suggerire le innovazioni e le istituzioni atte a rimuovere la miseria; ma intanto l'arringo, dove la carità può esercitarsi, non è, e non deve esser chiuso; bandire l'elemosina non è bandire l'assistenza e la pietà; vi son sempre lagrime da asciugare, e infortunii da sollevare, e il ricco deve sempre stendere la mano ed aiutare ad alzarsi i giacenti nella penuria e nell'abbiezione. Ma la beneficenza deve acquistare un carattere eminentemente educatore quando sia saviamente indirizzata. E questa ch'io consiglio, se è carità velata, carità dignitosa per chi la presta e per chi la riceve, sorgente di virtù pel benefattore e pel beneficiato, diciamolo pure, è pur sempre carità. Sino a quando le classi lavoratrici non bastino a sè stesse, e dall'esercizio della loro mente e del loro braccio non attingano a sufficienza di che provvedere ai loro elementari bisogni, e debbano necessariamente giovarsi dell'aiuto altrui, questa forma di assistenza sarà sempre la preferibile e la più morale, la vera *assistenza democratica*. Meglio che profondere il denaro nella fondazione di nuovi ospizii e opere pie, e nell'impinguare i fondi delle parrocchie, e nel largir doti a nubende, e in altre forme di carità imprevedente, ed ingoiare in questo abisso infinite ricchezze, per non lasciare dietro sè altro effetto se non quello di fendere sempre più restia ai veri rimedii la miseria, conviene impiegare la propria mente e il proprio cuore e i doni della fortuna nel porgere a chi giace i mezzi di sollevarsi, e nel gio-

vare istituzioni le quali non son larghe se non a chi vive della legittima rendita del proprio lavoro, e del frutto dei proprii risparmi, e feconda questi per via della virtù e dell'associazione. Quale immensa distanza da questa maniera civile di esercitare la carità a quella umiliante e ignominiosa finora praticata! Qui l'artigiano fa fondamento anzitutto sulla propria operosità, e grazie a questa coglie gli ulteriori beneficii. Quando all'artigiano virtuoso e previdente non bastino le forze per combattere l'avversa fortuna, provvedono quelle dei benefattori: è un premio, per così dire, che si assegna alla previdenza; perocchè, condizione indispensabile per godere di tali vantaggi, si è la partecipazione ad un'associazione di mutuo soccorso e quindi la costante moralità e l'abitudine del risparmio provate coll' indefesso versamento della contribuzione sociale. L'operaio partecipe di un sodalizio vedrebbe per tal modo, è vero, accresciuti smisuratamente i proprii risparmi, ma l'origine e la condizione di tale accrescimento sarebbero sempre il proprio lavoro e la propria virtù.

Pertanto nella ricerca de' più nobili e fruttuosi modi di carità, questo mi parve il più nobile e fruttuoso, perocchè, colle largizioni agli istituti di previdenza, le virtù del lavoro e del risparmio diventano condizioni impreteribili del godimento del beneficio. L'istituto di previdenza mantiene il suo carattere e resta sempre, ed esclusivamente, di previdenza; se non che, serve altresì quale stromento della più intelligente e sicura delle carità. E quest'è altresì la via migliore di incoraggiare e diffondere gl'istituti di previdenza, vero ed unico rimedio contro il male della miseria; giacchè, se tutti gli operai partecipassero ai consorzi mutui, tutti, su altro non contando che sul proprio lavoro e sovra quello dei compagni, basterebbero a sè stessi, e si troverebbero in condizione più indipendente.

Se non che bisogna qui prevenire una obbiezione che mi son fatta più addietro, e alla quale non ho peranco risposto. *Essenziale condizione alla fortuna di tali sodalizzi, ho detto, esser l'esatta determinazione della misura di contribuzione dei soci: or come proporzionare esattamente tali contribuzioni cogli impegni assunti dalla società, se mal si può prevedere il valore dei versamenti spontanei e precari de' soci benefattori?* Ma, a non perturbare menomamente l'economia finanziaria ed amministrativa del sodalizio, e le sue rigorose previsioni, ed i calcoli di probabilità, non mancano modi, e si possono utilmente impiegare i versamenti dei benefattori, senza fondarsi sul loro concorso economico nel determinare il valore dell'assicurazione offerta. Si dovrebbe quindi tener conto speciale e amministrazione separata dei fondi versati dai benefattori, e impiegarli primamente a pagare le spese di amministrazione del consorzio. E quel che sopravanza potrebbe volgersi a un determinato scopo, come, per esempio, a rendere gli onori funebri ai soci defunti, o ad incoraggiare l'educazione dei fanciulli partecipi del sodalizio, o ad impinguare i fondi medesimi per le malattie e la vecchiezza.

Determinato in tal modo, e con tali limiti, l'intervento del ricco nelle associazioni di previdenza diventa altamente commendevole. Così il più fortunato sente di dover protezione al più tapino, e coglie una eccellente occasione di prestargliela. Perocchè *property has its duties as well its rights*, dicono gli Inglesi, cioè, alla proprietà incombono doveri, e non solamente diritti.

« È una sventura dell'età nostra, dice Michele Chevalier (*Questions politiques et sociales*), che si sia giunti a separare la società in due campi, fra cui intercede un abisso: d'un lato la borghesia, gli artieri dall'altro. Invano, per necessità delle cose, avvi fra loro solida-

rietà d'interessi; e' si trovano in istato d'ostilità, ora flagrante, ora dissimulata. Quando tali forze potranno assieme cooperare, la società civile sarà salva. Tutto quanto potrà favorire tale accordo, debbe accogliersi con ardore e riconoscenza. Ora, si potrebbe difficilmente immaginare cosa più opportuna a conseguire simile intento, di una istituzione, dove artiere e borghese, associati spontaneamente, mirano ad un'opera benefica, della quale si giova la classe bisognosa col contribuirvi essa medesima? »

Non ultimo dunque dei meriti dei sodalizzi di reciproco soccorso è quello di preparare la auspicata fusione delle classi sociali con atti di scambievole aiuto, che consacrino il principio della reciprocanza degli interessi e dell'armonie economiche. Ognuno, ciò facendo, compie un dovere, e a quest'opera riformatrice occorre il fraterno concorso di tutti. Ed è veramente a deplorarsi che il numero dei soci benefattori dei sodalizzi di mutuo soccorso sia generalmente scarso nel nostro paese, e l'aristocrazie nostre e le nostre borghesie si mantengano indifferenti per le sorti del popolo lavoratore. Così, questi è abbandonato ad eterogenee influenze, e privato del patronato intellettuale e morale, onde tanto abbisogna. Coll'intervento delle classi agiate e intelligenti nelle società di mutuo soccorso s'inaugurerebbe il vero reggimento democratico, che non è già il predominio della classe popolare sugli altri ordini della società, ma la colleganza e la solidarietà di tutti i cittadini nel medesimo amore e ne' medesimi scopi. « L'associazione e il patronato sono i concetti più atti a neutralizzare l'idee comunistiche », dice Cherbuliez. Ed altro illustre economista, Villermè, fa voti perchè i padroni s'ispirino all'idea generosa d'un patronato verso gli artieri, il quale *turnerebbe loro assai più profittevole dell'attuale egoismo.*

Il rimedio ai mali sociali li riscontra anche Bastiat nella libertà e nella solidarietà. « La solidarietà, egli dice, è rimedio all'individualismo, all'isolamento delle classi; non la solidarietà, che deriva dalla legge... ma quella ch'è il portato delle abitudini e de' costumi, che non s'arresta dinanzi alcun sacrificio, che ha bisogno di libertà, che è spontanea, o non è ».

Proposito supremo dell'economia politica è la diffusione del benessere materiale, intellettuale e morale fra il maggior numero, della felicità del genere umano: ora l'accordo e la solidarietà fra gli uomini sono prima condizione di pace sociale, e progresso, e benessere. E qual miglior campo d'accordo e di solidarietà di quello offerto dalle associazioni di mutuo soccorso? Pertanto dopo aver propugnata l'ammissione dei soci onorarii nei sodalizi di mutuo soccorso, ricorderò come, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio la legge favorisca il loro intervento. Nel decreto francese del 1832 si presta suprema importanza alla partecipazione dei soci onorarii, e si statuisce che il loro numero in ciascun consorzio sia illimitato, e che, in mancanza di essi, non si possano promettere pensioni vitalizie. L'anno medesimo, il Presidente della Repubblica, rivolgendosi ai membri della Società degli artigiani setajuoli in Lione, diceva: « Le società di mutuo soccorso, com'io le comprendo, offrono l'inestimabile vantaggio di riunire le varie classi sociali, di rimuovere le gelosie che possono separarle, di alleviare gli effetti della miseria, col far concorrere spontaneamente il ricco col superfluo della propria fortuna e il lavoratore col portato de' propri risparmi, a una istituzione nella quale l'artigiano operoso trova ognora consiglio ed appoggio ».

Se nonchè molti per spirito di malintesa dignità delle classi lavoratrici si ostinano a non accogliere nei consorzi di scambievole soccorso i soci onorarii, o pur

ammettendoli, gli escludono dalle cariche sociali, o, mentre porgono adito ai benefattori appartenenti ad altre arti, non permettono la partecipazione ai padroni della propria arte. Altri sodalizzi, invece, fanno cotal fondamento sui soci benefattori che dalle loro contribuzioni lasciano dipendere la concessione dei sussidii di sciopero e di vecchiezza o pur anco di malattia. Da codesti estremi altrettanto pericolosi vorrei si tenessero lontane le società.

2.º

Della professione nei sodalizzi di mutuo soccorso, e del numero dei componenti il consorzio.

Le società di scambievole soccorso sogliono denominarsi *generalì* o *professionali* a seconda che ammettono individui di qualunque professione, o si costituiscono solamente di persone appartenenti a un'unica professione. Contro le società professionali dura la prevenzione che non riescano a ricostituire le viete e ormai dannose corporazioni d'arti e mestieri, e si teme, che per l'intrinsichezza e solidarietà che facilmente si stringono fra persone dell'istesso mestiere, esse possano tornare funeste in occasioni di scioperi e coalizioni. Perciò la legge francese favorisce in ispecial modo le società generali, e l'amministrazione politica di quel paese oppone ostacoli all'estensione delle società corporative. E nel rapporto della Commissione superiore di vigilanza delle società di mutuo soccorso, pubblicato nel 1863, si legge: « L'unione degli artigiani della medesima professione, mentre agevola l'attuazione e l'ordinamento d'una società di reciproco soccorso, ne prepara pure l'alterazione e gli abusi. Poichè l'intimità induce la

tentazione di occuparsi d'interessi d'altra natura e d'altra importanza, oltre di quelli concernenti il soccorso ai malati ed agli infermi ». Infatti l'esperienza dimostra come fra artigiani della medesima professione, sia facile il passo dallo stringersi in patto di reciproco soccorso all'annodarsi in coalizione, e come la contribuzione rappresenti spesso l'imposta destinata a sostenere le coalizioni.

E il citato rapporto aggiunge: « Simili abusi altrettanto pericolosi per l'artigiano e pel padrone, che per la pubblica sicurezza, non sembrarono però tali, da dover del tutto vietare l'istituzione. La si ammise dunque, ma colla guarentigia dell'approvazione legale, e della ufficiale vigilanza, e della pubblicità. Divietandola in modo assoluto, la si sarebbe abbandonata in mano di chi vuol davvero farsene arma, e sarebbe caduta fra le tenebre delle società segrete ». L'approvazione non si accorda tuttavia in Francia se non previo l'adempimento di certe condizioni, colle quali si tenta di scemarne i pericoli e rimuovere gli abusi. Così, per esempio, la società professionale o corporativa non può promettere soccorsi ai disoccupati, giacchè sovente simil promessa provoca ed incoraggia lo sciopero, e tal genere di consorzii non può, per divieto legislativo, estendersi oltre la cerchia del Comune dove ne avvenne la formazione.

Nonostante simili prevenzioni contro le società professionali, io stimo preferibile il riunirsi in cotal guisa che cumulativamente e per tutti i mestieri. Verò è che per la simiglianza del lavoro a cui si applicano i soci, e delle malattie e delle sventure a cui vanno incontro, maggior simpatia nasce e si mantiene fra essi; e quest'è appunto un pregio del consorzio professionale, dove, conoscendosi meglio l'un l'altro, e annodandosi maggior intimità reciproca, più agevole torna la scam-

bievole vigilanza. Frequentando i medesimi opificii, meglio si conoscono le condizioni tecniche ed economiche del proprio stato, le cause per cui effettivamente un socio non può applicarsi al lavoro e cavar dalle proprie forze alcun guadagno, e possono perciò meglio governare il proprio consorzio. Nè fondata mi pare del resto la tema che le società costituite per mestieri riproducono gli inconvenienti delle antiche corporazioni, giacchè mentre queste erano obbligatorie, le nuove sono invece facoltative, e mirano a ben differenti propositi.

Le Società professionali si formano a preferenza nelle grandi città, dove considerevole è il numero degli artieri della stessa professione, mentre invece difficilmente si compongono nelle minori località, dove pochi essendo gli artigiani appartenenti a ciascun'arte, convien loro riunirsi insieme per potere su un più largo numero ripartire i danni della sorte. E l'uno e l'altro genere di consorzi, come l'esperienza ci dimostra, possono prosperare, quando siano acconciamente ordinati. Però nelle professionali si può calcolare con maggior giustezza le eventualità di malattia e di morte, e raggiuagliare in più esatta proporzione le contribuzioni. Invece, nelle associazioni generali, torna più agevole riparare alle sventure che temporaneamente colpiscono gli operai d'una data professione, i quali, se fossero invece aggregati esclusivamente fra loro, mancherebbero d'ogni provvidenza; ed essendo inoltre meno ristretto il numero dei membri che le compongono, con minore forza influiscono sulla fortuna delle società le cause perturbatrici.

La ragion precipua quindi per cui la società professionale dovrebbe preferirsi alla generale, si è, che la prima può meglio ispirarsi al principio della mutualità, e fondarsi su calcoli più seri e sicuri; oltrechè è in essa rappresentata quasi una vera famiglia. Tanto

che i piccoli consorzii sono sì frequenti in Inghilterra, che ivi le società si compongono per media solamente di 90 soci. E invero, in cerchio ristretto, riesce più agevole la prestazione non solo del soccorso materiale, ma altresì dell'assistenza morale, e l'amministrazione torna più facile e importa minor dispendio, giacchè si trova chi, senza grave sacrificio, può gratuitamente mettersi all'opera sua.

Vi sono società le quali praticano insieme l'uno e l'altro sistema, e dove gli operai riunendosi nel seno d'un medesimo consorzio federativo di tutte le arti e mestieri rimangono nel tempo stesso divisi per corporazioni. In tal caso ognuna di queste serba una amministrazione ed attribuzioni particolari, mentre poi hanno comune la rappresentanza ed una parte dei fondi sociali destinata ad opera comune. E simil metodo è commendevole; e in qualche parte il seguono, e dovrebbero più ampiamente praticarlo, le associazioni generali di Milano, di Torino, di Genova, di Firenze, di Napoli e di quasi tutte le principali città italiane. Abbia ogni arte nell'associazione generale delle arti proprie contributi e proprii sussidii, e allora è rimosso il pericolo delle società cumulative di non tener conto dell'influenze speciali che sulla salute e la vita degli uomini esercitano l'arti diverse. Però quando torni agevole raccogliere un numero di soci sufficiente allo sviluppo dell'assicurazione e all'applicazione dei calcoli di probabilità, non si dovrebbe esitare a costituire consorzii entro il limite delle singole professioni. Quando invece non vi sia nella città, o nel borgo, o nella fabbrica, tal numero di soci da formare una società sufficiente al suo scopo, si dovrà naturalmente estenderla a cerchia più larga, e chiamarvi artigiani di varie arti, onde non le manchino gli elementi per vivere.

Mal si saprebbe determinare con giustezza, di qual

numero di persone debbano comporsi le società per ben rispondere al loro scopo e offrire campo sufficiente alle probabilità della sorte. La legge francese limita a cinquecento il numero dei soci, ma concede, previa speciale richiesta, che s' oltrepassi anche tal cifra. Però, poco importa a simili sodalizzi di accrescere oltremodo il numero dei proprii membri, e di estendere l'azione fuor del centro naturale e della vigilanza de' proprii amministratori. Il gran numero dei soci e la distanza della loro dimora sono d'ostacolo al praticare esattamente le visite, e all'efficacia della vigilanza. Ond'è che in Francia di rado il governo approva la costituzione di società molto estese, quando non militino in loro favore ragioni particolari. Le società degli insegnanti s'estendono, per esempio, all'intero dipartimento: ma desse promettono soccorsi d'altra natura e di altro valore di quel cho le società ordinarie, e gl'insegnanti isolati, o in piccolo numero, non potrebbero di certo in ciascuna località formare uno speciale consorzio. Così l'Associazione generale dei medici si estende alla Francia intiera, ma in ogni dipartimento dov'essa è stabilita, forma una società parziale, con amministrazione indipendente e cassa speciale e vita autonoma.

Le stesse ragioni che fanno preferire le società professionali militano in favore dello società poco numerose. Queste han pur ciò di buono, che meglio serbano e traducono l'idea della famiglia, e i vincoli che quivi legano i soci sono più reali e diretti e durevoli e meglio si può osercitare la reciproca vigilanza. Chiaro è che fra poche persone, cho meglio si conoscono, si annodano più facilmente relazioni di mutua benevolenza, e si desta più viva l'emulazione di mantenere scrupolosamente i proprii impogni. E in una società poco numerosa, appunto perchè ne torna più facile l'amministrazione, si offre agli artieri l'occasione di abituarsi ad

amministrare da sè stessi i proprii affari. Lo che non riesce troppo agevole in consorzii numerosi, dove assai più complicata e difficile è la gestione; e dove, come dice Degerando, la confusione si introduce facilmente negli affari, e il tumulto nelle assemblee.

In Inghilterra, una Commissione del Parlamento, dopo aver tenuto consulta con molti matematici del paese, stabilì; nell'anno 1825, il principio che una società non possa costituirsi di meno di duecento membri. Però, quel che più importa evitare, si è, che il numero loro troppo ristretto non impedisca l'applicazione dei calcoli di probabilità, giacchè tanto più n'è esteso il campo, tanto minori sono i perigli e le perturbazioni. Ogni assicurazione deve fondarsi su d'una media, e il numero quindi delle persone assicurate deve bastare almeno a formare simil media. Per offrir dunque vantaggio, le società non debbono essere nè troppo numerose, nè troppo scarse di soci. E in Francia, dai rapporti della Commissione d'incoraggiamento e vigilanza delle società di mutuo soccorso, ricaviamo che, nel 1853, ammontavano a più di duemila i sodalizzi, composti di circa cento membri; ottocento erano formati di cento a trecento soci, e solamente centosessantotto contavano più di trecento partecipi.

Le associazioni generali di artigiani, a tutela dei proprii interessi e della propria conservazione, sogliono escludere gli operai applicati a professioni insalubri, come quelli addetti ai lavori di mercurio, di rame, e i muratori, i tessitori ed altri, la cui arte involge frequenti pericoli, o ingenera speciali malattie. Temono, ed a ragione, che la loro ammissione aggravi troppo le finanze sociali, giacchè dessi contribuendo nella stessa misura che gli altri, soggiacciono a maggiore probabilità di danni e distraggono in loro favore maggior copia di sussidii. Ora, eguali debbono essere le condizioni dei

soci, se non si vuole perturbare l'economia del consorzio e la giustezza di proporzione della contribuzione a seconda dei mali che si propone di sollevare. Pertanto v'è chi consiglia tali sgraziati artigiani di raccogliersi fra loro, ed imporsi più larghe contribuzioni in ragione della più lauta mercede di cui sono ordinariamente retribuiti. Tale consiglio venne infatti seguito, e molte di queste società si noverano presso l'altre nazioni. « Respinti, ci siam stretti fra noi » così si legge, non senza commozione, in capo allo statuto della società francese degli indoratori di metalli.

Poichè l'arte speciale è causa modificante la salute, variano necessariamente, secondo essa, le probabilità di malattie e di mortalità. Neison dimostrò già, sin dal secolo passato, nelle sue pregiate pubblicazioni, quanto influisca la professione sulla durata della vita umana, e giunse alla conclusione confortevole pei partecipi dei consorzi d'amici, che quivi si riscontra la maggior media di vita. Ed ei notava che il più breve termine sulla terra è assegnato a quella infelice genia che s'applica alla scrittura, sieno questi impiegati, od amanuensi, o letterati. Rapida è la loro vita più di quella d'ogni altra sorte d'operai, e, a seconda degli studii di Neison, ad essi tengono dietro in questo, non so se triste o fortunato privilegio, i lavoratori in piombo, i pittori, i vetrai, i fornai, e gli artieri applicati alle miniere. Per questi artigiani, e per tutti quelli applicati a professioni insalubri, com'è più grande la proporzione delle giornate di malattia, così maggiore debb'essere la misura delle contribuzioni. E a mostrare la differenza che, secondo la professione, passa dall'una all'altra società, Villermè pone in confronto due società scozzesi, l'una di tessitori, composta di 1113 membri, la quale contò in un anno 23,800 giornate di malattia, e l'altra d'orefici, costituita di 2747 persone la quale ne soffrì solo 17,673, vale

a dire, i primi sopportarono una quantità di malattie maggiore più di tre volte dei secondi.

Oltre le professioni insalubri, ve ne ha di quelle che sebbene non possono considerarsi tali, presentano frequentissime le giornate nelle quali non si può attendere al lavoro. Tali sono quelle industrie che richieggono l'applicazione di possenti forze muscolari, sì che appena sopravvenga la menoma fisica indisposizione, è tolta la possibilità di lavorare. Così i torcolieri nelle stamperie sono più spesso impotenti al lavoro dei compositori. Ed anche fra operai dello stesso genere concorrono talora grandi differenze di frequenza nelle malattie, come fra i tessitori di seta e quelli di cotone. Disparata è pure la ragion della mortalità, secondo le professioni, giacchè in alcune rade sono le malattie, ma grande la probabilità di morte; e in altre più lunga è la vita, ma frequenti i malori.

A tutte queste differenze dovrassi por mente nella compilazione delle tavole di malattia e di mortalità, poichè nell'applicare le leggi di probabilità, bisogna sempre restringersi, tuttochè molto esteso sia il campo d'osservazioni offerto ai propri studii, a quelle speciali categorie di fatti da cui si attinsero le osservazioni medesime.

Sull'importante argomento delle malattie che incolgono gli uomini secondo le professioni a cui si applicano si pubblicarono molti diligenti ed assennati lavori. D'importantissimi se ne possono leggere sugli *Annales d'hygiène et de médecine légale*. A Milano il Sanseverino ne porse un saggio in alcune tavole statistiche, desunte dalle note mortuarie dell'Ufficio municipale sanitario di questa città. In simili tavole si distinguono le persone secondo le varie professioni. Risulta, la tisi menar stragi fra il nostro popolo, ed esserne specialmente colpite le sartore e le crestaie, in

proporzione di più del quaranta per cento: succedono le monache, le ricamatrici, gli orefici, i gioiellieri, gli incisori, gli oriuloi, i tipografi, i sellai, i valigiai, i guantai. D'apoplessia risultano preferibilmente colpiti i religiosi, nella proporzione di 17,82 per ogni cento morti. Seguono i calzettai, nella proporzione di 17,21. Perseguiti specialmente dal cholera asiatico furono i cenciariuoli, i quali per ogni cento morti ne porsero 31,42 colpiti di tal morbo. Seguono i muratori, i tagliapietre, i sellai, i valigiai, i macellai, la cui mortalità nell'infierire del *cholera-morbus* figura dal 26 al 30 per cento. Risparmiate invece quasi del tutto furono le sartore e le crestaie, delle quali il morbo asiatico non mietè che il 3,26 per cento. La qual cosa è tanto più strana, quando si consideri che, durante il predominio di tale malattia, assai meno si svolgono le altre, e queste assumono la forma del morbo dominante, e scema quindi assai la mortalità conseguente dalle malattie ordinarie.

Il Reybaud nelle sue pregevoli monografie del lavoratore di seta e di quello di cotone considera la loro condizione anche sotto l'aspetto igienico. Il Ramagnini, il Patissier, l'Aldelman, il Maier, il Berthold, ed altri scrittori di cose igieniche e mediche descrissero le malattie da cui sogliono essere colpiti gli artigiani e studiarono con amore i modi di prevenirle e curarle. Esse provengono talora dalle esalazioni funeste, come pei scardassatori di lana, e pei fabbricatori d'acidi; o dall'essere esposti al sole cocente, come pei campagnuoli e i lavoratori di terra; o dal calore d'un vivido fuoco, come pei panattieri e i vetrai; o dal maneggiare materie putrefatte, come pei coiai e i necrofori; o dall'esser l'ambiente dove si lavora pregno di polvere e di materie nocive, come pei lavoratori di piombo e per gl'indoratori, e per tutti quelli che si espongono alle emana-

zioni dell'acido cloridrico. Gli operai zincatori respirano un'atmosfera piena di vapori di sale ammoniacco, di zinco e di ferro, e soffrono di quella malattia, che gli igienisti francesi hanno studiato sotto il nome di *courbature des fondeurs*, o nota altrimenti col nome di febbre dei fonditori, e consiste in coliche violente che rassomigliano alla *colica saturnina*. Così soffrono la così detta *colica di rame* i fonditori di rame, e Maisonneuve l'ha verificata sui due terzi di essi. Certe classi d'artigiani vanno esposti a speciali accidenti, come lo scoppio d'una caldaia pei meccanici, i franamenti di terra nelle miniere pei minatori, le cadute dall'alto pei muratori, lo sviarsi di macchine motrici per gli impiegati delle strade ferrate. In certe professioni l'operaio deve restar sempre seduto, e curvo, ed immobile, come le cucitrici e i calzolai; in altre, ritto ognora ed in piedi, come il muratore e il falegname. La filandiera di bozzoli tiene di continuo immerse le dita nell'acqua quasi bollente e soffre dell'evaporazione di questa, del calore che le tramanda la calderuola, e della ventilazione dell'aspo a tergo. Le lavandaie e i pescatori rimangono sempre esposti alla umidità, e gli agricoltori, i soldati, i vetturali, gli applicati al servizio delle ferrovie, a tutte le intemperie atmosferiche. Gli orologiai e i lavoratori in merletti affaticano in special modo l'occhio; i suonatori d'istrumenti da fiato, i pubblici gridatori e i cantanti logorano l'organo della voce; i profumieri sciupano l'olfato; e chi intende a un lavoro rumoroso smarrisce o deteriora facilmente il senso dell'udito.

In Francia la legge qualifica trecentocinquanta specie di industrie nocive alla salute, e le distingue in tre classi denominate dei mestieri *pericolosi*, degli *insalubri*, e degli *incomodi*. A fondare stabilimenti di simili industrie occorrono il consenso delle autorità politiche e com-

plicate procedure. In Inghilterra, evvi pure una speciale legislazione pei mestieri insalubri, ma meno gravosa ed oppressiva, mentr' è più previdente e provvidente. Ad ogni modo, risulta pur troppo, che, se il lavoro è necessario all'uomo per sviluppare le proprie forze e le proprie facoltà, e giova quindi alla sua salute, il lavoro è pur quello per cui l'umana vita si logora e consuma più rapidamente e se ne esaurisce la potenza.

Se ogni lavoro ha dunque, più o meno, una particolare influenza nociva alla salute, e importa speciali bisogni e singolari tendenze, torna impossibile, senza la cognizione delle probabilità di malattia secondo le professioni, fondare su salde basi scientifiche l'economia d'una società di mutua guarentigia. Occorrono dunque speciali ricerche statistiche, non solo sull'ordinamento e la distinzione della popolazione per professioni, ma sulla durata media della vita, e sulla quantità di giornate di malattia secondo le professioni.

La popolazione in Italia, ordinata per tal modo, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, offre 7,708,631 persone, ossia più del terzo della popolazione, occupate nell'industrie rurali. La coltura dei prodotti vegetali richiama 7,341,988 persone; quella dei prodotti animali 277,510, mentre all'industrie affini all'agricoltura si applicano 89,133 persone. L'industrie minerali, estrattive e di successiva lavorazione esigono il concorso di 58,551 persone, e l'industria manifattrice di 3,072,243. Il commercio si esercita da più di 600 mila individui; alle arti liberali si dedicano 534,485 persone; al culto 164,415; alla pubblica amministrazione 130,597; all'esercito e alla pubblica sicurezza 240,044 uomini; ai servigi domestici 473,574 persone.

3.°

**Del lavoro delle donne e della loro partecipazione alle società
di mutuo soccorso.**

La natura voleva fare della donna il suo capo d'opera, ma sbagliò la creta: la prese troppo fina. Nel rimanente, tutto è meglio in lei che in noi.

LASSIMO, Emilia Galeotti.

L'ammissione delle donne nei consorzi di mutuo soccorso è causa non peranco del tutto guadagnata, ma che ognor più acquista fautori nell'idea e terreno nella pratica. Tanto che, in Francia, mentre nell'anno 1832 si contavano solo ventiseimila donne partecipi di tali associazioni, se ne noverano ormai più di centodieci mila. In Italia, invece, l'istituzione è nei primordii, e poco ha risposto sinora all'equo e gentile costume di ammettere le donne, e solo adesso accenna ispirarsi a tale principio. E non vale il pregio di qui dimostrare la giustizia, che ai benefici di queste associazioni aspirino e partecipino quelle gentili creature, a noi maestre delle più belle virtù, e che in seno delle nostre famiglie ci danno continuo esempio di quanto esse riconoscano il valore del risparmio e della previdenza, e vi ci inducono assiduamente colle pietose loro ispirazioni ed assistenze e col diuturno loro sacrificio. Escluderle dunque dall'esercitare una virtù in esse connaturata, nel seno appunto di quei consorzi che la consacrano; escluder quelle, che della soma degli umani dolori patiscono il più grave pondo, dal ricercare i conforti derivanti dalla mutualità,

sarebbe ingiusta e brutal cosa. Le donne a noi si devote, tutte cuore e abnegazione, che ci circondano di tante cure e sollecitudini, e sono la più grande nostra consolazione sulla terra, non debbono trovare sì ingrata corrispondenza d'affetto.

Fu già detto che il modo ond'è trattata la donna può dinotare il grado di civiltà della società in cui vive. E non sarebbe certo d'uopo di passare in rassegna e tempi e nazioni e civiltà diverse, per trovare la conferma di questa sentenza: basterebbe guardare solamente intorno a noi, nelle varie parti del nostro paese, nelle città e nella campagna, dov'è più o meno diffusa l'istruzione e sparso il valor civile; vedi com'è trattata la donna, e arguiscine pure il carattere morale del paese, e la sua condizione materiale.

Dove più predomina la forza brutale, e vi hanno classi dominanti e classi dominate, ivi quella fragile creatura dotata meglio di valor morale che di gagliardia fisica, più di nervi che di muscoli, si trova in isfatto più abbietto. Infra i selvaggi la donna porta l'armi del guerriero, la selvaggina del cacciatore e la si considera quasi una bestia da soma. Si cominciò nelle teogonie primitive coll'affermarla origine di tutti i mali sofferti dall'umanità, colpevole del primo peccato e della prima seduzione al peccato, essa che è l'unico bene lasciato in sulla terra alla tapina umanità, e che serba ancora in fronte un raggio di quel paradiso terrestre, che per lei avremmo perduto! E si discusse persino in un concilio di teologi cristiani, la quistione se la donna possieda un'anima al pari dell'uomo!

Collo svolgersi della civiltà, coll'ingentilirsi dell'idee e del cuore umano, col mitigarsi della violenza che presiede alle origini dei popoli, vien migliorando la sorte della donna, e se ne va sempre più estimando il valore, e dessa occupa nelle varie società un posto

tanto più degno quanto lo è maggiormente quello delle società medesime nel mondo. In Grecia, dove lo spirito artistico brillò sovrانamente, la donna venne trattata meglio che nell'altre antiche società e con principii più omogenei ai voti della natura. Rinchiusa nel gineceo e consacrata alle domestiche cure, non partecipò al movimento civile del paese; ma pur tuttavia s'ebbe da quel popolo artistico rispetto ed amore. Andromaca lavora alla spola mentre Troja combatte, ma s'ella non partecipa alla pugna o ai consigli dei condottieri conforta coi delicati e teneri accenti l'animo dello sposo. E il vecchio Priamo confessa che nè Troja nè i Greci si possono biasmare, se son venuti per la bella Elena a tanto furor di guerra, e *se per costei si dis-
turne e dure sopportano fatiche*. Che se più tardi sulla rovina del gineceo sorse nel mondo greco la cortigiana, questa ebbe la grazia e l'intelligenza d'una Aspasia e meritò il sorriso del divino Platone e del vecchio Socrate. E fu in Grecia che l'oratore, non bastandogli la virtù dell'eloquenza a salvare una donna, le rimosse il velo e ne denudò la bellezza strappandola con questo ineluttabile argomento al giusto rigore dei giudici.

In Roma abbiamo sin dai primi e barbari tempi dei re favolosi l'esempio di Lucrezia. Il matrimonio vi si riputava una delle più importanti e delicate istituzioni, ed era governato da una quantità di leggi. E quando il diritto perdè la primitiva sua durezza, e venne mitigato dai principii dell'equità, e dai precetti della morale; quando Roma giunse all'apogeo della potenza e le massime democratiche vennero sanzionate nelle leggi degli imperatori, la donna acquistò diritti civili pari a quelli dell'uomo, e venne emancipata dalla vergognosa tutela a cui era prima sottoposta, ed occupò il debito posto nella famiglia e nella società. La

scuola stoica si fece esaltatrice della donna, e Seneca ne proclamò i diritti.

Così, dove i costumi si serban semplici e gentili, e la poesia infervora la mente, come presso i Germani dei tempi d'Arminio, è quasi un culto religioso quello che alla donna si tributa. L'indipendenza e la dignità della donna eran sacri presso i Teutoni, e Tacito riferisce che severi erano colà i matrimoni, e, a differenza di quasi tutti gli altri popoli barbari, cioè, non Romani, si contentavano d'una sola moglie. « La dote, egli aggiunge, non la reca la moglie al marito, ma il marito alla moglie ». Le donne Germane richieggono a Mario vincitore di non essere oltraggiate e ridotte in ischiavitù, e al rifiuto di tali patti, uccidono i loro figli, poi sè medesime.

Nelle leggi di Manù, che non sono certo delle più lusinghiere per le donne, trovi nondimeno scritto: *Non percuotere, neppure con un fiore, una donna, la fosse pur carica di mille delitti*. E gli Ebrei giunsero a creare il soave mito della vergine madre del Redentore, mito che adombra il concetto più divino che della donna si possa avere; ed essi lo traevano in parte da altre più antiche teogonie orientali, proprie di nazioni che avevano già splendidamente fiorito.

Collo sfasciarsi dell'Impero romano e colla susseguita barbarie, colla conquista e col ristorarsi del diritto della forza, torna la donna nello stato d'abbiezione, serva, come l'uomo, della gleba, in tutto a lui sottoposta. Rimanevano, è vero, le tradizioni germane, e le ebraiche, e le romane; quelle cioè, della poesia e della religione e del diritto; ma nella mente dei rozzi e gagliardi conquistatori, i quali non conoscevano altra ragione fuor della spada, quelle tradizioni erano ottenebrate, e non è che a lampi, senza concetto e consapevolezza quasi, allor che più li commoveva l'a-

spetto della bellezza, che sapevano far prodigi per essa di valore e di sacrificio. Ma sempre tali prodigi in tutti i tempi e presso tutte le genti la bellezza ebbe il segreto di evocare. Gli storici della cavalleria ne hanno menato gran vanto, e ci dipingono le donne di quei tempi adorate quali dive, e cortesi ed eleganti i costumi, sì che, a significarli tali, si chiamarono poi cavallereschi.

E che quella barbarie fosse un tantino decorata, niuno è che il neghi, quando si ricordi a quali civiltà susseguisse. Ma poche dame cantate dai menestrelli e per cui i cavalieri spezzavano le loro lance, e sospiravano dei più grossi sospiri, non adombrano e significano già tutta un'intera condizione sociale. Chi sapeva di quei cavalieri era il povero popolo, erano i lavoratori, uomini e donne calpestati e vilipesi; e per tal rispetto la condizione della donna ai tempi della cavalleria non potea essere più barbara. Ma d'allora in poi, quanto più il poter della forza venne depresso e limitato da leggi, a mano a mano che il poter dello spirito crebbe, miglior fortuna sorrise alla donna, e si può dire che anche attualmente, il più esatto giudizio della condizione della donna presso le varie nazioni, si può esprimere così: che è la migliore in ragione della loro libertà e coltura.

A migliorare la sorte della donna, prima e precipua cura si è quella di promuoverne la istruzione. Ma l'istruzione della donna, ben più di quella degli uomini, resta negletta. Per un pregiudizio, non ancor vinto, la coltura della mente si stimò per lei superflua, e si temè l'inducesse a trascurare le domestiche virtù, quasi che per essere eccellente donna di casa non valesse l'essere adorna dei pregi dello spirito, e la mente si scompagnasse dal cuore, mentre vivono e si svolgono armonicamente. Non si vuol fare donne scienziate e

pedanti, ma istruite — vogliamo che la compagna della nostra vita, colla quale andiam di conserva in tutti i passi che segnamo sulla terra, possa comprenderci ed esser da noi compresa, e rifiorisca di tutte le doti ond'è fecondo il suo spirito. La donna educata segnerebbe la più grande e la più felice rivoluzione del genere umano.

Avvi chi vorrebbe limitare l'istruzione della donna ai primi studi elementari. E, per me, benedirei intanto il giorno che pur questo minor risultato si ottenesse. Se non che, in oggi, mentre lamentiamo sì poco diffusa la coltura primaria, e sì scarse all'uopo le scuole, importa osservare che i due terzi di queste sono destinate agli uomini. Onde, anche per simil rispetto, ineguale è la ripartizione di questo favore alle persone dei due sessi. Oltredichè, se pur si conferisce qualche istruzione elementare, essa non giova che a dare le più volgari nozioni, senza indirizzare le donne ad arte o mestiere veruno. L'istruzione tecnica abbisogna ad esse al pari che agli uomini, onde, distribuendosi i lavori nella società, secondo le abitudini produttive di ognuno, le donne possano coltivare quelle industrie per cui sortirono speciali attitudini dalla natura.

Ed esse potrebbero allora istruirsi, a mo' d' esempio, nel disegno industriale, nella contabilità commerciale, e in molti mestieri che richieggono più destrezza ed ingegnosità che forza, e nei quali potrebbero vantaggiosamente surrogare gli uomini. In Inghilterra la scuola normale di South-Kensington forma dei maestri disegnatori per tutto il regno, e dai rapporti del dipartimento di scienze ed arti risulta che nel 1860, 90,000 persone, uomini e donne, avevano frequentato le scuole di disegno. La libertà del lavoro è venuta; bisogna dunque ne profittino le donne col darsi ai lavori a cui si sentono meglio chiamate, ai lavori meno faticosi, più

produttivi e meglio remunerati, con cui gioveranno meglio a sè stesse ed alla società. La miseria a cui le vediamo sì spesso condannate deriva, per lo appunto, in massima parte, dal numero ristretto di occupazioni che trovano nella società, onde per esse scarsi oltremodo sono i salarii, e si ragguagliano presso a poco alla metà di quelli degli uomini. In molti paesi le donne sopportano lavori molto più duri e gravosi degli uomini, e ad esse si affidan spesso, con fatale contraddizione alle predisposizioni della natura, l'opere che richiedono l'esercizio della forza muscolare.

« L'operaja, dice Michelet, empia e sordida parola, che niuna lingua ebbe mai, che in niun tempo venne compresa prima dell'età nostra di ferro, e che da sè sola mostrerebbe vani tutti i nostri pretesi progressi ». Queste, a dir vero, enfatiche espressioni adombrano nondimeno la commozione che nei cuori più eletti desta la condizione dell'operaja. Le sorti della quale vennero in questi ultimi tempi indagate con particolare studio ed amore, specialmente in Inghilterra, dove si proposero e s'ammanirono anche i rimedii atti a migliorarle. In Francia, Giulio Simon trattò largamente di consimile argomento; e, dopo avere dipinto il fosco e commovente quadro della vita delle artigiane, censurò la massima parte dei rimedii proposti a migliorarla, e lamentò soprattutto che l'operaja applicata ai grandi opifici fosse tolta alla vita di famiglia, dove si ripone la massima efficacia della donna, e dov'essa è veramente regina. E il Simon ha ragione, e il primo dovere sociale verso l'artigiana è di richiamarla al lavoro domestico, a quella fatta di lavori, intendo, a cui si può accudire nella propria casa.

I mezzi dunque più adatti a migliorare la condizione della donna sono, anzitutto, l'istruzione, e il chiamarla poi a lavori più rispondenti alle sue forze, e l'aggre-

garla in consociazioni di reciproco soccorso. In Inghilterra si sono create istituzioni per difendere gl'interessi delle donne, per introdurle nei mestieri ad esse più convenienti: e ci sono giornali appositamente rivolti a tale scopo, come l'*English Woman's journal*, che si pubblica a Londra e vien scritto, composto e stampato da donne. Negli Stati-Uniti, più che presso altra nazione, si conciliarono in modo ammirabile negli opifici la dignità, l'indipendenza e il benessere della donna colle necessità del lavoro e dei progressi industriali. E sono ivi rinomati gli opifici di Lowell, nel Massachussets, dove convengono da lontane provincie novemila artigiane, e la loro fama si serbò ognora così intatta, che non si conta, nato da esse, neppure un sol figliuolo illegittimo. Vero è che sono retribuite con mercedi assai alte e di queste esse si valgono a procurarsi le più delicate soddisfazioni, tanto che fondarono un'accademia, e crearono corsi a cui chiamarono professori di bella fama, e pubblicano un giornale dove esercitano la mente e il cuor loro, e che viene in luce col nome: *Lo spirito tra i fusi*. La donna americana e la inglese, sia artigiana o no, è, del resto, dopo la tedesca, la più educata. E noi Italiani ne abbiamo testimonianza dal Baretti che sin da un secolo fa ce lo scriveva replicatamente da Londra.

Anche in Francia, dove rimase negletta finora l'istruzione delle donne, si è fino dal 1856 costituita una Società, che si chiamò allora di protezione materna per *giovinette*, e s'intitolò più tardi *Società per l'insegnamento professionale delle donne*. Questa scuola sorse per iniziativa di signore di vera e calda carità, le quali chiesero cooperazione al paese e raccolsero i fondi necessari all'istituto. Vi si conferisce l'insegnamento acconcio ad apprendere al maggior numero possibile di fanciulle una professione che le metta in grado di assumere

impieghi di commercio e d'industria. L'istruzione si prosegue per tre anni, le lezioni sono pubbliche, e si radunò un importante materiale tecnico. Vi sono corsi generali che riguardano argomenti di generale utilità; e vi sono corsi speciali che danno alla scuola il carattere suo di *professionale*, cioè, commercio, lingua inglese, disegno industriale, lavori all'ago, incisione in legno e pittura sulla porcellana. Il governo non ha in tale insegnamento ingerenza veruna. Non affatto gratuito è l'insegnamento, ma modicamente retribuito; e sta bene, perchè i servigi non pagati soglionsi dal volgo degli uomini tenersi in minor conto, e ricercarsi di meno; e più ricercato ed apprezzato suol essere un servizio, quando ad ottenerlo, occorre un guiderdone. Vi hanno tuttavia posti gratuiti. Queste scuole, appena aperte, si trovarono per tal modo riboccanti, che ben si scorre a qual gran bisogno rispondevano, e quanto le donne apprezzassero l'istruzione loro offerta. E il risultato fu così favorevole, che la medesima società di signore sentì il bisogno di fondare e creò poi effettivamente altre scuole pari a questa. Parimenti a Neuilly, la Viscontessa d'Anglars fondò l'istituto di *Notre-Dame des arts* dove oltre all'istruzione comune a tutte le allieve, le si ammaestra in una professione, giacchè vi si apprende a disegnare su pietre litografiche, a incidere sul legno, a colorir vasi di porcellane e di terra cotta, a dipingere sulla tela, sul vetro e sull'avorio. Nel *Pensionnat* stabilito dal signor Martin fabbricante di felpe e velluti a Tarare, presso Lione, si istruiscono le molte giovanette impiegate nel suo stabilimento.

Dove le fanciulle sono particolarmente addestrate nel commercio, è in Lipsia; vi si insegna l'aritmetica commerciale, il disegno, la corrispondenza, la tenuta dei libri di commercio, la storia e geografia e i principii

di diritto commerciale. Le fanciulle istruite in tale scuola sono accolte nelle case di commercio.

Nella nostra città, chi regge l'istruzione comunale non ha scordato di certo questo supremo dovere sociale dell'istruzione della donna, e se finora non si sono create per essa scuole professionali, la coltura primaria viene con equa misura distribuita ai fanciulli d'ambo i sessi: e per la scuola magistrale delle donne, e per l'istituto superiore femminile, esse vengono poste in grado di attendere all'insegnamento e alla condotta dei negozii. E Milano è divenuta un semenzaio di donne insegnanti, sì che nella scarsezza in cui si trova di esse l'Italia, da ogni paese ci vien fatta ricerca di sì nobile prodotto, e per tutta la penisola si diffondono le institutrici milanesi. Che se l'esempio di Milano e di Torino venisse seguito nel resto d'Italia, nuovi e fecondi campi di lavoro si preparerebbero alle donne. E nella nostra città le artigiane si sono già composte in particolare loro consorzio, e le maestre si strinsero pure in un cogli insegnanti a patto di scambievole soccorso. L'adito alle donne è pur lasciato nell'Associazione pedagogica, e, nell'ultimo Congresso pedagogico italiano, due dei principali premii per concorsi letterarii toccarono a due donne. Ma quando si pensi che in Italia, secondo le tavole pubblicate nel 1866 dal Ministero della pubblica istruzione, vi erano 9,110,463 femmine che non sapevano leggere e scrivere, sopra 1,786,773 alfabeti, si travede quanto ci resti a fare per torci dalla spaventosa ignoranza in cui ci troviamo e l'opera immensa che spetta al governo e ai comuni e ai privati e alla società intiera per correggere sì grave malore. Che se tocchiamo dell'istruzione professionale, in favor delle donne qui non se ne conosce finora lo stampo, e appena si comincia adesso a volgerci la mente in favor degli uomini.

Lasciar negletta l'istruzione della donna è trascurar quella della famiglia di cui la donna è la vera base, è generare mille miserie morali. Quanto più, invece, ella è dotata di pregi e tanto più ne arricchisce e felicità le persone che la circondano, e ben più in cotal senso dissi ch' essa è l'educatrice della famiglia. Non si riscontrano di certo inabili a leggere i figli di madre che sa leggere, mentre numerosi sono gli esempj di figli affatto illetterati che ebbero padri istruiti. Istruir dunque una donna equivale ad istruire un'intera famiglia, e siccome la famiglia è base di ogni società, la donna è anche l'educatrice della società e del genere umano. E l'arte dell'istruzione, il tesoro didattico, la donna li possiede in grado eminente e quasi inconscia di averli. Ella sa in tal maniera ricercar le vie del cuore, e per recondita influenza, piena di grazia, di dolcezza, di serenità e di amore, insinuare in modo sì facile e gradevole ogni più arduo insegnamento che per essa, primo e naturale insegnante, si vien quasi a sapere senza lo sforzo dell'apprendere. La devozione infinita, la pazienza e la viva carità ond' ella è capace, l'amore che è in lei religione e fanatismo, le assegnano nella famiglia il primo posto, e nell'educazione dei figli, confidati alla sua tenerezza, la prima missione e il diuturno esercizio della sua intelligenza. Nè si pensa che la elevazione intellettuale della madre prepara direttamente quella dei figli, e com' essa a loro trasmette la sua fisica potenza, così insinua in essi gli elementi suoi spirituali, per quella necessaria omogeneità riproduttiva che governa l'universo mondo organico, e fa che i figli non sien solo sangue del sangue della madre, ma altresì anima della sua anima. Non è solo col latte del proprio seno che natura la chiama ad alimentare i figli suoi, ma collo stillato del proprio cervello e con tutta la sostanza vitale debbe

essa nutrirne il cuore e lo spirito. Ond' è che dopo aver generato fisicamente, ella forma e plasma moralmente il figliuol suo, e la maternità è una creazione continua. E difatto, è la madre che prima gli sorride, e gli sveglia sentimenti nell'animo, e gli insegna a balbettare e pensare, e vive con esso in incessante intimità, ne scopre e indovina i bisogni tutti e le tendenze, ne osserva il quotidiano svolgersi fisico e morale, e niuno v'ha meglio di lei atto a foggiarne e ammaestrarne lo spirito e il cuore, e a modellare a sua immagine quell'anima così tenera e disposta a ricevere ogni impressione. Quelle che vi impronta la madre sono indelebili, e in ogni frangente della vita si serbano intatte. *La sola madre comprende il figliuol muto*, dice un proverbio, che adombra una gran verità psicologica, e l'intima corrispondenza che passa fra lo spirito della madre e del figliuolo. Ma s'ella è ignorante, genera figli spogli della vita del pensiero; e manca la prima base di progresso e d'incivilimento: se depressa è la coltura della madre, come può essa intendere il figliuol suo, ed esserne la luce e la vita morale? La sua creatura invano si rivolgerà a lei per cercarle quelle lezioni ineffabili che nessun'altro maestro può dargli, invano la interrogherà per conoscere e per intendere — ella non può rivelare e insegnare quanto ella ignora, e l'anima sua rimane muta e spoglia d'ogni signoria sull'animo dei figliuoli. Eppure, sì mal si educa la donna; e quando pur le si imparte qualche educazione, questa suol essere limitata, e tutta rivolta alle cure materiali, e sembra intenta a impedirle di levar l'anima in alto a idee più grandi che non sieno quelle della casa. Si facesse almeno della donna una buona massaja! — ma l'educazione che le si fornisce è di solito tanto frivola e imbevuta e intisichita da malinteso ascetismo che si tarpano l'ali del suo spirito, e la si

immerge in una insanabile e perenne neghittosità. Così se ne deprime ed avvilisce la mente, si rivolge la sua attività a procacciare le puerili soddisfazioni della vanità e della moda, e si fa ogni sforzo per renderla inconscia di sè stessa e del proprio valore; un inanimato strumento nelle mani dell'uomo. Essa però si ribella e invano si tenta annichilire la potenza della sua natura.

La donna, il ripeto, è la più valida insegnante della propria famiglia, e per natura sua in particolar modo designata al ministero dell'istruzione. Tutto ve la chiama. Lo spirito suo si vivace e la finezza con cui percepisce le cose e le scorge in tutti gli aspetti, e la facoltà sua analitica tanto penetrante, la rendono atta a comprendere in modo sì netto ed esatto e a determinare i rapporti fra l'oggetto e l'intelligenza per modo, che l'arte dell'istruire viene per lei d'assai agevolata. La stessa curiosità sua ed eccessiva sensibilità sono per essa vie di comprensione scientifica, e la vita solinga e raccolta che conduce la predispone alla riflessione che è la più possente facoltà del nostro intelletto e la chiave d'ogni scienza. Oltre di che ella ha dalla natura il tesoro di una parola vivace, immaginosa, simpatica e fluente, e la parola è il primo strumento dell'intelligenza e della sua trasmissione. Di loquacità si accusa la donna, ma allorchè questa rivolge la sua parola a cose serie anzichè a futili e l'impiega nel magistero dell'educazione, non più loquace, ma eloquente v'apparirà il suo dire, e le più intricate astruserie diventano in sua bocca e spiegate da lei semplici ed evidenti, e quel ch'ella sa, comunica con sì facile e simpatico linguaggio da far stupire i barbasori della scienza e confondere gli uomini più addestrati a maneggiar lo strumento della parola. Nè l'intelletto solo e l'arte del dire, ma altresì la mobilità e

l'espressione della fisionomia femminile, la grazia della voce e della persona, il fare dolce e cortese, il sorriso fresco ed infantile, l'indole sua espansiva, la tenerezza inesauribile ch'ella ha pei pargoletti, la semplicità e l'ingenuità sua medesima, tutto tutto dimostra l'attitudine particolare della donna al magistero dell'istruzione.

Pertanto, un campo di lavoro che le è aperto, e a cui ella dovrebbe essere di preferenza chiamata, si è quello dell'insegnamento. La cura delle scuole primarie tanto dei fanciulli quanto delle ragazze, a lei dovrebbe esclusivamente affidarsi. Il che se comincia a comprendersi da molti, in pochi luoghi lo vediamo finora praticato; in Inghilterra, America e Germania. Nondimeno da noi, a Milano, il dirò con compiacenza, a questo si mira; di tal concetto sono compresi gli anziani del nostro Comune e il vanno attuando. E già in molte scuole di ragazzi s'introdussero, e con felice risultamento, le maestre, e queste dovrebbero surrogarsi ai maestri in tutte le scuole elementari e diventare l'istitutrici delle nuove generazioni.

Altro ufficio che assai si addice alle donne, tanto pietose e piene d'amore e di delicate ispirazioni, si è quello della cura dei malati. Chi frequenta gli spedali sa qual conto puossi fare dell'infermiere a confronto dell'infermiera, e tutti che hanno visto una sola volta una donna all'opra sono persuasi che, accanto al letto dell'ammalato altr'angelo non possa assidersi che una donna. Di ciò persuasi gli Americani fondarono a New-York presso lo spedale una scuola per l'infermiera, e di questa si fece una regolare professione. Scuola consimile v'è in Inghilterra, fondata nel 1860. Le donne vi sono ammesse dai venticinque ai trentacinque anni d'età, medici e suore di carità impartiscono loro istruzioni e lezioni, e nelle sale dell'annesso spedale si

porge loro campo larghissimo di pratica. Il corso non dura che un anno, e si ottiene poi un attestato per cui si può aspirare a posti negli spedali delle città o delle provincie. I primi ordini di tale istituto vennero offerti da miss Nightingale (*The English Woman's Journal*, April 1863), e questa pia donna compilò altresì un pregevolissimo libro manuale per professare l'infermeria (*Notes on nursing: what is, and what it is not*). Le donne inglesi composero altresì una speciale associazione per diffondere nel popolo cognizioni igieniche, e tale istituto contava già nel 1861 duecento sei membri. E fra gli altri modi di educazione igienica, pubblicarono molti trattati popolari, fra cui vanno assai stimati e sono diffusi a centinaia di migliaia, *Il Dottore a buon mercato*, *La salute delle madri*, *Valore dell'aria e del sapone*, *Vantaggi dell'aria pura*, *Utilità delle calde vestimenta*, ecc. A sì buon mercato si spacciano simili trattatelli (e talor anche gratuitamente), che tutti, persino gli indigenti, possono acquistarli. Altre associazioni dirette al medesimo scopo si formarono nelle provincie, e quella di Aberdeen conta centosessanta membri, quelle di Brighton e di Sussex inviano donne missionarie a diffondere i buoni insegnamenti della salute nelle più remote capanne. Persino nel collegio dell'Università si crearono corsi igienici per le dame. Così si dovrebbe fare da noi, e tenere miglior conto di questa squisita facoltà della donna a curare i malati, e ricordare ch'essa è il primo medico della famiglia. Si dovrebbe dunque insegnarle un po' d'igiene fisica e morale, e renderla edotta dei vantaggi della nettezza e dell'aria pura, dei sintomi delle malattie, delle elementari cognizioni fisiologiche, ed addestrarle a preparare fasciature e gli arnesi elementari per le operazioni chirurgiche.

Si propose anche di chiamar le donne agli studii medici

e chirurgici. Simil partito venne in America dibattuto vivamente, e alla perfine prevalse. Si che si contano negli Stati Uniti circa cinquecento donne, che hanno ottenuto il grado dottorale, ed esercitano simile professione. A New-York e a Filadelfia si fondarono due ricoveri per le donne e pei fanciulli malati, e tali stabilimenti sono diretti esclusivamente da medichesse. A Nuova-York c'è un' Accademia di medicina composta di sole donne. A Boston avvi un collegio medico femminile. Persino a Pietroburgo si conta una scuola medica per le donne.

Così, in Inghilterra, dall'opinione che ormai prevale, si può presagire che non tarderassi a chiamar le donne alla dignità di medico, ed ivi si dimostra una tendenza generale e seriissima a migliorare l'educazione della donna e ad aprirle nuovi e più nobili campi d'attività. Alla professione medica sembra aver la donna speciale attitudine pel suo spirito d'osservazione che abbraccia i menomi particolari delle cose. Anche fra noi le donne studiano l'ostetricia e l'esercitano. E le malattie delle donne dovrebbero in generale esser curate dalle donne, al par di quelle dei bambini.

La *Società delle arti di Londra* ammette ormai le donne agli esami, e nel 1861 conferì loro ventidue diplomi, e nota che gli esami istituiti da simile Società sono oltremodo ardui, e tale li giudico nel leggerli esposti nel *English Woman's Journal*. Januari, 1863.

Qual differenza, si noti qui per incidenza, fra America ed Inghilterra da un lato e Francia dall'altro, dove alle porte medesime di Parigi, la quale si pretende metropoli della nuova civiltà, evvi un comune di ottomila abitanti non peranco dotato di scuola femminile! E non dirò del resto di Francia dove l'educazione delle donne è generalmente negletta; nè parlerò di Spagna, o di quella parte d'Italia che non poté ancora sentire l'influsso delle nuove idee e della presente libertà.

Da quanto venni dicendo, non trarrò certamente la conclusione a cui giunge Michelet, e che ho addietro citata, o quella di Giulio Simon, che esclama: « La donna operaja non è più donna ». Certo io vorrei ridonata la donna alle sole cure della famiglia, ma poichè per ineluttabili necessità economiche la è chiamata ad altri lavori, cerchiamo almeno che questi siano di tal fatta ch'ella possa meglio sopportarli. Tralasciamo dunque di applicarla a quelli che manifestamente devono tornar nocivi alla sua salute e coi quali si sciupano in breve tempo le sue forze. Si sa, per esempio, pei risultamenti della statistica, come la tisi, detta del cotone, si sviluppa più facilmente nelle donne che negli uomini applicati alla battitura e scardassatura del cotone, provenendo dalla lanugine che si solleva nell'aria e penetra nell'organo della respirazione. Così, secondo gli atti del Consiglio d'igiene in Francia, la nevrosi delle ossa mascellari proveniente dalla confezione dei zolfanelli fosforici assale più facilmente le artigiane che gli uomini applicati al medesimo mestiere. Penoso e micidiale altresì è quello della filandiera di bozzoli, per le putride esalazioni; e provoca dell'eruzioni cutanee dette in Francia *il mal dei bachi*; e in cotal lavoro, nella scarsità d'industrie del nostro paese, in gran numero si esercitano le nostre donne, e sui guai che loro ne conseguono si consulti la monografia pubblicata di recente dal Cornaggia sul giornale *L'Agricoltura* di Milano. La durata del lavoro è per la nostra filandiera di sedici ore, la mercede di una lira, i patimenti infiniti. Le si appresta soventi l'alloggio, ma in locali terreni, umidi e senza luce, o sotto tettoie infocate, senza difesa alcuna dalle intemperie, sovra giacigli di semplice e sudicia paglia, infetta d'ogni sorta di insetti. Eppure tanta è la miseria delle nostre campagnole, che le vedi liete e festanti il dì che si riapre la filanda.

Oltre di che, sa ognuno quanto la vita degli opifici corrompa facilmente il buon costume della donna, e come spesso i padroni, o i capi di fabbrica, o gli operai dirigenti abusino vilmente dell'inesperienza o della miseria delle artigiane. Così accade nei grandi centri di manifatture; ed è veramente spaventoso quanto si riferisce intorno alla moralità della donna negli opifici di Parigi e di Lione, dove il concubinato è divenuto abitudine negli artigiani, ed essa vive in casa dell'amante, sin che questi, privo di lavoro o d'altra donna invaghito, in un momento di malumore o in momento di ubbriachezza getta lei e i figli suoi sulla strada. Ben tribolata è dunque la vita della donna dedita al lavoro nell'opificio, perocchè alle sofferenze indotte in lei dalla fatica e dalla miseria, ed aggravate dall'ignoranza in cui giace, s'accompagna lo strazio della corruzione. E come a maggior pietà ci move il contemplar la miseria nella donna che nell'uomo, così maggior orrore ci desta il vizio quando lo vediamo nella donna, la quale, se ci sublima lo spirito quando è ciò che debbe essere, ce lo prostra e ce lo annichila quando la troviamo avvilita e spregevole. La corruzione della donna è la corruzione della famiglia e della patria, è il dissolvimento sociale: ed Orazio istesso, l'epicureo Orazio, ne avvertiva i Romani, quando esclamava: *Roma rovina, perchè ne son corrotte le donne.*

Offriam dunque alla donna, per quanto è possibile, altri mestieri, che non importino la promiscuità nell'opificio cogli uomini. E qui infinito è il campo aperto alle donne, se tutte volessimo indicare le occupazioni a cui possono essere chiamate:

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ov' hanno posto cura.

dice il poeta. Ed io, restringendomi, dirò che l'arti del disegno, l'oreficeria, l'orologeria, l'incisione, la litografia,

sono lavori peculiarmente consoni alla forza ed all'attitudini femminili. Anche la composizione dei caratteri è lavoro sì distinto dagli altri in una tipografia, che vi si potrebbero applicare le donne, tenendole separate dagli uomini: e già ciò si pratica in alcune importanti tipografie di Parigi, malgrado i disordini a cui si diedero colà gli operai stampatori che vollero impedir colla forza l'introduzione della donna nei mestieri tipografici. Nella stamperia di Dupont a Clichy avvi un opificio esclusivamente composto di donne; a Corbeil il sig. Creté ammette al lavoro del comporre promiscuamente uomini e donne. La composizione di caratteri richiede buona vista e dita agili, e non affatica di troppo, sicchè è particolarmente acconcia alle donne. Altri mestieri alle donne convenienti sono la legatura dei libri, la loro vendita, la tenuta delle biblioteche, e tutti i generi di lavori sedentarii e in cui si richiede pazienza ed esattezza. Laonde alcuni impieghi negli officii telegrafici, nelle poste, nelle strade ferrate, nei teatri sono già presso parecchie nazioni affidati alle donne, e si dovrebbe sempre più allargare loro l'adito a tali professioni e rendervele adatte coll'istruzione. E pare che il nostro Governo di ciò sia compreso, e, or non è molto, raccomandò in una sua circolare che ad alcuno dei menzionati officii fossero preferibilmente chiamate le donne. E stabili, per esempio, che nelle regie manifatture dei tabacchi si surrogassero le donne agli uomini. Parimenti la donna fatta com'è per le cure domestiche, è atta più che mai, e viene difatto impiegata, quale governatrice della casa, quale cameriera, quale cucciniera, e in genere, le si confidano incombenze così dette famigliari. Ed ancor qui varrà meglio per lei e per l'andamento economico e morale delle famiglie che la donna si vada sempre più surrogando agli uomini negli officii della domesticità, a cui la è chiamata

dall'istinto e dalla vocazione, e ch'ella esercita si mirabilmente.

Il governo americano suole adoperare le donne nei pubblici uffici, e colà molto si esalta il loro zelo e la loro intelligenza. Come amanuensi sono più esatte ed assidue, e scrivono meglio e più presto degli uomini, esigendo minor compenso dell'opera loro. Anche fra noi tornerebbe assai conveniente chiamare le donne presso le amministrazioni di beneficenza, nelle case di commercio, nei magazzini, e, in generale, negli impieghi, in cui si richiede il far di conto. Consimili uffici convengono assai alle donne, e corrispondono ai loro gusti ed alle loro attitudini, meglio che a quelle degli uomini, cui fa pena veder talora aitanti e nerboruti della persona star presso i mercanti di mode intenti a dispiegar merletti e stoffe. Così le donne possono utilmente chiamarsi nei laboratori chimici e nelle farmacie. Sono queste nuove e più opportune vie aperte al lavoro delle donne, lungi dall'aria viziata delle grandi manifatture. Così non rimarrà del tutto sacrificata la loro gentile missione, e la società civile avrà riparato ad una delle sue colpe e risponderà al sapiente e fecondo principio della soddisfazione di tutte le vocazioni mediante il *lavoro attraente ed armonico*. Principio questo dettato si manifestamente dalla natura colle vocazioni di cui ha improntato ciascuno di noi, e che è ancora sconosciuto nella sua importanza morale, politica ed industriale, e che praticato, senza l'esagerazioni di Fourier e della sua scuola, e col rispetto di tutti i diritti, scevro da ogni socialistica forma e da ogni coazione, promoverebbe d'assai l'umana attività e il sociale progresso.

Nel richiamar la donna alla propria missione, non mi si creda partigiano di quella malintesa emancipazione da alcuni propugnata e per la quale la donna

dovrebbe politicamente e civilmente parificarsi all'uomo. Io intendo invece si assegni a ciascuna porzione del genere umano il compito rispettivo, e non s' invada da altrui il campo di attività dalla natura manifestamente tracciato ad ogni essere.

All'artigiana intanto si aprono colla scoperta di nuove macchine più larghi orizzonti. Facilitato il lavoro, le si renderà forse più agevole trovar tempo alle cure domestiche. Colla macchina da filare che fa in un giorno il lavoro di cinquecento filatrici può dirsi che l'industria del filare è morta. Così la macchina da cucire e quella per far le calze sono una intiera rivoluzione nell'abitudini e nei costumi delle donne. Vero è che la metà delle donne, nonostante la macchina da cucire, sono ancora armate di ago e ditale, e si guadagnano da vivere cucendo secondo il primiero costume. Parimenti strumento di guadagno possono ancora essere nelle loro mani i ferri da maglie e l'uncinetto.

Se non che ad aprire nuovi campi di lavoro alla donna, l'istruzione non dovrebbe restringersi in suo favore alle nozioni elementari, ma estendersi alle professionali.

È quel che importa è ricondurre, per quanto meglio torna possibile, la donna nel focolare domestico, e renderla, quel ch' ella debb' essere, la compagna assidua dell'uomo e la sua consolatrice e consigliera. Ricordiamoci che in sua mano sta il bene dell'umana società e che noi siamo quel che ella ci compone, e operiamo il bene a cui ella ci conforta e ci sospinge. « O gloria, il tuo più bel raggio è un sorriso di donna! » esclama Byron.

Ma ritornando al punto da cui mossi, all'intervento delle donne nelle associazioni di reciproco soccorso, due modi si presentano alle donne per partecipare a tali consorzii, l'associarsi fra loro, o promiscuamente cogli

uomini. Meglio conviene il primo, quando possano aggregarsi in tal numero da render possibile l'applicazione dei calcoli di probabilità, giacchè, come nelle società professionali, così in quelle speciali ad un sesso, si possono più esattamente calcolare le eventualità di malattia e di morte e ragguagliarvi in giusto rapporto la misura delle contribuzioni. Più opportuna invece è l'associazione promiscua quando sia assai piccolo il numero delle donne che in quella località potrebbero parteciparvi, e in tal caso conviene ad esse entrare in quella medesima società a cui è ascritto il marito o il figlio o il fratello. E Cazeaux osserva che i consorzii femminili sono in Francia composti per lo più di circa cento persone ciascuno, e simil numero si riputa sufficiente pel compenso dei danni di malattia e di mortalità, e che in esse il numero delle giornate di malattia e la cifra dei malati sono inferiori alla proporzione media offerta dalle società francesi prese tutte insieme. Si nota altresì in Francia che nelle società femminili il numero dei soci benefattori è minore che nelle maschili. Il qual esempio ci prova che i consorzii femminili hanno per sè stessi virtù di esistenza, nonostante l'esiguità della mercede con cui si retribuisce il lavoro delle donne e il maggior numero di malattie che si suppone affettarle. Poichè, tanta è la pazienza, l'amor del lavoro, la virtù del sacrificio, e il senso di dignità nella donna, ch'essa perviene, una volta se 'l sia prefisso, a fare il risparmio richiesto per consociarsi.

Alle Società promiscue fra donne ed uomini si move fra l'altre obbiezioni quella che per la maggior frequenza delle malattie delle donne, gli uomini si addossano per l'intervento di esse una eccessiva gravezza. Vero è che l'esperienza delle Società straniere dimostra come reciprocamente si compensino i diversi elementi, da cui escono le probabilità di vita degli uomini e delle

donne; e se queste soffrono più frequenti malattie, le hanno di minor durata e men gravi degli uomini. E invero, ad esaminare il risultato che per tale proposito ci porgono le Società francesi, si rileva che il numero dei malati, raffrontato a quello dei soci, fu nell'anno 1866 del 27.09 per cento negli uomini, e del 28.79 per cento nelle donne, ma che a queste si pagarono per media 4.82 giornate di malattia, mentre si pagarono agli uomini giornate 3.49. Venti giornate e 27/100 si pagarono in media per ogni malattia d'uomo, e sedici giornate e 76/100 per ciascuna malattia di donna. Si che la bilancia pende effettivamente in favor della donna. Il qual fatto non è proprio solamente di quest'anno, ma si rileva in modo costante dai rapporti indirizzati all'Imperatore nei quindici ultimi anni dalla commissione superiore d'incoraggiamento e di sorveglianza delle società di mutuo soccorso. Nell'ultimo rendiconto la Commissione dice anzi a questo proposito: « Le cifre perseverano nel provare come l'ammissione delle donne non è onerosa alle società di mutuo soccorso. In questo rispetto la legge si mostra invariabile, e non ebbe mai eccezione. . . » La Commissione è lieta di poter invocare sì splendida e persuasiva esperienza in favore d'un principio sì spesso sconosciuto, e che la giustizia e la morale le fanno un dovere di propugnare ». Il numero delle donne partecipanti a simili consorzii ammonta ormai a 113,000 le quali ricevettero nell'anno il sussidio per 534,387 giornate di malattia. La credenza dunque che attribuisce ad esse un maggior numero di giornate di malattia che agli uomini sarebbe dalle rivelazioni statistiche francesi mostrata erronea. Se non che differenti risultamenti ci offrono in Italia le associazioni, e assai meno confortevoli, e fra noi le malattie delle donne sarebbero ben maggiori di quelle degli uomini. Nondimeno si scarsi sono finora i dati raccolti in proposito che sarebbe

audacia formare un giudizio, ed esporre una media statistica. E per me che conosco alcuni fra i sodalizzi italiani femminili i quali chiarirono un numero esorbitante di malattie, stimo che ciò provenga più dalla negligenza nel praticare la norma di non ammettere se non persone di sana costituzione fisica, che da altra ragione qualsiasi. In Italia scarsa è finora la partecipazione del sesso femminile alle società di mutuo soccorso, e la statistica ufficiale non ce ne dà che 10,198 godenti il beneficio della mutualità, sì che le associate femmine si ragguaglierebbero ai soci maschi come 9. 14 a cento. Dove più spicca da noi l'inclinazione della donna a consociarsi si è nell'Italia centrale, e dove meno nell'Italia meridionale. Nè si potrebbe assegnare la causa di tale differente numerosità.

L'ammissione della donna nei sodalizzi italiani importa tanto maggiormente, in quanto che la donna lavora assai più dell'uomo nel nostro paese. Perocchè mentre all'industrie manuali si applicano da noi 1,379,503 maschi, vi si esercitano altresì 1,692,740 femmine, cioè per ogni 100 artigiani vi sono 123 artigiane. In Lombardia e nelle Romagne gli operai dei due sessi quasi si pareggiano in numero; prevalgono le femmine a Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Massa, nelle Marche, e precipuamente nelle provincie meridionali; prevalgono al contrario gli uomini applicati alle industrie in Piemonte, in Liguria e nell'Umbria. La mercatura richiama solo in Italia 17 donne su cento. Agli studii ostetrici s'applicano da noi 7364 donne, dette *levatrici*. E alla vita claustrale sono consacrate 42,747 monache.

Altra ragione che si muove contro la promiscuità delle donne e degli uomini nei consorzii, si è quella della differente condizione economica delle donne rispetto alla mercede, la quale suol essere per media la metà di quella retribuita agli uomini. L'intervento pro-

miscuo alle assemblee degli operai di diverso sesso è pur motivo che muove alcuni a riprovare l'ammissione delle donne nei sodalizzi; ma, com'è evidente, si possono stabilire opportune discipline a rimuovere gli inconvenienti dell'intervento dei soci di sesso differente. Certo è che dove la cosa torna possibile, val meglio formare un consorzio affatto femminile, o quando per la scarsità degli artigiani occorra radunare nel medesimo sodalizio uomini e donne, giova dividerli in speciali sezioni.

Così a Milano potè formarsi una consociazione tutt'affatto composta di donne, del pari che a Cremona, a Bergamo, a Castiglione delle Stiviere, a Savigliano, mentre a Lodi, a Codogno, ad Empoli, le donne entrarono nella società promiscuamente cogli uomini.

Ammetter le donne promiscuamente con gli uomini, reca fra gli altri vantaggi, quello di far partecipare ai benefici dell'associazioni di reciproco soccorso l'individuo non solo, ma la famiglia medesima. E l'applicazione della mutualità alla famiglia è uno dei suoi modi di espansione più fecondi. Si tratta di guarentirla non solamente nel suo capo, ma ancora in tutti i suoi membri. E cominciando dalla madre, non importa forse di preservarla dalle tristi eventualità, così come il padre? Od ella attende a un mestiere, e guadagna di che nutrir la famigliuola, e la malattia da cui può venire colta arreca le medesime perturbazioni di quella che può incogliere al padre. O invece attende alle domestiche bisogna, e il bene del marito e dei figli è l'intera sua occupazione, e allora che sarà di essi, e della casa, e chi appresterà il cibo, e accomoderà il vestito o curerà i malati, s'ella medesima cade in infermità e non sorviene almanco in sua vece un sussidio che sollevi la famiglia dalle distrette in cui per tal caso è condotta? Chè porgere soccorso alla madre, l'angelo tutelare della famiglia, equivale porgerlo alla fami-

glia stessa; e curar la salute della donna, che spesso per amore altrui e per non riescire di peso ai suoi sè stessa trascura, è curar la salute del marito e dei figli che in gran parte dipende dalle cure ch'ella va loro prodigando.

4.º

Partecipazione dei fanciulli ai sodalizzi.

Alcuni propongono di rendere partecipi dei sodalizzi fraterni anche i fanciulli. Questi sono di frequente malati nella prima età. Trascurati spesse volte o curati troppo tardi e non abbastanza bene, la loro tempra si indebolisce, e per le precoci infermità s'intristisce non solo il loro corpo, ma si offusca l'intelletto e corrompe l'animo. Tanto che curarne la salute nella prima età, e prepararli ad essere uomini robusti, onesti ed intelligenti, è assicurar loro il godimento del miglior bene della vita e del più valido capitale di produzione e di agiatezza. I padri che ad ogni figlio procreato accresceranno di tenue misura la contribuzione che sogliono versare nella cassa sociale, sentiranno grandemente confortata la coscienza, perocchè compiono un supremo dovere nel guarentire efficacemente l'avvenire delle proprie creature. Entrati di buon'ora i figli dell'artigiano nel sodalizio di mutuo soccorso, s'avvezzeranno presto ad apprezzare i vantaggi della mutualità, e concorrendo poi a sostenere l'associazione coi risparmi attinti al proprio lavoro e per propria virtù, rinnoveranno le forze sociali, e ricambieranno, per così dire, l'ajuto ai propri padri che prima li sorressero, e diventeranno poi vecchi ed infermi. E così la famiglia sarà stretta da nuovi vincoli di solidarietà nel seno stesso di altra più grande consociazione.

Già molte società in Francia hanno dato opera ad aggregare fanciulli, ed alcune li ammettono gratuitamente. Se non che ciò non risponde ai buoni dettami economici, secondo cui ad ogni nuovo onere imposto alla società debbe rispondere una speciale contribuzione. Altre società sogliono adottare gli orfani dei soci, esigendo a simile scopo una contribuzione speciale. Molte associazioni francesi seguono tal costume, e fu prima a dar l'esempio la *Società municipale del primo circondario di Parigi* nella quale gli associati s'astrinsero al pagamento d'una tassa supplementare di 15 centesimi al mese per gli uomini, e di 10 per le donne. Si confida l'orfano ad una brava famiglia d'artigiani, gli si designa un tutore, e si sottopone all'alta vigilanza del Consiglio d'amministrazione del consorzio. Così il fanciullo, in cambio di essere abbandonato alla carità dell'ospizio, cresce fra operai, nutriti dell'idee medesime, sortiti all'istesse abitudini, e intenti ai medesimi lavori ch'erano propri de' suoi genitori, e si muove quindi nell'ambiente naturale che gli era destinato, e quasi in seno alla propria famiglia. Che se il figlio del socio defunto s'ha ancora la madre o altri stretti parenti, questi ne pigliano cura; e in tal caso è superflua l'adozione della società, e val meglio offrire qualche soccorso alla vedova per porla in grado di vincere le prime e più urgenti necessità che susseguono alla morte del padre di famiglia. Tale soccorso può consistere o in una somma determinata attinta dalla cassa comune della società, o in una speciale contribuzione offerta di volta in volta e spontaneamente dai soci. In alcune associazioni consimile soccorso suole determinarsi in altrettanti franchi quanti sono i partecipi del consorzio, e si designa la persona della famiglia a cui s'ha a consegnare la somma. Per valutare le spese che involge simil genere di soccorso abbisogna la cognizione delle probabilità di morte proprie di quegli artigiani, del cui consorzio si tratta.

I fanciulli, come gli altri che si ammettono nel consorzio, dovranno contribuire in ragione dell'età in cui entrano a formar parte del medesimo, e delle eventualità speciali di malattia che s'hanno, e dei vantaggi che vogliono guarentirsi. Alcune società determinano la contribuzione dei fanciulli nella metà di quella degli adulti, come pratica il sodalizio di Parigi del quartiere di S. Vittore. La *Società della Madonna* in Lilla contava nel 1859 poco più di cento ragazzetti parteci, e ciascun d'essi conferiva annualmente L. 2. 60. I fanciulli del sodalizio di Nancy pagano venticinque centesimi al mese. In quello di *Raismes* madre e figli pagano un'unica rata mensile di cinquanta centesimi. Nella società di S. Quintino (Aisne) ogni fanciullo costò, nel 1863, franchi 3 cent. 58 e i fanciulli vi si contavano in numero di 232. Nella *Società dell'Unione in Versailles* la spesa media per ciascuno dei 153 ragazzi accolti nel 1864 si valutò in franchi 4. 87, mentre quella di ciascun uomo ammontava a 21 franchi 80 centesimi, e di ciascuna donna a 27 franchi 18 centesimi, sì che la spesa dei fanciulli non ragguagliava nemmeno il quarto di quella degli adulti. In Algeria quasi sempre l'intera famiglia entra nella società di mutuo soccorso. L'unico sodalizio francese che ci porge esempio di tener distinti i conti pei fanciulli da quelli degli altri parteci è la *Società filantropica di Niort*, la quale aperse una cassa speciale e separata per le contribuzioni e i soccorsi dei fanciulli — e questo sistema è indubbiamente preferibile, perchè meno atto a disturbare le finanze sociali. Comunque sia, splendidi sono i risultati morali che offrono le società a cui partecipano i fanciulli, ed io ne raccomando vivamente l'ammissione. Che se torna difficile stabilire per ora la misura della contribuzione che si deve pagare per essi, si può intanto seguir l'esempio delle società di S. Vittore di Parigi, di Bar-le-duc, di Charleville, di

Lilla e di Nancy, le quali richiedono a ciascun fanciullo il pagamento di una contribuzione determinata nella metà o nella quarta parte di quanto paga un adulto.

In Italia, per quanto adesso mi occorre alla mente, avvi, fra le altre, la *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Siena*, la quale ammette coll'obbligo di minor contribuzione i fanciulli dagli undici ai diciassette anni. Secondo la statistica pubblicata dal Governo nel 1865 sui sodalizzi italiani si novererebbero nel loro seno appena 202 fanciulli. Simile partecipazione è ben scarsa, tanto più se si considera come nel nostro paese i fanciulletti concorrano numerosi ai lavori manuali con nocumento del loro sviluppo fisico e morale. Infatti gli operai che ancora non raggiungono il quindicesimo anno si ragguagliano fra noi all'intera popolazione dei manifattori come 13 a 160.

In Francia il numero dei fanciulli artigiani si fa ammontare a più di un milione; solo in Parigi se ne novera più di 25 mila dell'età fra gli otto e i dodici anni. Parecchie leggi vigono a loro tutela e protezione, e per limitarne il lavoro in modo che riesca meno funesto ai loro teneri corpi. L'argomento del lavoro dei fanciulli, come die' luogo a vive ed appassionate discussioni, segnatamente presso le nazioni più industri, richiederebbe qui speciale discorso, tanto più che noi non abbiamo una legislazione relativa al loro lavoro come la si ha in Inghilterra ed in Francia. L'origine di simile legislazione data dal tempo in cui per la applicazione delle macchine nei grandi opifici, bisognando un minore esplicamento della forza umana, i fanciulli bastarono, in molti casi, a lavori nei quali si applicavano prima gli uomini. Simile surrogazione si fe' rapida, e la durata del lavoro quotidiano, pei fanciulli si misurò presso a poco su quella a cui erano prima astretti gli adulti, perocchè l'esigenze della concorrenza indu-

cevano i fabbricatori a valersi di simile opera. Si commosse allora la pubblica pietà, ed i filantropi svelarono le conseguenze funeste che avrebbe recato simile sistema alla salute fisica e morale delle future generazioni. L'istruzione primaria e l'educazione morale dei fanciulli rimanevano così impedita, e si snervavano le ancor sì fiacche loro forze muscolari. All'età dei trastulli e della spensieratezza, all'età in cui l'uomo non ancor fatto si sta svolgendo ed elaborando, costringerlo alle fatiche e alla disciplina e all'immobilità d'un assiduo e pertinace lavoro, è soffocare nel germe le sue forze vitali e restringerne l'elaterio; così questi poveri fiori appassiscono prima di maturare, e piegano il capo sullo stelo prima d'aver preso colore e profumo. Senza il raggio d'alcuna coltura e d'alcun morale conforto, scarsamente nudriti, conficcati a un lavoro nell'oscurità dell'officina, mentr'essi anelano a respirare la libera aura e a riscaldarsi ai raggi del sole, nelle loro vene s'inaridiscono i succhi vitali, e vegetano più di quel che vivano. Già la più robusta gioventù vien divorata dalle guerre; che se ancor si logorano le forze dell'infanzia, come ne andrà degenerata la razza umana? Ora i fabbricanti per le necessità dell'industria e della concorrenza usano ed abusano del lavoro di fanciulli che appena hanno compiuto il primo lustro d'età, e i genitori di questi, resi snaturati dalla miseria e dall'ignoranza prestan la mano a simili infanticidii. Jules Simon nel suo libro recente *L'operaio d'otto anni* tracciò il pietosissimo quadro del fanciullo che intisichisce nell'opificio. E già fin dal 1802 Robert Peel padre del ministro in Inghilterra s'era dato a filantropiche indagini su questa materia. La società industriale di Mulhouse, seguendo i nobili esempi offerti dall'Inghilterra, si pose con amorosa alacrità a studiare la questione, a indicare i rimedi, e a promuover le riforme. Il governo francese

infine commosso ordinò nel 1837 una inchiesta, di cui Villermè nel 1840 riepilogò i dati nel suo libro *Quadro dello stato morale e fisico degli operai*.

Ne seguì la legge del 22 marzo 1841 la quale, provvede in parte ai guai deplorati, vietando l'ammissione negli opifici de' fanciulli che non avessero raggiunta l'età di otto anni, e restringendo la durata del lavoro ad otto ore per quelli che non avessero compiuti i 12 anni, ed a dodici ore per chi non avesse oltrepassati i 16. Tranne poche eccezioni, vi si interdice assolutamente il lavoro notturno ed il festivo. La frequentazione delle scuole è obbligatoria sino ai dodici anni, e anche di poi per quelli che non godettero ancora a quell'età dei beneficii dell'istruzione primaria. Si stabiliscono ispettorati di vigilanza per dar vigore a queste disposizioni, e speciali registri pei fanciulli debbono tenersi nelle officine, dove rimane sempre affisso il testo della legge. All'esecuzione di questa mirarono poi regolamenti amministrativi speciali, ed il governo ed il paese mostrarono quanta importanza le dessero coll'alacrità spiegata nel porla in pratica. Severe pene si stabilirono pei violatori di simili disposizioni. Tuttavia all'ordinamento dei servigi acconci alla piena attuazione di cotal legge occorsero anni parecchi e diligenza infinita, ed essa non entrò se non dopo molto tempo nell'abitudini industriali, ed ancora non è tenuta nella debita osservanza. Il beneficio che ne trasse la classe lavoratrice fu considerevole ed ancor' oggi essa deve alla legge del 1841 un notevole vantaggio materiale e morale, sebbene restringendo ad otto e a dodici ore la durata del lavoro dei fanciulli non si sia, a dir vero, troppo largamente provveduto alla loro salute. Il tirocinio industriale (*apprentissage*) dei fanciulli è regolato dalla legge 4 marzo 1851, la quale mira a tutelare gli interessi dell'apprendista e quelli

del fabbricante, e stabilisce la forma, le condizioni e gli effetti del contratto del tirocinio industriale.

In Inghilterra, prima che in Francia, furono oggetto di viva preoccupazione le leggi concernenti il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, e ne fan prova quelle che vennero in luce nel 1804, 1803, 1823, 1831, 1833 e 1844. La legge inglese è più pietosa della francese, e restringe il lavoro dei fanciulli a sei ore, e meglio provvede ad assicurar loro l'istruzione. Da noi non avvi legge protettrice de' fanciulli. E per me faccio voti che il legislatore si occupi di simile materia, restringa almeno a cinque ore la durata del lavoro dei fanciulli, impedisca la loro applicazione la notte e il dì festivo, e imponga l'obbligo d'istruirli. Il lavoro è santa cosa, e bisogna lavorare: ma l'uomo deve anche vivere, pensare ed amare, e perchè lavori efficacemente e durevolmente, deve conservare vita e salute che sono del lavoro i primi e più necessari stromenti.

I sodalizzi di mutuo soccorso potrebbero occuparsi direttamente di questa materia e imporre qual condizione di ammissione nel sodalizio l'obbligo di impartire ai proprii figli l'educazione primaria, giovando così alla maggior diffusione del valore intellettuale nel popolo. E non solo con questo mezzo possono le società giovare alla causa dell'educazione; ma può sancirsi negli statuti l'obbligo nei soci di non inviare i fanciulli alle officine, se non quando abbiano raggiunta una determinata età, ed acquistate certe cognizioni; ciò guarentirebbe meglio di ogni sanzione di legge la salute fisica dei figli dell'artigiano, corrosa per lo più da premature fatiche, e la morale corrompentesi sì di leggieri, quando, ancor molle la tempra dell'animo, questo è disposto a ricevervi qualunque più mala impronta. Il sodalizio potrebbe anche assumersi l'importante ufficio di regolare l'istruzione e il tirocinio pro-

fessionale dei figli degli associati, di disporre buoni contratti fra gli allievi e chi s'incarica d'istruirli nell'arte, e d'esercitare un'azione salutare in tutti i loro rapporti. A questo proposito, riferisce il Laurent che la *società* di Luneville invigila i giovanetti sino ai diciott'anni, e largisce loro fino a quell'età consigli ed incoraggiamenti. Apposita commissione sociale, composta di dodici membri, metà effettivi e metà benefattori, è di ciò incaricata, ed essa si divide in tre gruppi secondo le varie categorie di professioni a cui attende. La *Società di Metz* vanta analogo organismo, e nell'anno 1838, riferisce sempre il Laurent, essa invigilava 643 fanciulli distinti in quattro categorie. Di questi, 24 avevano compiuto il tirocinio dell'arte, ma non peranco raggiunta l'età stabilita a partecipare all'associazione; 107 attendevano ancora al tirocinio della professione; 407 frequentavano le scuole primarie, e 107 gli asili d'infanzia. E sovra essi tutti la società esercitava la più attiva vigilanza.

Ma a questo scopo dell'educazione, lo ripeto, non debbono i consorzi adoperarsi che moralmente, col-l'esercitarvi la più attiva loro influenza, ma senza erogarvi i fondi ad altr'uopo raccolti. Che se loro si presenta l'opportuna occasione, possono profittare dell'opera d'uomini intelligenti e volenterosi per compartire l'istruzione più adatta ai bisogni ed alla capacità degli artigiani della rispettiva professione. A questo, giova menzionarlo, sono intente nelle nostre città quasi tutte le associazioni operaje, le quali promossero ogni dove scuole per gli artigiani adulti, e nelle quali oltre all'istruzione nel leggere, scrivere e conteggiare, bravi e generosi maestri, che mettono gratuitamente l'opera loro, sogliono fornire nozioni elementari di storia, geografia, geometria ed economia domestica.

3.°

Conserzii fra i campagnuoli.

Mentre vediamo diffondersi mirabilmente consimili istituti fra le classi lavoratrici delle nostre città, essi rimangono quasi anche di nome ignoti agli artigiani delle nostre campagne; e chi, essendo più misero, dovrebbe più avvantaggiarsene, meno gode dei benefici loro effetti. Infatti tanto è scarsa la partecipazione della classe rurale, che la statistica ufficiale registra sole 27 società con 3,126 soci composte di contadini, e di questi appartengono 2,693, cioè i sei settimi, alle provincie affatto agricole di Alessandria, Novara e Pavia. In paese, come il nostro, agricoltore per eccellenza, dove alla terra più che a qualsivoglia altra industria si rivolgono i nostri capitali e le nostre cure, dove il popolo che attende ai lavori più o meno direttamente agrarii costituisce più che la metà della intera popolazione, e merita quindi anche pel valore numerico il massimo riguardo, è a meravigliarsi che meglio non si sieno volte la mente e la volontà a rilevare la condizione del misero volgo dei campi. Questo si trova per lo più in tal miseria, e conduce vita sì muta di volontà, di riflessione e di sentimento, che mal potrebbe da sè stesso provvedere ai propri casi, senza che alcuno l'illumini, lo guidi, e l'induca a previdenza e provvidenza. « La maggioranza degli agricoltori giace ancora in sì negletta e barbara condizione che fra poco si dovrà introdurre per essi l'idea d'un quinto stato nella società », dice il Cattaneo. E senza patronato intellettuale ed assidua e vivace influenza morale sovra i lavoratori delle campagne, non lusinghiamoci ch'essi possano mai rilevarsi, e che l'istituzione dei consorzi di reciproco soc-

corso, come qualunque altra buona istituzione, possa fra loro propagarsi. Alla qual cosa dovrebbero intendere i proprietari, i conduttori e fattori di campagna, e tutti quelli che per intelligenza ed agiatezza esercitano naturale predominio sovra gli agricoltori. Sappiano almeno, se non altro, che l'uomo è il primo capitale e il più valido strumento ch'essi applicano alla terra, l'anima ed il motore di tutte le forze sparse della materia; sì che la terra aumenta il suo valore in ragione delle forze più o meno intelligenti che l'uomo vi investe. Migliorare dunque la condizione morale del contadino equivale ad aggiungere valore ai propri poderi. « Se io avessi un uomo che invece di una mi producesse due spighe, lo preferirei a tutti i genii politici », diceva Federico di Prussia.

Se non che, opinano alcuni, non so su qual fondamento, che le società di mutuo soccorso tornino meno opportune agli operai della campagna che a quelli della città. Io penso invece il contrario quando considero il maggior abbandono in cui giace il contadino malato od infermo, o impotente al lavoro per l'età, laddove meno soccorrono gli istituti di beneficenza che sogliono sorgere preferibilmente nelle città che nelle campagne. Vero è che gli ospitali aprono le pietose loro porte ai contadini, e che il servizio medico è spesso ordinato anche nelle campagne; ma, in caso di malattia, che cosa tien luogo al lavoratore dei campi della mancata mercede, e come potrà sopperire ai bisogni della povera famigliaola a cui quella mercede serve di unico sostentamento? Non è del resto sulla carità degli spedali e dei ricoveri, che debbe far assegnamento l'operaio onesto, dignitoso e previdente, ma debbe prepararsi i mezzi per bastare a sè stesso, evitare il male della miseria per non avere bisogno del rimedio, alle quali cose provvedono appunto le società di mutuo soccorso.

Nell'ordinare le quali nelle campagne fa mestieri conformarsi alle medesime norme indicate per costituire quelle delle città. Medesimo è il concetto, simili gli scopi, ed a tenore della speciale professione che si esercita, mutando la media di malattia e di mortalità, non si ha che a variare la misura della contribuzione e della relativa assicurazione. Importa dunque riflettere alle singolari condizioni della salute dei contadini, pel continuo loro esporsi all'intemperie atmosferiche, pello scarso e gramo loro vitto, e per l'ignoranza delle regole elementari dell'igiene, nella quale trascinano la vita. E bisogna altresì tener conto della meschinità dei loro guadagni, e quindi della maggior difficoltà di risparmio. Se non che, giova ricordarsi, come non avvenga operaio posto in tanta misera condizione da non poter ottenere sopravanzo veruno, e che, per quanto scarso sia il proprio guadagno, si può ognora, quando davvero e pertinacemente si voglia, raggruzzolar tanto da rendersi partecipe d'un consorzio di scambievole soccorso.

Nondimeno, quando si ponga mente alle singolari condizioni intellettuali dei nostri contadini, e all'esser dessi più restii a comprendere i beneficii dell'associazione, che non sieno in generale gli artigiani d'altra fatta, parrà opportuno adottare un partito speciale per radunarli in mutuo sodalizio, cioè, di costringerveli, e indurli, anche loro malgrado, a fare il proprio bene. Così a un di presso fa lo Stato quando costringe i proprii impiegati a lasciare una parte del loro stipendio per formare il fondo della pensione ad essi destinata. Tale è il metodo praticato dal senatore Gori nel suo latifondo della Fratta in quel di Siena, e del quale diè pur l'esempio Cosimo Ridolfi fra gli operai de' suoi poderi. E qui il principio della mutualità è combinato con quello di beneficenza, e la libertà contemperata un po' dall'autorità.

La cassa di soccorso istituita dal Ridolfi è formata

coi fondi che provengono dal rilascio settimanale di quattro centesimi, che ogni lavorante, il quale intende godere dei benefizii della cassa suddetta, è tenuto a fare, qualunque sia la mercede percetta durante la settimana, e da un'egual somma che a favore di ciascuno viene elargita dal fondatore della cassa di soccorso, a titolo d'incoraggiamento.

Il fondo della cassa istituita dal Gori è invece formato dal rilascio giornaliero di centesimi cinque per ciascun operaio e per ciascuna giornata di lavoro. I fattori della tenuta sono anche amministratori della cassa: non c'è dunque carica alcuna elettiva. Se non che stimo che, senza pericolo alcuno, si potrebbe affidare ai contadini il diritto di eleggere i direttori del consorzio; e ciò li avvezzerrebbe ad usare del diritto elettorale, e li solleverebbe dinanzi alla propria coscienza. L'operaio che mal si comporta, è, a tenore degli statuti mentovati, immediatamente licenziato, e perde tutto quanto ha deposto nella cassa. I sussidi si accordano in caso di malattia non imputabile a proprie sregolatezze, in caso di lunga infermità o cronicità abituale, a favore delle vedove e dei figli minori degli operai defunti al servizio della tenuta.

Simile sistema quasi coercitivo di associazione non è solamente applicato ai consorzii dei campagnuoli, ma viene altresì usato da molti padroni verso gli artigiani della loro fabbrica, da molti commercianti verso i loro agenti, dalle compagnie di strade ferrate verso i numerosi loro impiegati, a cui assicurano in tal modo una sovvenzione pel giorno in cui diventino impotenti al lavoro. E, a dirla schietta, e a studiar bene, non c'è qui coazione di sorta, perocchè fra artigiani e padroni intraviene sempre un contratto, e libero è ognuno di conformarsi, o no, a tali patti.

Gravi e molteplici ostacoli s'oppongono tuttavia al

propagarsi delle società nelle campagne; e a questo proposito riferirò in succinto i risultamenti di una inchiesta fattasi nel dipartimento della Gironda all'uopo d'istituire simili consorzi nei comuni rurali. Che se attingo talora esempi dalla Francia, si è perchè li stimo opportuni per noi, e i più calzanti per la nostra somiglianza economica e morale con quella nazione.

Narra dunque il Laurent che nel 1834 si ricorse a tutti i Consigli municipali dello Stato, perchè dessero il loro parere sull'utilità dell'istituzione delle società di mutuo soccorso nel rispettivo paese. Tale inchiesta offrì a un dipresso i medesimi risultamenti in tutta la Francia, e, a fornirne un'idea, ei cita il dipartimento della Gironda, che conta 546 comuni, 124 dei quali possedevano già una società di mutuo soccorso. Rimanevano dunque a interrogare gli altri 422. Di questi, 103 non risposero, e sono i più poveri e spopolati del dipartimento. E dei 317 che risposero solo 111 domandarono l'istituzione della proposta società. Quanto agli altri municipii, novantatré dimostrarono non confarsi loro tale istituzione per la povertà e la poco numerosa popolazione del paese e la distanza che intercedeva fra i luoghi spettanti al Comune; sessantanove accagionarono l'indifferenza degli abitanti o il loro formale rifiuto di occuparsi di simile materia, e ventiquattro lo stato nomade dei loro paesani. Venti municipii dichiararono inutili e superflue simili società, dacchè gli scopi da queste proseguiti erano già raggiunti mediante la carità.

Laurent stima facilmente superabili questi ostacoli, tanto più che, a suo parere, il vero ostacolo consiste nello spirito di sospetto e di egoismo sciaguratamente predominante nelle campagne, e contro cui non può valere se non l'opera assidua delle persone intelligenti. Dove queste non manchino e vogliano daddovero, Lau-

rent confida che, non ostante la povertà, la scarsa popolazione, e l'avversione del campagnuolo ad ogni novità, i sodalizi sorgeranno e porteranno buon frutto. E cita il dipartimento dell'Jura, dove malgrado le più sfavorevoli circostanze, si contano 216 consorzi campagnuoli.

La Commissione governativa francese caldeggia grandemente la diffusione dei sodalizi nelle campagne, e i richiami e gli eccitamenti dei prefetti e degli amministratori non vi mancano di certo. Ma i villaggi non rispondono alla chiamata, e finchè meglio non sia propagata l'istruzione, torneranno vani gli sforzi per radunare i contadini in questi utili sodalizi. Sull'opportunità della qual cosa ognor più si consente, e la *Società imperiale dell'Emulazione* dell'Ain scelse di recente a concorso il tema seguente: « Esposizione dei mezzi più opportuni a diffondere le società di mutuo soccorso nelle campagne e rendervi partecipi le donne e gli altri componenti la famiglia ».

La decadenza dell'agricoltura nel nostro paese deve, fra l'altre cause, attribuire all'ignoranza delle plebi campagnuole. I dodici milioni di agricoltori italiani sono miserande moltitudini, destituite d'ogni valor morale; e costituiscono tuttavia un capitale che, fecondato, potrebbe mutar la faccia della nazione. Certo è che dal miglioramento di essi dipende in gran parte la feracità della nostra terra e la prosperità del nostro Stato.

6.°

Condizioni generali d'ammissione nelle Società.

Non sogliono ammettersi nei sodalizi reciproci persone affette da malattie croniche; e quindi in quasi tutti i regolamenti si statuisce, che per far parte d'una

società occorre comprovare la buona salute, la quale si verifica mediante visita del medico della Società. Così si evita il pericolo che alcuno si associ allorchè è consapevole di dover sicuramente godere del beneficio sociale in causa della malattia di cui è preso: e la società non si addossa un onere sicuro e considerevole, anzichè eventuale.

Che i soci debbano ammettersi senza distinzione del culto religioso da essi professato, è altra massima, che parrebbe inutile richiamare in paese dov'è, per legge, rispettata la libertà di coscienza. Ma non sempre l'opinione popolare corre di pari passo colle disposizioni del legislatore, e importa quindi correggerla dai pregiudizi che talora la perturbano. Al che giova grandemente la partecipazione al medesimo consorzio di persone, le quali, poste in occasione di conoscersi, vengono poi a vicendevolmente stimarsi ed amarsi.

Altra qualità per essere ammesso ne'consorzi dev'essere il buon costume. Chi subì condanna, od è notoriamente immorale, non deve parteciparvi. Però il nome della persona che domanda l'ammissione suolsi tenere esposto per alcuni giorni nella sala sociale, affinchè ognuno possa pigliarne cognizione, e fornire le informazioni opportune alla presidenza del Consiglio, la quale ha l'ufficio di verificare la moralità di chi domanda l'ammissione.

Di consueto la facoltà di ammissione spetta al Consiglio medesimo, e solo in caso che qualcuno si stimi gravato dalla decisione per cui non è ammesso, gli si può lasciar adito di reclamare dinanzi all'assemblea generale dei soci. Oltre la moralità, altra condizione vorrei imposta che non riscontro in alcun statuto delle nostre società nè in alcuno delle straniere, e che pur tornerebbe sì opportuna e feconda, quella, cioè, di non ammettere i destituiti di coltura primaria, quelli insomma

che non sanno leggere e scrivere. O almeno, se in certi casi, per certe professioni, paresse troppo dura cotal disposizione, per la quale verrebbero di fatto esclusi quasi tutti coloro che potrebbero partecipare al sodalizio, dovrebbe imporsi almeno ai soci l'obbligo di procurare ai loro figli l'educazione primaria. Per tal modo s'eserciterebbe una possente e decisiva influenza sull'educazione futura del nostro popolo; e l'accordo intorno a ciò degli artigiani e dei padri di famiglia varrebbe ancor meglio dei precetti e delle sanzioni della legge.

Coll'introdurre simile importante condizione per l'entrata nei sodalizi, questi contribuiranno vivamente alla diffusione dell'educazione popolare, e saranno nuova guarentigia di pubblico bene. Gli artigiani si obbligheranno così spontaneamente e reciprocamente alla propria educazione.

Negli statuti delle società si suole altresì tener conto fra i casi di esclusione, di quello in cui il socio s'allontani dalla retta via del dovere e dell'onore. Non è solo l'autore d'un reato, che la società respinge dal suo seno, ma altresì chi per abitudini immorali ed intemperanti perde il merito di appartenere ad un onesto consorzio. Così se non si adempiono i doveri sociali, se non si pagano regolarmente le contribuzioni, se si amministrano con poca fede gl'interessi comuni, si incorre nel castigo dell'esclusione. La quale viene da alcuni statuti comminata a chi percepisce il sussidio di disoccupazione, mentre si applica a lavoro salariato: a chi, nel momento dell'ammissione, dissimulò una malattia cronica, o a chi si sia dato all'accattonaggio, o abbia ricorso in qualunque guisa alla pubblica assistenza. Del resto, infinite sono le ragioni d'esclusione, al pari di quelle d'immoralità, e non tutte si possono qui prevedere e indicare. L'esclusione suolsi pronunciare dal Consiglio direttivo della società; se non che, deve lasciarsi all'e-

Escluso la facoltà di reclamare all'assemblea generale de' soci, affinchè una guarentigia d'ordine non si trasmuti per avventura in istromento a sfogare infra i soci privati rancori. Escluso una volta, il socio non suol riammettersi. In certi casi, dovrebbe tuttavia mostrargli indulgenza, come allorquando l'esclusione sia stata pronunciata per ritardo d'alcuni mesi ad effettuare il pagamento della contribuzione, e il socio giustifichi in seguito simile ritardo, e soddisfaccia alle rate decorse e non pagate. Così, se la ragione di sospensione del pagamento derivi dall'essere stato il socio chiamato ad adempiere i doveri di reclutamento, o dall'aver partecipato alle guerre nazionali, convien riammetterlo nel consorzio, quand'ei torni alle sue primiere occupazioni e all'abitudine di pagare le contribuzioni.

7.º

Della distinzione degli scopi sociali.

Le associazioni di mutua guarentigia sono feconde delle più svariate applicazioni, e possono mirare a scopi molteplici. Esse tendono primamente ad assicurare in caso di malattia un sussidio, che tenga luogo al socio della mercede che gli vien mancando, e lo preservi dalla necessità di chieder ricovero ad un ospizio, ed impedisca il travolgimento della sua famiglia nell'estrema miseria. Oltre al sussidio di malattia, o in sua vece, alcune società offrono le cure mediche e i farmaci atti a ripristinare la salute dell'associato. E quando la malattia divien cronica e continua, vi porgono conforto col soccorso che è detto d'infermità e di cronicità. V'ha poi il sussidio per disoccupazione volontaria od involontaria, la pensione per la vecchiaja, e si promette fi-

nanco una sovvenzione speciale per la vedova e l'orfano. Qualche società provvede alle spese funebri o rende gli estremi onori al socio defunto. Altre celebrano sacre funzioni in suffragio dell'anime de' trapassati benefattori ed associati dell'istituzione. Alcune provvedono al collocamento degli operaj, ai loro alloggi, a fornirli delle cose di prima necessità al miglior buon mercato, e ad agevolar loro, mediante scuole e biblioteche, il modo d'educarsi. Ve n'ha che promettono indennità in caso di furto o d'incendio, alimento in caso di carestia, nè si limitano a rendere gli onori funebri alla persona del socio, ma li rendono altresì a tutti i membri della sua famiglia. Non tutte le società per altro proseguono tutti gli scopi e guarentiscono da tutte le eventualità, e quale si limita ad una assicurazione, quale ad altra, mentre alcune offrono parecchie forme di guarentigie, variando quindi, a loro posta, il campo di attività che si prefiggono.

Se non che una società di mutuo soccorso può proporsi, senza pericolo, scopi molteplici, quando chi vi partecipa possa mirare distintamente a ciascun d'essi, e non sia astretto ad abbracciare più intenti ad un tratto. E in ciò consiste il sistema della distinzione o della specializzazione degli scopi, il quale è pur tanto logico, e si poco seguito, e a cui le società inglesi devono in gran parte la loro fortuna. Per esso, chi si iscrive a una società può proseguire uno per volta gli scopi a cui sono dirette le sue sollecitudini. Non si fa bene che una cosa per volta, e quando la si capisce, dice il proverbio. E invero, molti rinunciano ad entrare nelle società di mutuo soccorso, perchè si sentono impotenti a pagarne le grosse imposizioni, che procuran loro la guarentigia di varie guise di sussidii. Ma se invece ogni assicurazione di un dato sussidio avesse una speciale tariffa, a quanti s'aprirebbe l'adito di associarsi!

Imperocchè, in tal caso, chi, per esempio, vuol garantirsi la mercede in caso di malattia, paga una speciale contribuzione per questo scopo, e siccome si tratta di una assicurazione a ciò ristretta, modica è la tassa ch'ei deve sborsare, e non eccedente le misere sue facoltà economiche. Entrato così nella società, ne sente e valuta i beneficii, si persuade ognor più della sua utilità, e quando appena le condizioni economiche glielo permettano, si assicura per altro scopo, e poi per altro ancora, secondo che ve lo spinge il desiderio, e gli permette la migliorata fortuna. Che se, invece, quando per la prima volta ei volle partecipare all'associazione per assicurarsi contro l'eventualità di malattia, gli fosse stato risposto di premunirsi insieme contro le probabilità di disoccupazione, di vecchiaja e di morte, e fosse stato astretto a pagare quindi per tutti questi casi un'unica gravosa tassa, egli avrebbe dovuto rinunciare al beneficio dell'associazione e dell'assicurazione.

Mediante la distinzione degli scopi si agevola dunque la partecipazione ai sodalizi; ed un altro vantaggio si ottiene; quello, cioè, di evitare il caso che non potendosi attenere una data assicurazione, e riuscendo essa disastrosa all'economia sociale, si debba rinunciare a proseguire anche gli altri scopi, che sono insieme confusi in una medesima amministrazione. Quindi ancor questa va tenuta separatamente per ciascuna delle assicurazioni a cui mira il sodalizio.

Evidenti sono i vantaggi di simile sistema. Eppure, con tanto stento si fanno talora strada le idee più feconde, ch'esso non venne sinora applicato se non in Inghilterra, dove il legislatore l'impone come suprema condizione alle società per ottenere la pubblica registrazione; mentre in Francia ed in Italia non è quasi noto, e ben rade volte messo in pratica. E per me lo stimo, più che utile, necessario; e senza tal metodo,

non può esservi, a mio avviso, che confusione, e debbe rimanere illusorio ogni calcolo di probabilità.

Una fra le società italiane, sia detto a suo onore, che meglio abbia tentato mettere in pratica il metodo della separata amministrazione delle assicurazioni sociali, si è la *Società delle operaje di Milano*.

Quando sieno stabilite le distinzioni degli scopi e la separata amministrazione dei fondi, poco importa limitare gli scopi che possa proporsi una società. A ciascuno d'essi è data una esistenza speciale e indipendente, e questa guarentigia assicura che, qualunque sieno gli altri scopi a cui s'applica l'associazione, la fortuna dell'uno non risentirà del danno incontrato per avventura dall'altro. Tuttavia, non tutte le assicurazioni sono di eguale importanza; essenziali son quelle pel caso di malattia, le quali si hanno principalmente in mira dalle associazioni. Ve n'ha altre di una certa utilità, ed altre che sibben vantaggiose può tornar pericoloso il proporre, e fra queste si novera il sussidio per disoccupazione.

8.°

Del soccorso per disoccupazione.

Molti sodalizzi promettono soccorso all'operaio in caso di sciopero volontario od involontario; gli assicurano, cioè, una prestazione giornaliera nel caso di cessazione di lavoro, sia questa forzata, o dipendente da accordo preso coi compagni. Si propongono quindi di sorreggere le coalizioni, cioè gli accordi fra operai per smettere il lavoro, e abbandonare le officine, sino a che qualche loro domanda collettiva non sia appagata. Le coalizioni sono già da tempo tollerate in In-

ghiterra; e, altresì in Francia vennero di recente abolite le leggi che le vietavano. In Inghilterra se ne rammentano di famose, come quella del 1810, quando trentamila artigiani abbandonarono gli opifici, e furono poi astretti a rientrarvi accettando umili patti e una mercede inferiore della metà di quella che prima percepivano. Così a Londra, nell'anno 1818, altra vasta coalizione s'era formata, senza produrre agli artigiani frutti migliori, perocchè dovettero alla per fine contentarsi del terzo della mercede che godevano dapprima. Gli scioperi degli anni 1824, 1825, 1835, 1836, talora violenti e talora pacifici, sempre in ampie proporzioni, ebbero il medesimo esito, e furono susseguiti da terribile miseria. Anche l'Irlanda ne soffersse assai, ed O'Donnell attribuiva alle coalizioni la decadenza industriale di Dublino. La coalizione di Glasgow nel 1837 tra i filatori durò quattro mesi, e costò non meno di 600,000 franchi alle loro associazioni; e l'altra formatasi fra quasi tutti i lavoratori di miniere di quello Stato, nel 1844, durò cinque mesi, ed esaurì intieramente ogni avere dell'Unione. Gli artieri dell'uno e l'altro mestiere, dopo aver tutti consumati i risparmi privati e sociali, tornarono all'officine, ben più di prima travagliati dalla miseria, ed accettarono le più onerose condizioni che vollero imporre i padroni. Celebre è pure la coalizione stretta fra i lavoratori meccanici in Inghilterra nel 1852. A sostenerla disponevano essi di 625,000 franchi. Contuttociò sciagurato ne fu l'esito. I padroni subirono danni enormi, e si decisero infine di chiamare a Londra e a Manchester operai stranieri. Non differenti risultati s'ebbe lo sciopero dei sarti di Londra, il quale durò sei mesi, sostenuto anche pel concorso pecuniario dei sarti della provincia e di operai d'altri mestieri. I coalizzati erano 2800: di questi, 200 accettarono poi gli antichi patti, 700 emigrarono nella provincia e 200

negli Stati Uniti, 200 entrarono nell'associazioni cooperative dei sarti, e mille si trovarono privi di lavoro quando si dichiarò finito lo sciopero.

In Belgio ed in Svizzera vi sono pure associazioni intente a sostenere i danni dello sciopero, e l'*Associazione dei compositori tipografi* di Bruxelles formatasi nel 1842, e quella degli *Stampatori tipografi*, posteriormente creata nella stessa città, si propongono, fra gli altri scopi, quello di serbare equamente la misura delle mercedi. È certo che dal lato del diritto non puossi dubitare esser leciti gli scioperi, come son sacre la libertà del lavoro e dell'associazione. Dura tuttavia nel Belgio una legge repressiva delle coalizioni, la quale sta per abolirsi, avversata com'è dall'opinione degli economisti che la considerano come ledente la libertà privata e il diritto d'associazione degli operai. La libertà delle coalizioni venne pur di recente ammessa in Francia dove si abolirono gli articoli del Codice penale sulle *coalizioni*. Queste possono altresì liberamente formarsi in Inghilterra, dove non vengono repressi se non quando trascorrono ad atti violenti, e sono estimate come fatto legittimo, e principio di libertà. In virtù di questa mi sembra evidente che il fabbricante può imporre ai lavoratori le condizioni che meglio crede, e l'operaio da sua parte è libero di accettarle o no, e quando non le accetti, di congedarsi dal padrone. Ognuno può, a tutta ragione di diritto, negar di lavorare per un prezzo che non lo accontenta, come ognuno può rifiutar di dare una mercede del lavoro altrui che gli pare troppo alta. Se non che, in certe condizioni, meglio che della libertà rispettiva, conviene usare de' reciproci riguardi, e nei rapporti fra padroni ed artigiani più che la lotta e per gli uni e per gli altri val meglio tentar di conciliare i reciproci interessi.

Ma più che il timore delle leggi dovrebbe dissuadere

dalla formazione di sodalizi che assicurino contro i danni dello sciopero volontario, l'esperienza dell'inutilità e dell'impotenza delle coalizioni, e della rovina economica in cui ordinariamente sono travolte le società dirette a sostenere gli scioperi, i quali sono in ultima analisi concertati *per non produrre*, e vengono adoperati qual mezzo per ottenere una mercede più alta e un miglioramento del proprio stato. L'uso dei concerti e degli scioperi è arme a doppio taglio pericolosa e fallace, la quale ferisce quasi sempre l'operaio che l'impugna, mentre danneggia l'industria e l'interesse dei padroni a cui son connessi necessariamente gli interessi più vitali delle classe lavoratrici. Le società intente a tutelare gli scioperi stabiliscono una misura di mercedi obbligatoria per l'operaio, e gli impongono di rifiutare l'esecuzione d'un lavoro a prezzo inferiore a quello indicato, e di abbandonare l'officina quando i proprietari non li retribuiscano della mercede prefissa e segnata in una data tariffa. Ma con qual criterio vien questa compilata, da chi, e come prescriverne l'osservanza? Qualunque sia la tariffa, è impossibile determinare previamente per un indefinito spazio di tempo il prezzo di cosa alcuna, perocchè questo va soggetto ad incessanti fluttuazioni, e varia a seconda dell'offerta e della domanda che se ne fa sul mercato. Se gli operai offerentisi al lavoro sono molti, se accorrono da provincie vicine e si accontentano di scarsa retribuzione, mentre scema la ricerca di lavoranti, e languono l'industrie, come si potrà pretendere dai padroni la medesima retribuzione che concedevano allorquando erano in fiore i negozii, o pochi gli operai accorrenti, sì che, per attirarli occorreva la promessa di più lauti guadagni? I profitti si ripartono naturalmente secondo l'utilità dei servizi. Ma come varia continuamente, e per molteplici e imprevedute cause, il prezzo delle cose, varia altresì

quello dei servigi, e il valore che si attribuisce al lavoro, sia questo manuale od intellettuale. Se il fabbricante è dunque costretto ad aumentare il salario o a diminuire il lavoro, non può più subire la concorrenza degli altri fabbricanti, e gli convien meglio cessare dalla sua industria, o portarla dove gli si presentino più favorevoli condizioni. In tal caso gli artigiani corrono pericolo di rimanere qualche tempo senza lavoro, o di dover emigrare, o mutar mestiere, senza che, date le migliori eventualità, possano ottenere una mercede più alta, se questa non è consentita dalle condizioni ineluttabili del mercato. Che se pur lo sciopero fosse causato da legittime ragioni, come per esempio, la lega dei fabbricanti per retribuire scarsamente il lavoro degli operai, il che di rado può avvenire, è ancora da sconsigliarsi come un calcolo cattivo, e sempre assai arrischiato.

Di queste verità economiche s'ha la riprova ogni giorno. Non si può prefiggere un dato ed immutabile prezzo alla giornata di lavoro d'un operaio. Pel naturale movimento economico, alle cose ed ai servigi si attribuisce un valore a seconda della loro abbondanza e del bisogno che se ne ha, a seconda della legge generale della domanda e dell'offerta. E, per valermi d'un aforisma adoperato, se ben mi ricordo, dal Bastiat, la mercede sempre s'eleva quando due padroni ricercano un artigiano, sempre ribassa quando due artigiani ricercano un padrone. Perocchè quanto maggiori sono la copia del lavoro occorrente e l'abbondanza dei capitali circolanti, tanto migliore è la condizione che puossi e bisogna offrire all'artigiano. Questo degli scioperi è dunque un male che potrebbe in parte correggersi mediante un insegnamento popolare di economia politica, che rimovesse l'ignoranza delle leggi e dei fatti economici pur troppo tanto comune.

Son gli errori intorno a ciò che avviene nella produzione industriale, e nei rapporti del capitale e del lavoro, son gli errori intorno agli effetti prodotti da queste volontarie soste di lavoro, che danno origine alle coalizioni. Gli operai debbono sapere come il loro agitarsi susciti inquietudini ed incertezze sul mercato, e deprima i valori, e il prezzo quindi del lavoro; e che il solo timor dello sciopero interrompe l'ordinario andamento degli affari. E debbono sapere altresì che se dalla sospensione del lavoro gran danno proviene al capitalista, egli è sempre vero che il capitale non ha stomaco e può aspettare, mentre l'artigiano ha fame e non lo può.

Quanto all'assicurazione contro i danni dello sciopero involontario, contro la mancanza di lavoro incolpabile, ch'è una fra le cause della miseria degli artigiani, se dessa può parer giusta ed utile; se l'operaio che cerca occupazione ed onorato salario merita tutto l'interesse e la pietà; bisogna pur badare alla difficoltà di porla in atto e stabilirla sovra solide fondamenta. Quali calcoli si possono istituire, e con quali criterii guidarsi, quando si considerino le circostanze molteplici e imprevedute, i volubili e mutevoli elementi che influiscono nel mercato del lavoro e del capitale? Il lavoro scema infatti per ragioni che i dati statistici non ci possono lasciar prevedere, per una crisi industriale o commerciale, un evento politico, l'invenzione d'una macchina, la mobilità dei gusti de' consumatori, un generale infortunio, e tant'altre cause. Mancano adunque i dati sicuri per calcolare la somma necessaria ad evitare i danni provenienti da tale eventualità. Nè è poi facile verificare se l'operaio manchi di lavoro per propria trascuranza, se vani sieno tornati i suoi sforzi per ottenerne, se insomma la mancanza di lavoro dipenda da colpa o da infortunio.

La società dei guantai di Grenoble esigeva, per concedere il sussidio di disoccupazione, che l'associato recasse un attestato di tre padroni presso cui si fosse invano presentato a richieder lavoro. Ma l'esperienza dimostrò la fallacia anche di questa cautela. L'operaio infingardo poteva recarsi da quei padroni che sapeva non abbisognare d'artieri a richieder lavoro, e a domandare l'attestazione d'averlo invano richiesto. Oltrechè, in qual modo assicurarli delle ragioni per cui un artiere abbandona l'officina? Insomma, il soccorso per sciopero involontario è difficile assai ad attuarsi, o presenta molti pericoli, ed agisce spesso qual fomite all'ozio, di più poi rende l'operaio permaloso verso i padroni, sicuro come egli diviene che, abbandonandoli con qualche pretesto d'apparente giustizia, non può essergli rifiutata la pattuita retribuzione giornaliera.

La distribuzione dei sussidii per sciopero involontario strema dunque ben di sovente le forze delle società, e le depaupera sì, che non possono soddisfare al principale loro obbligo che è il soccorso per malattia.

Per tutte queste ragioni il legislatore francese non permette alle società tal maniera di soccorso, e, per mia parte, la sconsiglio come pericolosa, e raccomando alle società italiane, che pure insistessero nel volerla adottare, d'istituire per essa una cassa particolare, in cui, senza astringersi a un pagamento uniforme e promettere una determinata sovvenzione, si guarentiscano solamente soccorsi proporzionati al capitale ivi accumulato. Procedere altrimenti sarebbe esporre le nostre società alla decadenza a cui vennero per simile vizio molti simili istituti e in Francia e in Inghilterra e presso le altre nazioni.

Piuttosto a provveder pure in qualche modo, e nel migliore, al male della disoccupazione involontaria, valgono gli uffici di collocamento, che ogni associazione

può istituire nel proprio seno. A chi conosce le difficoltà che incontra l'operaio in cerca di lavoro e le spese a cui vien sottoposto, se ricorre a sensali, mediatori, ufficii d'indizii, apparisce subito la convenienza di consimile istituzione fatta per conto della società medesima. E anche per questo proposito, essa dovrebbe fissare una contribuzione speciale, picciola invero per le poche spese che richiede tale operazione, e stabilire una separata amministrazione. A quest'ufficio di collocamento dovrebbero poter rivolgersi non solamente gli artieri che fanno già parte della società per altre guise d'assicurazione, ma altresì tutti quelli che estranei al consorzio appartengono tuttavia alla professione medesima di chi lo compone. Ed i padroni che abbisognassero di lavoranti vi potrebbero utilmente far capo mediante un tenue pagamento, ed avrebbero maggior sicurezza di trovarli operosi ed onesti, poichè offerti loro da società che pongono a condizione d'ammissione la moralità più provata.

L'uso degli ufficii di collocamento non è nuovo, benchè poco diffuso, e già da sessant'anni lo troviamo adottato dalle società professionali di Strasburgo. Anzi è distintivo loro carattere l'avere fra gli agenti della società un delegato, scelto dall'autorità municipale, e denominato *collocatore* (*placeur*), il quale sia mediatore fra artigiani e padroni, e regoli col proprio concorso le condizioni del contratto che essi intendono stipulare. Il collocatore ha quindi l'incombenza, fra l'altre cose, di registrare le domande d'artigiani che fanno i fabbricanti, e l'offerte di lavoro degli artigiani. Così gli ufficii di collocamento possono porgere ai padroni ed agli artigiani opportune informazioni, ed estendendo le indagini anche all'altre città, inviare gli operai là dove sono ricercati, e richiamarli di dove abbondano per mandarli dove scarseggiano.

Parecchie società italiane adottarono il sistema degli uffici di collocamento; ma sino a che non vi si pratici il principio della distinzione dei fondi, è pericoloso il proporsi nuovi scopi e nuove ragioni di dispendio, perocchè i sodalizi, per prosperare, non debbono mai assumere un nuovo onere senza crearsi una nuova ed adeguata rendita.

9.º

Degli onori funebri e di altri intendimenti delle società di mutuo soccorso.

Oltre al soccorso per disoccupazione si dovrebbero sconsigliare le società di mutuo soccorso dalle spese per banchetti anniversarii e per feste religiose. Poichè, se tali celebrazioni ritemprano gli animi degli associati con santi e fratellevoli pensieri e valgono di cemento morale alla loro unione, pregiudicano all'economia della società quando siano sostenute coi fondi di essa, e a quella privata degli operai quando questi vi provvedano con spontanee ed occasionali largizioni. Il risparmio e sempre il risparmio vuolsi ad essi inculcare, perocchè il risparmio è il più efficace stromento della loro sociale rigenerazione. Pur v'ha un caso, in cui mal si saprebbe insistere in questa massima, quello, cioè, in cui si verrebbe, insistendovi, a comprimere l'espansione naturale del loro dolore quando infine si tratta di rendere ai confratelli gli ultimi e tristi onori della sepoltura. La religione dei morti è sì delicato sentimento e sorgente di tale insegnamento morale ai vivi, che se ne deve promuovere in tutti i modi l'osservanza ed il culto. E negli artigiani è generalmente assai profondo questo sentimento, tanto che l'argomento degli onori funebri suscitò sempre la più viva solleci-

tudine. La sicurezza che il trasporto all'ultima dimora non sarà squallido e solitario, ma onorato dal concorso dei compagni e circondato di qualche decoro e di qualche testimonianza d'affetto, è un pensiero che conforta e che induce talvolta per sè solo gli operai ad entrare nel consorzio di mutuo soccorso. Il desiderio dei funebri onori preoccupò sempre, anche in tempi in cui la coscienza dell'umana personalità era meno spiccata, l'anima degli uomini; e tutte le religioni hanno posto mente a questo bisogno ed hanno imposto riti solenni da compiersi intorno alle salme e all'atto della sepoltura. Le corporazioni d'artieri curarono supremamente simile materia, e molte confraternite religiose d'artigiani non per altro si eran formate che per rendere gli estremi onori ai loro morti.

A mostrare pietà al defunto compagno, alcune società non si restringono ad onorarne la salma e la memoria, ma pigliansi a cuore quant'ei lascia di più caro al mondo, e stabiliscono che si porga determinata sovvenzione alla vedova od agli orfani del socio perduto, sì che questi possano provvedere ai primi bisogni che reca seco la loro nuova e derelitta situazione.

Altri scopi ancora si propongono le società di mutuo soccorso, come quello di offrir soccorsi, anzichè di denaro, di cose di prima necessità, come pratica la *Società dei marinai* d'Arcachon. Quella dei *quantai* di Grenoble assegna soccorsi ai malati per ripristinare la loro salute coi conforti della campagna o della cura balnearia. La *Società delle famiglie* di Bordeaux possiede un villino per offrire ai suoi le gioie e la salute dei campi. La *Società di mutua previdenza* di Parigi assicura in caso di furto o d'incendio. Quelle di Luneville e di Nancy si occupano specialmente della educazione professionale dei figli degli associati. I vignaiuoli dei dipartimenti della Côte-d'or, di Saône-et-Loire e dell'Aube, coltivano

la vigna del socio malato, e Laurent calcola che, nel 1837, le società della Côte-d'or fornirono 2,333 giornate di lavoro, rappresentanti il valore di settemila franchi, e risparmiarono ai loro malati le perdite enormi che sarebbero risultate dalla rovina delle loro vigne. Il lavoro ripartito fra molti riesce lieve a ciascuno dei soci soccorrenti; e così l'ammalato compagno non vede inaridire le messi da cui trae la sussistenza della famiglia, ma quando gli vengano meno le forze per coltivare il suo campicello, trova nelle braccia dei compagni del sodalizio un prezioso soccorso.

10.º

Delle relazioni che si possono annodare fra le Società di mutuo soccorso.

Come lo spirito di fratellanza presiede alle relazioni reciproche degli associati nel seno d'uno speciale sodalizio, così dovrebbe annodare fra loro le varie aggregazioni artigiane. Comune è il loro interesse, proseguono tutte analoghi scopi, dovrebbero dunque procedere in bello e facile accordo. Si pongano dunque in bando le gelosie e i dispetti che talora le conturbano, tutti i mestieri si porgan fraternamente la mano, e si aiutino sorreggano reciprocamente. Se qualche sodalizio, a mo' d'esempio, desidera, ad attenuamento di spese, di convenire con altro nel medesimo locale, insieme (si raccolgano e sopportino in comune l'onere finanziario troppo grave a ciascuno di essi. Parimenti torna vantaggioso che si concertino fra loro per agevolare il passaggio del socio dall'una all'altra società, quand'egli per ricercare lavoro o per qualche ragionevole motivo è indotto a mutare domicilio.

Sarebbe ingiusto che per tal mutamento s'avessero a perdere i diritti acquisiti con tanti sacrifici. Quindi parecchi sodalizi accolgono nel proprio seno gli artigiani appartenenti ad altri gremii, senza impor loro il pagamento della tassa d'entrata, e con la previa attestazione dei direttori della società a cui prima apparteneva di aver pagato normalmente le contribuzioni, e d'aver osservato fedelmente gli statuti. A Parigi, dove son frequentissimi i traslochi, le società municipali stabiliscono un sistema di corrispondenza, mercè il quale il socio entra nel sodalizio del quartiere dov'egli porta il domicilio, senza pagare tassa d'entrata e senza conformarsi all'altre condizioni ordinarie per l'ammissione, e riceve dalla nuova società assistenza e sussidio in caso di malattia, a carico della società a cui egli prima apparteneva. Parecchi nostri sodalizi seguono presso a poco il sistema medesimo, e ad esempio di quanto fra noi si pratica, richiamo la convenzione in tal proposito stipulata fra la società degli operai di Cremona e quella di Soresina:

La Società degli Operai di Cremona e la Società degli Operai di Soresina, sovra proposta della seconda hanno convenuto di governare i reciproci rapporti di fratellanza e solidarietà secondo le seguenti norme, cioè:

Art. 1. Se un Operaio socio di una delle due Società si reca temporariamente e si ammala nel Comune in cui l'altra ha la sua sede, sarà soccorso da questa secondo le prescrizioni degli statuti e regolamenti della Società a cui appartiene.

Art. 2. Una società prima di dare in tal guisa soccorsi ai Soci non proprii s'informerà per lettera presso dell'altra che il Socio si trovi in corrente nei pagamenti dei contributi e se il soccorso debba essere accordato.

Art. 3. La Società a cui appartiene l'Operaio soccorso dovrà rimborsare all'altra le somme spese in simili soccorsi. Però potrà rifiutarsi al rimborso ove la seconda non si fosse attenuta al disposto dell'articolo precedente.

Art. 4. Le spese di posta ed altre che si facciano a questo intento saranno a carico della Società a cui appartiene il Socio soccorso.

Art. 5. Alla fine di giugno e di dicembre saranno chiusi i conti e saldate le partite fra le due Società contraenti, ciascuna delle quali si obbliga soltanto ad anticipare lo sborso dei soccorsi fino all'ammontare di lire 100, nè si potrà pretendere che continui oltre questo massimo finchè non sia stata dall'altra rimborsata.

Art. 6. La presente Convenzione sarà duratura a tempo indeterminato, ma revocabile sempre al gennajo d'ogni anno per volontà d'una sola delle Società contraenti.

Art. 7. La presente Convenzione sarà resa esecutoria dall'approvazione dei Consigli di Amministrazione delle due Società, dopo di che si rilascerà copia della stessa alle Società medesime controfirmata da ambe le rispettive Direzioni.

L'accordo reciproco fra le società non deve condurre però a concentrare le loro amministrazioni, ed anzi la loro autonomia amministrativa parmi necessaria condizione di prosperità. Quindi il progetto di fratellanza artigiana fra le società italiane, ove si effettuasse, non tornerebbe loro, a mio avviso, punto giovevole. Perocchè per l'istesse ragioni onde sono da preferirsi i sodalizzi stretti fra persone intente alla medesima professione, val meglio mantenerle isolate per ciascuna città, e per ciascun villaggio. Lo spettacolo di splendide e numerose consociazioni se può sedurre la fantasia, non persuade l'animo di chi considera i naturali divarii che passano fra città e città, villaggio e villaggio: e le società ed i regolamenti debbono sempre adattarsi alle varie esigenze dei luoghi. In Francia, nel 1850, venne all'assemblea nazionale proposto di fondere in una sola generale associazione tutte le società di mutuo soccorso, comprendendovi tutti quanti gli artigiani francesi. Ma per tal modo il soccorso perderebbe ogni carattere morale e diverrebbe, per così dire, meccanico; si ammorzerebbe lo spirito d'amore che guida a far parte dei sodalizi, e non se ne otterrebbero i risultamenti che se ne sperano. E ad avvalorare il mio parere, valgami quello autorevole manifestato nella relazione del

ministro al Re sulla statistica delle società di mutuo soccorso italiane del 1862. Ivi si consiglia alle società di scegliere nel proprio grembo le persone destinate ad interpretare ed applicare le rispettive tavole statutarie, dappoichè, come ognuno vede di leggieri, meglio amministra chi è più vicino. E si aggiugne: « Che cosa guadagnerebbero infatti quei soci artieri, che sottoponessero tutti i loro atti all'autorità di una corporazione centrale, il cui pensiero fosse una legge per tutti, costretti a cedere l'esercizio della propria volontà, della propria ragione? In questo caso non accadrebbe forse quello che pur troppo si verifica nei governi dispotici ed accentrativi? Il potere supremo, che essi vorrebbero costituire, Congresso o Dittatura, Commissione unitaria o Governo federativo, radunerebbe a stento i lumi necessari, e perciò darebbe corso alle loro domande ancora più lentamente che la distanza dei luoghi non richieda. Preoccupato forse da altri interessi, che non sieno quelli del mutuo soccorso, trasanderebbe questi ultimi, e, anche senza volerlo, indugierebbe e incaglierebbe tutte le amministrazioni secondarie, danneggiando gl'interessi sociali, alienando gli animi e distruggendo quegli stessi sodalizzi, che esso avrebbe l'ufficio di sorvegliare e dirigere. Laddove invece le società prescielgono di rimanere quello che sono, uniformi nel pensiero e nello scopo, ma ciascuna di esse amministrata separatamente, le presenti e continue istanze e sollecitazioni delle parti interessate, la provata e sicura notizia delle cose e delle persone, la luce che arreca nelle deliberazioni l'assidua testimonianza delle assemblee dei soci, il sindacato che da quella è a temersi, sono argomento della importuna ingerenza di una dittatura centrale, e della bontà invece delle amministrazioni locali ».

Ad ogni modo, siccome il prosperare di tali consorzii richiede un ordinamento economico fondato su calcoli ri-

gorosi, è necessario che rimanga assolutamente distinto e separato l'ente finanziario di ciascuna associazione e non se ne confonda menomamente l'amministrazione. Nè può tollerarsi il costume di prestarsi scambievolmente i fondi sì che poi la rovina d'un sodalizio prepari e trascini quella dell'altro, e la mala amministrazione, la trascuranza, o malversazione degli uni sia di nocumento agli altri. Simil costume è sommamente pericoloso, e se lo seppero, per loro mala esperienza, molte associazioni.

11.°

Dei Pacieri.

Quanto più rifioriscono le industrie nel nostro paese e si ravviva il lavoro, il bisogno di nuovi istituti che sono già in uso presso le altre nazioni industriali, si fa sentir più vivo anche da noi. Fra gli altri ancor poco diffuso nel nostro paese si è quello tanto commendevole dei *prud'hommes* o dei *probi viri*, tenuto in sì gran conto in Francia, dove si riscontrò sommamente utile per giudicare e comporre le controversie che sogliono nascere tra padroni ed operai. *Prud'hommes* si chiamano questi mediatori, cioè uomini probi, prudenti, esperti negli affari; e tali qualità si richiedono certamente all'ufficio di paciere, di giudice e di arbitro nei litigi. Codesta istituzione è d'antica origine italiana; o ad esaminare gli statuti dei Comuni e delle nostre Corporazioni d'arti e mestieri, si trova spesso fatto menzione di persone, il cui ufficio era d'invigilare i lavori, decidere le controversie che sorgessero fra operai e padroni, e fra questi e i commercianti, esigere e ripartire tasse e multe, mantenere l'ordine o la concordia

nel seno degli opificii. Il Frattini, nell'ottimo suo libro *Sull'industria manifatturiera in Lombardia*, ricorda che sotto Francesco Sforza ciascuna porta della città di Milano eleggeva dalla classe dei maestri fabbricanti sei consoli, il cui ufficio era appunto il sovraindicato. E vuolsi che, verso la fine del secolo decimosesto, i nostri esuli abbiano, insieme alla tessitura delle seterie, portato a Lione la pratica dei giudizi di pace nell'industria. Però tale istituzione, come nei nostri Comuni, era nota altresì in Francia; e a provarlo basterebbe, se non altro, il ricordare il decreto di re Renato, conte di Provenza, pubblicato nel 1452, e le reali patenti di Luigi XII, Francesco I, ecc., che sono pei Francesi le prime fonti del loro diritto intorno ai pacieri. Comunque sia, l'istituzione pigliò nuova forma a Lione nel 1806, e una legge venne pubblicata in quell'anno a determinare gli uffici e le forme della nuova magistratura. A Rouen e a Nimes si fondarono, nel 1807, consigli di pacieri, ad esempio di Lione, ed essi divennero sempre più popolari in Francia; e il Maestri, nell'ottimo suo libro *la Francia contemporanea*, dice che più di settantasci sono attualmente le città che godono in Francia di codesti ordinamenti.

Molte sono le attribuzioni che la legge francese dà al Consiglio dei pacieri. Questi si possono distinguere pel carattere loro giudiziale, e pel carattere industriale. Considerati nel primo rispetto, i *probi viri* fanno per l'industria quel che i tribunali di commercio per la mercatura, e rispondono al bisogno di esser giudicati da persone di pari condizione, fornite di cognizioni speciali ed esperte degli interessi relativi alla propria professione. Al loro giudizio spettano le controversie che nascono fra artigiani, e fra padroni e artigiani, per causa dei loro rapporti industriali. Mirano anzitutto alla conciliazione, e a tale scopo il Consiglio siede ogni giorno

ed è composto almeno di due membri, un padrone ed un operaio, e provano le statistiche che, mercè questi fraterni tribunali, di cento controversie, novantacinque almeno vengono amichevolmente composte. Così viene sottratta ai Tribunali la massima parte dei litigi, e si ha un risparmio di tempo e di denaro e un accrescimento di moralità considerevoli. La nomina dei pacieri è elettiva fra persone della stessa professione, e il corpo elettorale comprende padroni dell'età d'anni venticinque, patentati o esercenti da cinque anni, e artigiani domiciliati da tre anni nella circoscrizione del Consiglio. I padroni nominano i pacieri nella loro classe, a cui non si dà retribuzione, e questa invece si accorda talora ai pacieri operai, scelti dagli operai medesimi. Per essere eleggibile occorre saper leggere e scrivere, avere almeno trent'anni, ed essere elettore politico. Ogni Consiglio ha un presidente ed un vice presidente nominati dal Governo anche fuori del corpo elettorale, ed è inoltre composto di tre padroni e di tre operai. Tutti debbono prestar giuramento. Per lo più il Comune fornisce, in Francia, il locale, e s'addossa le poche spese che importano tali giudizi.

Quando la conciliazione non è riuscita, il Consiglio siede in giudizio, e allora dev'esser composto almeno del presidente e di due pacieri padroni e di due operai. Il giudizio non suol tenersi che una volta la settimana o una volta per quindicina. La sentenza è inappellabile se l'ammontare della condanna non eccede i cento franchi; altrimenti, si può appellarsi al Tribunale di commercio.

L'autorità dei pacieri, non che giudiziale, è più propriamente industriale, in quanto essi hanno anche l'incarico di vigilare perchè si osservino le discipline negli opifici. Essi possono punire le insubordinazioni degli apprendisti verso i padroni, ed ogni trasgressione del-

l'ordine negli stabilimenti. Non possono però condannare ad un arresto maggiore di giorni tre. S'hanno anche l'incarico di far rispettare le proprietà delle marche di fabbrica e dei disegni, di rispondere alle inchieste fatte loro dall'autorità amministrativa, di tener nota del numero delle fabbriche, degli operai e dei lavori, e di visitar due volte l'anno gli stabilimenti. Laonde in Francia v'è una copiosa e importante legislazione sulla materia dei pacieri, e molto s'agitano le questioni riguardanti l'ordinamento dei Consigli e la loro competenza e le loro attribuzioni, e tutta la giurisdizione civile, penale e industriale che li concerne. Ad essi è confidato il rimover anche le controversie che sorgono fra membri di associazioni artigiane di mutuo soccorso (decreto 3 luglio 1848). E sempre più tale istituzione si estende, e comprende nuovi attributi, come quelli di determinare la misura delle mercedi, la durata dei lavori, e tutti gl'interessi dell'industria. Nè è meraviglia se sempre maggior simpatia acquista simile pacifico tribunale composto di persone elette dai giudicanti medesimi fra quelli, che essi riconoscono i più probi e i più capaci e dove la giustizia anzichè mostrarsi armata della spada s'ha il dolce e persuasivo linguaggio d'una madre. La parola dei pacieri dev'esser rivolta infatti a prevenir le liti, a calmare l'effervescenza degli animi, a togliere equivoci e pregiudizii, a convincer gli associati della solidarietà dei loro interessi, e come il capitale sia necessario all'opera della produzione non meno del lavoro, e a diffondere la cognizione delle leggi economiche e delle necessità che reggono la misura delle mercedi e la concorrenza industriale. Tale compito benefico potrebbe spettare ai pacieri, se sempre più si allargasse il concetto e la pratica della loro istituzione.

Molti in Francia chiedono la riforma della legislazione del 1848 intorno ai pacieri. In Belgio, in Germania, in Svizzera, è abbastanza diffusa l'istituzione dei pacieri, e regolata con varie leggi, o lasciata libera e spontanea. I legislatori non si impacciarono nemmeno in Inghilterra di tale materia. Quivi si proposero Consigli di pacieri, i quali dovessero risiedere in ogni centro industriale, a Manchester, a Liverpool, a Birmingham, a Newcastle, a Swensee, e si componessero dei padroni e dei delegati dell'Associazioni artigiane. In simili tribunali del lavoro si volevano studiare e risolvere le principali questioni concernenti l'ordinamento industriale. E si parlò persino d'un Congresso internazionale d'industria, chiamato a rinnovare di suo arbitrio l'ordine industriale.

In Italia non evvi legge alcuna intorno ai pacieri, e di questi non trovasi traccia che presso alcune società di mutuo soccorso e presso alcune banche popolari. Per iniziativa di queste associazioni potrebbe pure diffondersi fra noi sì utile istituzione; e lo Stato, senza contraddire al buon principio del non ingerirsi negli affari privati, potrebbe concorrere a promuoverla. Anzi è necessario in ciò il suo intervento, perchè ad istituire ed ordinare i tribunali dei pacieri occorrono speciali discipline e sanzioni di legge. E i tribunali dei pacieri, col ricomporre i litigi e coll'assumere arbitrati, risparmieranno molto lavoro ai tribunali e molta spesa allo Stato ed ai cittadini.

Ma intanto che i nostri legislatori volgano la mente, fra le molte cose, anco a codesta, spetta, ripeto, alle associazioni di mutuo soccorso, l'occuparsene. Nello Statuto del *Pio Istituto Tipografico* di Milano, riordinato, nel 1831, da Alessandro Porro, riscontrasi un capitolo del seguente tenore: « Quattro pacificatori, scelti fra i socii i più distinti per cariche onorevolmente coperte,

sono in obbligo di concorrere alla pace della Società, alla conciliazione delle opinioni, alla difesa e al sostenimento della causa dell'Istituto e de' suoi consocii, procurando coi loro buoni uffici di togliere quelle controversie che potessero per avventura insorgere fra le parti ». E buona parte dei nostri sodalizi s' hanno un comitato di pacificatori e d'arbitri o il così detto giuri sociale. Questo si estrae a sorte fra tutti i soci, o viene eletto in adunanza generale. Sue attribuzioni sono giudicare le divergenze insorte fra i soci, e giudicare e condannare i soci in contravvenzione allo Statuto sociale. Le penalità che il *Giuri* infligge sogliono essere moniti, multe pecuniarie, sospensione dei sussidii, espulsione dal consorzio. Si procede in via sommaria. Le parti debbono comparire personalmente avanti il Giuri. Il presidente di questo espone l'oggetto dell'adunanza. Si ascoltano le parti e i testimoni, e poi i giurati per mezzo di voto ora segreto, ora pubblico, pronunciano il giudizio sulla proposizione formulata dal loro presidente.

12.°

Della politica e dei congressi delle Società di mutuo soccorso.

Soglion queste convenire a periodici o straordinari congressi all'uopo di trattare di comuni interessi e risolvere determinate quistioni. I congressi potrebbero giovare all'affratellamento fra artigiani di vari mestieri e di vari paesi ed al reciproco loro ammaestramento. Se non che da essi per lo più si trae anzichè questo vantaggio, occasione a querele e disunioni. Nei congressi artigiani, come nei letterarii e scientifici, i problemi più difficili della scienza economica e sociale ven-

gono posti in campo, e vi si discutono i modi per mutar l'assetto politico e sociale delle società presenti. Ma qual nuova luce possa tale discussione gettare sovra sì ardui argomenti, e qual pratica soluzione venir consigliata, è inutile dire a chi conosce come tali assemblee si radunino in modo fuggevole, e dinanzi un uditorio tumultuoso e appassionato che interrompe ad ogni tratto col fragore degli applausi e delle disapprovazioni, e che si compone sovente di persone convenute da molti paesi, le quali si incontrano per la prima volta, ed hanno appena il tempo di abboccarsi, che già è trascorso quello fissato pel loro convegno. Gli operai, anzichè istruiti, vi vengono perniciosamente adulati e sviati da brillanti dicerie, da oratorie vanità, e i tribuni del popolo profitano dei congressi per svolgervi perniciosi insegnamenti e insinuare pericolosi consigli che infatuano gli ascoltatori e li allontanano dalla via del dovere e dal lavoro, anzichè ve li dirigano.

Al progresso scientifico, è ormai generale convinzione, che poco servano i congressi, dai quali, specialmente se sieno composti di persone poco avvezze alla vita pubblica, si ottengono dubbii risultamenti. La vana e pomposa eloquenza che vi si sfoggia confonde e turba il buon senso degli artigiani, e impedisce a quelli che pur vorrebbero seriamente sostenere qualche interesse della professione od esporre i modesti frutti della propria esperienza, di cimentare la propria parola in sì infocata atmosfera. Così il ciarlatanismo della rettorica ha la prevalenza, e si parla più per vanità oratoria e per produrre volgari effetti e strappare applausi che per chiarire un'idea o dimostrare un principio. Così il buon senso si nasconde intimidito da questi apparati sotto cui sdegnà mostrarsi e viene facilmente offuscato. La fioritissima eloquenza, scrisse taluno, è il

morbo dei congressi, ed è di fatto la cagione principale per cui questi caddero tanto nella considerazione degli uomini sensati, e si stimano ormai poco vantaggiosi, e inadatti alla proposta ed alla soluzione di importanti quesiti. Sì che quasi tutte le cose vi si discutono oziosamente, se si badi alla veruna conclusione che se ne trae e all'irreparabile oblio che segue poi l'animatissima discussione.

Nè è da sperarsi che quei problemi economici e sociali che hanno affaticate tante gagliarde menti, possano trovare soluzione in un congresso, dove non si ha nemmeno il tempo di esporli, meno poi di discuterli. E noi non riscontriamo nei paesi dove le istituzioni di mutuo soccorso godono della maggior prosperità, come in Francia, in Inghilterra, nell'America settentrionale, nel Belgio ed in Svizzera, che a ciò abbiano di molto contribuito i congressi. Vero è che per tal via si potrebbe richiamare l'attenzione sulla opportunità degli istituti di previdenza, laddove questi non sieno ancor diffusi — ma ormai in Italia la mente è già desta in simile proposito, ed anche per questo rispetto torna meno utile l'opera dei congressi. E noi li vedemmo troppo spesso nel nostro paese servir d'arringo alle contese dei partiti politici, ed alle loro scambievoli accuse; nè abbiám quindi potuto rimaner persuasi della loro utilità, e non contristarci allo spettacolo che ci offrivano.

Si vorrebbero da alcuni rivolgere le società a scopi politici, e chiamarle alla discussione dei grandi interessi della nazione. Ma tale proposito, mi sembra, esca dalla sfera delle loro attribuzioni e si prosegua per esso un oggetto diverso da quelle per cui si compose il sodalizio, tanto da trasformarlo in istituzione di differente natura. Il mescersi alle politiche agitazioni toglie inoltre

alle società il credito e la universale simpatia onde abbisognano per assodarsi e prosperare. La politica insinua un lievito di dissidii e di odii fra i soci, che divisi, per avventura, da opinioni politiche, in luogo di respirare nel seno dei sodalizzi la tranquilla atmosfera della fratellanza, e trovarvi pace e reciproca benevolenza, si scindono in partiti dissidenti ed ostili. La qual cosa conduce poi necessariamente parte de' soci a ritirarsi, aliena altri che vi vorrebbero partecipare, e pone i germi del futuro dissolvimento sociale.

Stimo dunque cosa funesta per le società di scambievolmente soccorso l'occuparsi di politici argomenti. Già s'è riuscito a far nascere il sospetto, che sotto il velo del loro nome s'ascondano altri propositi; e molti che n'avrebbero altrimenti propugnata la causa, la disertano oggi, incerti del risultamento a cui voglionsi trarre le Società, e anzichè adoperare la loro influenza e il loro intelletto a promoverle, li volgono ad impedirle. Gli operai stessi sono presi da diffidenza; e ignorando dove sieno per essere condotti col partecipare a tali consorzi, e temendo di rendersi involontari strumenti di qualche cabala, esitano e ristanno dall'aggregarvisi. E v'ebbero di recente Società, le quali non poterono costituirsi, appunto perchè si pretendeva novare fra le loro cure la politica; e solo quando si rinunciò ad attribuir loro questo intendimento, trovarono modo a comporsi. Ed altre ve n'ebbero che ordinate con sufficiente aggiustatezza nel rispetto economico, non poterono tuttavia durare la loro vita, conturbate come furono dalle passioni politiche. Così il pregiudizio contro le associazioni cresce sempre più, e il dubbio che si mescoli in esse la politica ne ritarda la propagazione, e toglie a chi sa quanti sventurati operai di fruire degli inestimabili beneficii della più ingegnosa istituzione che mai si sia a loro vantaggio immaginata.

Val meglio dunque lasciar le società fuor del campo della politica, non solamente per iscemare le difficoltà che si frappongono alla loro esplicazione, ma ancora perchè una istituzione ordinata essenzialmente a scopo economico e morale non deve mirare a fine diverso da quello per cui s'è formata e a cui sono dirette le sue sollecitudini. Però non occorre che l'astensione dalle discussioni politiche sia determinata in un apposito articolo dello Statuto sociale. Ogni cosa ha il suo tempo e il suo posto, e come sarebbe strano parlar di politica nel Consiglio di amministrazione di una banca o di una cassa di risparmio, così è strano a discorrerne in una società di mutuo soccorso, la quale è istituzione di natura economica e morale e non politica. V'ha inoltre a temere che per conseguire lo scopo politico non si sacrifichi quello filantropico; la qual cosa avvenne naturalmente a molte di queste associazioni, che per essersi proposti scopi diversi, non ne raggiunsero alcuno. Infatti, in una società il cui avere è conflato da contribuzioni sì tenui che bastano a mala pena a guarentire un fievole soccorso all'operaio colto dalla sventura, quando si impieghi porzione di quel fondo per sostenere spese di giornali, di propaganda politica, e di non so qual altra bisogna atta a coadiuvare il proprio intendimento politico, evvi ragion di temere che si assottigli di troppo quel già sì magro peculio. Soci e contribuzioni non si raccolsero per questo, ma per altro spociale e determinato proposito, e non si debbono distrarre le forze sociali dietro uno scopo diverso da quello confessato dallo statuto delle rispettive società ed accolto dai soci. In somma il pericolo e i danni conseguenti alle Società che si occupano di cose politiche, sembrano a mio parere, si manifesti, che mal si può capacitarci come a persone tenere del bene del popolo, possa venire in mente e

fissarvisi idea sì fatale alle associazioni di scambievole soccorso.

Se non che più che amatori delle classi lavoratrici, coloro che cercano convertire le società operaie in politiche riunioni, d'altro non si preoccupano che di trovare aderenti alle loro idee politiche, e lo spirito settario li move, e la speranza di fare i sodalizi strumento dalle loro ambizioni. Le società che aprono l'adito alla politica non hanno lunga vita, e già quelle che si lasciarono tentare alle fallaci e seducenti promesse, sciuparono i risparmi dell'artigiano e finirono col rovinare. E l'esperienza della Francia dove tutte le società che si occuparono di politica si spensero in pochi anni dovrebbe servirci di salutare ammonizione. Se a codesti tribuni che vogliono trascinare le società operaie nel campo della politica, cale davvero un pochino del bene del popolo, rivolgano i loro studi ad argomenti che sembrano tenere per secondari ed indifferenti, come il lavoro, l'istruzione, le pensioni per la vecchiaia, le case operaie, l'igiene, e tant'altre materie che richiedono d'essere meditate e maturate.

E non è che alle associazioni di mutuo soccorso per tal modo io consigli di attendere al solo miglioramento economico della condizione de' lavoratori, e intenda ridurre alla stretta esistenza materiale. Lo scopo delle società, ripeto, non deve essere unicamente economico e materiale, sì anche e principalmente morale. Ma nel miglioramento economico io riscontro la prima radice degli altri miglioramenti. Poichè, sino a quando l'artiere avrà a combattere colla fame, mal potrà rivolgere lo spirito a cose più alte. Però, se il miglioramento economico è il più urgente, e condizione di tutti gli altri beni, non vogliansi trasandare l'altre necessità morali e civili della sua vita: l'operaio non deve quindi rimanere estraneo alla politica comune, nè io di certo vorrei

vederlo indifferente alle sorti della sua patria. Devesi invece por tutto in opera per fargliela amare e rispettare, e per indurlo a contribuire alla sua grandezza e prosperità; poichè a lui, come a tutti gli altri ordini di cittadini, è confidata la salvaguardia della patria dall'aggressioni straniere, e la sicurezza e la conservazione dei liberi ordini interni. E quanto alla discussione de' grandi interessi della nazione, se v'ha chi reputa potersivi utilmente rivolgere gli operai, niuno v'ha che impedisca la costituzione di comitati politici di artigiani. Libero è l'associarsi nel nostro paese, e guarentito dallo statuto che ci regge: si formino dunque associazioni speciali a tal uopo, ma non si invada il campo dei sodalizzi di reciproco soccorso, i quali hanno ben distinto il proprio ufficio e i proprii intenti di carità e di previdenza, nè col trasmutarli in arringo di politiche contestazioni, si impedisca per avventura lo svolgimento di quel bene onde sono fecondi, e si alieni da essi quel suffragio e quella confidenza universali, che tornano loro indispensabili per esplicarsi nel nostro paese. La politica disunisce, e il mutuo soccorso affratella; perchè introdur dunque colla politica il lievito della discordia in associazioni, le quali non possono fiorire se non mercè la concordia e l'amore? Non dico dunque agli operai di astenersi dalla politica, ma di occuparsene fuor del campo della società di mutuo soccorso.

Quando si tratta di porgere sollievo a chi soffre, uno debbe essere il sentimento e il proposito di tutti, a qualunque fede politica appartenenti. In luogo di fomentare discordie e dividerci sempre più nella pratica del bene, dobbiamo unirci tutti e cospirare alla sua attuazione. Si migliori prima di tutto la condizione del popolo, e quand'esso coll'intelligenza avrà acquistato la coscienza e dignità vigile, e la facoltà di di-

scernere il bene dal male senza che si possa coll' intrigo e colla seduzione traviare il suo volere, nessuno potrà allora con buone ragioni contrastargli la partecipazione al Governo delle cose della patria ed al diritto politico. Ma, intanto, s' elimini, ogni quistione politica dal campo di questi caritatevoli sodalizi, e sulle sue soglie si smettino anzi gli odii e i furori di partito. Come ormai non si richiede più a chi s'ascrive in questi liberali istituti la fede religiosa, più non si richiegga quella politica, e nel fraterno convitto non respiri altr'aura che quella di pace e di amore.

VII.

Ordinamento delle Società di mutuo soccorso nel rispetto economico.

1.º

Della giusta proporzione fra i proventi e gli impegni sociali.

Le società non potrebbero offrire veruna guarentigia, quando non disponessero dei mezzi necessari all'adempimento degli obblighi assunti, e se le loro forze economiche non si ragguagliassero all'importanza degli impegni. Solo per questo modo si può infondere nell'assicurato la certezza morale d'essere efficacemente protetto dai danni contro cui intende ripararsi. Quindi, sotto il rispetto economico, *i sodalizzi debbono piegarsi alle norme che reggono il contratto di assicurazione.* Bisogna dunque *sieno esattamente proporzionate le spese alle rendite sociali*, e che nulla si guarentisca e si prometta senza aver prima ben determinato i modi di provvedervi, e di appagare le giuste aspettative degli assicurati. Quando le società non osservino questa elementare cautela, non si può riporre in esse alcuna confidenza, e puossi pronosticare con tutta certezza ch'esse verranno meno alle proprie promesse, falliranno necessariamente lo scopo, e finiranno miseramente. L'esperienza dimostra con molteplici e replicato

lezioni quali disastri incontrino quei sodalizzi, che sogliono mal fissare, e senza fondarsi su calcoli esatti e matematici, ma alla ventura, o con calcoli fallaci, la ragione delle proprie rendite in confronto delle gravezze che si addossano. Se non che, sgraziatamente, poco valgono gli ammaestramenti della pratica altrui, e si vedono ripetersi i medesimi errori e le stesse improntitudini, senza che la sventura da altri subita serva almeno a preservare altrui da nuove cadute. Infatti molte società non sembrano far gran conto degli insegnamenti della storia, e le vediamo formarsi e rinnovarsi, rivestite dei medesimi vizii da cui altre vennero già corrose e disfatte. Tanto che ad indagarne gli ordinamenti, per quanto riguarda le contribuzioni, mal si saprebbe il più delle volte indovinare qual mai criterio si sia seguito nel determinarne la misura, e sovra qual fondamento di ben accertati calcoli la si sia stabilita, e come si sia proporzionata alla qualità dei danni contro cui s'intende guarentirsi. Quasi sempre le disposizioni in tale proposito sembrano fissate a capriccio, o in modo empirico, e abbandonate alle ispirazioni del caso. Col pretesto di propagare l'istituzione, e di allettare a parteciparvi, i soci sono chiamati al pagamento di tasse troppo tenui in confronto delle promesse lusinghiere che loro si fanno; e tali promesse, com'è naturale, non si possono poi attenere, e chi vi ha fondato il proprio avvenire incontra amare delusioni e finisce col perdere ogni confidenza nell'utilità degli istituti di reciproca guarentigia. Ai quali giova ricordare le regole severe dell'aritmetica, e come nessuno può dare più di quanto ha (*nemo potest dare plus quam habet*, secondo l'adagio dei giurisperiti romani), e che per rispondere ad ogni impegno assunto bisogna assicurarsi i relativi proventi.

Alcuni giustificano l'inesattezza delle proporzioni che passano fra i proventi sociali e i vantaggi offerti, col

dire che, attenendosi a tale norma, si elevano troppo le tasse, e si chiude così l'adito della società a gran numero di persone, che non possono sobbarcarsi a tale spesa. In simili condizioni o volendo rigorosamente conformarsi all'esigenze scientifiche, si aggiugne, difficilmente potrebbe veruna società costituirsi. Ma sembra a me che poco importi si formi una società, quando non possa rispondere allo scopo cui è chiamata, e a mio avviso, un sodalizio può sempre crearsi, e con tutta prudenza, quando gli si prefigga scopo altrettanto modesto, quanto sono scarse le fonti economiche a cui può attingere. Limitando i sussidii ch'esso intende conferire, limitata potrà esser pure la tassa imposta a ciascun socio. E a rendere congruo a tutte le facoltà, ed agli operai di qualunque professione e remunerati di qualunque mercede, il pagamento della contribuzione, ho già additato nel precedente capitolo, quale sia il miglior sistema e il più sicuro espediente, la distinzione, cioè, degli scopi e la loro separata amministrazione. Vantaggio di questo metodo si è che nell'isciversi, a una società, invece d'aspirare a tutti i sussidii che essa procaccia, si può mirare a uno solo di essi, e invece di pagare la gravosa tassa richiesta per tutti insieme, si paga solamente in ragione dell'oggetto speciale per cui si assicura. Così torna più agevole partecipare al sodalizio, e ridotta la contribuzione a modica somma diventa possibile o meno gravoso il pagarla.

Per riparare all'inconveniente del montare della contribuzione eccedente spesso le facoltà economiche dell'artigiano, un altro rimedio venne proposto da Morton Erden, quello d'ammettere gli associati a versare contribuzioni ineguali, per ottenere soccorsi proporzionati alla quantità dei versamenti. Così potrebbe ognuno ragguagliare alle proprie forze e ai proprii bisogni la contribuzione che intende sborsare e il soccorso che

vuol procacciarsi. Chè s'egli è povero e si contenta di poco, con tenue versamento s'assicurerà, è vero, un angusto soccorso, ma sufficiente a quant'ei ricerca e conforme alle misere sue abitudini. E s'egli è agiato, con una contribuzione più alta potrà assicurarsi, nella mala eventualità, un più valido soccorso e pari ai suoi maggiori bisogni ed alle esigenze della più comoda vita che gli è abituale. Simile pratica è troppo equa e ragionevole, e quindi non si può non farle buon viso.

Così torna anche più facile determinare la proporzione della contribuzione con quella del sussidio, in cui sta l'essenziale fondamento economico, sul quale debbono ordinarsi le società. Ma, a ben regolare simile materia, fa mestieri fondarsi sui calcoli più rigorosi della matematica, e sulle cognizioni della durata probabile della vita umana e dell'eventualità di malattia alle quali si è esposti secondo l'età, il sesso, la professione, il domicilio e l'altre svariate umane condizioni. Infatti, come si potrebbe con sufficiente probabilità prevedere la somma necessaria ad assicurare i soccorsi di malattia, quando non si conoscesse la media delle giornate di malattia che si verificano ogni anno in ogni individuo a seconda dell'età sua, e della durata probabile della sua vita? Nè sarebbe agevole il determinare la misura della contribuzione che si debbe pagare, in ragione dell'età dei soci, per cumulare una somma adeguata a retribuire le pensioni vitalizie, quando non si potesse dai risultamenti delle tavole di mortalità rilevare il numero degli associati che giungeranno all'età nella quale hanno diritto a pensione, e il periodo di tempo pel quale dovressi probabilmente continuare a pagarla. La elaborazione delle tavole di mortalità è necessaria inoltre per potere con maggior fondamento prevedere il numero dei soci che ogni anno periscono,

e pei quali la società deve pagare le spese funerarie, o una somma alla vedova e all'orfano. Ma a compilare simili tavole importa conoscere le vicende proprie della malattia e della mortalità, ossia le loro leggi, deducendole da calcoli di probabilità applicati a buon numero di individui.

Fondata su queste nozioni, la vita della società riposerebbe più sicura, ed eviterebbe quegli improvvisi disastri che sogliono necessariamente perturbare i sodalizzi, i quali sforniti di scienza e senza logica previsione, promettono ciò che non sanno come attere. Pertanto, *devesi stabilire con matematica esattezza la proporzione fra le contribuzioni dei soci e l'assicurazione che loro si offre*, e più saranno esatti e rigorosi i calcoli sovra cui la società si fonda, e meglio si assicureranno i suoi scopi. E la cagione precipua a cui si attribuisce la fortuna delle società inglesi si è l'essersi desse costituite su certe e solide basi in grazia della ricchezza di cognizioni statistiche di cui erano provviste, e dei lavori scientifici, a cui ivi si attese con pazienza e con pertinacia per elaborare tabelle intorno la vita media e la vita probabile dell'uomo, e la quantità e durata delle malattie solite a riscontrarsi negli artieri.

2.°

Tavole di malattia e di mortalità.

Sin dall'anno 1693 gli Inglesi vantavano la tavola di mortalità costrutta dell'astronomo Halley che la trasse da un registro mortuario, dove erano segnate le età dei defunti dal 1687 al 1692 della città di Breslavia in Slesia. Il lavoro di Halley porta per titolo: *Valutazione dei gradi della mortalità umana desunti dalle curiose tavole*

della nascita e delle morti della città di Breslau; con un saggio per assegnare il valore delle annualità sulla vita. Lo statistico inglese scelse Breslavia per istituirvi i suoi calcoli, perocchè la popolazione di questa città gli apparve fra le più stazionarie, e le nascite vi si ragguagliavano pressapoco alle morti, e non v'era quasi movimento estrinseco di immigrazione o di emigrazione. In tali ricerche Halley era stato preceduto da William Petty e da John Graunt, a cui si attribuisce il primo concetto di una tavola di mortalità (1662). Il metodo di dedurre gli elementi della vita media e della probabile dai registri mortuarii, tenendo conto delle età dei defunti, viene quindi conosciuto col nome di *metodo di Halley*. Nel 1742 Simpson e Smart compilarono altre tavole, esaminando i registri mortuari della città di Londra, e seguendo quindi il sistema di Halley. Immenso credito acquistò in seguito la tabella di Northampton redatta dal dottor Price nel 1783, e solo nel 1813 cominciò ad esser posta da banda pel nuovo lavoro pubblicato da M. Milne, e compilato secondo le osservazioni fatte nella città di Carlisle. Gli studii sulle leggi della malattia e della mortalità, iniziati colle celebri inchieste parlamentari sulle società di amici, vennero sempre più coll'andar del tempo incoraggiati dal Governo inglese che ne apprezzò la somma importanza. Esso incaricò nel 1819 il celebre matematico M. Finlaison di elaborare un'altra tabella, sovra i registri di quattro tontine, alle quali erano ascritte 13,460 persone, dei quali 8529 già defunti. Correva allora la fallace credenza che le leggi di mortalità fossero dovunque le medesime, non ostante le varie condizioni dei luoghi, del sesso, della professione, e quindi si riputava la tavola compilata sui registri d'una città poter applicarsi ad un'altra e valere universalmente per tutte le classi della popolazione. Riconosciuto l'errore,

si praticò il metodo più ragionevole e sicuro di compilare tali tabelle a seconda dei vari luoghi e delle varie professioni e classi sociali. E a questa norma si conformarono i lavori di Ansell (1833), di Farr (1841), di Neison (1846), i quali erano *actuaries* applicati a società d'assicurazione. Il Farr nondimeno nella formazione della sua *Tavola nazionale inglese* (English Table) non appoggiò se non all'osservazione di un solo anno. Il Neison i di cui studii pazienti e giudiziosi rimangono ancora una delle migliori fonti a cui si possa attingere in simile materia, si valse di 1,147,143 osservazioni fornitegli dal *registrar of friendly Societies*, e di altre 70,542 osservazioni ottenute coll'allettativa di premii dalle società di mutuo soccorso scozzesi. Egli attinse inoltre ampie nozioni dai registri dello Stato civile, *registrar of births deaths and marriages*. Quel che risultò d'inatteso e curioso e confortante dal suo lavoro si fu che la durata media della vita dei partecipi delle società d'amici apparve maggiore di quella dell'intera popolazione presa insieme. Così, la longevità, in cambio d'essere, secondo l'opinione comune, e il risultamento apparente delle statistiche, in ragione diretta della ricchezza e degl'agi onde la vita è circondata, e in ragione inversa della povertà, parve seguire legge ben diversa, e la classe che vive di più risultò esser quella dei lavoratori. (*Neison Contributions of vital Statistics*, p. 34). E siccome i documenti sui quali si fondava provenivano da società d'amici stabilite in campagna, e da altre istituite nelle piccole città e nelle grandi, egli ebbe agio di studiare l'influenza che la professione e la località esercitano sulla durata della vita dell'uomo, e di esporne i risultamenti. I lavori del Neison abbracciano città grandi e piccole e distretti rurali sì per l'Inghilterra ed il paese di Galles come per la Scozia; ed egli riesci ad assegnare la legge generale della mortalità

per l'intera popolazione, dai 10 anni in poi, e la particolare delle società d'amici, vale a dire, la *legge di mortalità generale*, che si considera in rapporto alla popolazione presa nel suo complesso, e la *legge di mortalità relativa* che vale in rapporto d'un dato numero di individui, o in relazione alle singole loro età.

All'elemento della *relativa mortalità* si connette naturalmente quello della *sorvivenza*, perocchè sulla popolazione di ciascuna età, detratti i morti, si ha la cifra dei superstiti che passano all'età successiva. Considerata in rapporto all'intera serie delle età la legge di mortalità significa la proporzione con cui un certo numero di individui va mano mano assottigliandosi per le morti che si verificano nelle successive età. Ed altro non è una *tavola di mortalità* che questa serie medesima, dalla quale deducesi naturalmente la *legge di sorvivenza* e gli elementi della vita media e della vita probabile.

La legge della mortalità è di carattere transitorio, e meramente empirica, perocchè varia da popolazione a popolazione, da classe a classe di una popolazione medesima, da luogo a luogo, da tempo a tempo, e da circostanze a circostanze, sì che innumerevoli sono le cause che la modificano. Se non che, non intendo per mia parte distendermi su questo argomento, e mi limito a dirne quanto più necessita a chiarire il mio assunto.

Alle ricerche delle leggi di malattia attese primo in Inghilterra il dottor Price autore del libro *Reversionary payments*; ed ei si fondò sull'ipotesi fallace che la malattia fosse proporzionata alla mortalità, stante il rapporto di causa ed effetto che passa apparentemente tra questi due fatti. Se non che, seguendo simile criterio vago e incompleto, la tabella da lui compilata nel 1789 e pubblicata nel 1817 doveva risultare neces-

sariamente imperfetta, sebbene sia tornata poi utilissima a chi seppe avvantaggiarsene. Nel 1820 la Società filantropica di Scozia detta *The England Society of Scotland* promise premi ai sodalizi scozzesi che riempissero i vani d'una tabella da essa formulata. Ottanta società di mutuo soccorso risposero all'invito con 100 mila osservazioni. Attingendo a queste, Carlo Oliphant elaborò una tabella dimostrante la probabilità di malattia dei partecipi alle Società d'amici dall'età di 20 fino a 70 anni. Finlaison venne nel 1829 invitato dal parlamento inglese a sottoporre a nuova e minuta esamina la tabella d'Oliphant detta *Tabella Scozzese*; e si compilò così corretta per nuove osservazioni una nuova tabella di cui si servirono a lungo i sodalizzi inglesi. L'esempio della società filantropica di Scozia venne seguito dalla società filantropica di Londra la quale distribuì ai consorzi amichevoli d'Inghilterra un prospetto di cui si dovessero riempire le colonne. Questo sagace tentativo venne pur coronato da buonissimo esito, ed Ansell venne incaricato di far gli studii per indurre dallo 24 mila osservazioni presentate dai consorzii inglesi una nuova tabella. La quale fu in voga fino al 1846, quando apparve quella di Neison, fondata su 1,147,143 fatti osservati nelle società inglesi. E a fornire dati sempre più precisi, sono in quel paese istituiti i *registrars* che hanno per apposito ed unico ufficio di apprestare tavole di malattia e di mortalità per le società d'amici e per quelle d'assicurazione e di determinare i versamenti che ciascun socio deve fare per guarentirsi un dato sussidio. I registratori sono, come abbiain veduto a suo luogo, responsabili de' calcoli da essi istituiti, e soggetti a pene non indifferenti, quando risulti che un sodalizio soffra detrimento in conseguenza delle basi fallaci sovra cui i matematici l'hanno fondato.

Anche i Francesi si diedero alle pazienti ricerche delle leggi della mortalità e delle malattie, e ci fornirono le tabelle di mortalità sì stimate di Déparcieux, di Montferrand, di Duvillard, di Deboutteville e di altri. Ma desso non furono, al pari delle Inglesi, compilate sui dati forniti dalle società di mutuo soccorso, ond'è che non si sa quanto per queste possano valere. La tavola di Déparcieux si fondò sulla mortalità verificata in un periodo di 40 anni fra i soci delle tontine francesi, ed è forse ancora la più pregiata e meglio seguita. Pur la si considera solamente applicabile alle classi più agiate della società, essendo stata costrutta sulla mortalità di *capi scelti* che partecipavano alle pubbliche tontine. I risultamenti della sua tavola si stimarono quindi troppo favorevoli. Nondimeno la tavola di Déparcieux servì di fondamento per assegnare la tariffa della Cassa di quiescenza francese e di quella che si volle costituire in Italia. Dopo Déparcieux, e sul cominciare del secolo presente, Duvillard formò una nuova tavola, che per alcun tempo si preferì a quella di Déparcieux. Il Montferrand compilò nuove tavole pure assai pregiate, traendo i dati dalle liste mortuarie dal 1817 al 1832, e avendo riguardo ai censimenti della popolazione istituiti parecchie volte in quegli anni, e ai reclutamenti dal 1813 al 1832. I francesi medesimi confessano di non contare una sola tabella di malattia nella quale ripongano intiera fede. Tuttavia si può in qualche modo giovarsi di quella di Mourgue compilata nel 1803, e meglio ancora di quella di Deboutteville composta nel 1844. Le prime tabelle elaborate sovra documenti forniti dalle società di mutuo soccorso, furono quelle di Hubbard del 1832: ma pur queste si fondano su un numero troppo ristretto di casi, cioè, sovra 44,069 osservazioni desunte dall'andamento di 23 sodalizzi francesi. Quanto alle tavole di Vergne, pubblicate nel 1836,

sembra ch'esse non posino su ben sicure fondamenta.

Nell'indagini matematiche e statistiche della vita si affaticarono pure il Belgio e la Germania, e gli studii del Quêtelet sono forse i più pregevoli e i meglio accurati su tale argomento. Così Kersseboom costruiva una tavola di mortalità per l'Olanda, dove più tardi il Bambhauer altre ne costruiva nel 1856. Il Vargentin e il Bailes per la Svezia, il Süssmilch, il Baumann, il Casper e l'Hülse per la Germania, il Muret per la Svizzera, elaborarono pure pregevoli tavole di mortalità pei rispettivi loro paesi.

Quanto a noi, in queste ricerche siamo ancor nuovi, come nuova è la nostra vita nazionale. Non abbiain quindi tavole statistiche paesane, e dobbiamo per necessità avvantaggiarci delle straniere, studiarle, consultarle ed applicarle, per quanto si può ai casi nostri. Tanto che sogliamo ricorrere tuttodi alle tavole di Déparcieux, di Duvillard o di Montferrand, benchè, a vero dire, non sieno le più opportune e meglio rispondenti ai nostri bisogni. Importa dunque ci poniamo con tutta alacrità all'importante assunto, perocchè i nostri sodalizzi non potranno mai uscire dallo stato d'infanzia, e ottener le condizioni di durevole vita, senza la luce dei risultamenti statistici. Vero è che la direzione statistica dello Stato ci ha già presentati importantissimi lavori intorno la popolazione, ma finora le mancò il tempo di porgerci l'annuo movimento civile per numero sufficiente d'anni da rilevarne legge alcuna di mortalità e di malattia pel nostro paese. E intanto ch'essa concorre coi suoi lavori all'utile intendimento, i nostri sodalizzi potrebbero, raccogliendo i dati della loro vita e della loro esperienza, preparare il miglior materiale per la compilazione di simili tabelle. Perocchè quelle d'estraneo

paese mal possono servirci, pel variare delle leggi di mortalità e di malattia, secondo i varii paesi e le razze diverse. La durata della vita non è eguale per tutte le nazioni, e noi Italiani abbiamo, fra gli altri tristi privilegi, quello di morire di più in confronto degli abitatori d'altre regioni. Alcune malattie sono estranee a certe razze, mentre son proprie di altre. E secondo il clima, la qualità del lavoro e la coltura varia la salute degli uomini. Alcune razze sono vigorose e longeve e vanno immuni da molte malattie; altre sono fiacche e con molte disposizioni morbose. Ogni nazione deve dunque indagare le particolari leggi che la governano in fatto di malattia e di mortalità, per prevedere con più sicuro criterio le probabilità d'infortunio, e determinare la qualità dei mezzi necessarii a guarentirsene, e rispondere al rischio con una congrua assicurazione. A questo scopo, dovrebbero fra noi stabilirsi Comitati promotori delle società di mutuo soccorso, i quali dessero opera perchè i sodalizzi tenessero conto di tutti i loro fatti, e procurassero di trarne tutto il possibile vantaggio scientifico. Al che fra noi mira la Cassa di Risparmio di Lombardia, la quale stanziò premii per le società italiane più diligenti ed accorte nel preparare la materia acconcia alla compilazione di tavole di probabilità paesana.

Quando ai savi e generosi intendimenti della Cassa di risparmio lombarda rispondessero i sodalizzi italiani, si renderebbe il più prezioso servizio all'ordinamento di simili istituti, i quali potrebbero infine fondarsi su dati statistici nazionali, e avere una guida sicura per assettarsi scientificamente, e stabilire le esatte condizioni dell'assicurazione. Perocchè solo per queste grandi indagini statistiche, l'assicurazione perderà il carattere di lotteria, che oggi le rimane, e per cui il caso dispone di ogni cosa, mentre pure questo va esplorato e conosciuto nelle sue leggi. Solo per tal guisa, e col con-

corso volonteroso dei sodalizi medesimi, non brancicheremo più nelle tenebre, allorchè si tratta di ordinare economicamente i sodalizi. Se questi si valessero dei *moduli* proposti dal Consiglio milanese, e di cui parleremo nel prossimo capitolo, per segnarvi ogni anno le loro annotazioni, studiarvi e rivelarvi sè stesse, concorrerebbero per questo modo sì facile e modesto alla soluzione dell' arduo problema del giusto equilibrio fra le contribuzioni ed i sussidii.

Intanto, come la cognizione delle più riputate tabelle straniere può servire all'ordinamento delle nostre società, stimo opportuno produr qui in un solo quadro, i risultamenti offerti dalle più pregevoli ed usitate tavole intorno alla vita media della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra.

ETÀ	Tavola Hubbard	FRANCIA			BELGIO
		Tavola di Deparcieux	Tavola di Duvillard	Tavola di Monferrand (uomini)	Tavola di Quetelet
0	»	»	28 76	38 33	31 41
5	»	48 27	43 40	48 33	44 19
10	»	46 83	40 80	47 00	42 52
15	»	43 51	37 40	43 58	39 43
20	»	40 22	34 26	40 00	36 77
25	39 19	37 17	31 34	37 25	34 46
30	35 09	34 06	28 52	34 00	31 66
35	32 22	30 88	25 72	30 50	28 64
40	28 44	27 48	22 89	27 00	25 70
45	24 56	23 89	20 05	23 41	22 00
50	21 29	20 38	17 23	19 91	19 79
55	17 87	17 25	14 51	16 50	16 63
60	14 30	14 25	11 95	13 25	13 58
65	11 12	11 26	9 63	10 58	10 89
70	8 59	8 64	7 56	8 08	8 47
75	6 50	6 50	5 87	6 16	6 48
80	4 69	4 69	4 60	4 75	4 91
85	3 21	3 21	4 16	3 82	3 72
90	1 77	1 77	3 87	3 16	3 06
95	»	»	2 91	2 16	2 28
100	»	»	1 00	1 43	1 25

Segue

ETA'	INGHILTERRA					
	POPOLAZIONE TOTALE				Società d'amici	Comp. di ante sulla vita
	Tavola di Price (Northamp.)	Tavola di Milne (Carlisle)	Tavola di Farr (uomini)	Tavola di Neilson (uomini)	Tavola di Neilson	Tavola degli Actuaries (uomini)
0	25 18	38 72	40 19	»	»	»
5	40 84	51 25	49 64	»	»	»
10	39 78	48 82	47 08	47 76	51 81	»
15	36 51	45 00	43 38	44 18	47 51	»
20	33 43	41 46	39 88	40 69	43 77	39 84
25	30 85	37 86	36 47	37 34	40 21	36 63
30	28 27	34 34	33 13	34 09	36 60	33 17
35	25 68	31 00	29 83	30 81	32 97	29 52
40	23 08	27 61	26 56	27 47	29 33	26 06
45	20 52	24 46	23 30	24 14	25 72	22 63
50	17 90	21 11	20 02	20 85	22 10	19 41
55	15 58	17 58	16 08	17 64	18 84	16 21
60	13 21	14 34	13 59	14 58	15 69	13 47
65	10 88	11 79	10 86	11 75	12 74	10 87
70	8 60	9 18	8 51	9 22	10 21	8 34
75	6 54	7 01	6 53	7 01	8 27	6 03
80	4 75	5 51	4 92	5 22	6 50	4 75
85	3 37	4 12	2 64	3 86	4 99	»
90	2 41	3 28	3 68	2 89	3 18	»
95	0 75	2 53	2 22	2 32	1 87	»
100	»	2 28	»	2 14	» 50	»

Dall'esame di queste tavole si scorge come corrano fra i vari calcoli della vita media dell'uomo differenze notevoli, secondo le fonti cui attinsero i vari autori, e dal riferirsi le tavole ad epoche e luoghi differenti, e dall'esser costrutte con disparati metodi.

La scienza dispone dunque finora di tavole che non possono essere guida abbastanza sicura pei calcoli delle società di previsione, tanto più che redatte in un'epoca non sono applicabili ad epoche posteriori, pel variare delle condizioni degli abitatori col tempo e coi procedimenti della civiltà. La scoperta della vaccinazione, a mo' d'esempio, l'applicazione più rigorosa dei regolamenti sanitari, la miglior igiene, la polizia meglio praticata, l'agiatezza diffusa, l'amor materno ravvivato e quindi rivolto a cura più pietosa dei bambini, meno-

mano necessariamente la quantità delle malattie e la mortalità.

Ma a porgere esempio della varietà di risultamenti offerta dalle tavole di mortalità che abbiamo sott'occhio, basti l'osservare come,

secondo quella di	di cento persone entrate nell'associazione a 31 anni, ne sopravvive al principiere del 66. ^o	si che la durata probabile della vita umana ai 66 anni sarebbe di
Prie.	31	9.5
Milne (Carlisle)	48	10.5
Deparcieux	47	10. —
Duvillard	32	8.5
Quetelet	40	9.5

Se si dovesse quindi guarentire una pensione vitalizia a ciascun socio, allorchè raggiunge i 66 anni, bisognerebbe prevedere un numero di pensioni variabile da 31 a 48, secondo che si adotta l'una o l'altra tavola.

La durata della vita umana ha le sue leggi che ne determinano il limite massimo, e ogni stadio di vita ha differenti eventualità di pericoli. Così la vita umana si distingue da molti scrittori in quattro periodi: la prima infanzia, la seconda infanzia, l'età del lavoro o della fecondità, la vecchiaia; cioè fino a 5 anni, da 5 a 15, da 15 a 60, e da 60 in su. Secondo i vari metodi di determinazione della vita media, si hanno differenti risultamenti, e vi è sì gran discrepanza nei metodi che, nel discutersi di tale argomento ad una seduta della società statistica di Parigi del 1862, si enunciarono ben otto modi differenti di determinare la vita media, che tutti hanno qualche fondamento di ragione. E, per esempio, la si deduce dal rapporto annuale della popo

lazione alle morti; da quello della popolazione alle nascite; dalla media dei due rapporti; dall'età media dei morti attuali; dall'età media dei viventi; dalla vita media effettiva di un certo numero di individui, dalla cognizione della legge attuale delle mortalità. Legoyt calcolando l'età media di 850 mila morti ottenne la cifra di vita media in Francia di 33, 66; Guillard prendendo il quoziente della popolazione per le nascite, s'ebbe la cifra di vita media di 36, 6.

Ma ho qui parlato di vita media e di vita probabile, e forse non tutti i miei lettori conoscono chiaramente il significato di queste frasi. Ora giova notare come per vita media si intende il numero d'anni di vita che toccherebbe a ciascun individuo, se questi dovesse vivere un numero d'anni eguale agli anni complessivamente vissuti da una data popolazione, *diviso* pel numero degli individui che costituisce la popolazione medesima. Il metodo più semplice e spedito per computare la vita media è appunto quello di sommare gli anni vissuti da un dato numero d'uomini che son morti e dividere la somma degli anni medesimi pel numero degli individui. Così la vita media rappresenta quella che vivrebbe ognuno se tutti vivessero egualmente. « Essa », dice il Messedaglia nell'ottimo lavoro pubblicato di recente su questo importante elemento statistico (*La vita media, suo concetto, modi di determinazione, criteri d'applicazione*) « esprime l'adequato, o la *media aritmetica*, degli anni vissuti da un dato numero di individui fino al momento in cui tutti sono morti; quel tanto di vita che toccherebbe a ciascheduno di loro, se il totale degli anni da tutti insieme vissuto si ripartisse in modo eguale fra i singoli ». E con altri termini usati dal Messedaglia medesimo « la vita media di un certo numero di individui coincide con ciò che direbbesi l'*età media dei morti* ». La vita media si può contare a par-

tire dalla nascita, o da altra età qualsiasi, per quelli fra gli individui dati che la sorpassano, ed esprime « quel tanto di vita che in via media si può ripromettersi sotto l'impero delle presenti condizioni di mortalità e di sopravvivenza ». Essa è quella che gli scrittori inglesi chiamano *aspettativa di vita* (expectation of life).

La *vita probabile* invece è quella che può probabilmente ripromettersi ogni individuo che si trova in una data età, e si calcola secondo l'ordine effettivo con cui una data popolazione soccombe alla morte per succedersi degli anni.

La *vita probabile* significa dunque, e mi varrò ancora dei termini sì appropriati, esatti e matematici del Mes-sedaglia « quel limite ulteriore di età, che gli individui di quella tal classe di età di cui trattasi hanno la probabilità di raggiungere; e la probabilità essa medesima si desume dal fatto che degli individui considerati *una metà* pervenga a quel limite di età e vi sorviva, e l'altra metà invece soccomba prima di giungervi ». Quindi la *vita probabile* è l'*età che viene raggiunta dalla metà degli individui che si considerano*, e corrisponde alla *legge della sopravvivenza*. Prendi alla nascita un certo numero di individui, seguitali fino alla morte, e se verifichi, a mo' d'esempio, che la metà di essi soccombette prima dei dieci anni, dirai che la *vita probabile* del neonato è di dieci anni. Il computo della *vita probabile* si fonda dunque, con metodo affatto empirico, sul fatto che avendo la metà d'un dato numero d'individui d'una data età raggiunto un'altra determinata età, diventa probabile per ciascun individuo di quelle prime età raggiungere l'età ulteriore. Ora per recare altro esempio, se di quelli che hanno già compiuto il ventennio, ve n'ha una metà che raggiungesse i 45 anni, ossia, che sopravvivesse altri 25 anni, si dirà che la *vita probabile* del ventenne è di anni 25.

Per quanto concerne le probabilità di malattia, comincerò dal presentare le più pregevoli *tavole di malattia in rapporto alle età* elaborate in Inghilterra e attinte da documenti forniti da quelle società di mutuo soccorso:

*Tavole inglesi di malattia
desunte da documenti forniti dalle società di mutuo soccorso.*

ETÀ	Tavola di Oliphant desunta dai dati forniti dalle società scozzesi		Tavola di Ansell desunta dai dati forniti dalle società inglesi		Tavola di Neison desunta dai dati forniti dalle società inglesi	
	Giorni	Media quinquenn.	Giorni	Media quinquenn.	Giorni	Media quinquenn.
21	4. 025	4. 0	5. 460	5. 5	5. 915	5.992
22	4. 032		5. 495		5. 957	
23	5. 046		5. 537		6. 006	
24	4. 007		5. 586		6. 062	
25	4. 095		5. 642		6. 148	
26	4. 130	4. 2	5. 705	5. 9	6. 181	6.307
27	4. 172		5. 775		6. 237	
28	4. 221		5. 852		6. 286	
29	4. 227		5. 936		6. 336	
30	4. 347		6. 027		6. 370	
31	4. 417	4. 6	6. 132	6. 4	6. 405	6.609
32	4. 487		6. 251		6. 475	
33	4. 564		6. 384		6. 573	
34	4. 641		6. 531		6. 713	
35	4. 725		6. 692		6. 881	
36	4. 816	5. 0	6. 867	7. 3	7. 091	7.575
37	4. 914		7. 063		7. 099	
38	5. 026		7. 280		7. 602	
39	5. 159		7. 518		7. 917	
40	5. 306		7. 777		8. 260	
41	5. 488	6. 0	8. 057	8. 8	8. 645	9.492
42	5. 698		8. 365		8. 611	
43	5. 954		8. 701		9. 492	
44	6. 314		9. 065		9. 961	
45	6. 734		9. 457		10. 431	
46	7. 224	8. 3	9. 877	10. 8	10. 976	12.283
47	7. 756		10. 325		11. 564	
48	8. 302		10. 808		12. 222	
49	8. 904		11. 338		12. 936	
50	9. 527		11. 907		13. 720	

ETA'	Tavola di Oliphant desunta dai dati forniti dalle società scozzesi		Tavola di Ansell desunta dai dati forniti dalle società inglesi		Tavola di Neison desunta dai dati forniti dalle società inglesi	
	Giorni	Media quinquenn.	Giorni	Media quinquenn.	Giorni	Media quinquenn.
51	10. 157	11. 4	12. 537	14. 0	14. 567	16.650
52	10. 787		13. 230		15. 512	
53	11. 431		13. 993		16. 555	
54	12. 082		14. 840		17. 689	
55	12. 747	14. 9	15. 792	19. 7	18. 928	23.763
56	13. 426		16. 870		20. 265	
57	14. 116		18. 102		21. 959	
58	14. 854		19. 516		21. 003	
59	15. 610	23. 0	21. 147	31. 8	26. 404	42.302
60	16. 422		23. 044		29. 155	
61	17. 500		25. 277		32. 263	
62	19. 152		27. 937	62. 7	36. 330	
63	21. 700	55. 6	31. 136		41. 349	
64	25. 900		35. 007		47. 320	
65	30. 800		39. 704		54. 250	
66	37. 800	53. 6	45. 402	62. 7	62. 132	79.738
67	46. 200		52. 297		70. 469	
68	55. 300		60. 613		79. 275	
69	65. 100		70. 602		88. 543	
70	74. 907		82. 551		98. 273	
TOT. GENERALE	687. 379		863. 002		1053. 532	
TOTALI						
dai 21 ai 30 anni	41. 412		57. 015		61. 467	
» 31 ai 40 »	48. 055		68. 495		70. 946	
» 41 ai 50 »	71. 911		97. 895		108. 878	
» 51 ai 60 »	131. 642		169. 071		202. 037	
» 61 ai 70 »	394. 359		470. 526		610. 204	

Anche qui si scorge gran varietà di risultamenti, qualunque si tratti solamente di tre autori, tutti inglesi, e tutti che attinsero i dati dai registri delle Società d'Amici.

La tavola elaborata da Deboutteville in Francia, e che menzionai addietro, venne da lui istituita nel modo seguente. Prese la tavola scozzese che concedeva troppa angusta probabilità di vita, la rettificò con quella di Carlisle, e moltiplicò poi i numeri ottenuti per $\frac{5}{4}$, che

tale è la proporzione della mortalità francese a quella d'Inghilterra. Ottenne così una media generale annua fra gli anni 20 e i 70 di 38 giornate e mezzo di malattia, ed una media quinquennale

dai 20 ai 25 anni, di	3. 9	giornate per anno
» 25 » 30 » »	6. 7	» »
» 30 » 35 » »	8. 0	» »
» 35 » 40 » »	9. 3	» »
» 40 » 45 » »	10. 7	» »
» 45 » 50 » »	12. 2	» »
» 50 » 55 » »	14. 3	» »
» 55 » 60 » »	18. 3	» »
» 60 » 65 » »	28. 7	» »
» 65 » 70 » »	69. 8	» »

Secondo questo computo ogni socio soffrirebbe 923.3 giornate di malattia, e quindi 60 giornate di più di quanto presenta la tavola dell'Ansell, e 130 di meno di quella del Neison.

Nella tavola proposta dall'Hubbard le giornate di malattia si restringerebbero a meno della metà, cioè, 402. 848 così ripartite: da 21 ai 30 anni 51. 420

» 31 » 40 » »	52. 846
» 41 » 50 » »	67. 188
» 51 » 60 » »	84. 084
» 61 » 70 » »	147. 300

402. 848

Da ulteriori indagini fatte in Inghilterra, e propriamente, secondo il rapporto presentato dal *registrar* nel 1837, ammonterebbero a 260 le giornate di malattia sofferte per media da ogni socio dai 18 ai 50 anni d'età, cioè, ad otto giornate e 12/100 per anno e per individuo. E a una media di 6 o 7 giornate risultano poi secondo le recenti osservazioni raccolte nel Belgio, e in 3. 39 giornate le stabilisce il rapporto francese del 1868.

In tanta incertezza, e prive d'ogni luce, come dovranno reggersi le nostre società di mutuo soccorso, e a quali fonti ricorreranno, e delle molte tabelle a loro presentate quali prescegheranno, intanto che si predispongano le tabelle nazionali? Torna impossibile additare un criterio sicuro al loro ordinamento, dappoichè nessuna delle tavole accennate posa sovra solido fondamento. Ciascuna ha il suo pregio e il suo vizio, il buono ed il cattivo lato; e quando pur fossero ottime, non potrebbero applicarsi al nostro caso, perchè compilate in altri paesi e in altre condizioni. Fa dunque mestieri, che ogni volta che una società vuol costituirsi, imprenda appositi studii, approfittando delle tabelle che sembrano più acconce al suo caso, e ne compili una nuova e tutta sua. E intanto porgo qui, a loro norma, un quadro dimostrante le medie generali di giornate di malattia riscontrate da vari autori nell'esamina dei dati forniti dalle società di mutuo soccorso:

PERIODI di età	TABELLE INGLESI DI				FRANCESI DI	
	Ansel	Neison	Oliphant	Finlaison	Debout- teville	Hubbard
Dai 21 ai 25 giornate	5 55	5 99	4 0	7 0	5 9	4 88
• 26 • 30 •	5 9	6 81	4 2	7 0	6 7	5 41
• 31 • 35 •	6 4	6 61	4 6	7 0	8 0	5 03
• 36 • 40 •	7 2	7 58	5 0	8 5	9 5	5 54
• 41 • 45 •	8 8	9 49	6 0	9 5	10 7	6 55
• 46 • 50 •	10 8	12 25	8 2	10 5	12 2	7 09
• 51 • 55 •	14 0	16 65	11 4	12 5	14 5	7 04
• 56 • 60 •	19 7	24 76	14 9		18 3	9 77
• 61 • 65 •	31 8	42 30	22 0		28 7	13 59
• 66 • 70 •	62 7	79 74	55 6		69 8	15 87
Medie risultanti prenden- do tutte le età insieme	17 27	21 07	13 70		18 54	7 88
Medie risultanti prenden- do per limite il 60. ^o anno	9 77	11 10	7 30	7 8	11 98	6 41

Dei tentativi statistici fatti in paese, oltre quello sulle società di mutuo soccorso impresso dalla Direzione di statistica governativa, il quale non ci porge però cri-

terio alcuno sulle leggi di mortalità e di malattia propria dei nostri operai, merita menzione il lavoro del Sanseverino, (*Delle società di mutuo soccorso, notizie di F. Sanseverino*. Milano 1837). In questo pregevole libricciuolo l'autore, nella mira di elaborare alcune tavole di vita probabile delle differenti professioni e delle principali malattie che causarono la morte, si diede a fare gli spogli delle note mortuarie dell'Ufficio Municipale della Sanità di Milano dal 1832 al 1836 inclusivamente. Le sue osservazioni caddero sovra 22,729 morti, i quali avevano oltrepassato l'età di vent'anni, non avendo egli preso in considerazione i defunti che non avevano ancora raggiunta simile età. E qual risulteramento dei calcoli da lui istituiti, ci porge un prospetto generale della vita media probabile secondo le varie professioni; un prospetto proporzionale dello stato civile dei morti secondo le varie condizioni; un prospetto generale delle malattie che arrecarono la morte, secondo le varie professioni: il tutto dedotto dall'osservazione degli accennati cinque anni. In altro prospetto si riscontra la comparazione sulla mortalità, malattia e cronicità del Pio Istituto Tipografico di Milano, abbracciante trentatrè anni di vita di quell'associazione dal 1813 al 1843. Quest'ultimo è lavoro di Alessandro Porro, il cui esempio come quello del Sanseverino meritano d'esser citati, a loro onore, e a provocare l'altrui imitazione.

Il sesso e la professione, come dissi, modificano le leggi della mortalità e della malattia. I dati raccolti dai varii autori, mostrano che la vita media delle donne è più lunga di quella degli uomini; più alta quindi dovrebbe essere la tassa da imporsi alle donne per assicurar loro una pensione vitalizia. Il Quételet calcola in proposito che nel Belgio la vita media delle donne è più lunga di $\frac{1}{40}$ di quella del resto della popolazione; e il Deboutteville propone si correggano

le tavole di Deparcieux, quando s' applichino esclusivamente alle donne, in modo che la longevità di queste risulti maggiore di $1/25$. Nelle tavole di mortalità costrutte pei due sessi, si tenne debito conto di questi fatti, e la vita media dei maschi v'appare in generale minore di quella delle femmine, cioè queste soccombono in proporzione relativamente minore dei maschi. Secondo alcune tavole, la donna è in vantaggio sull'uomo solamente nella prima età; secondo altre, essa mantien in tutta la serie vitale la propria superiorità sull'uomo. Il Deboutteville, nel costruire la sua tavola di mortalità ad uso dei sodalizzi femminili, cominciò a calcolare l'età della donna dai sessant'anni in poi. Egli suppone la donna nell'età anteriori soggetta a minori malattie e di minor durata di quelle dell'uomo, e vuol quindi che per tal minor onere da essa arrecato alla società si compensi il maggiore derivante dalla sua maggior probabilità di vita; e come ai sessant'anni non si accordano più, di consueto, i sussidii per malattia, così solo oltre quell'età il Deboutteville cominciò a calcolare la maggior longevità della donna. Ma altri pone in gran dubbio la minor frequenza delle malattie nelle donne asserita da Deboutteville, e le afferma sottoposte a maggior numero di mali dell'uomo. Se non che tali asserzioni mi sembrano entrambe infondate, dacchè finora non si raccolsero in proposito osservazioni sufficienti ad accreditare l'una più che l'altra credenza. Che se pur sussistesse quanto asserisce il Deboutteville, non sarebbe di certo buon consiglio compensare il maggior onere arrecato in una età col minore arrecato in altra: e val sempre meglio conformarsi al principio della separazione degli scopi e dei fondi, a cui la società debbe avere la massima osservanza. Pertanto se importa modificare le tavole di mortalità generali, allor che le si applicano specialmente alle donne, non si cominci a

computare la maggior longevità e quindi la più grave contribuzione ai sessant'anni, ma all'età in cui naturalmente dovrebbe computarsi.

Quanto alla professione a cui altri si applica, considerata come causa modificante la salute, e per cui variano le probabilità di malattia e di mortalità, ho già toccato nel capitolo precedente, parlando *delle professioni*. Se non che, per cotale proposito, torna qui opportuno citare il lavoro dell' Hubbard sulla mortalità e malattia per professioni, desunto dall'esame dei registri di tutti gli ospitali di Parigi nell'anno 1830, e compilato nella mira di determinare il grado d'insalubrità di alcune professioni.

Più che un solo anno, le osservazioni del Sanseverino abbracciano cinque anni, e riguardano tutti i morti in questo spazio di tempo nella città di Milano i quali aveano oltrepassato l'età di vent'anni, e si fondano sovra 22,729 casi. Vuolsi notare che quivi l'autore non si occupò delle malattie, se non come cagione delle morti. E per l'importanza che ha per noi tale materia, credo opportuno riprodurre qui alcune delle tavole.

Segue il Prospetto.

	Professioni	Uomini			Donne			Totale		
		Numero	Anni	Vita media	Numero	Anni	Vita media	Numero	Anni	Vita media
1	Accattioni	195	41,589	59	25	4,546	63	320	43,133	69
2	Agenti e commessi di commercio	84	3,429	41	—	—	—	84	3,429	41
3	Arrotuini	18	900	50	—	—	—	18	900	50
4	Avvocati	54	3,103	37	—	—	—	54	3,103	37
5	Ballerini, cantanti, comici	37	1,460	34	43	473	36	40	4,392	48
6	Barcaioli, pescatori, cacciatori, ecc.	85	3,440	33	—	—	—	35	4,862	35
7	Caffettieri, liquoristi, tabaccai	91	4,246	48	23	4,066	46	114	5,413	47
8	Calcestrai, fallaricisti di maglie	31	1,021	49	8	304	61	39	4,333	51
9	Calzolai	337	45,577	47	—	—	—	337	45,577	47
10	Cappellai, berrettai	46	2,669	45	18	567	38	64	3,236	43
11	Cocchieri, parafraseieri, stalcieri	480	9,113	51	—	—	—	480	9,113	51
12	Contadini	3,453	180,107	38	3322	135,996	47	6864	316,103	49
13	Crocellini, canestrari, imballatori, ecc.	35	1,669	38	17	738	45	52	2,407	47
14	Cucitrici	—	—	—	857	32,198	50	3013	150,323	50
15	Domestici	262	12,339	53	—	—	—	262	12,339	53
16	Pubbici ferrai, maniscalchi, armajuoli	273	8,432	49	—	—	—	273	8,432	49
17	Fiocchini	224	11,850	51	—	—	—	224	11,850	51
18	Fargnani, bottai, stipettai	280	18,623	49	—	—	—	280	18,623	49
19	Farmacisti, droghieri	46	2,103	46	—	—	—	46	2,103	46
20	Filatori	197	10,700	34	334	19,108	59	531	30,075	57
21	Fittabili	30	3,068	61	22	1,181	54	52	4,249	57
22	Fornaci	118	8,543	47	24	1,076	45	142	9,619	47
23	Fornacci	9	439	49	—	—	—	9	439	49
24	Fruttivendoli, eribvendoli, ecc.	101	5,291	52	70	4,021	52	179	9,312	52
25	Giardinieri	32	1,643	53	41	442	40	43	2,125	49
26	Giornalieri	849	26,725	52	438	5,739	42	687	34,404	50
27	Guastai, pellicciai	11	370	34	43	420	32	24	792	33
28	Guardie di finanza	33	1,453	50	—	—	—	33	1,453	50
29	Impiegati	225	42,023	51	—	—	—	225	42,023	51
30	Isolatori, invamiciatori	71	3,449	44	—	—	—	71	3,449	44
31	Infermieri	29	4,320	47	14	632	45	33	2,462	46
32	Ingegneri, architetti	64	3,228	58	35	1,249	50	61	3,528	58
33	Latticidoli	47	2,239	48	—	—	—	47	2,239	48
34	Lavandai	76	3,596	49	230	12,352	56	296	16,998	54
35	Levitici	—	—	—	33	997	43	33	997	43
36	Librai, cartolai, legatori di libri	68	2,236	42	—	—	—	68	2,236	42
37	Librai, cartolai, legatori di libri	264	30,458	77	—	—	—	264	30,458	77
38	Luogo Pio Trivulzio	34	4,400	41	331	47,009	78	495	51,409	78

L'autore, a chiarire il concetto che ispirò il suo lavoro, nota di aver tenuto conto dei sartori separatamente dalle sartore, per le circostanze assai diverse in cui quelli si trovano, e d'aver associate quest'ultime alle crestaje per l'uniformità di costumi, e di vita, e di condizioni economiche di lavoro, che v'è fra quelle due professioni femminili. Nel novero delle cucitrici ei comprende poi le donne delle famiglie di artigiani, le quali non esercitano un proprio mestiere, e che solo talora eventualmente si danno a quello del cucire; quelle che praticano assolutamente cotal professione; alcune che vivono di carità privata; ed altre infine che si abbandonano alla prostituzione: le quali tutte nei nostri registri mortuarii sono indicate genericamente e impropriamente col nome di cucitrici. In una sola classe confuse l'autore i possidenti benestanti e civili, per non essere ben determinati i criterii per ben distinguerli.

Ma per non scordar nulla degli scarsi dati che può offrire la mia città all'elaborazione di tavole di probabilità, non voglio trasandare una tavola di mortalità di recente compilata da alcuni allievi dell'Istituto Tecnico superiore di Milano, e che venne dedotta dalle *Note mortuarie* pubblicate mensilmente dal Municipio, relative al settennio trascorso dal 1838 al 1864 incluso. Il numero dei morti in tal periodo risulta di 32, 909, dei quali 16,769 maschi e 16,140 femmine. Nella tavola non si tenne conto dei morti presso gli spedali della città ed alla città estranei. La mortalità venne calcolata sull'ipotesi di diecimila nascite, secondo il metodo ordinariamente seguito dai compilatori di simili tavole, i quali assumono un certo numero di individui e mostrano come vengano man mano soccombendo alle morti che succedonsi di anno in anno, fino alla completa loro estinzione.

Età	Maschi	Fem- mine	In com- plesso	Età	Maschi	Fem- mine	In com- plesso	Età	Maschi	Fem- mine	In com- plesso	Età	Maschi	Fem- mine	In com- plesso
Nati a Mei	10000	10000	10000	Anni 13	6312	6768	6530	Anni 43	4225	3921	4076	Anni 73	994	1034	1013
	8498	8901	8694	14	6276	6706	6487	44	4143	3849	3998	74	891	932	911
	8272	8692	8478	15	6223	6628	6421	45	4063	3761	3906	75	790	832	810
	8196	8614	8401	16	6174	6543	6335	46	3964	3633	3806	76	675	727	701
	8132	8562	8343	17	6124	6432	6283	47	3880	3590	3738	77	592	640	616
	8083	8526	8301	18	6052	6363	6205	48	3792	3517	3657	78	501	553	527
	8042	8498	8266	19	5977	6283	6113	49	3697	3440	3570	79	410	473	440
	8011	8470	8240	20	5904	6181	6025	50	3608	3371	3492	80	347	410	378
	7976	8444	8205	21	5830	6080	5928	51	3456	3250	3348	81	276	315	295
	7933	8416	8139	22	5747	5936	5839	52	3375	3196	3288	82	235	273	254
	7896	8391	8149	23	5658	5846	5730	53	3260	3109	3180	83	185	221	203
	7864	8335	8104	24	5566	5743	5633	54	3150	3043	3093	84	151	175	163
Anni	7835	8328	8077	25	5496	5627	5500	55	3015	2945	2981	85	109	131	120
	7759	8270	8009	26	5419	5528	5473	56	2902	2834	2869	86	76	93	84
	7702	8204	7948	27	5355	5418	5345	57	2772	2737	2755	87	56	69	63
	7666	8167	7912	28	5297	5330	5308	58	2666	2667	2667	88	36	50	43
	7637	8141	7884	29	5227	5226	5220	59	2535	2574	2534	89	25	35	30
	7621	8112	7862	30	5175	5139	5158	60	2463	2362	2484	90	16	24	20
	7444	7986	7694	31	5093	5018	5057	61	2308	2330	2319	91	10	14	12
	7189	7770	7470	32	5037	4943	4992	62	2207	2254	2230	92	6	11	9
	6976	7503	7238	33	4962	4838	4902	63	2076	2154	2115	93	5	7	6
	6814	7347	7076	34	4889	4743	4818	64	1934	2042	1997	94	3	5	5
	6687	7217	6947	35	4828	4636	4741	65	1850	1937	1893	95	3	3	3
	6578	7104	6867	36	4757	4534	4645	66	1750	1819	1781	96	3	3	2
	6513	7038	6770	37	4705	4436	4573	67	1637	1718	1677	97	2	1	1
	6461	6982	6710	38	4638	4352	4496	68	1548	1620	1583	98	1	1	1
	6411	6929	6663	39	4570	4267	4422	69	1431	1514	1472	99	0	0	0
	6380	6874	6622	40	4512	4200	4359	70	1346	1433	1388				
	6348	6817	6576	41	4392	4072	4235	71	1201	1253	1227				
				42	4322	4014	4171	72	1104	1157	1130				

Anche il cav. Ferrario compilò tavole della mortalità di Milano dall'anno 1736 in poi (Statistica medico-economica di Milano). Dalle sue osservazioni risulta che la vita media e la vita probabile in Milano dallo scorso secolo in poi si sarebbe progressivamente accresciuta, sì che mentre la mortalità sorpassava nel periodo dal 1766 al 1843 il 4.70 per cento, vi scese al 3.30 per cento nel decennio dal 1836 al 1843, al 3.26 per cento nel decennio successivo, ed al 3.03 per cento nel decennio decorrente dal 1833 al 1863.

Un recente lavoro sulla durata della vita in Italia si è pubblicato dal sig. William Rey. *Longevità e tavole di mortalità per i maschi e le femmine in Italia; nuovi metodi di costruzione delle tavole di William Rey, direttore della Reale compagnia di assicurazione generale sulla vita in Milano*. Quest'opera non comprende finora che l'Alta Italia. La vita media del maschio vi appare di anni 33, 43, e quindi cinque anni più breve di quel che in Francia, e dieci anni di quel che in Inghilterra. La vita della donna nell'Italia settentrionale risulta dal libro del Rey più breve di quella dell'uomo, il che non è conforme a quanto avviene presso l'altre nazioni.

Agli studii demologici ed alla cognizione delle leggi di mortalità gioveranno i dati numerosi che si trovano nei documenti ufficiali pubblicati di recente in Italia, ossia nel *Censimento generale della popolazione del Regno d'Italia del 1861* e nel *Movimento dello stato civile nel Regno d'Italia del 1863*. Questi offrono la cognizione dell'elemento importantissimo dell'età dei viventi, ossia la ripartizione attuale della popolazione per classi annuali di età, cognizione senza cui torna impossibile rilevare le leggi della mortalità e della sopravvivenza. E in ciò i nostri statistici hanno consentito al voto dei Congressi internazionali di statistica che tutti i paesi presentassero un prospetto della popolazione ripartita

per età procedenti di anno in anno. Il che si è nei nostri censimenti fatto tanto pei viventi quanto per la mortalità.

3.^o

Della proporzione delle contribuzioni con l'età dei soci.

Nell'ordinare il sodalizio importa sommamente alla sua fortuna che vi si ammettano persone ancor giovani, le quali possano contribuire per lungo numero d'anni alla formazione del fondo patrimoniale, senza troppo rapidamente gravarlo delle spese dipendenti da quella colluvie di malattie che colpiscono di preferenza gli uomini di età inoltrata. Pertanto, bisogna, ad evitare la rapida e sicura decadenza cui sono predestinate le società noncuranti di tale cautela, chiuderne l'adito alle persone che abbiano trascorso una data età, cioè i quaranta o quarantacinque o i cinquant'anni, secondo i mestieri che inducono una più o meno rapida decadenza fisica. Per non aver usato di simile precauzione gran numero di Società in Francia ed in Inghilterra volsero a ruina, e si debbe pur troppo lamentare che anche fra noi non vi si presti sinora la debita osservanza. Imperocchè dall'inchiesta sulle nostre società rilevossi che 102 di esse non statuiscano limite alcuno all'età di ammissione, e l'altre offrono per tale rispetto in media un termine massimo di 51 anni, ed un minimo di 16. Anco le indagini da me intraprese mi hanno rivelato che molti sono i sodalizzi che aprono l'adito a persone troppo inoltrate negli anni, e che già noverano un numero esorbitante di vecchi. Parecchie ve n'hanno che fondate appena contano già la metà dei soci fra i 45 e i 76 anni. Ora egli è evidente come le persone aggregate all'associazione in tarda età cadano necessaria-

mente presto a suo carico, stante che, regolarmente, col crescere degli anni, crescono le necessità dei soccorsi, sì come il numero e la durata delle malattie. Ciò riesce in ispecial modo fatale alle società appena fondate e che non hanno costituito per anco un buon capitale. Queste sogliono bensì fissare talora un certo periodo di tempo dalla fondazione in poi, prima del quale non concedono soccorsi; e stabiliscono puranco che il diritto al soccorso non si attui se non dopo un dato tempo dall'ammissione del socio; ma, scorso quel tempo, sopraggiunge il momento critico della loro fortuna, e tanto più quando molti sieno i soci inoltrati d'età, e molte quindi le infermità onde possono essere colpiti.

I danni provenienti dall'ammissione dei vecchi si possono facilmente evitare coll'imporre ad essi il pagamento *d'una contribuzione proporzionale all'età*. Col mantenere le tasse invariabili si offende la giustizia e l'eguaglianza fra i soci, che giovani e vecchi, quali essi sieno, debbono avere la medesima ragione di gravezza e di vantaggi. Solo per tal modo si possono prestare al sodalizio le forze economiche pari agli impegni che si assume, e adatte a sopperire alle tristi eventualità.

Proporzionando le contribuzioni con l'età del socio, si mette questi in grado di versare nella cassa sociale una somma adeguata all'eventualità ch'ei può avere di ricorrere alla medesima, ed all'importanza del sussidio ch'ei può trarne. Ma perchè tale equa proporzione non sia lesa, e per conservare la debita eguaglianza fra i soci, ognuno d'essi, entrando a far parte della società, deve pagare *una tassa eguale alla somma onde ogni socio della sua età, già partecipante all'associazione, arricchì il fondo sociale*; che corrisponda ai vantaggi che gli derivano dal godimento del patrimonio sociale già costituito, e alla cui formazione concorsero i pagamenti dei soci entrati in età più giovanile.

Tale norma di evidente giustizia, e di essenziale importanza è messa in non cale dalla maggior parte dei sodalizi di mutuo soccorso, nei quali giovani e vecchi, validi e fiacchi, a qualunque età vengano ammessi, pagano l'istessa misura di contribuzione, nè quelli potrebbero porgere, richiesti, ragguaglio alcuno intorno all'età dei soci. Infatti solo cinquantotto consorzi potrebbero somministrare al Governo indicazioni intorno alle giornate di malattia secondo l'età. Ed ecco l'epilogo dei dati offerti da quelle società durante l'anno 1862, e che ricavo dalla Statistica ufficiale:

CATEGORIE di età	Napoli media del soci per età	Numero dei soci al 31 dicembre 1861	Annuo	Dimessi	Morti	Numero dei soci al 31 dicembre 1862	Soci sottratti per malattia	Giornate di malattia	PER OGNI 100 Soci effettivi		Giornate di malattia media della popolazione per ciascun socio
									Soci sottratti	Giornate di malattia	
Da 0 anni a 15	5	32	7	16	1	42	9	87	11	187	17
» 16 » 20	47	373	144	80	1	436	28	461	7	112	16
» 21 » 30	236	1990	663	471	13	3169	257	6386	17	306	18
» 31 » 40	351	3101	806	643	29	3233	573	10465	18	324	18
» 41 » 50	254	2259	429	320	27	2341	444	9818	19	421	22
» 51 » 60	86	770	99	59	18	792	159	4339	30	540	27
» 61 » 70	17	174	2	5	5	166	31	2140	32	1280	40
Sopra i 70 anni	4	26	1	»	3	34	10	778	29	2283	77
<i>Totale</i>	1060	8755	6396	1596	97	9213	1627	34304	18	378	21

La massima parte dunque dei nostri sodalizi non si avvedono dei danni e della flagrante ingiustizia dell'imporre a tutti i soci, qualunque sia la loro età, la medesima misura di contribuzione, mentre in modo sì diverso partecipano alla formazione del fondo sociale, e così disparate sono le eventualità di ricorrervi e di trarne vantaggio. Infatti, supponiamo con Hubbard, il caso di due persone, l'una a vent'anni, e l'altra a quaranta, che entri a far parte d'una associazione, nella quale la contribuzione mensile sia di due franchi,

e il primo non paghi tassa d'ammissione veruna, e paghi invece il secondo per simil titolo 40 franchi. Supponiamo ancora che secondo la pratica generalmente seguita il pagamento della pensione vitalizia non si conceda al socio che quand'ei raggiunga i sessant'anni: ne deriva che il socio entrato a vent'anni, prima di acquistare tale diritto, debbe contribuire per quarant'anni di tempo, e l'altro entrato a quarant'anni, paga appena pel corso di venti. Ma giunti entrambi ai sessant'anni, quando la pensione può essere loro conferita, risulterà che essi avranno in ben diverso modo concorso alla formazione del fondo sociale, e quegli che da quarant'anni appartiene al consorzio v'avrà arrecato 960 franchi, e soli 520 ne avrà contribuito l'altro che v'appartiene da solo vent'anni. Vero è che, in ragione di questa diversa contribuzione l'uno si trova assicurato per vent'anni dall'eventualità d'impotenza al lavoro cagionata da malattia, e l'altro invece gode per quarant'anni di questo vantaggio. Ma l'esperienza dimostra che all'età di quarant'anni si è esposti a quasi doppio numero di giornate di malattia che all'età di vent'anni; e che quindi, tanto per la malattia, come per la vecchiezza l'uno s'è associato per ricevere, l'altro per dare.

Nè in questo esempio s'è supposto il peggio che possa occorrere, perocchè in molte associazioni si ammettono persone puranco d'età eccedente i quarant'anni, senza sottoporli a patti più gravosi di quelli a cui soggiacciono i soci più giovani. E se, nel precedente esempio s'è supposto che il socio, entrato in età più matura, abbia pagato una maggior tassa di 40 franchi, pur vi sono molte società le quali dispensano anche da questa, sebbene insufficiente, contribuzione. Così la distribuzione dei vantaggi e degli oneri sociali, e quindi la disegualianza fra i soci, si fanno ancora più manifesti; ed essi, invece di contribuire secondo l'eventualità mag-

giori o minori che ciascuno ha di ricorrere alla cassa sociale, pagano la medesima misura di contribuzione qualunque sieno tali eventualità e la importanza del sussidio che possono ritrarne. Tanto che gli uni vengono a pagare per gli altri, e anzichè si inciti altrui a partecipare all'associazione in età giovanile, e si rifornisca quindi per lungo correre d'anni il fondo sociale, si favorisce quanto vi ha di più contrario ai proprii interessi, l'introduzione cioè dei soci ad età inoltrata, quando pochi anni rimangon loro per effettuare i pagamenti, e gravi e frequenti sono divenute le infermità.

Infatti il giovane, che sa di potere in ogni tempo partecipare alla società, e che quanto più ritarda, altrettanto risparmia, preferisce aspettare quando più evidente ed immediata gli si presenti la probabilità di malattia e il bisogno di soccorso. Egli calcola che entrando in età avanzata ha maggiore probabilità di godere dei sussidi sociali, e non corre pericolo di contribuire per molt'anni senza proprio vantaggio, mentre viene a fruire di quanto gli altri, entrati in età più giovanile, hanno già arricchito il fondo sociale. Naturalmente ei dunque preferisce di aspettare un momento sì favorevole ai propri interessi ad aggregarsi nel consorzio; e intanto la società viene scemando degli attivi suoi elementi, e fondata su così improvvida ed ingiusta ripartizione dei pesi sociali, e su tal fallace calcolo economico, non può sussistere a lungo, e quando arriva il tempo critico nel quale s'accrescono d'assai le giornate di malattia a cui bisogna provvedere, e si deve concedere agli infermi un modico ma costante assegno, non possono allora bastare gl'interessi del capitale, e questo cessa d'aumentarsi ad interessi composti. E qui non tengo conto del peggior caso, cioè che si dovesse assegnar le pensioni, mentre ognor più

s'accrescono le giornate di malattia e d'infermità. In tal caso diverrebbero insufficienti gli interessi del capitale, e bisognerebbe mettere mano al capitale medesimo. In questo frangente, dice Hubbard, molte società preferiscono ricorrere a ripieghi piuttosto che por mano al proprio capitale: quindi aumentano la misura della tassa e diminuiscono l'assegno per malattia. Le quali cose distolgono dal partecipare al consorzio molte persone, che naturalmente preferiscono d'aggregarsi ad altre associazioni, dove si offrano loro migliori condizioni. Pertanto gli associati rimangono abbandonati a sè stessi e si separano necessariamente in due campi, a seconda dei propri interessi: da un lato chi percepisce di già la pensione, e chi, per età, è presso a percepirla; dall'altro chi prevede che il capitale sarà esaurito allorch'essi toccheranno l'età in cui acquistano diritto alla pensione. Questi vogliono scemare la misura, gli altri no. Ed il consorzio, per le scissure che intravengono, decade e rovina.

Importa dunque, ad assicurare la fortuna del sodalizio, allettare ad entrarvi in giovane età, e persuadere gli operai che il mezzo per pagar poco vi è, e consiste nell'entrar da giovani in seno al fraterno consorzio.

Parecchie società graduano la tassa d'entrata o la periodica secondo l'età, ma con sì imperfetta graduazione, e talmente a casaccio, e senza scorta alcuna di cognizioni statistiche, che la proporzionalità della contribuzione con l'età è ben lungi dal ricevervi la debita consacrazione. Si statuisce, per esempio, che dai venti ai venticinque anni si paghi una lira di tassa di entrata, e due lire dai venticinque ai trentacinque anni, e tre dai trentacinque ai quarantacinque. Od altrimenti, si determina la tassa periodica dai venti ai trent'anni in mezzo franco, ed in un franco per chi sorpassa tale età. Ma è questo praticare il sistema di graduazione

secondo l'età, o far mostra solamente di praticarlo? La statistica ci mostra pure quanto notabilmente varii nelle differenti età la frequenza delle malattie.

Havvi chi, pur riconoscendo le ragioni economiche che suggeriscono di proporzionare la misura della tassa all'età ed agli oneri che s'assume l'associazione, stima che per ragione di pietà e solidarietà i giovani debbano contribuire pei vecchi, e così, alla loro volta, quei giovani troveranno, ad età inoltrata, una nuova generazione disposta a pagare in loro vantaggio. Ma chi può farsi garante di questo perpetuo rinnovamento delle società, e di questa costante proporzione nel numero dei soci di diverse età, essendo questi eventi di lor natura incerti e non potendosi fondare sovr'essi calcolo veruno? E se la società non si rifornisce effettivamente di nuovi soci, ne viene, come nota Hubbard, che tutta una generazione s'è sacrificata per un'altra, e non trova poi chi ripeta scientemente il sacrificio compito da essi per ignoranza. Perocchè, dice il medesimo Hubbard, che non può trattarsi qui di sacrificio fatto per ispirito di fratellanza, giacchè la fratellanza nell'ignoto non può esser che menzogna.

Vera fratellanza e solidarietà consistono invece nel distribuire equamente fra i soci i danni toccati a chiunque di essi. Ciascuno in ragione della probabilità d'incorrere in tali danni, e di profittare quindi dei vantaggi del consorzio, deve proporzionalmente contribuire in favore del sodalizio. Quindi chi vuol partecipare ad una società già costituita, debbe essere astretto a pagare una tassa che lo ponga nello stato medesimo in cui si trova l'associato della sua età, il quale già da tempo partecipa al consorzio e concorre a formarne il patrimonio. Che se l'istituzione è in sul sorgere, e non avvi per anco verun capitale accumulato, deve pur valere la medesima norma, e se persone di

varia età chiedono d'entrarvi, bisogna che *la tassa sia proporzionata al vario grado d'eventualità in cui si trovano i soci, secondo la loro età, di godere dei soccorsi sociali*. E pertanto il socio più inoltrato negli anni deve porsi rispetto alla società nella situazione in cui si troverà il più giovane, quando abbia raggiunto l'età alla quale esso è di già pervenuto. Fra due soci quindi che vengono ammessi il medesimo giorno nel consorzio, e di cui l'uno ha vent'anni, e trenta l'altro, questi deve somministrare alla cassa sociale quella somma che si prevede possa cumularvi il primo al suo giungere ai trent'anni, detratto tuttavia quel tanto che in quella serie d'anni avrebbe potuto percepire per sussidii di malattia, ed aggiunto quanto pel cumulo degli interessi della somma da contribuirsi in quel tempo l'avrebbe accresciuta. Così, supposta la tassa mensile in un franco, si dovrebbe contribuire in dieci anni fr. 120. Ora chi a trent'anni s'aggrega al sodalizio dovrebbe pagare 120 franchi più di quanto ha pagato chi cominciò a parteciparvi a vent'anni. Nondimeno quando si detragga quanto gli poteva competere a titolo di sussidio per malattie che eventualmente potevano affliggerlo in quel tratto di tempo, se avesse effettivamente appartenuto al consorzio, e calcolando il valore di questo eventuale suo vantaggio a mezzo franco il mese, ei non dovrebbe pagare che 60 franchi. Ma, a questa somma bisogna aggiungere quanto sarebbe provenuto alla società dal cumulare degli interessi della somma che s'avrebbe dovuto pagare nei dieci anni addietro; e supposto il frutto di tal somma in 15 franchi, questi dovrebbero aggiungersi al capitale sovraccennato di sessanta franchi.

Cotal ragionevole sistema venne pur proposto dal signor Petrus Passant già capo divisione della prefettura del Rodano. Ei vorrebbe che dalla cifra dell'annua rendita d'una società si detraessero le spese e si divi-

desse poi la somma del sopravanzo pel numero dei soci. Così si conoscerebbe di quanto ogni socio concorra annualmente alla formazione del fondo sociale, e si potrebbe determinare esattamente quanto deve pagarsi da chi vuole partecipare all'associazione. Così se, per esempio, la media di quanto s'accumula annualmente fosse un franco, chi entra nel sodalizio dovrebbe pagare tanti franchi quanti sono gli anni che il socio ha oltrepassati dalla prima età prefissa per poter partecipare alla società. Quindi se il minimo d'età voluto per aggregarvisi è di vent'anni, chi vuol essere ammesso a venticinque dovrebbe pagare 5 franchi di più, e se il nuovo socio ha trent'anni dovrebbe pagare 10 franchi più, e sempre in ragion composta gl'interessi di questi.

Con tali proporzioni debbe determinarsi la contribuzione di chi entra nella società, se vogliansi seguire i dettami della giustizia e della convenienza, e fondare il consorzio su buoni principii economici. Del resto, poco importa che la somma da pagarsi da chi entra nella società per porsi a paro di chi già prima vi è entrato si paghi a titolo di tassa d'ingresso o come contribuzione mensile, ed anzi, se gli torna più comodo, potrà ripartirsene il pagamento in rate mensuali. — Perocchè l'accrescere nelle suaccennate proporzioni la tassa d'ammissione, la renderebbe talmente gravosa per gli artigiani pervenuti ad età inoltrata da render loro difficile e pressochè impossibile l'ammissione nel consorzio. Se non che anche il pagar la tassa d'ammissione in piccole rate ne protrarrebbe di troppo il soddisfacimento. Sicchè val meglio adottare *la progressività delle tasse mensuali con l'età, e lasciare uguale per tutti e invariabile la tassa d'ammissione*. Per quanto riguarda poi il modo con cui il socio entrato nella prima età fissata dallo statuto può effettuare i versamenti,

calcolato una volta la somma ch'ei dovrebbe pagare per tutto il corso della vita, si ponno ripartire poi nelle varie parti di essa, come convien meglio, le frazioni della contribuzione intera. E per esempio, calcolata in 480 franchi la somma che l'associato debbe versare nella cassa sociale nel corso di 40 anni, essa può ripartirsi in pagamenti periodici di un franco al mese, sino a che si giunga appunto a compor quella somma. Nondimeno quando sembrasse più comodo all'associato lo sborsare nei dieci anni, che intercedono dai venti ai trenta, una rata mensile di 73 cent., e negli altri dieci anni, che intercedono dai trenta ai quaranta, una rata mensile di franchi 1. 23, non avvi difficoltà alcuna a stabilire tale differente ripartizione.

Infatti, in ragione dell'età, suol crescere progressivamente la misura della mercede guadagnata dall'artigiano, e gli si rendono di conseguenza più agevoli i risparmi, e di miglior animo ei contribuisce, perocchè più vicina gli si offre la prospettiva dei malori e delle infermità. Pertanto, al solo fine di agevolare i periodici pagamenti, piuttosto che per necessità di calcolo, converrà ripartire la intera contribuzione con minor gravanza nell'età giovanile, che nell'adulta. Supposta quindi ancora in 480 franchi la somma intera che l'associato deve versare nella cassa sociale nel decorso di quarant'anni, supposto ch'egli entri nel consorzio all'età d'anni quaranta, il sovrappiù ch'ei debbe pagare, a tenore del calcolo precedente, dovrà ragguagliarsi in 150 franchi, i quali anzichè pagarsi in una sola volta, potrebbero ripartirsi e sovrapporsi alle contribuzioni mensili, tenendo conto degli interessi che vengono a mancare pel ritardo arrecato nel pagamento della somma. Del pari, si può fissare, che un socio aggregato a vent'anni paghi per tutta la vita una contribuzione mensile ristretta a un franco, ed aggregato invece

ai venticinque anni paghi per tutto il resto della vita fr. 1.20, e così di seguito d'età in età si accresca la contribuzione, in ragione di quanto avrebbe concorso a cumulare per sua parte nel fondo sociale se fosse entrato nel sodalizio all'età in cui venne a parteciparvi il più giovane suo consocio. Il problema è dunque di ricercare qual è la rendita vitalizia temporanea atta ad ammortizzare un dato capitale. Bisogna quindi dividere la somma d'ammissione per altrettanti mesi ed anni quanti sono quelli nel cui intervallo di tempo si intende pagare, o per le altrettante contribuzioni in cui si intende ripartire l'intero pagamento. È superfluo accennare che in tali computi si debbe tener conto degli interessi che la società viene ad ottenere più tardi. Simile metodo ha il gran merito, lo ripeto, d'agevolare il pagamento d'una somma che alla massima parte degli operai tornerebbe impossibile pagare a prima giunta e tutta d'un tratto.

Nel nostro paese fra i sodalizi che hanno meglio proporzionato le contribuzioni dei soci con l'età e in ragione dell'assicurazione che loro si offre, avvi l'*Associazione di mutuo soccorso degli operai di Cremona* la quale institui studi sagaci e pazienti a tale assunto, ma per le difficoltà provenienti dal difetto di tavole statistiche paesane dovette ricercare ai proprii calcoli basi meno sicure, e scortarsi d'altri criterii. Adottato il principio della graduazione delle contribuzioni secondo l'età, e stabilita una misura normale di contribuzioni mensili, il sodalizio di Cremona non l'applicò con tutto il rigore, prevedendo la riluttanza dei soci, e si limitò per ora ad attuare una tariffa che esso stima imperfetta, ma che si propone di rettificare ed accostare alla normale mano mano che si potranno persuadere gli artigiani della necessità di conformarsi rigorosamente alle leggi dell'aritmetica. Pertanto si adottò una scala di mensuali

contribuzioni crescente dalla minima alla massima età per modo che più questa avanza, e più rapido si è l'accrescimento delle contribuzioni. L'assemblea fissa annualmente la misura delle contribuzioni da eseguirsi. I soci entrati fra gli anni 13 e i 22 pagano una contribuzione detta normale e che è quella annualmente fissata. Quelli dai 22 ai 28 pagano la contribuzione normale più 1 decimo
 dai 28 ai 33 " " " " 2 decimi
 dai 33 ai 37 " " " " 3 decimi
 dai 37 ai 40 " " " " 4 decimi

Pari metodo segue la *Società delle operaie di Cremona*.

Le contribuzioni periodiche determinate dalla *Società dei tipografi di Milano* sono per quelli che si ascrivono dai 18 ai 22 anni una lira al mese; dai 23 ai 26 lire 1.20; dai 27 ai 30 lire 1.60; dai 31 ai 34 lire 2; dai 35 ai 38 lire 2.50; dai 39 ai 42 lire 3.20 al mese.

Porgerò qui, ad esempio, il prospetto delle tasse che riscuotono altre società italiane secondo l'età. Quelle delle *persone di servizio di Milano* stabilisce tre categorie a cui si possa ascrivere il socio secondo la rispettiva condizione economica, e cioè, quella di una lira, quella di una lira e cent. 50, e quella di due lire al mese. In ciascuna categoria si la tassa d'ingresso come la mensile varia secondo l'età nel modo seguente:

TASSA D' ENTRATA.

Categoria I.

Per coloro che entrano

da 13 a 16 anni L. — —	da 21 a 22 anni L. 8 —
" 16 " 17 " " 2 —	" 22 " 23 " " 9 50
" 17 " 18 " " 3 —	" 23 " 24 " " 11 —
" 18 " 19 " " 4 —	" 24 " 25 " " 12 50
" 19 " 20 " " 5 —	" 25 " 26 " " 14 50
" 20 " 21 " " 6 50	" 26 " 27 " " 16 50

da 27 a 28 anni L. 18 50	da 31 a 32 anni L. 27 50
» 28 » 29 » » 20 50	» 32 » 33 » » 30 —
» 29 » 30 » » 22 50	» 33 » 34 » » 32 —
» 30 » 31 » » 25 —	» 34 » 35 » » 35 —

Categoria II.

Per coloro che entrano

da 13 a 16 anni L. — —	da 25 a 26 anni L. 21 75
» 16 » 17 » » 3 —	» 26 » 27 » » 24 75
» 17 » 18 » » 4 50	» 27 » 28 » » 27 75
» 18 » 19 » » 6 —	» 28 » 29 » » 30 75
» 19 » 20 » » 7 50	» 29 » 30 » » 33 75
» 20 » 21 » » 9 75	» 30 » 31 » » 37 50
» 21 » 22 » » 12 —	» 31 » 32 » » 41 25
» 22 » 23 » » 13 75	» 32 » 33 » » 45 —
» 23 » 24 » » 16 50	» 33 » 34 » » 48 75
» 24 » 25 » » 18 75	» 34 » 35 » » 52 50

Categoria III.

Per coloro che entrano

da 13 a 16 anni L. — —	da 25 a 26 anni L. 29 —
» 16 » 17 » » 4 —	» 26 » 27 » » 32 —
» 17 » 18 » » 6 —	» 27 » 28 » » 37 —
» 18 » 19 » » 8 —	» 28 » 29 » » 41 —
» 19 » 20 » » 10 —	» 29 » 30 » » 45 —
» 20 » 21 » » 13 —	» 30 » 31 » » 50 —
» 21 » 22 » » 16 —	» 31 » 32 » » 55 —
» 22 » 23 » » 19 —	» 32 » 33 » » 60 —
» 23 » 24 » » 22 —	» 33 » 34 » » 65 —
» 24 » 25 » » 25 —	» 34 » 35 » » 70 —

« Il pagamento di questa tassa d'ingresso potrà essere ripartito in tante rate mensili, non mai però minori del contributo a cui ciascun socio è obbligato, a seconda della categoria cui appartiene ».

TASSA MENSILE.

Categoria I.

Per coloro che entrano

da 15 a 16 anni L. — 10	da 25 a 26 anni L. — 44
» 16 » 17 » » — 12	» 26 » 27 » » — 50
» 17 » 18 » » — 14	» 27 » 28 » » — 56
» 18 » 19 » » — 16	» 28 » 29 » » — 62
» 19 » 20 » » — 18	» 29 » 30 » » — 68
» 20 » 21 » » — 22	» 30 » 31 » » — 76
» 21 » 22 » » — 26	» 31 » 32 » » — 84
» 22 » 23 » » — 30	» 32 » 33 » » — 92
» 23 » 24 » » — 34	» 33 » 34 » » 1 —
» 24 » 25 » » — 38	» 34 » 35 » » 1 08

Categoria II.

Per coloro che entrano

da 15 a 16 anni L. — 45	da 25 a 26 anni L. — 66
» 16 » 17 » » — 48	» 26 » 27 » » — 75
» 17 » 18 » » — 51	» 27 » 28 » » — 84
» 18 » 19 » » — 54	» 28 » 29 » » — 93
» 19 » 20 » » — 57	» 29 » 30 » » 1 02
» 20 » 21 » » — 63	» 30 » 31 » » 1 14
» 21 » 22 » » — 69	» 31 » 32 » » 1 26
» 22 » 23 » » — 75	» 32 » 33 » » 1 38
» 23 » 24 » » — 81	» 33 » 34 » » 1 50
» 24 » 25 » » — 87	» 34 » 35 » » 1 62

Categoria III.

Per coloro che entrano

da 15 a 16 anni L. — 20	da 20 a 21 anni L. — 44
» 16 » 17 » » — 24	» 21 » 22 » » — 52
» 17 » 18 » » — 28	» 22 » 23 » » — 60
» 18 » 19 » » — 32	» 23 » 24 » » — 68
» 19 » 20 » » — 36	» 24 » 25 » » — 76

da 25 a 26 anni L. —	88	da 30 a 31 anni L.	1 52
» 26 » 27 » » 1 —	»	» 31 » 32 » » 1	68
» 27 » 28 » » 1 12	»	» 32 » 33 » » 1	84
» 28 » 29 » » 1 24	»	» 33 » 34 » » 2	—
» 29 » 30 » » 1 36	»	» 34 » 35 » » 2	16

« È libero a ciascun socio versare in una sol volta anche più mesi anticipati ».

Nella *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Prato* si paga la tassa settimanale nelle seguenti proporzioni:

Prospetto delle tasse settimanali calcolate sull'età.

PER GLI UOMINI				PER GLI UOMINI				PER LE DONNE			
ETA'	TASSA	ETA'	TASSA	ETA'	TASSA	ETA'	TASSA	ETA'	TASSA	ETA'	TASSA
Anni	Cent.	Anni	Cent.	Anni	Cent.	Anni	Cent.	Anni	Cent.	Anni	Cent.
12	10	23	22	34	34	40	40	20	15	31	28
13	11	24	23	35	35	41	42	21	16	32	27
14	12	25	24	36	36	42	43	22	17	33	28
15	13	26	25	37	37	43	44	23	18	34	29
16	14	27	26	38	38	44	45	24	19	35	30
17	15	28	27	39	39	45	46	25	20	36	31
18	16	29	28	PER LE DONNE				26	21	37	32
19	17	30	29	12	7	16	11	27	22	38	33
20	18	31	31	13	8	17	12	28	23	39	34
21	20	32	32	14	9	18	13	29	24	40	35
22	21	33	33	15	10	19	14	30	25		

Nota. La Tassa delle donne è d'alquanto superiore a quella degli uomini, atteso il sussidio obbligatorio dei parti, e le più frequenti malattie alle quali vanno soggette.

D'altre proporzioni è la tassa che si paga presso la *società di mutuo soccorso fra gli operai giornalieri e industriali si dell'uno come dell'altro sesso a Firenze*, e che vien descritta nella seguente tabella, compilata dal cav. Giuseppe Gasbarri, Direttore dell'Ufficio del debito pubblico in quella città. I pagamenti sono quivi proporzionati secondo le età alla probabilità di ma-

lattia e di vita desunta dalla così detta *Scala di vita dell'Arcispedale di S. Maria Novella in Firenze*, la quale serve nelle provincie toscane di norma alle operazioni di assicurazione sulla vita e sui vitalizi:

Prospetto delle contribuzioni settimanali che debbono corrispondere in ragione della loro età gli uomini ascritti alla Società come soci ordinarii.

ETA'			TASSA SETTIMAN.			ETA'			TASSA SETTIMAN.			ETA'			TASSA SETTIMAN.		
Anni			L.	It.	Cent.	Anni			L.	It.	Cent.	Anni			L.	It.	Cent.
da 14 a 18	»	25				30	»	39				41	»	70			
» 18 a 21	»	28				31	»	42				42	»	74			
21	»	30				32	»	44				43	»	78			
22	»	31				33	»	46				44	»	82			
23	»	32				34	»	48				45	»	86			
24	»	33				35	»	51				46	»	90			
25	»	34				36	»	54				47	»	94			
26	»	35				37	»	57				48	»	96			
27	»	36				38	»	60				49	»	98			
28	»	37				39	»	63				50	1	00			
29	»	38				40	»	66									

Prospetto delle contribuzioni settimanali che debbono pagare in ragione della loro età le donne ascritte alla Società come associate ordinarie.

ETA'			TASSA SETTIMAN.			ETA'			TASSA SETTIMAN.			ETA'			TASSA SETTIMAN.		
Anni			L.	It.	Cent.	Anni			L.	It.	Cent.	Anni			L.	It.	Cent.
da 14 a 18	»	17				30	»	28				41	»	47			
» 18 a 21	»	19				31	»	29				42	»	50			
21	»	20				32	»	29				43	»	52			
22	»	21				33	»	31				44	»	55			
23	»	21				34	»	32				45	»	58			
24	»	22				35	»	34				46	»	60			
25	»	23				36	»	36				47	»	63			
26	»	24				37	»	38				48	»	65			
27	»	25				38	»	40				49	»	67			
28	»	26				39	»	42				50	»	70			
29	»	28				40	»	44									

4.°

Delle entrate delle società.

Comincerò per simil rispetto con una osservazione assai semplice ed ovvia. Fra i due pericoli che si presentano nel difetto di sicuri criterii indotti dalla statistica nel determinare con giusto ragguaglio le entrate colle presumibili spese sociali, quello che eccedano le entrate, o l'altro che eccedano le spese, è più sicuro e prudente correre il primo. E certo, per questo, non seguirà mai alcun insanabile perturbamento al sodalizio.

Le entrate sogliono consistere primamente nelle tasse d'ingresso e nelle periodiche dei soci effettivi; in secondo luogo, nelle largizioni dei soci benefattori, i quali per via di donazioni, di legati o di contribuzioni periodiche contribuiscono ad arricchire il sodalizio; in terzo luogo, nei frutti del patrimonio sociale. Le sole entrate sicure e durevoli e che secondo il contratto di assicurazione possono valutarsi e computarsi, sono quelle provenienti dalle contribuzioni dei soci effettivi; l'altre sorgenti d'entrata sono precarie, e non potrebbero fornire fondamento a calcoli di probabilità.

Porzione delle rendite sociali serve all'adempimento degli obblighi assunti dal sodalizio, e porzione suolsi attribuire alla formazione del fondo di riserva, o del patrimonio sociale. Molte società stabiliscono che le tasse d'entrata, le contribuzioni dei soci benefattori, il frutto dei capitali investiti, e gli annui sopravvanzi servano alla formazione del patrimonio sociale. Ma quando i sodalizii non si propongano direttamente la guarentigia delle pensioni per la vecchiezza, non è necessario ch'essi si

arricchiscano d'un patrimonio, e basta raccolgano un sufficiente fondo di riserva per far fronte alle eventualità più tristi che potessero insorgere. Che se si propongono di guarentire le pensioni per malattia cronica o per vecchiezza, debbe raccogliersi a tal uopo un fondo speciale.

Nel determinare la misura della contribuzione nelle singole società si dovrà, come è naturale, tener conto della mercede guadagnata dagli artigiani nel luogo rispettivo, e quindi alla loro speciale situazione economica. La quale viene per infinite circostanze modificata, come l'abitare in città od in campagna, in paese più o meno salubre, dove prosperano od allignano altre industrie, vicino o no alle grandi vie di comunicazione, dove la pace e la sicurezza è garantita per un buon reggimento politico o tenuta in non cale, e così via via, secondo tutti gli altri fatti morali e fisici che alterano il modo di essere di una popolazione artigiana. In questa infinita gradazione variano i bisogni, e certo è che secondo il clima e il fisico temperamento e la coltura territoriale e il modo di costruzione degli edifici, sono diverse altresì l'abitudini di vitto e d'indumento e di alloggio. A tutto ciò occorre por mente, ed invero riscontriamo gran divario nella misura della contribuzione presso le varie società.

Il più di queste sogliono riscuotere la *tassa d'ammissione* o di buon ingresso, che dovrebbe rappresentare la *compartecipazione del nuovo socio alla proprietà del capitale esistente e ch'egli non concorse a formare*; essa dovrebbe quindi commisurarsi al valore della proprietà medesima. Altri stimano invece la *tassa d'entrata* dover proporzionarsi all'età, giacchè rappresenta a loro parere la somma che il socio avrebbe contribuito alla cassa sociale quando avesse prima partecipato al sodalizio. La *tassa d'ammissione* che suolsi pagare nelle società

italiane varia da compartimento a compartimento dello Stato dalle lire 14.58 alle lire 3.02. Alcuni la mantengono uguale per tutti i soci indistintamente, altre la graduano secondo l'età, come si suol fare della contribuzione periodica; ed altre non curano di stabilirla. Ed invero la tassa d'entrata non è condizione necessaria, e purchè si paghi nelle proporzioni accennate, poco importa sia in forma di contribuzione d'ammissione, o in quella di contribuzione periodica; e ciò si dovrebbe lasciare in balia del nuovo socio, il quale facendo ciò che gli torna meno increscioso paga il suo debito verso la società in una o più rate. Che se la tassa d'ammissione deve rappresentare quanto si paga pel beneficio di partecipare alla già accumulata proprietà sociale, si può allora stabilirla in misura uguale per tutti i soci indistintamente. E val meglio rimanga invariabile, e si stabilisca invece la proporzionalità nel pagamento della tassa periodica.

Fra noi la *Società di Cremona* che ho segnalata più volte fra quelle che hanno meglio studiato il soggetto delle contribuzioni, stabili la tassa d'entrata in lire 2 invariabilmente per tutti i soci comunque sia l'età loro, e preferì di graduare secondo l'età dei soci al tempo dell'ammissione la misura delle tasse periodiche. Tuttavia quasi tutti i nostri sodalizi seguono un metodo inverso, e graduano la tassa di entrata lasciando invariabile la periodica.

Alcune graduano, benchè imperfettamente, e l'una e l'altra maniera di tassa secondo la progressione dell'età; se non che, concedono maggior sussidio in ragione di quanto più si paga; sì che rimane parimenti violato il principio di proporzionare le contribuzioni con l'età dei soci. Simil metodo segue la *Società di Pistoja*. Quella di *Rovereto* invece mantiene invariabile la tassa d'entrata, ma come quella [di Pistoja risponde più

lauto soccorso a chi più paga in ragione dell'età inoltrata — e la maggiore tassa non s'impone solamente a chi vien ammesso a più tarda età, ma tutti i soci benchè già partecipi, man mano che avanzano negli anni, debbono pagare in maggior proporzione.

In alcune società sono stabilite varie classi di contribuenti secondo la condizione economica del socio; si paga, cioè, una tassa periodica doppia o tripla per ottenere un sussidio proporzionato alla tassa pagata. E lo stabilire vari ordini di tasse, giova ripeterlo, può tornare opportuno e viene praticato dai migliori sodalizzi. Infatti varie sono le mercedi che secondo i mestieri, e la valentia nel mestiere, si possono procacciare, e devesi quindi lasciar adito a valersi del beneficio della previdenza secondo la propria fortuna. In tal caso anche la tassa d'ammissione varia secondo la categoria cui si vuol appartenere. Per passare da una classe all'altra si deve pagare una sovratassa di buon ingresso, od una contribuzione che metta a pari del socio che già dapprima apparteneva alla classe cui si aspira e già da vari anni contribuiva quindi più lautamente alla fortuna sociale.

Il socio, ad esempio, entrato nel sodalizio a 18 anni nella classe inferiore, per passare a 28 anni ad una classe superiore e guarentirsi quindi un doppio sussidio, dovrebbe pagare non solo la maggior contribuzione periodica, ma compensare il sodalizio di quanto lo avrebbe avvantaggiato s'egli fosse entrato prima in quell'ordine di contribuenti. Ma può darsi altresì che un artigiano colpito da qualche sciagura che abbia scemata la sua rendita, o a cui si è diminuita la mercede per la minor ricerca del suo lavoro, o si è accresciuta la famiglia, non sia più in grado di appartenere ad una classe superiore, e si trovi nella necessità di passare da questa ad una inferiore. In questo caso, non

solo gli si dovrebbe concedere il passaggio, ma si dovrebbe computare nella liquidazione dei suoi diritti le maggiori somme dapprima versate.

Al grado delle classi, e alla misura di contribuzione, si ragguagliano, com'è naturale, i sussidii e i vantaggi dei soci. E noi abbiamo scorto addietro il metodo seguito in proposito dalla *Società delle persone di servizio di Milano*, dove vi sono appunto varii ordini di contribuenti. Parimenti la Società di Cremona e quella di Lodi stabilirono varie misure di contribuzioni e di sussidii.

La contribuzione annua nelle società italiane è media fra le lire 10.70 e le lire 7.16. In Francia varia dai 25 centesimi ai cinque franchi mensuali. La media della contribuzione mensile delle società francesi viene da Laurent calcolata in fr. 1 e 50 centesimi, e potrà forse ammontare a 2 fr. e 50 cent. per le società inglesi. È a notarsi però come in alcune società francesi, a quel che riferisce l'Hubbard, non avvi cifra esattamente fissa di contribuzione, ma si suol versare una porzione del salario, come l'uno o il due per cento.

La rendita sociale è generalmente accresciuta dalle oblazioni dei soci benefattori. Questi per lo più pagano nella misura medesima fissata per gli altri soci. Talora è lasciato a loro discrezione il determinarla; e tal altra si determina nello statuto il minimo della somma per essere ammesso in qualità di socio benefattore. La legge francese esige che questi paghi la medesima tassa imposta agli altri soci, o largisca qualche dono alla società. E in quel paese, secondo i dati più recenti, le contribuzioni dei membri onorarii rappresentano la somma di 1,212,804 franchi.

L'uso più conveniente che in simil proposito si possa seguire è di lasciar in facoltà ai benefattori di pagare nella misura e nei periodi che meglio credono; e per

questa classe di soci torna superfluo determinare l'età di ammissione, quando non partecipino ai *vantaggi* materiali a cui hanno diritto i soci effettivi.

In luogo della contribuzione periodica i soci tanto effettivi quanto benefattori possono pagare per una sol volta una somma capitale il cui annuo interesse equivalga all'annua contribuzione a cui, per gli ordini dell'istituzione, sarebbero chiamati. Tal somma capitale va determinata con rigore di calcolo, e lo statuto deve fissare la ragione d'interesse per ridurre a capitale l'annue prestazioni dei soci.

Nel determinare la scala delle contribuzioni, e la loro progressione secondo le età, giova pure, per quanto è possibile, per ragioni di semplicità amministrativa e maggior agevolezza di calcoli, attenersi al sistema decimale.

La tassa periodica può pagarsi per mese o per settimana a comodo dei contribuenti. Esigerla per mese, quando non torna disagiata ai soci, semplifica le annotazioni dei computisti.

Molte società considerano come fonte di rendita anche il prodotto delle ammende inflitte ai soci che trascurarono qualche loro dovere, o violarono qualche legge sociale. Quindi, è che alcuni statuti portano, oltre le ragioni d'esclusione dei soci, un vero codice penale, dove sono minutamente prevedute tutte le trasgressioni di cui un socio può rendersi colpevole, e ad ogni trasgressione è inflitta una data pena. Questa è talora la sospensione del soccorso, o l'esclusione dall'adunanza, un monitorio, l'espulsione dal consorzio: ma la più frequente è il pagamento di una ammenda. Il valore di tali ammende si proporziona all'importanza della trasgressione, e in certi statuti si stende dai 25 centesimi ai 20 franchi. Sì che il loro ammontare forma ormai per le società francesi un'annua rendita di circa 300,000 franchi.

Certe società hanno altre sorgenti di rendita, come quella degli artigiani di seta di Lione, a favore di cui la Camera di Commercio locale stabilì una sovrimposta di sei centesimi per ogni chilogrammo di seta. La società dei marinai d'Arcachon è pure favorita dal ministro della marina che, nel permettere depositi d'ostriche nel bacino d'Arcachon, impone l'obbligo ai concessionarii di versare nella cassa di quella società il decimo dei loro profitti. Ed è famoso in Francia il fatto di Jouvin che allorquando inventò il famoso suo guanto, perchè di tale invenzione profitasse anche la società dei guantai stabilita in Grenoble sua patria, s'obbligò a pagare a favore di questa cinque centesimi per ogni dozzina di guanti si producesse nella sua fabbrica, e ciò finchè durasse il privilegio concessogli dallo Stato. E benchè sia trascorso il tempo pattuito, gli eredi di Jouvin continuano generosamente a pagare l'antico tributo.

Gli interessi del capitale ond'è proprietaria la società, le donazioni e i legati ad essa offerti, le annue sovvenzioni largite dallo Stato, dal comune o dalla provincia, sono infine altri elementi di rendita di cui essa può godere. Nondimeno, non si è ancora diffuso il costume di far legati e donazioni ai sodalizzi di mutuo soccorso; e quanto alle sovvenzioni dello Stato, queste soglionsi solamente porgere in Francia dove il Governo distribuisce alle società la rendita d'un capitale di dieci milioni a loro favore investito.

3.°

Spese sociali. Del sussidio di malattia.

Alcuni sodalizzi non sogliono concedere indennità per malattia al socio se non dopo trascorsi sei mesi, o un anno, o due dappoi ch'egli appartiene al consorzio;

altri la concedono immediatamente. Il socio la cui malattia sia cagionata da viziosa condotta, da intemperanza, o insomma da propria colpa, non deve aver diritto al sussidio. Quindi al socio ferito in rissa o in duello, non suolsi corrispondere alcuna indennità; così, se il malore provenne da sciagurato accidente di cui altri sia tocco in istato d'ubbiachezza, o da mutilazione volontaria, o in seguito di imprudenza che potesse facilmente prevedersi dover essere cagione di sventura, suolsi dinegare il sussidio. Parimenti il socio in mora di pagamento delle rate di contribuzione perde il diritto al sussidio sinchè la società si sia debitamente compensata.

Il soccorso non si dà se non quando la malattia impedisca al socio di attendere alle proprie occupazioni, e questi sia reso effettivamente impotente al lavoro. Il medico della società può solamente stimarsi giudice competente della realtà della malattia, del suo andamento e della sua durata, e bisogna quindi dipendere da esso, e richiedere la sua attestazione. Talora non si ha l'apparenza di malato, e tocca al medico più che scorgere, indovinare e prevedere le malattie. Le società che non statuiscono opportuni accorgimenti per accertare la condizione di salute dei richiedenti soccorso corrono rischio di sovvenire a persone non malate, e di accrescere indebitamente le proprie spese.

Non sogliono soccorrersi le donne in istato di gravidanza; nè questa considerasi come malattia, se non quando è d'impedimento al lavoro. V'hanno società che accordano in caso di puerperio una straordinaria sovvenzione, ma allora a tale eccedenza di spesa farebbe mestieri provvedere col richiedere speciale contribuzione da chi vuol assicurarsi questo eventuale vantaggio.

Di ciò compreso il Dollfus promosse a Mulhouse un'Associazione di mutuo soccorso tra le puerpere dove sono ammesse le donne dai 18 ai 45 anni mediante il

pagamento d'un centesimo il giorno, e i fabbricanti versano altrettanto per ciascuna donna adetta al rispettivo opificio. I medici e le levatrici del consorzio visitano le puerpere a cui vien dato un soccorso negli ultimi sei mesi di gravidanza, e nelle sei settimane successive al parto. — Per queste provvidenze verificossi una diminuzione dal 40 al 25 per 100 nella mortalità dei bambini.

Parimenti l'*Associazione delle donne di Milano* provvede al soccorso delle puerpere con una tenuissima tassa di 3 centesimi mensili imposta alle donne maritate sinchè non raggiungano i 50 anni o rimangano vedove: s'aggiungono i versamenti dei soci benefattori, e si forma così una separata *Cassa di maternità*, la quale concede dieci franchi alle puerpere che promettono di non esporre il proprio bambino. Le nubi non sono così aggravate a vantaggio delle maritate, e queste imparano quanta dignità si contenga nell'acquisto di un vantaggio ottenuto col proprio sacrificio. I sodalizzi femminili del nostro paese promettono quasi tutti un sovvenimento alle puerpere, particolarmente all'atto del parto: e in Italia dove la piaga dell'esposizione e dell'abbandono dei parvoletti legittimi è tanto deplo-rata, simile provvedimento gioverà a ridestare nelle nostre popolane il sentimento della maternità.

La massima parte delle società non accordano soccorsi al socio la cui malattia non duri più di tre o quattro giorni. Quando però la malattia si prolunghi, parecchie sogliono pagare il soccorso dal primo giorno in cui caddero malati. Si crede così di evitare che alcuni si infingano malati per ottenere soccorso; ma si incappa in altro inconveniente, cioè che chi s'ammala realmente per tre o quattro giorni, continui poi a mostrarsi malato dopo il terzo e quarto giorno, per farsi pagare le giornate di malattia già trascorse. Più sagacemente adoprerebbero le società se non cominciassero a dare

il sussidio prima del terzo o quarto giorno di malattia, e in niun caso pagassero gli arretrati. S' eviterebbe così l'accennata frode del persistere a mostrarsi malato quando non si è più, e dell'infingersi malati, ciò che facilmente può simularsi per brevi giorni e per lieve malattia, ma non per grave e lungo male.

Il socio avente diritto a sussidio ne move domanda all'amministrazione del consorzio, la quale commette ai visitatori ed ai medici le debite verificazioni, e, giusta il loro rapporto concorde e favorevole, rilascia un mandato di sussidio pel tempo da loro indicato.

¶ Sopra 100 soci effettivi risulta dall'inchiesta governativa che nel 1862 nel nostro paese se ne sono soccorsi 29.62, e che le giornate di malattia per ogni socio malato furono in media 16.36. Il sussidio medio per ogni giornata di malattia sta fra le lire 1. 12 e le lire 0. 64. Dagli stati dei 58 sodalizzi che somministrarono i richiesti ragguagli, posto che per ogni giornata di malattia si dia in media il soccorso di una lira, risulta per ogni socio un annuo dispendio di lire 1. 87 da 0 a 15 anni; di lire 1. 12 da 16 a 20; lire 3. 06 da 21 a 30; lire 3. 24 da 31 a 40; lire 4. 21 da 41 a 50; lire 5. 40 da 51 a 60; lire 12. 80 da 61 a 70; lire 22.83 oltre i 70 anni.

Il sussidio annuo medio per ogni socio malato nell'insieme dei sodalizzi italiani somma a lire 16.55; il numero dei soci soccorsi per malattia fu di 25,400 per un numero di giornate che sommano a 406,247.

La misura del quotidiano sussidio da retribuirsi al malato suolsi determinare in vari modi. Alcuni vogliono che sia pari alla mensile contribuzione pagata dal socio, sì che pagando due franchi al mese si dovrebbero ottenere due franchi per ogni giorno di malattia. Tale è l'uso seguito in Francia, ed ivi consigliato dal legislatore, in mancanza di più fondati elementi di calcolo a

proporzionare la misura della contribuzione con quella del soccorso. Vorrebbero altri, che il sussidio, rappresentando la mercede che l'artigiano impotente al lavoro non può più guadagnare, corrispondesse al valore della medesima. Posto dunque in franchi 1.50 il valore della mercede quotidiana, a 1 franco 50 centesimi dovrebbe pure ammontare la somma del giornaliero sussidio.

Alcune società danno maggior sussidio in ragione dell'età più inoltrata; e quando a ciò sieno adeguate le forze economiche del sodalizio, e si dia in proporzione di quanto vien dal socio pagato, non avvi a fare appunto di sorta. Così nei sodalizi che stabiliscono differenti categorie di contribuzioni il sussidio si dà in ragione della più alta contribuzione. Alcune società accordano sussidio più lauto, secondo il tempo dacchè si appartiene al consorzio. Quella dei tipografi di Milano, una fra le migliori d'Italia, paga i sussidii di malattia nella seguente misura:

	1. ^o ann.	2. ^o ann.
al 2. ^o anno dacchè s'appartiene alla società	L.— 50	L.— 30
3. ^o " " " "	— 70	— 40
4. ^o " " " "	— 85	— 50
5. ^o " " " "	— 95	— 55
6. ^o " " " "	1.10	— 65
al massimo, dopo sei anni	1.30	1.—

Se non che il criterio per la commisurazione del sussidio debbe, com'è evidente, desumersi, più che da altro, dalla misura della contribuzione pagata dal socio, e dai mezzi economici della società. Per assicurar dunque il sussidio al socio malato, importa calcolare, con la previa cognizione dell'eventualità di malattia e di morte degli associati, con qual misura di contribuzione si potrà guarentirlo. E torna qui in acconcio recare una tabella proposta dall'Hubbard per stabilire a quali condizioni si può procurarsi un sussidio in caso di malattia e una pensione in caso di infermità cronica:

TABELLA DELLE CONTRIBUZIONI

da pagarsi una volta tanto, o in rate annue pagabili fino ai 60, 65 e 70 anni, per acquistarsi in caso di malattia, un soccorso giornaliero di 1 fr. per primo trimestre di malattia, di 75 cent. per secondo trimestre, di 50 cent. per tempo susseguente fino alla guarigione; e in caso d' infermità cronica una pensione quotidiana di 25 centesimi. — Interesse del denaro sociale calcolato nella misura del 4, 4 1/2, 5 per cento.

ETA'	4 per 100				4 1/2 per 100				5 per 100			
	ANNI PAGAMENTI SINO AI			PAGAMENTO UNICO	ANNI PAGAMENTI SINO AI			PAGAMENTO UNICO	ANNI PAGAMENTI SINO AI			PAGAMENTO UNICO
	60 anni	65 anni	70 anni		60 anni	65 anni	70 anni		60 anni	65 anni	70 anni	
21	117.439	6.48	6.28	107.088	6.32	6.15	6.05	99.345	6.18	6.04	5.98	
22	118.973	6.62	6.41	109.262	6.42	6.28	6.17	100.946	6.32	6.17	6.07	
23	119.959	6.74	6.51	110.306	6.58	6.38	6.26	102.014	6.44	6.27	6.17	
24	120.527	6.84	6.59	110.942	6.68	6.46	6.33	102.682	6.54	6.35	6.24	
25	120.868	6.95	6.67	111.298	6.77	6.54	6.40	103.075	6.62	6.42	6.30	
26	120.897	7.02	6.74	111.468	6.96	6.61	6.45	103.287	6.71	6.49	6.36	
27	120.915	7.12	6.81	111.370	6.94	6.67	6.51	103.433	6.79	6.56	6.41	
28	120.972	7.21	6.89	111.712	7.03	6.75	6.57	103.619	6.87	6.62	6.47	
29	121.078	7.32	6.97	111.908	7.14	6.83	6.64	103.863	6.97	6.72	6.54	
30	121.479	7.45	7.07	112.889	7.26	6.93	6.72	104.403	7.09	6.80	6.62	
31	122.081	7.60	7.19	113.076	7.41	7.04	6.82	105.154	7.23	6.91	6.72	
32	122.826	7.77	7.32	113.913	7.57	7.18	6.94	106.063	7.40	7.04	6.83	
33	123.072	7.96	7.47	114.859	7.76	7.33	7.06	107.088	7.57	7.19	6.96	
34	124.531	8.16	7.64	115.848	7.96	7.49	7.20	108.167	7.78	7.34	7.09	
35	125.434	8.38	7.85	116.854	8.18	7.65	7.34	109.274	7.99	7.51	7.24	
36	126.267	8.62	7.90	117.822	8.41	7.83	7.50	110.356	8.21	7.70	7.40	
37	127.001	8.87	8.17	118.716	8.66	8.02	7.65	111.364	8.46	7.88	7.55	
38	127.580	9.14	8.37	119.409	8.92	8.22	7.82	112.243	8.71	8.08	7.72	

39	127,550	9.41	8.57	8.08	120,030	9.19	8.42	7.58	112,903	8.90	8.28	7.88
40	128,027	9.70	8.77	8.24	120,307	9.48	8.62	8.14	113,373	9.26	8.48	8.04
41	127,819	10.20	8.98	8.39	120,315	9.78	8.83	8.30	113,556	9.36	8.68	8.20
42	127,445	10.34	9.20	8.58	120,163	10.10	9.04	8.45	113,586	9.86	8.89	8.36
43	126,968	10.70	9.42	8.71	119,902	10.45	9.26	8.62	113,500	10.21	9.11	8.52
44	126,425	11.09	9.65	8.88	119,585	10.82	9.49	8.78	113,372	10.88	9.34	8.68
45	126,872	11.50	9.89	9.03	119,240	11.22	9.72	8.93	113,199	10.97	9.57	8.84
46	126,337	11.90	10.13	9.19	118,911	11.67	9.97	9.09	113,083	11.40	9.81	9.00
47	124,851	12.48	10.41	9.36	118,648	12.18	10.24	9.27	112,981	11.80	10.08	9.18
48	124,435	13.09	10.78	9.55	118,444	12.76	10.54	9.46	112,950	12.40	10.38	9.37
49	124,126	13.79	11.07	9.77	118,356	13.45	10.89	9.67	113,080	13.14	14.72	9.59
50	124,087	14.08	11.49	10.02	118,351	14.32	11.31	9.93	113,445	13.98	11.13	9.84
51	124,182	14.76	11.98	10.32	118,894	15.37	11.80	10.23	114,003	15.01	11.62	10.15
52	124,261	17.08	12.56	10.66	119,237	16.67	12.37	10.57	114,577	16.28	12.19	10.49
53	124,200	18.71	13.20	11.02	119,457	18.22	13.02	10.94	115,045	17.80	12.83	10.87
54	123,577	20.79	13.94	11.41	119,432	20.31	13.75	11.34	115,285	19.85	13.57	11.27
55	123,260	23.53	14.79	11.84	119,130	23.00	14.00	11.77	115,266	22.48	14.41	11.71
56	122,215	27.29	15.77	12.28	118,414	26.67	15.58	12.23	114,848	26.09	15.39	12.18
57	120,004	32.80	16.91	12.75	117,143	32.08	16.71	12.70	113,888	31.38	16.51	12.66
58	118,295	41.79	18.24	13.22	115,195	40.86	18.03	13.18	112,200	39.99	17.83	13.14
59	115,235	59.40	19.83	13.69	112,477	58.09	19.61	13.68	109,869	56.89	19.40	13.63
60	111,063	"	21.72	14.09	108,662	"	21.48	14.00	106,376	"	21.25	14.04
61	108,894	"	24.15	14.42	103,833	"	23.89	14.41	101,853	"	23.63	14.39
62	99,063	"	27.59	14.72	98,033	"	27.30	14.72	96,963	"	27.18	14.79
63	92,790	"	33.15	15.02	91,368	"	32.79	15.01	89,998	"	32.43	15.00
64	85,000	"	44.06	15.32	83,891	"	43.58	15.31	82,808	"	43.11	15.30
65	76,258	"	"	15.59	75,421	"	"	15.58	74,604	"	"	15.56
66	66,532	"	"	15.79	65,934	"	"	15.79	65,365	"	"	15.78
67	55,823	"	"	15.99	55,444	"	"	15.99	55,075	"	"	15.98
68	44,152	"	"	16.20	43,950	"	"	16.20	43,751	"	"	16.20
69	31,538	"	"	16.61	31,464	"	"	16.66	31,393	"	"	16.62
70	17,084	"	"	"	17,064	"	"	"	17,084	"	"	"

Quando invece del giornaliero sussidio di un franco, in questa tabella valutato, si volesse assicurarne uno maggiore od uno minore, non si avrebbe che a diminuire od elevare proporzionalmente le cifre ivi adoperate.

In alcuni statuti si prevede il caso in cui il socio malato venga soccorso all'ospedale. Si dovrà allora, ciò nonostante, concedergli il sussidio di malattia o d'infirmità? Dappoichè le associazioni sono costituite allo scopo di porre l'associato in condizione di non più abbisognare della pubblica carità, e di valersi, nei tristi casi, delle forze del consorzio a cui partecipa, chi ricorre ad uno stabilimento di carità mostra di non estimare i vantaggi dell'associazione e la propria dignità e non merita più il sussidio del sodalizio fraterno. Del resto chi è ricoverato nello spedale trova in questo ogni assistenza ed è già soccorso coi fondi dell'ospizio. Questa massima dovrebbe seguirsi severamente quando l'associato non dimostri d'essersi trovato nell'assoluta necessità, a mo' d'esempio, per esser sommerso a qualche grave operazione chirurgica, o per procurarsi una più assidua cura, di farsi trasportare all'ospedale. Nondimeno, neppure in questo caso dovrebbe largirgli il sussidio di malattia, ma solo quando uscisse dall'ospizio non per anco valido al lavoro, si potrebbe venire in suo aiuto. Queste cautele sono tuttavia radamente seguite, e molte società pagano egualmente al proprio malato, ancorchè accolto ed assistito nell'ospedale, in tutto od in parte il sussidio di malattia. Alcune società il porgono intanto alla famiglia del malato, o il ripartono fra lui ed essa. Altre ancora sogliono fornire al socio quand' esce dall'ospedale una sovvenzione che gli assicuri per alcuni giorni la sussistenza. Ma il miglior principio che debbe ispirare la società in tale materia è quello dignitoso di indurre i soci a non affidarsi che

sulle forze proprie e su quelle del consorzio. E non dovrebbero accordare soccorso a chi ricorre all'altrui carità, nè dovrebbe concedersi ai partecipi delle società l'adito agli ospizi, giacchè non possono stimarsi indigenti quelli che hanno diritto d'essere soccorsi in caso di malattia.

La durata del sussidio di malattia è limitata presso quasi tutte le società. A mio giudizio, invece, esso *si dovrebbe concedere sinchè dura la malattia, e sospenderlo solo allorchè questa vien giudicata cronica*. Nè, com'è pratica comune delle società, deve ridursi tal soccorso in caso di prolungamento della malattia, ma sinchè questa dura, il sussidio dovrebbe darsi nella sua interezza.

È questione se il socio malato debba, mentre riceve sussidio, pagare la tassa periodica. Il che sembra a me incontestabile, e il sodalizio dovrà soddisfarsi di questa tassa mediante ritenuta sul soccorso che conferisce al malato. Per tal modo non sono turbati i calcoli preventivi delle entrate su cui la società fa assegnamento.

È questione altresì se in caso che un cronico od un vecchio s'ammali di malattia acuta mentre gode della pensione di malattia cronica o di vecchiezza gli si debba dare l'ordinario sussidio di malattia. Ora pare a me che se quel socio abbia adempito a tutte le condizioni perchè gli si conceda tale soccorso, questo gli si dovrà retribuire, sospendendosi infrattanto, ben inteso, la pensione che riscuote.

6.º

Della pensione per malattia cronica.

Quando la malattia si prolunghi oltre un dato termine suolsi scemare la misura del sussidio; anzi alcune cessano di risponderlo. Si dice allora che la malattia è

divenuta *cronica*, e si reputa generalmente tale quando tocchi il quarto mese, benchè v'abbia chi l'ammette più presto o più tardi. Così il legislatore francese riduce la misura del quotidiano soccorso di malattia dopo tre mesi, e dopo sei lascia in arbitrio dell'amministrazione di ridurla di nuovo, o di cessarla affatto, secondo quanto permettono le forze economiche dell'associazione. Prolungandosi la malattia cronica, la maggior parte delle società sogliono sospendere ogni sussidio. Ce n'è di quelle nondimeno che soccorrono il malato sin che dura il male. Non debesi considerare come cronico, quegli che guarito d'una malattia, viene incolto da un'altra di diverso carattere: in tal caso il sussidio non debbe ridursi che trascorso il tempo nel quale la nuova malattia, a tenore del regolamento, dovrebbe considerarsi cronica senza tener conto del tempo della malattia. Una società dunque che per malattia sovvenisse altrui d'un franco al giorno, dovrebbe ridurre dopo tre mesi di malattia a solo mezzo franco il sussidio, e ridurlo anche più lieve dopo altri tre mesi, e cessarlo del tutto, trascorso altro consimile termine. Ma se trascorsi i primi tre mesi, si svolgesse nel socio una malattia di genere diverso da quella che sino a quel punto l'ha afflitto, si dovrebbe continuare a sovvenirlo nella medesima misura di prima, perciò ch'ei non si potrebbe giudicar come cronico, non però se la malattia, benchè mostri un carattere diverso, venga giudicato dal medico provenire dalla medesima causa.

A primo aspetto sembra crudele il ridurre e il cessare ogni soccorso al malato di malattia cronica. E invero, a ben considerare, con maggior pietà ed efficacia dovrebbe soccorrersi chi è più sgraziato e bisognoso. Se non che il sodalizio non è istituto di carità, ma di guarentigia reciproca, e non deve promettere più di quanto per le sue forze economiche possa attenere, al-

trimenti, per malintesa generosità, si condannerebbe a perire e tradirebbe le più modeste aspettative dei soci.

A guarentire una pensione per malattia cronica, e mirare a questo scopo senza imprudenza, fa adunque mestieri esigere dal socio una speciale contribuzione, commisurata alle probabilità in cui si trova per l'età, pel sesso e per la professione di cadere più o meno presto e facilmente in tale condizione. Col sussidio di infermità non rimarrebbero più derelitti quei sciagurati che in conseguenza di prolungata od incurabile malattia sono ridotti allo stremo della miseria, e debbono, per soddisfare ai bisogni più imperiosi, ricorrere alla pubblica carità.

Agli infermi suole accordarsi sussidio 'più ristretto che ai malati. E giustamente: perocchè i maggiori bisogni e il massimo dispendio si danno sul principiare della malattia e nel suo stadio acuto. Il minor sussidio, in caso di protratta malattia, vale anche a diminuire la tentazione d'abusarne, e a lasciar vivo nell'infermo l'interesse di tornare, appena gli è possibile, al lavoro: sì che sarebbe buon consiglio diminuire il sussidio di malattia tosto che questa sia uscita dal periodo acuto. Se poi la malattia sia verificata per cronica nei modi e nelle condizioni fissate dallo statuto, si concederebbe al socio in cambio d'un sussidio quotidiano una pensione d'infermità che dovrebb'essere di differente valore, secondo che per tale infermità il socio sia reso affatto, o solo in parte, impotente al lavoro.

Il valore delle pensioni d'infermità varia generalmente nelle società francesi da 50 a 100 franchi annui: all'assemblea generale spetta quasi sempre, a tenore degli statuti, il fissarlo. Se non che per tal modo di determinazione del valore della pensione il socio rimane sempre nell'incertezza della propria sorte, mentre dovrebbe essere norma costante in queste società di

guarentire un dato ed invariabile sussidio che corrispondesse agli obblighi assunti dal socio; e nello statuto dovrebbero apparire chiaramente determinati i vantaggi promessi dalla società, sopra i quali si possa sicuramente contare, e che per alcuna deliberazione sociale non possano esser tolti o scemati. Anche nelle società italiane si suol lasciare quasi sempre incerto l'assegnamento del sussidio di infermità, e lo si promette quasi sempre condizionalmente secondo i mezzi economici del sodalizio a chi già vi appartenga da lungo novero di anni. Ma in una ben ordinata società dovendosi determinare matematicamente la contribuzione speciale da pagarsi da ciascun socio per procurarsi un dato vantaggio, devesi quindi predisporre a tal uopo un fondo apposito, non lasciar dubbio veruno sulla possibilità di soddisfare alla promessa pensione, e graduarla in ragione diretta del tempo da che il socio partecipa alla società.

Il *Pio Istituto tipografico* in Milano dà una pensione per malattia cronica nella seguente misura:

Al 2. ^o e 3. ^o anno d'iscrizione al consorzio	L. — 25
• 4. ^o e 5. ^o • • • • •	— 35
• 6. ^o e 7. ^o • • • • •	— 45
• 8. ^o e 9. ^o • • • • •	— 55
• 10. ^o e 11. ^o • • • • •	— 60
• 12. ^o • • • • •	— 75
al massimo, cioè dopo 12 anni di iscrizione	• 1 —

A mio parere, nessun sodalizio dovrebbe trascurare l'assicurazione della pensione per malattia cronica. Guarentire simil pensione è assai più facile che soddisfare a quella di vecchiezza. Però sinora la mancanza di dati statistici impedisce di accertare con sufficiente probabilità le norme di questa importante maniera di assicurazione. La quale dovrebbe ad ogni modo concedersi dopo un certo periodo di tempo, dappoi che il socio

venne ascritto al consorzio, cioè, dopo dieci anni almeno, e solo in caso di assoluta impotenza al lavoro per causa non imputabile al socio. La pensione per malattia cronica dovrebbe graduarsi al tempo dacchè il socio venne ammesso nel consorzio; e quindi accrescersi progressivamente secondo ch'esso ha contribuito per maggior numero d'anni.

La pensione per vecchiezza, nel modo con cui suolsi per lo più assegnare, non è che una forma di pensione per l'impotenza al lavoro — perocchè non è tanto per ragion dell'età avanzata che suolsi dare, quanto per ragione della assoluta inettitudine al lavoro che ne consegue. Ond'è che in tal caso invece che pensione di vecchiezza si dovrebbe denominarla più appropriatamente pensione per malattia cronica, o per impotenza assoluta al lavoro. Comunque sia, come spesso suolsi denominar pensione di vecchiezza anche quella che si conferisce all'impotenza al lavoro per vecchiezza, così anch'io mi varrò di questo nome, come si vedrà nell'ultima parte di questo capitolo.

Poche società italiane provvedono alla pensione per malattia cronica. Oltre il *Pio istituto tipografico* vi mira in Milano la *Società delle persone di servizio*, la quale accorda simile pensione al socio divenuto assolutamente inabile al lavoro dopo aver appartenuto per tre anni al consorzio, e gli dà *un giornaliero soccorso che corrisponde alla metà del contributo mensile di quella categoria cui trovasi ascritto; giunto che sia all'età voluta per ottenere la pensione entrerà nel novero dei pensionati, cessando il soccorso come impotente al lavoro*. La *Società artigiana di Domodossola* ha di recente formato una cassa distinta per le pensioni di malattia cronica, esigendo da chi se le assicura il pagamento di 20 cent. al mese, cioè di L. 2.40 l'anno, più quella d'una tassa d'entrata progressiva secondo l'età in cui si viene ascritti.

La società nello studiare i modi di ordinare tale assicurazione cominciò dal ricercare quanti casi di malattia eccedente i sei mesi di durata si fossero verificati nel suo seno dappoi che venne istituita. E riscontrò nel periodo di 12 anni due soli casi di malattia prolungatasi oltre i sei mesi sovra una media di 60 soci di cui può ritenersi composta. Nel primo caso la malattia durò 180 giorni e venne susseguita da morte; e nel secondo la malattia dura tuttora, nè le si potrebbe prefiggere un limite. Del resto se si debbe encomiare la società pe' suoi studi e per le sue osservazioni, non puossi, come essa medesima lo riconosce, trarre deduzioni d'alcun valore sopra un numero sì ristretto di casi e un numero d'anni sì esiguo. La *Società di Siena* dà ai soci affetti da malattia cronica *il reparto dei frutti del capitale sociale nella ragione non maggiore di cent. 50 al giorno per ciascuno, purchè siano trascorsi 3 anni dalla loro iscrizione nella società*. Ma solamente dai dati statistici raccolti in gran copia per una serie d'anni si potrà ricavare la cognizione delle leggi delle malattie croniche, cioè desumere la media dei soci che possono diventar cronici, e della durata di queste malattie, ed ottenere quindi un criterio per determinare i modi di provvedere economicamente a quest'assicurazione.

Alcuni distinguono il caso di malattia cronica da quello di assoluta e permanente impotenza al lavoro prodotta da accidenti sorvenuti nell'esercizio del proprio lavoro, come, ad esempio, in causa dello scoppio d'una macchina; e mentre assicurano la pensione per un caso, la rifiutano per l'altro. Io stimo si debba invece riputar cronico ognuno che diventi assolutamente inabile al lavoro. In favore degli invalidi del lavoro creossi in Inghilterra, coll'atto del 14 luglio 1864, uno speciale istituto di assicurazione, e, al medesimo scopo, mira in Francia il progetto di legge per crearvi due casse d'as-

sicurazioni, l'una in favore della famiglia dell'operaio morto in conseguenza di ferite riportate nell'esercizio del proprio lavoro, l'altra in favor dell'operaio medesimo sopravvissuto a tali ferite, ma reso per esse affatto impotente al lavoro. Si calcola che i gravi accidenti che tolgono all'operaio, in modo assoluto, la capacità di lavorare sieno 320 per centomila operai, cioè, che sovra centomila assicurati, solamente 320 l'anno sogliono diventare assolutamente impotenti al lavoro per tale causa. Su simili previsioni si fondano tali casse create dallo Stato. Quel che la legge francese del 1850 fa in favor dei vecchi, lo schema di legge accennato tenderebbe a fare in favore dell'artigiano reso affatto impotente al lavoro, o in favor della famiglia privata prematuramente del suo capo. Per assicurarsi simile pensione vitalizia, secondo il progetto francese, l'assicurato dovrebbe versare ogni anno 8 franchi, 5 franchi o 3 franchi a suo arbitrio. Di tali versamenti si comporrebbe il fondo della *Cassa*, e vi si aggiungerebbero i doni e legati che le si facessero, e l'uno per cento da prelevarsi sulla somma dei pubblici lavori eseguiti per cura dello Stato e dei dipartimenti, e sulle sovvenzioni che lo Stato accorda ai dipartimenti ed ai comuni per le loro opere pubbliche. Per la impotenza assoluta a qualunque lavoro si accorda una pensione di doppio valore di quel che la legge assegna per l'impotenza permanente a esercitare la propria professione. Quindi è che nel primo caso la pensione che si dà deriva da un capitale eguale 320 volte la somma versata dall'assicurato, più una somma equivalente tratta dall'altre fonti di rendita sociale. Le pubbliche amministrazioni, gli stabilimenti industriali, le compagnie di strade di ferro, le società di mutuo soccorso possono assicurarvi collettivamente i loro operai.

La *Società di Cremona* promette pensione ai cronici,

quando appartengano da dieci anni al consorzio, e nella misura de' suoi mezzi economici.

Altri sodalizio corrispondono il sussidio di malattia per tutta la durata di questa, sì che, a vero dire, lo corrispondono anche per malattia cronica. È una assicurazione piena e completa del sussidio di malattia. Cotal metodo è praticato dalla *Società fra artigiani ed operai di Modena*, la quale non iscema o sospende il sussidio di malattia quando questa eccede un dato termine. Nè l'onere che per tal guisa le toccò appare troppo grave da che nell'anno 1866 la Società di Modena sovra 1738 soci n'ebbe solamente 22, i quali abbiano subito malattia di durata eccedente i 90 giorni, e cioè d'una media di 137 giorni, fra un massimo di 223 ed un minimo di 96 giorni. Una media quasi eguale offre la *Società fra gli operai e commessi di Parma*, la quale nel medesimo anno, de' suoi 725 soci n'ebbe solamente sei malati più di 90 giorni, fra un massimo di malattia di 196 giorni ed un minimo di 94, e cioè d'una media di 140 giorni di malattia: però essa non accorda sussidio per tutta la durata della malattia. Il che fa invece la *Società fra gli artieri di Riva di Trento*, la quale oltre al sussidio per malattia dà anche quello di convalescenza, e la pensione per assoluta impotenza al lavoro, la quale si ragguaglia al tempo da che il socio appartiene al consorzio. Importa dunque accertare quanto meglio si può quali gravezze economiche toccherebbero al sodalizio, il quale rispondesse il sussidio per tutta la durata della malattia, e quando appena le forze il consentano, non si abbandonasse il socio nel momento in cui più abbisogna di soccorso. Anche la *Società per gli artigiani e operai di Rovereto* dà soccorso di malattia per la durata di cinque mesi: chè se la malattia eccede simil termine, viene riputata cronica, e si dà allora il sussidio per l'impotenza al

lavoro, ragguagliato al tempo da che si appartiene al consorzio. Il socio che raggiunga i 70 anni e appartenga da venti al sodalizio, e sia incapace a qualunque lavoro, vi gode pure del sussidio di impotenza.

7.º

Del servizio medico.

Oltre le spese che richiede la risponsione dei sussidi ai malati ed agli infermi, vi sono quelle, abbastanza considerevoli per le società, derivanti dalla retribuzione dell'opera dei medici e dalla provvisione dei medicinali.

Nel costituirsi delle società di mutuo soccorso, v'è sempre grande incertezza, quando si tratta di stabilir gli ordini con cui debbe reggersi il servizio medico e farmaceutico; anzi, sovente, per questa incertezza appunto, si trascura pur anco di stabilirne le norme. L'ufficio del medico si restringe a visitare il socio all'atto d'aggregazione nella società per riscontrare s'egli è fornito delle richieste condizioni di salute, e a visitarlo quando dimanda sussidio per verificare se sussistano le ragioni da lui addotte per ottenerlo. Ma l'ufficio del medico può allargarsi ben più, se gli si affida la cura dei soci colpiti da malattie. Poichè oltre al sussidio che li preservi dalla miseria, abbisognano anche dell'arte medica che li ristori in salute. E certo una delle ragioni per cui la salute dei poveri deteriora, si è ch'essi non osano richiedere le cure dei medici, perchè non sanno con che retribuirli. Questo dico per quei paesi ove il Comune non provvede al servizio dei poveri a domicilio.

E dove è aperto l'adito all'ospedale il malato non si rassegna ad abbandonare la propria casa, e privarsi

delle cure pietose de'suoi, se non quando la malattia è grave o inoltrata, e difficile la guarigione. Onde la provvidenza del medico è pel povero una delle più necessarie: e la scelta debbe essere fatta con maturità di consiglio. Poichè a lui spetta il giudizio sulla fisica attitudine dell'artigiano ad essere ammesso come socio, e si sa quanto valga alla prospera durata dell'associazione, che sieno fiorenti di salute coloro che concorrono a comporla. Dalla sua dichiarazione dipende il concedersi del sussidio a chi si dice malato, e assai fermezza e prudenza si richiede a giudicare, se non è per avventura simulata la malattia, e se provenga da colpa del socio, e quando il sussidio abbia a cessare, e per isfuggire a tutte le seduzioni che su lui eserciteranno le arti e le preghiere del povero. Non già che il medico debba rimanere sordo alla pietà, ma in lui questo sentimento debb'essere accorto e per così dire divinatore. E non solo non deve prodigare i fondi destinati a chi è veramente malato, ma debbe anche guardarsi dal riputare per avventura finzione quella che può essere effettiva malattia, e dal ricusare, per esempio, un altro giorno di convalescenza a chi potrebbe ricadere in modo irreparabile; senza dire che molto dipenderà dalla sua dottrina e dall'alacrità delle sue cure se i malati risanino e presto, e se per minor tempo debba risponderli la giornaliera sovvenzione. Oltrechè co'suoi consigli, ei potrà prevenire le malattie o le ricadute, e preservare la salute dei socii, e ritardare loro i malanni della vecchiaia.

Compresa in siffatto modo l'importanza dell'ufficio del medico, la sua opera meriterebbe una retribuzione tale da non potersi sostenere dalle società. Invece sono generalmente scarsi codesti onorarii; se non che tanto è nei medici l'amore del bene, e la devozione all'umanità, che essi appena se ne avvedono, e l'esperienza

d'associazioni straniere dimostra che, col dispendio di due franchi annui per socio, si può ottenere un ottimo servizio medico. Con questo metodo, detto d'*abbonamento*, il medico si assume la cura dei soci senza contare le visite. Nè la somma dei due franchi è a riputarsi troppo tenue, perchè molti medici, sia per istinto caritatevole, sia che sperino formarsi clientela fra gli attinenti dei socii cui prestano le loro cure, si contentano talora di tanti franchi quanti sono i membri della società. Avvi chi preferisce retribuire il medico con una somma invariabile, come di cento a dugento franchi all'anno. Un terzo metodo è quello d'una somma in cui s'è convenuto per ciascuna visita, segnata sul così detto *foglio di visita*.

Di questi modi di remunerazione, ciascuno ha pregi e difetti: secondo le circostanze di luogo e il desiderio del medico vien dato la preferenza all'uno piuttosto che all'altro. In generale il medico all'onorario fisso preferisce quello proporzionato al carico che assume. Nell'onorario per visita è a temersi pel decoro del medico, che qualche società per avventura l'accusi di moltiplicare le visite per fin di guadagno. Anche il sistema d'abbonamento dà luogo a lagnanze degli associati, che pretendono d'essere troppo raramente visitati; e verso quegli, che, com'essi dicono, è pagato, essi sono indiscreti. Ma per chi conosce la rettitudine che suol distinguere i ministri dell'arte salutare, non è a mover dubbio in essi nè di cupidigia, nè di trascuratezza. Onde sotto questo rispetto valgono altrettanto e l'onorario per visita, e l'onorario per abbonamento. Ma è forse a preferirsi questo, perciò che le società possono meglio prevederlo, e soddisfarvi, e riesce ad esse meno costoso; e per tal modo i malati vengono più frequentemente visitati, e si può meglio prevenire le malattie e le ricadute; oltre di chè s'impegnano i medici ad essere

più guardinghi nell' ammissioni dei candidati, e pei medici altresì questo metodo di pagamento riesce più favorevole, perchè possono prevederne la misura, e farne conto più sicuro. V'ha chi segue una via media, come per esempio, la *Società* di Sarlat, che paga un franco per ogni visita, purchè la somma totale dell'onorario non ecceda una somma uguale a tanti franchi quanti sono i soci.

Il metodo d'abbonamento potrà valere, tanto se il medico ha solamente incarico di rilasciare attestato sulla salute del socio, quanto se ha inoltre l'incarico di prestargli assistenza; ma nei due diversi casi si terrà conto della differente importanza dell'ufficio.

Quando gli associati sien numerosi e sparsi nei quartieri della città, gioverà rivolgersi ai medici di vari quartieri, perchè i malati non soffrano per lungo ritardo. Occorre poi che negli statuti nettamente si definiscano i doveri dei medici, anzichè si lasci alla presidenza ed ai socii l'arbitrio continuo di variarli — lo che cagiona incessanti dispute, e soverchie pretese da parte loro.

A rendere meno faticosa l'opera del medico, si potrà imporre a chi chiede d'essere ammesso nella società, di recarsi esso dal medico, alle ore da questo prefisse; e ciò è pure a raccomandarsi a quei malati, che non siano astretti a giacersi in letto. Quanto meno egli sarà disturbato, tanto minore sarà il peso di cui la società dovrà aggravarsi. Laurent raccomanda ai medici la maggiore possibile diligenza nel descrivere i fatti sottoposti alle loro cure, e vorrebbe che sul foglio di *consulta* o di *visita* notassero:

- 1.° La natura della malattia o della ferita;
- 2.° Le circostanze principali che l'accompagnano;
- 3.° Le prescrizioni date;
- 4.° Il permesso o il divieto di lavorare e uscir di casa;

5.° L'infrazioni alle date ordinanze;

6.° Il giorno in cui l'associato dovè tralasciare il lavoro, e quello in cui potè ripigliarlo. E si potrebbe assai opportunamente aggiungere a mio parere;

7.° Indicazioni sull'età, la professione e il sesso del socio.

Tali nozioni sono utili per compilare la statistica medica della società ciascun anno, e conoscere i mezzi curativi, il loro effetto, il numero dei giorni di malattia e d'impotenza al lavoro, ecc. Se non che tali dati poco giovano a chi voglia ottenere buone tabelle di malattie e di mortalità, su cui si possa fondare per l'avvenire la vita economica delle associazioni; e servono piuttosto ai socii di viva lezione sul modo di premunirsi, mediante l'esperienza del passato, contro le probabilità di malattie future. Si ponno leggere come esemplari di simili rapporti, quelli stesi dai dottori-Colomb e Grangé, medici di due società parigine, e quello del medico della società di Siena, dove sono riferiti colla massima accuratezza e in forma perspicua tutti i dati che nell'esercizio del ministero sanitario accadde loro di riscontrare. Parimenti la *Società di Cremona* ha istituito una diligente statistica medica. Ma tutto ciò torna utile piuttosto agli studii dell'igienista e del patologo che a quello degli ordinatori delle società di reciproco soccorso, ai quali poco importa conoscere la qualità delle malattie, ma importa invece sapere solamente la quantità delle giornate di malattia che si sogliono verificare in ciascuna età e ciascuna professione, e secondo il sesso. Queste sono le nozioni indispensabili da procacciarsi pel riassetto economico delle società. Quanto alla statistica delle malattie, il medico che presta l'opera sua al sodalizio, quando si diletta di simili induzioni, può attendervi per proprio studio e a vantaggio della scienza da lui professata — ma non vorrei che a tale

assunto le società spendessero tempo e denaro e trascurassero di attendere a più profittevoli indagini.

Sogliono i medici d'alcune società coglier l'occasione delle adunanze generali per consigliare agli artigiani savie norme di salubrità e renderne popolare la pratica. Assai lodevol consuetudine; e per me vorrei ancora più, che non solo in tal rara occasione, ma ben più sovente, per esempio, una volta al mese, i medici porgessero nozioni tanto utili, radunando gli artigiani in apposite conferenze, ad ascoltare una parola educatrice e salutare.

L'argomento delicato delle relazioni dei medici e farmacisti colle società di soccorso venne assai agitato in Francia per dimanda delle società mediche locali. In una recente assemblea generale dell'associazione dei medici francesi, una commissione fu incaricata di riferirne al congresso. Il signor Davenne presentò una relazione che si legge nell'*Annuaire de l'Association générale de prévoyance et de secours mutuel des médecins de France*, 1862. Ei toccò l'argomento rispetto agl'interessi della classe medica perturbati dagli spostamenti di clientela pel rapido incremento delle società di mutuo soccorso. Le sue considerazioni ed i suoi consigli concordano con quelli del signor Vée, il quale nel costituire in Parigi la *Società Municipale del sobborgo Saint-Denis*, s'attenne ai seguenti principii:

1.° La società debbe avere il suo medico, o meglio i suoi medici, incaricati di riconoscere lo stato di salute dei socii. Al loro giudizio deve conformarsi la società nei dubbii o difficili casi di concessione di soccorsi; ad essi spetta la cura dei malati che li richiedono, ma chi vuole, può conservare il medico in cui confida.

2.° Il medico scelto dal socio e accettato dal consiglio d'amministrazione debbe conformarsi alle condizioni stabilite in un regolamento, e ricevere come consulenti i medici titolari della società.

3.° Ogni anno, il socio può designare altro medico, e viceversa questi sciogliersi dagli obblighi contratti verso la società.

4.° Il metodo d'onorario preferibile è quellò d'abbonamento per *anno* e per *capo*, senza distinzione di sesso o d'età.

Con simili norme è ordinato il servizio medico della società del sobborgo Saint-Denis, prestato da quattro medici, da un chirurgo titolare, e da ventisette medici ausiliarii. Il signor Vèé attribuisce in gran parte a questo ordinamento se il numero dei partecipi alla società s'accrebbe in poco tempo da seicento a duemila.

Ma talune società, come si è detto, richiedono dal medico solamente l'attestazione dello stato di salute della persona quando si tratta di ammetterla nella società, o di concederle un sussidio. In Italia, questo modo è generalmente seguito, e si lascia all'associato piena libertà di eleggersi il medico curante. Quale dei due metodi è da preferirsi? È meglio che la società procuri il servizio medico all'associato, o che spetti a questi di pagare un medico, da lui scelto liberamente, adoperandovi parte del sussidio che dalla società gli è assegnato?

Non par dubbio che la libera scelta del medico meriti preferenza. Imporre al socio malato un medico, in cui fors'egli non confida, e togli la facoltà d'invocare quello nella cui parola ed autorità ripone piena fede, mal consuona ai principii di benevolenza che debbono ispirare le associazioni; e sarebbe tirannico e assurdo. Le oneste e spontanee relazioni e abitudini della vita sociale vogliansi rispettare: e se par meglio ad alcuno di affidare la cura della propria vita a chi già gli rese la salute, o gli è congiunto con nodi di simpatia, non si può far violenza alla sua volontà, nè costringerlo a relazioni di natura sì delicata con persona a cui per

avventura, e anche a torto, avesse avversione. Pertanto la massima libertà io vorrei si lasciasse al malato nella scelta del medico; e in ciò concordo coll'uso seguito dalle società in Italia. Solamente dovrebbero aver cura che il socio, per ignoranza non si rivolga a un medico ciurmadore, o ad un empirico o magnetizzatore di professione; e ciò per quella materna tutela della salute del malato che hanno dovere e interesse di esercitare.

Ma per tutti quei socii che non avessero ragione di preferire l'un medico all'altro, le società renderebbero un beneficio col procurarlo esse medesime soccorrendo così all'intelligenza dell'associato, e prontamente additandogli un valente curatore.

In questo caso tutti i socii dovrebbero concorrere a pagare gli onorarii al medico, perchè tutta la società si vale in qualche parte dell'opera sua; ma nel fissare la misura della contribuzione, sarebbe da distinguere fra chi intendesse assicurarsi la cura del medico della società, e chi volesse rimaner libero della scelta. Per questi la contribuzione dovrebbe limitarsi a quanto occorre per un medico che giudichi dello stato di salute di chi vuol essere ammesso nella società, o ne richiede i sussidii; e per l'altro si dovrebbe aggiungere quel tanto di più ch'è necessario a compensare gli altri servizi del medico. Adunque se una società con un abbonamento per anno e per ogni suo membro, pagasse al medico un franco per le attestazioni di salute, e un altro franco per la cura ai malati, i singoli socii nel primo caso pagherebbero l'annuo tributo d'un franco, e di due franchi nel secondo caso. E a questa condizione non è difficile, per quanto l'esperienza delle società straniere dimostra, ottenere l'opera d'un medico solerte e dotto.

Fra le cure che il medico a cui si è abbonati do-

vrebbe prestare, sarebbe opportuno comprendere oltre i consulti ch'egli offre nel suo gabinetto e al domicilio dei malati anche le operazioni chirurgiche. Siccome il miglior frutto del metodo d'abbonamento si è d'ottenere che i medici s'adoprinno affinchè i loro clienti non sieno mai malati, o il meno a lungo che si possa, così importa allettarli a scemare il numero delle operazioni, e a prevenire un gran numero di quelle che si sogliono praticare, e ad esercitare insomma in tutti i modi l'arte della medicina preventiva.

Le operazioni chirurgiche importanti non dovranno comprendersi fra gli obblighi del medico assunto per abbonamento; perocchè il maggior numero degli esercenti non sono a ciò addestrati.

Così, e per la medesima ragione, non debbono comprendersi nell'abbonamento le cure ostetriche. Nemmanco i consulti dovranno pretendersi dai malati, e per ottenerli occorrerà una speciale remunerazione.

Con tali norme le nostre società avranno provveduto il meglio che si possa a tale bisogna. Vero è ch'esse finora non hanno mostrato di troppo curarsene, giacchè l'unica incombenza che sogliano generalmente dare al medico, si è quella di fare attestati di salute o malattia. Quanto all'assistenza medica, se esse la trascurano si è perchè sembrano abbastanza provvedervi gli ospitali e le altre istituzioni pie; sì che lo stipendio per medicinali e assistenza medica risulta dalla statistica del 1862 limitarsi in Italia alla modica somma di 29,000 lire, mentre in Francia nel 1863 ammontò a 1,171,183 franchi solo per gli onorari dei medici, e a 1,314,133 per la provvisione dei medicamenti. La *Società degli operai di Torino*, quelle di *Siena*, di *Rovereto*, di *Bergamo*, di *Empoli*, di *Domodossola*, per dire d'alcune, procurano l'assistenza medica chirurgica. La *Società di Empoli* sceglie i medici fra gli stipendiati dal Comune, e non li sti-

pendia, ma assegna loro un'annua gratificazione; provvede anche i medicinali. Però da noi le associazioni sono di troppo recente origine, perchè in coloro che vi partecipano sia già tanto destato il senso della morale dignità, da aver dimesso l'abitudine di ricorrere, in caso di malattia, all'ospitale, e di mettersi in grado di bastare a sè medesimi. Di ciò dovrebbero essere compresi quanti appartengono a consorzii che coltivano appunto lo spirito d'indipendenza e di personale responsabilità, tanto da vergognarsi di usurpare gli umilianti doni della pubblica carità. E dovrebbero le amministrazioni degli ospitali medesimi meglio attenendosi ai proprii ordini, rifiutare l'adito a chi non fosse a riputarsi indigente, dacchè in forza di contratto ha diritto ad essere altrimenti soccorso che a carico della pubblica carità.

Medici, moralisti e amministratori ammettono ormai come la salute e lo spirito di famiglia e la pubblica economia non vengano gran fatto favoriti dagli spedali, e preferiscono la cura a domicilio dei malati. In questa gravissima questione non appartiene qui a me l'addentrarmi. Certo egli è tuttavia che la condizione dei malati è confortata dal soggiorno nella propria casa e in mezzo alle cure della famiglia, mentr'è moralmente straziata dall'abbandono e dell'isolamento dell'ospedale. E merita encomio l'amministrazione della pubblica assistenza e degli ufficii di beneficenza di Parigi che da alcuni anni mira ad estendere in quella città la cura a domicilio degli infermi poveri colle visite mediche, i soccorsi in denaro, in lingerie, abiti e medicinali. Che se squallido è il casolare del povero infermo, le cure e i conforti della famiglia ispirano maggior forza e rassegnazione. Mercè l'operosità dell'amministrazione parigina le famiglie si vennero assuefacendo sempre più a tener presso di sè e curare i malati, e l'Husson

direttore della pubblica assistenza in quella città, in una recente relazione sulla cura a domicilio dei malati negli anni 1862, 63-64 reca come mentre nel 1854 s'ebbero 30,713 richieste per cura a domicilio, lo che offre sopra circa un milione di abitanti una media di 2.91 per cento, nel 1864 s'ebbero 57,413 domande, cioè una media di 3.44 per cento sulla popolazione di un milione e 667,841 abitanti. La cura a domicilio è ivi affidata a dugento medici i quali sono mossi non solo da spirito d'umanità, ma si anche dal proposito di cominciare a farsi una clientela, o di torsi dall'oscurità: l'onorario loro offerto è dai 600 ai 1000 franchi. Il numero totale delle giornate di cura ammontò nel 1864 a 816,690, e il prezzo medio della giornata non giunse a un franco. Curati negli spedali quei malati avrebbero occupato 2237 letti, e la spesa per ogni giornata avrebbe costato alla pubblica assistenza circa due franchi e mezzo, senza tener conto degli enormi valori investiti nelle fabbriche e nei terreni che servono di ospedali.

Anche nel nostro paese, e specialmente nel Lombardo-Veneto, vi sono istituzioni dirette a procurare ai bisognosi la gratuita assistenza medica a domicilio; intendo parlare delle condotte mediche e dell'istituzione detta in Milano di Santa Corona. Di questa sogliono da noi profittare gli artigiani quando pure sieno iscritti ad un consorzio di mutuo soccorso. E nelle città minori e nelle campagne, provvedono i Comuni collo stipendiare medici-condotti. Con sì largo ordine di provvidenze, non è a maravigliarsi se così radicata è l'abitudine di contare sulla gratuita assistenza, e se gli ordinatori delle nostre società di mutuo soccorso non hanno neppur pensato a provvedere altrimenti a ciò ch'era già gratuitamente assicurato all'artigiano. Ma se si intende provveder davvero alla morale educazione di questo, e insegnargli a tener conto solamente delle proprie forze

e di quelle de' suoi consorti, e non mai della pubblica carità, importa che non si assecondino tali abitudini, e che si lasci intravedere come poco decoroso e sconveniente il profittare della carità degli ospedali quando non vi si sia sospinti dalla più stringente necessità. Perciò a distorlo da questo mal abito e funesto, importa che nel seno della società di mutuo soccorso ei non trovi adito ad ottenere altro beneficio, che quello che si procaccia con le proprie contribuzioni. A compendiare dunque ciò ch'io consiglio a queste società in riguardo al medico, dirò che dovrebbero valersene pel doppio fine delle attestazioni di salute e della cura dei malati, e stipulare secolui un contratto d'abbonamento: quanto è il numero dei socii, di tanti franchi retribuirlo pel primo di questi ufficii; e quanti sono gli associati che vogliono avere assistenza medica, tanti franchi aggiungere pel secondo; lasciando agli altri socii la libera scelta del medico, con divieto a tutti di ricorrere alla pubblica carità.

8.°

Del servizio farmaceutico.

Gli stessi principii debbono seguirsi nella somministrazione dei medicamenti, la quale suol recare alla società un peso maggiore che non l'assistenza medica. Tuttavia i sodalizi francesi offrono per lo più simile importante guarentigia. Secondo l'esperienza della Cassa di Bordeaux, la spesa pel servizio farmaceutico si valuterebbe di 230 franchi per cento giornate di malattia, ovvero, per ciascun socio, di 7 franchi all'anno. È a notarsi nondimeno che in quell'associazione il servizio farmaceutico è fatto con molta larghezza, e si

somministrano, oltre ai medicinali più necessari, anche i più costosi; e secondo Hubbard vi si provvede *in modo grandioso, che non si riscontra altrove*. Inoltre per lo statuto di quella società l'ascriversi d'ambo i coniugi procura anche ai figli il vantaggio dei medicamenti: e si sa, come nell'età infantile assai sovente se ne abbisogni. I medicamenti vengono forniti da farmacisti scelti in assemblea generale della società fra i più degni ed onesti e che meglio godono la universale fiducia. I prezzi sono determinati in una tariffa discussa e adottata dai direttori del sodalizio in concorso ai farmacisti fornitori. Hubbard riferisce i risultamenti d'uno studio assai diligente fatto dalla *Società accademica della città di san Quintino*, la quale valuta ben diversamente le medesime spese a soli 13 franchi per cento giorni di malattia. Il che differisce assai, non solo dai calcoli fatti dalla *Cassa di Bordeaux*, ma altresì da quelli delle *Società di Metz e Nancy*, che spesero all'incirca 100 franchi per cento giorni, e poco diversamente attestò l'esperienza della *Società protestante di Parigi*. Risulta dalle tabelle statistiche pubblicate dalla *Società dei pittori di Parigi*, detta l'*Indissolubile alleanza*, che nel 1847, il più disastroso che le sia toccato, l'acquisto di farmaci costò franchi 52.20 per cento giorni. Secondo il signor Deloz, in alcune società questa spesa ammonta a 4 franchi per ogni membro, ma egli stabilisce la media in franchi 2. E narra della società molto saggiamente amministrata di San Giovanni, in Marquem Bareuil (Nord), composta di 400 e più membri, che spende solamente 50 centesimi per socio.

In Marsiglia si segue diverso metodo. Ivi per cura e a spese dei sodalizi della città si fondò una farmacia consacrata esclusivamente a tale scopo, e amministrata da un capo farmacista e da un consiglio composto dei presidenti delle società aderenti alla istituzione della

farmacia. Nell'adunanza generale d'ogni anno col previo rapporto e la proposta del consiglio amministrativo, e secondo i risultamenti della gestione precedente e i bisogni della farmacia, si determina la tassa d'abbonamento, il quale vien fatto dalle società aderenti per ciascuno dei soci componenti i rispettivi sodalizi. Il *Regolamento della farmacia speciale delle società di mutuo soccorso di Marsiglia* è degno d'imitazione. Si tratta qui d'una società cooperativa di consumo che potrebbe opportunamente venir promossa anche nelle nostre grandi città.

Da tale varietà di esperienze, difficile riesce ottenere un giusto criterio delle misure della contribuzione che potrebbe stimarsi sufficiente nelle nostre società. Il sussidio giornaliero che si riceve in caso di malattia rappresenta la mercede dell'uomo sano, ch'egli adopera in gran parte a procurarsi i necessari alimenti. Se non che alimenti del malato sono i farmaci, prescritti dal medico; e il sussidio che gli si fornisce, deve adunque servire anche all'acquisto di tali farmaci. Pertanto io consiglierei alle società di non procacciare i medicamenti, se non nel medesimo modo con cui sogliono talora provvedere le cose di prima necessità, cioè mediante l'istituzione d'un magazzino cooperativo pei medicamenti, secondo l'esempio offerto dalla società di Marsiglia. Mentre dunque spetterebbe al malato il pagare i medicinali adoperandovi parte del sussidio che a lui si risponde, dovrebbe essere sola cura dell'amministrazione sociale di fare ch'ei potesse averli alle più favorevoli condizioni di prezzo. E a ciò, in altro modo, intende in Italia, fra gli altri sodalizi, quello di Cremona, il quale stabili utili accordi con una Società di farmacisti i quali si offressero di fornire ai soci i medicamenti a prezzi ridotti. A tal uopo, altro modo più semplice è quello d'acquistare all'ingrosso i più

consueti farmaci, per venderli al minuto agli associati che ne avessero bisogno. Molte cose si trovano a buon mercato purchè si comprino in grande quantità, le quali acquistate a minuzzoli riescono insopportabilmente care. E le società potrebbero rivolgersi direttamente ai farmacisti, dimandando condizioni favorevoli, purchè il farmacista sia non solo equamente compensato del valore, ma v'abbia profitto per l'opera sua, e per le difficoltà e i rischi inerenti al suo commercio. Poichè la dignità di cui l'associazione debbe andar gelosa, non le permette di richiedere ad alcun fornitore ch'ei rinunci a' suoi vantaggi, e le faccia, per così dire, una forzosa carità. D'altronde bisogna persuadersi che chi vuol essere ben servito deve compensare degnamente il servizio.

Mosse probabilmente da queste considerazioni, molte società di Parigi nello stipulare con alcuni farmacisti il prezzo di somministrazione, adottarono bensì quello di favore, usato per gli istituti di beneficenza e le società filantropiche, ma v'aggiunsero il 15 per cento a titolo d'onorario dei farmacisti. E con ciò seguirono la proposta fatta dal signor Dublanc, membro dell'accademia di medicina, e presidente della società del *Jardin des Plantes* in Parigi, che in questo argomento conchiuse con alcune norme speciali che qui riferisco, perchè meritevoli d'essere adottate dalle nostre società: modificandole soltanto giusta le pratiche necessità del paese.

1. Tutti i farmacisti che adotteranno la tariffa, e seguiranno le norme segnate nel regolamento sociale, potranno fornire i medicinali ai membri della società di mutuo soccorso.

2. Secondo la prescrizione del medico, si rilasceranno i medicinali semplici e composti, il cui prezzo sarà calcolato sulla tariffa di favore usata per gli sta-

bilimenti di beneficenza; e per malati indigenti, fatta però aggiunta del 13 per cento. Quando mancasse la tariffa di favore accennata, si potrà supplirvi tenendo conto del prezzo di acquisto comprovato dai registri, e aggiuntovi sempre il 13 per cento di beneficio.

3. I medici e speciali, incaricati dalla società, sorvegliaranno affinché i farmaci sieno della miglior qualità.

4. Si stenderà un formulario, dove saranno descritti i medicinali d'uso più comune, esclusi i troppo dispendiosi e non necessari.

5. Dal formulario appariranno anche i prezzi.

Questo metodo lascia la massima libertà ad ogni socio di rivolgersi a sua posta a tutti i farmacisti della città che si sono sommessi al regolamento: e s'ei voglia rivolgersi ad altri, niuno gliel vieta. Se non che, quando una volta l'ammalato abbia scelto uno fra quelli che accettarono il regolamento, non dovrà più, pel corso di quella malattia, senza gravi motivi, mutarlo, per non turbar troppo l'ordine delle registrazioni sulla special nota tenuta dal farmacista.

9.*

Degl' infermieri.

Ai bisogni dei malati non si soddisfa del tutto, colla provvisione di medici e di farmaci: è necessario altresì ch'essi abbiano sempre allato una persona pietosa che assiduamente gli assista e provveda a ciò cui essi estenuati di forze e di mente non possono intendere. Chi ha la fortuna di vivere in famiglia, s'ha naturale infermiere il proprio parente, e al suo capezzale veglia affettuosa la madre o la sposa. Ma chi è privato del bene

dei domestici affetti, e vive da solo, in caso di malattia abbisogna che alcuno gli presti questo pietoso ufficio al quale, a buon titolo, si attribuisce grande importanza. Pertanto le cure dell'infermiere figuravano altre volte negli statuti dell'associazioni operaie come il primo dovere fraterno degli associati. Il Laurent porge l'estratto del regolamento della società di san Giovanni esistente in Cadillac sino dal 1609, il quale merita invero di venir qui ricordato, perchè dimostra in qual pregio si teneva l'esercizio di simile dovere sociale, e la severità con cui se ne esigeva l'adempimento:

« Ogni associato che ne sia richiesto deve vigilare i fratelli per via di turno. Quando alcuno sia impedito, potrà farsi surrogare da altro socio, ed ei piglierà allora il turno di questo.

« Nel caso in cui il socio richiesto non si faccia surrogare dovrà prevenire il commissario di servizio due ore dopo aver ricevuto l'invito e pagare, a titolo d'ammenda, cinque franchi, al tesoriere; il commissario chiamerà allora un altro membro secondo l'ordine di elenco.

« Chi giungesse mezz'ora dopo quella indicata dal regolamento all'appello, si riputerà aver mancato alla veglia; in tal caso pagherà un'ammenda di 50 centesimi — e s'egli mancasse del tutto dovrà pagare, oltre simile ammenda, un'altra di 5 franchi, quando non presentasse buone scuse bene e debitamente giustificate.

« Niuno potrà esimersi dal servizio finchè non abbia compiuti i sessantacinque anni. In questo caso, ei dovrà richiedere al presidente la cancellazione del proprio nome dalla lista dei veglianti. Il commissario di servizio dovrà visitare i soci malati alle otto e mezzo pomeridiane, nei tre primi e nei tre ultimi mesi dell'anno, e a nove ore negli altri sei mesi, per assicurarsi che i veglianti designati sieno al loro posto. Se questi non

vi fossero, egli dovrà chiamare immediatamente i due membri che seguono in ordine di elenco al domicilio dell'ammalato, affinchè questi non rimanga privo del soccorso fraterno per negligenza o indifferenza dei soci primamente designati all'adempimento di questo dovere.

Di questi frammenti molti e molti se ne potrebbero citare, consecranti tutti in particolar modo il dovere della reciproca assistenza ai malati. Nè, a mio parere, avvi più solido e gentile cemento di fratellanza, che possa a questo compararsi; ond'è a desiderarsi che nelle nostre società si ripigli si pietosa consuetudine. La quale è pressochè caduta in disuso, col pretesto che l'artigiano non può, stante i suoi lavori di giorno e la necessità di riposo la notte, attendervi convenevolmente e senza proprio detrimento. Se non che simile scusa è poco persuadente: in primo luogo, perchè prestandosi le cure ai malati per turno, di rado ricorre la propria volta, segnatamente nelle società numerose come oggi-giorno sogliono comporsi, e non può quindi tornar grave il disturbo. Del resto, ad annodare tenaci legami di affetto e di fratellanza, non valgono le verbose e fallaci proteste, ma occorrono gli effettivi sacrifici. E nulla v'ha di più atto a ritemperare il cuore ed elevare i sentimenti che la pietà viva e pratica di persona a persona, la compiacenza di confortare un sofferente e di vedere ben accolte e con riconoscenza le proprie cure. Inoltre, dacchè è necessità per l'ammalato circondarsi delle sollecitudini d'un infermiere, si assicura in tal modo l'opera gratuita di un prezioso servizio, il quale verrà ben meglio adempiuto per ragion di dovere e di sentimento che per ragione di mercede.

Ma tuttochè sieno manifesti i vantaggi derivanti dalla reciproca assistenza dei malati, negli statuti delle società italiane di rado appare sancito quest'obbligo, e per lo più non vi si tocca pure l'argomento degli in-

fermieri. Invece nelle associazioni del mezzodi della Francia si consacra quasi sempre sì generosa consuetudine, con norme consimili a quelle della società di San Giovanni. Anzi, secondo alcuni regolamenti, l'ammenda imposta a chi non adempie quest'obbligo si devolve al malato.

Altre società, invece di imporre ai soci l'ufficio di infermieri, provvedono in altro modo a questa bisogna. Nella *Società degli amici* di Metz una suora di carità si assunse l'assistenza dei malati. La *Cassa di mutuo soccorso* di Bordeaux ed altre molte guarentiscono al malato le cure d'un infermiere, e la spesa che incontrano per offrire simil servizio, ripartita sovra ogni socio, può valutarsi di 30 centesimi, sì che a tale misura dovrebbe fissarsi la contribuzione per chi voglia assicurarsi tale vantaggio.

10.°

Delle spese funebri.

Abbiamo già veduto come gli onori funebri siano tenuti in gran conto dagli artigiani. La spesa occorrente differisce secondo i paesi, stante la varietà delle tasse che si esigono nei diversi luoghi dagli assuntori del servizio funebre. Il culto a cui l'estinto appartiene influisce pure sul valore di queste tasse, per la maggiore o minore avidità dei sacerdoti nel fissare il prezzo dell'esequie. Presso le società francesi le spese funebri sono generalmente prevedute e fissate in 33, 63, 72 e 90 franchi; sì che la media si potrebbe determinare dai 36 ai 40 franchi. Nel 1863 il dispendio per tale oggetto ammontò a 375,066 franchi.

A Parigi, dove le spese di sepoltura sono assai gra-

vose, le società di mutuo soccorso rendono gli onori funebri ai loro soci con sufficiente decoro, mediante il pagamento di una tassa di franchi 10, e la spesa effettiva si riduce poi a franchi 3 e 35 cent. pel condono di due terzi del prezzo della tassa, che per speciale favore si fa alle società, in virtù della legge del 1852.

Tali spese possono o debbono riescire ancor più modiche: e noi abbiamo scorto nel capitolo precedente in qual forma si possa debitamente onorare la salma del defunto collo stabilire che il feretro dell'estinto sia seguito dai compagni all'ultima dimora. In tal caso la direzione della società commetterà a una deputazione di soci il pietoso officio. E quelli che senza giustificazione di sorta, non rispondessero alla chiamata, e mancassero all'adempimento di sì sacro dovere dovrebbero essere colpiti d'ammenda. Il presidente o il vicepresidente dovrebbero assister sempre all'inumazione, e pronunciare sulla tomba dell'estinto qualche parola commemorativa, in cui si accennasse alle virtù che l'adornarono in vita, le quali potrebbero proporsi all'imitazione dei confratelli.

L'assistenza ai funerali di una deputazione di soci è pur prescritta dalla legge francese, la quale non stabilisce su questa materia altre norme. E io non posso dispensarmi dal ripetere che siccome non vi ha cosa che più onori la memoria d'un estinto, che il rimpianto dei compagni della sua vita, e non può esservi miglior pompa funebre e più ambita di quella in cui il feretro è seguito all'estrema dimora da uno stuolo di associati, dalla famiglia artigiana insomma, con cui s'ebbe sempre comuni sulla terra pensieri ed azioni, lavori e sofferenze, gioie ed affetti. Quest'è la più sontuosa delle pompe funebri che possa aspettarsi, quella che fa balzare di maggior gioia nell'urna, mentre consola il cuore dell'artigiano, il quale non sarà più funestato

dallo squallido spettacolo dell'abbandono in cui è lasciato il proprio compagno, trasportato senza corteo alcuno alla sepoltura. Il pensiero, invece, l'allietterà, che venuta la trista sua volta, i compagni radunati intorno alla bandiera dell'associazione, vestita a lutto, lo seguiranno commossi, e il presidente dell'associazione invigilerà sulla sua salma e la farà circondare del conveniente rispetto, e che sulla sua tomba si leverà una voce a rimpiangerlo e a rammentare il bene da lui compiuto nella vita, e i meriti suoi, all'affetto della famiglia e dei compagni e di tutti che sanno apprezzare il valore delle modeste virtù dell'artigiano. Questi spettacoli e queste commozioni valgono supremamente a rilevare l'umano carattere e a nobilitarlo. L'operaio acquista così la coscienza d'essere tenuto in qualche conto, e che la sua vita e la sua morte non passano inosservate, ma che avvi una famiglia d'amici e di fratelli ond'egli è parte ed alla quale è annodato de' più intimi nodi. E cotai coscienza lo cresce in dignità dinanzi a sè stesso.

La società degli operai cremonesi fra quelle a me note ha ben provveduto a tale materia: rispettando il sistema della specialità degli scopi, promosse nel proprio seno una associazione per gli onori funebri. Ma a porgere esempio imitabile di regolamento compilato su tale pietoso argomento, ne trascriverò qui uno, che è quello della società di mutuo soccorso di Empoli, il quale mi sembra imitabile:

Disposizioni generali.

Art. 1. La Società riconosce il dovere di attestare l'amore e l'affetto, da cui debbono essere vicendevolmente legati i soci fra loro, anche nella circostanza della morte.

Art. 2. La Società non obbliga tutti i soci a prender

parte sempre a quest'ultima onoranza da rendersi ai defunti, perchè il tempo per l'operaio è lavoro, e il lavoro guadagno.

Art. 3. La Società non commina pena a sanzione di questo dovere: solo dichiara incorso nel biasimo di tutti, colui, che vagasse oziando per il paese od altrove, nel momento in cui dovrebbe rendere l'ultimo atto d'amore al consocio defunto.

Art. 4. La Società distingue, agli effetti degli onori funebri, i soci in cinque classi. — Nella prima ripone il Presidente ed i Vice-presidenti. — Nella seconda gli altri funzionari superiori della Società ed i soci dichiarati benemeriti. — Nella terza i capi d'arte. — Nella quarta: soci onorarii tanto nominati dal Consiglio che dietro loro domanda e gli insegnanti nelle scuole popolari. — Nella quinta i soci effettivi.

Art. 5. a) La Società statuisce che gli onori da rendersi ai defunti pertinenti alla 1.^a classe debban consistere nell'intervento di tutti i componenti le 24 arti con a capo il Consiglio superiore ed i soci onorarii.

b) Quelli per la 2.^a nella presenza del Consiglio superiore e di cinque soci per ciascuna delle 24 arti.

c) Quelli per la 3.^a nella presenza di una deputazione scelta in seno al Consiglio superiore di tutti i soci dell'arte presieduta dal defunto e di 23 soci scelti nelle altre arti, uno per arte.

d) Per la 4.^a nell'intervento dei soci onorarii, di 24 soci effettivi scelti uno per arte, e più del collegio degl'insegnanti delle scuole popolari se il defunto era uno di questi.

e) Quelli finalmente per la 5.^a nella presenza di 12 soci dell'arte stessa in cui il defunto era iscritto con alla testa il capo d'arte o suo aggiunto.

Art. 6. Il Consiglio superiore, o la deputazione scelta in seno al medesimo di che all'articolo 8 § c, sono nei

casi previsti ai §§ *a, b, c.* di detto articolo, preceduti dalla bandiera sociale abbrunata, e che deve sempre essere accompagnata dal corpo musicale della Società operaia.

Disposizioni particolari.

1.° Ogni capo d'arte, o il segretario di turno, se il defunto è socio onorario, avvenuta la morte, dovrà farne immediatamente denuncia all'ufficio sociale, indicando del pari l'ora in cui interverrà l'Associazione dopo averne attinta precisa notizia dall'autorità ecclesiastica.

2.° Conosciuta la morte, sarà spiegata alla porta della residenza sociale una piccola bandiera nera con sotto un avviso contenente il nome e cognome del defunto, l'arte a cui apparteneva, e l'epoca della sua ascrizione.

3.° È cura della segreteria il regolare il turno dei soci; è cura del capo d'arte d'invitare i soci di turno.

4.° I soci di turno vestiti con decenza, e senza sfarzo, dovranno riunirsi nell'ufficio sociale, da dove ordinati e con contegno adatto alla circostanza, si porteranno alla casa del defunto, di lì alla chiesa dove si schiere- ranno sulla destra del luogo destinato per la funzione religiosa, compiuta la quale, ogni commissione sarà sciolta.

5.° L'ordine del corteo operaio sarà il seguente: a destra la bandiera sociale, alla sinistra il Presidente, quindi i componenti il Consiglio, poi i soci operai, finalmente i soci ordinari.

6.° I quattro lembi della coltre funebre saranno sorretti da quattro funzionari eguali e immediatamente inferiori al defunto se apparteneva alle prime due classi; da quattro capi d'arte se il defunto apparteneva alla 3.^a classe; da due soci onorari e da due insegnanti se apparteneva alla 4.^a; e finalmente da quattro soci se apparteneva alla 5.^a.

7.° Solo se il defunto appartiene alla Compagnia

della Misericordia il corteo operaio non seguirà immediatamente il feretro, ma verrà dopo l'ultima coppia della Compagnia.

8.º Le donne non possono prender parte a questo attestato d'onoranza, ma solo se vogliano addimostrare il loro affetto per il socio o la socia defunta si porteranno direttamente in chiesa, e si schiereranno sulla sinistra del luogo destinato alla funzione religiosa, ecc.

11.º

Del soccorso alla famiglia del defunto.

Alcuni sodalizi sogliono mostrar pietà al defunto compagno col porgere alla sua famiglia una sovvenzione la quale consiste o in una somma determinata, attinta dalla cassa comune, o in una speciale contribuzione offerta occasionalmente e spontaneamente dai soci. Da alcuni consorti si porge un soccorso d'altrettanti franchi quanti sono gli associati, e si determina la persona della famiglia a cui debba consegnarsi la somma. Secondo alcuni statuti l'associato ha diritto di legare per atto di ultima volontà una tal somma a persone di sua scelta, e secondo altri, non è neppur vincolato a lasciarla alla propria famiglia, ma può disporre a favore d'un estraneo, come, per esempio, di chi lo avesse curato nell'ultima malattia.

Per calcolare la spesa derivante da tal forma di soccorso fa mestieri riferirsi ai criteri ordinariamente seguiti per le assicurazioni in caso di morte.

Il soccorso alla famiglia, in caso di morte, si può assicurare, o col pagamento di un'unica contribuzione, o con quello di una contribuzione divisa in rate, a comodo dell'assicurato. Quindi l'Hubbard calcola che un socio

a ventun'anni per assicurare, in caso di morte, una somma di cento franchi a favore della propria famiglia, debbe pagare franchi 25 e 7 centesimi in una sola volta, od obbligarsi ad un'annua contribuzione, la quale può variare in ragione dell'interesse che la società ritrae dal proprio denaro, e della durata del tempo in cui il socio intende contribuire. Supposto quindi che la società ritragga il 4 per cento d'interesse dal proprio denaro, a procurare l'accennata somma, in caso di morte, alla propria famiglia, occorrerebbe una contribuzione annua di 1 franco e 38 centesimi pagabile sino a 60 anni; e di un franco e 34 centesimi o d'un franco e 31 centesimi, quando il pagamento dovesse prolungarsi fino a 65 o 70 anni. Supponendo l'interesse ottenuto del 4 $\frac{1}{2}$ per cento, le contribuzioni annue dovrebbero essere di un franco e 29 centesimi, un franco e 26 centesimi e un franco e 24 centesimi. Quando poi l'interesse si calcolasse nella misura del 5 per cento, le contribuzioni scenderebbero ad un franco e 21 centesimi, un franco e 18 centesimi e un franco e 16 centesimi.

Dal prezzo richiesto per una assicurazione di cento franchi, ognuno può indurre, mediante calcolo proporzionale, il prezzo d'ogni altra assicurazione. Per assicurare una somma maggiore o minore, si dovrà contribuire in ragione proporzionalmente più grande o più piccola secondo che la somma che s'intende assicurare differisce in più o meno dai 100 franchi già calcolati.

La media di soccorso che in Francia le società approvate porgono alla famiglia del socio defunto vien calcolata dal Laurent in 15 franchi, e la media del medesimo soccorso accordato dalle società private ammonta invece a 30 franchi. E' gli stati ufficiali delle società di mutuo soccorso francesi recano pel 1863 il dispendio in sussidii alle vedove ed agli orfani in 219,128 franchi. La qual spesa, secondo la statistica delle società in Italia

nel 1862, si limita a lire 29,121, concesse in sussidi a 414 vedove ed orfani con una media di lire 70.34 per ogni vedova ed orfano.

La *Società delle persone di servizio di Milano* ha di recente istituito per soccorrere la famiglia del socio defunto un fondo separato che si alimenta colla tenue contribuzione di una lira per anno e per ciascun socio, e di una porzione dei sopravanzi annui fatti dal sodalizio. Così essendo circa 700 le persone che attualmente compongono il consorzio, di 700 franchi è la somma da essi conferita; la quale versata annualmente secondo i computi istituiti dagli amministratori della società, e impiegata al 6 per 0/0 in ragione composta di semestre in semestre, deve accrescersi dopo 9 anni a lire 8658. Il frutto di questa somma al 6 per 0/0 è di lire 514.08, a cui se si aggiungano le lire 700 che si versano annualmente dai soci, s'avranno lire 1214 annue da disporre in favore delle vedove e degli orfani, e restringendo il soccorso a lire 25 potranno sovvenirsi annualmente circa cinquanta famiglie. Chè se non son tante che abbisognano di sovvegno, riuscirà meno scarso, e per 25 famiglie, a mò d'esempio, sarà di 50 lire per ciascuna.

Anche la *Società di Siena* formò una Cassa per pensioni alle vedove ed orfani dei soci. Il *maximum* della pensione normale è fissato a lire 20 mensili. Ogni socio, per procurare tale guarentigia alla propria famiglia, ha l'obbligo di pagare la sopratassa minima settimanale di centesimi cinque, destinata per metà a profitto della Cassa per pensioni ai cronici e l'altra metà a quella per le pensioni alle vedove ed orfani. Queste due Casse tengono la loro rendita ed il loro patrimonio separatamente l'una dall'altra. È superfluo avvertire come anche per questa maniera di assicurazione occorre la cognizione delle probabilità relative al numero di vedove o

di orfani che possono aver diritto ai soccorsi, ed alla durata di questi. È necessario indagar dunque i rapporti esistenti fra le vedove, le fanciulle e le maritate, le leggi di sopravvivenza delle donne ai loro mariti, la fecondità dei matrimoni, la sopravvivenza dei figli in tenera età ai loro padri, e l'epoca presunta della morte di questi, cognizioni queste indispensabili per indurne le ricercate leggi di probabilità.

In Inghilterra ed in Francia è per via di Casse di assicurazioni create dallo Stato che si provvede a garantire alla famiglia del socio defunto il pagamento di una somma fissa.

12.°

Delle pensioni per la vecchiezza.

Quest' argomento riguardante la più preziosa guarentigia economica che possano offrire i sodalizi di mutuo soccorso richiede speciale ed ampia trattazione. Quindi, allontanandomi dall'ordine seguito, m'occorre dividere in varie parti quanto concerne questa materia. E prima dirò *se convenga che le società di mutuo soccorso offrano questo genere di guarentigia.*

L'assicurarsi una rendita vitalizia al sopraggiungere d'una determinata età, com'è la più ambita delle assicurazioni, è altresì la più scabrosa che possano offrire le società di mutuo soccorso. Intese queste a prevenir la miseria che la malattia e l'infermità inducono nella famiglia dell'artigiano reso così impotente al lavoro, doveano necessariamente essere condotte a volgere il pensiero alla più triste delle miserie, all'impotenza al lavoro ingenerata dall'incurabile e fatale malattia della vecchiezza. Appena sorte in Inghilterra associazioni

d'amici, oltre ai soccorsi di malattia, mirarono subito a costituire pensioni in favore di quelli cui per l'età avanzata vengono meno le forze, e quindi la facoltà di lavorare. La pensione vitalizia è di tutte le umane previdenze quella di cui meglio si sente la necessità: e se si varia sui modi di assicurarla, non si discorda però nel desiderarla e nel sentirne il bisogno. L'esempio degli impiegati del Governo, che prestano la loro opera, e consacrano il tempo ai pubblici uffici per una retribuzione minore di quella che loro frutterebbe l'applicarsi ai negozi privati, e che ciò fanno nella speranza della pensione, prova quanta importanza vi si congiunga. Poichè, se l'uomo sano spera sempre evitare la malattia, di cui non sente ancora in sè alcun germe, ben sa che la vita volge inevitabilmente a quello stato di caducità in cui di tutto si abbisogna. Il presentimento di dover allora cadere a carico di un istituto di pubblica beneficenza, o di esser costretto ad accattare la limosina, deve stringergli il cuore e suscitargli il desiderio, se appena vive in lui alcun senso di previdenza e di personale dignità, d'assicurarsi una rendita vitalizia, che il preservi dagli ultimi malanni e dalla tarda vergogna, e gli procuri un certo agio negli estremi anni di vita. Godendo allora dei risparmi e dei frutti del lavoro dell'età giovanile, prima di scendere nella tomba, gli vien dato gustare un po' di quel riposo che gli fu sino allora conteso. Tale speranza dovrebbe allettare fortemente l'animo dell'operaio, e persuaderlo ai più grandi sacrifici per ottenerne l'attuazione. La miseria è terribile in ogni età, ma straziante quando la si riguarda in un vecchio, che dopo aver faticato senza posa tutta la vita, deve ripetere dall'altrui carità il proprio pane quotidiano. E quando son pure i figli suoi che glielo porgono, ognuno sa come nella famiglia del povero di rado pur troppo si serbi rispetto a quel

vecchio, pel cui nutrimento è forza privarsi ogni giorno di porzione dello scarso guadagno e del magro cibo che si acquista con tanto sudore. Che se, invece, il vecchio padre di famiglia, è provveduto d'una, sebbene tenue rendita, con cui gli sia dato soddisfare a' più ordinarii e urgenti bisogni, può aver talora la ventura di arrecare alla famiglia alcun conforto, ed ottenerne ricambio di cure affettuose; e così circondato dal rispetto de'suoi, e non angustiato dalla tema di riuscir loro increscioso, finire in pace i suoi giorni.

Ma se il costituire rendite vitalizie corrisponde a uno de' supremi bisogni dell'uomo previdente, è pure il massimo scoglio contro cui rovinarono i sodalizzi che ne offersero l'assicurazione. Numerosi sono gli esempi di società di mutuo soccorso che in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, mancarono, dopo venti o trent'anni d'esistenza, agli obblighi assunti, e lasciarono delusi coloro che per tutta la loro vita aveano ad esse confidati i propri risparmi, e cullandosi in una legittima sicurezza sul proprio avvenire, aveano trascurata ogni altra previdenza pei vecchi loro giorni, e si trovarono poi nel massimo stremo ed abbandono. Per dir solamente dell'Inghilterra, dove è sì vivo e fecondo il moto di civile progresso in seno alle moltitudini, e sì grande l'esperienza di simili istituzioni, e dove si vantano le più esatte tabelle di mortalità e di malattia, nel solo anno 1837 vi si disciolsero 58 società d'amici che assicuravano pensioni vitalizie. E dal rapporto del *Registrar* del 1839 risulta che il numero dei sodalizi discioltisi, per non aver potuto liquidare le pensioni, crebbe ancora smisuratamente, tanto che s'attribuisce in gran parte a questa causa il disparire di 6850 Società d'amici, le quali si trovavano registrate nel 1793, e scomparvero dopo quel tempo. Così in Francia di 203 Società fondate a Parigi prima del 1831, sessantasei erano già cessate

nel 1840 per non aver potuto liquidare le pensioni a causa dell'essersi ordinate economicamente con computi fallaci e con criterii indotti da mal elaborate tavole di probabilità.

Non è dunque meraviglia se per così tristi esperienze diffidano molti che le società di mutuo soccorso possano convenientemente proporsi simil genere di assicurazione, e gli autori più riputati in tale materia asseriscono ch'esso è occasione inevitabile di rovina. Pertanto val meglio, a loro avviso, il sistema delle casse di quiescenza fondate per cura dello Stato, e sotto la sua malleveria, e dove si dia su vasta base assicurazioni di pensioni. L'applicazione delle leggi di mortalità è più sicura quando si fa su un gran numero d'individui, che quando ne comprende uno ristretto; e i calcoli di probabilità vanno praticati sul più de' casi che si possa. Simili condizioni difficilmente si riscontrano in un sodalizio di mutuo soccorso. L'esperienza dimostra inoltre che per indurre gli artigiani a procurarsi una sì utile assicurazione, giova in singolar modo l'intervento e la guarentigia dello Stato. Senza questa difficilmente si persuadono a confidare i frutti del loro risparmio, per un investimento a lungo termine, nelle mani d'una privata associazione, la quale, per quanto saviamente fondata ed amministrata, non infonde loro quella ferma fiducia ch'essi sogliono riporre nel Governo. Infatti il sodalizio può soffrir detrimenti e rovinare, e chi ne guarentisce la durata sino a quando sia venuto il tempo di goder la pensione? E se gli artigiani sono sospinti dalla necessità a ricercare in altra parte dello Stato lavoro e dimora, in qual modo potranno essi conservare il diritto acquistato verso la Società?

La convinzione dell'impotenza delle associazioni a soddisfare l'obbligo delle pensioni vitalizie s'è diffusa per modo che in alcuni Stati vietasi ormai alle società di

proporsi tal genere di assicurazione. Consimile divieto è sancito nella legislazione belga del 1851: « In niun caso » essa statuisce « le Società potranno promettere pensioni vitalizie ». E la medesima disposizione appariva nella legge francese del 1850. Se non che il legislatore di quel paese giudicò nel 1852 eccessivo tale assoluto divieto, e permise alle società di promettere pensioni quand'esse contassero un numero sufficiente di membri benefattori. Ma scorge ognuno l'imprudenza di fondare le assicurazioni sulle contribuzioni spontanee e precarie di persone le quali non s'obbligano che transitoriamente, e possono a loro posta sospendere i pagamenti. Coi frutti soltanto de' propri risparmi gli artigiani, secondo i migliori dettami, debbono costituirsi le pensioni.

Parimenti in Inghilterra, dove per lungo ordine d'anni le società aveano contratto la consuetudine di unire ai soccorsi di malattia ancor quelli di vecchiaja e i soccorsi alla famiglia del socio nella sua morte, la rovina di tanti sodalizi ha fatto accorti, e ha persuaso della convenienza di far assumere dal governo il servizio delle pensioni, del che vedremo in appresso.

Molte società italiane diffidando di poter guarentire pensioni di vecchiezza, si restringono a prometterle solo in caso che i fondi sociali comportino di soddisfarle, e in misura proporzionata alle facoltà economiche del consorzio, secondo che la vien prefiggendo il Consiglio d'amministrazione, o la società medesima raccolta in adunanza generale. Ma come può il socio, per simile guarentigia, mirare fidente nell'avvenire, incerto sempre, se vi si sarà o no provveduto? Ora una istituzione di previdenza, che non infonda il sentimento della certezza dei provvedimenti che guarentisce, manca del suo carattere essenziale. Promettere una pensione, ma solo nel caso che si possa retribuirla, e in misura da prefiggersi in seguito, è ingannare chi vi si affida! E val meglio aste-

nersi dal prometterla, che destare fallaci speranze, le quali sarebbero seguite da irreparabile e fiera delusione, mentre impedirebbero, per avventura, che altri attenda a risparmi, e procuri guarentigie più serie ed efficaci.

Il metodo dunque a cui s'attengono quasi tutti i sodalizi italiani di condizionare allo stato di cassa il diritto alle pensioni se è facile e comodo, è pur anco fallace, perocchè oltre a lasciare l'assicurato in perenne incertezza, offende il principio d'eguaglianza fra i soci, ladove parte di questi invecchiati troveranno la cassa sociale in buone condizioni e percepiranno la pensione, ed altri giunti parimenti alla tarda età riscontreranno la società in condizioni economiche differenti, e per insufficienza di fondi non potranno godere che di più scarsa rendita vitalizia, o forse e probabilmente di veruna. I sodalizi che seguono questo metodo sogliono costituire il fondo per la vecchiezza coi sopravanzi delle contribuzioni dei soci non esaurite dai sussidii per malattia. Supposta dunque una contribuzione di lire 12 l'anno, se i bisogni della malattia e dell'amministrazione sociale non richiegono che 8 lire, le altre 4 vanno a formare il fondo per la vecchiezza. Se non che, scorsi alcuni anni, i soci invecchiati gravano tanto la società per la frequenza delle malattie che nulla avanza più per alimentare il fondo delle pensioni, e bisogna anzi porvi mano per provvedere ai bisogni delle malattie; e chi avea cominciato a godere il diritto delle rendite vitalizie, e chi non era ancor giunto a goderlo, trovano esaurita la cassa da cui si ripromettevano il conforto nelle squallide e disperanti necessità della vecchiaia.

Or a mostrare come nei nostri sodalizi le pensioni vitalizie sieno argomento di vaga promessa più che di effettivo assegnamento, valga il rammentare come il dispendio incontrato per simil guarentigia sia stato

secondo la statistica ufficiale, nel 1862, di fr. 54,671 assegnati a 236 vecchi, con una media di fr. 231,66 per ogni vecchio pensionato. Vero è che per la maggior parte dei nostri sodalizi sorti di recente non è ancor giunto il momento critico della retribuzione delle pensioni. Ma quasi tutti attentano di prometterla senza forze adeguate a guarentirla; e talora non si restringono a una vaga promessa, ma determinano il tempo entro cui si acquista il diritto ad ottenerla, e la somma che sarà per essere assegnata. E mentre alcune società prefiggono che il diritto alla pensione non si ottenga se non dopo aver appartenuto al consorzio per un tempo che varia fra uno e vent'anni, altre non si fiancheggiano di alcuna cautela. Nella pienezza delle loro forze, e nel rigoglio lusinghiero della gioventù non si affaccia alle società il triste spettacolo della vecchiezza e delle tristi necessità ch'essa trae seco. L'attuale prosperità le affida e fa che si addormano in una gaja spensieratezza.

Nella difficoltà di guarentire pensioni vitalizie ai proprii soci, qual altro partito rimane dunque alle società? Varie vie lor si offrono, ed io farò di qui tutte indicarle. Ma quella che fin d'ora mi sembra preferibile, si è di concertare in sì scabrosa materia l'azione individuale e quella dello Stato, e fondare per opera di questo, e sotto la sua malleveria, Casse di quiescenza; della qual cosa parlerò in appresso.

L'imprevidenza di parecchie società italiane è tale che, mentre promettono pensioni di vecchiezza, ammettono persone di tutte le età senza richieder da esse maggiori contribuzioni secondo che sono più prossime al tempo in cui dovrebbero goder la pensione; e spesso il consorzio si forma sin dalle prime quasi esclusivamente di vecchi. Alcuni sodalizi più previdenti si circondano di opportune cautele, e stabilirono una distinta

amministrazione del fondo destinato alle pensioni. Se non che io non n'ebbi a riscontrare veruna anche delle meglio ordinate su cui possa far liete previsioni, pensando come nel prospero cammino sieno per urtare come pietra d'inciampo nelle pensioni da conferire. E potrei qui citar molti esempi di sodalizzi da me già segnalati con simpatia e additati all'imitazione altrui e premiati dal *Consiglio d'aggiudicazione, ecc., di Milano*, i quali nella materia delle pensioni stanno per soffrire fiere delusioni per non essersi piegate alle rigide norme dell'assicurazione; e se con qualche improvvisa donazione non impingueranno le loro casse, dovranno tradire le lunghe aspettative dei loro associati.

Il tener separata amministrazione del fondo per la vecchiezza è uno de' più ovvii accorgimenti che dovrebbero seguire da chi pur mira in qualche modo ad assicurare pensioni. Per tal maniera si potrebbe almeno prevedere con maggior probabilità quanto potrassi accumulare in questa cassa speciale e quali frutti se ne potranno ottenere. Così si potrà anche offrire ad ogni socio una pensione proporzionata ai pagamenti da lui effettuati e all'interesse composto di questi: dovressi quindi tener conto del numero d'anni di partecipazione al consorzio, perocchè in proporzione di essi si saranno moltiplicate le rate e cumulati gl'interessi relativi. Sotto un certo rispetto la cassa delle pensioni equivale ad una tontina dove conferendo una data posta, si costituisce il capitale che accresciuto per interesse composto, viene dopo alcuni anni ripartito fra i sopravviventi in ragione delle poste da ciascuno di essi conferite. Senza gestione speciale come si potrebbe dunque amministrare codesto fondo? E per non abbandonarsi al caso, come trascurare nel fissare le contribuzioni per assicurarsi la pensione, e nel determinare la misura di questa, di fondarsi sulle cognizioni delle leggi di mor-

talità e di probabilità di vita? Senza tal cognizione, come può prevedersi la media probabile de' soci che sopravviveranno al giungere del tempo determinato per avere diritto alla pensione?

Ora per quanto concerne la determinazione della misura di pensione sufficiente a provvedere alle necessità dei vecchi, e della contribuzione occorrente ad assicurarla, bisognerà aver riguardo alle speciali condizioni in cui si trovano i lavoratori secondo l'arte che professano e l'abitudini e l'abitazioni e l'alimento e il clima del paese. Così l'interesse che dal collocamento dei fondi può riscuotersi è più o meno alto secondo i modi d'impiego che si offrono ne' vari paesi.

In un sodalizio dove si ammettono operai d'ogni arte e mestiere, occorre con la previa cognizione delle leggi di probabilità di sopravvivenza secondo le varie arti e il numero degli operai appartenenti a ciascun'arte, determinare la media di probabilità di sopravvivenza per tutti gli operai insieme collegati: è superfluo aggiungere che a tal uopo occorre la cognizione dell'età in cui si trova ciascun socio.

La vecchiezza onde consegue l'impotenza al lavoro comincia a differenti età, ai cinquant'anni, o ai sessanta o perfino ai settanta ed agli ottanta, secondo le varie occupazioni degli operai, che adoperano la forza muscolare o la intellettuale, lavorano in piedi o sedentari, in luogo chiuso, o sotto la sferza del sole. Dove, a mo' d'esempio, l'abitudine delle bevande alcoliche è più diffusa, più presto intorpidiscono le forze, e si verifica l'impotenza al lavoro. Il clima più o meno salutare, il sesso, la moralità, lo stato celibe o di famiglia, son pur tutti elementi modificanti la durata delle forze umane e la legge della malattia e della vita.

Supposto che si debba pagare un dato numero di pensioni dopo un dato numero di anni, bisognerà pre-

vedere poi come d'anno in anno possa accrescersi il numero delle pensioni da pagare, ed assicurarsi che i primi che acquisteranno diritto a godere la pensione non esauriranno i fondi a tal uopo destinati a danno di quelli in cui favore il diritto viene in atto posteriormente: errore in cui cadono facilmente le società. Stabilito dunque la misura di contribuzione da pagarsi dal socio, dopo quanti anni debba incominciare a godere il diritto della pensione, in quale proporzione questa dovrà conferirsi, bisogna tener conto dell'interesse che si andrà accumulando col mettere a frutto i pagamenti fatti annualmente dal socio medesimo, e le probabilità di morte ch'esso ha secondo l'età e altre sue condizioni, prima che si verifichi il tempo del diritto alla pensione. Fa mestieri istituir dunque assennati calcoli sul modo di ricostituire e reintegrare il fondo scemato per le gravezze perenni e crescenti che provengono dal conferimento di tali pensioni.

Tali avvertimenti sembrano superflui, e ben ovvie simili considerazioni. Eppure quanti sodalizi s'avventurano a guarentire pensioni senza porvi mente! Onore adunque alle società che rinunciarono piuttosto a guarentir le pensioni, e non vollero illudere i soci con promesse fallaci!

Fra queste voglio citare la *Società di mutuo soccorso degli operai di Domodossola* la quale nominò di recente una Commissione incaricata di studiare e proporre il modo di istituire una cassa di pensioni. La commissione maturata ben la materia concluse con una bella relazione di recente pubblicata, sconsigliando dall'istituzione di simil cassa, dalla quale non può ripromettersi buoni risultamenti, stante la scarsezza del numero degli associati, e l'esiguità delle contribuzioni che potrebbero pagare, le quali cose non permetterebbero alla cassa di conformarsi a quella legge dei grandi numeri da cui

solo dipende il regolare servizio delle pensioni. La Commissione prevede che gli effetti della Cassa delle pensioni non sarebbero proporzionati al grave lavoro che spetterebbe all'amministrazione *né corrispondenti alle speranze ed ai bisogni dei soci* e ritenendo la Cassa *ineffettuabile*, proporrebbe che i pagamenti per guarentire le pensioni si facessero presso qualche altra Cassa pubblica o privata dove s'assicurasse un ampio numero di persone, più che quello ristretto del sodalizio.

Molte società, invece di guarentire pensioni pei vecchi, pel solo fatto dell'aver raggiunto una data età, praticano altro metodo che gl'Inglesi chiamano di *superannuation*, e noi potremmo denominare di *caducità*, per cui si accorda un sussidio a quelli che effettivamente diventano impotenti per vecchiaia a guadagnarsi i mezzi di sostentamento; insomma *in cambio di assegnare la pensione ad età fissa, la si assegna a chi per cagione di vecchiezza è reso affatto impotente al lavoro*. È insomma un assegno per malattia cronica derivante da fiacchezza senile, e meglio che pensione alla vecchiezza, puossi attribuire all'impotenza al lavoro. Anche questo metodo involge nella pratica molti inconvenienti, e dà facilmente luogo ad arbitrii e dispute e disaccordi fatali all'esistenza delle società. Perocchè non si tratta più di un contratto aleatorio, con cui il socio si assicura un diritto, e la società assume un obbligo da soddisfarsi senza tener conto della condizione economica del socio; ma invece la società non provvede alla vecchiezza se non quando sia insieme constatata la misera condizione economica del socio, e l'impotenza in cui si trova di migliorarla colle proprie forze. In questi limiti, l'assicurazione può certamente offrirsi a miglior patto di quando si promette una pensione vitalizia da concedersi al socio, che abbia raggiunto una data età, e senza badare alla sua impotenza al lavoro e alla sua inopia.

Molti sodalizi italiani, ripeto, seguono questo metodo nel prometter pensioni, e non è già tanto l'età quanto l'effettiva incapacità al lavoro, e l'assoluta indigenza, che offrono diritto alla pensione. Ma simil sistema, se può praticarsi con qualche buon effetto nelle società composte di persone applicate a professioni liberali, e godenti per la massima parte d'una certa agiatezza, non può parimenti valere per società composte di operai i quali non hanno altro risparmio se non quanto recano nelle casse del mutuo soccorso; sì che, divenuti impotenti al lavoro rimangono privi d'ogni mezzo di sussistenza. E la vecchiezza nel più delle arti è accompagnata dall'incapacità d'esercitar le forze. Laonde pur praticando il metodo sopraccennato, poco minor gravezza toccherebbe ai sodalizi, e forse qualche illusione maggiore. E chi e con qual criterio determinerebbe quando si dia l'impotenza al lavoro e l'assoluta indigenza? E a quali abusi ed arbitrii e calcoli fallaci si aprirebbe l'adito?

Quel che importa è dunque lo stabilire per ciascuna arte a quale età si diventi effettivamente impotente al lavoro, ed assicurare per tal tempo alcun sebben tenue assegno. Se non che, a mio parere, difficilmente i sodalizi possono guarentire pensioni ad età fissa, e per quanto è da essi debbono limitarsi ad offrirle in favore degli impotenti al lavoro. Ma comunque sia, non conviene mai trasandare i calcoli di probabilità, né allontanarsi dalle norme che dà la scienza. Perocchè far sognare ai soci per lungo numero d'anni una pensione, per lasciarli delusi nelle loro aspettative quando sia per essi giunto il tempo di effettuarle, e perduto quello di prendere altro partito, e fecondare in altro modo i proprii risparmi, è pur cosa crudele, da cui gli amministratori della società dovrebbero religiosamente guardarsi.

Fra i sodalizi italiani che promettono pensione ai vecchi, quando sieno divenuti effettivamente incapaci di qualunque lavoro, avvi la *Società di Rovereto*, la quale accorda sussidio al socio che abbia raggiunto i 70 anni, appartenga da venticinque anni al sodalizio, e sia affatto impotente a verun lavoro: ma com'essa non è ancora giunta ai 25 anni di vita, non può offrire esperimenti in proposito. La *Società dei tipografi* di Milano segue il metodo istesso, e non dà pensione fissa per la vecchiaia, sibbenchè la conceda a chi si rende inabile al lavoro per avanzata età. La *Società delle persone di servizio* di Milano invece oltre alla pensione per impotenza al lavoro, ne dà una speciale di vecchiezza ai soci che abbiano raggiunto l'età d'anni 60, e abbiano partecipato già per 13 anni al sodalizio.

• Il massimo di pensione sarà una corresponsione giornaliera eguale alla somma di contributo della categoria a cui trovasi iscritto il socio che entra in diritto alla pensione.

• Al principio d'ogni anno incominciando dal quattordicesimo di vita sociale, l'Amministrazione della Società presenterà uno stato da cui risulti il numero dei pensionati e la quantità del fondo da distribuirsi in pensioni in ciascun anno, per determinare la quota giornaliera di pensione attribuibile a ciascun individuo, in modo però che la detta quota non abbia giammai ad oltrepassare il *maximum* che gli competerebbe a norma della categoria cui ciascuno appartiene, e possa essere sempre riducibile voltachè il fondo disponibile non fosse bastevole ad accordare a ciascuno il *maximum* della pensione.

• Nel caso che ai pensionati venisse pagato il *maximum* della pensione, essi non avranno diritto ad altri soccorsi per causa di malattia, impotenza al lavoro e disoccupazione, intendendosi dovere la pensione sopprimere ad ogni loro bisogno.

• Nel caso in cui qualcuno dei Soci pensionati cadesse malato, e che per la insufficienza dei fondi disponibili in quell'anno fosse stata fatta una riduzione della pensione, la corresponsione giornaliera della pensione verrà regolata nei modi indicati dall'art. 13 affinché sia equiparata agli altri Soci malati ». (*Art. 16 dello Statuto della Società delle persone di servizio di Milano*).

La Società non ha ancor cominciato il pagamento delle promesse pensioni, il cui fondo capitale ammontava il 30 aprile 1866 a più di 33,000 lire. Egregia cifra questa che s'andrà altresì accrescendo, ma ch'io dubito assai possa bastare all'uopo. Perocchè dalle tavole d'iscrizione rilevo che più di 90 soci compiranno nel 1873 il 66° anno, e per avere appartenuto al sodalizio per tredici anni, acquisteranno il diritto alla pensione. Vero è che si può non largirne il *maximum* e che avvi a contare sulla mortalità dei soci, relativamente notevole ed effettivamente grande, e sull'accrescere dei proventi sociali; ma non puossi dire di certo posta sopra base ben sicura questa guarentigia dalla *Società delle persone di servizio*. Il fondo per le pensioni vi vien formato cogli avanzi netti di ciascun anno, dopo pagati i soccorsi ai malati, agl'impotenti al lavoro e le spese di amministrazione: ma non con una speciale contribuzione dei soci. La Società spera poter raccogliere per l'anno 1873 un fondo di circa L. 300,000, ma fonda questa previsione su basi assai vaghe e che potrebbero essere fallaci: come quella di contar mille soci, e di ottenere troppo cospicui avanzi.

Anche la *Società di mutuo soccorso degli operai di Torino* prometteva pensioni formando cogli avanzi dell'annua gestione sociale il relativo fondo; ma fattasi di poi prudentemente dubbiosa di potere per simil guisa provvedere a simile guarentigia, creò di recente una *Cassa* particolare mutua per una pensione ai vecchi od

inabili al lavoro. Vi sono ammessi i partecipi alla Società generale, quando paghino 60 centesimi di contribuzione d'entrata e non abbiano tocchi i 45 anni. La tassa mensile è di 30 centesimi. Vien corrisposta una pensione vitalizia non minore di una lira, nè maggiore di due al socio che abbia raggiunto i 70 anni, ed abbia partecipato almeno quindici anni al sodalizio. Con questa istituzione la Società torinese volle attuare il principio della specialità degli scopi e delle amministrazioni, ma neglesse però di proporzionare la contribuzione dei soci all'età, sì che col non impegnare gli artigiani ad entrare ancor giovani nel sodalizio, e a versar quindi per lungo tratto di tempo le loro contribuzioni, e col non equiparare pei più inoltrati in età la contribuzione alla maggiore e più vicina probabilità di godere dei vantaggi sociali, impiantò su basi viziose, ingiuste e rovinose l'istituzione.

La *Società generale degli operai di Pistoia* promette pure pensioni, e ne forma il relativo fondo colle tasse dei soci straordinarii, colle contribuzioni d'entrata degli ordinarii, cogli avanzi delle annuali gestioni, e coll'offerta della cittadina carità. A sessantaquattro anni comincia pel socio il godimento della pensione quando sia però impotente al lavoro.

Anche nell'*Associazione generale degli operai di Bergamo* ciò che dà diritto alla pensione non è già l'età per sè stessa, ma l'assoluta inettezza al lavoro di chi abbia appartenuto dieci anni al sodalizio: i soci vi comincieranno nell'anno 1870 a goder di questo diritto, e si calcola che si avrà in allora una rendita di più di 6,000 lire da attribuirsi a tale servizio: ma anche qui non è ancor giunto il tempo critico degli esperimenti. Nella intuitiva previsione dei quali la *Società degli operai di Cremona* dubitando di poter aumentare di tanto il suo capital sociale da corrispondere a tempo debito una pensione ai vecchi che basti almeno al loro

giornaliero sostentamento, nominò una commissione incaricata di riesaminar la materia e proporre le modificazioni relative a'suoi ordini sociali.

I sodalizi potrebbero senza pericolo guarentire le pensioni quando le concedessero solo ad età assai inoltrata e caduca, e si conformassero a tutti gli altri avvertimenti da me offerti, per proporzionarne la misura alle probabilità di vita, alle contribuzioni versate dall'assicurato ed al numero d'anni dacchè appartiene al consorzio. E poichè alcuni si sono peritati su questa via con buoni accorgimenti, esporrò ad esempio degli altri i metodi seguiti da alcune delle più benemerite società italiane.

L'associazione femminile di Milano creò una cassa per le pensioni di vecchiaja, e siccome io insieme all'egregio Luzzati non fummo estranei nel consigliarle, in via transitoria, l'adozione del seguente regolamento, così qui lo riproduco insieme alle tabelle di rendita vitalizia che lo accompagnano:

CAPITOLO PRIMO.

Scopo e composizione della sezione.

Art. 1. Questa sezione è istituita allo scopo di procurare alle operaje una sicura pensione per la vecchiaja, mediante il pagamento di una contribuzione mensile.

Art. 2. Sono ammesse in questa sezione soltanto quelle operaje, le quali per malattie croniche o per avere oltrepassato i 35 anni, non possono far parte di quella del mutuo soccorso per i sussidii di malattia.

CAPITOLO SECONDO.

Doveri e diritti delle socie.

Art. 1. Le operaje che vogliono entrare in questa sezione devono presentare l'attestato di nascita, quello di buona condotta ed essere domiciliate in Milano o nei Corpi Santi.

Art. 2. Ogni socia si obbliga di pagare a sua scelta,

mensilmente e anticipatamente, alla cassa della sezione, una o più quote da centesimi 23.

Art. 3. Oltre al contributo mensile, ogni socia si obbliga pure di pagare alla suddetta cassa un contributo fissato invariabilmente in L. 3, qualunque sia l'età e il contributo mensile della socia. La ricevuta dei versamenti vien segnata sopra il libretto che si consegna alla socia all'atto della sua iscrizione, dietro il pagamento di cent. 23.

Art. 4. Ogni socia giungendo ai 60 anni cessa di pagare il contributo mensile, e tre mesi dopo riceve una quarta parte dell'annuale pensione a cui ha diritto, a norma dei fatti versamenti e a seconda dell'unita tabella; e così di trimestre in trimestre.

Art. 5. Dal 1 gennajo 1866, appartiene a questa sezione il capitale di L. 5304,39 corrispondente alla metà del fondo accumulato dall'intera Divisione femminile, fino al 31 dicembre 1863, il quale serve specialmente ad assicurare i diritti alla pensione di vecchiaja, delle socie iscritte negli scorsi quattro anni.

Art. 6. Quella socia che per tre mesi omette di pagare il contributo mensile, cessa d'appartenere alla sezione. — Può tuttavia rientrarvi, pagando gli arretrati coi relativi interessi.

Art. 7. Le socie di questa sezione non hanno diritto che ai legati o alle donazioni ad essa dedicati.

Art. 8. Oltre al resoconto annuale di cassa, ogni dieci anni se ne porge un altro col quale si accenna se per aumenti straordinarii del capitale, si possa ripromettersi qualche aggiunta alla cifra delle pensioni determinata dalla tabella.

Art. 9. Nelle adunanze le socie di questa sezione non hanno voto deliberativo, ma possono approfittare dell'istruzione o del lavoro.

Art. 10. In caso di scioglimento di questa sezione,

come pure in ogni altra circostanza qui non particolarmente indicata, reggono anche per questa gli articoli stabiliti per l'intera associazione.

Tabella di Rendita Vitalizia da ottenersi ai 60 anni compiuti da operaje di diverse età le quali abbiano costantemente versato fino a quell'epoca uno o più contributi mensili anticipati, da C. 25 ciascuno, a fondo perduto.

PENSIONI VITALIZIE				
A NORMA DI CONTRIBUTI ANTICIPATI MENSILI DI				
ETA'	Centesimi 25	Centesimi 30	Centesimi 35	Lire 1
16	L. 65 64	131 28	106 02	262 56
17	» 61 82	123 65	183 47	247 50
18	» 58 17	116 34	074 87	232 68
19	» 54 72	109 44	164 16	218 88
20	» 51 44	102 89	154 33	205 78
21	» 48 34	96 08	143 02	193 36
22	» 45 40	90 80	136 20	181 60
23	» 42 61	85 23	127 84	170 46
24	» 39 98	79 96	119 94	159 92
25	» 37 48	74 97	112 43	149 94
26	» 35 12	70 24	105 36	140 48
27	» 32 88	65 76	98 64	131 52
28	» 30 75	61 50	92 25	123 01
29	» 28 73	57 46	86 19	114 93
30	» 26 82	53 64	80 46	107 28
31	» 25 00	50 01	75 01	100 02
32	» 23 28	46 56	69 84	93 12
33	» 21 64	43 29	64 93	86 58
34	» 20 09	40 18	60 27	80 37
35	» 18 62	37 24	55 86	74 48
36	» 17 22	34 43	51 67	68 90
37	» 15 90	31 81	47 71	63 62
38	» 14 65	29 30	43 95	58 61
39	» 13 47	26 94	40 41	53 88
40	» 12 35	24 70	37 05	49 40
41	» 11 29	22 58	33 87	45 17
42	» 10 29	20 58	30 89	41 16
43	» 9 34	18 69	28 03	37 39
44	» 8 45	16 91	25 36	33 83
45	» 7 62	15 24	22 86	30 49

NB. La pensione annuale si paga posticipatamente di trimestre in trimestre dal giorno in cui la socia compie il 60° anno di età.

Chi muore prima o dopo l'entrata in godimento della pensione non lascia diritti a nessun compenso né agli eredi né a chiunque altro.

Dopo la morte della socia, la Cassa non paga i decorati arretrati della pensione.

Quando la socia non può portarsi personalmente all'ufficio dell'associazione a riscuotere la pensione, col libretto d'iscrizione manda anche un attestato di sopravvivenza sottoscritto da persona conosciuta.

Come si scorge, è facoltativo alle socie di aumentare la pensione di vecchiaia, aggiungendo altre quote da 25 centesimi: a norma della citata tabella modellata su quelle dei contratti di assicurazione, si contribuisce fino ai 60 anni compiuti, alla qual'età si comincia a ricevere per tutto il rimanente della vita una pensione proporzionata agli effettuati pagamenti. Il metodo è se non altro semplice e perspicuo, e come espediente transitorio in aspettativa del costituirsi d'una Cassa di quiescenza italiana potrebbe vantaggiosamente imitarsi. Il principio della separazione degli scopi e della separata gestione dei fondi viene abbracciato risolutamente, sì che appartenere alla sezione delle pensioni per la vecchiaia non importa l'obbligo di iscriversi nella sezione affatto distinta dal mutuo soccorso. Così le pensioni sono proporzionate meglio alla qualità e quantità dei rischi, e tolte in parte alle incertezze del caso per fondarle su più accertate probabilità.

Nella sezione dedicata alle guarentigie per la vecchiaia, si accolgono le donne senza verifica dello stato di loro salute; e sien pure malate, anche cronicamente, non avvi ragione per respingerle; e la loro presenza non turba gli interessi sociali, stantechè sino al compirsi dell'età di 60 anni esse non cominciano a godere dell'assegno vitalizio, e difficilmente lo raggiungono, quando già infermata è la loro salute. Così laddove in questo sodalizio non si ammettono socie oltre i 35 anni per quanto ragguarda l'assicurazione del sussidio di malattia, si ammettono sino ai 45 nella sezione di assicurazione per la vecchiaia.

La Società femminile di Milano e quell'altre che seguissero il suo esempio e adottassero anche qualche più accorto espediente per guarentire le pensioni, si troverebbero però sempre a fronte delle difficoltà provenienti dell'esiguo numero di soci che è proprio a

ciascuna di esse, e che impedisce lo sviluppo dell'assicurazione e l'applicazione dei calcoli di probabilità. Laonde, ripeto, non sembra a me darsi miglior soluzione all'arduo ed importante problema delle pensioni per la vecchiezza che nell'istituzione della *Cassa di quiescenza*, di cui mi propongo di parlare in appresso. In questa le piccole e varie società artigiane tutte converrebbero a depositare i loro fondi, e col loro concorso aprirebbero un largo campo all'applicazione fortunata delle leggi di probabilità.

Il sistema della *Cassa di quiescenza* creata e guarentita dallo Stato è come ognun sa, in vigore in Francia e nel Belgio. E l'Inghilterra medesima, di tali cose maestra, e che ha fatta la più ampia e matura esperienza in proposito, e che a lungo diffidò di simile istituzione per la ritrosia a sottomettere all'ingerenza dello Stato gli interessi privati, in considerazione dell'eminente utilità che in questa materia arreca l'intervento governativo, ha smesso i pregiudizii, ed è ormai entrata nell'opinione dell'affidare alle cure del Governo l'assicurazione delle rendite vitalizie. Non ostante che per inveterata consuetudine le società d'amici solessero ivi unire ai soccorsi di malattia ancor quelli di vecchiezza e i soccorsi di malattia del socio nella sua morte, la rovina di tanti sodalizzi ha reso accorti e ha persuaso della convenienza e opportunità di restringere le società di mutuo soccorso ai sussidii di malattia e ad offrire per la vecchiezza l'opera e la guarentigia dello Stato. Pertanto in Inghilterra l'argomento delle rendite vitalizie richiamò di recente in modo assai vivace la pubblica attenzione, e la legge 14 luglio 1864 entrata in vigore l'anno susseguente, che venne segnatamente promossa e propugnata da Gladstone in Parlamento, e nota col nome di *Atto per agevolare l'acquisto di piccole rendite vitalizie sullo stato, e di assicurare il pagamento di*

somme in caso di morte, v'è stata accolta con soddisfazione universale. Per essa è data facoltà al Governo di creare una cassa di quiescenza, ed una cassa di assicurazioni sulla vita, e di ricever quindi a tal uopo piccole contribuzioni anche settimanali e di promettere rendite vitalizie e somme da corrisponderli in caso di morte. La rendita vitalizia non deve mai sorpassare i 1250 franchi, e l'assicurazione sulla vita si garantisce non minore di fr. 500 e non eccedente i 2500. I depositi si ricevono presso tutti gli ufficii postali d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda; il depositante può effettuarli a sua volontà in una sol volta, o a rate trimestrali, bimestrali o settimanali. Parimenti egli può rivolgere i pagamenti già fatti per procurarsi una maniera di assicurazione a procurarsene invece una diversa, e può in ogni tempo accrescere la somma assicurata. Per ciò ottenere non occorre che una sua dichiarazione. E questa si può fare in qualunque luogo dei tre Regni ei si trovi. Per interruzione dei versamenti il contratto non vien scisso ma sospeso; e col ripigliarli, e compensare gli interessi di mora, ripiglia vigore. La salute di chi vuol assicurarsi è verificata dai medici dei poveri, l'età e l'identità dalla direzione delle poste. Il giudizio sovra ogni contestazione è demandato senza appello alla corte del Comitato in Inghilterra, allo sceriffo in Iscozia, al presidente delle sessioni trimestrali in Irlanda. I conti sono ogni anno presentati al Parlamento, e da questo riveduti. A tutti è aperto l'adito agli ufficii postali d'assicurazione, e come questi abbondano per ogni dove, dovunque e con tutta agevolezza si possono stipulare assicurazioni. Così l'ufficio postale in Inghilterra s'è reso maestro di risparmio e strumento di previdenza. E nota non esservi esempio nel resto d'Europa di sì gran diffusione del servizio delle poste come in Inghilterra, sì che, il dirò incidentemente, vi s'è triplicato in quest'ul-

timi anni il numero delle lettere che giunse nel 1864 a 642 milioni.

Che se la *Cassa di quiescenza*, per le diffidenze che anche fra noi son comuni dell'intervento governativo nelle private bisogne, e per altre difficoltà, non si potesse per ora istituire nel nostro paese, varrebbe, se non a surrogarla, a provvedere intanto all'urgente bisogno di quest'assicurazione una *Cassa comune mutua delle pensioni fra le società di mutuo soccorso*. Sul che torna opportuno richiamare i progetti concepiti di recente in Germania. Quivi, nel primo Congresso delle società operaie tedesche che ebbe luogo a Francoforte nel 1863, Reuss deputato del sodalizio di Norimberga incaricato di riferire sull'argomento delle *casse per gli invalidi e pel sostentamento della vecchiezza* ricordò quanto la Società da lui rappresentata avesse in proposito disposto, e il progetto di Statuto elaborato, e le investigazioni operate segnatamente in base alla statistica della mortalità di Norimberga. Egli osservò come puossi con maggior sicurezza determinare una età media, quando si tratti di individui che entrano nel sodalizio ai vent'anni; ma quelli che entrano in età più avanzata offrono una vita media più alta, e, di conseguenza una maggior durata di godimento del sussidio. Risultamento de' suoi studii fu la tavola seguente ch'ei presentò pure al Congresso, e ch'io qui riporto:

In un individuo:

di 25 anni	la durata media della vita è di	60 9/10 anni
» 30	»	» 63 2/10 »
» 35	»	» 65 »
» 40	»	» 67 »
» 45	»	» 88 7/10 »

Nei sodalizzi, nota Reuss, entrano però ordinariamente individui che hanno di già oltrepassato il ventennio. Gli interessi del consorzio potrebbero quindi essere com-

promessi anche fissando la media tra 57 e 68 $7/10$, ossia a 62 $17/20$ anni, e regolando di conformità il conferimento dei sussidii ai soci.

Ma come, a tal uopo, farebbe mestieri accrescere la misura delle contribuzioni, così converrebbe adottare altro espediente, vale a dire, — o diminuire il sussidio che i soci ricevono mensilmente quando abbiano compiuto il 53° anno, — ovvero differirne il pagamento a termine più remoto. Se non che, tutto bene ponderato, sembra più opportuno conservare le poste delle contribuzioni e dei sussidii per le due classi secondo lo statuto (1) di Norimberga, e stabilire il godimento del sussidio e la cessazione del pagamento dei premi ad età più avanzata, per esempio al 60° anno.

Però, si potrebbe stabilire una graduazione più

(1) Il § 4 del progetto di Statuto di Norimberga è del tenore seguente: Le contribuzioni sono determinate secondo le età come in appresso (età media di un operaio: 57 anni: percezione del sussidio 4 anni):

CLASSE PRIMA

*Sussidio di fiorini 10 al mese,
contribuzione settimanale dopo il ventesimo anno compiuto.*

Anni 21 carantani 8	Anni 29 carantani 13	Anni 37 carantani 23
• 22 • 8 $1/2$	• 30 • 14	• 38 • 25
• 23 • 9	• 31 • 15	• 39 • 27 $1/2$
• 24 • 9 $1/2$	• 32 • 16	• 40 • 30 $1/4$
• 25 • 10	• 33 • 17	• 41 • 33 $1/4$
• 26 • 10 $3/4$	• 34 • 18 $1/4$	• 42 • 37
• 27 • 11 $1/2$	• 35 • 19 $3/4$	• 43 • 41 $3/4$
• 28 • 12 $1/4$	• 36 • 21 $1/4$	• 44 • 47 $1/4$

e col 45° anno carantani 54 $1/2$ (s'intende che ciascun socio continua a pagare la stessa tassa, che versa al momento dell'entrata, fino all'epoca del conseguimento della pensione).

CLASSE SECONDA

Sussidio di fiorini 15 al mese.

Anni 21 carantani 12	Anni 29 carantani 19 $1/2$	Anni 37 carantani 24 $1/2$
• 22 • 12 $3/4$	• 30 • 21	• 38 • 37 $1/2$
• 23 • 13 $1/2$	• 31 • 21 $1/2$	• 39 • 41 $1/4$
• 24 • 14 $1/4$	• 32 • 24	• 40 • 45 $1/2$
• 25 • 15	• 33 • 25 $1/2$	• 41 • 49 $3/4$
• 26 • 16 $1/4$	• 34 • 27 $1/2$	• 42 • 55 $1/2$
• 27 • 17 $1/4$	• 35 • 29 $3/4$	• 43 • 62 $1/2$
• 28 • 18 $1/2$	• 36 • 32	• 44 • 71

esatta delle contribuzioni pei soci secondo l'età al momento dell'ammissione, quando si tenesse conto della media durata della vita degli individui in ciascun anno di età, invece di fissare una media per tutti dai 20 ai 45 anni. Ad ogni modo egli è erroneo calcolare nell'aumento delle contribuzioni mensuali o settimanali ad ogni anno superiore di età *soltanto* il tempo più breve durante il quale un socio più avanzato negli anni paga la contribuzione fino al conseguimento della pensione, e si dovrebbe tener conto benanco del tempo più lungo, durante il quale è probabile — a motivo dell'età già da esso raggiunta e della più lunga durata media della vita — ch'egli goda della pensione. Nè si deve tralasciar d'avvertire, che i soci più vecchi costano in media più dei giovani, e che quindi devesi esigere da quelli più che non da questi ultimi.

Tali osservazioni fece il Reuss nel primo Congresso delle Società operaje in Francoforte. Un secondo Congresso si tenne a Lipsia nel 1864, e Sonnemann vi propose l'istituzione d'una *Cassa comune ai sodalizzi tedeschi di pensioni per la vecchiezza*.

Ma nel terzo Congresso delle società operaie tedesche tenutosi a Norimberga nel 1865, il medesimo Sonnemann nel riferire di nuovo su quest'ardua questione, disse come, a suo avviso, non havvi finora cassa alcuna in niun paese debitamente esercitata. Egli vorrebbe provvedere ai bisogni del vecchio artigiano coll'assicurarli un piccolo capitale in cambio di una rendita vitalizia. Richiamò d'aver già proposto nel Congresso di Lipsia una *Cassa comune per le associazioni*, ma come per le difficoltà di ottenere questo accentramento, si restringa ormai a proporre *casse locali*. Queste potranno annodar relazioni fra esse, di modo che un socio mutando paese possa partecipare ad altra cassa senza soffrir detrimento pei pagamenti già fatti alla cassa a cui

primitivamente era obbligato. Sonnemann vuol dunque si decampi dal partito adottato a Lipsia relativo all'istituzione di un *grande stabilimento comune a tutti i sodalizzi tedeschi per l'assicurazione delle pensioni per la vecchiaia*, e si raccomandi alle società l'istituzione di casse locali. Ed ecco le proposizioni da lui formulate e dal Congresso adottate:

1.° Si raccomandi alle società operaie l'istituzione di casse di vecchiaia informate dal concetto della reciprocanza.

2.° Si affermi il vantaggio che l'amministrazione della cassa di tali società venga affidato a corpi morali già costituiti, come associazioni di credito, di risparmio, edificatrici, ecc.

3.° Si stabilisca la convenienza di creare le associazioni per il sostentamento della vecchiaia per quant'è possibile in modo uniforme, e si incarichi la Giunta di predisporre nel termine di tre mesi uno statuto normale, tenendo conto della proposta fatta al secondo Congresso.

4.° Si suggerisca alle varie associazioni per il sostentamento della vecchiaia di mettersi in reciproco rapporto per agevolare ai rispettivi membri il passaggio dall'uno all'altro istituto.

Anche in Germania sembra dunque regni tuttora incertezza nella definizione di simil problema, e poco o nulla si riesci ad attuarvi per rispondere al bisogno delle pensioni. Ma or che questa nazione non è più sbrancata in tante parti, forse che le apparirà di più agevole effettuazione la Cassa di quiescenza, informata allo spirito della francese e della belga.

13.°

Delle Casse di quiescenza.

Riconosciuta l'utilità dell'intervento dello Stato nel creare tali istituzioni, conviene esaminare a quali concetti esse debbano informarsi.

Quando nel 1859 in seno dell'Assemblea costituente e della legislativa si trattò dell'istituzione della Cassa di quiescenza, gravi furono le dubbiezze sulla convenienza di creare un'unica Cassa di quiescenza, o di crearne molteplici secondo i varii dipartimenti e distretti nei quali è suddivisa la Francia. Diversi furono i pareri, e Michele Chevalier propendeva per la pluralità delle Casse di quiescenza, giacchè lasciando ad esse il carattere locale e municipale, si sarebbe meglio, a suo parere, stimolata l'attività comunale, unico mezzo per bilanciare l'eccessivo accentramento ch'è proprio dell'amministrazione di quel paese, e che vi impedisce ed attuta ogni individuale iniziativa. Inoltre, per tal modo, sarebbero meglio, a suo parere, penetrati nei costumi l'idea e l'amore di consimile istituzione, e si promoveano le donazioni immediate ed i legati, i quali si faranno preferibilmente a beneficio d'una cassa locale, anzichè a favore di una centrale e governativa. Ma la considerazione che a tali ragionamenti opponeva il sig. Benoit d'Azy, che le tabelle di mortalità non possono applicarsi utilmente e con probabilità se non a un gran numero di casi, era troppo importante perchè non si preferisse una sola Cassa governativa.

Altra questione che allora si agitò, e mi sorprende sia stata posta da uomini valenti com'erano i componenti la Commissione, fu quella se l'assicurarsi dovesse

essere obbligatorio o facoltativo. Col metodo dell'assicurarsi obbligatorio s'avrebbe dovuto imporre a chiunque vive d'un giornaliero salario l'obbligo legale di rilasciare una porzione della propria mercede nella Cassa dello Stato per assicurarsi una pensione ad una data età, secondo che si pratica verso i pubblici impiegati. Ma il signor Benoît d'Azy respinse questo partito come contrario al principio della libertà del lavoro, difficilissimo ad applicare ed ingenerante pericoli politici. Con quale diritto, infatti, la legge può imporre l'adempimento d'un dovere morale, l'ossequio alla virtù della previdenza e del risparmio? Inoltre, sarebbe violare il diritto di proprietà l'obbligare i cittadini a un dispendio per sopprimere a bisogni di cui essi soli possono avere il sentimento; nè a tanto può estendersi la tutela dello Stato. Più che d'un beneficio si trattava qui effettivamente d'imporre un nuovo balzello. E con qual criterio potrebbe il Governo ragguagliare la contribuzione imposta a ciascun cittadino, secondo le varietà delle condizioni economiche e morali, e dei bisogni degli individui? E se egli imponesse invece una legale uniformità d'obbligazione, su qual principio di giustizia potrebbe esso fondarsi? Arrogi che obbligare l'operaio a risparmiare una parte del proprio salario equivale a supporre *legalmente* ch'esso guadagni una mercede tale da permettergli il risparmio; e, per legittima conseguenza supporre nello Stato l'obbligo di supplire all'insufficienza dei salari, o di determinarne la quantità per mezzo di regolamenti. Tutto ciò è incompatibile coi buoni principii della scienza economica, e risponde solo ai fallaci dettami delle dottrine socialiste. Oltre a ciò evidenti sono i pericoli del mettere a capitale tutti i depositi obbligatorii nella Cassa generale: e Thiers calcolava che in pochi anni s'avrebbero per tal modo cumulati trenta miliardi. In qual modo lo Stato impiegherebbe sì cospicuo capitale?

— A fronte di tali obiezioni e di simili dubbi, il sistema delle contribuzioni obbligatorie venne abbandonato. Vi fu persino chi propose che lo Stato medesimo costituisse, senza imporre tributo di sorta, il fondo delle Casse di quiescenza, e ne traesse le pensioni pei bisognosi. L'aure del socialismo spiravano allora sì vive che persino qualche economista della Commissione n'era imbevuto. Ma disegno sì assurdo e d'impossibile effettuazione non poteva seriamente discutersi.

Il relatore della Commissione concluse dunque col proporre il metodo delle volontarie contribuzioni, cioè degli spontanei versamenti de'propri risparmi nella Cassa dello Stato, il quale si assumeva di amministrare, mettere a frutto, e restituire poscia, sotto forma di pensione vitalizia, nelle condizioni prefisse, l'accumulato capitale. E simil metodo venne poi adottato, ed è ormai seguito in Francia, Inghilterra e Belgio; mentre quello dell'assicurazione obbligatoria, per quanto contraria ai principii di libertà, e condannato dalla scienza, ottiene il suffragio di altri Stati, come la Sassonia, la Baviera, la Prussia, ed alcuni Cantoni Svizzeri. E in questi paesi si nota fra gli altri inconvenienti che il premio di assicurazione è più alto ed oneroso che non laddove l'assicurazione è libera e volontaria.

Il metodo della ritenuta obbligatoria è praticato anche in molti stabilimenti industriali. Ma quivi gli artigiani sono liberi di respingere tal condizione, abbandonando l'opificio, e se l'accettano, interviene fra essi e il padrone un contratto consacrato dal consenso reciproco degli stipulanti. Simile sistema guadagna seguaci, e le amministrazioni delle ferrovie francesi ed italiane lo hanno quasi tutte adottato.

Prima che le proposte della menzionata Commissione venissero consentite dal Parlamento francese, il Governo stesso formò un disegno pel quale, nella mira d'inco-

raggiare la costituzione della proposta Cassa di quiescenza, si offeriva un premio di 25 franchi ai centomila artigiani, agricoltori o manifattori, che prima effettuassero, nel periodo di un quinquennio, un annuo versamento di almeno quindici franchi.

« Siffatta liberalità dello Stato, dicevano i proponenti, giova per imprimere nell'animo delle moltitudini la più politica, la più cristiana, la più consolante delle istituzioni, e sarà largamente compensata nell'avvenire da preziosi vantaggi, perocchè la somma accordata alla Cassa delle pensioni tende a scemare il bilancio degli ospizi, degli ospedali, dei depositi di mendicizia ed anche delle prigioni ». Tuttavia a questa proposta fu negato, a ragione, il voto dell'Assemblea legislativa, la quale ravvisò nel sistema dei premi, sebbene meno vizioso di quello della ritenuta obbligatoria, una forma di applicazione della teoria dell'assistenza pubblica e della beneficenza legale. Nè avrebbe potuto, a mio parere, neppur l'esca dei premi indurre gli artigiani al risparmio, tuttochè Laurent, autorevole in simile materia, confidi assai in tale metodo per la diffusione di questa istituzione.

Ancor prima che s'istituisse in Francia la Cassa di quiescenza, pari disegno era stato concepito dal matematico Mazières nel 1782. Nato a Londra da una famiglia francese ivi rifugiata dopo la revoca dell'editto di Nantes, egli aveva rivolto peculiarmente il pensiero al bene degli invalidi dell'industria, e studiò un progetto per guarentire rendite vitalizie, il cui massimo importare fosse di venti lire sterline. Informata a questo concetto, venne fatta nel 1783 una proposta alla Camera dei Comuni da sir Guglielmo Rodesvelle, ma adottata in quel ramo del Parlamento, e combattuta poi da lord Camden nella Camera dei lordi, venne respinta. Riprodotta nel 1786 da Pitt s'ebbe essa di nuovo sfor-

tunato risultamento. E solamente nel 1833 il progetto ottenne l'approvazione di entrambe le Camere, e la Cassa delle pensioni calcolate sulla probabilità di sopravvivenza, e garantite dal governo, venne creata in Inghilterra. Il *maximum* delle rendite vitalizie è fissato in quel progetto a 765 franchi, e il *minimum* a 102 franchi; esse possono essere immediate o differite. Ma nonostante la mirabile attitudine degli inglesi a siffatte imprese, essa non fu coronata da buon esito, poichè dall'anno 1833 al 1849 non contò che settemila acquirenti di tali rendite. Vero è che in Inghilterra i tre milioni partecipi alle società d'amici hanno da queste medesime associazioni la promessa più o meno efficace di una pensione; che inoltre la tassa dei poveri fornisce ai vecchi ed agli infermi un sussidio senza che questi abbiano menomamente contribuito alla Cassa di quiescenza; e che, finalmente, le compagnie private di assicurazioni sulla vita fanno attiva concorrenza alla Cassa delle pensioni governativa. E che tale concorrenza sia effettivamente attiva, n'è prova l'estimarsi che si fa a tre miliardi e 760 milioni il capitale delle compagnie d'assicurazioni sulla vita esistenti nella Gran Bretagna.

In Francia il primo progetto di Cassa di quiescenza fu del signor Maquet. Questi volle imitare la *Cassa degli invalidi della marina*, la quale da Colbert in poi mantiensì viva e feconda di bene. Essendosi tale proposta mostrata impraticabile, altra ne venne presentata dal signor Cazeau, direttore della Compagnia agricola di Arcachon. Egli voleva cedere allo Stato i capitali dei depositanti purchè li impiegasse in lavori pubblici, e ne guarentisse l'interesse. Ciò, se tornava di vantaggio allo Stato, non assicurava l'adempimento degli intenti della Cassa, a cui carico sarebbero rimasti tutti i danni provenienti dai calcoli fallaci che si potevano verificare nella previsione della durata della vita umana.

Un terzo progetto, che parve efficace e più praticabile degli altri, è quello proposto da Rodriguez al Consiglio direttivo della Cassa di risparmio di Parigi in questi termini:

- Pensioni vitalizie agli operai.
- Sussidii per le famiglie alla morte del loro capo.
- Con un versamento annuo, mensile o settimanale il più tenue sino al *minimum* d'un franco, la Cassa di risparmio assicurerebbe con la previa guarentigia dello Stato una pensione per la vecchiezza e un sussidio alle famiglie in caso di morte.

- Tale pensione dovrebbe pagarsi quando l'assicurato avesse raggiunto i 60 anni, e non eccedere i 600 franchi: la contribuzione di ogni depositante dovrebbe determinarsi previamente, in ragione della sua età e dell'importare de' suoi pagamenti.

- Una somma eguale ad un'annata della pensione verrebbe pagata alla famiglia dell'assicurato, alla morte di questo, in qualunque tempo essa accada, sia prima, sia dopo i 60 anni.

- Le donne sarebbero ammesse al pari degli uomini ed alle stesse condizioni a profittare dei vantaggi della istituzione.

- I pagamenti delle rate potrebbero anticiparsi con lo sconto, a piacimento dell'assicurato, secondo la tariffa, e potrebbero tutti o in parte venir surrogati da un unico pagamento.

- In caso di mora nel pagamento delle rate, l'importare assicurato sarebbe ridotto nelle proporzioni dei versamenti eseguiti, i quali profitterebbero sempre all'assicurato nella proporzione della tariffa per conferirgli una pensione a 60 anni.

- Se il Governo adottasse pe' suoi calcoli l'interesse del 5 per 0/0, il pagamento settimanale d'un franco potrebbe produrre all'età di 60 anni:

• In favore di una persona di 23 anni, una rendita vitalizia di lire 610; in favore di un assicurato all'età d'anni 30 di lire 444; di lire 313 in favore d'un assicurato di 35 anni; di lire 212 in favore di un assicurato di 40 anni.

• Alla morte dell'assicurato, in qualsiasi tempo avvenga, così prima come dopo i sessant'anni, dovrebbe pagarsi agli eredi suoi una somma eguale all'importare annuo della pensione di cui si è indicata la cifra ».

Questo progetto respinto dalla Direzione della Cassa di risparmio a cui era proposto, servì poi di fondamento agli studi di un'apposita Commissione, a cui partecipavano Michel Chevalier, Rodriguez, Wolowski, De Watteville, Cazeaux, Denières ed altri di minor fama. Questa Commissione concluse l'opera sua colle seguenti proposte:

1.° Che la fondazione di una Cassa di pensioni per le classi lavoratrici, mediante concorso di privati, nè sarebbe possibile, nè soddisfacente.

2.° Che il sistema delle pensioni determinate rispondeva solo alle necessarie condizioni di sicurezza, e lo Stato solo potea finanziariamente e moralmente offrire le guarentigie necessarie, e soddisfare agli impegni contratti.

3.° Che per conseguire tale scopo verrebbe istituito un comitato superiore incaricato di procurare appo le Camere e il Governo l'esaudimento dei voti dell'assemblea.

Per tal modo non si giunse ad alcun pratico risulamento, e si ridestò solo la pubblica attenzione su questa importante materia. E una Commissione formata spontaneamente d'uomini di Stato e di economisti, nel 1844, e composta dei signori Molè, Gasparin, Passy, Vivien, Wolowski, ecc. ecc., dopo avere raccolto dovizia di dati, pubblicò su questo argomento un rapporto su cui si fondarono tutti gli studi posteriori. Se non che la rivoluzione del febbraio 1848 impedì che

le proposte di questa Commissione venissero, siccome erano in procinto di essere, convertite in legge. E solo al 13 giugno 1850 venne infine sancita e promulgata la legge francese sulle Casse di pensioni per la vecchiezza.

Eccone le principali disposizioni:

La Cassa dei depositi e delle consegne, o i suoi preposti nei dipartimenti, i ricevitori generali e i tesorieri, ricevono i depositi che devono essere di 5 franchi almeno, e senza frazioni di franco. Questi depositi possono esser fatti a vantaggio di qualunque francese che abbia più di tre anni. Tuttavia gli stranieri ammessi a godere in Francia dei diritti civili, ed i minori nati in Francia da parenti forestieri, possono (purchè adempiano le condizioni prescritte dagli articoli 9 e 10 del Codice Napoleonico e dalla legge 22 marzo 1849) essere ammessi a far versamenti. All'atto del primo versamento, il depo-
nente dee dichiarare se il capitale è o no recuperabile, vale a dire, se fa l'intero abbandono dei fondi versati, o se stipula il rimborso alla morte del titolare. Le tariffe che servono al calcolo delle annualità vitalizie, sono stabilite in questa doppia ipotesi, e sono calcolate ad interesse composto e sulle probabilità di morte giusta le tavole di Deparcieux. I versamenti si fanno quando si voglia, e non v'è obbligo di effettuarli nelle mani dello stesso ufficiale che ha ricevuto le rate precedenti. Ogni versamento costituisce un contratto distinto e dà luogo alla liquidazione della rendita vitalizia che gli corrisponde, la quale vien iscritta sul libretto di fronte al relativo versamento. Al termine fissato per l'entrata in godimento la Cassa dei depositi fa inscrivere nel gran libro del Debito pubblico la rendita vitalizia risultante da tutti i versamenti effettuati, e ne rimette il titolo al proprietario, che deve fornire fede di vita, e che può riscuotere la sua pensione a trimestre nelle Casse pubbliche. I versamenti danno interesse dal primo

giorno del trimestre che segue; il libretto costa 25 centesimi. Il *maximum* della pensione è fissato a 600 franchi; essa non può sequestrarsi fino alla concorrenza di 300 franchi. Il tempo per godere della pensione può essere fissato, a scelta del deponente, da ogni anno d'età compiuta da 50 a 60 anni. In caso di matrimonio, viene aperto ad ognuno dei coniugi un conto speciale e separato, e qualunque versamento fatto dall'uno di essi profitta per metà ad ambedue. In questo modo si escludono dalla famiglia gli interessi opposti ed egoisti, e si consegue in parte lo scopo della *reversibilità* propriamente detta, assicurando alla vedova una parte della pensione del marito. La comunanza di versamento e di pensione coniugale può essere revocata dal giudice in caso di separazione. I versamenti possono venire operati, o dai titolari stessi, oppure da terzi nel loro interesse. Per questa clausola, il padre di famiglia può assicurare una pensione ai suoi figli, il fabbricatore ai suoi artigiani, il padrone al suo domestico. Una commissione speciale, istituita per esaminare tutte le questioni che insorgessero, deve fare i propri appunti in un'annua relazione sullo stato morale ed economico della cassa.

Poco felici furono in sulle prime i risultamenti di tale istituzione, tanto che al 31 dicembre 1851 la cassa aveva appena ricevuto una somma di franchi 1,200,000. Nella mira d'incoraggiare ai versamenti venne promulgato il decreto del 14 marzo 1852, con cui si concedeva facoltà di investire alla pari le proprie iscrizioni di rendita nella Cassa di quiescenza sino al massimo legale di 600 franchi di rendita. Era questa una forma subdola con cui si mascherava un'applicazione di beneficenza pubblica, ed al tesoro toccava per tal modo una perdita rilevante, giacchè si accordavano rendite vitalizie al 5 per cento sovra fondi impiegati in rendite pubbliche a prezzo di molto inferiore alla pari. Comunque sia, con

questa disposizione, grande incremento s'ebbe l'istituzione, sì che al 31 dicembre 1834 vi erano stati depositati più di 31 milioni di franchi da più di 20 mila persone. Alla data stessa, la Cassa avea già fatto operare nel gran libro del Debito pubblico l'iscrizione di più di 600 mila franchi di rendite vitalizie, e l'ammortamento di un capitale di 6 milioni sul debito costituito in rendite perpetue. La media dei versamenti, la quale si era limitata a 187 franchi nel 1831, ammontò a 1095 franchi nel 1832. Ma questa indicava manifestamente che i cospicui capitali versati nelle Casse non provenivano dai minuti risparmi. Bisognava dunque modificare le tariffe, affinché i capitalisti non avessero più interesse ad approfittare dei vantaggi per costituire rendite vitalizie mediante titoli di rendita pubblica calcolata alla pari. A ciò mirava la legge del 28 maggio 1833, la quale ridusse l'interesse, su cui doveano calcolarsi le nuove tariffe, al 4 1/2 per cento, prescrisse un intervallo di due anni almeno tra il versamento e il tempo in cui si cominciava a goder della rendita, e ridusse a 200 franchi il capitale che avrebbe potuto versare in un anno il deponente.

In virtù di questi provvedimenti, diminuirono d'assai i versamenti, sì che laddove in venti mesi la Cassa avea ricevuto più di trenta milioni, essa non introitò, negli anni 1834 e 1835, se non tre milioni. Vero è che vi concorressero sfavorevoli circostanze: la guerra, il caro dei viveri sempre crescente, lo scemare del credito pubblico, e i prestiti pubblici per sottoscrizioni che attiravano molti piccoli capitali. Ma, si nota che in quel tempo medesimo gli affari delle Casse di risparmi, invece di incontrare la medesima sorte, miglioravano. L'eccessiva tenuità dei versamenti nelle Casse di quiescenza doveva dunque attribuirsi in principal modo, più che a tali cause straordinarie, alle eccessive restrizioni imposte dalla legge.

Quindi la Commissione superiore della Cassa, sino dall'anno 1855, propose al Governo le seguenti riforme:

Ad imitazione delle Casse inglesi e belgiche, il *maximum* delle rendite vitalizie sarà portato da 600 a 750 franchi: l'entrata in godimento delle rendite vitalizie potrà essere immediata; s'accorderanno alle Società anonime le medesime facoltà concesse a quelle di reciproco soccorso, di costituire rendite in modo immediato, e di non esser limitate negli annui versamenti.

Consegnate tali disposizioni nella legge 7 luglio 1856, la Cassa rifiorì, e laddove i versamenti annui erano, prima del 1856, per media, in numero di 32 mila all'anno, salirono, in quell'anno, a 43 mila, a 55 mila nel 1857, a più di 66 mila nel 1858. E sui 66 mila avvenuti in quest'anno, bisogna notare che più di cinquanta mila provenivano da Parigi. Colla legge del 1864 si permise alla cassa di quiescenza di dar pensioni sino a 1,500 franchi.

Il numero totale dei versamenti effettuati dall'11 maggio 1851, giorno in cui la Cassa incominciò le sue operazioni, fino al 31 dicembre 1858, fu di 296,239 e il loro valore di 51,638,813; il che dà, per versamento medio, la cifra di 174 franchi circa.

I versamenti fatti con capitali riservati sono sempre i più numerosi: quelli con capitali perduti i più importanti. I versamenti fatti sino al 31 dicembre 1858 si dividevano nel modo seguente: 146,043 versamenti per più di 25 milioni a capitale perduto: 150,196 per oltre 26 milioni a capitale recuperabile; il che porge una media di 172 franchi per versamento di capitale alienato, ed una di 176 franchi per versamento di capitale riservato. Il numero dei conti aperti ai deponenti era di 81,317; l'introito totale, compresi i frutti delle rendite, di oltre 58 milioni di franchi. La Cassa avea fatte inscrivere nel gran libro per 11,036 titolari, 2,703,109

franchi di rendite vitalizie, il che dava in media 245 franchi per ogni titolare. Secondo l'ultimo rendiconto della Commissione superiore di vigilanza e d'incoraggiamento dell'associazioni di reciproco soccorso, queste avevano versato il 31 dicembre 1866 nella Cassa di quiescenza una somma di 11,659,259 franchi e il numero delle pensioni vitalizie retribuite ammontava a 1,171 mentre al 31 dicembre 1863 era solo di 888. Le pensioni effettivamente pagate nell'anno 1866 dalle società erano del valore di 1,024,001 franchi.

Questa bella istituzione diventa in Francia sempre più popolare, e tutti si vanno a poco a poco capacitando dei suoi vantaggi. La maggior parte delle compagnie di strade ferrate ne profittano per assicurare una pensione ai loro impiegati. La compagnia della ferrovia del Nord ritiene il 3 per cento sugli stipendii de' suoi impiegati ed operai, e ne fa alla Cassa il versamento, per assicurare ad essi rendite vitalizie pel tempo che non potranno più attendere al loro officio. Le compagnie delle ferrovie d'Orléans, dell'Ovest, di Lione e del Mezzodì, quella degli *Omnibus* di Parigi, e le altre delle manifatture di specchi di Saint-Gobain, delle saline di Dieue, dell'armi di Chatellerault, la stamperia del signor Dupont, la gioielleria del signor Savart, la libreria del signor Hachette, e molti altri stabilimenti seguono lo stesso metodo.

Il Laurent, dal cui libro attinsi alcuni di questi dati, nel riferire i grandi risultamenti della Cassa francese, confessa esser questi tuttavia ben lontani, a suo parere, dal rispondere allo scopo che si propone tale istituzione. Ed ei deplora che non ne profittino tutte quelle persone che potrebbero avvantaggiarsene. V'hanno, per esempio, gl'impiegati non dipendenti direttamente dallo Stato, e non considerati nella legge delle pensioni civili, come quelli addetti alle ricevitorie di finanza, di regi-

stro, dell'imposte dirette ed indirette, gli agenti di molti servizi dipartimentali e comunali che, fra i primi, dovrebbero, secondo il parere di Laurent e della Commissione superiore preposta alla Cassa di quiescenza, profittare di tale istituzione. E, se, a dir vero, non se ne avvantaggiano le persone intelligenti, e che si trovano pel loro stato in condizione di conoscerla, tanto meno possono quelli a cui essa è mal nota, od ignota, come le classi campagnole e meno educate. Dovrebbe esser cura de' padroni di fabbrica e di magazzino e delle compagnie industriali di diffondere, per quant'è possibile, la conoscenza di questa benefica istituzione. Così i parrochi, i predicatori dal pergamo, i maestri di scuola e tutti quelli che esercitano qualche influenza sulla classe lavoratrice, non dovrebbero trascurare di rendere noti i mirabili risultamenti che si possono ottenere versando i propri risparmi nelle casse di pensioni. Laurent desidera che si formino consorzi con l'intento di propagare nozioni intorno a simile istituzione, e raccomandare che se ne profitti; e riferisce come già ve ne siano parecchi, quello, per esempio, di Bar-le-Duc, che mediante opuscoli sparsi nei villaggi ottenne ottimi effetti. E il medesimo Laurent, a dimostrare l'utilità propria di simil modo di risparmio, fornisce alcuni esempi pratici dei risultamenti ottenuti col versare modiche somme, riservandosi la proprietà del capitale da rimborsarsi alla morte della persona che lo investe. Il versamento annuo di 13 franchi cominciato a 3 anni produce in 50 anni una rendita vitalizia di 215 franchi. Una somma di 694 franchi investita a favore di un bambino di tre anni assicura a questo, quando raggiunga i 50 anni, una rendita vitalizia di 600 franchi. Un versamento unico di 500 franchi, effettuato a 25 anni, produce, a 60 anni, una rendita vitalizia di 300 franchi. Una persona ventenne, la quale

voglia godere a 55 anni del *maximum* legale di 750 franchi, deve versarne 1493; e se voglia goderne a 60 anni, deve versare 926 franchi. E non è inutile porger qui una succinta tavola delle contribuzioni annue che occorrono per assicurarsi presso la Cassa di quiescenza francese una pensione di 100 franchi al compiersi dei 60 anni.

Annui pagamenti alla Cassa di quiescenza francese per ottenere a 60 anni una pensione di 100 Lire.

Età	Lire	Età	Lire	Età	Lire	Età	Lire	Età	Lire	Età	Lire
21	4.72	26	6.64	31	9.82	36	14.03	41	21.87	46	33.41
22	5.03	27	7.12	32	10.27	37	15.24	42	22.63	47	36.42
23	5.39	28	7.63	33	11.08	38	16.87	43	24.88	48	41.07
24	5.78	29	8.22	34	11.97	39	18.04	44	27.30	49	46.94
25	6.19	30	7.84	35	12.93	40	19.52	45	30.15	50	53.23

La cassa di quiescenza del Belgio è a un di presso formata sul modello della francese, onde non mi tratterò a discorrerne; e in vece dirò quel che in Italia venne fatto in proposito.

Degli Stati diversi, fra cui era, or son poch'anni, divisa la nazione, il Piemonte solo rivolse l'attenzione a simile materia, e nell'anno 1839 fu ivi promulgata una legge, di cui ecco le principali disposizioni:

È creata una cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia: essa costituisce un ente morale, ed è posta sotto la guarentigia dello Stato. L'amministrazione è affidata alla cassa dei depositi e prestiti. Le somme destinate a costituire rendite vitalizie possono essere sorsate, sia dai titolari di queste, sia dai terzi. Tanto quelli che costituiscono le rendite, quanto i titolari delle medesime,

possono indistintamente essere regnicoli o stranieri. I minori, compiuto l'anno 18.^o di loro età, possono costituire rendite vitalizie, senza l'autorizzazione prescritta dalle leggi civili. La donna maritata può, senza autorizzazione del marito, costituire a sè medesima una rendita vitalizia. Le somme collocate nella cassa prima del matrimonio, e le rendite corrispondenti continuano, anche dopo del matrimonio, ad appartenere esclusivamente a quel solo dei coniugi in favore del quale furono intestate. Chi sborsa il capitale può fissare a sua volontà l'anno dell'età del titolare della rendita, a contar dal quale egli intende che questa gli sia pagata purchè tale anno cada fra il 50.^o ed il 65.^o di età compiuta. Le somme collocate nella cassa dopo il 65.^o anno di età del titolare non danno diritto a liquidazione di rendita maggiore di quella che è stabilita dalle tariffe per detta età.

Nessuno dei pagamenti fatto alla cassa per costituire una rendita vitalizia può essere minore di L. 5, nè contenere frazioni di lire. Nell'interesse dei terzi le somme collocate nella cassa, non si considerano definitivamente pagate se non dopo un anno. Quando i complessivi versamenti per costituire una rendita a favore d'una persona eccedono in un trimestre la somma di L. 100, la cassa dovrà affiggere in una sala della sua residenza centrale, e lasciare affisso per un intiero trimestre a vista del pubblico un elenco contenente: 1.^o il nome e cognome di chi effettuò il pagamento; 2.^o nome, cognome, paternità di chi è titolare della rendita; 3.^o la somma o le somme sborsate colla data degli sborsi seguiti. Da tali disposizioni sono eccettuate le somme provenienti delle Casse di risparmio, delle Società di mutuo soccorso, o da qualunque Stabilimento pubblico, e quelle che da Società o stabilimenti privati sono impiegati per costituire rendite vitalizie a favore dei loro agenti od operai. Può pattuirsi che, dopo la morte del

titolare della rendita, il capitale venga restituito sia all'erede del titolare medesimo, sia a chi sborsa il capitale della rendita, od ai suoi aventi causa. In difetto di patto espresso il capitale s'intende ceduto alla Cassa. Le tariffe delle rendite tengono conto: 1.^o degli interessi composti sul capitale impiegato in ragione del 5 per cento; 2.^o della probabilità di morte del titolare; della rendita così rispetto all'età in cui s'impiega, come rispetto a quella da cui s'intende che la rendita cominci ad essere goduta; 3.^o della restituzione, o della cessione della rendita. Le tavole di mortalità prese per base del calcolo sono quelle dette di Deparcieux, completate quanto ai primi tre anni di vita sulle tavole più accreditate. La Cassa, nel liquidare le rendite sulle accennate tariffe, ne sottrae il decimo, destinato a coprire le spese e le perdite, ed a premiare le Società di mutuo soccorso ed altre di previdenza. Il massimo della rendita per ciascun titolare è di L. 1200. La rendita vitalizia non può espropriarsi, sequestrarsi o cedersi che per la parte che supera le L. 365 annue. Con decreto reale, previo il parere della Commissione di vigilanza, può essere accordato ai titolari resi inabili al lavoro, per, ferite o per infermità legalmente provate, prima che sia compiuto l'anno stabilito, una pensione vitalizia proporzionata alle somme da essi sborsate. Questa pensione è sostituita alla rendita vitalizia costituita a favore del titolare. Chi ha diritto ad una rendita vitalizia prima del 65^o anno di sua età, può nel trimestre che precede il giorno in cui avrebbe facoltà di cominciare a riscuotere la rendita, chiedere che si protragga il godimento ad un altr'anno di sua età, purché non ecceda il 65^o anno. La rendita, il cui godimento è così protratto, sarà aumentata proporzionatamente al tempo, ma non potrà mai superare le 1200 lire, ne potrà pretendersi la restituzione di alcuna parte del capitale, se mai il cal-

colo della rendita, accresciuta in ragione del tempo protratto, desse un prodotto più alto. Colui che pattuì la restituzione del capitale, può, al tempo della liquidazione definitiva, cederlo tutto od in parte alla cassa, e la rendita viene proporzionatamente accresciuta in modo però, che mai non ecceda le L. 1200. Gli utili della cassa sono destinati: 1.º a coprire le spese e le perdite; 2.º a premiare le società di mutuo soccorso e le altre società di previdenza, in ragione della somma delle rendite vitalizie per la vecchiaja da loro costituite.

Ad agevolar l'applicazione di questa legge si pubblicò contemporaneamente al suo apparire un *Regolamento per l'eseguimento della legge 17 luglio 1859 sulla cassa delle rendite vitalizie per la vecchiaja*. Ma qui si fe' punto; la cosa non ebbe altro seguito, e la preconizzata istituzione non si è peranco attuata. E forse il pensiero di estenderla a tutta Italia, quando non era stata creata che per le antiche province, la difficoltà di compilare buone tavole di mortalità pel nostro paese, sprovveduti come siamo di accurati lavori statistici, e le preoccupazioni politiche per cui si volse altrove la mente dei nostri legislatori, fe' sì che ancora fra noi non sorgesse la tanto desiata istituzione. E come questa risponde ad uno dei pressanti nostri bisogni, così è a desiderarsi che non si tardi ad attuarla. Infatti la questione più agitata nel seno di ogni società di mutuo soccorso che si forma fra noi, si è quella di assicurare pensioni vitalizie. Ma ognuno si persuade ognor più dei pericoli che corrono le società nell'occuparsi direttamente di questa maniera d'assicurazione.

Le società che fra noi guarentiscono pensioni vitalizie, digiune per lo più di cognizioni sulla durata media della vita dell'uomo in ragione delle professioni, del clima, del sesso, sogliono fondarsi su tavole compilate in altri paesi. La legge nostra medesima, che istituisce

la cassa di pensioni vitalizie, adotta una tavola francese, quella di Deparcieux, la cui compilazione ebbe luogo nel secolo passato, e precisamente nel 1736. Ma siccome quella tavola non comprende i primi tre anni di vita, così la legge dovette stabilire, che per questi si compilasse apposita tabella ricavata dalle tabelle più accreditate. Ognuno sa come il periodo dei primi tre anni di vita porge di gran lunga maggiore mortalità che tutti gli altri, benchè d'assai scemata da quando si cominciò a praticare la vaccinazione. « Risulta infatti », diceva nel nostro Senato il Farina relatore della legge sulla Cassa di quiescenza, « dai calcoli di Casper istituiti a Berlino, che mentre prima dell'applicazione del ritrovato dell'immortale Jenner perivano di malattie infantili 39 individui per ogni centinaio, ora non ne periscono più che 24. Nè questo vantaggio si restrinse ai fanciulli soltanto, che nella mortalità medesima degli adulti esiste, secondo il sovracitato autore, un utile mutamento dopo la vaccinazione, stantechè prima moriva un individuo per ogni 28, ed al presente non ne muore che uno ogni 34. Questo risultato è confermato dalle osservazioni di un veramente nostro egregio collega desunte *dalle informazioni statistiche sul movimento della popolazione dagli Stati di terraferma*, pag. 679, da cui risulta che la mortalità media del decennio dal 1828 al 1837 fu di 34,29, non ostante la reiterata apparizione del colera in molti luoghi dello Stato. Nulladimeno, confrontando i risultamenti delle tavole di Deparcieux redatte sulle liste delle tontine del 1689 e del 1696 coi risultamenti dei calcoli sovra indicati, abbiamo trovato come le stesse porgano una mortalità che, anche congiunta con quella del 24 per cento per le malattie infantili, dalla quale si può ritenere non essersi tenuto conto nelle tavole di Deparcieux, che cominciano solo dopo il terzo anno di età, non giunse al 26 per cento,

ed è conseguentemente di gran lunga inferiore a quella calcolata da Casper, e risultante dai dati statistici nel nostro paese raccolti. »

Nello stabilire le tariffe destinate a calcolare le annualità vitalizie, importa tener conto se il deponente fa l'intero abbandono dei fondi versati o se ne stipula il rimborso alla morte del titolare. Poichè, e per la nostra legge, e per le straniere, due sono i modi d'assicurare le pensioni vitalizie, o mediante pagamenti di capitali recuperabili, o mediante pagamenti di capitali perduti. Nel primo caso, la pensione si costituisce per virtù degl'interessi composti, e in ragione delle eventualità di sopravvivenza; e, al termine del contratto vitalizio, il capitale viene restituito agli aventi causa dalla persona dell'investito. Nel secondo caso, invece, il capitale, versato che sia, si considera come perduto pel deponente o pei suoi aventi causa, ed egli si ha in compenso un interesse calcolato a più alta misura, e quindi gli spetta una più cospicua rendita vitalizia. Però la differenza, a tenore della legge francese, risulta poco rilevante, trattandosi solo dell'uno per cento in più d'interesse in favore di chi abbandona i fondi versati. Così ogni versamento di fr. 5 fatto all'età di 20 anni con capitale perduto produce a 60 anni una rendita vitalizia di 6 franchi e 74 centesimi, e fatto invece con capitale recuperabile produce una pensione di franchi 5 e 28 centesimi. Come si vede la differenza è solamente di 1 franco e 46 cent. per quanto almeno vien calcolata nella tariffa della Cassa di quiescenza francese.

14.º

Le Società di mutuo soccorso intermedie fra i soci e le Casse di quiescenza, le Casse di risparmio e le Compagnie di assicurazione.

Quando fosse istituita nel nostro paese la Cassa di quiescenza, le associazioni di mutuo soccorso, che volessero assicurare ai proprii partecipi una rendita vitalizia, potrebbero diventare assai utilmente mediatrici fra i privati e la Cassa generale delle pensioni. E come abbiamo scorto che la Cassa di quiescenza non ottenne, dov'è istituita, tutti quei buoni risultamenti, di cui potrebbe esser feconda, giacchè le classi laboriose ne ignorano l'esistenza, così dovrebbe esser special cura delle Società di mutuo soccorso, diffuse come sono fra il popolo e intente a promuoverne gli interessi, di far conoscere l'utilità derivante dall'assicurarsi una rendita vitalizia e indurre i proprii membri a procurarsela mediante versamenti alla Cassa di quiescenza. Questa certamente non potrà mai prosperare ed estendere la propria opera benefica senza la cooperazione delle Società, poichè l'artigiano non si risolverà facilmente a praticare i versamenti atti a procurargli la rendita vitalizia, senza che alcuno ne lo persuada e lo sospinga e gli spieghi ed agevoli l'operazione. Pertanto la legge francese chiamò le società di reciproco soccorso *approvate* o *indipendenti* a farsi mediatrici presso la Cassa di quiescenza, ed accordò loro, a tale scopo, particolari agevolzze e privilegi. Così faceva anco la nostra legge del 1859, modellata, come si vide, in gran parte, sulla francese. Ora, a tenore di questa, le società, che operano versamenti pei loro membri, non sono limitate dalla disposizione, per cui non è dato versare più di duemila

franchi per anno e per individuo, e possono versare in capo del medesimo individuo tutte le somme necessarie a costituire una rendita vitalizia non eccedente 750 fr. Come gli individui, così le società possono effettuare i versamenti a capitale perduto o recuperabile. Nel primo caso s'accresce la quantità della rendita; nel secondo, la società ricupera, alla morte del socio assicurato, il capitale investito a costituirgli la rendita vitalizia, e può collocarlo a favore d'altro socio. In tal modo i fondi versati sono sempre redimibili e profittevoli alle varie generazioni di soci. Questo metodo è dunque il più conveniente per i sodalizzi di mutuo soccorso e si vede ormai adottato da tutte le società francesi, come ce lo attestano i rapporti della *Commissione superiore d'incoraggiamento e vigilanza*; se non che nel metterlo in atto occorre una difficoltà, che viene esposta in un rapporto dell'accennata Commissione nei seguenti termini: « Avvi in una società, specialmente nei suoi inizi, un elemento mobile e passeggero: un certo numero di persone vi partecipano per curiosità, o ignorano gli obblighi assunti, o vi son tratti da amor di novità; e si ritraggono poscia per capriccio o per mala volontà, o per rifiuto di pagare le contribuzioni e più spesso per quella mobilità di spirito che trae una parte della classe operaja a vagar sempre dall'una all'altra città. Le società si rassegnano difficilmente a lasciare i frutti dei proprii risparmi a questi uomini, che hanno preso parte all'associazione per turbarla subito col loro abbandono. Inoltre, quand'essi hanno lasciata la città, s'infrange ogni legame, cessa ogni loro corrispondenza colla società, e i libretti ricevuti restano in loro mano negli ignoti e lontani viaggi, a cui si danno. In una sola Società, in quella d'Orléans, oggi floridissima, vi sono 141 libretti, del valore complessivo di 2470 franchi, che appartengono ad individui, de' quali è impossibile seguir

l'orme e conoscere le sorti. Come potrà quindi l'associazione, ciò ignorando, far valere il suo diritto di rendizione del capitale versato? Spesso il titolare, appena partito, intralascia il versamento, e non avvi alcun dato per conoscere quando si possa richiedere la restituzione del capitale; quindi la società rimane sprovvista d'ogni mezzo di recuperare la somma levata dalla cassa comune ».

A rimuovere questa difficoltà s'impresero una specie d'inchiesta fra le varie Società, e molte soluzioni vennero immaginate e proposte. Il signor Henriet, presidente della *Società di Brey (Mosella)*, voleva restringere il diritto del socio alla pensione sino a quando egli appartenesse effettivamente al consorzio: e quand'ei cessasse di appartenervi, scadesse in uno dal godimento di tale diritto. Altri metodi proposero la Società d'Orléans, il signor Muel presidente della Società di Luneville e il signor Passant presidente della 120.^a Società di Lione. Simili proposte resero necessaria una modificazione della legge sulle Casse di quiescenza. E la *Commissione superiore* nel suo rapporto del 1855 consigliò di concedere ai sodalizi « il rimborso del capitale dieci anni dopo il tempo stabilito pel conferimento della pensione, quando il titolare di essa non avesse mai dato in quel tempo segno alcuno di vita. » Altro metodo ingegnosissimo venne posto in campo dal signor Saint-Vincent presidente della Società di Nancy. Nessuno di questi venne però adottato, e la Commissione superiore d'incoraggiamento e vigilanza nel rapporto del 1861 intorno alle Società mutue diceva « Molte associazioni volsero l'attenzione alla difficoltà di verificare lo stato dei pensionati, che si recarono ad abitare in altro dipartimento. Ignorando queste traslazioni, alcune di esse perdettero gl'interessi dei capitali versati nella Cassa di quiescenza, interessi che

non ricominciano a decorrere se non dal giorno, in cui vien notificata la morte del pensionato alla Cassa dei depositi e delle consegne. Ad evitare questo scapito e serbare un rapporto più stretto coi pensionati, l'amministrazione raccomandò alle Società di conservare i titoli della pensione; il tesoriere medesimo ne percepisce gli arretrati con la previa rappresentazione del certificato di vita del titolare, glieli trasmette, e serba con esso rapporti, per cui si conosce ciò che avviene di lui. Nel caso, in cui il pensionato si recasse ad abitare assai lontano, si richiederebbe alla Società esistente nel comune dov'ei s'è stabilito di rendersi mediatrice tra lui e l'associazione, e di informar questa di quanto gli avviene. Quando la Società sia resa consapevole della morte d'un suo pensionato, l'unica formalità da compiere per recuperare il capitale riservato e per ricavarne gl'interessi, consiste nel mandare al ministro dell'interno una copia dell'attestato di morte, ch'è rilasciato senza spesa alcuna dall'ufficiale dello stato civile in virtù dell'articolo 11 del decreto 26 marzo 1832 ».

Le leggi francese ed italiana intorno alla Cassa di quiescenza e i regolamenti pubblicati per la loro applicazione indicano minutamente le cautele e i metodi per costituire le rendite, rilasciare i libretti, liquidare e pagare la pensione, rimborsare i capitali, ripartire gli utili, e compire tutte le altre operazioni della Cassa di quiescenza rispetto agli individui ed alle società che con essa hanno rapporto. Così i sodalizzi risparmiano colla loro mediazione una serie d'incomodi alle persone per cui fanno i versamenti. Nè le società profittano solo della Cassa di quiescenza per deporvi le contribuzioni versate dai proprii membri a tale scopo, ma impiegano i sopravvanzi delle proprie rendite in libretti della Cassa, da conferirsi ai più meritevoli fra i membri, e a quelli additati dalla sorte, o che riuniscano certe determinate

qualità. In tal modo potrebbe fruttuosamente impiegarsi il fondo di riserva medesimo che sogliono costituire le società di mutuo soccorso. E queste poste nei rapporti indicati colla Cassa di quiescenza potrebbero senza pericolo, e direttamente, promettere le pensioni di vecchiezza, e proporsi uno degli scopi più importanti della previdenza. La Commissione superiore di vigilanza e d'incoraggiamento delle Società di reciproco soccorso, nel suo rapporto già citato, dice a questo proposito:

• Le Società di mutuo soccorso rivolgono ogni sforzo ad aumentare la pensione degli infermi e dei vecchi. Si studiano progetti e si tenta ogni combinazione favorevole allo sviluppo di tale istituzione. Alcune Società si mostrano persino disposte a versare nella Cassa di quiescenza tutte le economie, e ad esaurire le loro risorse per costituire pensioni... Le Società non dovrebbero mai scordare che primo loro intento debbe esser quello di sovvenire i malati..., senza per nulla direttamente obbligarsi, senza incorrere in rischio alcuno, esse possono ispirare ai propri membri il gusto della Cassa di ritiro e rendere popolare una eccellente istituzione non ancor nota a sufficienza e in gran parte incompresa. La Cassa di quiescenza fondata e garantita dallo Stato assicura una pensione proporzionata a ciascun deponente. Si rendano pure le Società di reciproco soccorso mediatrici pei versamenti individuali dei loro membri, estendano anche tal maniera di servizio in favore dei non partecipanti alla Società, che vogliano servirsi di esse per agevolare i versamenti; la legge a ciò li invita, l'amministrazione agevolerà loro tale compito... Ma quando le Società agiscono in proprio nome e per proprio conto, e si servono dei propri fondi a costituir pensioni, debbono restringersi a quanto loro concede il decreto intorno alla Cassa di quiescenza. Per questa via l'istituzione comincia a pro-

durre sì buoni frutti . . . , più di cinque milioni spettano già alla Cassa, e questa aumentò ogni anno il suo patrimonio di quasi un milione. Continuando di tal modo ciascuna associazione si renderà proprietaria d'un sempre maggior numero di pensioni, che potrà distribuire ai più antichi e degni suoi membri. E tali pensioni, ritornando alla morte di chi le ha godute, in possesso della Società, potrà questa sovvenire e ricompensare a mano a mano coloro, che più le saranno rimasti fedeli e avranno contribuito alla sua prosperità. »

« La Commissione superiore della Società di mutuo soccorso del Belgio, composta d'uomini eletti, diceva, nel rapporto di quest'anno, che per la fondazione della Cassa di quiescenza in Francia s'era risoluto l'arduo problema di collegare il conferimento dei soccorsi ai vecchi insieme ed ai malati, e richiedeva che il Belgio imitasse tale istituto. »

Laddove non esiste Cassa di quiescenza, come nel nostro paese, le società di mutuo soccorso potranno rendersi utilmente mediatrici fra i soci e le casse di risparmio o le compagnie di assicurazioni, in quella guisa che venni indicando. E, ad esempio, per rendersi mediatrice fra le Compagnie di assicurazione e i soci dovrebbe il sodalizio stipulare un contratto per ciascuno di questi e pattuire la restituzione del capitale versato, caso che l'assicurato morisse prima di poter godere del suo diritto alla pensione. Pertanto la società dovrebbe tenere presso di sé la polizza del contratto, e non consegnarla al socio che il giorno in cui viene pensionato. Che se il socio, a cui favore viene investito un capitale per assicurargli la pensione, muore, il capitale medesimo recuperato dalla società andrebbe ad ingrossare il fondo destinato alle pensioni.

Ma, mi si richiederà qui, può egli tornar conveniente il rivolgersi per la guarentigia delle pensioni agli sta-

bilimenti d'assicurazione? Per rispondere a tale quesito importa soffermarsi alcun poco ad esaminare l'origine e lo scopo delle Compagnie d'assicurazione che sono altre e importanti istituzioni di previdenza.

13.º

Stabilimenti di assicurazioni sulla vita.

Nell'incertezza che si giunga effettivamente a costituire in Italia una cassa di quiescenza, e nella previsione della riluttanza dei nostri legislatori ad attribuire allo Stato nuove cure ed ingerenze, benchè, a mio parere, queste risulterebbero certamente benefiche, mi rimane per compiere gli studii sulla materia, a vedere, nel caso venisse scartato il progetto d'istituzione della Cassa di quiescenza nel nostro paese, qual altro metodo potrebbe adottarsi per assicurare le pensioni. Poichè alle società di mutuo soccorso non conviene occuparsi direttamente dell'assicurare le pensioni potrebbero esse infrattanto a tal uopo appoggiarsi sugli stabilimenti di assicurazioni della vita. Le società di mutuo soccorso servirebbero sempre di mediatrici fra assicurato ed assicuratore, assumendosi quelle incombenze che la legge francese sulla Cassa di quiescenza loro attribuisce, e l'altre delle quali tenni addietro discorso.

Ma mi par già sentirmi rispondere: quando l'assicurazione abbia a contrarsi con uno stabilimento privato a cui lo Stato non offre alcuna malleveria, tanto fa la si pattuisca con una società di mutuo soccorso; anzi questa merita certamente d'essere preferita ad una compagnia d'assicurazione, perchè non si propone alcun lucro, e se si ottengono avanzi, questi volgono a profitto degli assicurati che sono all'un

tempo assicuratori. Invece una compagnia d'assicurazione è costituita dagli autori dell'intrapresa, i quali la governano e sono quasi sempre mossi dalla sete di guadagno, sì che verrebbe ad arricchirsi di porzione dei risparmi degli assicurati, senza essere del resto scevra dai pericoli propri d'ogni privata intrapresa. Quivi non avvi unione spontanea di uomini laboriosi, ne' rapporti di simpatia e di benevolenza fra gli associati; ma questi non si conoscono fra loro, e anzichè trattare scambievolmente, trattano con intraprenditori. Oltre di che ognun sa in quale scredito sono cadute in molti paesi le Compagnie d'assicurazione, e come la ciarlataneria e la mala fede spesso vi presiedano, e la esperienza dimostra pur troppo a quali delusioni soggiacciano talora gli assicurati, e in quali reti si lascino cogliere.

A queste serie obiezioni ho già risposto, quando parlai della sconvenienza che le società di mutuo soccorso si proponessero tal genere d'assicurazione. Nè tornerò qui su tale dimostrazione. Nondimeno giova rammentare, quale sia nell'assicurare le pensioni vitalizie la difficoltà di determinare le proporzioni fra i versamenti e la rendita garantita. Ora, in una società mutua, quando i calcoli sieno stati erronei, o sieno tornati avversi gli eventi al di là delle previsioni, e si sia pertanto esaurito il fondo formato colle contribuzioni degli assicurati, non restano altri mezzi per provvedere almanco ed attenere le promesse. La bisogna corre invece altrimenti per le Compagnie d'assicurazione, le quali sogliono tenere considerevoli capitali di riserva a garanzia dei contratti assunti, e possono pertanto far fronte alle tristi eventualità. Questa guarentigia offerta dalle Compagnie d'assicurazioni è di capitale importanza ed atta ad ispirare somma confidenza negli assicurati. Nel che sta la essenziale differenza fra le società mutue e le Compagnie di capitalisti. Queste promettono una somma determinata

all'assicurato si ch'ei conosce con certezza il frutto che ricava dal proprio sacrificio. Nell'assicurazioni mutue invece, non si può guarentire nè una rendita nè un capitale determinati al sorvenire di un tempo prefisso, ma solo quanto, secondo la mortalità degli associati e le forze economiche del consorzio, si potrà retribuire. Così l'assicurato rimane in continua incertezza sulla somma dei vantaggi che gli procurerà l'assicurazione, e non può contare fondatamente sull'avvenire. La Compagnia d'assicurazione, offrendo un fondo di garanzia equivalente agli impegni che assume, porge caparra della fedeltà con cui adempirà al proprio debito, quando sia governata da uomini onesti e fondata sopra solide guarentigie. « E », dice Morgan, il celebre inglese inventore della teoria d'assicurazione sulla vita, ed il più pratico su tale materia, « nulla v'ha nel mondo commerciale che s'avvicini anche da lungi alla sicurezza delle Compagnie d'assicurazione sulla vita *ben fondate e ben condotte* ». Che se la sete del guadagno e la mala fede dovunque si insinuano, e vero è che tali vizii sono a deplorarsi in molti stabilimenti d'assicurazione passati e presenti, per l'abuso d'una cosa buona in sé stessa non se ne deve intralasciare l'uso: e per essere stata mal adoperata per avventura o falsata questa sapiente istituzione economica, non è meno benefico il suo concetto. Giudicare se una Compagnia d'assicurazione è ben fondata e condotta, non è del resto cosa molto difficile: basta guardare ai nomi di chi la dirige, ai capitali di cui dispone ed agli statuti che la reggono.

Oltre ai fondi di garanzia, la Compagnia di assicurazione offre altri elementi di sicurezza, perchè la sua azione si estende su maggior numero di persone di quel che la consociazione di mutuo soccorso, e i suoi calcoli di probabilità si fondano quindi su d'un numero

bastevole di casi e si avvicinano quindi maggiormente alla certezza, e i rischi diventano assai tenui perchè sommamente suddivisi. Infatti il campo d'operazioni della Compagnia è assai più esteso, ed essa raccoglie depositi di un considerevol numero di persone poste oltre il cerchio della propria città, in luoghi molteplici, sparse per lo Stato e pel mondo, e permette ad ognuno di assentarsi, di mutar dimora, senza modificare per nulla il contratto. Ad ognuno qual si sieno la sua fortuna e la sua età, è dato quivi di assicurarsi, perchè varia è la misura dei premi pagabili e delle somme che si possono assicurare e adatta quindi ad ogni condizione economica. Inoltre, simili operazioni richiedono complicata amministrazione, singolari cognizioni ed esperienze non comune. Ora nelle Società di mutuo soccorso arduo è rinvenire esperti amministratori; e quando pure si rinvenissero, non vale sperare che si prestino gratuitamente, poichè l'opera loro è sì importante, e di sì grande responsabilità, che conviene interessarli al successo dell'intrapresa, e conceder loro stipendi rilevanti e partecipazione negli utili. La quale spesa è troppo onerosa per Società che operano in campo ristretto. Quindi, da qualunque parte ciò si consideri, val meglio affidare il servizio delle pensioni alle Compagnie d'assicurazioni che ai sodalizzi di mutuo soccorso e liberarsi così dagli imbarazzi di una difficile gestione, dalle spese ch'essa richiede, e dai danni eventuali che nel collocamento e nell'impiego dei fondi potessero derivare.

Nel porgere simili consigli alle società di mutuo soccorso, nel presentar loro una soluzione al problema delle pensioni vitalizie, so di corrispondere ad uno dei più sentiti loro bisogni. Esse, come abbiám veduto, non possono offrire direttamente e sicuramente simile guarentigia, mentre a questa tutte mirano e

vorrebbero mirare. Alcune non riuscirono nemmeno a costituirsi, perciò che pose loro inciampo l'argomento delle pensioni, e per quanto l'abbiano studiato e ristudiato, dovettero infine rinunciare a trovarvi il bándolo.

Il consiglio d'appoggiarsi sulle Compagnie d'assicurazione tornerebbe un po' vago, ed avrei ben incompletamente sviluppato il mio concetto, se non accennassi a quali condizioni si potrebbero per tal mezzo ottenere le pensioni vitalizie, e la possibilità e la convenienza per ogni ceto di persone di assicurarsele. Il che mi trae necessariamente a parlare dell'indole delle Compagnie d'assicurazione, della prova ch'esse hanno fatta, e del modo con cui potrebbero opportunamente mettersi in rapporto coi sodalizi per guarentire le pensioni. Le Compagnie di assicurazioni guarentiscono, come si suol dire, la vita dell'uomo, riparano ai danni provenienti dai disastri marittimi, dagli incendi, dalle inondazioni, dalla grandine, dalle epizoozie, dai fallimenti e da altri infortuni. Perchè tutto si può assicurare; e gli accidenti più incerti e meno accessibili al calcolo, considerati in gran numero e a grandi periodi, hanno pure le loro leggi costanti. L'assicurazione può dunque, fondandosi sulla cognizione di tali leggi, togliere, per così dire, il caso, e regolare l'incertezza. Si che il calcolo delle probabilità era chiamato da Pascal « geometria del caso », e Reboul, antico astronomo all'Osservatorio di Parigi, definì l'assicurazione « la eliminazione del caso dalle umane intraprese ».

Fu un italiano, Tonti, che verso la metà del secolo XVII concepì un sistema d'assicurazione, tutto retto sul principio della mutualità. Dal suo nome, le casse da lui immaginate si chiamarono Tontine. Si recano in queste i propri risparmi e si accomunano con quelli degli altri associati. Il fondo che se ne forma vien ripartito a tempo

determinato fra i sopravvivenenti, accresciuto del cumulo degli interessi composti. I sopravvivenenti godono naturalmente delle porzioni lasciate dai defunti. Nel pensiero di Tonti, la tontina dovea agevolare i prestiti dello Stato, coll' offrire ai mutuantì eventualità di grandi utili in caso di sopravvivenza. Tonti, andato in Francia, espose il suo progetto al cardinal Mazzarino, il quale non tardò ad applicarlo, come ce lo attesta l'editto di Châlons pubblicato nel 1653, con cui si eresse la tontina reale. Molt'altre tontine per cura dello Stato si fondarono successivamente in Francia. Con decreto del 23 dicembre 1749 si emanò un regolamento generale sulle tontine, ma di poi nel 1770 con altro decreto del Consiglio vennero soppresse tutte le tontine dello Stato. Anche il governo inglese profitto di tale sistema per agevolare l'operazione de' prestiti dello Stato, e la prima tontina venne da esso creata nel 1692, e l'ultima e più considerevole nel 1749. Di tontine private s'ebbero in Francia la Cassa Lafarge autorizzata nel 1759, soppressa nel 1770 e rivissuta nel 1791, e la Compagnia reale d'assicurazione decretata il 1787 e che durò tre anni. La Cassa Lafarge divenne assai celebre e si stima il più importante tentativo che in Francia si sia fatto sinora delle assicurazioni sulla vita. Più di sessanta milioni vi si raccolsero, e l'Assemblea nazionale stette quasi per adottarla come istituto di pubblica utilità, sospintavi da un eloquente discorso su d'essa pronunciato da Mirabeau.

La Cassa Lafarge si chiamava anche *Cassa di risparmio* e riceveva poste di 90 franchi che impiegava in rendite dello Stato. Porzione di queste era destinata a formare il fondo di una lotteria, da estrarsi ogni anno, e alle cui vincite avevano in parte diritto i possessori delle azioni estratte, e in parte i soci sopravvivenenti. I calcoli di mortalità, sovra cui essa si fondava, erano

tali, che si disse a buona ragione, a tenor d'essi non dover essere lontana la fine del mondo. Infatti Lafarge aveva preveduto sei morti su cento azionisti ogni anno, cioè quaranta sopravvivenenti al termine di dieci anni. Quindi alla Cassa, per attenere le promesse, sarebbe occorso che più non rimanessero viventi dopo un dodicennio se non dieci azionisti sovra cento; la qual cosa non poteva accadere se non per l'inferire di qualche grande epidemia. Pertanto la Cassa Lafarge finì col deludere le aspettative. Tuttavia, dietro il suo esempio, e lusingate dal successo che per alcun tempo essa parve ottenere, e per obbedire alla smania suscitata da questo genere di lotteria, sorsero molt'altre tontine, le quali furono sulle prime assai bene accolte. Una fra queste assunse il titolo pomposo di *Tontina del patto sociale*; un'altra si annunciò quale *Cassa degli impiegati e degli artigiani*. Ma di tante promesse non s'ebbero che delusioni e litigi, finchè, con decreto del 1809, il Governo intervenne e statui che non si potessero costituire tontine senza sua permissione.

Quel che nella storia delle tontine di quei tempi deve notarsi si è l'errore dei calcoli di mortalità che servivano loro di base, e la mala amministrazione. Il vizio inerente poi al principio stesso delle Tontine, si è che, invece di recar vantaggio al più degli associati, esse profittano solamente ai pochi sopravvivenenti, e profittano loro in modo esorbitante. Perciò non è solo il frutto della propria posta che spetta a chi sopravvive, ma il retaggio di chi muore prima di lui. È una lotteria, una combinazione aleatoria fondata sulla morte dei consoci, un'aspettativa di ricchezze sorgente da ogni tomba che s'apre ad accogliere coloro con cui s'è stretto vincolo di fratellanza. I risparmi si recano in quella Cassa con assai

grande probabilità di perire prima di essere ammessi alla ripartizione. E colla vita si perde anche il fondo versato, e per nulla è provveduto alla vedova ed agli orfani. *Vae morientibus* è la divisa propria di tali Casse, cui la legge romana condannava colla sentenza *nefas est tristes casus expectare*.

Ma non è così per la Cassa di pensioni della vecchiaia, e per le Compagnie d'assicurazioni, dove la rendita vitalizia si ottiene a tempo prefisso, e nonostante l'altrui sopravvivenza; e determinato una volta il suo ammontare, non s'accresce per lo spegnersi dei collegati. E si può provvedere alla moglie ed ai figli collo stipulare l'assicurazione a capitale riservato, sì che il fondo conferito loro trapassi in caso di morte dell'assicurante; o col pattuire che il pagamento della rendita si continui a favore della vedova e degli orfani del socio defunto. Per tal modo la sorte ci entra in minima parte, e il guadagno, se più tenue, è più sicuro, e la propria posta non si giuoca più alla lotteria, ma la si fa fruttare con sapiente e moralissima industria.

Sulle più sicure cognizioni fornite dalla statistica circa la legge e la durata della vita umana poterono fondarsi le Compagnie d'assicurazione, le quali si chiamano pur anche Tontine, perchè tal nome rimase a tutte quante l'operazioni finanziarie fondate sulla durata dell'umana vita. Sorsero prima in Inghilterra, dove gli studi statistici erano meglio coltivati, e lo spirito di previdenza e d'associazione più diffuso; ed ivi fin dal principio del secolo scorso si videro fiorire e penetrare nell'abitudini popolari.

Il primo Istituto di tal genere venne fondato nel 1706, col nome di *Amicable society*. I sottoscrittori erano due mila e si dovea esigere da essi un annuo premio di circa 130 franchi. Lo stabilimento ottenne sì gran for-

tuna che nel 1770 poteva rispondere 3,750 franchi di rendita per ogni posta primitiva, ed oggidì ogni azione riscuote un dividendo di circa 41 mila franchi. La *Compagnia d'assicurazioni della borsa reale* e la *Compagnia d'assicurazioni di Londra* si costituirono con decreti del Parlamento nel 1720. Ma il più celebre stabilimento d'assicurazione, citato ancora come esemplare, è quello sorto nel 1762 col nome di *Equitable society*. Esso posa sul principio della reciprocanza, e i soci sono ad un tempo assicurati ed assicuratori. Le sorti gli arrisero perchè fondò i suoi calcoli sulle tavole di mortalità di Northampton, le quali segnavano una maggiore mortalità di quella che effettivamente si sia poi riscontrata. Laonde questa società fu chiamata a pagare assai meno di quel che avesse preveduto. Di qui la sua prima fortuna e dalla prima fortuna le ulteriori. Nel 1809 essa perfezionò i suoi ordini. L'amministrazione di tale stabilimento è celebrata per onestà e prudenza, ed il credito ch'essa gode è tuttora grandissimo; ma le richieste d'ammissione diventarono talmente numerose, che si dovè restringerne l'adito. Dai conti presentati da questa società il 31 dicembre 1861 risulta aver essa ricevuto a titolo di premii e di contribuzioni d'entrata, dalla sua creazione in poi, la somma di pressochè 477 milioni di franchi, e nel medesimo periodo aver distribuito in assicurazioni, utili e riparti, più di 700 milioni, conservando un capitale di 220 milioni di franchi.

Molt'altre Compagnie d'assicurazioni si costituirono pigliando a modello gli statuti dell'*Equitable society*. Ma invece di informarsi esclusivamente al principio di mutualità, si proposero anche lo scopo di lucro, e ripartono quindi gli utili dell'intrapresa fra gli assicurati e la Compagnia. Seguono tale sistema l'*Istituto providente* e il *Rocher*. Il primo si formò con un

capitale di garanzia di più di sei milioni di franchi, e rende partecipi gli assicurati della metà dei guadagni, senza far loro correre la menoma responsabilità dei rischi dell'intrapresa. Il *Rocher* invece fondato nel 1860 non ammette gli assicurati che alla partecipazione di un terzo degli utili e riserva gli altri due terzi agli azionisti.

Saggiamente ed onestamente ordinati tali stabilimenti s'ebbero per lo più prospere sorti, ed essi non sono estranei alla fortuna della nazione inglese, ed entrano fra le ragioni della sua potenza industriale e commerciale. Poichè coll'assecondare lo spirito di previdenza e di risparmio, e col far fruttare e moltiplicare una coluvie di capitali che sarebbero altrimenti rimasti inferti, o si sarebbero forse anco consumati, si riuscì a formare ed accumulare una immensa ricchezza, che si calcola a circa 4 miliardi di franchi.

Nonostante le frodi a cui l'assicurazione porse in Inghilterra, come altrove, occasione, non ne fu mai ivi interdetta la pratica. Illegali invece furono per lungo tempo considerate in Francia. Il primo stabilimento di tal genere, sorto in questo paese, ebbe principio nel 1787, ma breve fu la sua durata. La Compagnia d'assicurazioni generali venne creata nel 1818, e nel 1820 si costituirono altre Compagnie, ma con poco risultato; sì che la pratica dell'assicurazioni è ancora in Francia scarsamente diffusa, e solo adesso, mediante la costituzione della Cassa di pensioni per la vecchiaia, accenna di entrare nelle abitudini di quel popolo. Però di Compagnie d'assicurazioni private poche ve n'ha, e, secondo i più recenti ragguagli, quindici sole ne esistono formate con capitali del paese, e disponenti di poco più di 150 milioni.

In Inghilterra l'abitudine delle assicurazioni è tanto diffusa, che vi si contano 200 Compagnie, 94 delle quali

assicuranti esclusivamente sulla vita, le altre sulla vita insieme e su altri enti. Non si conosce con esattezza la totalità del capitale rappresentato da queste Compagnie, ma Wilson calcolò, or sono pochi anni, che potesse ascendere alla somma favolosa di tre miliardi e 750 milioni, producenti un'annua rendita di 125 milioni di franchi. Questo s'intenda soltanto della Gran Bretagna; chè in Iscozia vi si contavano quindici Compagnie possedenti 825 milioni e godenti una rendita di 37 milioni. In questi ultimi anni i premi ivi annualmente pagati ammontano a più di 250 milioni, e la massa dei capitali assicurati si calcolò nel 1866 in otto miliardi e 205 milioni. Ogni inglese sarebbe dunque assicurato per lire 375 circa di capitale, e pagherebbe circa lire 15 di premio ogni anno alle Compagnie di assicurazione. Un atto del Parlamento, sancito nell'anno 1844, regge consimili istituzioni, e ne limita in qualche modo l'azione. Però, al dire di Wilson, quella legge non basta ai bisogni del paese, se si considera che centinaia di quelle associazioni sorgono per durar la vita d'un giorno, e molte si trovano nello stato più deplorabile. E la statistica ci mostra che, dal 1844 al 1852, 335 Compagnie pubblicarono i loro programmi, ma sole 149 ebbero vita, e 90 appena di esse esistevano ancora nel 1854. Così, nel solo anno 1852, si progettarono 72 Compagnie, ma ne sorsero effettivamente diciotto, ch'erano già ridotte a sei l'anno susseguente. Il che ci lascia intravedere quante frodi e quanti inganni si sieno perpetrati. Ma non ostante le frodi e gli inganni, la libertà frutta sempre, e l'esempio stesso dell'Inghilterra, anche in fatto di assicurazioni, ci attesta quanto la libertà valga meglio della protezione indefinita e dei vincoli frapposti all'azione dei privati, con cui viene a impedirsi ogni feconda loro iniziativa.

In Italia, dove del bene della libertà cominciamo

appena adesso a godere, anche l'assicurazione sulla vita fu tenuta in poco onore, e mal venne compresa e praticata. I mali governi che ci travagliarono troppo temevano i benefici effetti dello spirito di associazione e di previdenza, e cercarono quindi d'impedirne per ogni via la manifestazione. E invero, un popolo conscio della potenza che deriva dalla colleganza delle forze individuali, un popolo dotato di previdenza e di dignità, più non è fatto per rimanere schiavo e divien maturo a reggersi da sè stesso. Tali conseguenze si temevano, e perciò quell'istituzione, di cui brillò primamente l'idea nella mente dell'italiano Tonti, si ebbe fra noi sviluppo più difficile e tardo che fra l'altre nazioni. E queste trassero profitto dalla nostra indolenza, ed impiantarono qui le loro intraprese. Sotto l'egida dell'austriaco dominio le Compagnie d'assicurazione austriache invasero il nostro paese, e si pigliarono quasi esclusivamente il monopolio di tali operazioni. Si aggiunsero poi Società di Francia e d'Inghilterra, sì che questo campo venne quasi del tutto finora preoccupato dagli stranieri, che ci imposero per tal modo nuovi tributi. Nondimeno per quanto sia stata solerte l'opera delle Compagnie straniere, la pratica dell'assicurazioni poco si diffuse, e non si è per anco resa popolare, e resta pressochè tutto a farsi in Italia in tale proposito. Tuttavia, secondo gli ultimi dati statistici, si noverano in Italia 88 società di assicurazione di cui 76 paesane e 12 straniere con un capitale di 90 milioni di franchi; ma esse mirano per la massima parte all'assicurazione dagli incendi, dalla grandine, dall'epizoozie, e dai disastri marittimi. E non v'ha che la *Reale Compagnia italiana di assicurazioni generali sulla vita dell'uomo*, creata recentemente in Milano, la quale estenda a tutta l'Italia, e voglia restringere unicamente all'Italia, le sue ope-

razioni, e che si proponga esclusivamente l'assicurazione sulla vita, e che pel suo carattere, pel suo ordinamento, per le sue guarentigie, meriti d'essere raccomandata.

Fondatori di tale istituzione e naturali suoi amministratori sono uomini di cui si onora il commercio italiano, e la cui intelligenza ed onestà è guarentigia dei modi con cui verrà governata la *Compagnia*. E l'inspirar fiducia piena ed intiera agli assicurati è prima e principale qualità d'una intrapresa di assicurazione. A simile garanzia morale, s'aggiungne come garanzia economica de' contratti, un capitale di 10 milioni di franchi, senza contar quelli provenienti dalle assicurazioni medesime. A vigilare l'andamento economico ed amministrativo dello stabilimento intervengono gli azionisti nell'assemblee generali, dove si delibera intorno all'approvazione de' conti dell'amministrazione della Società sopra il rapporto che il direttore è obbligato, ogni anno, di presentare sulle operazioni e sull'andamento della Società, e sul rapporto de' commissari verificatori, nominati dall'Assemblea generale medesima, e incaricati della verifica de' conti della Compagnia. I rendiconti ed il rapporto de' commissari verificatori debbono farsi di pubblica ragione. È destinato presso lo stabilimento un Commissario governativo (art. 47, 48, 50 degli Statuti approvati con regio decreto 27 luglio 1862).

Queste guarentigie mal potrebbe porgere, od incompletamente, una Compagnia straniera. Perocchè, come può esercitarsi sovra questa un legittimo riscontro a tutela del proprio interesse? In qual modo possono conoscersi daddovero la moralità di chi l'amministra e la dirige, ed aver sicura notizia del suo andamento economico? La pubblicità de' conti e la vigilanza degli azionisti sono cose irrisorie presso molte Compagnie

estere, che noi vedemmo, pur con tali guarentigie, deludere le aspettative degli assicurati con fraudolenti liquidazioni. In ogni caso poi torna più facile ottenere pronta giustizia ed esigere il capitale assicurato da Società che esista nel proprio paese e sia sottomessa alla propria legislazione, che da Società posta in altro Stato, e retta da leggi manco note, ed esplicate da lontani tribunali, e con stranie procedure.

La Compagnia Italiana, al pari delle più rinomate Compagnie straniere, si regge sui principii combinati della mutualità e del lucro, ed approfitta quindi dei vantaggi dei due sistemi. Essa promette all'assicurato una somma determinata, e lo pone quindi in grado di poter contare sicuramente sull'avvenire, e di non esser deluso nell'aspettativa d'una data somma: col qual metodo si evitano anche di molto i litigi. Ed essa chiama inoltre gli assicurati a godere della metà degli utili ottenutisi nell'intrapresa: l'altra metà viene ripartita, 70 per cento agli azionisti, 15 per cento al fondo di riserva, e 15 per cento al Consiglio d'amministrazione. Quando il fondo di riserva avrà toccato il decimo della somma necessaria per coprire i rischi in corso, la porzione dei benefici realizzati, che avrebbe dovuto applicarsi al fondo di riserva, sarà ripartita fra gli azionisti insieme agli utili (Art. 52 degli statuti). Mediante la partecipazione del 50 per cento degli utili, viene garantita agli assicurati una riduzione graduale ed importante dei premi, il cui pagamento cessa intieramente per quelli che vivono molto tempo; o si garantisce invece un aumento della somma assicurata il quale potrà anche oltrepassare il 50 per cento della cifra contrattuale. Perchè altri partecipi agli utili, bisogna però che il contratto abbia una durata almeno di tre anni, ossia di coprire le spese di conclusione del contratto. *Il riparto si fa per ogni polizza in ragione composta della*

somma assicurata e della durata. La quota dell'assicurato è impiegata ad aumentarne la somma assicurata, a meno che non faccia nei tre mesi che seguono la data della ripartizione, la dichiarazione che preferisce impiegarla a ridurre il premio cui si è obbligato. (Art. 3, delle condizioni generali dei contratti). Le Compagnie francesi, al dire di Legoyt, non concedono per lo più partecipazione agli assicurati che pel quarto dei guadagni netti. Ce ne sono altre straniere che esercitano fra noi le loro operazioni, e che promettono anche più della Compagnia italiana, cioè il 60, il 70, e persino l'80 per cento di partecipazione agli utili: ma quando si detraggano le spese d'amministrazione, per la formazione del fondo di riserva ed altro, offrono presso a poco l'istessa misura di partecipazione.

Le tabelle di mortalità sovra cui la Compagnia italiana fondò i suoi calcoli garantiscono la prosperità dell'azienda, essendo state compilate giusta l'esperienza delle leggi della vita in Italia, esperienza che, a dire il vero, non ci parve troppo confortevole, raffrontata a quella d'altri paesi. In Italia si vive meno bene e si muore di più, assai di più, che presso le nazioni le quali non contristate dall'oppressione straniera poterono svolgere buone istituzioni educative, industriali ed igieniche.

Quanto alle tariffe, esse si ragguagliano presso a poco a quelle della maggior parte delle Compagnie straniere: non debbono essere eccessivamente basse per evitare che la Compagnia scapiti: il che è primamente interesse dell'assicurato, a cui il fallimento della Compagnia recherebbe il massimo danno. Il guadagno della Compagnia è dunque una guarentigia per l'assicurato. Del resto, col partecipare agli utili, questo concorre anche nei guadagni. Se non che, la Compagnia potrebbe guadagnar troppo, ma allora interviene a tem-

perarne le pretese e i profitti la concorrenza salutare di altre Compagnie.

La Compagnia italiana porge forme svariate di assicurazioni sulla vita; ma io mi restringerò a toccare di quella ch'essa offre di rendite immediate o differite.

Si assicurano rendite vitalizie immediate mediante il pagamento d'un capitale su cui la Compagnia promette, secondo le probabilità di durata di vita di chi si assicura, una data rendita pel resto della vita. A 50 anni l'assicurato si procura immediatamente sul capitale versato una rendita dell'otto per cento, a 65 del noveper cento, a 60 del dieci per cento, a 70 del quindici, a 80 del venti. Tali rendite si ponno assicurare sovra una sola testa o sovra due, e in quest'ultimo caso debbono pagarsi sino a che dura in vita l'uno dei due. Questa operazione è conosciuta col nome di *vitalizio*.

Quanto all'assicurazione di rendite vitalizie differite, le tariffe della Compagnia italiana per tale proposito concordano presso a poco con quelle usate in Francia per la Cassa di quiescenza. Coll'annuo versamento di lire 10 per trent'anni si otterrà a 60 anni una rendita vitalizia di L. 92.49; col versamento della medesima somma per 31 anni si otterrà a 61 una rendita di L. 104.73. La rendita vitalizia differita varia in valore secondo che la si assicura a premio perduto o con restituzione di premio, a versamenti unici o annuali. Quando le società di mutuo soccorso dovessero rivolgersi ad una Compagnia per guarentire le pensioni ai propri socii dovrebbero stipulare il contratto con restituzione di premio, nel qual caso se la persona a cui si assicura la pensione morisse prima di entrare in godimento di essa, il capitale versato per assicurargliela sarebbe restituito al sodalizio. Per tal modo però si attenua il

valore della rendita vitalizia, sì che quegli che a trent'anni cominciasse a pagare il premio annuale di dieci lire, godrebbe a 60 anni solamente di una rendita di L. 72.20, e a 64 di 113.07.

A norma delle associazioni di mutuo soccorso, mi sembra opportuno recare la tariffa di rendite vitalizie differite, adottate dalla Real Compagnia.

(Seguono le Tariffe)

TARIFFA N. 10. — Rendite vitalizie differite contro Premii Annuali a

ETÀ del deposi- tante	Godimento della													
	41 anni		42 anni		43 anni		44 anni		45 anni		46 anni		47 anni	
Anni	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
20	25	91	28	54	31	45	34	62	38	11	41	93	46	17
21	23	92	26	40	29	14	32	14	35	43	39	03	43	04
22	22	03	24	36	26	95	29	78	32	88	36	28	40	06
23	20	23	22	43	24	87	27	53	30	46	33	67	37	22
24	18	53	20	60	22	90	25	41	28	16	31	18	34	54
25	16	91	18	86	21	03	23	39	25	98	29	83	31	98
26	15	38	17	21	19	25	21	47	23	92	27	59	29	56
27	13	92	15	63	17	57	19	66	21	96	25	47	27	27
28	12	54	14	17	15	97	17	94	20	10	23	46	25	09
29	11	23	12	76	14	46	16	30	18	34	21	56	23	03
30	9	99	11	43	13	02	14	76	16	66	19	75	21	07
31	8	81	10	17	11	66	13	29	15	08	18	04	19	21
32	7	70	8	97	10	37	11	90	13	57	16	41	17	43
33	6	64	7	83	9	14	10	58	12	15	14	87	15	78
34	5	64	6	76	7	98	9	32	10	80	13	41	14	20
35			5	74	6	88	8	14	9	52	12	03	12	70
36					5	84	7	02	8	30	10	71	10	28
37							5	96	7	16	8	47	8	93
38									6	07	7	30	7	66
39											6	19	6	46
40											5	32	7	62
41													6	45
42														
43														
44														
45														
46														
47														
48														
49														
50														
51														
52														
53														
54														
55														
56														
57														

10 lire oltre la partecipazione agli Utili (con abbandono dei Premii)

rendita all'età di

53 anni		54 anni		55 anni		56 anni		57 anni		58 anni		59 anni		60 anni		61 anni		62 anni		63 anni		64 anni	
L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
83	24	92	00	101	97																		
78	01	86	26	95	67	106	45																
73	04	80	81	89	68	99	85	111	21														
68	31	75	63	83	99	93	59	104	29	116	72												
63	82	70	72	78	59	87	63	97	71	109	42	122	61										
59	56	66	05	73	46	81	98	91	41	102	50	114	92	129	26								
55	52	61	02	68	09	76	62	85	54	95	94	107	62	121	11	136	80						
51	69	57	42	64	07	71	53	79	92	89	70	100	69	113	38	128	14	145	36				
48	05	53	43	59	70	66	71	74	59	83	79	94	12	106	05	119	92	136	11	155	07		
44	60	49	05	55	54	62	13	69	53	78	19	87	89	99	10	112	13	127	34	145	15	166	29
41	33	46	07	51	60	57	79	64	73	72	86	81	97	92	49	104	73	119	01	135	73	155	58
38	23	42	66	47	86	53	66	60	17	67	81	76	35	86	23	97	71	111	11	126	79	145	42
35	28	39	43	44	31	49	75	55	85	63	02	71	03	80	28	91	04	103	61	118	31	135	77
32	49	36	37	40	93	46	04	51	75	58	47	65	97	74	64	84	72	96	49	110	26	126	02
29	84	33	46	37	75	42	53	47	86	54	16	61	18	69	29	78	72	89	74	102	62	117	94
27	32	30	71	34	73	39	19	44	17	50	07	56	63	64	21	73	04	83	33	95	38	109	70
24	94	28	10	31	86	36	03	40	67	46	19	52	32	59	40	67	64	67	26	88	52	101	90
22	69	25	63	29	14	33	03	37	36	42	52	48	24	54	85	62	54	71	51	82	01	94	50
20	56	23	29	26	57	30	20	34	23	39	04	44	37	50	53	57	70	66	06	75	85	87	49
18	54	21	07	24	14	27	52	31	26	35	75	40	71	46	45	53	12	60	91	70	02	80	85
16	63	18	98	21	84	24	98	28	46	32	64	37	25	42	59	48	79	56	03	64	50	74	58
14	82	17	10	19	67	22	59	25	91	29	70	33	98	38	94	44	70	51	42	59	29	68	65
13	12	15	24	17	62	20	32	23	40	26	92	30	90	35	49	40	83	47	07	54	36	63	04
11	52	13	48	15	68	18	19	21	04	24	31	27	98	32	24	37	19	42	26	49	71	57	75
10	01	11	82	13	86	16	18	18	82	21	84	25	24	29	17	33	75	39	09	45	33	52	77
8	58	10	26	12	15	14	29	16	73	19	51	22	66	26	29	30	51	35	44	41	21	48	07
7	25	8	79	10	53	12	51	14	76	17	33	20	23	23	57	27	47	32	01	37	33	43	65
		7	42	9	02	10	84	12	91	15	28	17	94	21	02	24	61	28	79	33	68	39	50
				7	60	9	27	11	18	13	35	15	80	18	63	21	93	25	77	30	26	35	60
						7	81	9	56	11	55	13	80	16	39	19	41	22	94	27	05	31	95
								8	04	9	86	11	92	14	30	17	06	20	28	24	05	28	53
										8	29	10	17	12	34	14	87	17	81	21	25	25	34
												8	54	10	52	12	82	15	50	18	63	22	36
														8	82	10	91	13	35	16	20	19	59
																9	14	11	35	13	93	17	01
																		9	50	11	83	14	61
																				9	89	12	40
																						10	35

(Si restituisce il premio se il depositante muore)

Età del depositante	Godimento della													
	41 anni	42 anni	43 anni	44 anni	45 anni	46 anni	47 anni	48 anni	49 anni	50 anni	51 anni	52 anni	53 anni	54 anni
Anni	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.
20	23 47	25 72	28 18	30 83	33 72	36 86	40 31	44 07	48 21	52 76	57 76	63 27		
21	21 73	23 85	26 18	28 69	31 42	34 39	37 65	41 20	45 10	49 40	54 12	59 52		
22	20 08	22 08	24 28	26 66	29 24	32 04	35 12	38 47	42 16	46 21	50 67	55 56		
23	18 50	20 40	22 48	24 72	27 16	29 81	32 72	35 88	39 36	43 18	47 38	51 99		
24	17 00	18 79	20 76	22 88	25 18	27 68	30 43	33 42	36 70	40 21	44 26	48 61		
25	15 57	17 26	19 12	21 13	23 30	25 66	28 25	31 07	34 17	37 57	41 30	45 39		
26	14 21	15 81	17 57	19 46	21 51	23 74	26 19	28 85	31 76	34 97	38 48	42 34		
27	12 91	14 42	16 08	17 87	19 81	21 91	24 22	26 73	29 48	32 50	35 81	39 44		
28	11 07	13 10	14 67	16 36	18 19	20 18	22 35	24 72	27 31	30 16	33 27	36 09		
29	10 50	11 85	13 33	14 92	16 65	18 52	20 58	22 80	25 25	27 93	30 89	34 08		
30	9 37	10 65	12 05	13 55	15 19	16 95	18 80	20 99	23 29	25 82	28 58	31 60		
31	8 30	9 51	10 83	12 25	13 79	15 45	17 28	19 26	21 43	23 81	26 40	29 25		
32	7 29	8 43	9 67	11 01	12 46	14 03	15 75	17 62	19 66	21 90	24 34	27 01		
33	6 31	7 39	8 57	9 83	11 20	12 68	14 30	16 05	17 97	20 08	22 38	24 89		
34	5 39	6 40	7 51	8 70	10 00	11 30	12 92	14 57	16 38	18 36	20 52	22 88		
35		5 46	6 51	7 63	8 85	10 16	11 60	13 16	14 86	16 72	18 75	20 97		
36			5 55	6 61	7 76	9 00	10 35	11 81	13 41	15 17	17 08	19 16		
37				5 64	6 72	7 89	9 16	10 54	12 04	13 69	15 48	17 44		
38					5 73	6 83	8 03	9 33	10 74	12 29	13 97	15 81		
39						5 83	6 95	8 17	9 50	10 96	12 54	14 26		
40							5 93	7 07	8 32	9 69	11 18	12 70		
41								6 03	7 20	8 40	9 88	11 40		
42									6 14	7 34	8 65	10 07		
43										6 26	7 49	8 82		
44											6 38	7 63		
45													6 50	
46														
47														
48														
49														
50														
51														
52														
53														
54														
55														
56														
57														

di 10 lire oltre la partecipazione agli Utili (Restituzione riservata)
prima della sua entrata in godimento della rendita)

435

rendita all'età di

53 anni	54 anni	55 anni	56 anni	57 anni	58 anni	59 anni	60 anni	61 anni	62 anni	63 anni	64 anni
L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.
09 36	76 09	83 58									
05 03	71 39	78 84	86 43								
60 97	66 94	73 57	81 09	89 61							
57 09	62 71	68 95	76 03	84 04	93 22						
53 40	58 70	64 57	71 22	78 76	87 40	96 88					
49 91	54 89	60 41	66 67	73 78	81 88	90 77	101 04				
46 59	51 27	56 46	62 35	69 01	76 65	84 99	94 66	105 73			
43 44	47 84	52 72	58 25	64 51	71 69	79 51	88 56	98 96	110 94		
40 43	44 59	49 18	54 37	60 24	66 99	74 32	82 81	92 55	103 77	116 60	
37 61	41 50	45 81	50 69	56 20	62 54	69 40	77 36	86 48	96 98	109 07	123 21
34 92	38 58	42 62	47 20	52 37	58 32	64 75	72 20	80 74	90 96	101 86	115 07
32 37	35 80	39 60	43 80	48 74	54 22	60 34	67 32	75 31	84 49	95 05	107 39
29 98	33 17	36 73	40 75	45 31	50 45	56 17	62 70	70 17	78 75	88 61	100 12
27 65	30 67	34 01	37 79	42 05	46 87	52 22	58 33	65 31	73 33	82 53	93 26
25 47	28 31	31 44	34 97	38 97	42 48	48 40	54 20	60 72	68 20	75 78	86 79
23 40	26 06	29 00	32 31	36 05	40 28	44 96	50 29	56 38	63 36	71 36	80 68
21 44	23 93	26 68	29 79	33 29	37 24	41 62	46 60	52 28	58 79	66 24	74 01
19 58	21 02	24 49	27 40	30 68	34 37	38 46	43 11	48 41	54 48	61 41	69 48
17 81	20 01	22 42	25 14	28 21	31 66	35 48	39 81	44 76	50 41	56 86	64 36
16 14	18 20	20 46	23 00	25 87	29 10	32 66	36 70	41 31	46 57	52 57	59 53
14 55	16 48	18 60	20 98	23 05	26 67	29 99	33 76	38 05	42 95	48 52	54 99
13 05	14 85	16 84	19 06	21 56	24 28	27 48	30 99	34 98	39 53	44 71	50 71
11 62	13 31	15 17	17 25	19 58	22 21	25 10	28 37	32 09	36 32	41 12	46 68
10 27	11 85	13 59	15 53	17 71	20 17	22 86	25 90	29 36	33 29	37 75	42 89
8 99	10 47	12 09	13 91	15 95	18 23	20 74	23 58	26 79	30 43	34 57	39 33
7 77	9 16	10 68	12 37	14 27	16 41	18 74	21 38	24 36	27 75	31 58	35 09
6 62	7 92	9 33	10 92	12 69	14 68	16 85	19 31	22 08	25 22	28 77	32 85
	6 94	8 07	9 55	11 20	13 05	15 07	17 35	19 93	22 84	26 12	29 89
		6 86	8 24	9 78	11 51	13 39	15 51	17 90	20 60	23 64	27 12
			7 01	8 45	10 05	11 80	13 77	15 99	18 49	21 30	24 52
				7 18	8 67	10 31	12 13	14 19	16 50	19 11	22 05
					7 37	8 89	10 59	12 40	14 64	17 04	19 78
						7 55	9 13	10 90	12 88	15 10	17 63
							7 75	9 39	11 23	13 27	15 61
								7 75	9 67	11 56	13 71
									8 20	9 95	11 93
										8 43	10 26
											8 69

16.º

Della cassa di pensioni istituita presso la Società concessionaria della Strada Ferrata dell'Alta Italia.

Altra forma di assicurare le pensioni è quella praticata dalle Compagnie di strade ferrate. A darne un saggio dirò del modo con cui vi provvede la Società concessionaria delle strade ferrate dell'Alta Italia colla *Cassa pensioni* per gli impiegati, le loro vedove e i figli orfani, istituita il 1.º gennaio 1862. Il fondo vi si alimenta colle ritenute imposte agli impiegati del tre per cento sui loro stipendii. Questa ritenuta viene fatta di mese in mese per tutta la durata del servizio, e non s'applica che all'emolumento propriamente detto, ed al soprassoldo, e non già agli assegni provvisorii, come sarebbero le spese di trasporto, le spese d'alloggio, ecc. Altra ritenuta che concorre a formare il fondo si è quella del dodicesimo d'ogni aumento di stipendio da prelevarsi sul primo mese dal quale decorre l'aumento. Ma non solo colle ritenute è alimentata la Cassa, e coi lasciti e le donazioni fatte a suo favore, e coi frutti dell'impiego dei fondi; ma la Società concessionaria versa inoltre mensilmente una contribuzione equivalente alla ritenuta del tre per cento ottenuta durante il mese sugli emolumenti. Così formata la Cassa, è statuito che debbano comparteciparvi tutti gli impiegati addetti ad un servizio permanente che entrano in servizio presso la Società prima di aver compiuto gli anni trentacinque. Gli impiegati assunti in servizio, dopo aver raggiunta tale età, non si ammettono in qualità di compartecipanti se non per loro domanda e per speciale risoluzione del Consiglio. Lo stesso dicasi degli impiegati non italiani. Ogni impiegato messo in istato di quie-

scenza per risoluzione del Consiglio, ha diritto ad una pensione annua pari a cinque sesti dell'ammontare delle somme che ha versato, purchè tale pensione non oltrepassi tre quarti del suo ultimo emolumento. Dopo venticinque anni di servizio ha diritto di essere ammesso alla pensione, purchè abbia raggiunta l'età di cinquantacinque anni. Gli addetti al servizio attivo, come macchinisti, fuochisti, capi-conduttori, conduttori, guarda-stazione, facchini, cantonieri, guardiani e altri simili impiegati, acquistano lo stesso diritto dopo venti anni di servizio, purchè abbiano raggiunto l'età di cinquant'anni. Quando per sventura toccata in corso di servizio, o per infermità contratta nell'esercizio delle proprie funzioni, un impiegato divenga inabile a continuare in esse, e sia dichiarato tale da una consulta medica, avrà diritto a godimento dell'annua pensione normale, prima che sia trascorso il lasso di tempo prefisso per gli altri. Gli impiegati licenziati unicamente per avvenuta soppressione d'impiego, quando la Società non possa assegnar loro altre funzioni, hanno diritto alla pensione normale. La vedova di un impiegato compartecipante alla Cassa ha diritto ad una pensione equivalente a due terzi di quella che percepiva il marito, od a cui questi avrebbe avuto diritto nel momento della sua morte, purchè però il matrimonio sia stato conchiuso almeno due anni prima del momento in cui il marito ha cessato di essere in attività, e prima che egli avesse raggiunto l'età di cinquant'anni. Da tale disposizione si potrà dal Consiglio derogare, quando il marito sia morto in conseguenza di una sventura sopraggiuntagli durante il servizio. I figli dei compartecipanti, orfani di padre e di madre, possono ricevere fino all'età di diciott'anni compiuti un annuo soccorso, il quale non potrà mai oltrepassare la pensione cui avrebbe avuto diritto la madre degli orfani. Così gli orfani minori di diciotto anni di un impiegato

compartecipante, morto senza aver acquistato diritto alla pensione, possono pure ricevere collettivamente un soccorso equivalente a quello cui avrebbe avuto diritto la madre loro, se fosse vissuta. Tale soccorso cessa per l'orfano maschio che passi al servizio della Società, e per la femmina, quando contragga matrimonio. La pensione s'accorda sinchè duri la vita dell'impiegato e della vedova, o sinchè gli orfani abbiano raggiunto i diciotto anni. Perde il diritto alla pensione chi è licenziato dal servizio senza aver raggiunto l'età in cui se n'acquista il diritto, e viene allora rimborsato delle somme versate senza interessi. Chi invece è licenziato per ragioni di castigo, o commette reato alcuno, o abbandona il servizio volontariamente, perde non solo il diritto a pensione, ma non viene neppure rimborsato delle somme versate, e queste volgono a vantaggio della Cassa medesima. Così la vedova che al momento del decesso del marito fosse da lui separata, o conducesse vita scandalosa, o passasse a seconde nozze, perde il diritto alla pensione, e la perdono pure gli orfani autori di qualche reato.

Quando le riserve della Cassa pensioni raggiungessero tal limite da far luogo ad eccedenze in confronto degli oneri assunti o previsti, si potrà temporariamente diminuire le ritenute del 3 per 100 sugli emolumenti. Se invece i mezzi della Cassa diventassero insufficienti, si potrà aumentare la misura delle ritenute degli impiegati e dell'equivalente contribuzione della società, o diminuire quella delle pensioni.

Tuttavia le pensioni di lire seicento, o meno, non devono esser soggette a diminuzione alcuna.

La Cassa è amministrata da un Comitato composto dei più importanti funzionari della Società, e rimane in facoltà di tale Comitato, con la previa autorizzazione del Consiglio di amministrazione, di iniziare e stringer negoziati, sia per una completa fusione, sia per qualche

altro accordo giudicato utile agli interessi della Cassa, con istituti del medesimo genere.

L'ordinamento di simil Cassa-pensioni venne modificato nel novembre 1867. E poichè m'ho sott'occhi il rendiconto della Cassa-pensioni durante l'anno 1867, ad accennare quali sieno finora i risultamenti di tale istituzione, ne estrarrò i dati principali. Partecipavano il 31 dicembre 1867 ai beneficii della Cassa 5847 impiegati. Dei 264 morti dall'istituzione della Cassa, 129 non avevano lasciato carico alcuno, e 135 lasciarono vedove ed orfani, ai quali si provvide debitamente. Le pensioni conferite alle vedove a tutto il 1867 rappresentano una media per ciascuna di L. 229.99. La media dei soccorsi che si conferiscono una volta tanto a vedove ed orfani, corrispondono ad una media di L. 466.36. Si spesero nel 1867 L. 33,714, e dalla creazione della Cassa sino ad oggi L.94,663. Così la Cassa-pensioni, dopo sei anni di esistenza potè provvedere alle spese senza mai metter mano agli interessi del proprio capitale. Nell'anno 1866 si trattene agl'impiegati, in ragione del 3 per 0/0 sugli emolumenti in corso, la somma di L. 222,076; alla quale se si aggiungano le altre ritenute sugli aumenti di stipendio, e la contribuzione della Società concessionaria equivalente alle ritenute, e i prodotti dell'impiego dei fondi, risulta un'attività totale di L. 1,092,261. La passività per pensioni e soccorsi restringendosi a L. 33,714, residuo attivo della Cassa-pensioni alla fine del 1867 rimase di L. 1,058,546. Aggiungendo a questa somma il residuo attivo degli anni antecedenti, il fondo della Cassa-pensioni ammontava alla fine dello scorso anno a L. 3,038,935. Il numero dei pensionati al finire dell'anno era di 126, di cui 38 impiegati, 78 vedove, e 10 orfani. L'età media dei pensionati risulta in anni 54 $\frac{7}{12}$, delle vedove in anni 41 $\frac{1}{24}$, degli orfani minorenni in anni 9 $\frac{1}{2}$.

VIII.

Ordinamento delle società nel riguardo amministrativo.

1.º

Assemblee generali.

Per quanto morali sieno gl'intendimenti delle società di mutuo soccorso, e per quanto gli ordini ne siano determinati con buon criterio scientifico, la prosperità di esse non può stimarsi assicurata, quando non v'abbia un'amministrazione prudente e sagace a dirigere ed ispirare in tutti i momenti della vita il consorzio, a curare la retta osservanza delle norme statuite, e a interpretar queste rettamente e conforme al miglior spirito. A quest'uopo, occorre che gli statuti sieno compilati con molta chiarezza e perspicuità, e che vi splenda quell'ordine di cui deve informarsi il sodalizio. Gli statuti non dovranno pertanto abbondare di minute e particolareggiate disposizioni le quali rendono troppo rigida l'azienda, e formano meglio argomento di regolamenti interni. Nemmeno però la forma con cui sono espresse le norme statutarie debb'essere tanto concisa da renderle oscure e di dubbia interpretazione o da lasciare pericolose lacune.

Lo statuto deve stabilire primamente gli scopi sociali, poi gli obblighi dei componenti il sodalizio per guarentirsi i vantaggi che esso intende procurare. Cosa in seguito essenziale si è determinare a quali persone

meglio si convenga affidare la cura amministrativa, e a chi questa appartenga naturalmente e legittimamente. Ora a condurre i proprii affari niuno val meglio di chi si trova in essi direttamente interessato; e queste associazioni non potranno di conseguenza reggersi meglio che governandosi da sè medesime, mediante delegati trascelti nel proprio seno. Perocchè uno dei beneficii delle società di mutuo soccorso, uno de' suoi intenti educativi consiste appunto nell'affidare agli artieri medesimi gli uffici sociali, e nel lasciare che il voto dei confratelli li chiami ad esercitarli. E riesce evidente come per simile guisa si ecciti ognor più nell'operaio l'amore dello studio e della probità, in un colla più nobile delle ambizioni, quella di rendersi degno dell'altrui suffragio. Ed ei si abitua così alla trattazione degli affari sociali, dilata il cerchio delle proprie idee e si rialza davanti alla propria coscienza; e noi sappiamo quanto la coscienza della propria dignità personale impedisca di deviare dal cammino della virtù. Tutti i soci sono quindi chiamati nei tempi fissati dagli statuti a generale adunanza, per deliberarvi gli affari più importanti, ed eleggervi i propri rappresentanti ed amministratori.

Le assemblee generali sogliono convocarsi in alcune società una sola volta l'anno, in altre ad ogni trimestre o ad ogni mese. Alcuni consigliano di tenere frequenti l'adunanze affinchè s'annodino più benevoli ed intime le relazioni fra i soci. Se non che, a mio parere, dacchè non spetta normalmente all'assemblea generale se non la discussione ed approvazione dei conti sociali, e l'elezione dei membri del consiglio dirigente, e dacchè i rendiconti si presentano ogni anno, e solo ad ogni anno si rinnovano i direttori della società, basta che l'assemblee generali sieno di regola convocate annualmente. E giova altresì tenerle ai tempi fissati dagli statuti, per non lasciare l'arbitrio agli ammini-

stratori di convocarle inopportunamente. Importerà dunque stabilire nello statuto medesimo in qual mese dell'anno debba indirsi la generale adunanza. Quando vi sia da deliberare su altri argomenti, come sui ricorsi dei soci cancellati dalle liste per deliberazione del consiglio d'ingente, o sulla nomina dei membri onorarii, o sovra altre cose più importanti che richiedono sollecita trattazione, si può allora radunare in via straordinaria la società, il che deve rimaner sempre in facoltà dei direttori sociali. Quando invece si trattasse di introdurre modificazioni nello statuto fondamentale della società, o dello scioglimento di questa, la convocazione dovrebbe farsi apposita, ed annunciarsene espressamente lo scopo. Ogni proposizione per riformare lo statuto conviene sia appoggiata da un certo numero di soci, portata all'ordine del giorno e pubblicamente annunziata.

Il convocare troppo di frequente le adunanze generali porge facilmente occasione a discussioni oziose e superflue, le quali invece di cementare le relazioni benevole fra i soci, ingenerano di frequente screzii e divisioni fra essi. Quando non vi siano argomenti serii ed urgenti, e che richieggano la più sollecita deliberazione, intervengono coloro che ad altro non mirano se non a soddisfare la loro vanità oratoria, senza frutto veruno per gli interessi della società, e con pericolo anzi della sua pace e della solidità de' suoi ordini. Oltrecchè, per conservare un certo prestigio a queste convocazioni, che sono le vere assisie della fratellanza, importa tenerle rade volte, e non arrecare con esse disturbo soverchio ai soci; se no, finiscono con esser meno frequentate od anco neglette, mentre fra i doveri dei soci dovrebbe esservi quello di non trascurare l'intervento all'adunanza generale. Ai sodalizzi, cui i soci non pongono mente e cuore, manca la fiamma della vita e quindi la virtù di svolgere nuovi e benefici frutti.

I soci debbono dunque persuadersi del dovere d'occuparsi degli affari sociali nell'adunanze generali, e conviene di convocar queste a rari intervalli, anche per non moltiplicare di troppo il lavoro degli amministratori, e per la difficoltà e il dispendio che spesso si hanno per trovar locali abbastanza ampi e adatti a queste generali convocazioni.

Ad esse debbono trovarsi presenti tutti i funzionarii della società, remunerati o no — presidente, consiglio dirigente, segretario, cassiere, contabile, e tutte le commissioni sociali.

È pur provvida cautela che nelle assemblee generali non si possa discutere alcuna proposta la quale non si trovi all'ordine del giorno della convocazione. Per tal modo s'evita il pericolo che la discussione vade traviando in materie estranee all'argomento della convocazione, e che vengano pigliate immature deliberazioni, le quali non potevano prevedersi dai soci assenti.

A rendere valida un'adunanza occorre l'intervento di un numero determinato di soci, e deve richiedersi almeno la presenza del quarto o del quinto di essi. Quando nella prima convocazione il numero dei soci concorsi sia, a tenore del regolamento, insufficiente, si suol raccogliere l'assemblea una seconda volta, e in questa deliberare validamente qualunque sia il numero degli intervenuti. Le deliberazioni debbono pigliarsi secondo l'importanza loro a maggioranza assoluta o relativa di suffragi, e a voto palese o segreto: molte società lasciano in facoltà del presidente il modo di votazione. Conviene però applicar sempre lo squittinio segreto quando trattisi di persone, e per qualunque deliberazione quando venga richiesta da un dato numero di soci presenti. Le proposte per le elezioni alle varie cariche sociali conviene sieno fatte a maggioranza assoluta di voti, e a schede segrete, nelle quali ogni votante

registra i nomi dei candidati. Se nessuno di questi raccoglie nel primo squittinio la maggioranza assoluta, tutti i nomi entrano dall'urna vanno assoggettati a nuova prova, e votati a mezzo del bossolo ad uno ad uno, incominciando da quello fra i candidati che ebbe la maggioranza relativa, e progredendo allo scrutinio degli altri proposti, nell'ordine dei voti raccolti. Quando anche questa votazione non desse risultati decisivi, si rinnova lo scrutinio per ischede, indi, all'uopo, la votazione col bossolo nel modo suddetto, e si ripetono le operazioni fino a che la maggioranza assoluta non si sia raggiunta in favore di ogni candidato. Nel caso che vi sia parità di voti sarà eletto l'anziano d'età. La presidenza di volta in volta designa alcuni soci, che compiano l'ufficio di scrutatori per le votazioni sociali. Quando l'argomento sovra cui si è chiamati a deliberare sia di molta importanza, converrà richiedere, per la validità dell'adunanza, l'intervento di maggior numero di soci che per l'ordinario, e per la validità della deliberazione, il quasi unanime suffragio, cioè dei quattro quinti o dei cinque sesti degli intervenuti.

2.º

Del Consiglio direttivo.

L'atto il più importante a cui sono chiamati i sodalizi nello generali adunanze è certamente quello del delegare il governo e l'amministrazione della società ad alcuni membri scelti nel proprio seno. Suolsi in alcuni sodalizi impedire ai soci onorarii e benefattori la partecipazione alle discussioni che si agitano nelle assemblee, o non permettere loro di deliberare sugli affari sociali, o non concedere ad essi la facoltà di assumere

le cariche amministrative; ma con ciò non si favoriscono di certo gl'interessi del consorzio, il quale della loro intelligenza e buon volere può sommamente avvantaggiarsi. Ammesso una volta il principio dell'introduzione dei soci non artigiani, non si deve agire verso questi con sospetto e diffidenza, ma mostrar loro riconoscenza e fiducia, ed accoglierli nel modo più benevolo. Da persone che prestano gratuitamente l'opera loro al consorzio, e che ne sono benemeriti, o che concorrono col loro denaro a sostenerlo, non si può certo aspettarsi che il miglior animo e la più calda volontà a pro del consorzio medesimo. Nè può trasandarsi la considerazione che rade volte gli artigiani da sè soli possono dirigere simili istituti, al che si richiede sagacia amministrativa, speciali cognizioni ed appropriata intelligenza. Abbisogna anche certa autorità per dirigere le assemblee, aggiustar le questioni che possono insorgere fra i soci, e patrocinar i loro interessi. Pertanto è a stimarsi sommamente vantaggioso l'intervento di persone, che per amore alle classi operaie, concorrono intellettualmente al buon governo delle società; e già toccai in altro capitolo de'buoni risultamenti che proverranno dalla partecipazione dei soci onorarii all'opera sociale.

Alcune società, e noterò fra l'altre quella di Bologna, statuiscono che si possano scegliere i principali funzionarii del sodalizio al di fuori di questo. Simile disposizione pare, a primo tratto, sconveniente; chè se vi fosse taluno degno di reggere il sodalizio il quale non vi fosse ancora iscritto, facilmente vi si potrà ascrivere, prima d'essere trascelto alla sua direzione. Parimenti v'hanno consorzii, e noterò, ad esempio, quello di Cremona, che non ammettono alla direzione persone del clero nella tema che pel loro intervento si snaturi il concetto della carità previdente per sostituirvi l'ispirazione chiesastica.

La nomina del presidente e degli altri ufficiali del Consiglio direttivo deve farsi a maggioranza assoluta di voti e per ischede segrete. Quando si ammetta la elezione dei soci benefattori, dovrassi aver riguardo di non affidar loro esclusivamente le cariche sociali, ma importa v'abbiano parte, per le addotte ragioni, anche gli artigiani; ed è savio accorgimento stabilir quindi negli statuti sociali, in qual misura gli uni e gli altri debbano partecipare alla direzione sociale. E si può determinare a mo' d'esempio, che concorrano in conveniente proporzione tanto i soci effettivi quanto i benefattori.

Per assicurarsi che i soci assumano le cariche sociali, conviene stabilire negli statuti l'obbligo di esercitarle, obbligo che fra noi niuna società sancisce in modo solenne, comminando pene a chi vi si rifiuti, e persino espellendolo dal consorzio. Però fa mestieri evitare che simil obbligo si renda troppo gravoso, e concedere la dispensa a chi l'avesse già adempiuto per un dato tempo.

Fortunati i sodalizzi al cui governo stanno persone piene d'amore e di zelo, e comprese dell'importanza dei proprii doveri! Dalle persone scelte ad amministrare il sodalizio, dalla loro intelligenza e perspicacia, assiduità ed amore, dalla fiducia che sanno ispirare, e dall'autorità che guadagnano quindi naturalmente sovra i partecipi dell'associazione, dipende in massima parte la fortuna di questa. Gravi son dunque i doveri degli amministratori e sommamente meritoria l'opera di chi senza mira d'interesse, sospinto dal solo amore della pubblica cosa, mette tutte le forze del cuore e dell'intelletto al modesto e faticoso ufficio di dirigere una società di mutuo soccorso. L'esser gratuito l'ufficio, non vuol già dire che sia meno sacro, e chi lo accetta deve compierlo colla maggior devozione, e ricordarsi ch'ei deve considerare come proprii gli interessi che l'altrui

fiducia gli ha affidati. Egli deve rimeritare altrui del conto in che è tenuto, e non tradire l'aspettativa dei confratelli che si sono, per così dire, gettati nelle sue braccia. Se altro compenso non tocca agli amministratori che quello della coscienza, di compiere una buona azione, l'esser stati stimati i più degni a compierla, impone il dovere di dedicarvisi animosamente.

A rappresentare il sodalizio inverso i pubblici dicasteri e a dirigere tutta l'azienda s' elegge di consueto un presidente. In Francia, nelle società approvate, vien nominato dall'imperatore. Da noi suolsi eleggere dai soci in assemblea generale, o si lascia al consiglio dirigente la facoltà di trasceglierlo nel proprio seno. Di questi due modi d' elezione del presidente preferisco il primo, perocchè i suoi ufficii sono di tale importanza, che tutta la società deve concorrere alla sua nomina, e il porgergli prova solenne di fiducia ed onoranza l'investe di maggiore e più riconosciuta autorità.

A succedere al presidente, in caso di assenza o di suo eventuale impedimento, occorrono uno o due vice presidenti. Spetta al presidente *invigilare ed accertare l'esecuzione degli statuti sociali*. Quindi ei non può modificarne menomamente le disposizioni, ma deve essere il primo a prestarvi obbedienza. Del pari egli deve invigilare l'esecuzione delle disposizioni prese dalla società nelle adunanze generali, e curare con religiosa imparzialità che tutti i soci adempiano i loro doveri, e sieno trattati con egual riguardo. In caso di dubbiezza nell'interpretazione di alcune disposizioni dei regolamenti, il presidente non deve pretendere di chiarirne l'oscurità, e deve interrogare il sodalizio regolarmente convocato. Questo solo è sovrano, e può interpretare le leggi che ha date a sè stesso, e a cui si sommette, e al suo voto debbono tutti i soci piegare la volontà.

Il presidente è dunque il supremo custode dello statuto sociale. A lui non devono quindi spettare le minori cure dell'amministrazione, di cui egli non è che il motore e governatore. Ei deve curare che ciascuno dei soci cui viene affidata qualche carica la adempia effettivamente, e che il segretario, il cassiere, i medici, i farmacisti, i visitatori dei malati, tutti i funzionarii insomma attendano a quanto loro spetta, e s'abbiano la soddisfazione e l'onore di prestare l'utile loro opera, e di impegnarvi la propria responsabilità. Così si suscita fra essi una feconda emulazione e una nobile partita d'onore. Il presidente riparte a ciascuno il lavoro, e coordina l'opera di tutti facendola collimare al medesimo scopo. Egli invigila tutto l'andamento dell'amministrazione, riscontra le operazioni d'ogni funzionario, e s'ha la suprema responsabilità d'ogni cosa senza aver cura particolare di alcuna.

Pertanto conviene che il presidente sia persona che abiti nel luogo dove ha sede la società, e che non si trascelga per mera ragione d'onoranza fra persone che non possono assiduamente e direttamente attendere al proprio ufficio. Alcuni presiedono le società da lontano per via di corrispondenza, e traggono cognizione delle cose da rapporti, lettere, richieste, querele, le quali offrono sempre un'idea meno completa di quella che si forma col vedere ed esaminare le cose co' proprii occhi e in persona propria. Avvi chi presiede una società campagnuola e vive in città, la massima parte dell'anno: ora, è certo, che tal sodalizio non può essere ben governato. Vero è che in assenza o in caso d'impedimento del presidente, questi delega la propria autorità al vice presidente: se non che questa prudente disposizione la quale si trova in quasi tutti gli statuti, accenna a cosa piuttosto eccezionale che permanente. Il vice-presidente non dev'esser quindi chiamato a tenere il luogo del presidente, se non in caso straordi-

nario di assenza impreveduta o di malattia di questo, il quale deve riassumere prestamente e appena gli torni possibile il governo del sodalizio. Chè se presidente o vice-presidente esercitassero alternativamente le loro funzioni, la solidità dell'istituzione sarebbe posta a repentaglio, e per l'incertezza e la temporaneità della persona governante s'indebolirebbe la sua autorità. A conservar questa ed accrescerla, e a guadagnarsi la fiducia dei soci, il presidente deve mostrare coll'assiduità e l'ardor dell'opera sua quanto amore nutra per la fortuna del sodalizio. Solamente in questo caso la sua parola e i suoi consigli acquisteranno valore ed ei potrà rivolgere a beneficio de' confratelli il proprio sapere e la propria esperienza.

Per tutte queste ragioni io vorrei le società si divezzassero dal ricercar nomi illustri nelle persone dei loro presidenti, ma badassero a questo: che davvero essi possano mettere l'opera loro più efficace in servizio della società, e che abbiano la capacità di ben amministrarla.

Il presidente, sovrintendendo a tutte le parti dell'amministrazione, deve raccogliere periodicamente i membri del consiglio, per concertare con essi i provvedimenti più opportuni al bene sociale. In Francia quasi tutti gli statuti dispongono che il Consiglio debba essere ogni mese convocato dal presidente. Il Consiglio deve in queste adunanze periodiche determinare sulle domande di chi vuol essere ammesso nel consorzio, sulle lagnanze dei soci, pigliar cognizione dell'andamento economico dell'istituzione e quindi dell'entrate e delle spese che si hanno nel periodo di ogni mese, riscontrare i documenti che attestano la realtà di simili entrate e di simili spese, e verificare quindi la regolarità de' conti. Con queste frequenti verificazioni la bisogna è più facile che non suole quando si lasciano accumulare gli affari e non si

rivedono i conti che allorchè il tempo li ha complicati e può nascondere irregolarità di cui torna poi difficile trovare il bandolo. D'altronde, coll'aver di soventi sott'occhio lo specchio della situazione, si può ovviare a molti pericoli: e, per esempio, conoscendosi il numero delle malattie e delle morti avvenute in un dato periodo di tempo, si ponno pigliare sùbiti provvedimenti; e la cognizione di un pericolo in cui si può incorrere pel modo col quale sono collocati i fondi, può consigliare un collocamento differente.

Nell'adunanze del Consiglio si chiariscono gli abusi e si delibera sui modi di reprimerli, e sui provvedimenti che l'esperienza consiglia più efficaci pel miglior andamento dell'istituto. Vi si prepara la materia da discutersi in adunanza generale, e vi si studiano le proposte che i soci intendono sottoporre alle deliberazioni sociali, affinchè il Consiglio possa esprimere intorno ad esse il suo maturo ed illuminato avviso. Il Consiglio si occupa di tutti gli affari riguardanti la Società e fa tutto quanto non è dallo statuto del consorzio assegnato ad una determinata commissione.

Apposite norme regolano le sue adunanze, le quali non si reputano valide senza l'intervento d'un dato numero de' suoi componenti, e senza che le deliberazioni si piglino a maggioranza assoluta o relativa di voti, secondo l'importanza e la natura dell'argomento ch'è l'oggetto della deliberazione. Il presidente dirige tali adunanze, ma in caso di straordinario impedimento, gli succede altresì in queste bisogne il vice-presidente. I consiglieri debbono frequentare assiduamente l'adunanza, nè, come avviene spesso, trasandare la cura amministrativa del sodalizio col pretesto che è già troppo bene affidata al presidente od ai colleghi. L'adunanze debbono tenersi a norma del regolamento e non intralasciarle per mancanza d'argomenti: un argomento c'è

sempre, ed è quello della verificaione dei conti; oltrechè se pur non havvi novità alcuna, importa almeno accertarsene. Egli è poi argomento di fiducia nei soci il sapere che i capi stanno al loro posto, e vigilano sempre, e ciò solo vale ad evitare molti abusi e molte violazioni dei regolamenti, e a sottrarsi a molti pericoli. La rilassatezza nel governo della società è poi contagiosa, ed introdottasi appena, s'impadronisce dell' intiero corpo sociale e ne infiacchisce le membra e ne prepara la futura impotenza. Pertanto, provvedono cautamente le società che dichiarano decaduto dall'ufficio chi manca di intervenire alle adunanze del Consiglio, senza addurre un giusto motivo.

Al presidente spetta pure rappresentare la società in giudizio, stipulare in nome e per conto di essa tutti gli atti e contratti occorrenti, firmare i mandati di pagamento o di sussidio, collocare i capitali, e render conto, nei termini prescritti dallo statuto, della propria amministrazione. A lui tocca convocare e dirigere le adunanze generali, straordinarie e ordinarie, ed autenticare colla firma i processi verbali, gli annui rendiconti, i mandati e tutti gli atti più importanti.

Il segretario, o in sua assenza, il vice-segretario, è dopo il presidente il più alto funzionario della Società. Egli compila e firma insieme col presidente appositi registri, che conserva sotto la sua responsabilità; convoca le adunanze generali e quelle del consiglio dirigente, e ne tiene i processi verbali; attende alla corrispondenza; invita i soci secondo il turno che loro spetta alla visita dei malati o all'accompagnamento dei defunti; ed è infine l'archivista sociale. Fra i registri di cui s'occupa, primo è quello d'iscrizione dei soci. Questa deve farsi colla massima esattezza, e non deve trascurarsi niuna delle indicazioni che si richieggon. Invece

di riferirsi agli atti di nascita o di matrimonio o di salute prodotti dal socio che si iscrive, converrà che il Segretario esamini accuratamente tali documenti, ed estraiga e registri l'indicazioni che portano, restituendo i documenti medesimi che sono di consueto inutile ingombro degli archivi sociali. Così si ha sott'occhio su una medesima linea tutto lo stato personale del socio, il che abbrevia e previene molte ricerche. I processi verbali debbono redigersi in modo perspicuo, metodico e completo. La concisione eccessiva al pari della prolissità sono da sfuggirsi. L'enunciare le deliberazioni prese tacendo i motivi che indussero a ciò, è lasciare una lacuna importante. Così lo stenografare quasi la discussione avvenuta stanca l'uditorio, non aiuta a distinguere le parti essenziali dalle accessorie, e a gettar la luce e chiamar l'attenzione sulle cose capitali. La redazione dei processi verbali richiede intelligenza dell'arte di scrivere e non è quindi facil lavoro: ed è altro fra gli assunti che debbono affidarsi ai soci benefattori. Il segretario deve dunque possibilmente trascegliersi fra questi. La cura della corrispondenza gli è pure affidata: ei deve quindi parlare in nome della società, scrivere ai soci, ai medici, ai farmacisti, ai visitatori, e ad altri sodalizzi con cui s'hanno rapporti. Per ovviare a malintesi si deve usare un linguaggio netto, facile, conveniente, esatto, dignitoso. Agli schiarimenti che gli si domandano, o alle pretese che si producono, ei deve rispondere in modo discreto e persuasivo: e se qualcuno dei soci o dei funzionarii non adempie il proprio dovere, spetta al segretario l'ammonirli senza ferirne la suscettività. A compito sì delicato si richieggono dunque speciali attitudini, e a queste importa por mente quando si debbe far scelta della persona che debbe esercitare sì importanti funzioni. Il segretario conserva pure tutti gli atti e documenti e quant'altro si riferisce alla gestione sociale. E

conservar tali carte non è senza ragione, perocchè vi si contengono la giurisprudenza della società, l'interpretazione degli statuti, le varie decisioni prese rispetto a persone e a cose, ed esse possono quindi invocarsi come autorità e prodursi quale testimonianza in giudizio. Pertanto il segretario deve aver cura che ben ordinati sieno gli archivi, il sigillo e tutte le carte e documenti spettanti alla società e di cui esso è consegnatario. Se non che importa ch'ei conservi ciò che effettivamente può servire alla società, e non quanto è di inutile ingombro ne' suoi archivii, come lettere, memorie, ricevute di fornitori, che ragguardino affari già esauriti. La scelta dei documenti da serbarsi deve farsi dunque con accortezza ed economia, e bisogna gettaré al fuoco tutte quante le carte che hanno perduto ogni valore e che pure alcuni conservano con tanto scrupolo e con tanta gelosia. Importa invece custodire gli annui rendiconti, i registri d'iscrizione, i processi verbali, i registri del cassiere, e tutto quanto riguarda la storia del sodalizio e possa giovare al suo miglior ordinamento, e segnalare i motivi della sua prosperità o della sua decadenza.

Il segretario o il vice-segretario, quando siano remunerati, non possono formar parte del Consiglio dirigente, i cui componenti debbono essere eletti in assemblea generale dei soci.

Gli uffici tutti dovrebbero, per quant'è possibile, essere gratuiti. Se non che talora si riscontra difficilmente chi voglia sobbarcarsi alle faticose cariche di segretario o di computista o di cassiere senza remunerazione alcuna, tanto più se il sodalizio riunisce tutte le professioni, o accoglie soci in buon numero, o si propone molteplici scopi. Allora necessità vuole che a chi esercita tali funzioni sia concessa congrua remunerazione. In tal caso conviensi determinare nello statuto se la

scelta della persona debba farsi direttamente dai soci in adunanza generale, o lasciarsi in arbitrio del consiglio dirigente.

La durata nell'e cariche è limitata, e potrebbe stabilirsi di un triennio, e determinarsi in guisa che ogni anno cessasse dalle funzioni una terza parte dei consiglieri, cui se ne sostituissero altrettanti. Sarebbe così tenuto il debito conto del bisogno di conservare la tradizione amministrativa, e di quello di rinnovare lo spirito sociale. Simil pratica è quella adottata dal nostro legislatore nel determinare la durata in carica dei membri dei consigli comunali e provinciali. E però nel secondò e terzo anno del primo triennio, dovrebbe designarsi mediante estrazione a sorte chi cessa di formar parte del consiglio dirigente. I consiglieri cessanti dovrebbero essere rieligibili. Fa mestieri poi determinare come obbligo sociale l'assunzione delle cariche; altrimenti, essendo queste gratuite, potrebbero facilmente venire rifiutate. Nondimeno mi sembra, che, per discrezione, ai vecchi, agli infermi e a coloro che stanno discosti dal luogo ove ha sede la società, o che sono appena esciti di carica, debba accordarsi la facoltà di esimersene.

Al *Cassiere* o *Tesoriere* conviene di regola richieder cauzione. In tal caso anch'esso va retribuito. In Inghilterra la legge sulle società d'amici esige che il cassiere presti cauzione, e simil pratica è seguita altresì in Belgio, in Francia ed in Germania. Ognidove le sue funzioni sono accuratamente regolate, e se ne circonda e vincola l'esercizio con molteplici garanzie. Nondimeno quando si affidi tale funzione a persona facoltosa, i suoi beni servono di sufficiente guarentigia della fedeltà della gestione, e torna superfluo esigere da lui cauzione ulteriore. Così si risparmia un dispendio non indifferente,

qual è lo stipendio che competerebbe a un cassiere che dia cauzione. Questa dovrebbe essere proporzionata ai fondi che maneggia. Se la carica è gratuita, è decoroso chiamare chi l'esercita partecipe del Consiglio dirigente. Incombenza del cassiere è d'esigere e custodire il denaro della società; d'esigere o far esigere, conforme al regolamento, le tasse di entrata e le contribuzioni periodiche, rilasciandone quitanze o inscrevendo sul libretto posseduto da ciascun socio i versamenti da questi effettuati. Anche ai soci benefattori deve rilasciarsi esattamente la ricevuta, e conviene ch'essi per prevenire frodi ed abusi la esigano costantemente. Il cassiere deve eseguire i pagamenti dei mandati spediti e firmati dal presidente e dal segretario, ritirando da chi gli esige la relativa ricevuta; tenere in deposito i titoli di credito della società; prestarsi alla revisione di cassa ogni volta che piaccia al presidente e al consiglio dirigente di praticarla; e far conoscere ogni volta ne sia richiesto lo stato di cassa.

Il Cassiere cura altresì che i soci compiano esattamente i versamenti cui sono obbligati, e tiene appositi registri. Uno di questi deve contenere tutte le ricevute dei versamenti effettuati dai soci, e può chiamarsi il *registro delle ricevute*; sul *giornale* deve inscrire ora per ora, a mano a mano che si praticano, tutti gli incassi e tutte le spese accennando al rispettivo loro titolo; sul *gran libro* debbe figurare l'intera partita di ciascun socio.

Il Cassiere quando si fa assistere da scrivani debbe verificare continuamente la perfetta corrispondenza fra il registro delle ricevute e il giornale, e l'esattezza delle somme fatte dai computisti, e l'esame ch'esso fa dei libri dev'essere serio ed attento.

La nomina del Cassiere, si fa o in adunanza generale dei soci, o dal Consiglio direttivo. Sovra la sua condotta

e la regolarità dell'opera sua occorre che il presidente eserciti la più attiva delle vigilanze, nè per quanto simile funzionario sia probò e di specchiata fedeltà deve venir meno la cura nell'invigilarlo, ed ei non può riputare ingiusta diffidenza in suo confronto quanto vien fatto verso tutti, e senza distinzione personale di individui, per conformarsi all'esigenze d'una savia amministrazione. Chè se la condotta del cassiere è sempre esatta e irreprensibile, non è inutile però seguirne l'andamento, perocchè l'esperienza mostra come talora il più onesto degli uomini, quando non sia invigilato, devia dalle abitudini d'esattezza che gli son proprie, e non è raro il caso di cassieri che impiegarono a proprio profitto il denaro loro confidato, e subirono scapiti che andarono in fine a detrimento della società ch'essi non aveano di certo l'intenzione di defraudare. Ond'è che il presidente od il Consiglio deve di frequente ispezionare cassa e registri.

Oltre al Cassiere v'ha in parecchie società un *computista* salariato, ch'è insieme amanuense, ed aiuta il presidente, il segretario ed il cassiere. Nei regolamenti amministrativi delle società dovranno ben regolare anche i doveri di questo funzionario.

È norma prudente nominare i *Revisori dei conti*, chiamati *Sindaci* o *Censori* presso alcuni sodalizzi. E' si eleggono direttamente dai soci, in adunanza generale, e loro spetta provvedere all'esatta e scrupolosa osservanza dello statuto, invigilare sul collocamento dei fondi sociali, sui rapporti fra gli introiti e le spese, sulla rispondenza dei conti preventivi coi consuntivi, e in generale sull'andamento amministrativo del sodalizio. Quando i Censori verificano qualche irregolarità o riscontrano qualche abuso debbono riferire immediata-

mente il fatto, e proporre le relative provvidenze. Essi debbono presentare all'assemblea generale un rapporto critico sui conti e parteciparlo qualche tempo prima al Consiglio dirigente per metter questo in grado di studiarlo e di farvi le osservazioni che stimerà convenienti.

Fra i doveri più delicati ed importanti degli amministratori della società, avvi quello di visitare gli ammalati. Alcune società affidano tale incombenza a persone a tal uopo salariate, altre attribuiscono simil cura a soci che debbono far ciò per turno e gratuitamente. Questi si chiamano *Visitatori*, e spetta loro la pia missione di visitare, ogni qual volta occorra, gli ammalati che richiedono soccorsi, e assicurarsi della realtà della malattia, e se sia del novero di quelle per cui l'associazione presta sussidio. Essi debbono pure curare che s'appresti debitamente ai malati l'assistenza medica e il soccorso a cui hanno diritto, e debbono verificare la durata della malattia, e che questa non venga simulata, o simulatamente protratta, e che la morte del sovvenuto non venga, per avventura, tenuta occulta. Spetta loro altresì visitare periodicamente i soci pensionati per infermità o per vecchiaja, e stendere ogni mese un rapporto intorno all'opera propria per norma del Consiglio dirigente.

Questo metodo di vigilanza torna assai utile alla società, perchè impedisce si accordi il sussidio a chi non ne ha diritto ed agevola il disvelamento di chi simula malattie o esagera la loro durata per godere del soccorso sociale. Pertanto all'istituzione dei visitatori bisogna attribuire la debita importanza, ed avvi chi li stima l'anima della società di mutuo soccorso. Ed infatti essi rappresentano insieme l'interesse del socio malato e quello della società, e sono legame fra l'uno e l'altra; sì che molto acume ed esattezza occorrono a ben com-

pire simil missione. Se non che di rado la si adempie convenientemente. I *visitatori* sono spesso negligenti, o prendono imprudentemente partito pel loro confratello contro il medico o il farmacista, o frantendono i diritti dei soci e gli obblighi della società. Quanto all'affidare simile ufficio ad un individuo salariato, sembra a me da sconsigliarsi, perocchè niuno può adempirlo meglio del socio istesso, cui preme naturalmente che non si scialaqui l'avere sociale. Ad agevolare il servizio di vigilanza conviene designar *visitatori* per ogni quartiere dove sieno sparsi i soci, affinchè, senza soverchio dispendio di tempo e senza trasandar il lavoro, possano facilmente e frequentemente visitare i malati. Il numero di vigilanti per ogni società deve naturalmente proporzionarsi a quello dei soci che la costituiscono. La durata nell'ufficio di visitatore dev'essere breve, e conviene distribuire per turno a tutti i soci simile onere. A dare esempio del modo di vita d'un Comitato di visitatori, soggiungo qui il Regolamento per l'applicazione dei sussidi presso la *Società operaja di Codogno*.

§ 1. Ogni socio effettivo ammalato che intenda fruire del sussidio accordato dallo statuto, dovrà avvertire immediatamente il Visitatore del quartiere a cui appartiene ed uno dei medici della società.

§ 2. Il Visitatore ed il Medico devono recarsi dall'ammalato nel giorno della chiamata, facendosi supplire in caso d'impedimento da altro Visitatore o da altro Medico della società.

§ 3. Il Visitatore alla prima visita, riconosciuto il diritto del socio, lascerà presso l'ammalato la scheda di domanda di sussidio, notandovi il cognome e nome, la paternità, la professione, il domicilio del socio e la data precisa di quella prima visita.

§ 4. Il Medico segnerà sulla stessa scheda la data precisa della sua prima visita e la qualità della malattia del socio.

§ 5. Lo stato di malattia per sè solo non conferisce diritto al sussidio; ma si richiede assolutamente che la malattia sia tale da rendere il socio impotente a quel particolar genere di lavoro da cui ricava il proprio sostentamento. Questa condizione dev'essere espressamente certificata dal Medico.

§ 6. La malattia si ritiene come incominciata il giorno in cui la scheda è segnata tanto dal Visitatore, quanto dal Medico. Il numero dei giorni per cui è domandato il sussidio si conteggia da questa prima data comune fino al giorno dell'ultima visita medica, il quale dovrà pure essere precisato sulla scheda.

Impegnasi la fede dei Visitatori e del Medici a non segnare per verun titolo nè antedate nè retrodate.

§ 7. La Sezione soccorso in una stessa tornata settimanale non eroga sussidii per più di sette giorni.

§ 8. Chiusa la scheda, questa viene ritirata dal Visitatore, che immediatamente ve ne sostituisce un'altra segnata nel modo indicato per la prima, e ciò finchè dura l'impotenza al lavoro per malattia del socio e seppure questa non si prolunghi a più di quattro mesi.

§ 9. I soli Medici della Società sono autorizzati a segnare le schede per dimanda di sussidio e non si ammetteranno dichiarazioni d'altri Medici. I Medici della Società però si presteranno a consultazioni con altri Medici quando ne siano richiesti dall'ammalato.

§ 10. Sono Medici della Società i Medici Condotti Comunali per tutti i soci indistintamente, e i Medici e Chirurghi dell'ospedale per i soci in esso degenti.

Per le dimande di sussidio per parto sarà ammessa anche la firma delle Levatrici Comunali.

§ 11. Il Visitatore procurerà di presentare personalmente la scheda alla Sezione soccorso nel giorno fissato per la riunione, onde poter dare le informazioni di cui sarà richiesto e ricevere le disposizioni della Sezione relative al socio ammalato.

§ 12. È raccomandato al Visitatore di recarsi possibilmente ogni giorno presso il socio ammalato, affine di informarsi del di lui stato, avvertire a' provvedimenti straordinari che occorressero, confortare il paziente, e sorvegliare che siano eseguite le prescrizioni mediche.

§ 13. Decadrà dal diritto al sussidio il socio che, oltre ai casi indicati nel § 16 dello Statuto, si sarà reso imputabile di prolungamento di malattia o di recidiva colla trasgressione delle prescrizioni mediche. Di questo fatto il Medico farà espressa annotazione sulla scheda.

§ 14. La Società non assume alcun impegno per malattie contagiose, essendo devoluti all'autorità pubblica i provvedimenti ad esse relativi. Nei singoli casi però, sentiti il Visitatore ed il Medico, la Sezione soccorso potrà prendere le deliberazioni che crederà prudenti.

§ 15. Ove emerga disparità di giudizi fra il Visitatore ed il Medico, la Sezione soccorso è competente a decidere, uditi l'uno e l'altro in seduta e consultato all'uopo il Consigliere Patrono del quartiere a cui appartiene il socio ammalato.

§ 16. I soci che si credessero gravati dall'operato del Visitatore o del Medico potranno farne richiamo alla presidenza per mezzo del Consigliere Patrono del loro quartiere.

Per l'esazione delle tasse d'entrata e delle contribuzioni settimanali molte associazioni nominano appositi collettori. Questi si hanno talora stipendio; ma, per ragioni d'economia e d'ordine, val meglio che i soci si rechino essi medesimi all'ufficio del consorzio a versar le loro rate, e che non si stipendii collettore alcuno. Così i soci si avvezzano a compiere il proprio dovere senza che occorra di richiamarveli, e a predisporre la somma a tempo debito; oltrechè l'operazione si compie speditamente, con minor complicazione di note, di ricevute e di registri. Col mezzo dei collettori i versamenti si compiono ben più difficilmente e tardamente, e con meno buoni risultati: e l'esperienza non parla di certo in favore di questo metodo. Il quale può invece seguirsi per raccogliere le contribuzioni dei soci benefattori e per stimolare qualche socio in ritardo di pagamento all'adempimento del proprio dovere. Così ristretto l'ufficio è di poca gravità e si può affidare per turno ai soci.

E giova qui richiamare i modi tenuti dalla *Società Senese*, una fra le meglio amministrate d'Italia. In principio la Società avea 12 Cassieri esattori, i quali si prestavano gratuitamente e con zelo; ma si riconobbe in seguito che con un solo Esattore avente bottega aperta tutti i giorni il servizio sarebbe andato più spedito ed uniforme. Gli si risponde l'uno per cento sull'incasso, e i soci devono recarsi alla sua bottega a pagare le tasse e riscuotere i sussidii. Questo metodo ha fatto buona prova, e funziona da quattro anni: Il Cassiere Esattore segna su apposito registro le tasse riscosse, e ne fa le ricevute sul libretto che vien dato

d'anno in anno al socio: così si vede a colpo d'occhio e sul registro del Cassiere e su quello tenuto dal socio se questo è in arretrato coi pagamenti. Oltre al Cassiere Esattore si noti però che nella Società Senese sonvi un Cassiere principale, un Economo e un Bilanciere.

Le *Commissioni* possono essere nominate dal Consiglio dirigente; ma se le cure ad esse affidate sono di speciale importanza, conviene che i soci le eleggano direttamente in adunanza generale. In alcuni consorzii, per alleviare l'opera del Consiglio dirigente, soglionsi nominare *commissioni amministrative, visitatrici e collettrici*, incaricate degli uffici addietro mentovati. In altre società avvi la *commissione delle ammissioni*, a cui spetta il pigliare in esame le istanze degli aspiranti alla società, e verificare, col mezzo dei documenti da esibirsi, se in essi concorrono le qualità che, secondo lo statuto, si richiedono per l'ammissione. Compiute le debite indagini, la commissione delibera se debba o no proporre al Consiglio dirigente l'ammissione dell'individuo che ne fece domanda. Altra commissione che giova creare in seno delle società è quella dei *collocamenti*. Questa deve procurare impiego ai soci senza loro colpa disoccupati.

Giova pure un *Comitato d'arbitri*, il quale vuol comporsi promiscuamente di artieri e di soci benefattori. Di questo alcun sodalizio non dovrebbe mancare: e difatto, si va sempre più riconoscendo la sua utilità a prevenir le discordie fra i soci, e ad assicurare il pacifico andamento dei sodalizzi. E a porgere esempio del come si compongano questi *comitati*, trascriverò il regolamento d'uno di essi, di quello istituito presso la *società di Rimini*, che lo denomina *Comitato pei soccorsi morali*.

1. Il comitato pei soccorsi morali si divide in due sezioni: la prima intende a comporre i dissidii, e le questioni insorte fra i soci; l'altra sezione, che si appella giuri sociale ha per iscopo di giudicare le liti e controversie, che insorte fra i soci, sono da questi volontariamente sottoposti al giudizio del giuri sociale ovvero esercita il suo ufficio tutte le volte che i soci non soddisfatti dei giudizi e delle decisioni del Consiglio d'amministrazione se ne appellano al giuri medesimo come ad una commissione di ricorso.

2. Il Comitato pei soccorsi morali si compone di nove membri che esercitano il loro ufficio in ambe le sezioni. Allorchè si verifica la necessità, ne vengono dal Presidente scelti due i quali hanno l'incarico d'interpersi quali conciliatori fra i soci.

3. Ai nove individui sopramenzionati componenti il comitato pei soccorsi morali, ne verranno aggiunti altri tre supplenti. Essi rimpiazzeranno i mancanti.

4. L'elezione dei nove membri e tre supplenti spetta al Consiglio amministrativo.

5. In ogni anno il comitato si rinnova per un terzo nei soliti modi. Solo nel primo e secondo anno la terza parte che deve uscire è estratta a sorte.

6. Il comitato coi supplenti deve essere composto per duo terzi di soci partecipanti, e per un terzo di soci contribuenti, ne importa eoloro che lo compongono siano rappresentanti. Essi però non debbono mai appartenere ai membri del Consiglio d'amministrazione.

7. Il giuri è presieduto dal Presidente della società, il quale non ha che un voto consultivo.

8. Il giuri giudica a nome della società; esso non può pronunciare sentenza se non essendo costituito nel completo numero di nove più il presidente.

9. I suoi giudizi ottenuti alla semplice maggioranza hanno forza di legge.

10. I soci hanno diritto di presentare i loro reclami, o le loro difese per iscritto, o a viva voce, e possono anche a ciò delegare un difensore però fra i soci.

11. I membri componenti il Consiglio d'amministrazione interessati nel dibattimento come pure i soci intimati, dopo aver dati da una parte e dall'altra le spiegazioni necessarie, si ritirano, nè possono assistere alle deliberazioni.

12. Il vice presidente compie le funzioni di pubblico ministero, e il segretario quelle di cancelliere. Se il vice presidente deve supplire il presidente, in questo caso il presidente stesso nomina chi tenga luogo di pubblico ministero.

13. Le sentenze dei giurì sono inappellabili, e vengono preceduti dall'esposizione dei motivi, e dall'indicazione degli articoli dello statuto sociale sui quali essi sono basati e n'è trasmessa copia ai soci contro i quali saranno state pronunciate.

14. Ogni socio che non si sottomette con deferenza ai giudizi pronunziati contro di lui dai giurì, incorre ipso facto nella pena dell'esclusione.

15. Tutte le sentenze dei giurì avranno in casi simili forza di legge.

Del resto, tante commissioni possono formarsi quanti sono gli scopi che le società si propongono: quindi la deputazione dell'*istruzione*, chiamata a studiare i modi migliori per impartirla; quella delle *provvisioni dei viveri*, se la società si propone la loro vendita a buon mercato; quella degli *alloggi* e tutte l'altre di cui si presenti l'opportunità.

I diritti e i doveri di questi funzionarii sono naturalmente indicati dalla natura del loro mandato. Però conviene determinarli in appositi regolamenti, avendo cura di non vincolar troppo la loro libertà d'azione e di non circoscriverla con troppo rigide norme. Ogni amministratore deve essere responsabile della propria mala gestione, e può sempre chiamarsi a rendere conto del proprio operato. L'amministrazione deve periodicamente offrire esatto rapporto sull'andamento sociale, sulle rendite e sulle spese, sul numero dei morti e delle malattie secondo l'età, la professione, il sesso e il domicilio dei socii che ad esse soggiacciono. Tali rendiconti servono d'utile ammaestramento per riordinare il consorzio ed offrono i dati indispensabili alla elaborazione delle tavole di mortalità e di malattia.

3.º

Delle distinte amministrazioni dei fondi.

In una società di mutuo soccorso, che si proponga vari scopi, l'amministrazione dei fondi dev'essere separata

secondo gli oggetti speciali che formano argomento dell'associazione. Quest'è rigorosa conseguenza del principio per cui si assegna una data tariffa ad ogni guisa di assicurazione sociale; e di questo principio esplicai a suo luogo le ragioni, laddove parlai della specificazione degli scopi sociali. Colla distinzione delle gestioni si semplifica pur anco la contabilità, dacchè ciascun fondo sociale considerandosi partitamente, si amministra in modo distinto e con calcoli speciali, o senza che questi vengano alterati da tutte le combinazioni molteplici a cui suol dar luogo la confusione cogli altri fondi e scopi della società. Avviene pertanto, che, se per mala ventura, si esaurisce uno dei fondi, rimangono intatti gli altri per soddisfare agli scopi cui sono rispettivamente rivolti. Così si potrà attribuire ai varii fondi i rispettivi interessi, e si potrà conoscere alla fine di ogni annuo esercizio lo stato effettivo di ogni fondo. E mi giova ricordar qui che il sistema della specificazione dei fondi è consacrato dalla legge inglese e stimato condizione indispensabile per l'approvazione di una società.

4.º

Impiego dei fondi.

Gli istituti di previdenza debbono curare, pel principio medesimo che li informa, con somma accortezza l'impiego de' proprii fondi. Questi devono collocarsi in modo che non rimanga mai disponibile se non quanto viene stimato indispensabile per le spese correnti: ogni indugio, nel loro fruttuoso collocamento perturba l'esattezza matematica dei calcoli degli interessi composti. Laonde quando un socio ritarda il pagamento della pe-

riodica contribuzione, dovrà compensare all'associazione lo scapito d'interessi che questa ha incontrato per simile indugio. La legge francese dispone che i fondi delle società non possono essere collocati che nella cassa dei depositi e prestiti, nelle casse di risparmio e nella cassa di quiescenza: ogni altro impiego è interdetto. Da noi il modo di collocamento dei fondi è determinato dagli statuti e lasciato in arbitrio degli amministratori.

Alcune società li impiegano nell'acquisto di stabili, o in mutui fruttiferi guarentiti con ipoteca; ed i consorzii formati di operai addetti al medesimo stabilimento industriale, affidano talora il proprio avere in mano dei proprietari dello stabilimento. Il collocamento più usitato dei fondi è però sempre nelle casse di risparmio, e la legge francese concede privilegi alle società per quanto riguarda i versamenti ch'esse effettuano in tali casse. La misura degli interessi che queste danno, varia, com'è naturale, secondo i luoghi e i tempi, ma di rado oltrepassa il quattro per cento. Per ottenere più largo frutto alcuni sodalizzi investono i loro capitali in carte di pubblica rendita, o partecipano ad imprese industriali e commerciali.

Di sì varii modi d'impiego, quale merita preferenza? In simile argomento fa mestieri lasciare qualche arbitrio agli amministratori, e molto affidarsi alla loro prudenza ed onestà. Tuttavia occorre sian segnate nello statuto sociale le norme principali da seguirsi in tale materia. E a questo proposito è da avvertire che le associazioni di mutuo soccorso, per la natura dei loro bisogni e la necessità di tener sempre disponibile una porzione dei loro fondi, debbono trovarsi ognora in grado di poterli prontamente toccare. Non è quindi opportuno investirli in acquisti di immobili, il che, per giunta, complica troppo l'amministrazione. I direttori

delle società non sempre hanno conoscenza della condotta di un podere o di una casa, nè possono spendere tante cure e tanto tempo, quanto a ciò si richiede, sì che in tal caso difficilmente si trova chi voglia assumere le cariche amministrative.

Imprudente è altresì l'investire tutti i propri capitali in cartelle di rendita pubblica, perocchè se si presenta improvvisamente la necessità di realizzarli, si può esser costretti a venderli a prezzi inferiori a quelli di costo, e ne risultano allora perdite rilevanti; e perchè bisogna altresì guardarsi dall'accumulare soverchiamente il denaro in mano dello Stato, essendo ciò pieno di pericoli e potendo lo Stato come qualsiasi altra persona naturale o morale venir meno agli obblighi proprii. Alcuni vorrebbero interdire in via assoluta alle società l'impiego dei loro fondi in titoli di pubblica rendita. Se non che, mentr'io giudico imprudente lo adottare questo come unico modo di collocamento, non mi sembra però tale che altri non se ne possa valere almeno per una porzione di fondi sociali, che si possa senza inconvenienti rendere immobile. Così non val più l'obiezione delle fluttuazioni a cui vanno soggetti i valori pubblici sul mercato, quando il sodalizio intenda far con essi un impiego permanente più che transitorio. E quanto alla sicurezza, sembra a me che lo Stato offra almeno tante guarentigie quante ne offrono le Casse di risparmio, e che in caso di mala fortuna equivalga l'impiego in titoli di rendita pubblica a quello effettuato nella Cassa di deposito e prestiti pur dallo Stato tenuta ed amministrata. Più pericoloso stimo invece l'impiego in valori industriali, dove s'hanno più frequenti delusioni, e per me consiglierei d'interdirlo del tutto agli amministratori. Le rovine e le fraudolenti liquidazioni di simili imprese son pur troppo frequenti, laddove i fallimenti degli Stati son cosa strana ed anomala e di rado

registrata dalla storia finanziaria, e prima di fallire il Governo metterebbe pur troppo mano ai più audaci ripieghi, nè risparmierebbe forse le Casse di risparmio, le banche e gli altri istituti di credito. Oltrechè la solidarietà di interessi che avvince fra loro le nazioni, rende ognor più difficili i fallimenti degli Stati. Quanto alla tema di conversioni o riduzioni della rendita, nel primo caso si ha la facoltà di ricuperare il proprio capitale al valor nominale delle cartelle anzichè al valore effettivo sborsato per comperarle; e in ciò si avrebbe piuttosto vantaggio che detrimento. Nel caso poi difficilissimo e remoto di riduzione della rendita, cioè che il Governo non possa pagare più il 5 per cento di frutto all'anno, e voglia invece pagare il 4 o il 3 per cento, quando le cartelle si sieno comperate a buone condizioni, com'esse renderebbero più del 5 e persino l'8 e il 9, il frutto si ridurrebbe realmente dall'8 e dal 9 al 5 od al 6, più che dal 5 al 4 od al 3 per cento. Mettere in cartelle di credito pubblico porzione del capitale della società non è dunque pericoloso, e quanto a me non saprei sconsigliarne.

Le società sono talora imbarazzate nel custodire i loro averi, cioè, le loro fedì di credito e le carte di pubblico credito al portatore. Nè potrebbero cangiar queste in titoli nominativi dacchè lo Stato non riconosce la personalità giuridica delle società di mutuo soccorso e non ammette quindi la loro iscrizione sul libro del pubblico debito. Confidare ai privati o custodir nella propria cassa tali documenti è arrischiato. La società di Cremona stimò torsi da tanto fastidio, stipulando una *convenzione* col Municipio di quella città, perch'esso assumesse la custodia delle cedole del debito pubblico al portatore di proprietà dell'associazione medesima — e riporto qui, a norma degli altri sodalizzi, il testo della Convenzione menzionata.

Convenzione fra l'associazione mutua degli Operai di Cremona e il Municipio di Cremona intorno al deposito di Cedole del debito pubblico Italiano che quella fa a questo.

Vista la proposta della Direzione della Associazione mutua degli Operaj in Cremona debitamente approvata dal Consiglio d'Amministrazione in seduta del 26 Agosto 1864.

Vista la deliberazione del Consiglio Comunale di Cremona del 28 Aprile anno corrente.

Visto il voto della Deputazione provinciale del 8 Luglio successivo: La Giunta Municipale, rappresentante il Comune di Cremona e la Direzione dell'Associazione degli Operaj di Cremona rappresentante la Società stessa, accettano in nome proprio e dei propri rappresentanti la seguente

CONVENZIONE.

Art. 1. Il Comune si fa depositario delle cedole del debito pubblico al portatore possedute dall'Associazione degli operaj di Cremona rappresentanti complessivamente una rendita di lire mille e cinquecento.

Art. 2. Coll'aumentare del suo patrimonio la Società depositante potrà eseguire ulteriori depositi di cedole ogni volta per una rendita di lire cinquecento, le quali verranno pure accettate dal Comune.

Art. 3. L'accettazione del deposito di cui all'art. 1 e volta per volta dei successivi, dovrà essere approvata dal Consiglio Comunale in seduta pubblica.

Art. 4. Affine di evitare il pericolo di smarrimento di dette cedole il Comune le farà intestare in nome proprio, con annotazione di pegno verso la società, ove almeno ciò venga consentito dalla Direzione del debito pubblico.

Art. 5. All'epoca delle scadenze il Municipio esigerà le maturate rendite effettivamente esigibili. I versamenti saranno fatti dietro richiesta scritta dalla Direzione della Società, con mandato a favore del Tesoriere dell'associazione nella persona che verrà designata nella richiesta della Direzione.

Art. 6. Qualora la Società richiamasse a sè le cedole depositate, il Comune farà cangiare le cedole a lui intestate in cedole al portatore, e sopra richiesta scritta della Direzione a cui sia allegato il verbale di autorizzazione del Consiglio d'amministrazione della Società firmato dalla maggioranza dei membri di esso ne farà la consegna alla Direzione sociale nelle persone della maggioranza de' suoi membri compreso il presidente. Il Municipio sarà sempre in facoltà di restituire le cedole dandone avviso sei mesi prima, salvo il disposto dell'articolo seguente.

Art. 7. La restituzione di cui all'articolo precedente avrà luogo non meno d'un mese e non più di tre mesi dopo la presentazione della richiesta della Direzione o della proposta del Municipio. Prima di fare la restituzione delle cedole il Sindaco dovrà accertarsi accuratamente e con quei modi che crederà migliori se tali persone sieno veramente quelle che furono dalla Società delegate a costituire la Direzione giusta il prescritto da' suoi Statuti e regolamenti, e se abbiano realmente ottenuto dal Consiglio d'amministrazione il mandato di ritirare il patrimonio sociale. In caso di dubbio il Sindaco potrà provocare ed intervenire ad un'apposita adunanza del Consiglio d'amministrazione della Società per verificare lo stato delle cose.

Art. 8. Prima di fare la restituzione delle cedole depositate e dopo averla eseguita il Sindaco ne darà comunicazione al Consiglio Comunale in seduta pubblica.

Art. 9. La Direzione della Società trasmette fin d'ora al Sindaco una copia degli Statuti e Regolamenti della Società, non che l'elenco dei membri della Direzione e del Consiglio d'amministrazione e il nome del Tesoriere sociale, impegnandosi a comunicare al medesimo le modificazioni che verranno introdotte negli Statuti e Regolamenti sociali e le variazioni che si verificheranno nel personale ora menzionato entro due giorni da quello in cui saranno avvenute.

Art. 10. Le comunicazioni di cui all'art. precedente si terranno come non avvenute ove non portino la firma di tutti o di tre quarti almeno dei componenti la Direzione esistente al momento in cui le modificazioni o variazioni ebbero luogo.

Art. 11. La Società ed il Municipio terranno due appositi libri su cui saranno registrati i successivi depositi o restituzioni delle cedole. Le registrazioni sul libro del Municipio saranno controfirmate dal presidente della Società, e sul libro della Società saranno controfirmate dal Sindaco.

Art. 12. Alla prima scrittura di deposito dovranno intervenire da una parte almeno nove degli undici membri che compongono la Direzione muniti della dichiarazione d'assenso firmata dalla maggioranza dei membri del Consiglio d'amministrazione, dall'altra quattro almeno dei membri della Giunta municipale.

L'Associazione generale degli operai di Milano tien pure depositata presso il Municipio la massima porzione dei suoi averi. E la Cassa di risparmio locale potrebbe pure ricevere in deposito i documenti di credito delle Società, ed ammettere l'intestazione nominativa di

queste nei suoi libretti e nelle sue cartelle fondiarie, riconoscendo per tal modo nei sodalizzi quella personalità civile che il Governo persiste a sconoscere.

Parimenti è da vietarsi il confidare in mano di speculatori privati il capitale del sodalizio, od anche porzione di esso, comunque sia adescante l'interesse che si voglia rispondere. Le promesse più lusinghiere sono di consueto le più sospette e fallaci. Si tratta di fondi lentamente e penosamente raccolti per via di tenui risparmi e di grandi sacrifici; si tratta del patrimonio del lavoratore, frutto della sua virtù e delle sue fatiche, troppo sacro perchè debba avventurarsi si di leggieri. Pertanto, più ancora di un collocamento fruttuoso vuolsi ricercarne uno sicuro, e non commettere i proprii fondi in imprese rischiose, adescati dalla speranza di lauti profitti. È quindi insomma a preferirsi l'impiego nelle casse di risparmio e nei mutui ipotecarii, e quindi implicitamente nelle cartelle fondiarie. E conviensi collocare i fondi in diverse mani e in diversi modi, e non avventurar tutto in un unico collocamento.

Alcune società impiegano i loro fondi nel farsi imprenditrici di pubblici spettacoli, od in altre imprese aleatorie, i cui risultamenti non possono sottoporsi a calcoli di probabilità. È chiaro dunque, per quanto abbiamo esposto, il danno che loro può provenire da simil genere d'impieghi, e l'opportunità di non mettersi in così periglioso cammino.

Consigliano alcuni alle società d'impiegare i fondi nel dar vita a istituti cooperativi rivolti al credito popolare, alla produzione e al consumo. E parecchie di esse sono già entrate per questa via ed hanno create banche, fabbriche e magazzini alimentari, adoperandovi i capitali del sodalizio medesimo. Così il risparmio dell'operaio persino nella forma dell'impiego tornerebbe a suo beneficio. E per dire di alcuni sodalizzi che adot-

tarono simile sistema, rammenterò quello dei *pettinai di Milano*, che investì il suo capitale in una fabbrica la quale offre fortunati risultamenti economici, la *Società delle persone di servizio di Milano e Corpi Santi* che fondò un magazzino cooperativo, l'*Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano e Corpi Santi* che dà pure i fondi occorrenti al proprio magazzino cooperativo, la *Società dei tipografi di Genova* che mantiene la *tipografia degli artisti tipografi*, la società degli *ebanisti di Genova* che fondò un *laboratorio sociale*, quella di Città di Castello che costituì un *forno modello e normale*, e tante altre. Ve n'ha che formano nel proprio seno *Banche di prestito d'onore*, alimentando queste con porzione dei loro capitali, o impiegarono i loro fondi presso *Banche mutue popolari*. Ora, come nel collocamento dei fondi le società di mutuo soccorso debbono avere la massima cautela, e poichè è chiaro che impiegarli in tal modo equivale ad avventurarli in imprese industriali di cui l'esito è dubbio, dovrassi incoraggiare o riprovare simil forma d'impiego?

A mio avviso, sarebbe temerario arrischiare l'intero capitale dei sodalizi nelle imprese cooperative, e non esiterei per quanto sia il mio amore pel buon esito di queste istituzioni, a raffrenare simil tendenza. Ma se si tratti d'impegnarvi solamente una porzione de' proprii fondi, e ciò si faccia colla massima prudenza e colle più accorte cautele, non saprei davvero sconsigliarne, e mi sento piuttosto tratto a incoraggiare un collocamento destinato a fecondare istituzioni d'eminente utilità morale ed economica per gli artigiani. La buona prova che in generale hanno fatto le associazioni cooperative concorre a rincorarmi; ed è superfluo avvertire come, nel collocare in esse porzione de' proprii capitali, la società di mutuo soccorso deve procurarsi le più sicure guarentigie e deve essa medesima intervenire

nell'amministrazione dell'istituto per tal modo promosso o incoraggiato. Così questo modo d'impiego non potrà più accusarsi di soverchio ardimento, mentre offrirà il più largo dei profitti, ponendo non solo i frutti ma il capitale medesimo a servizio degli artigiani, e chiamando a confortarsi di reciproco appoggio le differenti istituzioni di previdenza. Il sodalizio di mutuo soccorso, centro e perno di ogni interesse artigiano, si farebbe naturalmente il promotore delle più nobili forme di associazioni artigiane, e concorrerebbe ad alimentare queste con porzione de' proprii fondi, e a guidarle colla propria avvedutezza e coll'assiduo consiglio.

Per formare il primitivo fondo sociale, sogliono le società prudentemente non concedere soccorso al socio prima che sia trascorso un anno dalla sua ammissione. Le rendite soglionsi in parte mettere a capitale, in parte serbar disponibili. A formare il capitale sociale si adoperano le tasse di entrata, le donazioni e le eredità che eventualmente si ottengono, una determinata porzione delle contribuzioni periodiche e delle rendite del capital sociale, e infine gli avanzi verificatisi alla fine di ogni annua gestione. A far fronte agli ordinarii bisogni, basterà tener disponibile una porzione delle periodiche contribuzioni e delle rendite del capitale sociale.

3.º

Registri e statistica sociali.

Le entrate e le spese sociali debbono figurare in appositi registri, e occorre quindi ordinare una contabilità semplice, facile, e perspicua. Dal buon assestamento di questa e dalla diligenza con cui è tenuta

dipende grandemente la prosperità sociale: e pur troppo essa è fra noi ancora nello stato d'infanzia, e libri e registri sono per lo più tenuti in modo confuso e intralciato. Conforme la legge francese attualmente vigente, le società approvate debbono tenere cinque registri, e sono i seguenti:

1. il registro matricola, diviso in colonne, nel quale debbono iscriversi i nomi dei soci effettivi e dei benefattori;

2. il libretto delle ricevute della tassa d'entrata e delle contribuzioni periodiche pagate dai soci;

3. il giornale su cui il cassiere deve indicare il movimento di cassa, cioè il denaro versato e le spese incontrate, contrassegnando della rispettiva data ogni menomo atto;

4. un registro bianco, per stendervi i processi verbali e le deliberazioni dell'assemblee generali e degli uffici, e i rendiconti finanziari.

Questi registri sono prescritti dalla legge francese; ma, a mio avviso, sono insufficienti, e mi sembra che ai bisogni di una perspicua e facile e completa contabilità altri se ne richieggano. Perocchè la copia dei registri non rende complicati i conti, ma bensì più semplici ed evidenti. Ecco i registri ch'io proporrei:

1. Un registro matricolare per l'iscrizione dei soci effettivi e dei benefattori della società: vi si accennino la data dell'ammissione, il nome, il tempo, il luogo della nascita, la professione, il sesso e tutte l'altre indicazioni che non soggiacciono a modificazioni di sorta. Si assegni a ciascun socio un numero di matricola. Questo libro debbe conservarsi per l'intera durata della società.

2. Un registro da rinnovarsi periodicamente; e sovr'esso figurino i nomi di tutti i soci disposti per ordine d'alfabeto, il loro domicilio, e la speciale assicurazione o le varie assicurazioni che si propongono di guarentirsi.

ma, è chiaro, che quanti sono gli scopi sociali, e quindi le separate amministrazioni, tanti dovranno notarsene su questo registro.

5. Il libro delle spese potrà compilarli su la foggia medesima di quello delle ricevute, ed ivi pure a ciascun genere d'assicurazione si assegnerà la rispettiva colonna.

6. Il libro di cassa deve presentare il quadro non solo di tutte le entrate e spese sociali, ma essere predisposto in modo acconcio a ritrarre il bilancio di ciascun fondo separato.

7. Un libro-copia di tutti gli ordini di pagamento.

8. Un libro per stendere i processi verbali delle deliberazioni dell'assemblea generale e del Consiglio dirigente, e i rendiconti finanziari.

9. Un libro dei conti correnti derivanti dall'impiego dei fondi sociali.

10. Il protocollo degli esibiti, dove per ordine progressivo si registrino le domande presentate, il nome dell'esibente, la data della presentazione, l'oggetto della domanda e il tenore della relativa deliberazione, e infine la data di questa.

Oltre a ciò ogni funzionario sociale debbe tenere appositi registri: così il collettore, il visitatore, il medico, il censore, il paciere. Altri poi se ne debbono tenere secondo che richiedono i varii scopi cui tende la società. Così, se questa si rende mediatrice fra gli associati e la cassa di quiescenza per assicurar le pensioni, si dovrà tenere per questo argomento un apposito registro; se si occupa del collocamento dei soci, si serberà per ciò pure uno speciale registro; e così via per tutti i modi in cui s'estrinseca l'attività sociale.

E come abbiamo scorto che i gravi vizii d'ordinamento economico dei nostri sodalizzi derivano nella maggior parte dal non aver essi inteso alle metodiche ed accurate indagini statistiche che sono necessarie per ela-

borare tavole paesane di mortalità e di malattia, così a questo importante argomento debbe volgere l'opera delle società di mutuo soccorso, affinchè possano così fondarsi su *dati nazionali* invece che ricorrere a tavole straniere compilate su elementi forniti da altri popoli e che si trovano in ben altre condizioni.

Compreso di questa necessità, il *Consiglio di aggiudicazione dei premi alle società italiane di mutuo soccorso* istituito dalla Cassa di risparmio di Milano, e di cui ebbi già ad accennare gl'intendimenti, pensò di agevolare ai sodalizzi simili lavori col dettar loro dei moduli ne'quali possano adunare debitamente, con metodo uniforme nella ricerca, e con formole eguali nella esposizione, i rispettivi elementi di fatto della loro vita. Quando i sodalizzi per lunga serie non interrotta di anni continuino in questo lavoro, prepareranno la tavola nazionale desiata e indispensabile al loro buon effetto economico. Pertanto il Consiglio medesimo proponeva alle società la tenuta di due registri annui in occasione del concorso per l'anno 1867, ed emanava a tal uopo il seguente avviso che qui riporto ad opportuna istruzione dei sodalizzi.:

AVVISO

pel 4.º concorso ai premi assegnati per l'anno 1867 dalla Commissione Centrale di beneficenza in Milano a favore delle Società italiane di mutuo soccorso fra artigiani ed operai.

La Commissione Centrale di beneficenza amministratrice delle Casse di risparmio di Lombardia in Milano, anche quest'anno volle elargire L. 6,000 a favore delle società di mutuo soccorso italiane, onde, mediante due premi da L. 1000 ciascuno e otto premi da L. 300 ciascuno, mantener vivo il concorso loro a fornire quei dati che meglio possano assicurare il giusto equilibrio fra i contributi ed i pesi inerenti ad ogni Società. Innanzi a questo programma generale, il Consiglio incaricato dalla aggiudicazione dei premi, riconobbe anzi tutto in seguito anche all'esito dell'ultimo concorso, che tornerà ognor malagevole

ai sodalizi, il fondarsi su dati statistici e su calcoli bene accertati nel determinare la misura delle contribuzioni, e nel raggiuagliargli alla quantità ed alla qualità dei danni da cui si vuol assicurarsi, e quindi all'età, al sesso ed alla professione dei partecipi al consorzio, sino a tanto che non siansi preparate accuratamente tavole statistiche di probabilità di vita e di malattia. Perciò a questo argomento rivolse con maggior studio le sue sollecitudini il Consiglio, e persuaso che simili tavole non potranno mai apprestarsi debitamente, e colla necessaria maturità, se non quando le Società di vicendevole soccorso abbiano contratta l'abitudine seria e coscienziosa di raccogliere costantemente e con metodo intelligente ed uniforme, per una serie d'anni, gli elementi tutti di fatto che possano poi servire ad elaborarle mediante computi sufficienti e diligentemente dedotti, si propose di offrire alle Società italiane moduli e formule di registri a ciò opportuni. Senza l'unità del metodo verrà sempre meno nelle indagini statistiche l'importanza dei risultamenti, ed a dimostrare questa verità valga richiamarsi a quanto più diffusamente si è detto nella *Relazione del Consiglio di aggiudicazione dei premi* pubblicata quest'anno 1866, nella quale è discorso di alcuni *moduli* proposti dal Consiglio medesimo.

I premi pertanto saranno questa volta aggiudicati a quelle Associazioni le quali avranno predisposti ed offerti i rispettivi elementi di fatto in piena conformità ai *moduli* proposti colla *Relazione del Consiglio di aggiudicazione dei premi alle Società di mutuo soccorso italiane nell'anno 1866*. Si regolerà poi il concorso colle seguenti condizioni:

1.° Vi sono ammesse tutte le Associazioni di mutuo soccorso italiane che siano composte di artigiani ed operai applicati a lavoro manuale.

2.° Le associazioni concorrenti dovranno presentare non più tardi del 18 marzo dell'anno 1867 le loro istanze al Consiglio di aggiudicazione dei premi.

3.° Tali istanze dovranno essere accompagnate da copia dello statuto vigente ed adottato per la rispettiva Associazione in congresso generale dei soci, e da tavole in cui appariscono riassunte le notizie statistiche del rispettivo consorzio in modo pienamente conforme ai moduli sovra-menzionati.

4.° Le associazioni concorrenti dovranno parimenti comprovare di trovarsi ordinate in modo che v'abbia la miglior proporzione economica fra le contribuzioni ed i sussidi, cioè fra i proventi e gli oneri sociali.

Oltre a questi dati ogni Associazione potrà fornire tutte quelle illu-

strazioni che possono meglio raccomandarla all'attenzione del Consiglio, e richiamare i buoni risultati che per avventura avesse già ottenuti, mediante l'applicazione dei criteri dedotti dalle proprie statistiche.

8.° Il Consiglio si riserva la facoltà di procedere all'ispezione dei libri e registri sociali a cui si riferiscono le tavole statistiche che verranno prodotte.

Milano il 15 novembre 1866.

Il Consiglio di aggiudicazione dei premi.

[illegible]

a)
si è :
appar
di m:
in re
b)
l'ann
quinc
magg
tanto
elassi
e più
tabel
mano
prese
nell'a
nella
età,
così
c)
consi
una
uomi
d)
Ciò
sott'e
diver
a co
data.
lonn
e
sidio
f)
dalle
zion
o Pi
e qu
a su
dilig
g)
sidio
I:
non
I
in c
I
ciat
I
part
I
vass
C
esse
I
per
indi

MODULI

*per la compilazione di Tavole statistiche paesane
di probabilità di malattia e di mortalità.*

INDICAZIONI

*da premettersi alle Tabelle statistiche di ciascuna Società di
mutuo soccorso per la necessaria intelligenza ed a schiarimento
dei dati esposti nelle Tabelle medesime.*

- 1.° Dopo quanto tempo di appartenenza alla Società si acquista, secondo lo statuto, il diritto al sussidio per causa di malattia.
- 2.° Dopo quanti giorni di malattia comincia il diritto alla corrispondenza del sussidio.
- 3.° Durata massima del sussidio intero e delle sue proporzioni ridotte.
- 4.° Malattie per le quali non si dà sussidio.
- 5.° Motivi per i quali può essere negato il pagamento del sussidio in caso di malattia al socio avente diritto al sussidio.
- 6.° Se durante la malattia resta sospeso o no il pagamento del contributo ordinario mensile o settimanale.

I registri proposti dal menzionato *Consiglio* sono oggi adottati dalle migliori società italiane; e ferve quindi il lavoro, che deve prepararci la copia di dati che giovino a indurre medie sufficientemente accertate delle giornate di malattia, d'impotenza al lavoro e di vecchiezza che si riscontrano ne' sodalizzi italiani. A ricercare simili medie attende indefesso il Consiglio sunnominato che si è assunto l'ufficio di promuovere l'indagine statistiche da cui egli si propone trarre utili criterii e scientifiche conclusioni pel governo economico delle società di mutuo soccorso. E per meglio comprendere il pensiero che guidò il *Consiglio* nel proporre i *moduli* riferiti, e i risultamenti che s'ebbero gli indetti concorsi e i vizii che sono comuni al lavoro statistico de' sodalizzi italiani, riporterò qui alcuni brani della *Relazione* del Consiglio menzionato, di cui io medesimo era il relatore, e dove si trovano, a quanto certo deve sembrare a me, utili suggerimenti.

• Le statistiche presentate dalle Società sono nella maggior parte compilate con diligenza, ed è questo un merito essenziale in simil genere di lavoro; ma di rinccontro vi si deplora un difetto troppo comune, la mancanza, cioè, di criterii razionali e sicuri nel metodo d'elaborarle. Vi si travede spesso che gli amministratori delle Società non si sono formati un chiaro ed aggiustato concetto degli scopi, a cui debbono servire i dati statistici raccolti, e che li compilarono senza alcuna idea direttiva. Per ciò spesso manca l'ordine e la distinzione nel novero dei fatti, e questi si riscontrano, a dir vero, pazientemente racimolati e numerevoli, ma disposti alla rinfusa, con forma così incondita e confusa da non potersene cavare fruttuose induzioni. E la mancanza di criterii netti intorno all'uso della statistica è tale che qualche Società, purchè giunga a raccogliere largo cor-

redo di dati, e ad esporli in tavole appariscenti, mette persino da banda la coscienziosa esattezza, che è primo ed essenziale requisito nei lavori statistici. Così alcune Società presentarono prospetti splendidi, se vuolsi, e seducenti di aspetto, nei quali però un attento esame di leggieri scopre la mal celata magagna. La bella mostra e lo studiato apparecchio sembrano preludere ad un lavoro coscienziosissimo; mentre è il caso di dire che molti sono i pampini e poca l'uva, e che l'oro più lucente non è sempre della miglior lega. Non diremo che in alcuni di tali prospetti le cifre sieno state inventate e si possano attribuire a merito di fantasia; preferiamo credere che siensi trascritte dai registri con molta negligenza; ma intanto sorprende il fatto che fra le diverse tavole di queste statistiche non vi sia punto riscontro ed occorran anzi inesplicabili contraddizioni. Talora i dati esposti delle classi professionali in cui si distingue una Società composta di artigiani di varie professioni, non corrispondono alle risultanze della tavola che rappresenta lo stato generale del consorzio, mentre questa dovrebbe per evidente necessità presentare la somma dei dati analoghi offerti nelle tavole professionali. Talora anche i soci appaiono, nei vari anni di cui si presenta la statistica, sempre nello stesso modo individualmente classificati per ragione di età nei singoli gruppi quinquennali, mentre è ovvio che dovrebbe mutare d'anno in anno la disposizione di quelli dell'ultimo anno di ciascun quinquennio. Questi difetti, derivanti da irriflessione, tanto più risaltano in statistiche, pregevoli per molti altri riguardi, che costarono certo cura e tempo preziosi e da cui si avrebbero potuto ritrarre frutti ben migliori. Alcune Società offesero, anzichè la statistica di un anno, quella di un periodo diverso di tempo, mostrando con ciò di non aver inteso, che le tavole per anno soglionsi pre-

disporre allo scopo di valersene per dato di confronto cogli altri consorzii e per dedurne le medie che si riferiscono ad ogni anno di vita sociale. Ond'è che bisognerebbe talora rifare tutto il lavoro statistico per estrarre i dati necessarii quali si trovano confusi e radunati ora in un triennio complessivo, ora in una quindicina, ora in una ventina di mesi. »

« Altre prepararono discrete statistiche, ma non seppero trarne lume od ammaestramento di sorta, e malgrado la eloquente rivelazione delle cifre non si accorgono di versare tuttodi in grave errore economico. E spesso avviene che il lavoro sia diligente e coscienzioso, ma sia poi presentato in modo che riesce impossibile dedurne risultamenti fruttuosi. Così talvolta dall'esame delle tavole mal si intravede a qual'epoca dell'anno si riferiscono i dati concernenti il numero dei soci, o manca l'indicazione delle professioni nelle quali non occorsero casi di malattia (ciò che importa pei confronti colle professioni dove più o meno ne occorsero); o non sono debitamente distinti i dati secondo la diversità del sesso; o nelle giornate di sussidio per malattia sono comprese anche quelle pagate per cronicità; o i soci effettivi sono confusi coi soci benefattori; o le professioni sono distinte in ragione dei soli soccorsi e non degli altri dati sociali; o in un prospetto manca la somma che non fu scordata negli altri; o invano si cerca un riassunto; o fra l'una e l'altre tavole si riscontrano discordanze inesplicabili. Insomma quel che ad ogni tratto nell'esame delle statistiche offerte risulta mancare si è il senso degli scopi di siffatti lavori, i quali appajono intrapresi più per rispondere alla altrui opinione che non per persuasione dell'importanza di queste indagini e per coscienza della loro utilità. »

« Alcune Società presentarono gran copia di dati statistici, che nella loro superfluità hanno solo un interesse

di curiosità, e tornano inutili al migliore ordinamento dei nostri sodalizzi, e non offersero invece altri dati più importanti e quelli in ispecie da cui desumesi il numero complessivo delle giornate di malattia per le quali fu pagato il sussidio nelle singole professioni. »

« Vi hanno Società generali che non offersero tavole professionali, ciò che lascia supporre che nei registri esse non tengano conto nessuno dell'arte o mestiere a cui si applica il socio. Mancano spesso i raffronti, i termini di proporzione, i rilievi che sono pur necessari onde convincersi dell'intelligenza da cui la Società fu guidata nel suo lavoro. »

« Se la diligenza ci apparve pregio comune nelle illustrazioni prodotte dalle Società, non taceremo però di alcune che, prive anche di questo merito, non offrono neppure la materia grezza della statistica. Presentarono queste al concorso tavole scarse ed incomplete, od appena qualche informe prospetto dove non sono neppure indicate le giornate di malattia e di sussidio e di cronicità, o lo sono senza classificazione in gruppi quinquennali, o senza recar distinta la professione del malato e del sussidiato. La diligenza poi di qualche Società è puramente calligrafica, e all'infuori della nitidezza ed eleganza dei caratteri null'altro vi si può lodare. »

« Parecchie vantano d'essere penetrate dell'importanza degli studii statistici pel buon governo dei sodalizzi e asseriscono d'aver sempre recato in tale argomento le precipue loro cure; ma non seppero poi addurne le prove ed i frutti, cosicchè il loro amore per la statistica sembra, a dir vero, poco fecondo e platonico troppo. »

« Altre finalmente che, contando esistenza già matura, avrebbero potuto nella lunga lor vita raccogliere messe copiosissima di dati, ci si presentarono invece quasi nude e col solo capitale degli anni, dei quali non segnarono nemmeno i fatti, cosicchè mancano loro per-

sino il conforto e gli ammaestramenti delle memorie degli anni andati: mentre per calcoli erronei hanno già quasi esauriti gli accumulati risparmi. »

« Ma per buona ventura non è così di tutte le Società concorrenti; ed una ve n'ha fra le altre che deve la propria fortuna economica e l'onore del premio appunto all'aver fedelmente segnato attraverso gli anni le proprie vicende, e tenuto conto dei menomi fatti studiosamente raccolti per apprestare gli elementi dei computi statistici e delle induzioni opportune al suo ordinamento economico. »

« Già fin dal primo anno di istituzione dei premi alla Società di mutuo soccorso il più distinto veniva conseguito dal *Pio Istituto tipografico di Milano*, con lode espressa nella Relazione del Consiglio di aggiudicazione, perchè avesse rivolto i suoi studii a questo argomento di proporzionare il contributo ai probabili bisogni, e a tale uopo avesse anche costituite coscienziose tabelle statistiche sulla mortalità e sulle malattie degli applicati alla professione. »

« Questa Società si presenta ora con copiosi dati statistici, ordinati e tra loro raffrontati con metodo sì intelligente ed accorto e con tal frutto di utili induzioni, che il Consiglio di aggiudicazione non può esitare a proporre per essa l'onore del premio di L. 1000. In tre soli quadri compilati con somma diligenza essa ci mette innanzi l'intera sua vita in ciascun anno a datare da quello di sua fondazione (1804) sino al 1863. Il primo quadro comprende lo spazio di 38 anni dell'andamento sociale, e questa può chiamarsi la prima età dell'Istituto. Il secondo comprende dall'agosto 1844 al luglio 1851. In quell'anno 1851 si modificarono gli ordini sociali e cominciò una terza età del Consorzio nella quale dietro gli ammaestramenti dell'esperienza fu ricollocato sulla via della fortuna mercè provvisioni di-

rette a regolare la contribuzione secondo l'età del socio. La nuova èra è descritta nel terzo quadro dall'agosto 1851 a tutto luglio 1863, e in esso sono distinti i torcolieri dai compositori, ed esposte le rispettive medie di contributo versato e di sussidio percepito . . . »

« Altre tavole accuratamente redatte porgono per ciascuno degli anni 1863, 1864, 1865 lo stato e movimento dei soci, diviso per età in gruppi quinquennali, e per categoria di compositori e torcolieri; coll'importo dei versamenti fatti e dei sussidii pagati; colla media di contribuzione di ciascun socio per categoria e gruppo quinquennale; colla media di sussidio pagato per ciascun socio, e per ciascun scopo sociale di malattia, cronicità e disoccupazione; colla differenza di spesa fra le contribuzioni versate dai soci ed i sussidi ad essi effettivamente corrisposti per ciascuno degli scopi sociali, il che lascia comprendere dove per avventura esista la sproporzione fra l'introito e l'uscita. Finalmente in altri prospetti riassuntivi si compendiano gli analoghi dati per il triennio e si raffronta lo stato dei compositori con quello dei torcolieri per ciascun anno e per l'intero periodo biennale. »

« Tali prospetti sono tutti nitidamente stampati non per l'occasione del presente concorso, come fecero altri sodalizzi, ma per abitudine inveterata del *Pio Istituto tipografico*, il quale presenta pure stampato, fin dal 1842, il *Riassunto generale del suo andamento dalla fondazione* (5 agosto 1804) *fino all'agosto 1844. Tipografia Bernardoni.* »

« Ma la diligenza e l'accortezza che guidarono questi studii statistici non avrebbero di certo richiamato in particolar modo l'encomio del Consiglio che riscontrò simili pregi anche nei lavori presentati da altri Istituti, se alla bontà di essi non si fosse congiunta più che mai chiara ed evidente la coscienza nel sodalizio dello

scopo a cui tendeva colle sue pazienti e pertinaci indagini. L'intenzione di apprestare materia addatta ai calcoli per determinar con miglior fondamento i modi di ragguagliare le forze alle gravezze incombenti al *Pio Istituto* si scorge ognora per lunghi anni crescente qual concetto direttivo dell'elaborazione statistica; cosicchè questa serve agli amministratori della Società di criterio per le riforme che di tratto in tratto vengono attuate nella misura della contribuzione sociale, o del sussidio. E il vantaggio della statistica venne per tal modo compreso da questo Consorzio che questi nominò più volte nel suo seno commissioni incaricate di proporre nuove norme economiche desumendole dai dati statistici sin allora raccolti. In tutte queste cure innovatrici trovò il Consiglio segnata a chiare note l'intelligenza della statistica, e troppo costantemente segnata, perchè non ne rimeritasse in modo singolare il *Pio Istituto tipografico*. »

Della *Società degli Operai di Siena* io discorreva nella medesima Relazione :

« Già altra volta ne encomiammo la copia e la bontà dei prospetti statistici, e giudicammo questa Società « avere apprestati gli elementi tutti che presentati costantemente per una serie di anni, possono servire di fondamento ai calcoli di chi intendesse elaborare tavole di probabilità di vita e di malattia degli artigiani a seconda della età e delle professioni. Per tal modo solamente potremo infine possedere tavole paesane e determinare colla maggior possibile esattezza la ragione di contributo necessaria per offrire le assicurazioni a cui mirano i sodalizzi di mutuo soccorso ». Il lavoro statistico presentato quest'anno dalla *Società di Siena* merita il medesimo giudizio che allora ne esprimemmo. Ne'suoi prospetti figurano i fatti raccolti nei quattro anni di sua vita, e vi sono raggruppati con singolare acume e

ordine ammirabile. Le medie vi risultano desunte accuratamente per professioni e per età, e se v'ha talora persino superfluità di ricerche, questa non toglie che vi sia ammannito il necessario e l'utile. Alcune delle tavole che la Società ci porge, sono elaborate e stampate per cura dei medici-chirurghi della Società medesima. Ad ogni tratto riscontri sagaci raffronti, utili indicazioni, importanti considerazioni a norma dei sodalizzi. Quel che la Società però non ci porge, si è l'età dei soci distinta in gruppi quinquennali. Essa li considera invero in rapporto alle diverse età, ma ora li raccoglie in gruppi settennali, ora in seiennali ed ora in quadriennali. Se non che importa in modo supremo per l'elaborazione delle statistiche che i dati sieno offerti metodicamente ed in modo uniforme da tutti i sodalizzi, ed è con tale intendimento che noi offerivamo l'anno scorso un modulo, che, riempito d'anno in anno, reputavamo potesse tornar utile per uniformare le ricerche ad un disegno comune.

« Il numero delle giornate di malattia che ci presenta la *Società di Rimini* equivale al numero delle giornate di malattia per le quali venne effettivamente pagato il sussidio, benché, secondo il suo statuto, non si cominci ad impartire il sussidio che dopo il terzo giorno di malattia, e non lo si conceda più dopo il sessantesimo, e non lo si accordi per certa fatta di malattie. Ma se si è rimasti fedeli alle prescrizioni dello statuto e se il sussidio non deve essere pagato né per tutto il corso della malattia, né per tutte le malattie, come mai i giorni di malattia figurano altrettanti quanti sono i giorni in cui venne pagato il sussidio per malattia? A questo non risponde la *Società di Rimini*, e a questo, per dir vero, poche società hanno risposto. Sul qual proposito giova osservare, come l'intendimento che ebbe il Consiglio nel proporre le colonne quarta e quinta

della tavola contenuta nell'avviso di concorso, sia stato generalmente tradito dalle Società concorrenti, le quali, o hanno nelle due colonne esposto senz'altro rimarco pari risultati, o hanno confessato di non tener conto delle giornate di malattia, per le quali pagano effettivamente il sussidio, o hanno avvertita la difficoltà di riscontrare le giornate di malattia precedenti o susseguenti al conferimento del sussidio, o per le quali non viene accordato sussidio. E anche noi comprendiamo di leggieri come torni difficile alle Società l'accertarsi in consimile materia, tanto più quando si tratti o di malattie brevi o che finiscono prima del tempo in cui incomincia a verificarsi il diritto al sussidio, o di malattie non avvertite dal socio, il quale rinuncia generosamente al sussidio che gli si competerebbe, o di malattie dal socio non confessate per pudore e perchè sa non poter essere confortate da sussidio veruno. Tuttavia il dato essenziale e più importante per l'elaborazione di una tavola di probabilità di malattia è pur sempre questo, e il presentarlo nel modo con cui quasi tutte le Società l'hanno offerto non serve menomamente all'esigenze della statistica, la quale non può per questa via, neppure approssimativamente, dedurre alcune leggi di probabilità. Importa dunque assai il ricercare i modi di condurre le Società a raccogliere con esattezza le nozioni concernenti le giornate di malattia verificatesi nei soci indipendentemente dal sussidio loro impartito ».

« La Società operaia di Modena offre pure una statistica delle meglio studiate e più acconce per indurne utili ammaestramenti. Le annotazioni di cui i prospetti sono muniti dimostrano con quanto intelligente e savio concetto siano stati redatti. Il computo delle medie è ognora diligentemente istituito. La Società non ha trascurato di porgerci la importante nozione dei giorni di

malattia, pei quali non venne corrisposto sussidio, e che, secondo quanto la medesima riferisce, derivarono da spontanee rinunzie al diritto di sussidio per parte dei soci malati, da ritardo per negligenza nella denunzia, e da sospensione di sussidio per infrazioni al regolamento. Così, mentre v'hanno 8437 giornate di malattia per le quali venne impartito il sussidio, figurano altre 1817 giornate di malattia per le quali non venne corrisposto. Ora, se questo dato si fosse taciuto, come si sarebbe potuto formarsi un criterio del complessivo numero delle giornate di malattia effettivamente verificatesi? Del pari, siccome il socio comincia a fruire del sussidio di malattia soltanto dopo un anno dalla ammissione, così in apposito prospetto si sono distinti i soci aventi diritto da quelli non aventi diritto a sussidio. Lo statuto della Società è discreto, e nel determinare la misura delle contribuzioni non si è trascurato di istituire calcoli, benchè, in mancanza dei necessari dati per poterli fondare su buoni criteri, alle accorte intenzioni non abbiano forse corrisposto i risultati. L'amministrazione del Consorzio, lamentando però la mancanza di dati statistici per un discreto numero d'anni, quale gli sarebbe occorso per fissare la media della quota annua di risparmio fatta da ciascun socio a favore del patrimonio, e per applicare la massima della parità di trattamento dei soci nelle varie loro età, dimostra di essere ben compresa della importanza di raccogliere tali dati e del concetto direttivo che deve informare simili lavori ».

• • • • •

» Dall'esame del lavoro statistico di tutti questi sodalizzi sempre più si rafforzò in noi la persuasione che poco netta e sicura coscienza v'ha nella maggior parte di essi del vantaggio delle indagini a cui noi li abbiamo incitati, e sentimmo ognor più viva la necessità di pro-

moverle e regolarle con un comune disegno. Al quale scopo il vostro Consiglio cominciò collo studiare se dai materiali offerti quest'anno dalle Società concorrenti si potessero trarre conclusioni scientifiche, e indurre tavole di probabilità da consigliarsi ai sodalizzi italiani, o cavare almeno qualche cifra media approssimativamente sicura. Esercitando simile sindacato cumulativo si sarebbe reso più fecondo il concorso da voi aperto, e si sarebbero utilizzati i materiali già fin d'ora da noi raccolti. Però, siccome poche sono le Società presentatesi al nostro esame in confronto di quelle effettivamente esistenti nel nostro paese, e siccome i dati offerti mancano spesso di esattezza e perspicuità, così non si poté riescire ad alcun risultato conclusivo. »

» Dopo ciò il Consiglio persuaso sempre della necessità di un unico disegno a cui vengansi conformando le Società di mutuo soccorso nel raccogliere e coordinare i loro dati statistici, persuaso che fintanto che quei dati raccolti non si potranno presentare in tavole uniformi, invano potrà cavarsene conclusioni scientifiche ed utili criterii, credette opportuno di apparecchiare esso stesso dei *moduli* rappresentanti il movimento di una supposta società, e di offrirli ai sodalizzi onde li adottino, e si persuadano anche per questo fatto sempre più, che primi e indispensabili requisiti per elaborare una buona statistica sono i metodi di ricerca uniformi e le formule eguali di esposizione dei fatti. Tali *moduli* vi presenta il Consiglio con questa Relazione⁽¹⁾, corredati di apposite illustrazioni sul modo di apparecchiarli, ben avvertendo come essi mirino a servir di guida per la compilazione di tavole statistiche paesane, sulle probabilità di malattia e di morte secondo le varie professioni, il sesso e l'età degli artigiani ed operai, ond'abbiano poi a ser-

(1) I *moduli* di cui qui è detto, sono i medesimi già offerti in questo capitolo.

vire di base alla formazione delle statistiche di ogni singola Società. Essi sono disposti in modo da poter essere riempiti da qualunque associazione colla massima facilità, e da potere, per mezzo loro, raggiungersi sicuramente gli scopi avuti di mira. »

« Come si scorge dalle Tavole relative, fondamento della statistica di cui trattasi sarebbe lo stato *nominativo* dei soci distribuiti in ordine progressivo di età. Trattandosi di lavori da ripetersi per una serie d'anni (avvegnachè le leggi della probabilità non si possano stabilire che sopra grandi numeri) la compilazione degli stati nominativi nella forma proposta tornerà opportunissima egualmente per la controlleria delle statistiche delle singole Società nel passaggio da un anno all'altro. La più piccola infedeltà od inesattezza, che avesse luogo o sfuggisse nello stato di un anno, viene a scoprirsi facilmente nel confronto collo stato dell'anno successivo, e così la statistica finale non può che riuscire veridica ed esatissima, e quindi veracemente servire al suo scopo, che è quello di risolvere una volta anche in Italia questo difficile problema « come si stabilisca l'equilibro fra le contribuzioni ed i sussidii inerenti ad ogni Società di mutuo soccorso. » — »

E nella relazione del Consiglio medesimo dell'anno 1867, ecco quanto, discorrendo ancora dell'argomento statistico, io scriveva, fra l'altre cose :

« Fra le Società concorrenti alcune ve n'ha che per non aver tenuto conto per l'addietro dei dati richiesti, non potevano ora darne ragguaglio coscienzioso e preciso. Altre presentarono i loro prospetti redatti in maniera da rivelare come loro ne rimaneva quasi affatto ignota l'utilità. Non sempre appare a qual anno si riferiscano i dati offerti, nè i soci vi sono ordinati in gruppi quinquennali d'età. Pertanto dobbiamo anche quest'anno lamentare che ad alcune Società manchi un

chiaro ed aggiustato concetto dell'uso della statistica, per cui i dati vi si raccolsero senza criterio direttivo, e in forma disordinata e confusa. Da altre i prospetti sono evidentemente compilati per soddisfare alle esigenze del Concorso, ma si rileva di leggieri come non vi siano registri ordinati normalmente a scopo statistico. »

« Alcune Società non ci porsero che in parte i dati richiesti, e, per esempio, l'una non tien conto dei soci che si resero defunti, e ci tace quando il socio acquista effettivamente diritto al sussidio; un'altra ci presenta i prospetti non conformi ai moduli proposti; onde deriva che i soci vi sono esposti bensì in gruppi quinquennali d'età, ma gli anni vi si contano dai 13 ai 38 invece che dagli 11 in su sino ai 70 anni. Il che, com'è evidente, rende inservibile il prospetto per chi voglia farne lo spoglio dei dati. L'uniformità nel raccogliere questi dati e nell'esporsi è impreteribile necessità, nè può sembrare pedanteria se non agli ignari degli scopi della statistica. In alcune tavole mancano l'indicazione nominativa dei soci, e quasi tutte l'altre indicazioni volute. In altre non è osservata la distinzione dei soci per professioni, o figurano come defunti dei soci, che non si trovano indicati nell'elenco nominativo e dei quali manca quindi ogni altra notizia. Vi hanno pure sodalizzi che dichiarano di presentarsi al Concorso, non mossi dal desiderio di premio, ma sibbene dalla brama di ottenere buoni suggerimenti e di contribuire alla solennità di questo pubblico giudizio. Alcune avvertono l'imperfezione delle statistiche che presentano e l'attribuiscono a difetto d'istruzione nei soci. E invero, fra i motivi che raccomandano l'intervento delle classi agiate e intelligenti nell'amministrazione dei sodalizzi di mutuo soccorso, avvi quello delle difficoltà dell'elaborazione delle statistiche per parte degli artigiani, i quali per lo più non hanno le cognizioni o il tempo a ciò sufficienti. »

« Quasi tutte le Società, e intendiamo parlare anche di quelle cui venne aggiudicato il premio, tralasciarono di porgerci il dato delle giornate di malattia, per le quali non venne corrisposto il sussidio a motivo di rinuncia spontanea del socio o di mora di questi nel pagamento della contribuzione, o perchè si comincia ad impartirlo dopo alcuni giorni dall'inizio della malattia, o lo si cessa dopo un determinato tempo, o per indugio nel denunciare la malattia, o per infrazioni al regolamento del socio malato, o perchè questi non ne aveva ancora acquistato il diritto a cagione del breve tempo dacchè apparteneva al sodalizio, o per tali altre ragioni prevedute nei rispettivi statuti. Se non che è manifesto che senza tale dato essenziale non può ottenersi con esattezza la cognizione dei giorni di malattia che si sono verificati, e torna impossibile quindi dedurne approssimativamente le leggi di probabilità delle malattie. Su questo argomento ci riportiamo a quanto nelle pagine 39 e 40 della Relazione dell'anno precedente abbiain scritto, benchè fin d'allora non ci nascondevamo la difficoltà di ottenere con esattezza questo dato importante, che le Società non sogliono registrare e di cui non possono avere sicura contezza. Non è agevole persuadere i soci che per l'esigenza della statistica essi debbano comunicare i dati delle loro malattie, quando anche per queste non possano richiedere sussidio, o quand'anche rinuncino al diritto di riscuoterlo; nè avvi diligenza d'amministratore che possa giungere a conseguire la perfetta nozione di simile dato. Basterà dunque l'adoperare quanto maggior accorgimento si possa a simil uopo ».

« Non vogliamo qui tacere come la *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Empoli*, ch'è fra le concorrenti, ed ebbe altra volta l'onore del premio, e merita pur sempre lodevole menzione, abbia con avvisi e sol-

lecitazioni d'ogni sorta dato opera ad accertare l'epoca e i giorni di malattia di ciascun socio, e per tal modo sia giunta a tener conto, con appositi registri, delle malattie non sussidiate. Così, com'essa si esprime « colle indagini costantemente e religiosamente incominciate e proseguite, si è potuto inviare al Concorso dei quadri statistici che corrispondono pienamente ai dati richiesti, e che sono stati compilati colla più scrupolosa assiduità ». A conseguire tale scopo la Direzione di questa Società pubblicò un avviso con cui fece caldo appello ai soci a denunziare il principio e la durata delle loro malattie, volessero o no godere del sussidio. Si raccomandò inoltre ai Consiglieri di ciascun'arte di tenere dietro alle malattie de' suoi iscritti, e si prescrisse finalmente « alla Cassa sociale presso cui i soci pagano settimanalmente il loro contributo, di interrogare sullo stato di salute dei singoli individui. Per tali vie la Direzione della Società ha potuto (si può dire sino ad un giorno) ottenere le cifre precise delle malattie e della loro durata ».

• • • • •
« Compiuto il lavoro d'aggiudicazione dei premi, il vostro Consiglio imprese a studiare se gli elementi statistici offerti quest'anno e negli anni trascorsi dalle Società concorrenti, potessero già fin d'ora, convenientemente raggruppati, tornar utili per l'elaborazione di tavole di probabilità e di malattia, nell'ordine del sesso, dell'età e delle professioni, da consigliarsi ai sodalizi italiani, o indurne almeno qualche cifra media approssimativa ed incerta, che con susseguenti investigazioni e coi materiali che mano mano ci verranno offerti, potesse poi meglio rettificarsi ed accertarsi. Onde preparare la trama del nostro modesto lavoro, cominciammo dall'esaminare le tavole statistiche prodotte dalle Società di mutuo soccorso ne' vari anni dacchè le avete chia-

mate a concorso, e abbiamo indagato e trascelto i materiali che meglio potevano servire ai nostri intendimenti. Verificammo dipoi l'esattezza dei dati numerici che ci erano presentati, esaminando e raffrontando attentamente fra loro le singole indicazioni delle tabelle delle singole Società. E come quasi tutti i sodalizzi hanno ommesso di indicarci le giornate di malattia per le quali non venne conferito il sussidio, così ci appigliammo al partito di eliminare, per questa volta, simile dato, e di non tener conto di tali giornate, prendendo, come termine di confronto colla quantità delle giornate di malattie denunciate, la media non già dei soci iscritti, ma di quelli aventi diritto a sussidio, poichè com'è noto, si verificano giornate di malattia in soci che al tempo della malattia non hanno ancora acquistato diritto al sussidio. Si dovè inoltre verificare quali Società accordino il sussidio di malattia fin dal primo giorno, e quali dal secondo, dal terzo, dal quarto o dal quinto. E come non si suol tener conto dei giorni di malattia che si verificano prima del giorno in cui si concede il sussidio, così convenne osservare quante malattie della durata di uno sino ai cinque giorni presentino nei diversi periodi quinquennali quelle Società che pagano il sussidio sin dal primo giorno, e fare una aggiunta proporzionale di simili giornate alle Società che pagano il sussidio cominciando solo da un giorno ulteriore. Praticate simili rettificazioni, compilammo una tavola riassuntiva per ciascuna professione, distinguendo in tre periodi la malattia secondo la sua durata, dacchè è consuetudine delle Società di ridurre il sussidio dopo tre mesi di malattia, di ridurlo di nuovo dopo il secondo trimestre, e ridurlo o sopprimerlo affatto ulteriormente, per conoscere la quantità di giornate di malattia che si verificano in ciascuno degli accennati diversi periodi. Così abbiamo dovuto noverare come giornate di malattia quelle che alcune Società

considerano come giornate di cronicità; perocchè a mo' d'esempio, la *Società di Jesi* ritiene quali giornate di mal cronico quelle susseguenti al sessantesimo giorno di malattia acuta, e la *Società dei Caffettieri di Bologna* chiama giornate di convalescenza quelle di malattie di poca entità, e concede per tali giornate la metà del sussidio ordinario. Per istituire i nostri calcoli dovemmo addizionare tali giornate di cronicità e di convalescenza a quelle di malattia. Con questi e molt'altri accorgimenti, e seguendo nello spoglio dei materiali statistici e nella trascrizione e nei raggruppamenti dei dati che ne traevamo, le norme più prudenti, e non trascurando diligenza alcuna per assicurare la schiettezza delle conclusioni da indurne, tentammo profittare degli elementi di fatto sinora a noi forniti dalle Società concorrenti, e potemmo schierarci dinanzi le osservazioni su ben 13,000 individui. Ma, quando si trattò infine di indurre da simili nostre osservazioni dei criterii di probabilità, giudicammo questi così incerti e infondati, e ancor così scarsi i dati che servivano loro di fonte, da non poter per ora avventurarci a rivelarli. Le nostre Società sono d'altronde così giovani che finora non possono porgerci dati sufficienti sull'età matura e sulla vecchiezza, e non abbiamo buono in mano per venire a conclusione veruna sulle malattie in ordine delle età. Abbiamo dovuto dunque rinunciare al proposito che ci eravamo formati di ottenere una media generale italiana delle giornate di malattia dei soci maschi e delle socie femmine, per vedere in qual modo si comporti rispetto alle medie degli altri paesi, e la media delle malattie per ogni età secondo i gruppi quinquennali nei due sessi: cognizioni queste indispensabili, e senza delle quali non tornerà mai possibile determinare la scala delle contribuzioni nelle Società di mutuo soccorso. Parimenti era nostro intendimento conoscere come variino le malattie secondo le

varie professioni. Ma, vi ripetiamo, ancora per quest'anno abbiamo il rammarico di non potervi enunciare alcun risultamento delle indagini da noi intraprese, e dobbiamo raccogliere nuove e più copiose messi di materiali e vagliarle con lungo studio, prima di poter porgervi con giusta coscienza ben accertate cifre medie e serie conclusioni scientifiche....»

Ecco, quali sono, a mio parere, i registri indispensabili a mantenere una ben assestata contabilità in una associazione di mutuo soccorso. E qui, come ognuno vede, gli artigiani, abbandonati a sè stessi e senza il concorso di persone intelligenti, non potrebbero attendere alla bisogna, sì che, quando mancasse il patrocinio disinteressato di questi, non potrebbe introdursi nell'amministrazione l'ordine e l'economia. Laonde il Deboutteville esprime il voto che le nozioni per la tenuta dei registri formino argomento dell'istruzione primaria delle classi lavoratrici.

6.º

Spese di amministrazione.

Le società italiane erogarono nel 1862 L. 163,667 in spese d'amministrazione, ossia L. 11.60 per cento sulla rendita totale, e in termine medio L. 438 per ciascun sodalizio. L'amministrazione delle società non può dunque dirsi nel nostro paese la più economica e spesso richiede persino un terzo dell'entrata. Il principio della gratuità dell'amministrazione non par dunque seguito fra noi, e ciò deve attribuirsi in gran parte alla tendenza dei nostri popolani di comporsi in grandi consorzii, di cui torna grave e complicata l'amministrazione, sì che si riscontra difficilmente chi sappia e possa at-

tendervi senza compenso. Se non che i consorzii frater-
ni, che ci rappresentano nella scambievolezza l'idea della
famiglia, dovrebbero porre fra i primi doveri l'intendere
per turno e gratuitamente all'amministrazione del co-
mune patrimonio. Nè la gratuità è cagione che si metta
scarsa diligenza nella tenuta dei conti — esempio ne sia
la *società degli operai di Cremona* che con tenuissimo di-
spendio presenta una esemplare contabilità, esuberante
di registri e di moduli e di accuratissime tavole sta-
tistiche. Parimenti la *società fra gli operai di Siena*,
mentre va segnalata per la diligenza dei registri e per
la sagacia delle indagini statistiche, vanta un'ammini-
strazione sommamente economica: e si ch'essa già da
molti anni ha predisposto i migliori elementi ai calcoli
di chi intenda elaborare tavolo di probabilità di vita e
di malattia secondo le professioni, il sesso e l'età.

7.°

Scioglimento della Società.

Questo può toccare rispettivamente ad un singolo
socio od all'intera società. Cessa un individuo di formar
parte del consorzio, o di suo volere, quando tronca il
pagamento della debita contribuzione; o per esser egli
incorso nelle colpe prevedute dallo statuto che danno
motivo all'esclusione. Nell'uno e nell'altro caso egli
perde ogni diritto di comproprietà dell'avere sociale,
nè può ripetere ciò ch'egli ha versato nella cassa co-
mune, e ch'è per tal modo diventato proprietà indivisa
della consociazione.

Lo scioglimento dell'intera associazione avviene ne-
cessariamente quando le vengano meno le forze con
cui si regge, cioè, le persone che la costituiscono, o le

sue entrate. Essa può sciogliersi altresì per volontà de' suoi componenti, e gli statuti debbono prevedere questo caso colla massima circospezione. In essi avvi invece soventi tale pericolosa lacuna. E, dico, pericolosa, giacchè le associazioni possono essere indotte al triste partito della liquidazione per le arti e le mene di alcuni soci che vi riscontrino il proprio tornaconto, o dalla cupidigia di chi voglia ripartirsi il patrimonio sociale, o dalla sfiducia nell'avvenire della società, o da qualche altro malinteso interesse. Pertanto, ammaestrate dall'esperienza dei subitanei ed insensati scioglimenti delle società di mutuo soccorso, varie legislazioni s'interposero coi loro ordinamenti a preservarne la esistenza. Ed in Inghilterra la legge dispone che lo scioglimento d'una società non possa aver luogo quando non concorrano a deliberarlo cinque sesti de' suoi membri, ed in Francia si richiede inoltre a tal uopo l'approvazione del Governo. Di tali suggerimenti facciamo tesoro, e poichè nel nostro paese lo Stato non si mesce fortunatamente nell'amministrazione delle società private, adottiamo a preferenza, siccome norma per lo scioglimento di quelle di mutuo soccorso, il metodo sì provvido praticato dalle società inglesi. E per fiancheggiare di maggior cautela quest'atto importante in cui il sodalizio delibera la sua morte, conviene esigere non soltanto l'intervento d'un numero straordinario di soci a quell'estrema convocazione, ma altresì che lo scioglimento sia pronunciato da almeno due terzi degli intervenuti, e che l'adunanza in cui si pronuncia sia appositamente convocata allo scopo di trattare questo supremo argomento.

Per quanto concerne il modo di erogazione dei fondi sociali, in caso di scioglimento, la legge francese dispone che « all'atto dello scioglimento si restituisca ad ogni socio la somma formata dai rispettivi versamenti, per quanto naturalmente il concedano i fondi esistenti, e

detratte la spese incontrate in favore di ciascuno d'essi. Effettuata simile restituzione, il sopravanzo deve dividersi fra le società di simil natura, o fra gli istituti di beneficenza esistenti nel comune. Che se quivi non ve ne fosse, il riparto dovrà farsi a vantaggio delle società di reciproco soccorso approvate, esistenti nel dipartimento ». La legge inglese invece lascia che la divisione dei fondi si faccia conforme a quanto dispone il rispettivo statuto sociale. Malgrado questi savi suggerimenti, vi sono società che praticano in tale materia modi diversi; e stabiliscono, per esempio, che i fondi si dividano fra i soci in proporzioni eguali; ed è persino costume di quasi tutte la società non approvate del dipartimento del Nord in Francia, e soprattutto di Lilla, di praticare ogni anno la liquidazione della cassa comune, e ricominciare di nuovo l'anno susseguente la formazione d'un nuovo capitale.

Fra noi, alcune società statuiscono che, in caso di scioglimento, il capitale venga diviso fra i soci in ragione delle somme versate da ciascun d'essi nella cassa sociale; altre determinano invece con lodevole previdenza che in niun caso simil capitale possa dividersi fra i componenti il sodalizio, il quale sciogliendosi deve trasmettere il proprio avere a stabilimenti di beneficenza che vengono determinati; altre ancora statuiscono che i fondi si consegnino in tal caso in deposito al Comune locale il quale abbia l'obbligo di rilasciarli ad altra associazione artigiana che si costituisca poi nel paese col medesimo scopo della società che si discioglie. Però, il più delle volte, il modo di erogare fondi per scioglimento della società non è menomamente indicato, con pericolo manifesto per la solidità e durevolezza dell'istituzione.

Quando si adottassero le cautele imposte dalle leggi francese ed inglese, si chiuderebbe l'adito ad ogni spe-

ranza di avvantaggiarsi mediante il riparto dei fondi sociali, speranza che di frequente incita allo scioglimento delle società. Più non alletterebbe il proposito di ripartire fra i soci le donazioni fatte alla società, quando le si destinassero, in caso di scioglimento, a favore di altre sorviventi associazioni di simil natura. Laonde giova stabilire sempre negli statuti, e nel modo più netto ed evidente, il modo con cui, in caso di scioglimento, si debbano erogare i fondi sociali. E meglio non si potranno assegnare che a favore di qualche istituzione di carità preventiva ed educatrice.

IX.

Stato delle Società di mutuo soccorso in Italia.

La statistica di queste nobili istituzioni, che son sì valide guarentigie di lavoro, di moralità e di ordine, equivale ad una inchiesta intorno alle condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici. Dove le società di mutuo soccorso sono più propagate, riscontri più vivo e più sano lo spirito della popolazione, e vedi fervere più attivo il lavoro e l'artigiano meno miseramente compensato della sua fatica. Ora simili sodalizzi si sono diffusi nel nostro paese per modo che si stimarono degni di indagini statistiche ufficiali, guidate « dal nobile interesse di annunziare al paese i progressi che dai liberi ordinamenti vengono allo spirito di associazione ». (*Statistica del Regno d'Italia. Società di mutuo soccorso* 1862).

Di società operaie di reciproco aiuto, promosse dallo spirito religioso, se ne contava già in gran numero sparse in tutto il nostro paese. E molti dei consorzii sorti di recente altro non sono che trasformazioni di confraternite religiose di artigiani, le quali vennero abbandonando il carattere chiesastico per assumere quello civile ed attuare il concetto della carità che s'ispira dei nuovi principii di libertà e dignità personale. Però in tale trasformazione, non tutte

seppero svestire l'abito antico, e conservarono alcune le religiose costumanze, e il nome benanco, e talora lo spirito del consorzio primitivo. Tuttavia esse sono nuove nella presente loro costituzione, e hanno caratteri loro proprii e proprie forme. Il tempo in cui le società di mutuo soccorso cominciarono fra noi a diffondersi è quello del sorgere delle libere istituzioni nelle varie parti d'Italia. Perciò fu in Piemonte ch'esse primamente si moltiplicarono e segnatamente tra il 1851 ed il 1854. Nel 1853, al primo congresso generale delle associazioni operaie tenutosi in Asti, intervennero i deputati di ben trenta società d'artigiani, e fra esse già quattro se ne contavano di femminili. Erano le società di Alba, Albenga, Alessandria, Asti, Carignano, Caselle, Ceres, Ciriè, Genova, Lucento, Mede, Moncalieri, Moncalvo, Novi, Pezzano, Pinerolo, Santhià, San Pier d'Arena, Stradella, Torino, Torre Valpelice, Tortona, Valenza, Vercelli, Vigevano, Vinova, Voghera e Voltri. Successivi congressi si tennero, un anno dopo l'altro, dal 1854 al 1859, ad Alessandria, a Genova, a Vigevano, a Voghera, a Vercelli ed a Novi. Il numero dello società in essi rappresentate s'aumentò gradatamente, sì che al congresso di Vercelli, tenutosi nel 1858, se ne contavano cinquantacinque. Quel che in tali congressi si discutesse e deliberasse il rammenta l'egregio Mauro Macchi in un articolo pubblicato sulla *Rivista contemporanea* nel marzo 1862. Gli operai vi trattavano di tutto quanto poteva migliorare le loro sorti. Parlavano di ciò che forma la loro vita quotidiana, delle miserie e dei pericoli a cui sono esposti, si mostravano ansiosi di istruzione, solleciti della sorte dei confratelli di lavoro, e non meno, al tempo istesso, animati dal desiderio di una patria gloriosa e possente.

Nel congresso che, nell'anno 1859, si tenne in Novi, venne caldamente festeggiata la presenza dei rappre-

sentanti di una società di Milano, creata ad imitazione della torinese. Era dessa un segno vivente del riscatto della Lombardia, dei nuovi fratelli accomunati alla famiglia politica italiana; e fu unanime il congresso ad acclamare Milano sede alle adunanze dell'anno successivo. In Lombardia intanto si era avvivato lo spirito di associazione, e gli operai milanesi si presentarono al congresso del 1860 col miglior pegno che per loro si potesse dare di quanto pregiassero i beneficii dell'associazione e di quanto in essa confidassero. Difatto a venti ammontavano le società milanesi rappresentate in quel congresso, e quasi tutte fondate in quell'anno medesimo. Veniva prima l'associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano, e poi le società dei tipografi, sarti, cappellai, muratori, tessitori in seta, pettinai, lavoratori in nastri, domestici, caffettieri, orefici, scultori, passamantieri, scalpellini, idraulici, falegnami, parrucchieri, lavoratori in pellame. Giocondo spettacolo era questa popolare solennità, queste *assise* del lavoro, che per la prima volta tenevansi in Milano. Il vedere schierati i vessilli delle varie arti e mestieri richiamava alla memoria i tempi della nostra grandezza politica e industriale, e le splendide gesta dell'ardita democrazia dei nostri comuni, ed era quasi augurio di risurrezione. Le antiche corporazioni d'artieri apparivano trasformate, o a dir meglio, sviluppate, nelle presenti società di mutuo soccorso, in cui non scorgonsi più tracce delle antiche ineguaglianze e dei monopoli, delle divisioni e delle lotte fra l'uno e l'altro consorzio, ma domina la più intima ed estesa fratellanza. I rappresentanti delle società operaie, operai essi medesimi la massima parte, e ben compresi quindi degli interessi, dei bisogni e dei sentimenti della propria classe, si esprimevano in modo franco e tanto più schietto quanto più la loro parola era nuda di artifici; e il lato pratico e possi-

bile delle cose si presentava ad essi nella guisa più pronta ed evidente. Le associazioni rappresentate furono settantaquattro. Ma il congresso iniziatosi con sì buoni auspicii, se destò dapprima la ricordanza delle glorie della democrazia dei nostri comuni, non tardò a rappresentarci altresì quella delle sue discordie e delle lotte intestine e dei tumulti che la travagliavano. Ne furono occasione alcune questioni politiche trattate sul campo della discussione. Nè è meraviglia se, nelle condizioni in cui versa il nostro paese, tutti gli Italiani sono tratti a pensare con grande ardore, e incessantemente, alle sorti della patria. Tuttavolta molti dei rappresentanti le società operai dichiararono voler rimanere estranei a simili questioni, e protestarono giustamente contro ogni indirizzo politico che si volesse dare alle loro associazioni raccoltesi per un proposito speciale e determinato di carità e di previdenza. Ne seguirono discussioni tempestose, che si ripeterono nel settembre 1861 in Firenze, all'occasione del nono congresso. Il che provocò scissure fra le società, molte delle quali si raccolsero in altro congresso a protestare contro quello ch'avea fatto il congresso di Firenze. E ciò fu danno, perchè tali dissidii menomarono alle società quel credito e quella generale e inconcussa fiducia, di cui abbisogna, per assodarsi e prosperare, ogni nuova istituzione.

Del resto, in tali congressi d'operai poco si rivolse la mente allo studio ed all'ordinamento economico ed amministrativo de' sodalizzi. Dei reali interessi dell'operaio non si trattò che nelle radunanze anteriori all'anno 1859; ma di poi, per le passioni politiche, i congressi vennero a mano a mano perdendo ogni autorità. Al congresso di Firenze erano rappresentate 129 associazioni. E crebbero poi, e si diffusero in molteplici forme. Il che, se attesta una forza vitale ampiamente

sparsa, non ci fa però fede della sua saldezza e consistenza. Perocchè il nascere non è vivere e serbar robusta la vita, e il sorgere di simili istituzioni non ci è sempre pegno della loro durata e prosperità. Al proposito nostro giova dunque raccogliere le notizie storiche di tali sodalizzi; chè di ogni sperienza dobbiamo far caso e trarne lume per l'avvenire. Assai arduo mi tornò tale assunto, ma posso ormai contare su una copia abbastanza grande di notizie, le quali, a mio avviso, non devono solo interessare gli studiosi di scienza sociale, ma altresì quelli di storiche discipline. Nessun libro potè servirmi di fonte, perchè nulla su tale materia venne pubblicato in Italia, se ne toglì l'opuscolo già citato del Macchi, e quello del Sanseverino (*Delle società di mutuo soccorso*, notizie, Milano, 1857). Questo, pur pregevole, non descrive che le associazioni milanesi d'allora. Oltre a ciò havvi qualche monografia di alcuna delle più importanti nostre associazioni.

Fra le più antiche società di mutuo soccorso noverasi la *Pia Unione dei lavoratori tipografi di Torino*, creata nel 1710, ma di cui non si conserva documento alcuno anteriore al 1738, quando ottenne da monsignore Francesco Arborio Gattinara, allora arcivescovo di Torino, il permesso di eleggersi sant'Agostino a protettore. Il 24 giugno dell'anno istesso una deputazione di quattro persone elette dall'*Unione* si recò nei chiostri dei Padri Agostiniani di quella città e vi fece una scrittura obbligatoria per guarentirsi il vicendevole soccorso. Re Emanuele III approvò con decreto del Magistrato del consolato del 19 agosto 1751 l'*Unione* e i regolamenti da essa adottati. In questi si era stabilito che ogni partecipe pagasse un soldo la settimana, e che il soccorso in caso di malattia fosse di soldi 50 per settimana: il che consta dai provvedimenti del Ma-

gistrato del 28 settembre 1770. Dal 1804 si cominciò a pagare soldi 5 per settimana, e ad accordar soccorsi pari a un dipresso a quelli che oggi si guarentiscono. Documenti interessanti su questa *Unione* si contengono nel *Regolamento della Pia Unione dei lavoratori dell'illustre arte tipografica di Torino*, Torino, tipografia reale, 1825; nel qual libro si legge un savio trattatello del prof. Buniva sull' *Igiene dei tipografi*, scritto nel medesimo anno 1825, dove sono studiate le malattie che incolgono specialmente quelli che si applicano a simil arte ne' varii suoi ordini d'incisori, fonditori di caratteri, compositori, scrittori, battitori, stenditori, correttori, ecc., e si rileva l'età effettiva di vita a cui sono giunti 131 stampatori di quella città. La *Pia Unione* andò a mano a mano migliorando il proprio ordinamento negli anni 1776, 1807, 1808, 1821, 1849, 1852, 1853, 1858, e finalmente nel 1864. Essa può riputarsi qual modello della massima parte dei sodalizi fondati in Piemonte e in Lombardia nella prima metà del secolo presente. Sola evitò l'abolizione, che nei tempi dell'invasione francese colpì tutti consimili istituti. Conserva i registri della propria amministrazione dall'anno 1804 in poi, e gli elenchi dei soci, delle somme versate da essi, dei sussidii loro accordati per malattia o per infermità, della durata delle malattie, delle infermità e delle disoccupazioni involontarie, delle morti; e per cura del suo segretario-computista Durando si compilarono tabelle statistiche interessantissime riguardanti il lungo tratto dall'anno 1804 ad oggi. Poco prospera è la sua condizione economica per la numerosità dei cronici. Gratuita affatto è l'amministrazione. I membri onorarii non pagano contribuzione alcuna, e prestano l'opera loro gratuita al consorzio, tranne i due medici-chirurghi i quali sono stipendiati. Fra gli altri beneficii goduti dai soci avvi quello del servizio

medico, di rado guarentito nel più dei sodalizzi italiani. Il socio non ha diritto al sussidio di malattia se non dopo aver pagato la sua rata per un anno intero, ed al soccorso per malattia cronica se non dopo *un intero quindicennio di contributo non interrotto da alcuna morosità*, e dopo esser divenuto inabile al lavoro per vecchiezza o per qualche fisica sventura. « La sovvenzione pei cronici verrà pagata mensilmente, e sarà stabilita in principio d'ogni anno nell'assestamento dei conti, dividendo pel numero dei soci dichiarati cronici la somma che sopravvanzerà delle quote settimanali, e quella degli interessi dei capitali, dedotte le spese diverse ». La contribuzione non è proporzionata all'età, nè si tengono distinte le amministrazioni dei diversi oggetti sociali, e mal si provvede alle pensioni vitalizie.

Se la *Pia unione dei tipografi* di Torino viene prima in ordine di data, la *Società degli operai* della medesima città è la più importante d'Italia per numero di soci, per copia di capitali, per la larghezza e molteplicità de' sussidii; e ad essa vennero conformandosi quasi tutte le altre società generali sorte dappoi nella penisola. Promossa nel 1850, vi partecipano circa ottomila soci, e il suo capitale di riserva ammonta a circa 150 mila lire. Più di cento mila lire annue vengono distribuite in sussidi. Dopo sei mesi dall'ammissione nel consorzio si accorda il soccorso per malattia, e si promette la pensione per impotenza al lavoro accagionata da vecchiezza od altro a chi per dieci anni appartenne alla società. Il socio ha pure diritto alla assistenza medico-chirurgica gratuita. La pensione vitalizia agli inabili al lavoro si paga colle rendite del capitale di riserva. Dall'esperienza fatta in quattordici anni di vita si desume che in questo consorzio l'ammontare delle giornate di malattia non superò mai la media annua di giornate sette e mezzo per ogni socio, le quali, pa-

gate in ragione di lire 1.50, costano per ogni socio annue lire 11.25. Per l'assistenza medica risultò che l'annua spesa media per ciascun socio è di centesimi ottanta, e di lire 1.33 pel servizio amministrativo. Pertanto l'annua spesa per ciascun socio ammonterebbe a lire 13.60 l'anno, e quindi ciascuno pagando annue lire 13.60 lascierebbe un avanzo annuo di lire due. Con queste si forma il capitale di riserva per le pensioni. Ma, nella previsione di non poter guarentire, per tali modi, sufficienti sovvenzioni vitalizie, e nel dubbio di potere a lungo sopperire, col crescere degli invalidi, a tale servizio, si istituì di recente una *Cassa particolare mutua per una pensione ai vecchi od inabili al lavoro nella società degli operai di Torino*. Per esservi ammesso bisogna far parte della società generale, pagare 60 centesimi e non aver oltrepassato l'età di 45 anni. La contribuzione mensile è di centesimi trenta. Dopo quindici anni di partecipazione al consorzio, il socio, quand'abbia raggiunta l'età di sessant'anni, acquista diritto ad una pensione vitalizia non minore di una lira, nè maggiore di lire due. — La *Società degli operai* istituì nel 1854 un *Comitato di previdenza* il quale fondossi con sole lire mille di capitale e nel 1863 avea già un movimento annuo di oltre un milione. È questo il più grande esempio di associazione cooperativa che s'abbia in Italia. Gli avanzi netti che provengono dalle vendite del Comitato, sono per la metà destinati ad aumentare il fondo di riserva per le pensioni ai vecchi inabili; coll'altra metà si va formando il fondo di riserva del Comitato di previdenza. La società abita un vasto locale con sale aperte ai soci per la lettura di libri e di giornali, ed ove si danno lezioni di igiene, di storia e di chimica applicata alle arti. Regolata colle norme istesse è la *Società generale delle operaie di Torino* a cui partecipano più di ottocento donne. Questa

ha pure un *Comitato di previdenza* per la provvisione dei generi di prima necessità, il cui acquisto importa il valore di quasi dugento cinquanta mila franchi l'anno.

La più antica fra le istituzioni di mutuo soccorso che si noverano in Milano, è quella del *Pio istituto filarmonico*, sorta fino dall'anno 1783 a beneficio dei professori di musica addetti ai regi teatri. Mantiensi con un capitale di circa 250 mila franchi, provvede ai casi di malattia, dà pensione ai vecchi ed agli invalidi, e soccorre alle vedove e agli orfani dei propri soci. Ma come le contribuzioni degli ascritti sono troppo tenui a confronto dei soccorsi che si accordano, ed esiguo è il numero di chi può parteciparvi, meglio che di mutuo soccorso simile Istituto vuolsi denominare di beneficenza. Infatti con sì cospicuo capitale contava nel 1837 soli 34 soci, i quali non pagavano più alcuna contribuzione, appartenendovi da oltre dieci anni, e 28 pensionati, che in quell'anno fruiro di più di dodicimila franchi.

Di consimile natura è il *Pio istituto teatrale* di Milano fondato nel 1828, e riordinato nel 1841, nello scopo di assicurare i mezzi di sussistenza agli individui d'ogni classe addetti ai regii teatri. Ha un patrimonio di circa 70,000 franchi; ed ogni ascritto contribuisce il tre per cento del proprio salario, e paga una tassa d'entrata. Non si concede l'ammissione a chi abbia oltrepassato i quarant'anni.

Di recente fondazione (nell'anno 1860) è poi la *Società nazionale italiana di mutuo soccorso fra gli artisti di teatro*.

Il *Pio istituto dei giardinieri*, che da più di 30 anni esiste in Milano, apriva l'adito a tutti i lombardi-veneti che esercitano tale arte. Di recente si tramutò in So-

cietà di mutuo soccorso fra i giardinieri d'Italia, e rinnovò i proprii ordini. Se sono poco fortunate le attuali sue condizioni, devesi attribuir ciò alla sproporzione fra i vantaggi procurati ai soci e le contribuzioni loro imposte. Oltrechè ristretto è il numero di chi vi partecipa, e molti non pagano a dovere, mentre si offrono eccessive guarentigie, e per malattie, e per infermità, e per mancanza di lavoro, e per soccorso alle vedove ed all'orfano, e per le feste anniversarie e gli uffici funebri.

Dopo molte e tristi vicissitudini si trova omai in buone condizioni il *Pio istituto tipografico in Milano*. Fondato nel 1804, si regge ora secondo le norme stabilite, nell'anno 1831, per cura di Alessandro Porro. I soccorsi si concedono per malattia, per impotenza al lavoro, nel caso di sciopero involontario, e sono promessi alla vedova e all'orfano, appena che la società troverassi economicamente in grado di risponderli. Non può esservi ascritto se non chi guadagna una data mercede. È dovere dei soci il procurare lavoro ai compagni disoccupati, ed accettare le cariche ad essi conferite. Per le spese funebri del socio defunto si paga alla sua morte una contribuzione straordinaria da ogni consocio, nel che l'*Istituto tipografico* si distingue dagli altri che prelevano generalmente tali spese dai fondi sociali. Nè sono obliati nell'ordinamento amministrativo della Società i *pacificatori* al cui buon ufficio spetta rimuovere le controversie e mantenere l'armonia e la reciproca affezione tra i soci. L'ordinamento di questo sodalizio è tra i più assennati e meritevoli di essere aditato ad esempio. Questo sodalizio raccolse dall'anno di sua fondazione in poi i dati della propria vita, ed ha quindi apprestati copiosi elementi statistici. Così le riforme che a mano a mano nelle serie degli anni si vennero introducendo derivarono dagli ammaestramenti

della statistica e dell'aritmetica, e si poté quindi ottenere il più esatto conto possibile della probabilità del danno da riparare, e vi si ragguagliarono debitamente le forze. E perchè spesso avviene che quel socio, il quale entra nel sodalizio dopo varcata la giovinezza, benchè paghi una maggior tassa d'ingresso, o una maggiore contribuzione mensile, pur venga secondo l'usanza di simili consorzii, a godere di maggiori vantaggi di quelli che gli spetterebbero in ragione di quanto ha contribuito, il *Pio istituto tipografico* trovò un metodo razionale di gradazione, non solo nelle tasse d'ingresso, ma ancora nelle contribuzioni periodiche, per cui tutti vengono a trovarsi pressochè nelle identiche condizioni. Al regolamento sociale vennero fatte quasi ogni anno savie aggiunte e modificazioni per conformarsi ai nuovi bisogni e ai nuovi dettami della scienza.

Fra gli scopi a cui mira il *Pio istituto tipografico* in Milano v' ha quello del sussidio per disoccupazione involontaria. Nondimeno si va molto guardinghi nell'accordare simili soccorsi, i quali vengono negati ogniqualvolta la disoccupazione provenga da negligenza del socio. La società non si propone di accordare pensioni ai vecchi, ed evita quindi uno dei massimi pericoli: non senti bastanti le forze per affrontarlo, ed ebbe la virtù di risparmiarsi una sicura delusione.

La *Società di mutuo soccorso delle persone di servizio in Milano* pratica un sistema che in molti sodalizzi d'Inghilterra e d'altri paesi tornò provvido, quello, cioè, di stabilire diverse classi di contribuzioni periodiche cui corrispondono soccorsi proporzionati. Così si agevola a ciascuno l'assicurarsi in ragione delle proprie forze. La separazione degli scopi e delle amministrazioni v'è tenuta in qualche osservanza. I presidi del consorzio solleciti del suo bene studiano i modi tutti per migliorarne

a mano a mano gli ordini. E di recente, ammaestrata dall'esperienza, e considerati i pericoli economici e morali a cui si va incontro concedendo il sussidio per disoccupazione, ebbe il coraggio di abolire simil maniera di assicurazione. Pregevoli sono le sue statistiche ed accurata la contabilità. Fioriscono nel suo seno la *Cassa del prestito d'onore*, quella *delle piccole economie*, e il *Magazzino cooperativo alimentare*. La tassa d'ingresso vi è determinata in modo che va gradatamente aumentando di anno in anno in ciascuna delle categorie di contribuzioni sociali. Essa conta 680 soci, ha un capitale di circa centomila lire, e pagò nell'ultimo anno più di cinquemila lire in soccorsi.

Il *Pio istituto pei lavoratori in cappelli di feltro in Milano* è affiliato alla grande unione cosmopolita dei cappellai, e dà soccorsi a quanti appartengono alla professione senza differenza di paese. E questa pratica è degna di attenzione, perchè puossi riguardare come avanzo dell'antico compagnonaggio, che dura tuttavia con estesissima ramificazione fra i lavoratori cappellai, i quali in Italia, in Francia, in Spagna, nel Belgio, e in quasi tutta l'Europa occidentale e centrale contano società affiliate, e sono stretti da tacito patto e fratellevoli nodi, sì che ogni qualvolta un affiliato non abbia lavoro e ne vada in cerca, e imprenda viaggi, in ogni città dove arriva i compagni d'arte gli porgono consiglio e soccorso. Molti intraprendono tali viaggi per imparar meglio l'arte loro, e si fanno riconoscere dai compagni con segni mistici e mistiche parole. Simil costume di peregrinazione e di ammaestramento mutuo fra artigiani, che in altri paesi è ancora cotanto diffuso, in Italia non ci viene presentato che dai cappellai (1).

(1) Intorno al compagnonaggio si leggono molte e curiose notizie nell'opera di G. De Castro, *Il Mondo segreto*.

Gli è il vero *tour des compagnons*, che accenna alla solidarietà ed alla fratellanza dei lavoratori. Questa società però, se conserva nobili tradizioni, non ha fatto certo tesoro di studii e di esperienza. E non sa troppo di fraterno l'escludere chi non guadagna un salario di L. 12 alla settimana, laddove il sodalizio di mutuo soccorso dovrebbe aprirsi a tutti i previdenti e a tutti gli onesti. Essa sussidia in caso di sciopero involontario, e procura lavoro ai soci.

La più importante fra le società milanesi è quella di *mutuo soccorso degli operai di Milano e Corpi Santi*, la quale è composta di 4474 soci. I suoi ordini sono foggianti su quelli della società generale di Torino. Vi partecipavano non ha guari 8000 persone, ma con lodevole consiglio ne vennero esclusi più di 3000 morosi al pagamento delle tasse. Il fondo patrimoniale ammontava alla fine del 1867 a 178,903 franchi. Gli ammalati durante l'anno furono 1,211 e a soccorrerli si diedero lire 30,499 per 28,667 giornate a lira una, e per 3,663 mezze giornate a mezza lira. Le spese d'amministrazione furono di lire 6,647. Dal provento dell'anno in lire 47,260 s'ebbe dunque un avanzo di lire 10,113. Entrarono 143 nuovi soci e ne uscirono 303 morosi al pagamento. Parte del suo capitale è dedicato a formare il fondo per la vecchiezza, il quale ammontava il 31 dicembre 1867 a 133,884 franchi. All'iniziativa di questa società Milano deve la fondazione di altre feconde istituzioni popolari, e segnatamente quella del *Magazzino cooperativo*. La società venne favorita da donazioni, che ne sorressero la fortuna non troppo sicura per causa degli imperfetti ordini economici con cui si regge. Sussidia per malattia e per vecchiaja; celebra una festa commemorativa della sua fondazione e i funerali dei soci, e promove l'istruzione. L'esperienza degli anni andati l'ammaestrò di recente a scemare il sussidio di

malattia che sproporzionato ai proventi sociali, arreca gravezza eccessiva al sodalizio.

Merita pure singolar nota d'encomio la *Società generale delle operaie*, fondata nel 1862, la quale seppe, con prudenza femminile, scansare alcuni errori comuni e fatali a tutte le società, e stabili un sussidio inferiore all'importare della contribuzione, e restrinse a 36 anni l'età d'ammissione nel consorzio. Fra i moralissimi scopi che la società si propone, havvi quello d'accordare una sovvenzione alla puerpera che prometta, sulla sua parola d'onore, di non esporre il neonato al torno; chè, se dopo aver ricevuta la sovvenzione, la donna mancasse alla data parola, viene esclusa dalla società. Simile savia disposizione era in Milano specialmente commendevole per ovviare alla sciagurata abitudine cittadina dell'esposizione dei figli legittimi, la quale è oggi rimossa coll'abolizione effettuata del torno. È una fra le poche società italiane che tenga distinti gli scopi sociali, e nel suo seno vengono separatamente amministrati i fondi per soccorrere la malattia, e quelli per sovvenire la maternità e la vecchiezza, e ciascuno di tali fondi si alimenta per speciali contribuzioni. Partecipano al sodalizio solamente duecento donne.

Per l'indole sua particolare mi sembra meritevole di nota la *Società di mutuo soccorso degli ammalati dello stabilimento di terraglie e porcellane dei signori Giulio Richard e C.*, fondata fin dal 1842 sull'esempio e le esperienze d'altri grandi stabilimenti industriali della Francia e dell'Inghilterra. Si compone degli artigiani impiegati nello stabilimento, i quali tutti hanno l'obbligo di parteciparvi e perdono ogni diritto di proprietà del capital sociale in caso di allontanamento dall'opificio. V' hanno due categorie di contribuenti, e quindi di sovvenuti. S'accordano sovvenzioni agli am-

malati, pensioni agli infermi, e a chi abbia raggiunto 63 anni d'età e abbia partecipato per non meno di vent'anni alla società e sia dichiarato impotente al lavoro. Si provvede a spese comuni ai funerali dei soci. Lo statuto venne riformato nel 1863, ma nuove riforme sarebbero a consigliarsi e promoversi nel seno di questo sodalizio; si dovrebbero restringere le troppo larghe promesse, specializzare gli scopi, e correggere molte fondamentali disposizioni, ad esempio, quella di ammettere soci che oltrepassino l'età di 50 anni quando paghino sino ai 63 anni la somma di 3 lire l'anno. — Trovasi riscontro a questa società in quella istituita sin dal 1827 dal marchese Ginori nella sua fabbrica di porcellana di Sesto (Doccia) in quel di Firenze. Quivi il proprietario offre annua sovvenzione alla società, e ne è presidente onorario. Consimile è la *società tra gli operai delle carterie della Lima* in quel di S. Marcello, dove non vi sono tasse, ma ritenzione del due e mezzo per cento sulle mercedi, ed il proprietario concorre alle spese con una sovvenzione annua.

Fra gli scopi della *Società di mutuo soccorso dei lavoratori in pettini* di Milano c'è quello « di capitalizzare il lavoro dei soci collaboranti nell'istituita nuova fabbrica nazionale annessa all'associazione di mutuo soccorso, al cui mantenimento e prospero sviluppo provvede l'associazione stessa. Così la società impiegò i propri avanzi nella fabbrica sociale, che già fiorisce, e porge un imitabile esempio del modo in cui la società di mutuo soccorso può stender la mano e promuovere l'associazione cooperativa, ed alimentarla di capitale, e rimediare in qualche parte ai danni dello sciopero coll'offrir lavoro nel proprio opificio. E si noti che l'industria dei pettini è di recente importata fra noi da alcuni fabbricatori tedeschi. La fabbrica è alimentata inoltre col lavoro domenicale gratuito che viene prestato dai soci per turno.

Ben governata è pure l'*Associazione di mutuo soccorso fra i facchini con brevetto municipale*, la quale conta 266 soci di cui è notevole la moralità e lo spirito d'ordine.

Altre private associazioni di mutuo soccorso contano a Milano lunghi anni di vita, come, per esempio, quella del *personale salariato di alberghi, osterie, e trattorie*, la quale si è retta per consuetudini, e senza ordini scritti, mediante spontanee contribuzioni che, volta per volta, al sorvenire del bisogno, si richiedevano dai compagni. Caduta nel 1833 in sospetto del governo austriaco, il quale credette intravedere in essa una società segreta, venne invitata ad ottenere sanzione legale, e ad esprimere in uno statuto il proprio ordinamento. Gli ordini con cui attualmente si governa sono meritevoli di imitazione. Ci sono tre classi di contribuzione secondo le età, ordinate per modo che al crescer di questa aumenti non solo la tassa d'entrata, ma anche la mensile. La distribuzione del soccorso per disoccupazione involontaria è fiancheggiata da buoni accorgimenti. Ma se merita encomio lo statuto, che ha pure le sue mende, non appar troppo laudabile l'amministrazione che lo va alterando e viziando, e non seppe da esso cavar tutto il bene di che era fecondo. Questa società vanta una bella memoria d'arte, il dono, cioè, ch'ebbe da Andrea Appiani d'una *Cena in Emaus*, pittura ch'essa conserva e che forma la più cospicua parte del suo patrimonio. E di consimili istituti, reggentisi per tradizione, con carattere religioso, o senza, se ne contano molti in tutte le città italiane, e da essi procedono in gran parte, come già avvertii, le odierne società di mutuo soccorso.

V'hanno poi in Milano altri sodalizi fra i commessi dei negozianti, gli agenti dei commercianti, gli orologiai,

i parrucchieri, i tappezzieri, i portinai, il personale delle vetture pubbliche. Ed io mi restringo a parlar solo delle società composte di artigiani, nè rammenterò quindi la società fra gli impiegati, fra i medici e i chirurghi, fra gli insegnanti, fra i farmacisti, fra gli agenti di cambio ed altre.

Le società meglio ordinate in cui ci abbattiamo nella rimanente Lombardia sono quelle *degli operai di Lodi e di Cremona*. La prima, per agevolare agli artigiani d'ogni fortuna la partecipazione ai vantaggi del sodalizio, stabilì tre classi di contribuzione mensile a libera scelta del socio, cioè, di lire 1, di lire 1.50 e di lire 2. Ragguagliata al valore dei proventi è la misura dei sussidii. L'ammissione non è concessa oltre ai 40 anni per gli uomini, oltre ai 35 per le donne. Rimane in facoltà del socio il mutare la categoria della contribuzione mensile, passando da una classe minore ad una maggiore per guarentirsi un maggior sussidio. Imperfetta è la gradazione delle contribuzioni secondo l'età, perocchè non si scorge con qual criterio s'accresca di due lire la tassa d'entrata ad ogni cinque anni che abbia di più il socio che vi si ammette. La società è valentemente diretta e amministrata; commendevole è la distribuzione degli officii fra i soci. Essa promosse una Cassa speciale per le vedove e gli orfani dei soci, e per i cronici che non hanno ancora compiuto il dodicennio di partecipazione al sodalizio. Fra le belle istituzioni promosse meritano d'esser citate la *Banca di prestito d'onore* con cui si provvede al bisogno del credito popolare sulla semplice guarentigia del lavoro e dell'onore, la banca popolare mutua, la biblioteca popolare circolante, la società alimentare cooperativa, le scuole serali e domenicali, e gli altri consorzi di mutuo soccorso propagati nel territorio circostante.

Fra le società generali occupa pure un posto distinto quella di *Bergamo*. Se le contribuzioni non vi sono ben graduate alle età dei partecipi, la sproporzione non v'è però sì grave come in altri sodalizzi. È diligentemente amministrata, e vi si elaborano buone tabelle statistiche.

Ben ordinata è pure la *Società di mutuo soccorso delle operaie di Bergamo*.

Rigogliosa si mostra altresì la *Società di mutuo soccorso degli operai di Sondrio*, la quale fu la prima a fondarsi in Valtellina e conta più di dugento soci. Allettati dal suo esempio gli operai di Tirano e di Morbegno e di Chiavenna si composero in speciali sodalizi.

Per l'opera sua morale merita d'essere citata anche l'*Associazione di mutuo soccorso degli operai di Brescia*, la quale promosse un sodalizio fra le operaie, e una banca artigiana. Lodevoli sono gli ordini suoi amministrativi, se non gli economici. Notevoli sono pure la *Società trevigliese* e quella degli artigiani in Salò, la quale creata nel 1839 si componeva testè di 289 soci.

Più di mille soci e l'intero territorio di Lecco comprende la *Società di mutuo soccorso degli artisti ed operai del mandamento di Lecco*. La *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Codogno* predispose buoni elementi statistici, ammette le donne, conta quasi mille soci di cui la quarta parte benefattori, e diè vita a una *Banca di prestiti d'onore* e ad una *Banca popolare*. Parimenti per diligenza nel raccogliere dati e nel disporli con giustezza si distingue la *Società di mutuo soccorso degli operai di Castiglione delle Stiviere*, dove pure s'è iniziata una *Banca popolare*.

Degna di singolare encomio, come si disse, è pure in Lombardia l'*Associazione di mutuo soccorso degli operai di Cremona*, ch'ebbe a prima e fondamentale fortuna la valentia

de'suoi amministratori. Accoglie quasi mille soci, e va ogni anno migliorando i propri ordini. La tassa periodica è graduata secondo le età e gli impegni sociali, se non colla debita giustezza, almeno con proporzioni meno inesatte di quel che si noti di consueto. S'ha un patrimonio persino troppo ragguardevole e che saliva al 31 dicembre 1867 a L. 54,658. Non ostante la copia e la sagacia dei lavori statistici, e l'ordine della contabilità, tenue v'è il dispendio amministrativo. Sull'esempio di questo sodalizio e per sua iniziativa sorse l'*Associazione fra le operaie cremonesi*, la quale conta più di 500 socie e cammina prospera al par della consorella. Così alla Società di Cremona debbono la loro origine la *Biblioteca popolare circolante*, la *Società popolare di mutuo credito* e la *Società cooperativa alimentare*, che vi sorsero di recente. Essa sta ora studiando una nuova radicale riforma de' proprii ordini.

Già nel medio evo esistevano in Parma consorzii di scambievole soccorso che porgevano sussidii per malattia e per vecchiezza. Della *Pia unione di San Bernardo* di quella città, il Sanvitali, che fu tra i suoi direttori, pubblicò una interessante monografia nel 1843, e il Negri fornì notizie (*Notizie intorno la Pia Unione di San Bernardo*, Parma 1846). Essa era anticamente conosciuta sotto il titolo di *Congregazione dei servidori*. Sorse nel 1713 sotto li auspicii di San Bernardo, e si conservano molti documenti intorno alla sua origine negli archivi della Società. L'atto di costituzione e i capitoli fondamentali recano la data del novembre 1744. *Il fine che si propongono li uniti di questa congregazione si è in modo particolare di sovvenire i servidori inabili per l'età al servizio con una somma giornaliera, ecc.; così s'intende ancora dei servidori ammalati e di quelli che per loro disgrazia e senza loro grave colpa sono senza padroni.*

Intendono di unirsi per li affari pertinenti alla loro Congregazione, buon ordine, quiete e sussistenza del medesimo fine, quando sarà d'uopo, siccome ancora ha di mira la generale Congregazione negli affari di maggior rilievo, la quale sarà del numero di tutti quelli i quali concorreranno al comune sollievo. E per potere sovvenire, come si è detto, si daranno una tassa mensile convenevole secondo essi medesimi determineranno. La Società venne riordinata nel 1834. Essa estende il reciproco soccorso a tutte le classi di persone, esclusi, secondo gli antichi regolamenti, i macellai, i facchini, i portantini, i vuotacessi e i beccamorti. In sullo scorcio dell'anno 1844 v'erano iscritti 773 soci, e il 26 giugno dell'anno 1845 celebrò con gran pompa la sua festa centenaria.

Alcune specie di lavoratori ch'erano in Parma esclusi dalla *Pia Unione*, vi formarono parziali associazioni; e sussistono da lungo tempo le società dei cappellai, dei brentatori e dei facchini. Per entrare in quest'ultima società si deve versare mille franchi; essa consta quindi di pochi individui. I guadagni quotidiani di ciascun facchino sono consegnati alla cassa comune, ed alla fine d'ogni settimana si dividono dal massaro e si distribuiscono ai facchini ed ai loro compagni infermi, siccome pure a quelli che per vecchiezza od altra cagione sono divenuti impotenti al lavoro.

Avvi poi in Parma una società generale fra operai creata nel 1863, la quale conta più di 700 soci, ed avea risparmiato 27,000 lire alla fine del 1867.

/ In Modena l'*Unione delle Cappe Nere* sorse sotto gli auspicj dell'Immacolata Concezione prima del 1682, e nel 1757 pubblicò per le stampe i proprii statuti. Questi vennero riformati nel 1795, nel 1805, e finalmente nel 1839, per adattarli ai bisogni dei tempi. La società offre sovvenzione ai malati ed agli infermi, e servizi medico

e farmaceutico gratuiti. Vi partecipano camerieri, maestri di casa, computisti, segretari, ecc., e le madri e le figlie degli aggregati. La *Divota Unione dei Calzolai* venne istituita nel 1682 sotto la protezione dei SS. Crispino e Crispiniano. Delle molte ricchezze cumulate venne privata nel 1796, quando fu abolita. Nel 1757 ebbe origine l'*Unione dei servitori livreati*, sorta sotto il patrocinio di S. Antonio, e che conta ora più di trecento aggregati. Conosciuta da tempi remoti è l'*Unione dell'arte dei cappellai*, la quale ha il medesimo carattere cosmopolitico di quella di Milano, e soccorre i compagni forestieri che passano per la città. L'*Unione dei cocchieri* s'iniziò nel 1824; vi si possono aggregare anche i servitori, i sellai, i calzolai. Nel 1839 si fondò pure in Modena una *Cassa di sovvenzione dei filarmonici*; il regolamento della quale è foggiato su quello di Milano. Così pure foggiato su quello dell'Istituto tipografico di Milano, e fondato nel 1839, è il *Pio Istituto di mutuo soccorso pei lavoratori orefici e gioiellieri*. Nel 1842 s'iniziò il *Pio Istituto di mutuo soccorso pei fornai*, e si regge cogli ordini medesimi di quello dei cocchieri e dei calzolai. Sussistono del pari da un dodicennio il *Pio Istituto di mutua beneficenza dei barbieri e parrucchieri*, il *Pio Istituto di provvidenza dei lavoratori in legnami*, il *Pio Istituto di mutuo soccorso dei tipografi*. Alcune di queste società non sogliono nemmeno pubblicare i proprii rendiconti. Di recente è sorta la *Società operaia* che accoglie 1400 artigiani di tutte le arti, ha già raccolto un patrimonio di circa 100 mila franchi, e accenna a voler camminare colla scorta di intelligenti consiglieri e di savi concetti. Esse offre una statistica fra le meglio studiate e sta per attuare riforme radicali ed opportune ne' proprii ordini. Un *Istituto alimentare* da essa promosso tornò tanto vantaggioso alla città, che col suo aiuto il municipio potè abbandonare l'inveterata usanza

dello stabilire per il pane, la carne e il più de' commestibili le tariffe, nonostante il favore in cui queste erano tenute presso il popolo.

Più remota è l'origine in Genova delle società di mutuo soccorso, che, appena l'anno trascorso, si governavano ancora quali corporazioni privilegiate d'arti e mestieri. Le patenti del 14 agosto 1844 con le quali re Carlo Alberto decretava l'abolizione nelle vecchie provincie di simili corporazioni ed associazioni di operai, non ricevettero in Genova e nella Liguria piena esecuzione: sia che allo scioglimento delle varie associazioni e compagnie addette al servizio del porto di Genova e della sua dogana e porto-franco si reputasse conveniente di far precedere la pubblicazione di speciali regolamenti e l'ordinamento di pubblici servigi, il che non fu fatto; sia che si volesse rispettare un presunto diritto di quelle compagnie e associazioni. Pertanto le corporazioni vissero in Genova un'esistenza incompatibile coi principii della libertà del lavoro già attuati nelle altre provincie dello Stato. Taluna di esse, profittando anzi di momenti politici difficili, otteneva dal governo atti di riordinamento e di riforma, coi quali si riconoscevano implicitamente i rispettivi privilegi. Le corporazioni che ancora esistevano l'anno trascorso in Genova erano abbastanza numerose: dei *calafati*, *maestri d'ascia*, *zavorrai* e altre, le quali tutte costituivano le così dette professioni marittime con esercizio privilegiato. A governare la corporazione dei *calafati* vigeva il regolamento del 18 giugno 1818; dei *maestri d'ascia* il regolamento del 29 maggio 1818; dei *zavorrai*, il regolamento del 26 agosto 1814; dei *piloti pratici* e dei *linguisti*, altri regolamenti dell'anno 1818; dei *cadrai*, il regolamento del 1832. I *linguisti* sono gli interpreti e i provveditori per le navi estere; i *cadrai* sono i barcaioli investiti

del privilegio di vendere commestibili al porto accostandosi alle navi (vedi per queste corporazioni la relazione del Consiglio di Stato dell'anno 1837). Corporazione privilegiata era anche quella dei *barcaioli di porto*, e la governava pure uno speciale regolamento del 1818. I *facchini dei ponti* erano investiti del monopolio dell'imbarco, sbarco e trasbordo che occorrono nel porto. I *facchini degli scali* godevano del privilegio del trasporto delle granaglie, dei vini e di altre merci in arrivo o partenza per mare, con distinzione di lavoro per zone di località, per sorteggio fra i membri di ciascuna zona, e con regolamenti e tariffe varie determinate nel regolamento del 15 febbraio 1831.

Vi erano inoltre in Genova i *camalotti* per l'alloggiamento delle merci in ceste, e per il collocamento di queste nei magazzini dei negozianti. La loro corporazione fu istituita nel 1761, ed era posta sotto la protezione di San Giorgio. Gli *imballatori* erano pure raccolti in compagnia, come i *barillari* o *cassari* cui spettava la formazione dei colli, l'aggiustamento delle casse dello zucchero e di altre derrate, e l'estrazione di saggi o campioni. Vi erano infine i *facchini del porto franco*, alla cui compagnia, con decreto del 1860, veniva riunita quella dei *facchini di dogana*. A tale corporazione spettava il privilegio d'ogni lavoro di sbarco, trasporto e movimento di merci nel porto-franco e nel corpo riunito dei magazzini del molo; il trasporto privativo delle merci, che, destinate per transito, venivano sbarcate; e i trasporti nell'interno della dogana. Sino all'anno 1848 tutti i membri della compagnia dei carovani doveano essere nativi della valle Brembana di Bergamo, e solo in quell'anno di simile disposizione cessò l'osservanza. Sulle mercedi dei singoli membri della compagnia si faceva una ritenuta in favore delle vedove e degli orfani, non che per pensioni ai vecchi ed agli inabili. E ogni

anno si distribuiscano in Genova per cura del sodalizio dei facchini lire 270,000 a simile scopo.

Le patenti di re Carlo Alberto non vennero nemmeno promulgate nella Sardegna, la quale in quel tempo si reggeva con leggi a parte. Onde ivi si mantennero sinora i *Gremii*, i *Sant'Elmari* e simili.

In Lombardia non v'è più traccia dell'antiche maestranze, abolite sotto il regno di Maria Teresa. Così nel territorio parmense, piacentino e modenese, e nelle provincie già pontificie, le università d'arti e mestieri vennero abolite sullo scorcio del passato secolo colla pubblicazione delle leggi francesi. Però con rescritto sovrano del 1847 s'autorizzò in Parma la società dei brentatori, e il duca Francesco IV di Modena promosse la ricostituzione delle corporazioni nel suo stato, e vennero quindi a fondarsi le università dei falegnami nel 1843, e quella dei calzolai e dei fabbro ferrai, per chi-rografi sovrani del 1846; tutte e tre nella città di Reggio. La corporazione dei facchini rivisse per tal modo nelle provincie già pontificie, e il governo nel 1830 offerse a ricostituirla la somma di 300 scudi.

Nel porto di Livorno continuarono pure ad esistere sei carovane di facchini, composte sino al 1847 di Bergamaschi, Valtellinesi e Svizzeri. Spettava ad esse il privilegio dello sbarco dalle navi, del carico e scarico, non che del trasbordo dei cereali e dello scaricamento dei baccalà e stoccofissi. In queste sei carovane, denominate *di manovelle*, *del sacco*, *dei facchini di travaso*, *dei misuratori dei cereali*, *del vino*, *dei baccalari*, il lavoro era distribuito a sorte, e i proventi si dividevano per capi in ogni singola carovana. Negli anni 1847 e 48, per risoluzioni granducali, essendosi licenziati i facchini non toscani ch'erano addetti alle dogane di Livorno, Firenze, Pisa, Pistoia, venne loro accordata una indennità di circa mezzo milione di franchi. Le corpora-

zioni dei facchini durano però tuttora, ed a Livorno distribuiscono ogni anno 70,000 lire ai vecchi, alle vedove ed agli orfani.

Nelle dogane di Napoli, Palermo, Messina, Brindisi e Castellamare sussistettero pure finora i privilegi degli agenti spedizionieri e dei facchini. Solamente di essi doveano valersi i negozianti; e apposite tariffe stabilivano le misure dei compensi ad essi dovuti.

Codeste università, compagnie, carovane, unioni, gremii, associazioni, maestranze ed altre corporazioni industriali privilegiate di operai, artefici e lavoratori, qualunque sia la denominazione loro, vennero abolite definitivamente nel 1864, e cessarono con ciò di essere in vigore regolamenti, statuti ministeriali, ordinanze, memoriali, decreti e tariffe che le riguardavano. Gli averi delle abolite corporazioni devono devolversi a chi di diritto, ed in mancanza di speciale disposizione, andranno divise per parti uguali fra i membri della corporazione. Parte delle dotazioni governative assegnate a simili consorzi è destinata a beneficio degli istituti di mutuo soccorso per operai già aggregati alle corporazioni abolite, e il governo potrà erogare il rimanente in sussidio di operai vecchi o resi inabili al lavoro, e delle vedove e dei figli degli operai delle medesime corporazioni abolite. Stato, municipio e camere di commercio sono incaricate della distribuzione e di sostenere le spese occorrenti.

Così scompare il solo avanzo che ancora rimanesse in Italia dei corpi d'arte e mestieri; si effettua la radicale abolizione di ogni istituto e privilegio, onde, in onta ai principii proclamati dagli economisti e sanciti da quasi tutte le legislazioni promulgate in sul principio del presente secolo, si continuava a vincolare il lavoro, inceppare la produzione, e impedire l'egualianza. Così si prosegue l'opera della rivoluzione,

contro cui si avea reagito, e trionfa pienamente la libertà del lavoro e della concorrenza. E quei sodalizi, in cui s'incarnava il privilegio e il monopolio, si trasformano per l'influsso della libertà e della nuova scienza democratica nelle società di fraterno soccorso.

In Nizza, a quanto appare da una scrittura del conte Alessandro Pinelli, si contavano, nel 1842, dieci società di reciproco soccorso senza noverare le corporazioni ed università d'arti e mestieri che ancora colà esistevano. Alcune di quelle società erano costituite di contadini, ed avevano raggiunto fin d'allora florido stato.

Di Genova parlammo poc'anzi, ma piuttosto delle sue corporazioni privilegiate che delle sue moderne società di mutuo soccorso. Di queste ve n'ha 36 nelle città e dieci nella provincia. Quella dei barcaioli costituitasi nel 1837, già con forme diverse e col diverso nome di *Marinai e Barbi*, esisteva sin dal 1614 e stava sotto la protezione del tribunale degli Anziani, o padri del comune, e insieme ad altre compagnie accorreva in aiuto delle navi pericolanti e riscattava i soci prigionieri dei turchi. Il governo della repubblica le avea preposto uno speciale magistrato, e l'avea ordinata con particolari statuti. Conta adesso 350 partecipi e dispone di un capitale di 26,000 lire.

Parimenti in Genova *fra i lavoratori tipografi* s'annodò fin dal 1850 patto di vicendevole soccorso. Vi aderirono 140 sovra i 180 operai tipografi genovesi. Provvede questa società alla disoccupazione involontaria, e promove la volontaria, soccorrendo coloro che per sostenere i prezzi dei lavori stabiliti dagli artigiani s'inducono ad abbandonare l'officina. L'*Associazione tipografica genovese* fondò lo *Stabilimento degli artisti tipografi*, e sembra trar vantaggio da simile industria, avviata solo nel 1862, e ordinata con regolamento nel 1863. Possiede già più di 28,000 lire; e l'industria tipogra-

fica, caduta in basso in quella città, accenna a rifiorire per opera di quei valenti artigiani.

Altra società che si propone in Genova scopo industriale è quella degli *Ebanisti e falegnami*. Ma del *laboratorio sociale* da essa promosso non venne pubblicato rendiconto alcuno; mala abitudine codesta che si riscontra in molti altri sodalizzi genovesi, i quali si recusarono, con futili pretesti, di dar notizie per elaborare la statistica ufficiale delle società di mutuo soccorso. Queste dalla *Relazione della Giunta provinciale di statistica della provincia di Genova* risultano in istato poco fiorente, il che viene dalla *Giunta* medesima attribuito a tre cause principali, che sarebbero l'indifferenza delle classi agiate, lo spirito di parte, e la mancanza di concetto scientifico nella loro istituzione.

In Asti cammina prospera la *Società patriottica* che conta quindici anni di vita, raccoglie circa 400 soci, ed è moralmente benemerita, più che economicamente ben ordinata. Promosse un *Comitato di Previdenza* ed una biblioteca popolare.

In Venezia d'antica data è la consorteria dei *calafati*, e fu sempre assai numerosa, e si hanno prove che lo statuto di quell'arte esisteva fin dal secolo decimoquinto. Scopo dell'istituzione era l'adempimento delle norme prescritte dall'arte dei calafati intorno al servizio dell'arsenale, e la contribuzione d'una tassa settimanale a beneficio dei soci malati. Restituìta dal governo italico libertà alle arti, aboliti i privilegi, si conservò la unione di mutuo soccorso dei calafati, a cui si associarono anche i marangoni navali. Dei soci altri sono onorari, altri effettivi. I primi *non sono obbligati a veruna tassa restando in proprio arbitrio l'offrire una qualche offerta a beneficio della società, ma partecipano dei benefici spirituali, e nel caso di morte del decoro dei fu-*

nerali (§ 103 e 104). Gli altri contribuiscono cinquanta centesimi al giorno; ricevono, in caso di malattia, una lira quotidiana; ed hanno diritto all'assistenza del medico e del chirurgo, non che alla gratuita somministrazione dei medicinali. Il medico è retribuito con centesimi sei alla settimana, il chirurgo con centesimi tre, il farmacista con centesimi dieci *per ogni socio effettivo* (§ 96). Alla fine dell'anno 1857 la confraternita avea un avanzo di lire 1346. 81, e l'introito dell'anno era stato di circa cinquemila lire.

Avvi pure in Venezia la *Pia istituzione d'orchestra del gran teatro la Fenice*. Istituita nell'anno 1831, possiede un capitale di sedici mila lire, e consta di settanta soci. Il fondo viene principalmente costituito dal due per cento che ogni professore rilascia sul suo onorario, e dal prodotto delle beneficate teatrali. Non acquista diritto ai beneficii della istituzione chi non conta un servizio almeno di otto anni continui (§ 23).

La corporazione dell'arte edificatoria di mutuo soccorso, che ebbe in Venezia origine dalla confraternita di San Giovanni Evangelista, è composta degli *esercanti patentati di fabbriche, acque, strade, capomastri, muratori, stuccatori, fabbricatori di stufe, scalpellini, ornatisti, falegnami, finestrai, rimessai, fabbri-ferrai, macchinisti, intagliatori, indoratori, pittori decoratori, dipintori, terrazzai, e banchiai da fabbriche* (§ 3).

Dallo spedale di Gesù Cristo eretto a Castello di Venezia nel 1476 per celebrare la vittoria contro i Turchi nell'assedio di Scutari, e destinato al ricovero dei marinari malati ed impotenti, provenne *la cassa degli invalidi della marina*. Il governo italico nel 1811 determinò che il fondo venisse formato mediante la ritenuta del tre per cento, tanto sulle opere della marina da guerra, quanto sugli stipendi dei marinari impiegati nel commercio, e sui guadagni di coloro che navigano *alla*

parte. Al finire dell'anno 1837 la cassa possedeva un patrimonio di austriache lire 791,380, e nell'azienda di quell'anno l'interesse del capitale investito rese la somma di lire 33,326, e la ritenzione sulle paghe circa 38 mila lire. Oltracciò l'importare delle pensioni pagate in quell'anno ammontò a 43,789 lire.

Altro antico istituto, noto a Venezia col nome di *soldo per l'amalà*, così detto dal soldo che i gondolieri dei singoli *traghetti* contribuivano giornalmente al compagno malato, venne poi trasformato in *fondo di soccorso a favore dei barcajuoli dei traghetti*. Per sovvenzione ad ogni fratello malato in attualità di servizio spetta la *corresponsione sul fondo di soccorso di giornaliera austriaca lira una*. Molte sono in quella città le *Banche* o *Fraglie* o *Traghetti*, e il Bembo, dal cui libro (*Delle istituzioni di beneficenza della città e provincia di Venezia*) traggio in parte questi dati, consiglia di riunire in una sola le amministrazioni delle varie banche, e di comprendervi i barcajuoli della intera città.

Vi ha inoltre la *Società di mutuo soccorso degli interpreti* sorta pure prima del 1839. Incerto è il tempo della fondazione dei due *sovvegni* d'Ebrei spagnuoli e d'Ebrei tedeschi; ma sembra datare da due secoli. I due sovvegni non erano che società di mutuo soccorso, e si fusero in uno solo nell'anno 1844, pigliando la denominazione di *Riuniti sovvegni spagnuolo e tedesco*. Il patrimonio dei riuniti sovvegni è poca cosa, e nel 1837 l'introito fu di lire 2,460 formato dalle contribuzioni di circa dugento soci.

La *società di mutuo soccorso pei fabbricatori e lavoratori di vetro, smalti e canna per conterie*, posta a Murano, possedeva nel 1837 un capitale di quattordicimila lire, e sembrava destinata a prosperare. E fin dal 1842 vien fatto parola d'una società di mutuo soccorso degli operai per la filatura e tintoria di cotone in Venezia.

Ed ora questa città liberata infine dallo straniero dominio sta promovendo con maggior lena e più ardito indirizzo di idee nuovi sodalizzi, de' quali l'egregio dottor Alberto Errera ci porge in un'ottima pubblicazione (*Annuario delle istituzioni popolari nelle provincie Venete. Anno I, 1867-68*) la statistica. In otto sodalizzi stanno consociati 2639 artigiani. L'*Associazione generale fra gli operai* ne conta 1103. Altre associazioni stanno però componendosi, fra le quali una femminile.

Fondata già da dieci anni la *Società degli artigiani vicentini*, presieduta dal Lampertico, andò a mano a mano migliorando e introducendo opportune riforme nei proprii ordini. È formata di artigiani di tutte le arti. Dal 1864 cominciò a pubblicare la statistica delle malattie. Conta circa duemila soci. In Vicenza per cura di Lioy si costituì pure un sodalizio femminile che novera più di 300 socie.

Presso il lanificio del Rossi in Schio sin dal 1861 sorse una società che conta ora circa 850 parteci, e più tardi se ne formò una a Lugo presso lo stabilimento Nodari, la quale novera circa duecento soci.

In quasi tutte le città della Venezia alla liberazione politica succedette il fervore per la formazione dei sodalizzi. A Padova per iniziativa del Luzzati, a Rovigo per quella del Fano, in Adria, in Lendinara, a Lonigo, a Thiene, a Valdagno sorsero società di mutuo soccorso. La *Società di Udine* conta 300 iscritti, 500 ne novera quella di Treviso, 238 quella di Belluno, 230 quella di Rovigo.

La *Società di Bassano*, fondata nel 1861, è composta ormai di quasi 800 soci; il qual numero è notevole, se si considera che la città non giunge a 12,000 abitanti, e che le donne non sono accolte nel consorzio.

Da una scrittura, pubblicata or sono vent'anni dal Tommaseo, rileviamo che anche in Verona i tessitori, gli argentieri, i cocchieri ed altre arti si prestavano

vicendevole ajuto. Ora l'*Associazione generale di mutuo soccorso* vi conta circa 600 socii di cui la metà benefattori. Ed esistono inoltre in Venezia altri due sodalizi fra i *prestinaï* ed i *tipografi*.

La *Società di mutuo soccorso fra gli artieri di Riva di Trento* fu la prima a sorgere nel Trentino nel 1831, e diè l'impulso alla formazione di quella di *Trento* sorta nel 1834 e che vanta alla sua volta d'aver dato origine, col proprio esempio, a simili istituti in *Vicenza*, *Mantova*, *Treviso* ed *Arco*. La *Società di Riva di Trento* è valentemente amministrata, raccoglie con molta accuratezza i dati statistici della sua vita, e novera circa 300 soci.

La *Società di mutuo soccorso degli operai ed artieri di Rovereto*, sorta nel 1832, conta quasi mille partecipi e presta, fra gli altri soccorsi, quello del servizio medico-chirurgico. Dopo la formazione di questa società (massima lode) scemò il numero degli artigiani accorrenti per malattia al pubblico spedale; e questo istituto non solo ma gli altri elemosinieri s'ebbero non piccolo sollievo per le scemate richieste di beneficii, come in più occasioni fu da essi dichiarato. Il magistrato civico di Rovereto giudica simile società « providenziale » ed afferma rilevanti i vantaggi morali e materiali da essa arrecati. Savia l'amministrazione, prospero l'andamento economico, ben condotta la contabilità, ben elaborati i prospetti statistici, che presentano i dati sociali dall'anno 1832 in poi.

In *Mantova* la *Pia unione di sant'Orsola*, le cui origini sembrano remote, ordinò nel proprio seno nel 1836 una società di mutuo soccorso, dov'erano accolte « tutte le persone che esercitano arti, industrie, commerci, e che sostengono impieghi ed oneste professioni. Si ammettono pure individui facoltosi come benefattori della società, e questi parteciperanno soltanto al tesoro delle preghiere e dei suffragi, in essa unione determinati ».

Ogni socio dovea pagare cent. 10 per settimana e si ammettevano anche le donne e i militari. Era presidente della Pia unione il vescovo della città. I soci venivano soccorsi in caso di malattia e d'impotenza al lavoro; e fruivano inoltre delle quotidiane preghiere dei partecipi, e di sei messe in suffragio dell'anime (*Statuto di mutuo soccorso presso la Pia Unione di sant'Orsola in Mantova*). Questo sodalizio s'è ora trasformato ed ha assunto carattere civile, smettendo le chiesastiche parvenze.

Sul fare della parmense esiste in Bologna un'associazione di domestici che ha origini remote e oscurissime. Essa era conosciuta sotto il nome di *Congregazione di san Vitale* od *università dei servitori*. Ricevette qualche ordine solo nel 1697, e appena nel 1822 pubblicò i proprii statuti. L'associazione dei sartori e tappezzieri sorse in quella città sin dal 1831. Nel 1834 si fondò quella degli orefici e gioiellieri, e nel 1844 quella dei barbieri e parrucchieri. L'aver preso vita in tempi tristissimi non è per questi consorzii la minor delle lodi. La *Società dei barbieri e parrucchieri* avverte ormai la necessità di miglior indirizzo e di riforme ai proprii ordini, e intende a ricostituirsi. Essa servì a suo tempo di stimolo alla formazione d'altri consorzii artigiani, fra i quali merita menzione l'*Unione ausiliaria dei muratori ed artieri* che vi si fondò nel 1834, conta circa 600 soci, ed offre buoni lavori statistici. Così in Ancona sorsero fin dal 1846 società di mutuo soccorso per gli artigiani sarti, facchini, fabbri, ottonai, calzolai, muratori. Tali società, prese in sospetto dai governanti, non poterono durare in vita, e solo si resse occultamente quella dei sarti, e si mantennero quelle dei barbieri e dei facchini.

La *Società dalle classi artigiane di Rimini* è fra le più operose, e diè vita a una *Banca di credito popolare*,

a un *Comitato di previdenza*, a scuole e ad altre belle istituzioni. L'intelligenza che presiede alla sua amministrazione e alla compilazione de' suoi pregevoli prospetti statistici destano più vivo il desiderio di vedere questa società riordinata economicamente.

Per diligenza di lavoro statistico, che suole per lo più far fede altresì di accuratezza nella tenuta dei registri e dei conti sociali, meritano di essere citati anche la *Società di mutuo soccorso di Lugo* e l'*Istituto di mutuo soccorso di Jesi* che mostrano d' avere chiara coscienza dell' importanza e degli scopi della statistica.

Nemmanco Roma va priva di siffatte istituzioni, perchè dal libro di mosignor Morichini, *Degli istituti di pubblica carità in Roma*, si rileva che ivi esistevano le società di mutuo soccorso dei *compositori di stamperia*, dei *maestri ragionieri* e dei *professori di musica*.

In Lucca si costituì fin dal 1844 un sodalizio artigiano. E di non recente data sono pure la *Cassa di mutuo soccorso per i lavoratori invalidi nelle miniere di Rio nell'isola d'Elba*, le Casse per i lavoratori alle miniere di rame in Montecatini, per gli operai delle fabbriche di lana, per quelli della fabbrica di porcellane dei Ginori a Doccia, di cui ebbimo antecedentemente a far parola, per i *facchini* di Livorno, per i lavoratori al *lanificio militare* dei Guiducci ad Arezzo. (In oltre fino dal 1845 sorgeva a Firenze, per impulso segnatamente di Pietro Thouar e di Cosimo Ridolfi, la *Società di mutuo soccorso fra i tipografi*, e Ridolfi stesso promosse quella dei *calzolaj*, e recentemente costituì, per metà a proprie spese, una cassa di soccorso fra i suoi operai di campagna.)

La *Società generale degli operai* di Pistoia è da noverrarsi fra le meglio ordinate e amministrate. Le tasse d'entrata e la periodica sono graduate secondo le età, ma senza la scorta di buoni criterii. La pensione non

s'accorda ai vecchi se non quando sorpassino l'età di 64 anni. La società è composta di 871 soci.

Quella d'Empoli, altra delle meglio ordinate d'Italia, raccoglie 636 artigiani, uomini e donne, assicura l'assistenza medica, provvede i medicinali, è magistralmente amministrata, e ottiene splendidi risultamenti morali.

Parimenti pregevole, segnatamente per esattezza di statistiche, si è la *Società di mutuo soccorso degli artisti ed operai di Perugia*.

(Gli ordini che governano la *Società di mutuo soccorso fra gli operai* di Firenze sono pur meritevoli di encomio, particolarmente per la determinazione della contribuzione settimanale, la quale varia da centesimi 25 a 98 secondo l'età del socio.)

Fra le più notevoli società toscane riscontrasi il sodalizio di Siena, sorto nel 1861, e lieto ormai di quasi 1400 soci. Ei non dà sussidio se non ai malati ed agli infermi, ed assicura il servizio medico chirurgico. Ammette i fanciulli dagli undici anni in poi coll'obbligo di più lieve contribuzione. Ha raccolto in cinque anni di vita un patrimonio di più di 30,000 lire. Scemò per esso l'affluenza all'ospedale della città; promosse scuole serali, un'associazione edificatrice di case per operai, una banca popolare; ottenne dal municipio la provvisione di farmaci pei soci; fondò un *Comitato cooperativo di previdenza*, che somministra generi di prima necessità a prezzo di costo, come pane, pasta, riso, farina, e fagioli. Per la carne di manzo e per l'altre derrate che non conviene smerciare nel magazzino, si stipularono contratti coi fornitori, e il Comitato vende *buoni* ai soci che li adoperano nell'acquisto. Simile magazzino alimentare ha cassa ed amministrazione separate, e i suoi ordini meritano d'essere studiati. Poco dispendiosa è l'amministrazione; e il sodalizio è degno d'encomio, anche per la buona contabilità,

per la perspicuità dei registri e per l'esattezza delle tavole statistiche, che già da alcuni anni vi si vanno compilando con singolare sagacia, e dove i soci compaiono distinti per età, sesso, professione, e sono apprestati i migliori elementi per la elaborazione di tavole di probabilità di vita e di malattia degli artigiani.

Anche la *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Colle di Val d'Elsa* in quel di Siena è ordinata lodevolmente. Raduna 255 soci distribuiti in undici arti, conta cinque anni di vita, ed ha una media di malattia per ogni socio di giornate 4.70. Parimenti la *Società operaia di Sinalunga* (pure in quel di Siena) merita di esser notata per la diligenza de' suoi lavori statistici. Conta circa dugento soci.

Nei consorzii dei campagnuoli, poco numerosi in Italia, ed ai quali appartiene quello istituito dal senatore Gori nel suo latifondo della Fratta in quel di Siena, suolsi praticare un sistema quasi coercitivo di associazione. La formazione dei fondi vi si compie mediante ritenuta sui salari degli operai, e col prodotto delle ammende inflitte ai soci che contravvengono alle discipline sociali, e mediante concorso pecuniario dei proprietari. Simil sistema non suol usarsi solamente pei sodalizzi campagnuoli, ma venne adottato altresì da molti padroni e intraprenditori industriali. Di tale natura sono la *Cassa di soccorso delle ferrovie romane*, il *Consorzio di mutuo soccorso* e la *Cassa-pensioni fra gli impiegati ed operai delle ferrovie dell'Alta Italia*, le cui amministrazioni impongono, per così dire, ai proprii impiegati la previdenza, mediante una determinata ritenuta mensile sulla loro mercede, e adoperano pietosamente parte dei proventi della propria gestione ad accrescer la fortuna delle rispettive casse. Pari metodo adopera lo Stato a cumular pensioni a' suoi impiegati, e se pel bene di questi che formano una classe si

onorata e intelligente, si reputa opportuno trattenere porzione dello stipendio per assicurar loro la pensione, anzichè lasciarli liberi di guarentirsela per propria previdenza mediante contratti con società di assicurazione o consorzii formati a tal uopo, tanto più tal modo dovrà essere conveniente quando si tratta di classi meno istruite e quindi meno previdenti.

E mette il conto di notar qui alcune disposizioni del *Regolamento del Consorzio di mutuo soccorso fra gli impiegati delle ferrovie dell'Alta Italia* come saggio del modo con cui sogliono adoperare simili società. « Gli introiti della Società consistono: 1.° In una trattenuta del 2 per cento sugli stipendii di tutti gli associati del consorzio. 2.° Nell'ammontare delle multe disciplinari. 3.° Nella cessione fatta dalla Società delle strade ferrate al Consorzio degli utili risultanti dalla vendita degli Orarii e delle Tariffe, nonchè del ricavo della vendita degli oggetti abbandonati nelle stazioni o nelle carrozze dai viaggiatori. 4.° Nell'interesse realizzato mediante il collocamento dei capitali del Consorzio. 5.° Nei doni che potranno essere fatti al Consorzio dal Consiglio d'Amministrazione della Società e nei doni o legati disposti a suo favore da qualunque terzo ». L'amministrazione del Consorzio è gratuita e affidata ad un Comitato il quale è costituito dei principali impiegati della ferrovia. I soci hanno diritto in caso di malattia o di lesione riportata in servizio, all'assistenza dei medici o dei chirurghi del Consorzio, alla somministrazione dei medicinali, e a un temporaneo sussidio di denaro. Simile sussidio viene commisurato in ragione del tempo da che si appartiene al Consorzio, e secondo la durata della malattia. « Per massima » cessa il diritto al sussidio dopo quattro mesi: in caso straordinario « potrà aver luogo qualche eccezione relativamente alla durata del tempo a giudizio del Comitato ». A spese del Con-

sorzio sono ricoverati i soci ammalati negli stabilimenti sanitari, mentre ai mutilati nel prestar la loro opera si dà una pensione, e questa si accorda parimenti alle vedove ed ai figli dei soci morti per lesioni tocche in servizio. Parimenti il sodalizio provvede alle spese funebri. Perdono ogni diritto all'assistenza sociale quelli che tengono mala condotta e non si conformano alle discipline del Consorzio, non che quelli che per qualsivoglia motivo cessano di appartenere al servizio della Società.

A Napoli, a Palermo, a Messina ed a Mistretta sorsero di recente grandi associazioni generali d'artigiani. E nella prima città esistono società professionali degli operai della marina di Napoli, dei cocchieri padronati, dei tappezzeri, dei sarti, degli armieri, dei calzolai, dei corallai, dei gioiellieri, dei cappellai, dei ripostieri e dei pasticciieri. Ma non torna facile raccogliere notizie di esse, e l'amministrazione centrale di statistica invano si affaticò per ottenerle.

De'sodalizii artigiani si tentò l'accentramento, e un gran progetto di *fratellanza artigiana* s'è concepito a Firenze nel 1861, e vi ebbe già principio di esecuzione. Si tratta nullameno che dell'associazione degli operai di tutta Italia in un medesimo patto e sodalizio. Promotori di tale progetto erano uomini egregi, come Vannucci, Thouar, Montanelli, Mazzoni. Studiarono essi e meditarono a lungo i *Capitoli della Fratellanza artigiana* (Firenze coi tipi di Giuseppe Mariani, 1861) e li raccomandarono agli operai italiani. Il campo in cui si pone la società è vasto assai, e comprende l'intera nazione artigiana. Le promesse dello statuto non possono aver effetto senza il concorso di gran numero d'associati, il quale viene determinato nel minimo di centoventimila soci. E parve alla Commissione, che siffatto numero di

partecipi non possa mancare all'associazione *atteso il moto unitario che serve oggi in Italia*. Scopo della fratellanza è cooperare al miglioramento morale, intellettuale e materiale degli artigiani mediante l'istruzione, il reciproco soccorso ed il credito. Lo statuto provvede ai bisogni morali ed intellettuali per mezzo delle *scuole*, e per mezzo della *stampa*; provvede ai bisogni materiali per via di soccorsi al socio reso impotente al lavoro per temporanea o cronica infermità, e mediante *banche artigiane* fondate coi capitali della Fratellanza ed « esclusivamente destinate a svolgere le forze produttive della penisola », sul cui ampio spazio essendo la *Fratellanza diffusa*, parve opportuno alla commissione ripartirla, per rispetto al territorio, in *regionale e comunale*. E antivedendo la ripartizione politica, l'Italia nostra appare dallo statuto già bell'e divisa in quattordici regioni, a cui si aggiungeranno, si tosto come sieno redente, la romana, la trentina, l'istriana, ed ogni altra che geograficamente ci spetta. Ogni *regione* consta poi di *comuni artigiani*, ed ogni comune artigiano con a capo un gran maestro si compone almeno di tremila soci, e viene ripartito in tanti *collegi* quante sono le arti che entrano nella *Fratellanza*. Chi contribuisce coll'opera o col danaro allo scopo del sodalizio, vi viene ascritto col titolo di *Benemerito della Fratellanza*. Ogni regione artigiana dev'essere governata da un *Priorato regionale* composto di tutti i gran maestri dei comuni, ed avrà in essi una rappresentanza parlamentare, la quale terrà sessioni semestrali. Tutti i primati delle rappresentanze regionali compòngono il *Gran Consiglio della Fratellanza*, al quale è affidato il governo della medesima. Questo Gran Consiglio elegge nel proprio seno un *Triumvirato* a cui delega il potere esecutivo. Nell'ottobre di ciascun anno si convocano poi in *Congresso generale* tutti i priorati delle regioni. A cura del governo generale si

pubblicherà un periodico, col titolo *La Fratellanza*, giornale ebdomadario, di cui sarà dato copia gratuitamente ai soci. Sono ammessi nell'associazione anche le donne. Il principio della retribuzione è adottato a favore dei cassieri, dei medici, dei maestri, degli amministratori delle banche e dei redattori del giornale. La contribuzione dei soci è di due lire per gli uomini, ed una per le donne, quanto alla tassa d'ammissione; e quanto alla rata settimanale, di centesimi trenta per gli uomini o venti per le donne, e ciò sino a quando si sia giunti a pagare la somma di italiane lire trecento. Si riceve allora dalla *Fratellanza* una *cedola retributiva* del valore nominale di italiane lire trecento, fruttifera al quattro e mezzo per cento, trasmissibile agli eredi e alienabile sul mercato. I maggiori di anni 40 possono entrare nella *Fratellanza*, purchè, oltre la tassa di ammissione, paghino in un triennio lire 300 e nel successivo quinquennio una contribuzione settimanale di cent. 30. Splendide promesse porge la *Fratellanza*, e lascia intravedere poi fra cento anni un Eldorado di ricchezze da ripartirsi fra gli artigiani d'Italia.

Sono questi i *capitoli* principali della *Fratellanza artigiana*, e li ho qui recati, e per l'autorità dei promotori, e perchè, a dir di questi, sono risultamenti di lunghi e coscienziosi studii, e per l'importanza che sviluppandosi, potrebbe, per avventura, assumere simile associazione; bench'io la reputi difforme dalle più elementari norme scientifiche, e praticamente impossibile e pericolosa. Tuttavia sulle disposizioni dei *Capitoli della Fratellanza artigiana* costituirono il proprio Statuto fondamentale la *Fratellanza artigiana* di Firenze, e il sodalizio del medesimo nome di Modigliana, fratellanze che si trovano quindi consociate. La *Fratellanza di Modigliana* è governata con amore e con intelligenza, si compone di uomini e donne, e acciò quest'ultime prov-

vedano alla prosperità dell'associazione, curino i proprii interessi e s'avvezzino all'amministrazione, venne stabilito un regolamento speciale pel *collegio delle donne*, regolamento in cui si determinano con molto acume i rapporti fra il collegio delle donne e quello degli uomini, mediante un abbastanza ben combinato meccanismo per agevolare loro il trattare partitamente gli affari particolari, ed in comune gli affari generali.

A raccogliere notizie intorno alla situazione delle Società di mutuo soccorso del nostro paese poso mano, come già dissi, la benemerita direzione di statistica del nostro Ministero d'Agricoltura e Commercio, la quale seguendo il lodevole esempio d'altri paesi, quali sono la Francia ed il Belgio, ordinò un apposito lavoro intorno alle società di mutuo soccorso (*Statistica del regno d'Italia, società di mutuo soccorso*, anno 1862, per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Torino, tipografia letteraria, 1864). È questo un importante frammento di statistica, nuovo del tutto nel nostro paese, come la materia che ne forma argomento. Infatti è questa la prima volta che l'Italia dichiara il posto che le spetta in fatto di istituzioni di carità preventiva. Al Maestro compete l'iniziativa e il merito di simile pubblicazione, la quale reca la promessa di nuove indagini statistiche pel tempo successivo, e lascia il desiderio che il Governo attenga simil promessa, e così di mano in mano vada rettificandosi e perfezionandosi simil documento. Perocchè sommamente utile riesce la raccolta di simili dati e ragguagli a dedurre norme per la retta ordinazione delle società. Nè tale compilazione può farsi se non per cura ed autorità del Governo, il quale solo può per l'estese sue relazioni nello Stato raccogliere sì copiose informazioni. « Quest'ufficio d'informazione e ragguaglio non è contraddetto ai Governi nemmeno da chi ne vorrebbe ridotte al minimo le incombenze: lo stesso

Stuart Mill non solamente lo ammette ma anzi lo desidera amplissimo. Solo così l'esperienza d'un luogo diventa utile dappertutto, solo così può "approfittarsi" di una esperienza vastissima dove mancasse persino la propria . . . così scrive Fedele Lampertico, il cui nome occupa un chiaro posto fra gli economisti italiani studiosi di simil materia.

Le notizie fornite da questa prima statistica delle società di mutuo soccorso italiane si riferiscono all'anno 1862. Però si noti che non si potè ottenere da tutte le richieste notizie: da 13 di Genova non se n'ebbe alcuna; a stento otto società di Napoli porsero incompleti ragguagli; e solamente 58 società fornirono notizia delle contribuzioni e dei sussidii ne' differenti periodi dell'età dei soci.

Esistevano allora nel regno d'Italia 443 società, così distribuite secondo il tempo della loro fondazione: anteriori al 1848, 66; fondate dal 1848 al 1860, 168; dal 1860 al 1862, 209. Ora questo numero, tanto più se si vogliono comprendere le parti d'Italia che dopo il 1862 vennero annesse allo Stato, è certamente molto al di sotto del vero; e si può verosimilmente far salire a seicento. Nè novero qui i molti sodalizzi fondati dagli operai italiani negli estranei paesi, in molte colonie del vecchio e nuovo mondo, in Alessandria d'Egitto, a Malaga di Spagna, al Messico, alla Nuova Orleans, a Rio Janeiro, a Valparaiso, a Lima, a Buenos-Ayres. Di questi istituti tace la statistica ufficiale, come non tenne conto degli esistenti in Roma, nella Venezia e nel Trentino. Si noti però che nel lavoro, dalla direzione di statistica si compresero anche le società di mutuo soccorso non composte d'artigiani, ma bensì di persone applicate a professioni liberali, degli artigiani del pensiero, dei medici, dei letterati, dei cantanti, degli scultori, dei ragionieri, dei filarmonici, dei maestri, ecc.

I dati raccolti mettono in grado di formare il seguente specchietto:

Sopra 100 mila abitanti v' hanno in

	Società	Soci
Piemonte e Liguria	4,93	1,043
Lombardia	2,71	769
Parma e Piacenza	1,69	489
Modena, Massa, Reggio	3,80	616
Romagne	3,27	986
Marche	2,13	709
Umbria	2,73	376
Toscana	3,01	920
Province napoletane	0,28	81
Sicilia	0,33	72
Sardegna	0,68	178
Regno d'Italia	2,03	312

Nella statistica ufficiale appajono prive affatto di simili istituti le provincie di Abruzzo Ulteriore I, Basilicata, Benevento, le tre Calabrie, le provincie di Caltanissetta, Capitanata, Girgenti, Molise, Noto, Palermo, i due Principati, le provincie di Sondrio, Terra di Lavoro, Trapani.

Nè dal 1862 in poi si può dire che tali provincie abbiano rimesso nel campo dell'associazione il tempo perduto.

Quanto al numero di sodalizzi di cui ciascuna provincia è fornita « rappresentano i termini estremi la provincia di Torino (47 società) e le provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Grosseto, Messina, Sassari e Terra d'Otranto (con una società per ciascuna) ».

Dèi 7720 comuni del Regno solo 248 si possono vantare forniti di cotesta specie di associazioni, e rispetto

al numero delle medesime, 202 comuni ne hanno una sola per ciascuno, mentre sei comuni ne contano rispettivamente più di dieci.

« Il comune di Milano è il più riccamente provveduto di società di mutuo soccorso, annoverandone fino 38, con un numero di soci (9924 e però 331 per società) che supera quello di tutte insieme le provincie meridionali ». Maggiore è però il numero di soci del comune di Torino, dove ciascuna società ne conta 1129, sì che questi ammontano quivi complessivamente a 14,684, ripartiti in tredici consorzii.

Distinguendo la popolazione urbana dalla popolazione rurale, le società appartenenti alla prima sono in numero di 250, con 83,989 soci, e quelle proprie della popolazione rurale raggiungono solo il numero di 172 con 27,619 soci. Se non che simile ripartizione si vedrà non rispondere alla realtà, quando si consideri che l'ufficio di statistica considerò come popolazione urbana quella di ogni comune che conti non meno di seimila abitanti e come popolazione rurale quella degli altri comuni. Che se fosse più esatta la ripartizione, e fondata sul criterio delle classi sociali che effettivamente entrano nelle consociazioni, la partecipazione delle classi rurali apparirebbe ristretta a sole 27 società, con 3126 soci, di cui 2693 od i sei settimi appartengono alle provincie essenzialmente agricole di Alessandria, Novara e Pavia.

Il numero delle società dette generali o cumulative, in cui entrano indistintamente artigiani di tutte le arti e mestieri, eccede quello delle società denominate professionali, a cui non partecipano che persone della medesima professione. Ammontano le prime a 267, con 83,493 soci, cioè 320 per ciascuna; e si contano 133 delle seconde, con 26,113 soci cioè 168 per ciascuna. In tutto v'hanno 121,635 partecipi dei beneficii di queste

associazioni. I soci benefattori ed onorarii risulta non essere ammessi se non in 276 sodalizzi, ed ammontare a 20,027, ossia in termine medio a 36 per ciascuno. I soci effettivi son dunque 111,608, e offrono quindi una media di 274 soci per ciascuna associazione. La *statistica* presenta anche la media del numero dei soci per società in ogni compartimento territoriale, ma a me basta l'aver qui riferito la ragion media per l'intero Stato.

Picciola assai si mostra la partecipazione del sesso femminile, noverandosi appena sovra 101,208 uomini 10,198 donne aggregate a simili sodalizzi. I soci maschi si ragguagliano dunque alle femmine associate nella proporzione di 100 a 9,24, cioè le donne non formano neppure un decimo. Nell'Italia centrale, e segnatamente in Toscana, la proporzione sale a 23,73 sopra cento maschi, mentre è solamente di 3,02 in Lombardia, e di 0,36 nelle provincie meridionali.

Appare come scopo fondamentale e costante dei nostri sodalizzi il sussidio ai soci in caso di malattia. La varietà si riscontra solo nei fini secondarii. Considerate in ordine a questi, vi sono società che si propongono: soccorrere gli invalidi ed i vecchi con pensioni vitalizie; pensionare e sussidiare gli orfani e le vedove; procurar lavoro ed occupazione ai soci; istruire con scuole serali e domenicali i soci e i figli dei soci: fare imprestiti e anticipazioni; ricevere depositi per formazione di capitali o costituzione di rendite; somministrare viveri ed altri oggetti di prima necessità a buon mercato; fornire le materie prime ai lavoranti: sussidiare i soci d'arte che son di passaggio. Se non che a fronte degli obblighi assunti, meschine appaiono ed incerte le facoltà economiche delle associazioni.

Le fonti, da cui le nostre società traggono le rendite, sono la *tassa* di buon ingresso e la contribuzione men-

sile o settimanale che nella maggior parte dei casi sono uguali per tutti i soci di una stessa società, ma che variano da una società all'altra; le sottoscrizioni dei membri onorarii, le donazioni e le eredità. I municipii, le provincie, il governo, e, con nobile esempio, la cassa di risparmio di Lombardia danno pure a questi istituti incoraggiamenti pecuniarii, i quali tuttavia non oltrepassano finora un limite ristrettissimo.

Le spese principali sono dirette ad accordare: un'indennità per malattia che varia nell'ammontare e nella durata secondo i casi e le società; il servizio medico e farmaceutico, e quello degli ufficii funebri; pensioni di infermità e pensioni di vecchiaia. Di moltissimi statuti presi in esame uno solo prende in considerazione il caso di soccorsi alla famiglia dei soci indotti da malattia a recarsi all'ospedale. Del resto l'indennità ai malati ha diminuita l'affluenza dei medesimi agli ospitali non distogliendo dalle cure domestiche ed alleggerendo in questa guisa il peso della carità pubblica.

Non più di 138 società porsero ragguagli intorno all'età dei soci, che pure era richiesta nei moduli ministeriali; 102 non hanno stabilito limite all'età di ammissione, altre lo hanno stabilito troppo alto. Solo 38 sodalizio somministrarono indicazioni intorno alle giornate di malattia. Il che prova la negligenza con cui procedono alcune fra le nostre direzioni ed amministrazioni, le quali si privano in questa guisa di uno fra i più importanti elementi di calcolo per le entrate e le spese sociali.

In 102 sodalizio non è prefissa norma alcuna intorno all'età di ammissione. Negli altri, che non scordarono di stabilirla, osservasi in media un termine massimo di 51 anni, ed un termine minimo di 16 anni.

Generalmente nelle società italiane troppo tenue è la misura della contribuzione, la quale è fissata a capric-

cio, senza tener conto d'esperienza alcuna, e senza ragguagliarla agli oneri a cui le società si sommettono. Secondo la *Statistica ufficiale*, in alcune società la tassa d'ammissione non è richiesta, e dove è, varia dal massimo di lire 46,93, come in Sardegna, al minimo di lire 1,41, come nelle Marche. Per lo Stato intero la media massima è calcolata in lire 14,68, e in 3,02 la media minima. La tassa d'ammissione è, dove uguale per tutti i soci indistintamente, dove graduata secondo l'età e « giusta il particolare trattamento cui si aspira ». Vi hanno società, suddivise in classi, secondo il tempo durante il quale s'appartenne al sodalizio, o secondo la misura della contribuzione che si paga e della relativa guarentigia che s'ottiene. Nè mancano i casi di società, nel cui regolamento è stato sanzionato il diritto di passaggio da una classe all'altra mediante una sopratassa ed una aggiunta all'annua contribuzione, che ponga a pari condizione il socio da poco iscritto in una data categoria e quello che vi appartiene già da lungo tempo. Alcune associazioni agevolano il reingresso dei soci, facendo sì che essi rimangano esonerati della tassa d'ammissione; tanto da questa, come dalla contribuzione annua, dispensano altre società, principalmente quelle dei cappellai, le quali danno sussidii secondo i bisogni o per mezzo di collette aperte di mano in mano od anche per turno. Altre società esonerano dalla tassa di ammissione a condizione tuttavia che venga ritardato ai soci il sussidio, o fatto loro pagar doppia contribuzione per un dato tempo ».

Anche la tassa periodica in alcune società è uguale per tutti i soci, in altre si gradua secondo l'età o gli scopi a cui si mira. Essa sta, nel Regno, fra il massimo di lire 10,70 e il minimo di lire 7,16, sicchè la sua media è di lire 10,03.

La media dei soci soccorsi per malattia, ragguagliata

in tutto il Regno, appare di 29,62 sopra cento soci effettivi; più che in Francia, dove, nel medesimo anno, s'ottenne la media di 25,77 malati sovra cento soci. Ma in ogni compartimento dello Stato evvi una misura differente che varia dai 47,32 soci soccorsi sopra cento effettivi in Piemonte e in Liguria, all' 1,73 sovra cento nelle provincie meridionali.

Le giornate di malattia per ogni socio malato risultano in media, per lo Stato, 16,36; cifra enorme se si confronta con quella che nel medesimo anno ci porge la Francia. Quivi la media delle giornate di malattia per ciascun socio è di 5,28 — 5,25 per gli uomini, e 4,91 per le donne. In Italia, nel compartimento di Parma e Piacenza le giornate di malattia ammontano sino a 38,14 per socio malato, mentre si restringono a 4,13 nelle provincie meridionali.

Per ogni giornata di malattia s'offre il sussidio medio giornaliero di centesimi 93, il cui termine massimo è di lire 1,12, e il termine minimo di lire 0,64.

« Dallo spoglio degli stati dei 58 sodalizzi, i quali diedero insieme al numero dei soci, anche la frequenza e durata delle malattie per categorie di età, risulta, secondo il criterio di questa stessa ripartizione, ed ammesso che ad ogni giornata di malattia si corrisponda in termine medio una lira, uno spendio annuo per socio, che presenta le seguenti notevolissime differenze; sino ai 15 anni, lire 1,87 » (si noti che i fanciulli aggregati alle società di mutuo soccorso ammontano a 202), « da 16 a 20, lire 1,12; da 20 a 30, lire 3,06; da 31 a 40, lire 3,24; da 41 a 50, lire 4,21; da 51 a 60, lire 6,40; da 61 a 70, lire 12,80; oltre i 70 anni, lire 22,83. »

Il sussidio medio per malattia dato a ciascun socio è di lire 16,53 per tutto lo Stato, ma varia da lire 49,57 in Parma e Piacenza a lire 6,25 nelle provincie napolitane.

litane. Quasi in ogni statuto suolsi prefiggere un termine, oltrepassato il quale il sussidio per malattia o viene limitato, o cessa anche completamente. Talora tanto è falsato il concetto della mutualità, e turbato il sentimento della personale responsabilità e dignità, che si accordano persino sovvanzioni alla famiglia del socio, il quale all'assistenza a domicilio preferisse quella dell'ospitale.

Quanto alle differenze di religione fra i soci, non appare alcuna distinzione, e qualunque sia il culto cui essi appartengono, havvi nei nostri sodalizzi patto d'amore e di soccorso. Il concetto della reciproca tolleranza e della libertà di coscienza è ivi pienamente consacrato.

« Dalle indagini intraprese, questa direzione di Statistica ha trovato, che, presso le nuove società, cattolici, evangelici ed israeliti rinvergonsi, senza alcuna gelosia e senza alcun sconcio, riuniti ed affratellati nella pratica della mutua carità . . . » E quest'è forse il migliore e più eloquente segno dell'importante concorso che all'opera della civiltà debbono arrecare simili istituti, togliendo le classi dallo stato d'isolamento e di conflitto.

In ossequio al perfezionamento individuale a cui mirano questi consorzi, molti di essi danno opera a diffondere l'insegnamento, fondando scuole serali o domenicali per gli operai adulti, e scuole quotidiane pei figli dei soci. Quaranta società di mutuo soccorso, secondo il *Prospetto statistico*, provvedevano all'istruzione nell'anno 1862; e d'allora in poi il loro numero s'accrebbe d'assai in Italia, il che conforta, come indizio del bisogno d'istruzione che si va ognor più sentendo. Le quaranta società, che si occuparono dell'istruzione, dovettero sostenere a tal uopo un tenue dispendio, cioè di sedici mila lire, delle quali la metà fu pagata dalle amministrazioni comunali e provinciali. Altri favori s'ebbero dai municipii per locali, combustibili e illumina-

zione. L'istruzione poi suolsi porgere dai maestri e da benemeriti cittadini affatto gratuitamente.

« Alcune poche società, cui mancano i mezzi a fondare scuole, somministrarono ai soci ed ai figli l'occorrente perchè siano in grado di frequentare le classi del comune. Altre aprono concorsi pel miglior lavoro d'arte e distribuiscono premii per invenzioni di processi industriali o per perfezionamenti recati ai medesimi. Fra gli scopi accessori di talune società v'ha pur quello d'impedire la esposizione dei figli dei soci, siano essi legittimi od illegittimi, mediante sussidii accordati a coloro cui non bastassero per l'allevamento le proprie risorse, o di agevolare all'uopo l'impiego dei soci, istituendo appositi uffici di collocamento, oppure fondando fabbriche per quivi accogliere gli affigliati in istato di sciopero involontario ».

Di sole 374 società poterono conoscersi le entrate, che furono nel 1862, di lire 1,411,392, delle quali 887,501. 59 provenivano dalle contribuzioni dei soci effettivi; 204,865. 75 da sovvenzioni, donativi e lasciti; 112,164. 22 da interessi di capitali; 83,969. 91 dalle tasse di ammissione; 73,081. 44 dalle contribuzioni dei soci onorarii, e 49,809. 20 da fonti diverse. Il governo accordò sovvenzioni a cinque società per la somma di 5,600 lire. Così venti municipii vennero in soccorso di altrettante società, ed accordarono locali per le adunanze, e rendite annue per l'importare di quattro mila lire, e sovvenzioni temporanee per la somma di lire 3,800.

Le spese risultarono, nel medesimo anno, in lire 787,994. 94, di cui lire 424,363. 42 in sussidii di malattia; lire 163,667. 89 in spese d'amministrazione; lire 54,671. 43 in pensioni di vecchiaja; lire 29,121. 38 in soccorso a vedove ed orfani; lire 29,083. 84 in medicinali e assistenza medica, ed altre lire 87,076. 81 sono poco chiaramente ed esattamente indicate col titolo di *Uscite diverse*.

Le spese si ragguagliano dunque alle entrate come 55.83 a cento, vale a dire, ammontano a poco più della metà dell'attivo sociale. Però in Sardegna le spese sorpassano le rendite, e si ragguagliano come 115. 24 a cento. Anche nelle provincie meridionali si mostrano gravi; in Sicilia si pareggiano quasi colle entrate. Le uscite sono minime nelle Marche dove si spendono lire 33. 24, in Lombardia ove consumansi lire 39. 28 sovra cento d'entrata. In Toscana la spesa risulta poco più della metà dell'entrata, e nell'Emilia e nell'Umbria poco più di tre quinti.

Le spese d'amministrazione sono in generale esorbitanti, e già dissi come vennero impiegate nel 1862 a tal uopo 163,667 lire, ossia lire 11. 60 per 100 sulla rendita totale, e in termine medio lire 438 per ciascun sodalizio.

Solamente diciassette società applicarono il principio della specialità degli scopi e della separata amministrazione dei fondi rispettivi. La pratica dunque di tener amministrazioni speciali quanti sono gli scopi che l'associazione si propone, non è quasi fra noi conosciuta. E la direzione di statistica fa voti perchè tale pratica si diffonda, e la reputa una delle urgenti riforme, e la migliore malleveria d'avvenire delle società di mutuo soccorso.

Nel 1862 si pagarono 406,247 giornate di malattia, e il numero dei soci soccorsi per simil titolo ammontò a 25,400, laddove soli 1,050 ottennero sussidio per sciopero involontario.

Per sole 84 società s'indica la pensione annua vitalizia, e venne assegnata a 236 vecchi, mentre si accordavano sussidii a 414 vedove ed orfani, con una media di lire 231. 66 per ogni vecchio pensionato, e di lire 70. 34 di soccorso per ogni vedova ed orfano. Simil media varia da compartimento a compartimento dello Stato, per

modo che in Lombardia la media di pensione per ogni vecchio è di lire 298.43, e di lire 243.38 la media di soccorso per ogni vedova od orfano, mentre in Sardegna si calcola la prima in lire 50, e in lire 23.03 la seconda. Anche in Modena, nelle Marche, nell'Umbria, in Toscana e nelle provincie meridionali quella media è bassissima e si contiene fra ottanta e novanta lire di pensione al vecchio, e fra cinque e venti di soccorso alla vedova ed all'orfano.

Più di ventisei società solevano distribuire generi di consumo di prima necessità a prezzi di costo; e quattro altre avevano aperte banche di credito sulla « semplice guarentigia dal lavoro e dell'onoratezza, ad imitazione di quelle già si fiorenti in Germania ». E su questo proposito grande è il cammino che d'allora in poi s'è fatto. Il patrimonio sociale delle 374 società che comunicarono i dati relativi al movimento economico, computavasi al 31 dicembre 1862 in lire 2,713,748, mentre a sole lire 2,092,351 ascendeva al 31 dicembre dell'anno precedente. Onde nel breve giro di un anno s'ebbe il notevole accrescimento di lire 623,397, cioè del 44 per cento sulle entrate, accrescimento che per più della metà spetta alla Lombardia (347,449 franchi). In Sardegna invece s'ebbe, nel 1862, un disavanzo di lire 1,755. In Sicilia l'aumento si restringe a sole lire 2.41 per cento sulle entrate, e poco meglio può dirsi delle provincie napoletane.

In alcuni sodalizzi, come vedemmo, i soci infermi, oltre al sussidio giornaliero, hanno gratuita l'assistenza medica e farmaceutica. La qual guarentigia di culto domestico e di personale dignità permise non pochi risparmi agli ospizii locali, e rincuorò grandemente le famiglie degli artigiani, che non s'hanno più lo sgomento di dover dividersi dai loro cari, incolti da malattia. Alcune associazioni non danno sussidio veruno nei primi tre o

quattro giorni di malattia, e simile cautela valse ad assodarne o ristaurarne a poco a poco le condizioni economiche. In altre il sussidio non s'accorda se non dopo alcun tempo dall'iscrizione nelle società, cioè quando sieno decorsi sei mesi, un anno od anche due o tre anni dal giorno che si comincia a parteciparvi.

A crescere le rendite, alcune società oltre al provento che si ha dai soci benefattori hanno quello di feste da ballo, e di rappresentazioni teatrali date a loro beneficio; ed alcune si fanno persino intraprenditrici di pubblici spettacoli, e v'impiegano ed arrischiano il loro avere, e lo vanno per tal modo miseramente consumando.

Talora la tassa d'ammissione e l'annua contribuzione sono di varii ordini o categorie a cui si proporziona una differente rispensione di sussidio, e talora anche non evvi tassa fissa, ma questa si richiede secondo i bisogni. Così il sussidio giornaliero viene talora fissato mese per mese, od anno per anno, dal consiglio dirigente, o dall'assemblea generale, secondo lo stato economico. Altrove non vi è tassa d'ammissione, ma solamente periodica.

Parecchie società non sono rette da verun statuto, e si governano come per tacito patto di famiglia. Qualcuno dei soci vi fa a turno l'ufficio di segretario, raccoglie danaro mediante collette spontanee e distribuisce i soccorsi.

Alcune istituirono fabbriche per fornir lavoro ai soci che si trovassero in isciopero, o per esercitar qualche industria e ricavarne immediato guadagno. Altre stabilirono, come abbiamo veduto, e come nota la *Statistica ufficiale, prestiti sull'onore*, banche popolari, scuole primarie e professionali; e promossero edificazioni di case e di lavanderie. Ma di simili istituzioni destinate ad arrecare alle classi artigiane più alte soddisfazioni morali e materiali, toccherò partitamente nel prossimo capitolo.

X.

Di altri istituti a vantaggio delle classi artigiane.

1.º

La cooperazione e l'operaio capitalista.

Le società di mutuo soccorso contengono in germe il principio cooperativo. Organi naturali degli interessi delle classi artigiane, sogliono farsi promotrici di tutte le istituzioni dalle quali si ripromettono il reale miglioramento e la redenzione economica e morale degli ordini più poveri della civil società. Le società di mutuo soccorso consacrando i principii dell'aiuto di sè stesso e del reciproco soccorso sono la prima forma e la base delle società cooperative.

Cooperare è concorrere in una opera comune. Però in Inghilterra dove s'ebbe i natali l'istituzione cooperativa, se ne inventò anche il nome e trasmise all'altre nazioni.

Nella cooperazione trovasi attuato l'ideale dell'emancipazione operaia, vale a dire, il capitale raccolto nelle mani di chi lavora, e creato dai lavoratori medesimi mediante la spontanea associazione dell'opere e delle intelligenze. Essa tende a comporre interessi rimasti sinora distinti e discrepanti, e a confondere in una sola classe padrone ed operaio, banchiere e cliente, produttore e consumatore, e a torre di mezzo i parassiti che, senza produrre, vivono della trasmissione dei prodotti ai capitalisti e dai capitalisti per lunghissima scala di inutili trasmissioni ai consumatori.

S' è tanto gridato contro la tirannia del capitale, e con tanta insistenza avvertito il preteso antagonismo fra chi tiene il capitale e chi lavora, che il vedere capitale e lavoro raccolti nelle mani delle medesime persone, e insieme fusi e cooperanti, e mossi dalle medesime volontà, come avviene nell'associazioni cooperative, non può a meno di soffermare l'attenzione. Il capitale dunque, (i più ostinati dovranno convincersene per questa esperienza), il capitale non è l'ingeneratore della miseria, e non puossi negare il diritto e la legittimità della sua partecipazione. Poichè tali assurdità, è appena credibile, in tempo ancora ben vicino, si erano in Francia rese popolari, e ancora n' è ivi imbevuta la mente degli operai, traviata com'è dalla lettura di scrittori di cose sociali che vanno loro insinuando i più strani pregiudizii economici. E tale errore di leggieri si insinua, bisogna confessarlo, se si considerano le sembianze che veste talora il capitale, e il predominio, e più ancora la prepotenza reale, che per esso si può esercitare sul lavoro e sul prezzo del lavoro. Il che, accennando l'importanza dei servigi che presta il capitale, e la retribuzione dovuta quindi al suo concorso, condusse invece per una falsa logica a fargli negare ogni diritto a concorso e retribuzione. Confutare simili errori parve opera perduta, talmente al solo esporli si mostrano evidenti. Il capitale ch'è lo strumento e la materia su cui s'esercita il lavoro, specie di corpo di cui il lavoro è l'anima, e quindi destinato a cooperare necessariamente col lavoro, il capitale che arma il braccio dell'uomo di tutti gli elementi e ch'è lavoro esso medesimo, lavoro antico e accumulato nelle cose, come e perchè negargli il prezzo dovuto alla sua prestazione? Del resto coll'incremento del capitale, (è cosa omai dimostrata), v' è parallelo incremento di lavoro, e quindi aumento di salario, e come gli elementi sociali s'in-

trecciano mutuamente ed armonizzano nella loro azione e reazione, così è in peculiar modo del capitale e del lavoro.

Ma non ostante l'evidenza di tali verità, l'errore s'è fatto strada, e noi dobbiamo ricordare quanti *sistemi sociali* si ordirono su tal falso concetto, e per riparare al preteso antagonismo fra capitale e lavoro, e nell'intenzione d'evitare nell'opera della produzione il concorso del capitale e degli intraprenditori, e di eliminare l'intervento del commerciante nelle successive trasmissioni dei prodotti che vengono consumati. Si volle far forza alle leggi naturali della domanda e dell'offerta, e sconvolgere l'armonia naturale prestabilita alla vita economica. E nell'attuazione di tali *sistemi* si produssero i fatali *opificii nazionali*, e i sanguinosi sconvolgimenti di cui Parigi fu contristata nel luglio 1848. Le quali cose recarono tanto sgomento, che quanto v'avea di buono e fecondo nell'idea delle associazioni cooperative, andò sommerso sotto l'onda irrompente dei pregiudizii che i mali sperimenti aveano fatto nascere.

Ma come il desiderio di miglior condizione è sentimento naturale e lodevole, e va secondato piuttosto che represso, giova studiar sempre senza prevenzioni tutto quanto può giovare alla diffusione del benessere sociale. Anch'io non considero il salario come la forma definitiva e perfetta dell'ordinamento del lavoro. Vero è che l'operaio è libero di discutere e di fissare a piacere suo la ragion della mercede, e che questa è il prezzo della vendita spontanea e legittima d'un lavoro determinato. Ma nel contratto che avviene, le condizioni del capitale e del lavoro, si scorge chiaramente, non sono eguali: chi lavora ha fame, e non può aspettare, e debbe così sottoporsi sempre alle condizioni di colui che tiene il capitale e che può a sua posta e quando meglio i suoi interessi lo comportino, aspettare

l'occasione d'applicarlo. L'operaio è quindi alla mercé di chi lo conduce, e l'impossibilità in cui spesso si trova di patteggiare col miglior vantaggio del suo lavoro, lo pone in triste condizione, e gli fa ottenere una retribuzione talora inadeguata al servizio prestato. La concorrenza degli operai fra loro li costringe poi spesso a cedere il proprio lavoro al minor prezzo possibile. Ciò è vero, ma se tali sono le condizioni necessarie che il lavoro trova sul mercato, vano è l'opporvi al corso delle leggi economiche, e non potrebbe da tale opposizione risultarne che effetti funesti. Chè se l'autorità governativa, come altri consigliano, imponesse l'aumento dei salarii, naturale conseguenza di simile violazione delle leggi economiche sarebbe il rincarimento dei prodotti, la diminuzione del consumo e quindi il scemarsi del lavoro per gli operai. Però, quel che fra l'altre cose resta di meglio agli artigiani per torsi dalla soggezione del capitalista e scegliere con maggior libertà le condizioni con cui abbiano a prestare il proprio lavoro, si è di associarsi in una medesima intrapresa industriale, ed accomunare a tal uopo capitali e lavori ed intelligenze, e farsi direttori ed autori e mercanti dell'opera loro. Con tale ordinamento si dà al lavoro ed al capitale, sotto le varie loro forme, una parte proporzionale all'opera effettiva di ciascuno, li si raccoglie nelle medesime mani, e si ottiene che ogni uomo sia insieme capitalista ed artigiano, produttore e consumatore. I frutti del lavoro rimarrebbero così interi al lavoro, invece che ripartirsi colla infinita serie di intermediarii che si frappone fra il produttore e il consumatore, e si emanciperebbe così e solo per tal modo il lavoro dalle esigenze del capitale. Il mercante non verrebbe abolito, come richiedevano di recente alcune scuole socialiste, ma si eliminerebbe il suo concorso nei casi nei quali è inutile e superfluo,

ed accostando il produttore al consumatore a carico dei quali l'intermediario si arricchisce senza nulla produrre, si otterrebbe una rilevante economia.

Ora nella cooperazione il lavoratore continua a ricevere la mercede di cui ha bisogno ciascun giorno, e con cui viene remunerata l'opera sua, e partecipa eziandio, siccome in una società commerciale, ai profitti ed alle perdite dell'intrapresa. Egli arreca una porzione determinata di capitale sulla quale ottiene un proporzionale beneficio. Ha parte alla direzione ed alla condotta dell'industria. Lavorando, non per interesse del padrone, ma pel proprio interesse, quanta maggiore attività ed intelligenza gli artigiani non spiegherebbero! E acquisterebbero maggiore esperienza delle effettive relazioni e del valore del lavoro e del capitale, e degli effetti prodotti su quegli enti economici dalle fluttuazioni del commercio. L'intelligenza degli artigiani si svilupperebbe, s'affinerebbero le loro qualità morali coll'abitudine della riflessione e della discussione, e per la legittima ambizione d'essere scelti ad amministratori dell'associazione. E coll'avvedersi della necessità delle leggi che reggono il mercato, disdirebbero le accuse rivolte contro chi, secondo la previa loro opinione, il dominava a loro danno; e s'attuterebbero quindi gli odii e nuovi legami si stringerebbero di fratellanza sociale. Per simil patto poi, interessati direttamente alla migliore produzione, impiegherebbero in essa minor tempo; e collo spiegarsi di più considerevole energia di volontà e col minor spreco della materia prima del lavoro, i prodotti potrebbero spacciarsi sul mercato a migliori condizioni. Tutto ciò varrebbe ad aumento della prosperità industriale e dell'umano benessere, e a diffusione del fatto si fecondo della proprietà, la quale, oltre al bene reale ed immediato che arreca a chi ne è investito, è guaren-

tigia civile d'ordine e di moralità, e stimolo di previdenza e di lavoro e di progresso sociale.

Ma se teoricamente tali associazioni non ostanto ad alcun principio economico, e consuevano invece a tutti i migliori dettami della scienza e della morale, si dovrà per stabilirle, scompigliare l'ordine sociale? La cooperazione deve introdursi come una modificazione semplice e progressiva di ciò che è, laddove gli animi son preparati a coglierne i beneficii. O si dovrà imporre il sistema della cooperazione a chi preferisce il sistema del salario? E lo Stato dovrà intervenire in simili bisogne? Ecco l'errore d'applicazione in cui caddero coloro che pretesero attuare simili istituzioni in modo obbligatorio e nocquero quindi alla loro riputazione e ne impedirono lo sviluppo. Solo per libero e spontaneo concorso della volontà degli associati possono prosperare tali consorzii, la cui forza principale sta appunto nell'energico movimento impresso liberamente da tutti gli associati. Nè lo Stato debbe venire in loro soccorso col suo credito e co' suoi donativi, o coll'assicurare la propria clientela, per non contrariare la libertà del lavoratore e per non dare alle associazioni forze artificiali e fittizie che le illudino sulla propria potenza e responsabilità, e le inducano in rovina il giorno in cui venga loro a mancare l'assistenza governativa. Per tanto fu legge improvvida quella della Costituente francese, quando nel 1848 aperse un credito di tre milioni a favore delle associazioni operaie allora tentate, la qual somma fu poi distribuita nel modo più fallace e come suol distribuire lo Stato quando vuole assumere l'ufficio di beneficenza, estraneo alla sua missione.

Le richieste per godere della distribuzione dei tre milioni s'immagina ognuno quanto furono numerose: molte associazioni si formarono non per altro che inci-

tate dalla speranza di aver parte a simile distribuzione.

Ma nei molteplici tentativi d'associazioni artigiane che contraddistinsero quel tempo, se mal riuscirono gli *opificii nazionali*, ove si raccoglieva gran numero di operai intesi a lavori che non aveano corrispondente ricerca sul mercato, e retribuiti tutti d'egual mercede, senza penalità veruna per gli oziosi; se tutte le associazioni mosse e soccorse dallo Stato s'ebbero mala fortuna, altre sorte per propria iniziativa, tornarono feconde, e per l'esempio dato e per gli insegnamenti che si possono trarre dalla loro vita. La quale, se per la massima parte di esse fu effimera, ciò si debbe attribuire alla poca esperienza in consimile nuovo genere d'associazioni, ed alle circostanze particolari di quei tempi, politicamente tempestosi, e quindi poco adatti al prosperare delle industrie. Oltredichè la fratellanza e la preveggenza non si possono imporre colla forza, come credevano i socialisti allora saliti al potere, i quali si lusingarono di potere per via di decreti correggere il disegno della natura, e la logica inesorabile delle cose. L'associazioni artigiane sorte nel 1848 furono più tardi l'oggetto di tanti sospetti ed ostilità, e da parte del Governo, e da parte della pubblica opinione, che le non si trovarono certo nelle condizioni migliori per svolgersi e prosperare.

Nondimeno, se consultiamo le memorie di quei tempi, troviamo alcune di quelle associazioni di *produzione* giunte a notevole fortuna, e, nel 1851 se ne novavano in Francia 299, delle quali nella sola Parigi 120 con 50,000 operai ripartiti in 67 mestieri. Quella dei lavoratori in lampade aveva alla fine del 1850 un capitale di 16,206 franchi. Così i fabbricatori di cembali, associati in numero di 14 nel marzo del 1849, accomunando in utensili e materiali un valore di circa due

mila franchi, e contribuendo la tenue pecunia di lire 10 per ciascuno, aveano alla fine dell'anno susseguente raccolto pressochè 40,000 franchi. Parimenti i tornitori di sedie che nel 1848 aveano iniziato la loro impresa sociale, muniti solamente di un capitale di 400 franchi, disponevano alla fine del 1850 di circa 17,000 franchi.

Delle molte associazioni germinate nel 1848 al sole della Repubblica dodici sopravvivono ancora prospere ed operose in Parigi, e sono quelle dei fabbricatori di cembali, di lampade, di lime, di paracque, di lenti, di carrozze, di sedie, degli incisori, ebanisti, intarsiatori, sarti e muratori. La società dei lavoratori di lampade ripartì nel 1833 i suoi beneficii, che ammontavano alla somma di 74,288 franchi, e si ricostituì di nuovo con altre forme, ma cogli stessi intenti. Nel 1837 essa era composta di 23 membri, pagava un prezzo di locazione di 2400 franchi ed era tornata a nuova prosperità. I fabbricatori di cembali avevano nel 1836, secondo i risultati dell'inchiesta del signor Lemercier, un attivo di 100,000 franchi, e la società aveva ottenuto un privilegio per perfezionamenti arrecati nella fabbricazione dei cembali. L'associazione dei fabbricatori di sedie a braccioli costituitasi pure nel 1848 acquistò grande riputazione, e nel 1837 molti de' suoi membri possedevano 2,000 franchi di capitale. Arroggi ch'essi non ebbero mai a sopportare i danni della mancanza di lavoro, che gravarono in quegli anni varie volte sugli altri operai della medesima professione. I fabbricatori di lime cominciarono l'opera sociale con un capitale di 500 franchi in denaro e di 2280 franchi in strumenti di lavoro. Acquistarono presto buona riputazione per la qualità dei loro prodotti e una medaglia d'onore alla grande esposizione nazionale. Nel 1852 l'associazione era composta di 34 operai, e il giro medio dei suoi affari ammontava ad 80,000 franchi; ed essa non

solamente aveva procurato ai suoi membri un lavoro non interrotto e ben retribuito, e una porzione dei grossi beneficii ottenuti, ma aveva inoltre contribuito in modo notevole al loro miglioramento morale. Perocchè sul principiare dell'associazione non sapevano molti nè leggere nè scrivere: tutti oggi leggono e scrivono, e molti si interessano alle sorti politiche del loro paese, e ne conoscono la storia e le tradizioni. I *fabbricatori d'istrumenti a vento* hanno un giro d'affari di 70 mila franchi l'anno, e i *pittori di porcellana* ne hanno per 120 mila, e gli *stampatori* per 200 mila. Così la società degli *orefici*, l'unica la cui vita fiorisse prima del 1848, poichè sorse nel 1834 per ispirazione di Buchez, conta 34 anni di prospera ed onorata esistenza. Essa si formò primamente di due sole persone, e ne contava tredici nel 1849; ed i suoi statuti servirono di modello alla massima parte dell'associazioni che sorsero poi. E so di una associazione di *fabbricatori di panni* esistente a Vienne nel dipartimento dell'Isère e d'un'altra di *tessitori di cotone* costituita a Villefranche nel dipartimento del Rodano.

La società dei *fabbricatori di lenti* sorta pure nel 1848 e composta allora di tredici operai dura tuttavia e possiede circa mezzo milione di franchi. A tale industria si richiedeva scarso capitale, ed ecco in parte il segreto della sua prosperità. Perocchè l'industria che esigono maggior concorso di lavoro che di capitale son quelle cui meglio convionsi la forma cooperativa. Pertanto alcuni opinano che questa non possa applicarsi a beneficio degli operai addetti alla grande industria, giacchè questa abbisogna di cospicui capitali che gli operai non possono disporre e che non sanno attrarre. E l'esperienza ne mostra che diffatto le società cooperative di produzione meglio riescite sonò quelle che potevano comporci senza l'aiuto di grossi capitali. E in

Parigi intarsiatori, fabbricatori di lenti e di lime, incisori, sarti, s'ebbero quella fortuna che non arrise ad altri cooperatori. Una fratellanza ch'ebbe ivi mirabile successo fu, per esempio, quella dei *muratori* la quale abbisogna di scarso capitale e di pochi istrumenti di lavoro. Di questa mi sembra utile porgere speciale contezza per dare anche più chiaro concetto dell'essenza e dell'organismo di tali istituti.

Sorta nel 1848 per ispirazione del muratore Nadaud rappresentante del popolo, la società dei muratori si rivolse al Governo per ottenere la sua parte di sussidio sulla somma di tre milioni di franchi disposta a favore delle associazioni operaie. S'ebbe un rifiuto, e fu buona sorte; chè sfuggì quindi alla pericolosa accomandita dello Stato. Tale rifiuto scoraggiò tuttavia in sulle prime gli associati, ma risvegliò poi, com'era naturale, il loro ardore. Nondimeno la società male ordinata non potea prosperare, e però nell'anno 1852 gli artigiani muratori sentirono la necessità d'assestarla con più savie norme, e di rinnovarne la vita. Si unirono in diciassette, e di danaro, poichè non ne avevano, nulla misero assieme. Dal loro lavoro essi ebbero fede sarebbe scaturito il loro capitale. Eran dessi i proprii intraprenditori d'opera e mediatori, ed essi medesimi vollero trattare direttamente coi proprietarii. Così s'assicurarono tutto intiero l'utile dell'opera prestata, e tutti i vantaggi conseguibili stabilirono di ripartire infra sè medesimi, senza farne alcuna parte ad appaltatore o mediatore di sorta. Ognun di loro dovea concorrere a formare il capitale comune, mediante il risparmio e il versamento nella cassa sociale del decimo della mercede, sino a quando ciascuno avesse contribuito un minimo di duemila franchi. A cumulare tal somma e sino al compimento di essa, gli associati s'obbligarono a nulla prelevare della parte

loro di guadagno nell'intrapresa industriale comune. E a questa sola promisero volgere le cure, e s'interdissero ogni partecipazione ad altra impresa di costruzione, per conto proprio o d'altrui; tutti per conto comune doveano proseguirsi i lavori. Quando però la società non avesse avuto abbastanza lavoro per occupare tutti i suoi membri, potevano i gerenti permetter loro di darsi altrimenti e in via temporanea a lavori estranei. Ma se l'associato non avesse ancora versato la parte di capitale da lui dovuta si esigeva che, sibben dato a lavori estranei allo scopo sociale, sottostasse alla solita ritenuta sul salario. L'associato, di cui l'onestà venisse a macchiarsi, poteva escludersi dal consorzio, con la previa deliberazione di due adunanze generali, convocate a un mese d'intervallo col suffragio di due terzi almeno dei voti. A tali cautele s'aggiunse l'altra di ammettere l'accusato a giustificarsi. La società comprese fra i suoi scopi, oltre l'industriale, anche quello del mutuo soccorso. Si fissarono le adunanze ad una per mese, e s'invitarono i soci a convenire la sera dei giorni festivi per discutere insieme gl'interessi della propria industria, e consultarsi sulle proposte di lavori fatte alla società e sulle condizioni per accoglierle.

Nel primo anno di vita sociale, non parve la cosa dover riuscire a bene, tanto penoso era per quei poveri artigiani il togliere dalla scarsa loro mercede quel decimo stabilito a formare il fondo dell'istituzione. Tuttavia risoluti com'erano ad adoperare tutti i loro sforzi e a non risparmiare sacrificii per conseguire l'intento, giunsero a raggranellare la povera somma di 364 franchi. Si deboli furono gli inizi. Ma la loro energia non venne meno, e s'accrebbe colla fortuna. Tanto che nel 1853 il loro capitale ammontò a 4521 franchi, e già nel 1854 avea raggiunto la somma di 27

mila franchi; e via via di questo passo, con pari virtù di previdenza e di lavoro e di ordine e di parsimonia negli associati e nei gerenti, son giunti ormai a possedere mezzo milione di franchi, e sono chiamati quest'anno a eseguir lavori del valore di pressochè quattro milioni di franchi. Il numero dei soci crebbe a più di cento. Or non è questo un fatto economico e sociale della massima importanza? I cento artigiani, che erano ieri nel novero dei proletarii, e che stentavano la vita, sono oggi per virtù dell'associazione e del lavoro collocati fra i proprietari, e rilevati nel loro carattere morale, ed atti ad assecondare i progressi di quella società di cui erano sospettati ieri i naturali avversarii.

Ma per meglio capacitarci dei vantaggi che gli associati ritrassero, occorre esaminare più davvicino il metodo di ripartizione dei guadagni usato dalla società. Alla fine d'ogni anno vengono essi divisi in due parti ineguali, cioè in ragione di sei decimi pel lavoro e di quattro decimi pel capitale. La prima parte è distribuita fra gli associati in ragione delle giornate di lavoro da essi fornite, e la seconda in ragione del capitale da essi versato nell'associazione. Si che per dare un esempio dei risultamenti di questa ripartizione, nell'anno 1858 in cui si ottenne una rendita di circa 100 mila franchi sovra un capitale di 254 mila, tale somma venne ripartita per 60 mila franchi al lavoro, e per 40 mila al capitale. E come ammontavano a 26,729 le giornate di lavoro fornite in quell'anno dagli associati, e di cui, secondo il costume, essi erano stati retribuiti ad ogni quindicina, la distribuzione dei 60 mila franchi ebbe l'effetto d'aggiungere alla mercede ottenuta per ciascun giorno di lavoro un soprappiù di fr. 2 e cent. 25 per giornata. Così un operaio associato che guadagnasse 4 franchi al giorno e lavorasse per 300 giorni dell'anno

dovea ricevere a titolo di mercede la somma di 1200 franchi e a titolo di supplemento della mercede 667.50 franchi.

Ciò quanto alla retribuzione pel lavoro. Ma come ciascun operaio è anche commanditario dell'intrapresa sociale, in tale qualità ha diritto ad una retribuzione proporzionata al capitale versato. E v'ha in quella società chi conta non solo i due mila franchi, ch'è il minimo del fondo ch'ogni associato è chiamato a versare, ma chi perfino vi ha accumulato quattro o cinque e fino a dieci mila franchi. E fra i soci va appunto divisa in proporzione delle somme versate la porzione di beneficio stabilita pel capitale, e nel caso menzionato dell'anno 1858, la somma dei 40 mila franchi.

L'associato può del resto a sua posta sciogliersi dagli obblighi verso la società e abbandonarla, seco portando il capitale a lui appartenente e formato nell'associazione, e di cui mediante la sua virtù s'è reso padrone. Dacchè egli è capitalista, non è più astretto a incatenare la propria sorte a quella d'altri, e può farlo se bene gli sembra, ma è ormai solo arbitro delle proprie azioni, ed uomo libero ed indipendente. Però ei non può nè debbe dimenticare che per le forze dell'associazione conquistò il libero suo stato, e che sempre su d'esse debbe contare per assodarlo e fortificarlo. E la fortuna non manca per lo più all'uomo laborioso e previdente, che associa l'intelligenza e l'attività sue con quelle altrui, per non esser debitore del suo pane e di quello dei suoi figli ad altro che a sè stesso.

Gli Statuti della Società dei muratori sono a un di presso conformi nella loro parte essenziale a quelli che reggono l'altre società di simil genere esistenti in Francia. Gli ordini di queste differiscono solo necessariamente a

seconda delle qualità dell'industria a cui si applicano gli artigiani associati, e delle particolari circostanze economiche e sociali dei luoghi da essi abitati. Nell'accostarsi all'associazione, si può recar seco, a titolo di azione industriale, un capitale in denaro o in strumenti od in credito, od anche in ritenute consentite sui propri salari. Il collaboratore viene retribuito a giornata o a cottimo, ma più generalmente a cottimo. Le norme che regolano l'interna disciplina delle fabbriche dell'associazione sono stabilite dai soci medesimi, e sono in generale ben più rigorose che non nelle fabbriche ordinarie. Gli operai lavorano sotto l'immediata direzione di delegati scelti da essi nel loro seno. Alcune società fanno appello per contribuire alla formazione del capitale ad associati non artigiani, cioè, a veri azionisti; ed una parte dei guadagni viene allora prelevata per gli interessi da darsi al prestatore. V'è per lo più un *fondo di riserva* costituito da una ritenuta sui profitti, a cui si aggiunge il prodotto delle multe. Da questo *fondo*, o dalla *cassa di soccorso*, che viene formata nello stesso modo, si traggono i profitti pei soci impotenti al lavoro e per le vedove e gli orfani degli associati. E si tenta pure di provvedere con tale *cassa* all'educazione dei fanciulli e talora alla formazione di una libreria comune.

Tale è l'organismo essenziale di queste importanti istituzioni, il cui concetto eminentemente liberale e democratico è tuttavia conforme ai più ortodossi canoni della scienza economica, e il cui merito non è solamente ideale ma pratico, come prova il fatto stesso della loro esistenza e del loro svolgimento ad onta dei pregiudizii e dei sospetti di cui fu circondato il loro germinare. Se con sì sfavorevoli auspicii esse esistono e fioriscono, segno è dunque ch'esse rispondono a un supremo bisogno. E noi ne abbiamo la prova anche per l'esperienza di altri paesi, dove a risulamento si ebbe

diminuzione di miseria e insieme aumento di moralità. Nel Cantone di Zurigo, nell'Engadina, in molte altre parti della Svizzera, sono riuniti nelle mani del contadino medesimo capitale e lavoro, e a lui appartiene la terra che egli coltiva. In Normandia, nelle Fiandre, nella Frisia orientale, nell'Holstein, nel Palatinato Germano, nel Belgio, nell'isola di Guernesey sulle coste inglesi, in tutti questi luoghi, dove terra, capitale e lavoro sono congiunti in un solo individuo, si riscontra una prosperità comparativamente superiore a quella di tutte l'altre parti d'Europa, dove manca al coltivatore la proprietà della terra.

Dove gli istituti cooperativi son più diffusi e trassero il nome ed i natali, si è in Inghilterra. Quivi, come in Francia, si cominciò dai romanzi e dall'utopie per venir poi alla concezione di sistemi savi ed applicabili. Wallace e Godwin sognarono che dal mondo dovessero e potessero disparire l'interesse privato e la proprietà personale, e dovessero e potessero surrogarvisi l'universale e scambievole benevolenza, e la comunione dei beni, e il generale benessere. Però i loro sistemi e le loro dottrine se incontrarono simpatia, non ressero alla critica, e dovettero porsi nel novero dei begli e dorati sogni.

Ma non tornarono privi d'ogni risultato i loro studi, e venne per questi richiamata l'attenzione del paese intorno a sì gravi interessi dell'umanità. Inspirati dai medesimi sentimenti, altri studiosi concepirono sistemi più pratici. Ma non è tale da considerarsi quello immaginato da sir Roberto Owen, ed anzi attuato a New-Lanark, in Iscozia. Si trattava appunto di *Società cooperative*. Ogni società era una famiglia artificiale composta di mille e dugento individui, che doveano reggersi come una sola persona morale. I lavori agricoli doveano in ciascun consorzio combinarsi con quelli dell'altre industrie, e l'impiego delle forze fisiche con

quello delle intellettuali, ed intelligenza, capitale, lavoro, stringersi in armonico connubio. Scompareva l'individuo e si confondeva nell'associazione. Gli atti di ciascuno converger doveano ad un unico scopo, ed atti e scopo eran prefissi da un'unica volontà direttiva. Il sistema di Owen collimava insomma pel concetto e per lo scopo con quelli di Saint-Simon, di Fourier e dei loro discepoli, e s' ebbe la medesima sorte. Pieno d'amore e di fede Owen si rivolse ai Governi d'Europa e di America, e presentò il suo progetto di riforma sociale al Congresso di Aix-la-Chapelle, nel 1813. È superfluo dire quel che sui sovrani poterono le sollecitudini dell'utopista; e più superfluo aggiungere qual mala fortuna s'ebbe l'istituto di New-Lanark. Owen non si sconsortò, e volle ripetere l'esperimento in terreno vergine, fra genti ancor nuove, in mezzo della nascente società americana, e fondò negli Stati Uniti la colonia di *New-Harmony*, *Nuova-Armonia*. Nè qui furono diversi i risultamenti di quel che a New-Lanark. Nè di poi poterono mai fondarsi società cooperative sui principii di sir Rober Owen.

Su ben altri principii sorgono e prosperano in Inghilterra le associazioni industriali, or potenti di mezzi e che s'iniziarono da pochi artigiani col versamento di un soldo per giorno. In un atto legislativo del 1846, son determinate le norme per quelle Società di mutua guarentigia le quali, coi loro fondi o mediante speciali contribuzioni intendessero a tale scopo. Ma prima ancora che il Governo si occupasse di tale bisogna, Rochdale, piccola e affumicata città fabbricante avea già creato il suo *Magazzino cooperativo*.

La popolazione di Rochdale è quasi tutta composta di tessitori di lana e di cotone. Bright vi ebbe i natali, e, al tempo degli ozii parlamentari, era l'asilo prediletto di Cobden. È dunque naturale ch'ivi da quei grandi

apostoli della pace e della democrazia si sia fatta primamente e con sì gran fortuna l'applicazione di un nuovo concetto economico.

Furono dodici tessitori, travagliati dal freddo e dalla fame, e a cui la scarsa mercede non bastava a sopprimere alle prime necessità della vita, che in una sera piovosa d'un fosco mese di novembre si raccolsero per consultarsi scambievolmente sulla via che rimanesse loro di salvezza. Darsi all'accattonaggio, ripugnava ad uomini non abbiatti e aventi l'onesta consuetudine del lavoro — degli scioperi e dei tumulti conoscevano per lunga prova l'inutilità e le disastrose conseguenze — troppo amore sentivano del paese per accogliere il partito di abbandonarlo per sempre, e di emigrare al di là dei mari — qual consiglio dunque, che fare, che tentare? Dei miracoli dell'associazione avevano sentito parlar tante volte dai loro oratori, e in quei miracoli fidarono. Vero è che uno dei compagni riflettè: « Unendo le nostre miserie diverremo più miseri ». Se non che replicò un altro, « Associando le nostre miserie, saremo meno miserabili ». S'associarono quindi non per far la guerra ai padroni, ma per pacificamente emanciparsi per virtù di nuovi lavori e sacrifici. Immaginarono di farsi bottegai e fabbricanti, e di essere insieme consumatori delle cose da essi fabbricate e vendute. A tale intento convennero di deporre in una cassa comune quattro soldi per settimana. E quei quattro soldi, benchè a grande stento, persistettero a pagarli. Altri artigiani si collegarono ad essi nel medesimo scopo. Corse un anno, e si trovarono in istato di comperare un sacco di farina da rivendere a sè stessi al minuto pel proprio consumo, ottenendo così essi medesimi il profitto del fornaio. La vendita si iniziò il 10 novembre 1844, e talo data rimarrà certamente celebre nella storia delle scienze sociali. I primi risultati furono poco lusinghieri; la mo-

desta impresa venne pigliata a gabbo, e i venditori furono accolti con ogni sorta di beffe. Questi non ristettero. Dapprima intesero al negozio solamente il sabato sera, applicandosi il rimanente della settimana ai consueti lavori. Più tardi accrebbero con nuove derate il loro piccolo commercio; ed oltre alla farina, vendettero orzo, burro, spezierie, zucchero, caffè, thè, tabacco, crebbero il fondo sociale, tennero aperta più di frequente la bottega, e che più importa, acquistarono la stima e la confidenza pubblica, mediante la rettitudine e la savia amministrazione. Il capital sociale risultò, nel bilancio del 1845, di 4525 franchi, il numero degli associati di ottanta, la vendita mensile di tremila franchi, il vantaggio del quattro e mezzo per cento circa. Nel 1846 si cominciò a vender carne. Nel 1847 i contribuenti si erano accresciuti a centoquaranta, il capitale a più di settemila franchi, la rendita a quasi novecento franchi la settimana. Anno difficile pel *Magazzino cooperativo* di Rochdale fu il 1848, per la crisi politica, industriale e monetaria, e pel fallimento della Cassa di risparmio. Nondimeno gli artigiani ebbero occasione di persuadersi quanto valeva meglio comperare alla propria bottega che nell'altre; e l'impresa essendosi fatta lucrosa, molti vi impiegarono i loro tenui capitali, invece di recarli alla Cassa di risparmio che più non esisteva. Crebbe dunque negli anni susseguenti la loro fortuna e si moltiplicarono le botteghe da essi tenute. Oltre a quelle accennate, ne aggiunsero poi una di carne da macello, un'altra di panni e di abiti, ed opificii di sarti e di calzolai. Così il *magazzino* è proprietario ormai di milioni, novera sei mila soci, negozia per milioni e guadagna milioni.

Molte monografie interessantissime si pubblicarono intorno all'Associazione cooperativa di Rochdale, come l'*History of the Rochdale district Cooperative Corn Mill*

Society, by Van Cooper; l'*History of Cooperation in Rochdale*, by Holyoake; e molte volte Cobden ne discorse i mirabili effetti al cui ottenimento non sarebbero bastate di certo l'accortezza e la perseveranza degli amministratori della Società, se questa non fosse stata convenientemente ordinata. Mette dunque conto accennare alle principali norme con cui si regge il *Magazzino*.

Tutti gli associati partecipano alla direzione dell'impresa, ne eleggono gli amministratori ed esercitano su questi la debita vigilanza. Per essere ammesso nell'associazione è necessario il consenso di questa radunata in adunanza generale. La contribuzione, come ho detto, è di tre *pence* la settimana. Ogni persona addetta all'impresa è retribuita con mercede determinata; però sui primordii dell'associazione ognuno dovea accudirvi gratuitamente, perocchè mancavano i mezzi per retribuire i servigi. Il capitale è diviso in azioni, ciascuna d'una lira totalmente pagata, e niuno può possederne più di cento. Però il concetto democratico dell'associazione esige che ciascun socio non abbia nelle deliberazioni sociali più di un voto, qualunque sia il numero delle azioni da esso possedute. Si risponde agli azionisti l'interesse del cinque per cento, ed oltre a tale interesse, si leva il due e mezzo per cento sui beneficii netti, per impiegarlo in opere di comune interesse, e nelle spese di mutuo insegnamento, di scuole e di collezione di suppellettili scientifiche. Si comperarono quasi cinque mila volumi di buoni libri, e dei più atti a diffondere la coltura fra le classi popolari, e si formò una biblioteca la quale costa ogni anno alla Società circa ottomila franchi. Si apersero sale di lettura, ben provvedute di giornali e di riviste, perocchè l'educazione è fra i precipui scopi dei Cooperatori. I quali agli ospizii ed agli asili dei sordo-muti sono pur larghi di sussidii, alla città donarono una fontana, ed a sollevare l'inopia in-

generata dalla mancanza di cotone stabilirono a proprie spese forni economici per distribuir minestre agli indigenti, e concorsero con 125 franchi la settimana nelle sottoscrizioni del *Distress Relief Fund* (fondo di soccorso) per sollevare gli artigiani dalle strettezze economiche. E noi Italiani non dobbiamo scordare che la causa dell'indipendenza del nostro paese trovò sempre entusiasta simpatia fra i *Giusti Precursori* di Rochdale, i quali offersero più volte il loro denaro per favorire le nostre spedizioni patriottiche e per soccorrere le politiche nostre sventure.

Sborsato l'interesse agli azionisti e prelevato il due e mezzo per cento a scopo d'istruzione e beneficenza, il rimanente dei guadagni serve a pagare le spese generali, ad estender l'azione della Società, ad acquistare per via di ammortimento gli immobili da essa goduti e a porgere agli azionisti medesimi un dividendo. Porzione di questo è riservato ai compratori, in forma di compenso sui loro acquisti. Così, supposto che ai compratori si assegni in un dato anno un dividendo del 20 per cento, colui che, a mo' d'esempio, comperò al *Magazzino* merci pel valore di cento lire, trova iscritto, a suo credito, nei registri sociali, la somma di venti lire, che può a sua posta ritirare, o lasciar a frutto nella cassa.

Simil metodo di ripartizione dei beneficii appare sulle prime strano. Ma come la prosperità dell'impresa dipende dalla quantità degli avventori, a questi conviene ed è giusto si faccia parte de' guadagni. E poichè l'associazione è formata da persone che vogliono acquistare al miglior mercato, non si può meglio che per tal modo conseguire cotal scopo. Così vengono immediatamente compensati del profitto che colle loro compere hanno arrecato al *Magazzino*. La massima economia presiede alla vendita: sicuri di non mancar d'avventori, i soci

pongono in una viuzza la bottega dall'aspetto semplice e modesto, e spoglia dei consueti artifici per sedurre le voglie dei passanti; e così i consumatori non hanno, com'è consueto, a pagare nel prezzo delle merci anche il lusso con cui sono messe in mostra. Comperate queste all'ingrosso, si possono a buone condizioni vendere al minuto; e si ha inoltre la sicurezza che non sono nè falsificate, nè guaste, ma della migliore qualità.

Così si calcola che l'amministrazione di simile impresa, le mercedi agli impiegati, le spese di locazione, la manutenzione dei magazzini, e tutto insomma quel che occorre alla Società per vivere e prosperare, richiede un tenuissimo dispendio.

Il *Magazzino* serve poi al socio come cassa di risparmio, ed egli ha il diritto di versarvi cento sterline, e n'ottiene un interesse del cinque per cento, e quindi ben superiore a quello corrisposto dalle casse di risparmio, le quali non danno generalmente più del tre per cento. Si che a Rochdale ormai non v'è più cassa di risparmio, poichè nulla sarebbe la sua bisogna. Naturalmente questi vantaggi offerti all'operaio lo stimolano a risparmiare per procurarsi un sì fruttuoso collocamento dei proprii peculii. E i direttori del *Magazzino* si trovano quindi frequentemente imbarazzati nel trovare l'impiego dei capitali che vi affluiscono.

Porzione di questi furono impiegati alla fondazione *dell'impresa cooperativa del molino a macinar farina*, la quale è regolata nel medesimo modo del *Magazzino*. Chi vi attende ha una mercede determinata, sul capitale impiegato si corrisponde il cinque per cento, e il rimanente dei benefici si riparte fra i compratori.

Al primo semestre del 1862, il *People's Mill* o *Molino del popolo*, avea ottenuto un guadagno del dieci per cento, e si trovava in grado di elargire 125 franchi

la settimana agli artigiani di cotone che si trovavano privi di lavoro.

Altro istituto sorto per iniziativa del *Magazzino* è la *Rochdale Cooperative Manufacturing Society*, cioè, la *Società lavoratrice cooperativa di Rochdale*. Dopo aver applicato l'associazione a ordinare la economia del consumo si volsero i cooperatori all'opera della produzione. Iniziata pure in modo assai modesto la *Manufacturing Society* possiede ora una fabbrica, dove sono occupati trecento artigiani, ed un capitale di un milione e mezzo di franchi quasi tutto investito in poderose macchine. Ed essa pure concorre per 75 franchi la settimana ad alimentare il fondo di soccorso per gli operai privi di lavoro. La *Society* nel ripartire i beneficii procede altrimenti degli altri istituti confratelli, ed accorda al capitale non solamente l'interessé, ma ancora una parte di profitti. Paga agli artigiani la mercede in ragione del prezzo corrente, e retribuisce il capitale in ragione del 3 per 100. Il rimanente dei guadagni è diviso in parti eguali in ragione del valore del capitale e del lavoro. Così, supposto un dividendo del sei per cento, chi ha nella casa sociale cento lire ne otterrà sei, oltre all'interesse già da lui percepito; e chi col suo lavoro ha ottenuto una mercede di cento lire, ne otterrà pure altre sei, pel dividendo spettante al lavoro; che se egli avesse nella cassa sociale una somma di 50 lire, ed altre 50 ne avesse guadagnate a titolo di mercede, otterrà un dividendo di sei lire, di cui metà a titolo di beneficio sul suo capitale e l'altra metà a titolo di beneficio sul suo lavoro.

A spiegare in parte la fortuna che arrise ai Cooperatori di Rochdale, uno dei suoi più intelligenti e attivi fondatori reca le seguenti ragioni:

• Ci abbisogna minor numero di sorveglianti di quel che a un capo fabbrica, perchè da noi, ciascun operaio,

interessato com'è che il prodotto del suo compagno valga il suo proprio, ne diviene naturalmente il sorvegliante. Abbiamo minor spreco, perchè ogni operaio sente quanto importi al suo interesse di evitarlo. Possiamo sempre assicurarci i migliori artigiani, perchè con noi ottengono beneficii superiori di quel che col'ordinaria mercede. Pertanto il nostro sistema di lavoro è più economico di quello dei nostri concorrenti, e come ogni fabbricatore lo sa, i beneficii sui tessuti di cotone derivano dalle più piccole economie ».

Altro motivo a cui i fondatori delle Società cooperativa di Rochdale attribuiscono la loro fortuna è il severo regolamento contro il credito. Non ne fanno ad alcuno e neppure a sè stessi. Il *Magazzino* vende a pronti contanti; si evitano così molte perdite e molti litigi. Se ad alcuni meritevoli si facesse credito, quegli che ne sono indegni, se ne lagnerebbero come di parzialità: meglio è dunque rifiutarlo a tutti; ed una gran parte del valore morale del *Magazzino*, oltre al valor suo economico, è dovuto certo a questa savia ed inalterabile norma. Nè il rifiutar merci a credito può riuscire gravoso agli associati di Rochdale dacchè essi ricevono anticipatamente la mercede del loro lavoro. Ed è questo un vantaggio che non godono gli altri operai, i quali sono sempre pagati alla fine della settimana o del mese, e contraggono intanto debiti per cui sono precipitati nella più miseranda condizione.

Nondimeno il partito del non accordar credito si può immaginare quanto dovesse urtar le abitudini diverse che s'erano contratte, così come può figurarsi quanto dovesse ripugnare il pagare un prezzo fisso ai compratori avvezzi a mercanteggiare ogni cosa e persuasi di ottenerla così a miglior patto.

Però i Cooperatori non si allontanarono mai dalle regole stabilite, ed a poco a poco i compratori si persua-

sero della bontà di tal metodo e si accorsero quantoaramente doveano pagare il credito che gli altri venditori loro accordavano, e le massaje e le fantesche le quali sulle prime si erano più vivamente sollevate contro le nuove pratiche, compresero poi che il denaro da esse pagato all'atto della compera non sarebbe più sciupato dai loro mariti alla taverna, si compiacquero di non aver più libro di debito presso i bottegai, riconobbero l'economia del pagare a pronto contante, e come il possedere un'azione nell'intrapresa equivallesse quasi all'assicurarsi contro la miseria e la crapula. Le donne richiesero d'essere ammesse nell'associazione, e il furono, e si accordò loro anche facoltà di deliberare. E molte giovani s'accumularono una dote ch'è notata sul libro degli *Equitables Pionniers*, chè altresì di tal nome s'intitolano i Cooperatori inglesi.

I commercianti al minuto di sostanze alimentari si commossero del prosperare dell'Associazione di Rochdale, dalla cui concorrenza si videro seriamente minacciati. Però i Cooperatori a rassicurarli dichiararono manifestamente ch'essi pure *intendevano trar profitto dal proprio traffico*. Difatto, quando i commercianti aumentavano i prezzi delle loro merci, i Cooperatori seguivano il movimento, e se invece i primi li diminuivano oltre misura per rovinare la Società, questa manteneva inalterati i proprii prezzi.

Un serio pericolo da cui le Società di Rochdale furono minacciate, provenne dalle discussioni religiose che ferveano nel loro seno. I metodisti, fanatici ed intolleranti, volevano rimanessero chiuse la biblioteca e le sale di lettura la domenica, e prevalessero nella Società le idee loro partigiane. Ma la gran maggioranza dei membri dell'Associazione era radicale. Ruppe nel campo dell'idee religiose un conflitto, il quale arrecò quasi la rovina del *Magazzino*. Ma come il concetto

morale che avea primamente ispirato l'istituto era quello della tolleranza, così le persone più autorevoli del consorzio pervennero ad infondere tale spirito e salvare così la vita dell'Associazione. Quindi le sale dei giornali e la biblioteca rimasero aperte la domenica, e si bandirono, di comune accordo, le discussioni religiose.

Il risultato economico e morale ottenuto dagli associati di Rochdale non può essere più soddisfacente. Ma non è tanto l'aver tratto da un modesto fondo primitivo sì grossi guadagni quel che fa stupire, quanto l'aver strappato per tal modo alla miseria morale e materiale intere popolazioni, e l'aver reso alla dignità e all'agiatezza di cittadini poveri proletarii. Sir Holyoake descrive la vita ed i costumi degli abitatori di Rochdale trasformati per opera di questa Associazione, mostrando come col buon mercato e la salubrità dei viveri siasi rigenerata la loro salute, colla diffusione del benessere e dell'istruzione si sieno corretti i vizii e la crapula e assodato il vivere onesto. E tutto ciò si ottenne per virtù di alcuni operai, i quali, or non fanno ancora vent'anni, si erano uniti con pochi soldi e molta virtù, e uniti durarono con tanto coraggio e perseveranza.

L'almanacco dei *Pionners* pubblicato lo scorso anno dà interessanti ragguagli sulla situazione della Società di Rochdale. Questa ha attualmente trenta botteghe, più di seimila soci, un patrimonio di due milioni e mezzo, ed un annuo vantaggio di 800 mila franchi. Aprì un nuovo gran Magazzino centrale suppletorio, spendendovi intorno un quarto di milione. Elargì egregie somme allo stabilimento dei pazzi, per la costruzione del battello di salvamento, per distribuzione di carbone ecc.

L'esempio fortunato dei cooperatori di Rochdale, reso notorio in Inghilterra, specialmente per cura di sir Holyoake, infervorò altri a tentar nuovi esperimenti per attuare il medesimo concetto. E s'ebbe così una riprova che il saggio di Rochdale non era cosa singolare e strana e il suo buon esito dovuto a speciali circostanze, ma che poteva essere dovunque imitato. La riprova s'ebbe tentando nei luoghi più disparati la medesima impresa. A Coventry, città di carattere ben diverso da quella di Rochdale, si formò l'*Associazione fra artigiani dell'industria e dell'agricoltura*, e gli associati crebbero ben presto sino a 830, le rendite si calcolarono per anno a trecentocinquantamila franchi, i benefici ammontarono al venti per cento del capitale impiegato. Si comperò un tratto di terreno, che si ripartì fra gli azionisti, per dar loro agio di formarsi un piccolo giardino. Anche a Coventry, l'associazione formò una libreria, aperse sale di lettura, ma poi per minor zelo nei direttori, e per la crisi industriale dell'anno 1859, l'impresa volse a male. Ed ora solo accenna a volersi ripigliare.

Più fortunata sorte arrise alla *Liverpool cooperative provident association* sorta nel 1831. Si propose anch'essa di somministrar viveri e vestimento di buona qualità. Con deboli inizi, l'associazione conta oggi vasti magazzini, e da 34 gli associati aumentarono a 2140, e si è di recente verificato un movimento d'affari pel valore di più di 700 mila franchi, e s'ottenne un dividendo di 34 mila.

A Leeds nel 1848 dugento artigiani si unirono e scrissero ciascuno un'azione di 25 franchi, da pagarsi in 25 rate. Nel 1858 gli associati eran cresciuti a tre mila, possedevano un bellissimo mulino costruito e agente secondo i migliori processi, aveano venduto per un milione e mezzo di franchi di purissima farina, e

guadagnato 62 mila franchi sul capitale investito di 250 mila. E attualmente, il *molino del popolo* di Leeds fornisce circa settantamila chilogrammi di farina per settimana, e per esso la Società s'è posta in grado di possedere la maggior parte degli edifici del Yorkshire, fondò undici succursali, stabili vendite d'ogni genere e istituì biblioteca e sale di lettura.

Sei cooperatori, non d'altro possessori ognuno che di cinque franchi, stabilirono a Rautenstall un'associazione, la quale ormai possiede un capitale di 75 mila franchi, da cui ritrae un interesse del 40 per 100. — La *Manchester and Salford equitable cooperative Society* sorta altrettanto modestamente nel 1835, raggiunse già un notevole grado di fortuna e nel 1861 aprì opificii di filatura e tessitura, che diedero splendidi risultati.

Di associazioni industriali fra artigiani se ne contano trenta a Londra, e vi concorrono specialmente sarti e calzolai. Le più importanti sono la *Belmont Amiable Unity*, i *Good Intent Cooperative Stores*, e l'*Energetic Traveller*. Pure non si estese finor troppo la pratica della cooperazione in quella città, e sir Holyoake ne accagiona l'eccessive preoccupazioni e distrazioni che ivi si danno e che non lasciano volger l'animo alle cure tranquille e pazienti che occorrono per fondare e promuovere simili istituti ed assicurarne la fortuna.

Se non che in Liverpool, benchè grande città, è assai fiorente l'associazione dei sarti e quasi tutti vi sono aggregati. Merita pure particolare menzione la *Taylor's Cooperative Association and Provident Company of Hull*. Così a Huddersfield, a Manchester, a Salford, a Eceles, a Worsley, a Bristol, a Galastfield, a Brechin e a Monrose si fondarono Società cooperative, e tutte più o meno s'ebbero buona fortuna. Altra importante associazione è quella di Edimburgo, la *Cooperative Building Society*, che si prefigge di fornir alloggi a buon mercato.

Dove son meglio diffusi tali istituti è a Glascovia. In Iscozia non evvi città o villaggio dove non fiorisca qualcuna di consimili associazioni. Persino nell'Irlanda, sì povera ed ignorante, v'hanno due Società fondate a Dalkeith e nel borgo vicino; e a Dublino, città semi-inglese, presidente un inglese, sir Hayes, si formò un'associazione industriale fra giardinieri.

Le associazioni cooperative son rette, nel rispetto legale, dall'*Industrial and Provident Societies Act*. Modellate quasi tutte su quella di Rochdale non vendono a credito, fanno le veci di Cassa di risparmio, e impiegando il medesimo capitale molte volte all'anno al due e mezzo o al tre per cento ottengono in fin d'anno un vantaggio di venti o trenta per cento almeno. I regolamenti prescrivono l'assoluta pubblicità degli atti e dei conti, e la presentazione di questi e la loro approvazione ogni settimana, perchè, *buoni conti*, dicono gli inglesi e ripetiamo noi, *fanno buoni amici*. Per essere ammesso vuolsi la proposizione di un socio e l'approvazione del Comitato. Il valore delle azioni è per lo più di 26 franchi e generalmente non se ne può possedere più di cento. I guadagni sono divisi ad ogni trimestre.

La metà dei beneficii si suol dare ai compratori in ragion delle compere fatte. E a questo proposito, un operaio del Lancashire esclamava: « A vivere ne occorron sempre di nuove: è la prima volta che mi avvengo in taluno che quanto più spende tanto più guadagna ». I computisti forniscono tutti, per forza di legge, adeguata cauzione.

A quanto narrava di recente il *Cooperator*, giornale che si pubblica mensualmente a Londra, le fratellanze cooperative inglesi aveano al 31 dicembre 1866 un capitale sociale di 26 milioni di franchi per cui mezzo si era ritratto nell'anno un utile di 94 milioni. Il qual

utile ripartito fra 173 mila artigiani appartenenti a più di mille Società cooperative, vedi in quante famiglie porti la pace e l'agiatezza e la coltura e il benessere. Senza dire che per tali economie si fomenta ognor più la produzione; e producendo a miglior mercato, si produce di più, e più entra in tasca dei bravi artigiani. E nella recente crisi dolorosa che incrudeli nei distretti manifattori, cagionata dalla mancanza del cotone, in questa *fame*, come la si disse, *del cotone*, per cui 250 mila operai rimasero senza lavoro per alcuni anni, dovunque la cooperazione era diffusa ed operosa la miseria venne agevolmente combattuta e i cooperatori se ne preservarono.

E se in giorni si tristi la cooperazione tanto bene produsse, e tanto male impedì, che sarà nei giorni più fortunati?

Anche al lavoro della terra si applicò in Inghilterra il sistema cooperativo, ed eccone un bell'esempio. Or sono trent'anni, M. Gurdon, proprietario di Suffolk, diede in fitto un podere di venticinque ettari a una Società di 25 lavoratori, e prestò ad essi il capitale necessario alla coltivazione senza interesse. Tanto fortunati risultamenti se n'ebbero, che dieci anni dappoi Gurdon avea già recuperato il proprio capitale, mentre i lavoratori se n'erano già costituito un altro per loro conto. Gurdon formò un'altra associazione di trenta coltivatori, le affidò un podere di trenta ettari e il capitale occorrente a coltivarlo, e l'impresa venne coronata del medesimo effetto, e ancor questi divennero poi proprietari del capitale rurale. E, secondo il *Cooperator*, ciascuno di questi possiede ora, come parte del capitale comune in macchine, arnesi rurali e bestiame, almeno 1250 lire. Così tutti quei lavoratori sono divenuti intraprenditori d'industria agraria. In ciò si trova attuato tutto quanto di ragionevole e di possibile hanno ideato i socialisti e

tutto quel che un economista filantropo possa sognare. Agevolmente e senza sommettersi a grandi privazioni i lavoratori divennero capitalisti, e quel credito che die' loro con sì saggio consiglio M. Gurdon, assicurò ad esse vita e dignità, e promosse il lavoro e la ricchezza. Che se a quei medesimi lavoratori si fosse data in limosina qualche moneta, altro frutto non s'avrebbe avuto che di ozio, e di maggior avvillimento e di nuova miseria.

Però non si lusinghino gli operai di trovar dovunque dei Gurdon — rari sono i Gurdon — e del resto non è dal capitale altrui che debbono aspettare la rendizione, ma da quello per quanto tenue, accumulato col lavoro e col risparmio. Nè, il ripeto, egli è per disegni di riforma sociale ed economica, condotta dallo Stato, o per vie non libere e non naturali, che ponno conseguirsi sì mirabili effetti, ma solo per spontanea associazione e con retta intelligenza dei bisogni degli artigiani e delle leggi del mercato. Uomini dotti nelle scienze sociali e nemici d'ogni chimera, vi cooperarono in Inghilterra col più caldo amore, ed oltre a Cobden e a Bright, lord Brougham, lord Teynham e lord Stanley le vanno promovendo ed esaltando.

La cooperazione, come vedemmo, se si applicò preferibilmente alla vendita delle cose del più necessario consumo, mirò altresì alla produzione. Alla filatura, alla tessitura, alla fabbricazione di ogni fatta di stoffe, alla costruzione di edifici, di strade, allo scavo di miniere, a tutto, e con fortuna, attesero i cooperatori. A Coventry fiorisce una fabbrica d'orologi ed a High Wycombe una di sedie. Immensi capitali sono impiegati in tali opere, e nella sola città di Bury, dice sir Yohn Rincaird in un rapporto ufficiale dell'agosto 1861, la somma a tal uopo investita ammonta a sette milioni e mezzo di franchi. E solamente trenta associazioni delle più importanti applicate alla produzione aveano investito più

di venticinque milioni di capital sociale, cioè, ciascuna d'esse per media più di ottocentomila franchi. « Ognuna possiede in media un capitale di dugentocinquantamila franchi ripartito in azioni di 125 a 250 franchi », si legge nel citato rapporto. E M. Farr, narra che l'associazione di Bacup guadagnò nel 1861 300,000 franchi, mentre vi infieriva la crisi del cotone.

Vi fu chi comparò lo svolgimento che s'ebbero in Inghilterra le istituzioni cooperative a quello dell'albero dei banani: dai rami germogliano radici, che si fanno tronchi alla lor volta, e si circondano di nuova generazione di rampolli: l'albero divien foresta, e del pari, continuo e rapido e irresistibile è il progredire delle società cooperative.

L'amministrazione inglese pubblicò di recente un rendiconto delle società cooperative esistenti nel paese; ma vi si trovano solamente i dati di 436 sodalizzi, perocchè 240 aveano trascurato di trasmetterli. Il conto si riferisce all'anno 1866. Alla fine di questo, i soci dei 436 sodalizzi ammontavano a 173,423. Si vendettero nell'anno merci pel valore di circa 120 milioni, e si ottennero guadagni depurati d'ogni spesa di circa 10 milioni. La società di Rochdale vendè per sei milioni di lire e guadagnò per 800 mila; 6246 persone concorrono a formarla con un capitale in azioni di due milioni e mezzo. Altrettal capitale s'ha la filatura cooperativa di cotone di Rochdale la quale s'ebbe però assai minori profitti.

V'è chi propone di concentrare gli istituti cooperativi sparsi sul territorio inglese in un solo. Ma in quel paese, quando un'impresa è solidamente costituita, si preferisce serbarle una vita propria locale ed autonoma. Nondimeno M. W. Cockshaw insiste e ripete: « Non so capacitarmi del perchè non si colleghino fra loro le Società di Manchester, Rochdale, Stokport, Becup, Oldham, Leeds, Halifax, Huddersfield, ecc.; potrebbero esse inviare agent

a vendere o comperare nel comune interesse Le Società cooperative dovrebbero farsi costruttrici di enormi magazzini e dei proprii navigli ». A Huddersfield, per tali incitamenti, si formò un'associazione generale composta di tredici consorzii sparsi per quel territorio. Però il partito del collegamento non venne finora seguito e mal esito sortirono le prime prove.

Altra prova dei risultamenti morali delle Società cooperative dissi esser stato il contegno dignitoso mantenuuto durante la crisi del cotone dagli artigiani del Lancashire aggregati a tali istituti. Essi approfittarono della necessaria sospensione del lavoro per darsi ad altri mestieri, o per istruirsi. Aggiungerò che nel Lancashire e nel Cheshire, dov'è più diffusa la cooperazione, ventiduemila artigiani partecipano alle *Literary Associations*. Fra i membri di codeste Società letterarie s'aperse un concorso al quale aspirarono 1200 artigiani. Ben 8300 intervengono alle scuole degli adulti. — Nel 1861 si notò che la massima parte dei cooperatori, tutti quasi, appartenevano all'associazioni di temperanza. E negli *stores* non si vende per lo più che birra e liquori, poichè anche quivi si intende rilevare la dignità del lavoratore. Tanto che si notò, a Bury, che mentre i soci aveano ottenuto, in un solo anno, un guadagno del 50 per cento, si erano altresì del 50 per cento scemati i casi d'ubriachezza. Nè recherà maraviglia questo gran conto che si fa della temperanza e degli istituti che la promuovono a chi sa quanto facilmente gl'Inglese si abbandonino alla crapula, e di quanti delitti sia questa cagione, specialmente per l'adolescente di quel paese; a chi ricorda le parole del giudice Patterson che opinava doversi chiudere i tribunali e demolire le carceri dell'Inghilterra il giorno che si potesse togliere l'abitudine della crapula. Ora nell'assemblee dei cooperatori è per lo più stabilito che non già la birra, ma circoli solo

quella bevanda, la quale esilara ma non inebria, vale a dire, il thè.

• La cooperazione è lo schiudersi d'un'era novella, disse M. William Chambers nell'augurare l'*Edimburgs Cooperative Building Society*. Tanto ci si parlò del miglioramento delle classi lavoratrici.... E sperimentati progetti d'ogni fatta, si giunse a concludere che il benessere di ciascuno dipende dai propri sforzi. Protezione, sentimentalità, intervento paterno, tutela amministrativa, carità surrogata al lavoro, nulla valsero.... La cooperazione praticata con prudenza diffonderà la temperanza, l'economia e quelle virtù per le quali si muterà poi radicalmente la condizione degli artigiani.... Al lavoro associato col capitale si prepara uno splendido avvenire; ma non si ottengono cose grandi che a costo di grandi sacrificii, e non si preparerà tale avvenire che mediante lunghi e perseveranti risparmi.

Dove la cooperazione raccolse forse, dopo l'Inghilterra, la maggior messe, si è in Germania. Quivi l'idea cooperativa non s'applicò preferibilmente, come in Inghilterra, ai magazzini di consumo, o, come in Francia, alla produzione; ma si manifestò nell'associazioni di credito, cioè nelle banche popolari. Alla fine del 1866 l'associazioni cooperative tedesche di ogni genere ammontavano a circa 1500 di cui 1200 esercitanti il credito, e composte di circa mezzo milione di soci.

La circolazione monetaria promossa da queste associazioni ascendeva a circa 330 milioni di franchi, e il capitale d'esercizio si calcolava in cento milioni di lire, delle quali venti milioni erano patrimonio sociale.

D'associazioni rivolte alla produzione la Relazione di Schulze-Delitsch non ne annovera che 29, nè per questo lato la cooperazione Germanica accenna a troppo gran incremento. Piuttosto s'hanno in Germania asso-

ciazioni per la *compera in comune delle materie prime*, e per la *vendita in comune dei proprii prodotti*. Particolarmente i calzalai sogliono adottare questa forma d'associazione, sì che il Schulze ne annoverava nel 1866 ben 67 consorzii, de'quali 23 nella sola Prussia. Altre 23 fratellanze di simil genere eran composte di sarti. V'hanno altresì 34 consorzi formati per la vendita in magazzini comuni o *bazar cooperativi*, e fra essi, quello di Magenza data dal 1844 e gode di molta estimazione.

Di magazzini di consumo se ne annoverano in Germania circa 200, dei quali tre quarti stanno nella Germania settentrionale.

Quivi gli studii cooperativi sono in gran culto e v'è sorta una letteratura speciale, che negli ultimi anni crebbe pel numero e per l'importanza degli scritti in modo da chiamar l'attenzione dei cultori delle economiche discipline. Di simile letteratura cooperativa Schulze-Delitsch ed Huber sono i campioni. A questi s'aggiungono l'Eugenio Richter che scrisse un trattatello sulle *Società cooperative di consumo* e lo Schneider che pubblicò un lavoro sulle *banche popolari*.

In Isvizzera le associazioni cooperative sono segnatamente rivolte al consumo. Una recente statistica porta il numero di questi istituti a 4000, ma la si stima incompleta. Dati più precisi si hanno pei tre cantoni di Basilea che contavano 126 società, di Sciaffusa che ne contava 87, e di Ginevra dove ammontano sino a 220 (*Memoria sulle istituzioni operaie della Svizzera* di Gustavo Monynier). Sovra un popolo di due milioni e mezzo d'abitatori, sono dunque sufficientemente diffusi i polani istituti.

Negli Stati Uniti d'America l'idea cooperativa è penetrata, se pur non v'allignava prima che altri ne discorresse in Europa. Della qual cosa ci darebbero fede l'abitudine ch'ivi è propria nei piccoli capitalisti di as-

sociarsi per comperar terre ancor vergini che lavorate dividono poi fra loro. Di recente vi si sono create società cooperative di consumo per fornir gli alimenti a buon mercato, fra le quali è la Società tra gli operai di Nuova York col nome di *Cooperation Union Stores Company*. Anche l'associazione cooperativa di produzione v'è praticata, e a tal concetto rese omaggio di recente il Congresso degli operai riunito a Chicago. A Brooklin prosperano una società di lavoratori in cristalli ed una di vetrai. Ad Albany e a Troy vi sono associazioni di fonditori, e a Lowell, nel Massachussetts, vi è una filatura cooperativa.

L'esperienza dell'altre nazioni giovi a noi e ci risparmi delusioni o dolori. In Francia dalle incondite prove dei socialisti e dall'idea e dal fatto delle *fabbriche nazionali* e di consimili erronee istituzioni si venne passo passo a riconoscere la possibilità di fondare associazioni artigiane conformi ai migliori principii scientifici e morali. In Inghilterra dalle dottrine dell'apostolo del comunismo, Roberto Owen, dalla sua propaganda e da quella dei suoi partigiani politici, e dalle esperienze da esso tentate, le quali importarono la spesa di 40 mila sterline, e da tante agitazioni e da tante delusioni, e dalle ruine dell'owenismo medesimo, sorsero le Società cooperative, le quali sono destinate per certo a recare inestimabili beneficii alla classe artigiana. In Italia studiamo tuttocì, e facciamone tesoro, e caviamo il nocciuolo dalla pesca già per altri arbori maturata; approfittando dell'esperienza altrui risparmiamo a noi inutili e dolorose prove, e tentiamo di trapiantare fra noi queste preziose istituzioni, ad emancipare le nostre plebi, a sollevarne la dignità ed a promuovere colla loro fortuna il benessere di tutti.

La cooperazione ha trovato fra noi il suo Schultze nel Luzzati che ne fu caldo e fortunato apostolo. La

Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, infiammate in gran parte dalla sua calda parola, dieder vita alle istituzioni cooperative, le quali senza alcun aiuto della legge e del Governo, sono già ben avviate fra noi, e preparano alle classi lavoratrici più fortunato avvenire. Un giornale col nome *Cooperazione ed industria* si vien pubblicando in Milano dal Luzzati medesimo, che anche per questa via cerca diffondere le verità della cooperazione e ne esplora e riassume il movimento in Italia e negli altri paesi. Al pari della *Cooperation*, del *Cooperator*, del *Blätter für Genossenschaften*, quel periodico apre l'arena a tutte le discussioni e studia le questioni tutto che si riferiscono a queste delicate forme di associazione popolare, ed ivi possono trovarsi raccolti tutti i dati che su questo argomento si vogliono ricercare, e che possano servire di luce e di scuola reciproca alle fratellanze cooperative.

Così fratellanze di credito e magazzini di consumo si vanno costituendo in ogni più importante città dell'alta e della media Italia, e solo l'Italia del mezzodì rimane ancor chiusa alla luce di queste istituzioni, che allignano in ragione della coltura delle popolazioni e non possono essere comprese nè arrecar beneficio se non laddove è già diffuso il saper popolare. Buoni pronostici però ci vengono ormai anche dall'Italia meridionale: il Consiglio provinciale di Lecce stauziò la somma di lir. 70,000 da distribuirsi alle prime dieci banche popolari che sarebbersi costituite nella provincia, e quelle popolazioni accolsero con plauso tale deliberazione.

In Milano l'esempio dell'associazione dei muratori di Parigi venne seguito dalla Società di mutuo soccorso dei muratori di Milano. Essa raccolse un magazzino completo di materiali dell'arte, ed assume per conto proprio qualunque impresa di fabbrica. Così fece l'associazione di mutuo soccorso dei pettinai la quale fondò una fab-

brica nazionale di pettini valendosi del fondo sociale e alimentandolo colle contribuzioni dei soci e col lavoro domenicale gratuito che per turno viene dai medesimi prestato. Gli affari suoi corrono prosperi, ed il credito apertole presso la Banca popolare di Milano le tornò assai giovevole. E le società *dei tipografi, delle persone di servizio, dei facchini, delle artigiane, dei scalpellini e dei lavandai di Milano*, la *Società cooperativa tipografica di Lodi*, quelle *dei tipografi e degli ebanisti di Genova, degli operai, delle operaie, e dei falegnami di Torino*, la *Società cooperativa tipografica di Firenze* e quella *dei sarti di Padova* entrarono fiduciose nel cammino del lavoro cooperativo. La *Società degli scarpellini di Milano* si propone di rendersi proprietaria di *sostre da esercitarsi per conto sociale*. La mercede pel lavoro dello scarpellino aggregato alla Società è da questa commisurata in ragione *del tempo, della stagione, della capacità dell'individuo, della qualità e quantità del guadagno che si stima poter ricavare dai lavori commessi*. Ogni qualvolta un socio eseguisse del lavoro a cottimo senza esserne stabilito il rispettivo prezzo e non fosse contento del prezzo offerto da chi è incaricato del pagamento, i periti nominati in seno della Società decideranno, ed il socio non potrà pretendere di più del prezzo stabilito dai periti. Qualora la Società avesse molte commissioni da non poterle fare eseguire tutte dai soci, potrà far lavorare in ajuto altri artigiani. Le somme avanzate nette dalle spese di mutuo soccorso verranno impiegate in vivi, *ferramenti e legnami occorribili per la sostra o sostre esercite dall'associazione*. Quando il fondo accumulato dall'avanzo dei sussidii del mutuo soccorso, e del guadagno del lavorerio sociale, avrà raggiunto la somma di ventimila franchi, si farà ogni due anni il bilancio di entrata e di uscita, e si distribuirà per due terzi il guadagno ricavato dal lavoro sociale, netto da tutte le spese,

ad ogni socio in parti eguali. Dopo raggiunti i ventimila franchi, l'avanzo netto delle spese del soccorso, e la terza parte del guadagno ricavato dal lavoro sociale, si riteranno in cassa onde formare il fondo di sussidio per la vecchiaia. Se una crisi politica arenasse il commercio e sconcertasse l'industria, e per conseguenza gli andamenti della Società, si potranno sospendere i pagamenti di contributo e i lavori. Non ancora due anni di vita s'ha la Società cooperativa fra tipografi ed arti affini in Milano, e già i suoi affari corrono prosperi. Alla fine del 1867 contava 96 soci con 107 azioni. La stamperia cominciò nel 1866 coll'impiegare due soci; e il lavoro andò mano a mano aumentando, sì che alla fine del 1867 vi erano impiegati 25 operai. Un prestito di lire 6000 ottenuto dalla Banca popolare servi alla Società fra tipografi per impiantare la stamperia. La mercede che la Società risponde ai suoi artigiani supera quella di quasi tutte l'altre tipografie della città.

In Genova la *Società dei caffettieri* sta formando uno stabilimento per la fabbricazione e vendita all'ingrosso ed al minuto di birra e gazzosa. Il capitale bisognevole a tal uopo deve raccogliersi per mezzo di dugento azioni di 25 lire ciascuna. *Il versamento delle azioni si fa in cinque eguali rate mensili. Le azioni godono di un annuo interesse del sei per cento.... Annualmente sarà scontata una parte delle azioni....* — Dei profitti, dedotta annualmente la porzione necessaria al pagamento delle azioni estratte, e dedotta pure quella somma che si stimerà opportuno d'impiegare al progressivo ingrandimento dello stabilimento, il resto si verserà nella cassa di mutuo soccorso della Società dei caffettieri.

Nella Venezia del pari che nel resto d'Italia la cooperazione si volge segnatamente al credito e al consumo, nè avvi finora a quanto mi so veruna associazione cooperativa dedita alla produzione.

Sono questi i primi segni e più notevoli del movimento cooperativo fra noi, il quale è ancor lento ed incerto, e non può, a mio parere, acquistar sicurezza, prima che le società di mutuo soccorso, le quali sono la più semplice e modesta forma d'associazione, ed il cardine di tutte l'altre forme più complesse, non si sieno meglio diffuse ed ordinate. I nuovi istituti, pieni di magnifiche promesse, e da cui, confido, si svolgeranno splendidi risultamenti, si diffondono, è vero, nel nostro paese, ma più per cura di apostoli che per fede e desiderio dei nostri artigiani che non ne sentono finora il bisogno. Badando allo sviluppo di tali istituzioni negli altri paesi, vediamo infatti che in Inghilterra, in Germania ed in Francia le società cooperative procedettero come natural figliazione dai sodalizi di mutuo soccorso. Ora, senza il prosperare di questi e prima che sieno ben ordinati e rassodati e diffusi, quando ancor scarsa è la coltura, e non ben formato e maturo lo spirito di previdenza, di risparmio e di associazione nelle classi artigiane, non è forse giunto il tempo più opportuno allo svolgersi delle istituzioni cooperative, e specialmente di quelle rivolte alla produzione, le quali sono nuove e complicate forme d'associazione, che richieggono maggior virtù e maggior prudenza. Volgiamo dunque primamente l'amore e lo studio a promuovere e ordinare i consorzii artigiani nella loro forma elementare e più comprensibile e accessibile a tutti, e che soddisfi i più sensibili bisogni e le più urgenti necessità delle classi lavoratrici. E in questa via, se molto si è fatto, appare evidente che il più resta a fare. Perchè se consolanti sono i risultati già ottenuti nel nostro paese in sì breve tempo, e il beneficio di simili consorzii vi s'è propagato rapidamente, è pur d'uopo confessare esser noi quasi ancora negli incunabuli rispetto a tale ordine di istituti, e se si voglia istituire raffronto coll'altre nazioni,

la nostra non potrebbe sopportarlo, perchè, venuta troppo di recente nell'arringo, non è in grado di gareggiare colle più fortunate, già destre al viver libero e che per ragione dell'industrie fiorenti sentirono prima il bisogno di provvedere alla moralità ed alla dignità delle moltitudini artigiane. Noi contiamo appena il numero di società di mutuo soccorso che, fin da quarant'anni or sono, noverava l'Olanda; venti volte minore di quel che vantasse l'Inghilterra sin dal principio del secolo presente; e l'Inghilterra medesima, inferiore a noi di un terzo nella quantità della popolazione, s'ha un numero ottanta volte maggiore di simili sodalizzi, e questi vi posseggono cento volte di più delle nostre.

Però non vorrei esser frainteso e che s'inducesse dalle mie parole nutrir io scarsa fede ne' nuovi istituti. Ma per dirla schietta, io reputo le società di mutuo soccorso come l'abbini dell'associazione, e mi assale la tema che il mirare all'eccelso faccia scordare il più modesto ma più sicuro proposito. Alcuni sostenitori dell'istituzioni cooperative mostrano perfino poca estimazione delle associazioni di mutuo soccorso e scordano perfino qual genesi s'ebbero le prime, e da qual ramo fiorirono. Pertanto io stimo che Società mutue e cooperative le quali hanno missione distinta per i mezzi, ma comune per lo scopo, quella del bene delle classi artigiane, debbano vicendevolmente promoversi e tendersi la mano. Infatti la Società di mutuo soccorso è la forma primordiale dell'associazione artigiana ed aiuta quindi naturalmente il prodursi d'altre associazioni che s'abbian scopi ispirati dal medesimo concetto; inoltre co'suoi capitali può concorrere alla creazione della cooperativa, mentre questa non dovrebbe formarsi che di persone le quali già appartengano a sodalizzi di mutuo soccorso, ed abbian quindi offerto prove di onestà e di amor del lavoro, e sieno per conseguenza già garan-

tite da certi infortunii. Anche il cooperatore soggiace alla malattia, alle infermità ed alla vecchiezza, e l'assicurarsi dai danni di queste dev'essere il suo primo pensiero. Vero è che, anche per questo rispetto, vuolsi porre mente alle differenti condizioni in cui si trovano le varie genti del nostro paese, e presso quelle dov'è maggiore la coltura e la diffusione delle società di mutuo soccorso, più opportuna anche e più matura può risultare l'attuazione di istituti destinati a soddisfare bisogni non meno sacri e morali, e a dar nuovi frutti non meno fecondi di agiatezza e di onestà. Già in Italia parlano splendidamente i fatti e l'esperienze delle fratellanze cooperative di credito, di produzione e di consumo, le quali si sorreggono libere e sicure per virtù di chi le compone, e con ciò si risponde eloquentemente meglio che con altro argomento agli spiriti meschini e timorosi. La fede energica nel lavoro e nell'associazione non manca dunque, e per essa si conseguirà quella fortuna che già arride ad altri popoli. Quel che importa si è di procedere con passo cauto e modesto, ma che non receda, e non attingere scorggiamento dai raffronti coll'altre nazioni, ma bensì colla giusta coscienza dello stato nostro pigliar lena e incitamento nell'emularle.

2°

L'operaio partecipe dei benefici dell'impresa.

Considerai finora il caso dell'associazione fra artigiani, che mettono insieme capitali, intelligenza e lavoro allo scopo industriale e volgono gli sforzi delle loro fratellanze a procacciarsi gli alimenti a miglior mercato, a offrirsi il beneficio del credito, e a creare stabili-

menti industriali, cioè, ordinare magazzini di consumo, banche popolari e fabbriche delle quali son padroni insieme ed operai. Ma una grave obbiezione che sta contro lo stabilimento di simili consorzii industriali è quella della difficoltà in cui si trova per lo più l'artigiano di disporre d'un pur minimo capitale. E, per vero, il capitale primo, col quale potrà iniziarsi l'*associazione*, donde ritrarlo? Ma dai fatti cui son venuto accennando, ben si vedrà che la prima sorgente di quel capitale sta nelle economie e nello spirito di sacrificio degli artieri medesimi, sta nella ferma loro volontà di emanciparsi. Il capitale richiesto per iniziare il lavoro indipendente è piccola cosa. Col versamento d'un soldo per giorno, il ripeto, gli operai inglesi iniziarono associazioni industriali, che sono ora divenute ricche ed importanti. Però, uno dei modi migliori a raccogliere questo piccolo capitale è il ricercare la partecipazione negli utili delle imprese. Questa è da considerarsi come un progresso relativo e di transizione a un progresso ulteriore. Simile sistema, già felicemente praticato in molte fabbriche e in molte imprese commerciali, dovrebbe essere esteso; e col bene che esso arreca a chi lo segue, si spianerebbe la via, e si otterrebbero i mezzi a raggiungere un bene più grande, ed attuare un metodo più completo e perfetto di remunerazione dei servigi.

La partecipazione dell'operaio ai beneficii dell'impresa equivale all'associazione fra padroni e artigiani, ma ad una special maniera di associazione, stantechè direttore dell'impresa sarebbe sempre il padrone, e questi potrebbe, a sua posta, congedare i suoi stipendiati, e associarne di nuovi; e l'operaio non recherebbe nell'impresa che il suo lavoro, e trarrebbe non solo la remunerazione di esso, ma ancora una parte dei beneficii del capitale appartenente al padrone. Va-

rie sono le forme e le condizioni con cui può contrarsi tal genere di associazione. Talora l'operaio partecipa ai soli guadagni, e tal altra anche alle perdite. Quando egli è interessato soltanto ai guadagni, non ha per lo più parte alcuna nell'azienda, o diritto di sindacato sul suo andamento, e debbe aspettare la sua parte di profitto dalla buona fede e dal beneplacito del padrone, e nella misura che da questo viene giudicata conveniente. Si sogliono assegnare parti di profitto ed altri premi a quegli stipendiati che colla loro intelligenza ed assiduità migliorano la produzione od accrescono lo smercio. In Lilla si premia la buona riuscita della birra, col far partecipare gli operai ai profitti che se n'ottengono. In molte fabbriche, nelle ferrovie, e dove si adoperano macchine da fuoco, è sovente assegnata ai macchinisti ed ai riscaldatori una porzione dei risparmi ottenuti sullo scemato consumo del combustibile. Così molti imprenditori di opere pubbliche concedono ai loro stipendiati un profitto per l'economia ottenuta nelle costruzioni. E il medesimo vantaggio si offre a molt'altre classi di artigiani per interessarli al minore spreco delle materie prime. La retribuzione a fattura o a cottimo è altro modo che entra sempre più nelle consuetudini industriali, perchè l'operaio profitta così in ragione dell'intelligenza e dell'attività spiegate nel lavoro, e ha tutto l'interesse a produr molto.

Ma questi sono tuttavia i minori e più bassi gradi di partecipazione ai profitti. Più importante è la partecipazione proporzionata ai benefici ritratti in intero dall'impresa. Ai commessi di negozio è spesso assegnato un tanto per cento sulla somma delle vendite e tal metodo suolsi frequentemente adoperare nelle imprese commerciali. Nella massima parte dei contratti rurali, il guadagno del coltivatore si proporziona alla quantità dei profitti che si ritraggono, ed è ripartito per metà

col proprietario nel contratto di mezzadria, o in altra determinata porzione in denaro o in prodotti nella colonia parziaria e secondo altri contratti. Il medesimo metodo si vede adoperato già da molto tempo sulle rive del Mediterraneo dagli armatori di navi, i quali interessano le loro ciurme al buon esito delle spedizioni, dividendo con esse gli utili che se ne traggono. Fin dal 1843, gli operai della tipografia Dupont a Parigi ricevevano in assemblea generale medaglie e libretti di partecipazione ai profitti dell'industria. Nella ferrovia da Parigi a Orléans sin dal 1844 tutti gli impiegati che hanno stipendio annuo ripartiscono fra essi il quindici per cento dell'introito netto, se questo oltrepassa l'otto per cento del fondo sociale. La somma per tal modo assegnata nell'anno 1847 ammontò a 360 mila franchi e pressochè mille persone concorsero a dividersela. Di tre parti eguali, una tocca agli impiegati di prima classe, una a quei di seconda ed una a quegli di terza. Per le prime due classi la parte viene commisurata agli onorarii. La parte assegnata agli impiegati di terza classe viene divisa fra essi, metà in ragione degli onorarii, e metà a titolo di gratificazione ai più meritevoli. Tranne che per gl'impiegati di prima classe, la parte di guadagno s'investe in libretti della Cassa di risparmio o in titoli di rendita; ma questi non si rilasciano al possessore, se non in caso di congedo. Il sovrappiù che si ottiene per tal metodo di partecipazione equivale quasi sempre al quarto della somma degli stipendii annuali. Così nel 1846, mentre la somma di tali stipendii ammontava a franchi 1,233,503, gli utili divisi furono di 309,000 franchi, de' quali più di 120,000 s'investirono in libretti della Cassa di risparmio.

La Casa Leclaire di Parigi la quale ha un importante stabilimento per la pittura degli edifici segue il

medesimo sistema, e già il seguiva sin da prima del 1843, come rilevo da un libro pubblicato in quell'anno. Pagate le spese e retribuito l'interesse del capitale investito nell'impresa, il resto si ripartisce fra i partecipi al lavoro in ragione delle mercedi percepite nell'anno. Ma per godere di questa partecipazione bisogna che gli operai lavorino già da alcun tempo nell'opificio e v'abbiano dato prove d'onestà, di capacità e di diligenza. Del resto il signor Leclair è l'unico padrone del suo stabilimento, piglia e licenzia a sua posta gli artigiani, accorda il beneficio della partecipazione a quegli che meglio stima la meritino, e si occupa solo degli affari della sua casa.

Questo metodo di remunerazione va sempre più introducendosi nei contratti industriali, e la persuasione che al buon andamento d'un impresa, giovi impegnarvi gl'interessi di quelli che vi partecipano sia colla intelligenza, sia col lavoro, va ognora più guadagnando gli animi.

Eppure non è molto lontano il tempo in cui contro questo modo di associazione fra artigiano e padrone esistevano fieri pregiudizii, perchè patrocinato dai socialisti che volevano imporlo come legge dello Stato. Tale era anzi la pretesa *organizzazione del lavoro mediante l'associazione*, richiesta dalle turbe degli artigiani ammutinati il 16 aprile 1848 nelle vie di Parigi. L'errore stava nel volere che lo Stato intervenisse arbitrariamente a regolare i rapporti del capitale e del lavoro, del padrone e dell'artigiano. E in tale errore cadde effettivamente il Governo provvisorio francese di quel tempo; il quale essendosi arreso in parte all'insensate pretese, queste si fecero ognor più esorbitanti, e causarono infine i disastri di un'atroce battaglia civile, e quelli della conseguente reazione. Era dunque naturale la prevenzione e il timore che destava l'idea

della partecipazione dell'operaio ai beneficii dell'impresa. È questo il destino naturale d'ogni miglior concetto, quando si voglia imporlo colla violenza e non lasciarlo erompere dall'umana spontaneità. Tanto che un sistema, il quale altre volte, al solo enunciarlo, sgomentava una civile società, ora è a mano a mano pacificamente abbracciato da molti onesti fabbricanti e padroni, che trovano consono ai loro interessi l'applicarlo. E il signor Leone Faucher, che non sarà certamente sospetto di *socialismo*, molto vi confidava per l'avvenire industriale, e scriveva: « Sono profondamente convinto che il primo fabbricante, il quale oserà far partecipi i suoi impiegati degli annui guadagni, non soggiacerà, in ultima analisi, a sacrificio alcuno. Anzi per tale concessione saranno attratti alla sua fabbrica i migliori artigiani, e il lavoro compirassi con maggior cura e sollecitudine, ed i prodotti acquisteranno in qualità e in quantità. Così annoderassi una intima solidarietà tra artieri e padroni. Da parto degli operai cesseranno le coalizioni, perchè non vi sarà più la ragione del formarle. La strada della fabbrica diverrà il focolare della nuova comunanza, e s'avranno in essa un asilo ed una patria i *paria* della industriale civiltà ».

Anche il Chevalier confidava che quando simile sistema di partecipazione fosse schiettamente accolto e praticato da artigiani e padroni, si rimoverebbero *quasi per incanto*, le sordo lotte che fervono fra essi, e s'insinuerebbero negli artigiani sentimenti d'ordine e di concordia, e che per le nuove condizioni morali, in cui si porrebbe per tal modo l'operaio, si otterrebbero anche buoni effetti materiali, e s'accrescerebbe in modo considerevole, specialmente in certe fabbriche, la somma dei profitti.

Tale forma di remunerazione non può tuttavia universalmente praticarsi, e v'hanno artigiani di alcune

professioni, che difficilmente potranno goderne. I facchini, gli applicati alle piccole industrie dov'è assai semplice la contabilità e s'impiegano due artigiani o poco più; i famigli, e quindi i cuochi, cantinieri, servitori, difficilmente potrebbero godere della partecipazione agli utili, perchè non v'ha criterio con cui si potrebbe ragionevolmente determinare simile partecipazione.

Questa, temono alcuni, possa tornar dannosa più che di vantaggio all'operaio, perchè quand'esso partecipi ai guadagni ed alle perdite, non può più contare sopra uno stipendio certo, e la sua remunerazione, ora scarsa, ora abbondante, secondo i casi, può riescire anche nulla. Ma io reputo giusto, e non contrario agli interessi dei padroni, che gli artigiani abbiano a partecipare solo ai guadagni e non alle perdite, perchè queste derivano dal fatto commerciale, ed il solo fabbricante ne è responsabile. Infatti, siccome è lui che acquista le materie prime e vende le fabbricate, così ei deve incontrar solo i tristi effetti del suo traffico. Quanto all'artigiano, siccom'ei rimane a questa bisogna del tutto estraneo, così sembra equo non abbia a soffrirne danno. Ma per quanto dipende dalla sua intelligenza e dal suo zelo, come la quantità proporzionale dei prodotti che si ottengono, e la loro qualità, e il risparmio delle materie prime, egli può ben meritarsi una remunerazione, ed è interesse del padrone d'incoraggiarlo con essa.

Giustamente notano taluni i gravi pericoli che in questo modo d'associazione proverrebbero dal continuo sindacato di molti sopra operazioni per le quali è necessaria certa levatura d'ingegno, certo grado d'esperienza e un prudente riguardo. Se non che non è necessario accordare all'artigiano l'arbitrio di sindacare l'andamento d'una impresa da lui non concepita, e

che si sorregga con capitali che non gli appartengono. Nè vorrei si praticasse il sistema di partecipazione degli operai ai beneficii dell'impresa, quale fu proposto dal signor Olindo Rodriguez in Francia e quale vorrebbero i socialisti. I patti d'associazione fra padrone ed artigiano dovrebbero essere liberamente fra loro discussi, e statuiti quindi i modi di verificare i beneficii ottenuti. Che se il padrone non vuol permettere alcun sindacato nella propria gestione, quest'è naturalmente in sua facoltà, così come lo è di rifiutare all'artigiano ogni partecipazione, ed all'artigiano di respingere le condizioni offerte dal padrone.

L'obbiezioni mosse contro il sistema di partecipazione degli operai ai beneficii dell'impresa appaiono evidentemente dettate dalla tema dei danni provenienti da una associazione formata artificialmente, e per via di regolamenti, a cui gli associati fossero astretti. Ma quando la partecipazione non sia obbligatoria, cadono tutte le accuse mosse contr'essa, e questa appare come un modo di remunerazione che il padrone può accordare a suo beneplacito, e che vuolsi consigliare, perchè utile a lui e in un all'operaio, e giovevole al buon esito dell'impresa. Quindi i modi con cui deve praticarsi la partecipazione possono formare oggetto d'un contratto, o si può, come nell'esempio menzionato della Casa Leclair di Parigi, lasciare alla buona fede del padrone lo stabilirli. Nè importa obbligar questo a mostrare i suoi libri, e a rendere alcun conto della propria gestione, nè gli operai debbono aver diritto di radunarsi in assemblea, secondo il progetto d'associazione del signor Olindo Rodriguez, per discutere la condotta del padrone, i conti da lui resi, e il suo modo d'amministrazione. Soddisfatto ai cooperanti la mercede in ragione del servizio reso all'impresa e del valore ch'esso ha sul mercato, pagato il debito interesse ai capitalisti

che vi hanno investito i loro fondi, saldate le spese occorrenti di manutenzione e di miglioramento, eseguita una ritenuta sui profitti per formare il fondo di riserva, il rimanente dei beneficii può ripartirsi fra padrone ed artigiani in una misura convenuta, e secondo quelle condizioni che il padrone può imporre in contraccambio della sua concessione. *

Compresa di tal modo la partecipazione dei padroni e degli artigiani, del capitale e del lavoro nelle imprese industriali, v'ha chi nega siavi effettivamente associazione fra essi, e partecipazione degli operai ai beneficii dell'impresa. Il padrone promette bensì la partecipazione agli operai, essi dicono, ma li può congelare: l'azienda ei la conduce a proprio arbitrio, e il profitto l'accorda a chi gli piace, e nella misura ch'ei crede opportuna. Tutto ciò è vero: ma v'ha sempre contratto, e contratto di associazione, quando i patti sono liberamente discussi fra padrone ed artigiano, e ponno statuirsi i modi onde verificare e ripartire i beneficii ottenuti.

Però una questione che s'affaccia, e di cui non può intralasciarsi di tener conto, un' ardua e delicata questione si è quella del modo di ripartire i beneficii fra padroni ed artigiani, della porzione di vantaggi che, in via di diritto, spetterebbe al capitale, e di quella che spetterebbe al lavoro. Si è per convenzione, è vero, che si determinerebbe tale ripartizione, ma nondimeno occorre ai contraenti un criterio, una norma, per stabilirla con certa equità.

Ma a formarsi tale criterio bisognerebbe addentrarsi nei più spinosi meati della scienza economica, e determinare anzitutto i diritti reciproci, e in apparenza contraddittorii, del capitale e del lavoro. Si tratta del problema economico più importante, e la cui soluzione involge l'avvenire del mondo industriale e il rin-

novamento stesso sociale. E forse la scienza non sarà mai in grado di porgere una soluzione soddisfacente, ma si è al cuore e alla coscienza che bisognerà richiederla.

V'ha chi rifiuta al capitale ogni specie di partecipazione dei beneficii dell'impresa in cui viene applicato — e in ciò si accordano i canoni della Chiesa coi precetti di certe scuole *comuniste*. E non basta rispondere coll'armi della logica, per rivendicare il valore del capitale. Al cuore ed alla coscienza bisogna fare appello, e richiedere se la prestazione del capitale è o non è un servizio, che, come ogni altro servizio, meriti remunerazione; e se al capitale, ch'altro non è che cumulo di lavoro, debba rifiutarsi il beneficio che si accorda al lavoro.

Se non che, per altra teoria estrema e contraddittoria, v'ha chi nega al lavoratore ogni partecipazione dei beneficii dell'opera sua. Sovra cotal principio si fonda l'istituzione della schiavitù, istituzione che venne ed è ancora in molte società cristiane considerata qual d'ordine assoluto e divino. Così l'appellano gli Americani del Sud, e la sostengono nelle loro colonie alcuni Stati europei.

Altri esigono pel capitale una doppia porzione nella ripartizione dei beneficii a confronto del lavoro, ed altri vorrebbero attribuita al lavoro la doppia porzione a confronto del capitale. Ma su che si fondano essi? E perchè esigono la doppia porzione, e non la tripla o la decupla o la centupla?

Propongono altri, che in egual porzione debbano attribuirsi i beneficii al capitale e al lavoro. Ma se gli artigiani aspirano a godere della metà dei beneficii, come potranno rifiutarsi di partecipare alle perdite? E s'essi non vogliono sottostare ai rischi eventuali dell'impresa, come potranno pretendere alla ripartizione dei vantaggi in egual proporzione dei padroni?

Non evvi dunque sicura norma per determinare in modo matematico la misura dei diritti spettante al capitale e al lavoro, tanto più che in ciascuna industria varia la proporzione in cui entrano capitale e lavoro. Eppure questi termini che sembrano in perpetua lotta non possono meglio corrispondere; perchè capitale è lavoro accumulato, e lavoro è capitale che si accumula — l'interesse è la mercede del capitale, e il salario la mercede del lavoro. Però anche capitale e lavoro son servizii il cui valore deriva dall'offerta e dalla domanda, nè può quindi determinarsi di maniera fissa la loro remunerazione.

Nell'associazione cooperativa di Rochdale si attribuiscono porzioni eguali al capitale ed al lavoro, ed egual dividendo si assegna al capitalista per un versamento di cento franchi, e all'artigiano per lavori la cui mercede importa cento franchi. Ma si noti, che qui furono tutti artigiani a stipulare i patti dell'associazione, e ch'essi concorsero all'impresa per entrambe le vie, pel lavoro e pel capitale. Però se qualcuno di essi, anzichè artigiano, non fosse stato che capitalista, non so quali condizioni avrebbe offerto al lavoro. E quei medesimi artigiani, divenuti padroni, dubito assai, se saprebbero serbarsi altrettanto generosi nell'attribuire la porzione di benefici al lavoro. Anzi, non ho più a dubitarne, dappoichè i Cooperatori medesimi di Rochdale porgono sicure prove delle nuove loro intenzioni di capitalisti. Perocchè nella medesima santa città della Cooperazione, or non è molto, gli artigiani azionisti radunati in assemblea generale deliberarono di escludere da ogni partecipazione ai benefici gli operai impiegati nella fabbrica, o che fossero per assumere nell'avvenire. Nè fra quei medesimi artigiani, i quali debbono la loro fortuna al sistema della cooperazione, mancano coloro, che atteggiandosi da economisti, provano con

belle ragioni esser cosa empia ed immorale, dottrina comunista e fallace, quella della ripartizione dei benefici fra padroni ed operai. Del tutto mutato è il loro linguaggio: se li avessi sentiti jeri, quand'erano artigiani, e li sentissi oggi che sono padroni! Non crederesti che chi sdegnosamente protesta oggi di non voler ripartire cogli operai utile alcuno, mormorasse jeri biecamente contro l'ingiustizie sociali e la tirannia dei padroni!

Ma, per concludere, se quanto a me, credo infiniti i vantaggi ch'offre il sistema di partecipazione, non mi pare agevole fissare, in via assoluta, la misura della ripartizione dei benefici. Affermato il principio, se la disbrighino poi padroni ed artigiani, liberi come sono di dibattere le condizioni dei contratti che stringono fra loro. Libertà e giustizia per tutti. Però, il ripeto, se tal sistema è vantaggioso all'operaio, non lo è meno ai fabbricanti, e a questi il raccomando vivamente. Essi debbono capacitarsi, che interessare l'operaio al buon esito dell'impresa è uno dei modi più efficaci a suscitare l'ardore, lo zelo del lavoro, e il risparmio nell'uso delle materie prime, e promuovere quindi l'aumento della produzione. La parte d'ogni stipendiato s'aumenti, se non altro, di quanto scemano le spese dello stabilimento. E così l'artigiano, non più riputato quasi strumento, ma partecipe dell'impresa, e solidario della sua prosperità, senz'altrui detrimento, anzi con altrui vantaggio, vedrà migliorata la sua condizione e sollevata la sua dignità e il suo carattere morale, primi requisiti necessari alla sua rigenerazione.

3.^o**Del credito popolare.**

L'istituzioni cooperative s'applicano, come abbiamo scorto, alla produzione, al credito, ed al consumo.

Nella prima parte di questo capitolo discorremmo specialmente della cooperazione applicata alla produzione. Vediamo ora come s'applichi al credito.

Un prestito ottenuto a tempo può essere la salvezza di un onesto operaio, e può preservarlo da somma sventura; talora può essergli sorgente di gran fortuna. L'operaio abbisogna per tal guisa di credito ch'ei suol richiedere al Monte di Pietà, o peggio a sordidi prestatori, che gli fanno pagar ben caro il servizio che gli rendono; ma com'ei spesso nulla può offrire in pegno, così anche ai patti più gravi non può allora godere dei beneficii del credito. Egli abbisogna d'uno strumento da lavoro, o di racconciare quello che s'ha, di comperar sementi o l'animale necessario alla coltura della terra; manca della materia prima indispensabile al suo lavoro; debbe riparare al danno ingenerato da un furto o da un incendio o da una tempesta: un prestito gli ridona le forze, e gli ridà la lena e la fortuna, e serve non solo a riparar la sventura, ma altresì qual fonte di guadagno. Ma col contrarre un prestito si diventa debitore, e per rimborsarlo occorrono sforzi e sacrificii molteplici. Però se la somma si toglie in prestito, non già nella mira di sciuparla, ma di farla servire all'opera della produzione, e se non si profitta del credito che nel limite dell'assoluta necessità, il prestito può esser stimolo al lavoro e insegnamento di previdenza. Tutti abbisognano del credito, ma questo è un istrumento che non tutti possono sicuramete impu-

gnare. La facilità ad ottenerlo può essere talora pericolosa seduzione, e allora il prestito diventa fomite di vizio e d'imprevidenza: se si contrae senza urgente necessità, e senza la sicurezza di poter poi soddisfare al debito assunto, e senza mirare allo scopo della produzione, il prestito è dannoso e prepara la miseria e il disonore.

Ci sono diverse forme di prestiti, gratuiti, con interesse, sovra pegno, e prestiti d'onore.

Il prestito gratuito è evidentemente quello che più si desidera, e che meglio lenisce i mali di chi ne abbisogna. Non è però il più vantaggioso, perchè si mette maggior cura nel fecondare i capitali presi a prestito con interesse, di quelli ottenuti gratuitamente, e l'interesse che si deve pagare stimola meglio al lavoro. L'operaio deve persuadersi che il bene non si consegue senza fatica e devesi svolgere studiosamente in esso il senso della personale dignità. Il credito gratuito non è però l'elemosina, perchè si deve restituire quanto viene imprestato, ma difficilmente si ottiene perchè non son troppi coloro che si mostrano disposti ad avventurare i loro capitali senza speranza di guadagno. Pel prestito sovra pegno altri si priva delle cose necessarie, le quali passano in mano di persone che il più delle volte non ne hanno cura, e che le vendono poi a prezzo bassissimo, quando trascorra il termine prefisso. I *Monti di pietà*, sorti sin dal medio evo, offrono prestiti sopra pegni, gratuiti talora, quasi sempre ad interesse. Ma essi rappresentano lo stato infantile del credito, giacchè per lo più concedono prestiti a condizioni gravosissime pel povero, e per l'interesse fortissimo ch'ei deve pagare, e pelle cose di prima necessità di cui debbe privarsi per darle in pegno. I monti a prestito gratuito, che pur qualcuno ve n'ha, hanno l'altro inconveniente d'allettare troppo il povero a ricercare il

credito. Alla fine del 1853, dice il Maestri, v'erano in Francia quarantaquattro monti di pietà, e trentadue prendevano più dell'interesse legale, e dodici prendevano il doppio. Alcuni, oltre all'interesse, esigevano un mezzo per cento per spese di ricognizione, stima e custodia. La vendita a basso prezzo dei pegni, che il più delle volte, sono masserizie o strumenti di lavoro, per la cui privazione l'operaio è ridotto al massimo della miseria, è altro degli inconvenienti dei monti, per cui questi non vengono più riputati, qual furono, fra l'istituzioni veramente soccorrevoli. Oltreché le spese d'amministrazione di simili stabilimenti sono considerevoli. A riparare il danno che proviene agli operai dal non poter far uso delle cose date in pegno, propose il Dufau, in una memoria letta nel 1850 all'Accademia delle scienze di Parigi, di far credito agli operai, senza impedir loro l'uso degli strumenti o altri oggetti necessari. Così i monti di pietà si convertirebbero in banche di credito; e seguendo il consiglio di Dufau, essi dovrebbero conceder prestiti tenui, non maggiori, per esempio, di franchi venti; la cosa data in pegno si registrerebbe dal monte come cosa propria e si contrassegnerebbe o bollerebbe, ove occorresse, per riguardo ai terzi, e su essa si conserverebbe il diritto, rilasciandola all'operaio sulla sua parola d'onore, perché se ne valesse nell'arte sua o nell'uso di famiglia. ✓

Il celebre *Monte dei Paschi* di Siena accordava e accorda anche prestiti gratuiti. A Londra la *Società d'amici di Westminster* concede agli artieri prestiti senza interesse, e fondata già da gran tempo, non porse sinora esempio di prestito che non sia stato fedelmente pagato. Così a Tolosa nel 1848 si formò la *Società del prestito gratuito* la quale concede prestiti da tre a centocinquanta franchi, dietro pegno, ma si concedono senza interessi e senza prelevare neppure pel rimborso delle

spese d'amministrazione *tassa veruna*. La *società*, costituita a Londra, *per la visita dei poveri*, fra gli altri beneficii concede mutui gratuiti, previa guarentigia di persona solvibile. Il rimborso si effettua mediante parziali pagamenti settimanali.

Le banche dei prestiti d'onore, invece di chieder la cauzione di materiali valori accordano prestiti sulla sola garanzia del lavoro e dell'onore. Su questi due pegni ideali riposa il credito, e ad aggiungere solennità al contratto suolsi invitare alla banca il socio con la sua famiglia, perchè in presenza di questa prometta sul proprio onore di restituire in un dato tempo la somma mutuata. Così, pegno del debito, per valermi d'una bella espressione del Laurent, è l'onore della intiera famiglia. Si apre un doppio registro: sull'uno, s'inscrivono coloro che tengono al patto; sull'altro si segnano i nomi di chi l'ha violato. Inoltre il socio che non soddisfa al debito suo viene eliminato dal sodalizio. E queste sono garanzie sufficienti per guarentire la banca, la quale non dà del resto che piccoli prestiti. Il prestito richiesto non s'accorda che per speciale decisione del Consiglio della Banca, il quale suol eleggersi dai fondatori di essa fra i socii.

La Banca dei prestiti d'onore, secondo un rapporto ufficiale pubblicato in Francia nel 1830, ha la virtù di creare una nuova forma di credito « l'onore nel lavoro, l'onore nella famiglia, l'onore nel rispetto dei proprii impegni ». E sì delicata e benefica istituzione, praticata sinora in pochi luoghi ed oscura, merita miglior fortuna. Le Società di mutuo soccorso dovrebbero formarla nel loro seno, ed impiegare una parte dei fondi a tale scopo, tenendo ben distinta l'amministrazione della Banca dei prestiti da quella degli altri oggetti del sodalizio. Esse possono esigere, se la somma richiesta ecceda un certo limite, la garanzia di un altro socio.

Però di regola i prestiti debbono essere tenui. In Francia molti sodalizzi di mutua assistenza hanno istituito tali Banche, di cui si possono leggere frequenti notizie sui giornali di quel paese, e che danno dovunque lieti successi, e attestano la lealtà degli artigiani nel restituire a tempo le somme ottenute a prestito. Da noi venne tentata con buon successo dalla *Società operaia di Lodi* e da quella delle *persone di servizio di Milano*. Questa dispone ogni anno d'una somma di mille franchi, la quale serve a dar prestiti di dieci a cinquanta franchi, all'interesse del sei per cento e a brevi scadenze. Si notò mirabile esattezza nelle restituzioni e gli statuti dispongono che il socio infedele viene espulso dal sodalizio. Ad esempio, diamo qui il *Regolamento della Cassa di prestiti sull'onore* in uso presso tale società.

Regolamento per l'attuazione della Cassa di prestiti sull'onore.

Art. 1. La Società preleverà dal fondo disponibile in ciascun anno da formarsi a termini dell'articolo 33 del Regolamento, la somma di lire mille da essere convertita in piccoli prestiti da farsi ai Soci effettivi.

Art. 2. Nessun prestito potrà essere maggiore di lire oinquanta, nè minore di lire dieci, e sarà fruttifero nella misura del 6 0/0 l'anno e rata, a vantaggio della Cassa sociale di mutuo soccorso.

Art. 3. La restituzione del prestito potrà essere fatta a piacere del debitore in rate mensili consecutive, non mai però minore di lire due per ciascuna rata.

Nel pagare ciascuna rata il debitore pagherà anche l'interesse che sarà decorso sulla stessa, calcolato dal giorno del fatto prestito, fino a quello della seguita restituzione rateale.

Art. 4. Il Socio che domanderà il prestito dovrà trovarsi nelle seguenti circostanze;

*1. Appartenere da tre anni alla Società, ed essere in piena regola con quanto è disposto dal Regolamento, riguardo ai contributi mensili e tasse d'ingresso.

2. Avere versato alla Società più di quanto domanda di prestito,

tenuto calcolo a suo debito di quelle somme che potesse aver ricevute a titolo di soccorso.

Art. 5. Il socio che domanda il prestito, dovrà seguire le qui indicate norme, cioè:

1. inoltrare istanza alla Presidenza in cui sia indicata la somma di prestito che domanda.

2. precisare il modo con cui s'intende fare la restituzione del capitale ed interessi.

3. Dichiarare che per la restituzione del capitale e pagamento degli interessi, di fronte alla Società impegna il proprio onore.

4. Assoggettarsi a subire le penalità portate dal presente Regolamento, pel caso che mancasse al soddisfacimento di tutto o parte del suo debito, che non ha altra garanzia se non l'onoratezza del debitore.

Art. 6. L'istanza del Socio che domanda il prestito dovrà essere accompagnata da una dichiarazione di almeno due Socj Onorarij ed Effettivi appartenenti alla Presidenza, colla quale attestino che il richiedente è persona proba, e che adempirà indubbiamente all'obbligo che si assume.

Art. 7. Quel Socio che mancasse al pagamento di due delle rate convenute per la restituzione del prestito, sarà sollecitato dall'Amministrazione della Società a soddisfare ai suoi obblighi.

Art. 8. Quel Socio che in seguito alle sollecitazioni di cui all'Articolo 7 non si prestasse all'adempimento degli obblighi assunti, per questo solo motivo cesserà di far parte della Società, perdendo tutto ciò che alla medesima avesse versato per contributi mensili e tasse d'ingresso; il suo nome sarà esposto nell'ufficio della Società colla indicazione che egli mancò alla restituzione del suo debito d'onore.

Art. 9. L'Amministrazione della Società potrà accordare brevi proroghe al pagamento delle rate convenute nei casi che crederà ciò opportuno, valutate le circostanze economiche del Socio debitore.

Art. 10. Se il Socio debitore cadesse in circostanze d'aver diritto a soccorso che gli verrà amministrato estinguerà prima il suo debito coi relativi interessi.

Art. 11. La Presidenza darà le opportune disposizioni perchè venga predisposto il sistema di contabilità relativo a questo ramo d'Amministrazione della Società di Mutuo Soccorso.

Art. 12. Il presente regolamento entrerà in vigore col giorno 1° maggio 1865 e da quel giorno cominceranno i prestiti.

✓ Anche la *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Colle di Val d'Elsa* in quel di Siena istituì nel suo seno

una *Cassa di prestiti* il cui Regolamento è degno d'imitazione. /

Però il prestito d'onore non affida coloro, e sono i più, che non accordano credito se non a chi, oltre alla capacità morale s'abbia anco l'economica. L'onoratezza dell'operajo non è pegno sufficiente per tutti, ed ei deve darne almeno le prove nei risparmi fatti per assicurarsi i vantaggi del credito. Senza atto alcuno di previo risparmio, e senza veruno sacrificio, non si offrono bastanti documenti del proprio buon volere, e il credito bisogna meritarselo.

E ben se lo sa meritare in Inghilterra la classe laboriosa e trova quindi meglio che in altro paese aperte le vie del credito. Son noti i beneficii delle numerose banche scozzesi. Queste offrono credito allo scoperto tanto al ricco negoziante come all'umile artigiano, purchè abbiano la garanzia di due persone di fiducia. Ma in Iscozia le abitudini del credito sono entrate nei costumi dei cittadini da tempo inveterato, perchè fin dal 1704 vi circolavano i biglietti di banco. Disseminate vi sono ormai le Banche nei luoghi più remoti ed oscuri. Del pari in Inghilterra, v'hanno, secondo il rendiconto del 31 dicembre 1862, più di seicento associazioni popolari di credito, *Loan societies*. Queste danno anticipazioni agli artigiani da una lira a 13 lire sterline. I rimborsi si fanno a frazioni. Gli amministratori (*trustees*) di questi sodalizzi sono nominati in adunanza generale dei soci. I commissarii nominati nel medesimo modo verificano ad ogni trimestre i conti. Interessi e spese si deducono all'atto del prestito. I profitti dell'impresa, anzichè dividersi fra i soci, vanno ad impinguare il fondo sociale. Nell'anno 1862 le richieste di prestito ammontarono a 176,439, di cui solo 13,289, cioè un decimo, rimasero insoddisfatte; e la somma prestata fu di 19,126,673 franchi. A quasi un milione ammon-

tava allora il denaro sborsato dai mutuatarii per ragion d'interesse, mentre solo in 634,475 franchi si calcolavano gli interessi pagati agli azionisti.

La banca di soccorso Olandese (*Hulpbank*) non accorda prestiti che a coloro i quali sanno leggere e scrivere, e che sono della più squisita moralità. Essa esige conoscere i modi d'impiego della somma che le è richiesta. Ogni richiedente deve fornire due fidejussori che rispondano solidariamente. Il prestito non può giammai eccedere 100 fiorini. I rimborsi si fanno per acconti e domadarii.

Ai piccoli commercianti ed industrianti ed agli operai accorda pur credito l'*Union de crédit de Bruxelles*, sorta nel 1848, e cresciuta poi a considerevole fortuna. Non tutti gli iscritti all'Unione partecipano ai benefici del credito, ma molti ve n' hanno che non ne hanno mai fatto uso, e vi depongono a frutto il loro denaro inoperoso. Una Cassa di risparmio è connessa alla Società, e riceve le economie dell'operaio le quali concorrono così all'incremento del commercio e dell'industria.

Nel sistema inglese ed olandese i fondi sono forniti alle banche da persone facoltose. In Germania invece quelli stessi che chiedono il credito danno alle banche le forze colle quali esse possono operare, e i proprietari della Banca sono quelli medesimi che se ne servono. Così i membri dell'associazione di credito si porgono reciprocamente questo beneficio, subiscono le perdite e fruiscono de' guadagni dell'impresa.

Le banche del popolo abbondano in Germania e se ne contano più di 1200 cosparse per quel paese, e particolarmente in Prussia e nella Germania settentrionale. Un'Agenzia centrale istituita da Schulze raccoglie le notizie concernenti simili istituti, ne sorveglia l'andamento e procura di stringerli in rapporti di affari. Tali

rapporti si contraggono per spontanea adesione delle fratellanze e non per dipendenza d'autorità alcuna. Ogni anno Schulze suol pubblicare un rendiconto del movimento delle banche tedesche. In quello del 1862 egli porgeva notizia di 311 banche popolari di cui solamente 243 aveano mandato al comitato centrale i conti dell'anno. Queste 243 banche annoveravano 69,202 soci, e i depositi e risparmi in esse recati erano di 10,313,313 franchi. Aveano un fondo di riserva di 498,350 franchi; e i prestiti assunti ammontavano a 12,903,873 franchi. Disponevano quindi di 27,715,480 franchi, e i prestiti fatti nel corso dell'anno salivano alla somma di 88,778,480 franchi, i quali aveano procacciato in ragione d'interessi e provvigioni la somma di 1,772,490 franchi. Dal loro canto le banche aveano pagato 1,031,970 franchi in conto d'interessi di prestiti assunti, 402,300 franchi in spese di amministrazione, e avevano quindi ottenuto un guadagno netto di 404,800 franchi.

I dati presentati dal Schulze ne' primi cinque anni si trovano riepilogati nella seguente tabella:

Anni	Num. delle Ban- che conosciute dall'Agenzia	Numero delle Banche che presen- tarono i conti all'Agenzia	Numero dei soci appartenenti a queste ultime	Anticipazioni e proroghe accordate da queste ultime Talleri	Versa- menti dei soci Talleri	Riserva Talleri	Prestiti assunti Talleri	Depositi Talleri
1859	183	80	18,676	4,131,436	246,001	30,845	501,795	512,350
1860	257	121	31,603	8,478,189	462,012	66,865	1,069,833	1,322,694
1861	264	188	45,760	6,876,009	792,375	107,338	1,983,441	2,549,036
1862	311	243	69,202	23,674,261	1,199,545	132,893	3,441,032	2,747,577
1863	662	339	99,173	33,917,948	1,803,303	218,047	5,611,820	3,416,220

A questi conti debbono aggiungersi le operazioni delle altre banche di cui non giunsero i bilanci all'agenzia. Nell'anno trascorso le milledugento banche germane hanno prestato la somma di circa 400 milioni di lire.

Il mirabile fiorire e il rapido diffondersi di queste

banche sono la miglior prova della loro importanza e del vantaggio che arrecano alle classi lavoratrici. Istituite in Germania nel 1850, benchè non ne fosse nuovo il concetto, grande fu il merito di chi tentò di attuarle e se ne fece attivo propagatore. Si che Schulze di Delitzsch, il quale fu il primo a fondarle nel suo paese, divenne meritamente famoso in Germania ed in Europa, e non si può dire quanta popolarità per tal opera e' si sia guadagnata. Capo del partito progressista, adorato dalla borghesia, Schulze divenne, mercè le banche del popolo, una vera potenza nella Prussia. E quest'è un segno del tempo.

Le prime banche popolari sorsero nel 1850 in due piccole città, a Delitzsch e ad Eulenburg. Vissero per qualche tempo ignote, malgrado gli sforzi di Schulze per spargerne la notizia; e si deve all'assiduo suo apostolato se l'idea propagossi poi di paese in paese, e la Germania accolse con tanta simpatia queste istituzioni. Nel 1857 si erano appena create 57 di tali fratellanze. Finalmente nella riunione degli economisti tedeschi del 1858, e in quella del 1859, esse ricevettero la sanzione della scienza, e i filantropi e i sapienti colà raccolti, tornati ai rispettivi paesi, ve le raccomandarono e diffusero.

Non è solo perchè le banche popolari rispondono a un reale bisogno, che si prodigioso ne fu lo sviluppo, ma perchè il sistema proposto da Schulze non contraddice ad alcuna legge economica, si concilia coi principii di libertà, nè richiede ingerenza alcuna dallo Stato. Schulze, partigiano delle dottrine della scuola di Manchester, seguace della teoria del lasciar fare, ordinò tali associazioni in modo da favorire il più che si potesse la individuale libertà. Senza soccorso dello Stato, ma sorrette solo sulle proprie forze, debbon sorgere e reggersi queste fratellanze di credito, e quei medesimi destinati a fruirne sono chiamati a formarle.

Così la borghesia non avversò tali istituzioni, perchè non vi intravide pericolo alcuno, anzi le assecondò: e il favore della borghesia fu e sarà sempre requisito indispensabile al loro buon esito.

Il Luzzati spiegò fra noi con troppa eloquenza il modo con cui funzionano le Banche del popolo in Germania, perchè io voglia ridirne, se non fuggevolmente. La banca popolare (Volk-Bank), o banca d'anticipazione, è costituita da operai e piccoli industriali, che esclusi dalle grandi banche, si riuniscono per assicurarsi i beneficii del credito. Da soli non offrirebbero sufficienti guarentigie, e si stringono insieme in un sodalizio e si presentano sul mercato come una solida casa di commercio. Gli artigiani raccolgono il primo nocciuolo di capitale coi loro risparmi, sottoscrivendo un'azione di determinato valore, della quale pagano l'importo con versamenti mensili. L'azione è quasi sempre di 50 a 100 lire, e tutti gli statuti ne ammettono il versamento rateale. Il socio partecipa, in proporzione dei versamenti, al guadagno ottenuto dalla banca, perocchè i beneficii di questa si distribuiscono ai soci in ragione della loro azione. Di tali versamenti ei può affrettare il compimento con versamenti maggiori per raggiungere più presto la somma determinata; ed ei può depositare gli ulteriori risparmi alla banca, la quale gli paga congruo interesse. A rifornire la cassa della banca concorre anche una tenue tassa d'entrata ch'ogni socio deve pagare all'atto della sua ammissione. Così il fondo della banca è formato dalla tassa d'entrata, dai versamenti mensili e dai depositi dei soci; di più, s'aggiungono i prestiti, che, in caso di bisogno, possono contrarsi con terze persone estranee all'associazione, e che si trovano facilmente sul mercato quando le si assuma sulla comune responsabilità sociale. Con questi fondi la banca consolida il suo cre-

dito e accorda prestiti ai soci: ognun de' quali può ottenerne sino a pareggiare la somma da lui versata, o anche sino al doppio di essa. Pei prestiti maggiori, si richiede cauzione, cioè, la malleveria di altri soci. Il termine medio dei prestiti è di tre mesi; in alcune è di sei, e persino di un anno. Alle restituzioni si ponno accordar proroghe. Chi ottiene credito, deve pagare un interesse per le somme tolte a prestito. La misura di tale interesse è determinata o dallo Statuto o in adunanza generale dei soci, ed è variabilissima, e talora sale in alcuni sodalizzi al 12 e al 14 per 100. La media oscillò nel 1863 in Germania fra il 7 e l'8 per 100. — Così la banca popolare permette non solo al popolano di conseguire il credito al più buon mercato possibile, ma funziona altresì quale cassa fruttuosissima di risparmio, quale proficua industria, e gli dà inoltre frutti copiosi di agiatezza e di moralità. Per tal modo egli è in una volta mutuante e mutuatario, azionista e depositante, e l'interesse e le provvigioni ch'egli paga, non vanno ad impinguare le borse degli azionisti, come nell'altre banche, ma egli ritrova a fin d'anno nel dividendo a cui ha diritto persino il guadagno ottenuto dalla banca sovra di sè stesso.

Degno di nota si è nel ricordare le vicissitudini delle banche tedesche, l'affluenza di capitali che cercano collocarsi in queste e la facilità e l'abbondanza di credito di cui godettero ognora sul mercato. Esse contraggono prestiti dal tre al cinque per cento, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, vale a dire, all'interesse più basso che si possa ottenere sul mercato.

Notevole altresì, ed Horn ne mostra l'importanza, si è la pochezza delle perdite toccate da esse banche d'assai inferiori a quelle delle banche ordinarie, il che prova la fede e la lealtà degli associati e la bontà e l'ordine delle amministrazioni. Infatti si nota che tali

banche non mancarono mai al debito loro, ed ecco il segreto del loro credito.

Lauti sono d'altra parte i guadagni ch'esse effettuano, sì che i loro fondi di riserva i quali sogliono comporsi con una parte degli utili, s'impinguano prestamente, come si scorge dalla seguente tabella :

Anno	Numero delle Banche	Guadagni netti	Fondo di riserva
1859	80	22,173	30,845
1860	133	50,318	66,865
1861	188	78,055	107,238
1862	243	105,278	132,893
1863	339	171,530	218,967

Non analizzerò qui tutte le disposizioni dello Statuto di Delitzsch o dell'altre banche tedesche. Solamente dirò che gli amministratori e gli impiegati di esse banche sono trascelti nel seno medesimo dell'associazioni e che i loro servigi sono retribuiti convenientemente. Così si può meglio ottenere che pongano tutte le loro forze al servizio dell'associazione, e si ponno avere persone capaci e che ad'altro non impieghino il loro tempo e la loro attività. Le contese che insorgono fra i soci e il Consiglio d'amministrazione sogliono esser rimosse mediante giudizio di arbitri scelti fra i soci, e che costituiscono uno speciale Comitato con apposite norme.

A coordinare il movimento degli istituti di credito popolare s'è istituito in Germania un'Agenzia centrale, la quale propugna i comuni interessi delle associazioni, ed è insieme uffizio supremo di statistica e di riscontro, e serve fra esse di mediatore. A regolare il movimento degli affari intende la Banca centrale di Berlino

la quale deve avere all'incirca un capitale di un milione di talleri. A formar questo concorsero le singole Società cooperative, le quali volgono a questa impresa comune una piccola porzione del loro patrimonio. La banca centrale di Berlino, dice il Luzzati, « ha per ufficio di scontare il foglio delle banche popolari, di procurare ad esse i fondi di cui avessero bisogno, e di girare a quelle che ne difettano i denari di quelle che ne abbondano ». Ogni anno si raccoglie un Congresso a discutere le questioni, che nella pratica di tali associazioni si sono sollevate. E per cura del comitato centrale medesimo si pubblica un giornale mensile, col nome *La Cooperazione dell'avvenire*.

E i tedeschi danno qui prova d'essere popolo non del tutto smarrito nell'astrazioni e nelle fantasticherie, come alcuni erroneamente credono, ma capace di tradurre nella pratica effettiva i sogni più ideali.

✓ In Francia, fra le istituzioni dirette a largire il beneficio del credito alle classi popolari, avvi la *Società del principe imperiale* e dei *prestiti dell'infanzia al lavoro*. Venne istituita con disposizione dell'imperatrice Eugenia dell'aprile 1862. Si propone di sovvenire con prestiti a coloro che abbisognano di strumenti, attrezzi, o materie prime, per applicarsi al lavoro; o che versano nella distretta. A formare il fondo sociale concorrono i fondatori, col versare, come tassa d'entrata, cento franchi, e col contribuirne dieci annualmente, e i giovani non ancor giunti al diciottesimo anno col pagare dieci centesimi per settimana. ✓ Così l'adolescenza sostiene l'età matura, s'offre ai fanciulli un pietoso salvadanaio che li avvezza a praticare saviamente la beneficenza, a conoscere i bisogni sociali e a provvedervi con mezzi acconci. ✓ La Società è governata da un Consiglio superiore, da Comitati locali e dalle dame patrone, ed è sotto l'immediata dipendenza del Principe imperiale e dell'im-

peratrice. Spetta a questa la nomina dei venti membri del Consiglio superiore, dei Comitati locali e delle patrone. Per ogni atto occorre l'approvazione del Consiglio superiore, e questo accorda i prestiti, può contrarne, impiega i fondi, accetta eredità, legati e donazioni, dispone a proprio arbitrio dei beni della Società, dirige i Comitati locali e determina l'interesse, la durata, il valore e la forma dei prestiti. I Comitati locali trasmettono al Consiglio superiore le richieste di prestiti e le contribuzioni versate, e vigilano intorno alla contabilità.

Ufficio delle patrone è di ricercare e ricevere sottoscrizioni e di raccogliere i fondi. Ogni anno, il Consiglio superiore fissa il *maximum* di credito che si può concedere ad ogni associato: e questo *maximum* venne finora determinato in mille franchi. Il Consiglio superiore riferisce ogni anno sull'andamento morale e finanziario della Società. Questa pone il proprio capitale in circolazione senza consumarlo, ed esigendo un modico interesse, che dai conti più recenti appare del 4. 23 per cento. I rimborsi si fanno a rate, nel termine di tre anni; e si accordano proroghe per cause legittime. Per la restituzione della somma non avvi altra guarentigia che quella del lavoro e dell'onore. Quindi non si concede prestito se non a chi è noto per probità e per abitudini laboriose, quando dimostri il proprio bisogno. Gli è una Banca insomma di prestiti d'onore, ed insieme un istituto di carità, ma di carità previdente e stimolante al lavoro e all'economia, di carità feconda, e che puossi, senza esitanza, raccomandare.

A tutte le classi s'è fatto appello perchè concorran alla bell'opera, ed il concorso fu grande. L'istituzione, sorta appena, si svolse rapidamente. E dai conti più recenti appare che la *Società del Principe Imperiale* dal 1862 al 1867 aveva accordato 13,767 prestiti per la somma di più di quattro milioni. I mutuatarii avevano,

mercè il prestito, ottenuto un sensibile miglioramento nella loro condizione. Fra essi si noverano molte donne che si giovarono del prestito per comperare macchine da cucire. I rimborsi si effettuano puntualmente, a quanto dice la Relazione del Consiglio superiore della Società. Svariatisime sono le professioni a cui appartengono i mutuatarii; ma profittarono in special modo dei prestiti le cucitrici, le lavandaie, i sarti, i merciaiuoli, i calzolai, le modiste, le fioriste, ecc. I crediti inesigibili figuravano nel rendiconto 1865-66 nella somma di L. 33,497 franchi. Già 1183 prestiti appaiono interamente rimborsati, se non che 783 mutuatarii ottennero un secondo prestito. La somma di credito proveniente dai prestiti è di 2,211,093 franchi. Per semplificare l'esazione degli interessi, questi si percepiscono per via di ritenuta all'atto del pagamento del prestito, e quindi anticipatamente: ma si noti esser ristretto l'interesse all'1. 25 per cento, onde non può da tale anticipazione venir soverchia gravezza al mutuatario. L'attivo totale della Società al 31 marzo 1866 era valutato in 2,001,881 di franchi, e quindi la cifra dei prestiti eccedeva di L. 209,213 quella dei fondi sociali. ✓

La Società del Principe Imperiale non diede però, a dir vero, tutti quei buoni frutti che se ne speravano al tempo della fondazione. N'è buono il concetto; ma un vizio radicale intacca l'instituzione, quello d'esser creata e sorretta e governata dallo Stato. Niuna parte v'ha l'individuo nell'amministrarla, niun profitto egli ritrae dal più fortunato andamento degli affari. Egli non è stretto in fratellanza con altri artigiani, e gli manca l'occasione di spiegare la propria attività ed intelligenza nella condotta dei negozii sociali. Vien meno quindi alla Società quant'è la più gran ragione di fortuna, la libertà e l'opera volonterosa ed attiva degli associati e il vincolo morale del sodalizio, i quali son pregio delle

Banche tedesche ed inglesi, e in cui sta il segreto della prodigiosa loro espansione. ✓

Se non che, di questo pregio non mancano le istituzioni di credito diffuse di recente in Francia, e di cui il giornale *l'Association* di Parigi e *l'Almanach de la Coopération, Paris*, ci porgono assidue notizie. Alcune sorte colla forma dell'accomandita, offrono il credito alle associazioni operaie collo scontare i biglietti emessi e girati da queste, e col far loro prestiti con opportune cauzioni. Assicurano ai soci un credito pari al capitale versato e maggiore anche, quando intervenga la garanzia solidaria di altri soci. Queste Banche prestarono già un possente aiuto alle società cooperative francesi e notevole fra esse è la *Caisse d'escompte des associations populaires de crédit, de production et de consommation*, fondata nel 1864 a Parigi, con forma di Società anonima e con un capitale di 100,000 franchi. Essa tende a favorire la formazione e lo sviluppo della cooperazione, al che non si vale solo dei proprii fondi ma altresì del proprio credito. Parigi vanta oramai quasi cento fratellanze di credito mutuo. Istituzioni di simil fatta sorgono a Lyon, a Lilla, a Colmar, a Saint-Etienne, a Blehenheim, ecc., e le statistiche del 1867 ne contano in Francia 123.

Informate al principio cooperativo sono pure le banche popolari di Brusselles, Vervier, Liège, Hay, ecc.

In Italia nei Congressi di Novi e di Milano l'avvocato Boldrini mostrò i vantaggi del credito sul lavoro, e propose si istituisse una *Cassa di credito per gli operai* nel seno di ogni associazione di mutuo soccorso. Questa cassa dovea fornire prestiti solamente ai soci iscritti o che si iscrivessero in un sodalizio di mutuo soccorso, e simili prestiti non doveano eccedere le venti lire e la restituzione dovea farsi nel termine di trenta giorni. Nel caso di mancata restituzione, il socio non poteva

più aspirare al credito sociale, e doveva esser chiamato in giudizio. La Direzione della società tuttavia, quando risultasse che il socio non avesse tenute abitudini sregolate durante il convenuto primo termine di trenta giorni, poteva accordare al medesimo la mora d'altretanti giorni.

Questa Cassa rassomiglia a quella dei *prestiti d'onore* di cui ho già fatto cenno, e le nostre fratellanze di mutuo soccorso potrebbero dar piccoli prestiti valendosi dei fondi patrimoniali, così come fa la *Società delle persone di servizio di Milano* e quella degli operai di Lodi, che hanno formato nel proprio seno una *Banca dei prestiti d'onore*. Questo modo di schiudere le fonti del credito popolare ai popolani è eccellente e merita incoraggiamento. Laddove non si può fondare la *Banca mutua popolare*, e i lavoratori son troppo poveri per potervi partecipare, la *Banca dei prestiti d'onore* formata nel seno della Società di mutuo soccorso può dar buoni frutti. Se ne dovrebbe tener distinta l'amministrazione da quella della Società di mutuo soccorso, la quale impiegherebbe in tal modo una minima porzione de' suoi capitali. La restituzione del prestito dovrebbe effettuarsi a rate. L'interesse sia pur tenue, ma non gratuito, e perchè la società prestante non deve soffrir detrimento e per non ingenerare nei volghi speranze fallaci e insinuare errori economici.

L'Italia ebbe la sua prima Banca mutua popolare nel 1863, e seguì nel crearla il tipo germanico che le era allora eloquentemente raccomandato dal Luzzati nel suo classico libro *Della diffusione del credito e delle banche popolari*. Questo sistema è rifiutato da alcuni perchè d'origine straniera, e perchè anche lo si stima inadatto al genio delle genti italiane. Se non che sembra invece rispondere pienamente ai bisogni nostri se guardiamo alla rapida fortuna ch'ebbero fra noi le Banche popo-

lari di Milano, di Lodi, di Cremona, la cui prosperità è ognor crescente, e al diffondersi di tali istituzioni in ogni importante nostra città. Modena, Siena, Poggibonsi, Certaldo, Firenze, Montelupo Fiorentino, Padova, Vicenza, Venezia, Brescia, Como, Faenza, Parma, Torino, Alessandria, Codogno, Varese, Campiglia, Castiglione delle Stiviere, Lugo, Fabriano, Verona, Mantova, Bologna, sono dotate d'una banca popolare mutua secondo il tipo alemanno, il quale celsa nel suo seno i germi migliori di progresso e di prosperità. Solo nell'Italia meridionale rimangono ancora quasi sconosciute queste istituzioni. Del movimento economico e finanziario delle banche popolari durante l'anno 1866 ci dà conoscenza, abbenchè non completa, l'Ufficio governativo di sindacato sulle società commerciali ed istituti di credito esistenti nel Regno. E conoscenza ancor più completa ci porge il giornale *Cooperazione ed industria* di Milano dove si pubblicano i rendiconti delle banche popolari italiane. Questo periodico propugna, a quanto mi pare, le migliori dottrine in fatto di banche popolari, che vuol fondate sui principii della scambievolezza e del risparmio, e vuol tenerle lontane dal pericolo in cui cadono facilmente e dalla seduzione dell'occuparsi in operazioni aleatorie che danno talora lauti guadagni, ma preparano quasi sempre la finale rovina di chi corre lo sdruciolevole sentiero. Le banche popolari debbono offrire il credito ai migliori patti possibili agli artigiani, non cercare che in questi la clientela e fra questi dividere i beneficii dell'impresa. Essi debbono scegliere i loro amministratori fra gli onesti industriali e non chiamarvi i banchieri che per malinteso amore dell'istituzione potrebbero trascinarla per quelle vie pericolose nelle quali essi sogliono avventurarsi.

In Italia tengono il campo tre diversi sistemi di credito popolare: uno di essi è noto col nome di *credito*

sul lavoro, ma finora ebbe pochi seguaci; l'altro della *Banca del popolo* iniziata a Firenze, conta parecchie succursali in altre città; infine il sistema propugnato dallo Schültze e dal Luzzati, e che sembra a me il più logico, il più morale ed il più provvido.

La banca mutua popolare potrebbe compararsi a una società di soccorso per la garanzia reciproca del credito. Ora, come altro fra i pregi delle società di mutuo soccorso è la sorveglianza fraterna che i soci essendo tutti del luogo e conoscendosi facilmente e amministrando da sé il proprio istituto possono esercitare, sì che rendono l'immagine d'una vera famiglia, così mi piace la banca che in sé rinserri i pregi medesimi. Come le società di soccorso non ammettono che gli onesti e i previdenti, e rifiutano il soccorso a chi non paga la contribuzione, così la banca popolare non dovrebbe conceder credito se non a chi ne fa parte e vi venne ammesso previo esame delle sue qualità morali e porge argomento sicuro della sua onestà e previdenza colla fedeltà nell'effettuare regolarmente i versamenti dell'azione assunta. Queste condizioni non si riscontrano negli altri sistemi di credito popolare. In quello da noi preferito ogni banca è indipendente ed autonoma, i partecipi ne sono gli amministratori, il voto è uguale per tutti. Nel giornale *Cooperazione ed industria* si leggono gli *Studii comparativi sui diversi sistemi delle Banche popolari in Italia* a cui io mando il lettore desioso di meglio scrutar la materia. Ivi è combattuto con eloquenza il sistema d'accentramento proprio della Banca popolare di Firenze, e si dimostra quali più efficaci risultamenti morali dieno e debbano dare le banche foggiate sul tipo germanico.

Le banche mutue-popolari sono considerate giuridicamente fra noi quali società anonime a responsabilità limitata e con azioni nominative, sì che per costituirsi

abbisognano di autorizzazione governativa. Hanno durata prestabilita con facoltà di proroga. Non accordano prestiti che ai soci, ne scontano le cambiali, ricevono depositi, aprono conti correnti, esigono e pagano per conto dei soci. A formare il capitale sociale concorrono le azioni, le tasse d'ammissione, la porzione di utili devoluti al fondo di riserva, ed ogni altro eventuale provento; e ad accrescere il fondo di circolazione della Banca valgono pure i depositi fruttiferi fatti ad essa e le somme tolte a prestito sotto la garanzia del capitale sociale. Le società cooperative e quelle di mutuo soccorso sono ammesse nella Banca coi medesimi diritti ed obblighi di un socio qualunque. Le azioni sono nominative, e non possono essere cedute se non col previo assenso del Consiglio di Amministrazione della Banca. Nessuno può avere più di un dato numero di azioni, e chi possiede più azioni non ha diritto che ad un solo voto nelle generali adunanze. Sull'azione non si risponde interesse, ma l'annuo dividendo. I reclami dei soci per domande di credito respinte, ove essi lo richiedano, devono essere presentate al giudizio del Consiglio dei Probiviri scelti ogni anno dal seno dell'assemblea a maggioranza assoluta di voti e sempre rieligibili. La scadenza prefissa ai prestiti ed alle cambiali non suole oltrepassare quattro mesi; ma il Consiglio amministrativo può, dietro domanda del socio, accordare una sola dilazione, che non suole essere maggiore di tre mesi. L'interesse e la provvigione sui prestiti e sugli effetti cambiari sono fissati dal Consiglio di amministrazione, e si pagano anticipatamente. Gli utili sono per la massima parte divisi fra gli azionisti; altra porzione va al fondo di riserva, ed altra agli impiegati della Banca. Ad amministrare la Società si provvede colle adunanze generali dei soci, col Consiglio d'amministrazione, col Direttore e col Cassiere

i quali sono nominati dal Consiglio di amministrazione, debbono prestare cauzione, e sono retribuiti con stipendio fisso. Un Comitato di sconto scelto in adunanza generale giudica sulle domande di prestiti e di sconti. Alla rigorosa esecuzione dei regolamenti sociali e al riscontro di tutte le operazioni, invigila il Comitato dei censori. Con tali ordini si reggono la Banca mutua popolare di Milano, e quasi tutte l'altre foggiate sul medesimo tipo nel nostro paese.

✓ Sinora, bisogna pur dirlo, da noi chi più profitto di tali istituzioni, anzichè gli operai, sono i commercianti e i piccoli industriali, che ne ottennero grandi servigi. Quanto al popolo ei non potrà giovare delle banche create per lui, e dei vantaggi del credito, sino a quando non sia fatto popolo intelligente e morale e si sia quindi educato e migliorato. Pertanto le Banche fra noi si trovano ancora allo stato di incubazione per quanto riguarda il credito artigiano, ma sono già prospere in quanto aprono il credito al piccolo commercio e alla piccola industria. E per questo rispetto la *Banca popolare di Milano* sta alla testa dell'altre e gode già di grande prosperità e seppe esercitare una efficace influenza sugli altri istituti di credito popolare che si svolgono in varie città d'Italia. Si regge coi migliori ordini, e si inspira ai migliori dettami amministrativi. Sta lontana dagli affari aleatorii, studia recar beneficii ai soci più che guadagni, e accorda preferibilmente piccoli prestiti ai molti, che grossi ai pochi. Gratuita n'è l'amministrazione. Vive da due anni ed è formata da 1625 soci i quali posseggono 6363 azioni da L. 50 ciascuna, ed è già quasi tutto versato il capitale sottoscritto. L'importo dei prestiti e degli sconti ammontò nell'ultimo anno a L. 1,315,033, e la media d'ogni operazione fu in L. 492.20. La perdita fu insignificante, e cioè, in L. 388. 50. L'interesse dei prestiti e degli sconti si tenne costantemente

al 6 per cento. In conto corrente coi soci rimanevano, alla fine dell'anno L. 670,150, cui si rispondeva l'interesse passivo del 3 per cento, il quale venne ora ridotto al 4 1/2. Il movimento complessivo di cassa fu nell'anno di più di 23 milioni di lire. A facilitare la circolazione cartacea la Banca emise biglietti di piccolo valore per la somma di più di un milione. Il fondo di riserva ammonta già a L. 21,850, e L. 28,223 di utile netto spettarono agli azionisti nell'esercizio di questo secondo anno. /

Altro sistema di accordar credito è quello annunciato di recente dal Congresso internazionale degli operai di Losanna. Il credito vi si dichiara universale e collettivo, e dovrebbe essere ordinato dallo Stato come altro dei pubblici servizii, e offerto a tutti i cittadini gratuitamente. Ma su questa forma di credito troppo vi sarebbe a dire, e troppo è già stato detto, sin da quando il Proudhon nel proporre la famosa *Banca del Popolo* sostenne con sì potente dialettica la teoria del credito gratuito. La *Banca del Popolo* voleva abolire l'uso della moneta nei commerci e sostituirvi la circolazione dei prodotti. Mi restringerò dunque a ripetere che il credito gratuito è carità, e che noi riconosciamo la Provvidenza degli operai non già nello Stato, ma nella potenza della loro volontà e nell'energia loro personale.

4.^o

Delle Società cooperative di consumo e dei Magazzini alimentari.

Si migliora la condizione dei poco abbienti, si coll'accrescere le loro rendite e la misura delle mercedi, come col render loro meno costoso l'acquisto delle cose

di prima necessità; anzi scemare le spese è un modo indiretto d'accrescere le rendite. Ora, cosa di prima necessità, è il pane, è l'alimento. Dall'esser questo bastevole, conveniente, salubre, dipendono la vita, l'energia degli uomini, il loro vigor morale, la sicurezza e la prosperità sociale. Porgere dunque a buon mercato, al miglior patto possibile, i più necessari alimenti, è uno dei più efficaci sollievi che si possano recare alle classi meno agiate. Per quel rapporto che passa fra il prezzo della giornata di lavoro e quello delle cose di quotidiano consumo, così che l'uno rappresenta, quasi dirò, l'altro, quando il costo dei viveri diminuisce, si rende necessariamente migliore la ragione della mercede, benchè essa non muti, e solo perchè si attenua l'altro termine della proporzione. Che se, oltre al vantaggio del buon mercato, si arreca pur quello di offrire viveri di qualità più sana e gradita e nutriente e più abbondanti di quelli rozzi, immondi, fradici e scarsi, che si sogliono per lo più fornire agli operai, il risultato torna davvero sommamente benefico: ed a ciò appunto mirano le *Associazioni alimentari*.

Acquistando i generi alimentari, in tempo opportuno, all'ingrosso, a pronto pagamento, e dai primi produttori, è evidente ch'essi debbano costar meno di quel che comperandole a credito, senza badare a convenienza di tempo, in minima quantità, e dai merciaiuoli e commercianti. Questi portano la merce dal produttore al consumatore, e fu calcolato che per questo servizio prelevano il 25 per cento sul prezzo della merce medesima; e Michel Chevalier lo valuta anzi nel 35 per cento, sì che secondo l'autorevole suo avviso gli intermediarii preleverebbero una decima di non meno di cinque miliardi sulla rendita totale della Francia stimata dai 12 ai 15 miliardi. Secondo lui, nella produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze, la distribuzione si

sarebbe pigliata la parte leonina. Ma almeno che l'opera del commercio si restringesse a sì modesto guadagno; ma son note le frodi e le falsificazioni che sogliono praticarsi, e che alterano la qualità del pane, del vino, del caffè, del the, del latte e delle altre derrate alimentari. Sul che si leggono interessanti particolari in un libricciuolo di Delamarre, già reggente la Banca di Francia, (*La vie à bon marché*). Accostare il produttore e il consumatore in modo da rendere inutile l'intermediario e risparmiare quindi questo 23 per cento è lo scopo delle associazioni alimentari. Oltrechè gli operai sono di rado in rapporto con intermediarii che ricevono direttamente la merce dal produttore; ma questa passa nelle mani di varii ordini di intermediarii prima di giungere ad essi. E come questi sogliono comperare a respiro, debbono pagare prezzi più alti, perchè per questo fatto il prezzo della merce s'innalza naturalmente. Si calcola dunque per tutte queste ragioni concomitanti che le cose comperate al minuto costino talora sino il 50 per 0/0 di più di quelle comperate all'ingrosso. Poichè, oltre al porger guadagno al produttore delle materie prime e ai grossi trafficanti, nell'acquisto al minuto bisogna necessariamente offrirne ai mediatori, ai commercianti, ai rivenduglioli, pagare le spese di affitto e le imposte che pesano rispettivamente sovr' essi, e quelle di servizio, di abbellimento e di illuminazione delle loro botteghe. Laurent, nel suo libro sul *Pauperismo* parla dell'associazione alimentare di Grenoble, che comperava per tre franchi una quantità di patate la quale, acquistata al minuto, non sarebbe costata meno di otto o dieci franchi, e narra che entro la città di Bruxelles, nel 1850, la carne costava fr. 1,23 il chilogr., mentre, a poca distanza da quella città, si pagava solamente 65 cent. Ognuno sa del resto quale economia si ottenga presso le grandi associazioni, nei

collegi di educazione, nell'esercito, negli ospizii, nelle prigioni, dall'acquisto di commestibili in gran quantità, e dal cuocerli e cucinarli in comune; e il risparmio di servizio e di combustibile, e il minor spreco delle materie stesse sottoposte a manipolazione culinaria, quando ciò si faccia in grande. E chi forma famiglia non tarda ad accorgersi che sia pur grande l'economia della massaja, ei spende più e si nutre meno, e manco ghiottamente di quel che all'osteria, da lui prima frequentata. E s'ei ne domanda ragione alla moglie, questa adduce conti tristamente persuasivi. Infatti, gran differenza corre fra le spese d'una famigliuola e quelle di una gran locanda.

Qui si compera all'ingrosso, e quando e dove i viveri son meno costosi; basta una cucina, e spesso un solo cuoco o due, ad offrir pasto a centinaia di persone; e si ottiene quindi economia sul prezzo di compera, sul carbone, sulle legna, sull'affitto, sugli impiegati; e le spese generali, ripartite sovra un gran numero di persone, anzichè sovra una sola scarsa famigliuola, risultano assai meno gravose. Così avviene, quando parecchi si raccolgono in comitiva, e pigliata insieme una cuoca, formano quasi una piccola associazione alimentare. Senza dire poi, che in una gran cucina si ponno applicare i migliori metodi, ed ottenere prodotti migliori e a miglior mercato. Nella panificazione, per esempio, quando si avesse a propria disposizione un mulino da macinar farina, adoperando i metodi più economici, si potrebbe ricavarla buona e di costo ben più tenue di quello con cui si acquista macinata da altri. Così, quando nell'impastare il pane, invece della forza muscolare dell'uomo, si adoperasse la mada meccanica, perfezionata come è ora, e nel cuocerlo, anzichè riporlo nel forno dove poco prima stava il combustibile, ed imbrattarlo così di cenere, ed anche talora

abbruciarlo, si usasse di forni aereotermici, dove il calore proviene da una volta in mattoni, ed è aumentato per la circolazione dell'aria calda, si otterrebbe maggior economia e miglior prodotto. Nei forni aereotermici la buona cottura non dipende dal caso, ma il calore essendo quivi diffuso in modo uniforme, e potendosi determinare con registri e termometri, si è sicuri del fatto proprio. E si calcola che in essi si ponno cuocere ogni giorno 2600 chilogrammi di pane, bruciando solamente 300 chilogrammi di coke. Così attuando direttamente la fabbricazione del vino, del latte, il macello della carne, si potrebbero ottenere rilevantissime economie.

Le associazioni alimentari non sono dunque, per così dire, che una miglior forma di ordinamento dell'economia domestica. I compratori al minuto vengono per esse a godere quasi tutti i beneficii del compratore all'ingrosso e non pagano al venditore il lusso delle insegne, delle vetrine, dei banchi, e del mobiliare delle botteghe, e risparmiano altresì tutto quanto avrebbero altrimenti guadagnato i mercanti che misero in comunicazione il produttore col venditore. Si evitano inoltre le molte frodi usate nel commercio, ed il socio senza fatica alcuna fa un risparmio giornaliero, assicurandosi la buona qualità ed il giusto peso della merce. Perocché i piccoli merciaioli di cui generalmente gli artigiani sono avventori, comperando pure a respiro, ed in meschina quantità, tentano guadagnare in tutte le guise e fanno soffrire della loro povertà ai poveri comperatori.

Le società alimentari non debbono proporsi lucro alcuno, ma neppur sottostare a verun sacrificio. Molte se ne incontrano, e in Prussia una ne sorse fino dal 1816 la quale fornisce il pane al minor prezzo possibile, ed altre ve n'ha nelle altre parti della Germania, nel Belgio, nella Svizzera, in Inghilterra ed in America. In questi paesi

esse pigliano per lo più il nome di *Società di risparmio per la compera delle provvisioni d'inverno o di società per la compera delle materie prime*. Gli associati versano, in estate, una data somma, la quale accomunata con quella versata da altri e posta ad interesse, serve ad acquistare, in tempo opportuno, e a pronti contanti, certi oggetti di prima necessità, che vengono distribuiti durante l'inverno ai consorti, in ragione della somma da essi anticipata. Altro modo tengono altre società, stabilite a Parigi, Lione, Marsiglia, Rouen, Bordeaux, Grenoble, Bourges, Losanna, Zurigo, Neuchâtel, Vevey, ecc. V'hanno pur altre che si propongono il medesimo scopo, ma per via della carità, come la *Società filantropica di Parigi* e le società francesi di san Francesco di Paola. Vi sono anche imprese industriali rivolte a fornire agli artieri gli oggetti di prima necessità all'effettivo loro costo; ed esso abbondano negli Stati-Uniti, dove se ne contano più di cento nel solo Stato di Massachusetts. E ve ne ha in Inghilterra e in Francia, a Wesserling, a Lilla, a Mulhouse, ecc. La Compagnia francese delle strade ferrate dell'ovest e del mezzogiorno stabili a tale scopo i così detti *magazzini di commestibili*.

A promuovere opera sì feconda pel benessere della classe povera e lavoratrice, potrebbero dedicarsi le società di mutuo soccorso. La materia non è loro estranea, poichè conviene specialmente ad esse l'adoperare tutti i modi pratici e riconosciuti validi a sollevare la miseria. E molte riconobbero di loro competenza e s'assunsero già tale officio, e vi impiegarono proficuamente i propri capitali. E ad adempierlo, il signor Vée, che si è occupato in Francia di tale argomento, vorrebbe che si assicurasse a ciascun fornitore, sia a quello del pane, sia a quello della carne, o del combustibile, o d'altro oggetto di prima necessità, la clientela di tutta l'asso-

ciazione, a patto che egli vendesse agli associati a prezzo ridotto del 5, del 10, del 15 per cento di quello che suol vendere alla comune degli avventori. L'associato, per farsi riconoscere, riceverebbe dalla rappresentanza della società una carta, e di essa munito, potrebbe comperare dall'accennato fornitore pel convenuto prezzo di favore. Simile sistema facile ed ingegnoso posto in pratica in varie parti della Francia, diede già felici risultati, ed offre il vantaggio di non esporre la società ad alcun rischio economico, e non impegnare per nulla la sua responsabilità, e senza sottoporre l'associato ad alcun onere, gli arreca il beneficio di scemare le sue spese quotidiane.

Le società alimentari non sono cosa nuova nemmeno per l'Italia dove fino dal 1854, in tempo di carestia, la *Società di mutuo soccorso ed istruzione degli operai di Torino* istituì, con tenuissimo capitale, nel proprio seno, un *Comitato di previdenza ad oggetto di comperare generi di prima necessità all'ingrosso per rivenderli al dettaglio ai soci al prezzo del primitivo costo*, e per somministrar loro quei generi che non si potranno introdurre in vendita nel magazzino, come carne, ecc., stipulando contratti cogli esercenti, mediante ribasso di prezzo, regolando la distribuzione con vaglia vendibili nel magazzino sociale. Ogni socio può, secondo il regolamento del Comitato di previdenza, provvedersi al magazzino sociale, non però oltre il bisogno giornaliero o settimanale di sua famiglia; e tale favore è pur accordato alle vedove ed agli orfani dei soci defunti. L'amministrazione del Comitato di previdenza è affatto separata da quella di mutuo soccorso. Il capitale è formato coll'emissione di azioni da lira una, al portatore, rimborsabili a sei mesi di data, ed esse possono acquistarsi non soltanto dagli associati in mutuo soccorso, ma ancora da altre persone. Tuttavia a comporre il Consiglio del Comitato non possono

intervenire che gli azionisti appartenenti alla Società degli operai. Fra i membri dell'ufficio d'amministrazione evvi un provveditore, che « mediante il preventivo consenso del Consiglio, è incaricato dell'acquisto dei cereali; di contrattar cogli esercenti la somministranza degli altri generi, mediante vaglia, sulle quali somministrazioni potrà ottenere un ribasso di prezzo od uno sconto sui pagamenti che si faranno ad epoche d'accordo stabilite. Il provveditore dà in consegna la mercanzia ed i vaglia al magazziniere, annotandone la quantità pesata e riconosciuta, ragguagliando l'ammontare al prezzo di tassa... Il magazziniere è incaricato della vendita dei generi posti in magazzino, e dei vaglia pelle somministrazioni a norma di tassa, e dovrà render conto e sarà responsabile del valore d'ogni mercanzia consegnatagli. Quanto alla tassa dei generi vendibili nel magazzino, essa « sarà fatta per cura del provveditore.... e questa non potrà in niun caso essere maggiore di un centesimo del prezzo di costo per chilogramma o per litro. Ad ogni variazione di tassa ne sarà tosto dato avviso in adunanza pure delle Società di mutuo soccorso. Cogli sconti che si otterranno sulle somministrazioni mediante vaglia, e coll'aumento del centesimo per chilogramma o per litro al prezzo del primitivo costo, si sopperirà alle spese d'amministrazione; ed all'evenienza di ribasso di prezzo sui generi acquistati l'avanzo netto in fine d'esercizio sarà devoluto alla casa per gli operai invalidi al lavoro. Ma continuando l'esercizio del magazzino sarà sempre tenuto per fondo di riserva del Comitato di previdenza ». Consimili precipue disposizioni del regolamento della Società torinese credetti opportuno riferire, non tanto perchè le riscontri degne di particolare encomio, quanto per porgere un'idea di questa istituzione applicata per la prima volta in Italia e che ha già un giro annuo di affari di un milione di franchi, e

procura ad ogni famiglia che vi ricorre, un risparmio medio di quindici franchi al mese. La provvista dei generi fattasi nell'anno 1863 costò la somma di Lire 494 mila, si ebbe l'introito di 505 mila, e l'utile netto di 9,335 franchi. Il *Comitato* tiene forni per fabbricare il pane, acquista a tempo opportuno il grano, e distribuisce ai soci pane casalingo di eccellente qualità a prezzo minore di otto centesimi il chilogramma di quello che vendesi comunemente dagli altri fornai. La *Società* distribuisce inoltre ai soci al prezzo di acquisto all'ingrosso, riso, pasta, farina, patate, zucchero, caffè, vino; e, sopra quest'ultima derrata, calcola Boitani, altro degli amministratori di quest'istituto, che l'operaio ottiene il risparmio di circa quaranta centesimi il litro. Per la somministrazione del pane il *Comitato di previdenza* s'intese con alcuni fornai e colle ditte Quadrelli e C., perchè fornissero agli artigiani iscritti nelle società il pane ad un prezzo minore di cinque o sei centesimi al chilogramma di quel che comunemente si venda.

In Bologna sorse di recente una società per lo smercio della farina ad un prezzo minore di quello richiesto dagli altri venditori. Il fondo occorrente dovette formarsi, secondo il regolamento della *Previdenza*, con azioni di lire cinque cadauna, pagabili in rate settimanali di lira una, salvo in seguito il concorrervi anche la *Cassa delle Società di mutuo soccorso, qualora lo creda conveniente*. Sono ammessi alla compera della farina i cittadini azionisti e gli artigiani iscritti nella Società di mutuo soccorso. Ogni socio od azionista non potrà acquistare che a pronti contanti, e non oltre il bisogno della propria famiglia, bisogno che occorre dichiarare e debitamente verificare. L'utile netto verrà diviso dopo cinque anni dall'attuazione dell'istituto, in guisa che il cinquanta per cento si distribuisca proporzionalmente sopra ogni azione, un venticinque per cento si trattenga a formare il

fondo di riserva e l'altro venticinque per cento si impiegò in favore della Società di mutuo soccorso.

Anche in Como sorse nel 1862 l'*Associazione di previdenza per gli iscritti alle Società operaie di Como*. Essa si propone l'acquisto d'oggetti di prima necessità, per venderli agli artigiani al giusto loro costo, più una tassa per le spese d'amministrazione. Il suo capitale è costituito da circa duemila azioni da lire una rimborsabili di sei in sei mesi. Solamente gli iscritti alle società operaie possono provvedersi presso l'*Associazione*; la quale stipula contratti coi venditori di oggetti, che non conviene introdurre nei proprii magazzini, perchè li forniscano a buon mercato agli artigiani. Ai compratori non si dà credito.

Questi *Comitati di provvedimento* per quanto vantaggiosi alle classi artigiane che vi comperano alimenti di buona qualità, a giusto peso, ed a buon prezzo, si trovano ora sorpassati in merito dai *Magazzini cooperativi di consumo* i quali uniscono il pregio d'aiutare l'operaio a divenir capitalista. Quivi gli alimenti si vendono a prezzo uguale a quello corrente sul mercato, e che sogliono esigere gli altri venditori, e i beneficii che si ottengono vengono condivisi a periodi trimestrali o semestrali fra i soci e i clienti del magazzino in proporzione delle cose acquistate. Così, il popolano che presso i bottegai non è sempre ben trattato, trova nel *Magazzino cooperativo* commestibili di buona qualità, di giusto peso, e mangiando bene accumula un risparmio senza avvedersene, e il *Magazzino* medesimo gli serve quale cassa per accumulare i guadagni i quali crescono in ragione dei consumi fatti e che non gli costarono fatica, sì che si considerano come danaro trovato. E questo denaro ei non ha nemmeno bisogno, per conservarlo è trarne frutto di recarlo alla cassa di risparmio, nel qual tragitto, ei può esser tentato di

consumarlo; ma senza scapito di tempo, può lasciarlo a titolo di comandita nella società cooperativa. L'artigiano si rende bottegaio per proprio conto, e diventa comproprietario del Magazzino acquistandone un'azione, o non ritirando i profitti che ne ritrae sino a quando sia pagato il prezzo dell'azione. Nei *Magazzini* non si dà credito. Ed essi sono informati al concetto del *Magazzino di Rochdale* di cui ho testè discusso. Fra i più notevoli sono quelli di Como, Lodi, Milano, Venezia, Padova, Vicenza, Bologna, Modena, Siena, Torino e Firenze. A Milano venne per la prima volta istituito un *Magazzino cooperativo* nel 1865 per l'iniziativa del Luzzati che ne diede le norme. *L'associazione generale di soccorso degli operai* gli fornì i fondi necessari. Per sventure occorsegli si trasformò nel 1867, e continuò la sua vita mercè una sovvenzione di L. 10,000 ottenuta dall'*Associazione* menzionata che ne cura l'Amministrazione. Altro *Magazzino cooperativo* fiorisce in Milano, ed è annesso alla *Società delle persone di servizio*, la quale gli aperse un credito di L. 15000. È amministrato assai bene e dà buoni frutti.

In Bologna la cittadinanza offerse al *Magazzino cooperativo* che vi è sorto di recente il cospicuo capitale di più di 20 mila franchi.

Accenna pure a lieto avvenire la *Società cooperativa* formatasi l'anno scorso in Venezia per comperare derivate alimentari di prima necessità a buon mercato e per rivenderle al minuto al prezzo ordinario del mercato. I soci sottoscritti erano, al finire del 1867, 460 e le azioni 739. Del pari la *Società anonima del Magazzino cooperativo di Vicenza* formatasi nel 1866 contava al finire del 1867 soci 293, i quali possedevano 737 azioni, che a lire 5 per ciascuna rappresentavano lire 3685. A Lugo i soci del *Magazzino di consumo* sarebbero 800, e più numerosi sono quelli del *Magazzino di*

Padova il quale formatosi nel 1865 conta ora 1445 partecipi.

Si contano in Italia circa 30 società di consumo nelle quali prevale il concetto cooperativo. Chè se si vogliono noverare le società tutte che vendono agli operai le derrate necessarie alla vita senza proporsi guadagno di sorta e con mira filantropica, ve n'ha forse più di cento. Le associazioni di consumo non possono prosperare dovunque. Là dove la popolazione è mobile troppo, e non si può contare su una costante e sicura clientela, e prevedere con qualche giustezza la quantità della vendita; o la popolazione è sparsa troppo perchè si possa servirla regolarmente e senza moltiplicar troppo i fondaci; o la discrezione dei mercanti e la buona qualità delle derrate che pongono in vendita sieno soddisfacenti: torna superfluo creare un magazzino cooperativo, e questo non avrebbe le condizioni per prosperare. Così, se l'associazione non ha capitali sufficienti per comperare all'ingrosso e a pronto pagamento e per profittare negli acquisti delle avventurate occasioni, essa non potrà competere coi più ricchi venditori, e volgerà a ruina.

Importantissima questione agitatasi a proposito delle Associazioni di consumo è quella se debbano vendere ai soli soci, od anche al pubblico. Per me stimo che senza vendere al pubblico i *Magazzini* non conseguiranno mai gran fortuna; con più grossa clientela potranno fare in una volta più grossi acquisti e ottenere maggiori guadagni. Del resto, tenue è il rischio, quando non s'accordi mai in nessun caso credito. E come per diventar soci basta esser possessore di una azione di pochissimo valore, e si acquista naturalmente tale azione non ritirando i profitti che dà la compera presso tali *Magazzini*, così a tutti è facilmente aperto l'adito a formar parte dell'associazione. Vendere dunque al pub-

blico col lasciar partecipare immediatamente gli acquirenti ai beneficii della vendita può stimarsi, efficace modo di propaganda.

Anche in Francia si vanno ormai diffondendo le Associazioni cooperative di consumo. Di queste merita memoria quella degli *Artigiani uniti* di Lione, la quale vi sorse nel 1848. Alcuni operai accomunarono insieme una lieve somma per comperare non so qual tenue quantità d'olio che dovea poi dividersi fra essi. Il buon risultamento della compera in partecipazione dell'olio li incoraggiò a tentare l'acquisto d'altri oggetti col metodo istesso, e li indusse poi a collocare in un'angusta botteguccia alcune derrate comperate all'ingrosso e da rivendere al minuto. I soci erano acquirenti insieme e mercanti e computisti e compratori: non v'ebbe quindi sulle prime alcun spendio di amministrazione. Con sì modesti principii l'impresa crebbe presto a gran fortuna per la numerosità dei compratori. La *Società degli Artigiani uniti* si costituì regolarmente quale associazione in nome collettivo di venticinque soci solidariamente responsabili, colla ragion sociale Naudé e C., e quale associazione in accomandita rispetto a tutte l'altre persone che volessero parteciparvi, al che non occorreva se non il versamento d'un franco. Aumentarono gli avventori, e quindi i magazzini, sì che questi al finire del 1850 erano cresciuti a sedici, cioè: una panetteria con molti forni; due vendite di carne, un deposito di vini, una pasticceria con fabbrica di cioccolatta; sette drogherie, due magazzini di carbone. Tali cose s'erano fatte in due anni e con un capitale di 3500 lire. I viveri si vendevano quasi al prezzo medesimo in cui s'erano acquistati, e non si accordava credito ai compratori. La somma degli affari ammontò presto ad un milione. E nonostante, le spese d'amministrazione si serbavano tenui, dacchè i soci medesimi continuavano, malgrado l'ampliamento

dell'impresa, a dedicarvisi per turno e gratuitamente. Se non che in seguito di tempo l'impresa assunse sì vaste proporzioni che i soci non bastarono più ad amministrarla, e si ristrinsero a dirigerla. Ma la direzione medesima divenne ardua pe' nuovi magazzini e per le nuove industrie che la Società andava fondando: si assunsero molti impiegati, v'ebbero malversazioni e infedeltà, e i beneficii ottenuti nell'anno da centomila lire scesero a trentamila. Venne intanto coll'anno 1852 il decreto imperiale che ordinò lo scioglimento delle associazioni artigiane e la loro liquidazione, e questa si effettuò anche per la società lionese degli *Artigiani uniti*, a cui rimase un avanzo di 45,000 franchi.

Adesso il Governo francese anzichè sciogliere le associazioni cooperative di consumo mostra patrocinarle, e di recente la Commissione governativa delle Società di mutuo soccorso consigliò vivamente ai soci di queste di farsi promotori di associazioni cooperative di consumo; se non che ei vuole che le une rimangano affatto distinte, sia nel rispetto economico, che nell'amministrativo, dalle altre. La Commissione giudica illegale e pericoloso che le società di mutuo soccorso, create per scopi chiaramente designati, formino nel proprio seno associazioni cooperative di consumo, le quali si propongono scopo industriale, ed hanno mire di lucro, e quindi son mosse da sì differenti propositi, e li conseguono per vie sì disparate. Non devesi avventurare la sorte dei sodalizi di mutuo soccorso ai rischi che son proprii d'ogni impresa commerciale, e quindi la Commissione interdice rigorosamente ogni comunanza economica fra le due specie di associazioni.

Di *forni economici* o di *cucine alimentari* fatte ad esempio di quelle esistenti a Mülhouse, Grenoble, San Quintino, Losanna, non ne conosco finora in Italia. Reputo quindi interessante il riferire quanto è degno

di nota nei più importanti istituti stranieri di simil natura ad esempio ed istruzione di quelli che vogliano crearne fra noi. Si tratta ancora del medesimo scopo morale e benefico di assicurare un sano e sostanziale nutrimento alla classe artigiana. Le società alimentari tendono a stimolare colle possenti loro concorrenze le industrie dirette ad apprestare gli alimenti, le quali saranno costrette a valersi dei migliori processi industriali, a togliersi dall'apatia, a vendere a miglior patto e in miglior qualità. All'operaio non occorrerà più di mantenere una propria cucina col suo ristretto guadagno, ma godrà delle cucine comuni, spaziose, ariose, ben illuminate, in cui troverà nettezza e decoro, e gli utensili necessari ad ammanire il cibo e tutte quelle cose che sogliono per lo più gravare di troppo il suo meschino bilancio economico. E se ei lo preferisse, potrà portare al proprio domicilio il cibo già apprestato. Pertanto, risparmio di fitto perchè gli basta una più ristretta casa, risparmio di combustibile, risparmio di tempo e di fatica, le quali può volgere ad altri lavori o all'educazione di sè stesso, risparmio di denaro, che può volgere ad altri e nuovi acquisti e ad accrescere il proprio benessere economico e morale, o che può accumulare, per prepararsi un miglior avvenire. La donna dell'operaio, non più astretta alle cure della cucina potrà volgere la sua attività a pro dei figliuoli, o a lavori destinati ad accrescere la prosperità della casa. Meno saranno le preoccupazioni materiali, e meglio si accresceranno le gioie morali; e il benessere porta la contentezza, e la contentezza l'amore e il gusto dei più puri e soavi affetti.

La *Società alimentare di Grenoble* venne inaugurata nel 1831. Essa è modello in simil genere. Federico Taulier, capo allora di quel comune, vi spese intorno tanta e sì calda opera, si adoperò con sforzi sì perseveranti

alla generosa impresa, che questa si può dir quasi sua creazione. In un suo rapporto all'imperatore, nel settembre 1853, parlando della società alimentare, Taulier dice: « Sire, a cagion d'essa in sulle prime, fui censurato, « assalito, deriso. Si affermava che il mio era socialismo. « È associazione, io rispondeva. Voi rovinare il minuto « commercio, mi si andava ripetendo. No, chè l'arric- « chisco, io replicava, coi risparmi de' consumatori. Voi « cadrete, e cadrà l'opera vostra. Io cadrò, ma resterà « l'opera mia. Ed essa resta, o sire, e vostra mercè, « diventerà universale ».

L'istituzione infatti, prima d'allignare, destò molti pregiudizii, incontrò ostacoli d'ogni sorta. Come tutte le cose nuove destò diffidenza; e non si credette ai vantaggi che i promotori si ripromettevano da essa; si temeva fosse un'applicazione del socialismo; e la parola, più che la cosa, incuteva paura. « Tutto quello ch'io « so, rispondeva Taulier, è che quel che facciamo è « opera buona. Che importa la forma, se non merita « rimprovero la sostanza! Quanti atterrava una volta « il nome di liberale, e chi oggi oserebbe per sè scon- « fessarlo! Rispettiamo tutti i dubbii, ma compiangiamo « i partigiani dell'immobilità ». E Taulier procedette, lottò e riuscì; ed ora la città di Grenoble addita con legittimo orgoglio la sua società alimentare, ed è benedetta per questa sua provida istituzione.

Ed ecco il modo con cui simile stabilimento è costituito. L'associazione si compone di sottoscrittori, i quali pagano un franco o due l'anno, secondo ch'essi intendono portare il cibo alla propria dimora, o consumarlo nella cucina comune. Ogni associato riceve una carta, in testa della quale è posto il suo nome, e che rappresenta il suo diritto a servirsi della cucina sociale. L'istituto è amministrato da quindici membri, i quali sono eletti dall'assemblea generale degli azionisti. Gli

ufficii sociali sono gratuiti. Vi sono però impiegati retribuiti, quali un ispettore generale, un economo, un computista, un capo di cucina, un secondo cuiniere, un portiere, ed altri impiegati subalterni. L'ispettore generale è l'esecutore delle deliberazioni della commissione, invigila continuamente l'andamento dell'istituto, e risponde dei fondi a lui confidati e dell'opera degli impiegati a lui sottoposti. L'economo d'accordo col l'ispettore è incaricato delle provvisioni. Per le provvisioni di pane e carne, si strinse speciale contratto con un panattiere e con un macellaio. Ogni giorno il computista vende, a pronti contanti, agli associati che ne fanno ricerca, marche (*jetons*), restituendo le quali si ottiene una data porzione di cibo. Nessuno può approfittare della cucina se non v'è associato. Molte savie disposizioni sono in vigore per serbar l'ordine nello stabilimento e mantenere la sobrietà negli associati. Chi non le osserva perde il diritto di socio. La società non si propone lucro alcuno, ond'è che niun associato può pretendere dividendo per la propria azione. Quei che non rinnova la propria carta e quindi il pagamento ogni anno, cessa d'appartenere al consorzio. Gli alimenti che si somministrano sono pane, carne, zuppa, legumi, frutta e vino. Per ogni alimento si dà una special marca la quale porta il nome dell'alimento rappresentato. La tariffa dei varii alimenti venne sulle prime determinata nel modo seguente:

Un litro di zuppa	cent. 10
130 grammi di carne o	
200 grammi di pesce	• 20
Legumi	• 10
1/4 litro di vino	• 07 1/2
132 grammi di pane	• 03
Dessert	• 10

Oltre a ciò, havvi, nei refettori, su ciascuna tavola, sale,

pepe, aceto, mostarda, oltre le posate, le stoviglie e i bicchieri.

I refettori sono accuratamente invigilati. Ve n'ha per gli uomini e per le donne. Dopo il pasto, le marche si gettano in grandi casse a sei compartimenti, e vengono contate, e il computista debbe versare tanto denaro nella cassa quanto è rappresentato dalle marche vendute.

I registri e la contabilità sono tenuti in modo sì esatto e perspicuo, che non può avvenire il minimo errore a detrimento dell'interesse sociale.

Anche a Mulhouse sorse nel 1848 una società alimentare. La carta d'iscrizione si ottiene col pagamento di 75 centesimi al trimestre, e vale non solo per l'individuo iscritto, ma altresì per la sua famiglia. Lo stabilimento collocato in mezzo alla così detta città operaia contiene una panatteria dove si pratica il sistema Rolland, che può produrre mille pagnotte al giorno. La cucina può dare per tremila persone, e nel refettorio si trovano dugencinquanta posti. In grandi magazzini si conservano viveri, provveduti in tempi favorevoli e all'ingrosso. Il medesimo metodo delle marche usato a Grenoble si pratica anche a Mülhouse. Le vivande sono svariatissime e di buona qualità; e gli operai sogliono provvedersi talora di legumi e vino, tal altra tralasciano il vino e pigliano la carne, il che dimostra in essi una certa intelligenza delle qualità fortificanti degli alimenti. Si osserva che a molti operai non piace la carne. A San Quintino le sale della trattoria sono gratuitamente accordate dal municipio; il nutrimento è sanissimo ed abbondante e variamente adattato ai bisogni dell'operaio. Società alimentari sonvi pure a Marsiglia, Lilla, Troyes, Bordeaux, Nancy, ecc. E in Parigi si sta costituendo una *società generale di provvidenza e di consumo* con lo scopo di fornire le cose di prima necessità al giusto loro prezzo, mettendo in

rapporto diretto il produttore col consumatore, e per promuovere società particolari di quartiere, di comune e di città per la provvisione ed il consumo dei rispettivi abitatori. La società intende creare in Parigi uno o più magazzini, o *stores* cooperativi, per vendere cose di prima necessità al pubblico, e creare, o promuovere, per via di prestiti o commandite, panatterie, molini, macellerie, ed altri stabilimenti di generale utilità; ed essa si propone incoraggiare tutte le nuove associazioni di produzione o di consumo che si andranno formando. Il credito sarà bandito nei magazzini, e le vendite non si faranno che a pronti contanti. Gli associati sono accomanditarii, e alle donne pure è aperto l'adito. Non è determinato limite alcuno al capitale da investirsi nella società, ed ai sottoscrittori si promette l'interesse del cinque per cento, prelevato sugli utili, quali si hanno prima del riparto, e un dividendo del dieci per cento sugli utili netti. Sessanta per cento di tali utili netti saranno annualmente ripartiti fra i consumatori o i clienti dei magazzini, in proporzione del valore del loro consumo. La società è amministrata da un direttore-gerente responsabile, e da un Consiglio di gerenza. A prender deliberazioni su date materie interverrà un Consiglio giudiziario. Gli amministratori sono eletti in adunanza generale dei soci. Il quindici per cento degli utili netti concorrerà a formare il fondo di riserva; il sei si darà al direttore-gerente ed agli impiegati di amministrazione; il due per cento ai membri del Consiglio di gerenza e di riscontro; infine altre sette parti costituiranno il *fondo comune o della solidarietà* (*Association générale d'approvisionnement et de consommation*. Paris, imprimerie De Duboisson et C., 1864).

A Glasgow in Inghilterra sonvi pure cucine economiche (*Glasgow dining halls*). Ve n'ha venticinque, poste

ne'vari quartieri della città. A ciascuna è preposta una direttrice che rende i conti a un direttore incaricato delle compere e a cui spetta la responsabilità di tutta l'azienda. In ogni cucina possono essere contemporaneamente servite centinaia di persone. Per dieci soldi si dà zuppa, carne di bove, pomi di terra, ecc. Non si fornisce vino, nè birra, nè altra bevanda che non sia acqua pura. Nel 1865, le 25 cucine ebbero un movimento d'affari di più di un milione, mentre il capitale impiegato nell'impresa è di 200,000 franchi. Si fanno ammontare a 15,000 i frequentatori quotidiani delle cucine di Glasgow. Le quali vennero stabilite per cura di un filantropo che ritrae solo il 5 per 100 dal denaro che v'ha impiegato, e dispone degli altri profitti che dà l'impresa a favore di stabilimenti di pubblica utilità.

Il Taulier scrisse un libro di circa seicento pagine sull'associazione alimentare da lui fondata, ma, a vero dire, poteva esser più breve. Ivi si possono leggere le notizie più importanti per chi volesse fondare una società di simil natura, e dati e consigli interessantissimi, dettati dall'esperienza, intorno alla costruzione del locale dello stabilimento, dei mobili per esso occorrenti, del servizio delle marche, per la tenuta dei registri, e per calcolare a un di presso le spese che in tutto ciò debbono incontrarsi.

Nel primo anno l'acquisto del mobilio destinato al servizio interno dello stabilimento importò una spesa di 11,300 franchi. E nel 1853 le porzioni distribuite sommarono a 1,152,203; e ciò, in Grenoble, che conta non più di 35,000 abitatori.

L'esempio di Taulier di Grenoble dovrebbe animare chi volesse da noi proseguire l'opera generosa di dotare le nostre città di simili stabilimenti. Dovechessia nell'applicazione del bene, bisogna lottare coi pregiudizii e le male prevenzioni, o per lo meno, forza è persua-

dere gli increduli, smovere gli inerti, e lasciarsi dietro coloro che s'adombrano di qualunque novità: che ogni conquista della civiltà richiede una lunga e pertinace battaglia.

Sorgano con questa od altra forma le associazioni alimentari, importa sommamente che si provveda nelle nostre città ad alimentare il povero a buon mercato. Dacchè s'è entrati nel sistema della libera concorrenza, e non sono più legalmente determinati i prezzi del pane e delle carni, si attuò quasi una coalizione fra panattieri e fra venditori di carne, sicchè i consumatori non godono dei beneficii che doveano ripromettersi dall'abolizione delle antiche leggi vincolatrici. E pane e carne si vendono a prezzi ben maggiori di quel che, fatti i giusti calcoli, si potrebbero ottenere, dato pure un congruo guadagno ai commercianti. Nè spetta al comune intervenire, mediante fondazioni di panatterie o di venditori di carne comunali, a mitigare colla sua concorrenza, i prezzi di tali materie. Vorrebbesi invece una società privata, sia cooperativa e composta d'artigiani, sia costituita di filantropi, sia fondata anche a scopo di lucro, la quale avrebbe certamente il vantaggio dell'opera sua. Evvi già in Milano qualche panattiere dissenziente dagli altri che smercia il pane a quattro o cinque centesimi meno degli altri. E dacchè si eresse il pubblico macello, la bisogna dei venditori di carne s'è fatta minore, e per attendere al proprio commercio bastano un più ristretto locale e minor numero d'inservienti e di utensili dell'arte; e quindi, come sono rese minori le cure e le spese richieste dal mestiere, scemato dovrebbe essere il costo della merce. Il mestiere di smerciar le carni, così semplificato, potrebbe più facilmente assumersi da una privata associazione. Per tal modo il povero e l'artigiano potrebbero nutrirsi di qualche gramma di più di carne l'anno, e ognuno sa

l'importanza della carne per la salute e il vigore degli uomini. La forma di vitto più perfetta, asseriscono gli igienisti, si è quella in cui tutti gli alimenti sono rappresentati, ma con predominio di elementi animali; e la natura degli alimenti sta in ragione del progresso civile di un popolo. E il nostro Lancisi disse la bella sentenza: « Come è il cibo tale è il chilo, come è il chilo così il sangue, e come è il sangue così è lo spirito ». Offriamo dunque a tutti, per quanto è possibile, sano e sufficiente vitto, e ciò non tanto col balsamo impotente e degradante della carità, coll'umiliante scodella di minestra e col tozzo di pane dell'antica carità del convento al neghittoso ed all'accattone, ma coll'applicazione dei buoni ed opportuni istituti, cogli insegnamenti della scienza e coll'offrire a ciascuno i modi di bastare a sè stesso colle proprie forze e colla propria virtù.

5.º

Alloggi degli artigiani.

Oltre al somministrare alimenti a buon mercato, si pensò provvidamente a fornire agli operai indumenti ai minimi prezzi, carbone, legna ed apparecchi per cucine economiche. Il Consiglio d'amministrazione della città operaja di Mulhouse vendette nel periodo di quattro anni più di sei mila mantelli di panno, al prezzo di franchi sei e mezzo ciascuno. Parimenti i figli Dollfus-Mieg di Dornach provvedono indumenti e combustibile a patti onestissimi. Se non che la miglior provvidenza per gli artigiani fu quella di trarli dagli insalubri abituri dove languivano, in case belle ed ariose delle quali da pigionali potessero facilmente divenire proprietari. Negli oscuri e luridi vicoli dove pel passato stavano agglom-

merati, mancava agli operai aria e luce ed ogni comodo e conforto della vita, sì che le più tristi malattie pululavano, e si stremava la forza delle generazioni, e s'ingenerava la scrofula che pur tante vite suol mietere ancora, e i più ferali contagi trovavano esca e germinavano, e da quei centri d'infezione si diffondevano ne' più salubri quartieri. Ancor oggi poco è stato fatto per migliorare le case per gli operai, e questi vivono per lo più in tugurii, quantunque paghino fitti non lievi. Un'abitazione salubre e pulita esige troppo alto prezzo perchè se la possano procurare colle meschine loro mercedi. I proprietari poi preferiscono altri inquilini, per non correre il rischio di perdere l'affitto, o di doverlo ottenere a stento, e si fanno pagare il rischio che corrono coll'aumentare l'affitto. Temono altresì il guasto della casa, quando anzichè affittarla a poche famiglie agiate, vi chiamassero molte famiglie d'artigiani, delle cui abitudini di pulitezza vanno meno sicuri.

L'Audiganne nella sua bell'opera sulle *Populations ouvrières et les industries de la France*, studiando la quistione degli alloggi degli artigiani, consiglia alla società di mutuo soccorso di pigliare in affitto per gli associati le case che i capitalisti vanno appositamente costruendo per gli operai. Così, a suo parere, ed aggiungerò anche a mio, s'incoraggierebbero le imprese di costruzione di tali case, poichè i proprietari di esse amerebbero meglio trattare con un solo debitore e un debitore solido, che con molti debitori e poco sicuri. Ed essi potranno quindi scemare il prezzo di tali alloggi, perchè non più astretti a compensarsi, col prezzo alto delle locazioni, dell'eventualità di perdite in cui incorrono. Da sua parte il socio avvantaggiato nel prezzo di locazione, potrà soddisfarvi a tutto agio, come ad ogni altra contribuzione, pagandolo in frazioni mensili alla cassa sociale. E la società giunta una volta ad

aver pienamente rimborsato il capitalista delle spese di costruzione diverrà proprietaria della casa, la quale andrà divisa fra quegli associati che concorsero ad acquistarla con le loro contribuzioni.

Proposero altri la formazione d'una *Cassa solidaria dei fitti*, cioè, che gli artigiani si riunissero in sodalizio per garantirsi reciprocamente il pagamento del fitto, e dare ai proprietari la comune e solidaria malleveria di tale pagamento, e la certezza dell'indennizzo dei danni eventualmente portati alle case. Per tali assicurazioni scemerebbero le pretese dei proprietari, giacchè meno richiede chi meno arrischia, e perchè essi preferirebbero trattare con una Società che con molte persone; e i capitalisti sarebbero incoraggiati a fabbricar case per gli operai. La *Cassa dei fitti* dovrebbe andar molto guardinga nell'ammissione dei suoi partecipi, ed esigere da questi la massima regolarità nei versamenti delle contribuzioni sociali. E l'amministrazione si potrebbe regolare per cotal guisa che e la *Cassa* e l'operaio da pigionali divenissero proprietari. Per questi modi le società artigiane potrebbero aver parte a risolvere la questione tanto importante ed agitata degli alloggi degli operai, la quale tocca in uno l'interesse sociale e l'interesse e la morale privati. Nè per proseguire tale scopo occorre che i sodalizzi abbiano raggiunto una grande prosperità economica: ogni società, qualunque sia il suo stato, potrebbe attendere a tale bisogna, restringendosi ad essere mediatrice fra gli associati e il costruttore della casa e a pagare a questo quanto versano i primi. Menomi sarebbero in ciò i rischi e la spesa d'amministrazione, e potrebbero essere compensati con una tenue contribuzione, del tutto distinta, è inutile ripeterlo, da quella che si paga per l'altre assicurazioni sociali.

Simile scopo si propone la *Società delle città operaie*

di Mulhouse, che meriterebbe il conto di lunghi discorsi. Gli intelligenti fabbricanti che la composero animati da sensi di squisita e sapiente pietà compresero qual'era la buona via per riparare ai più urgenti bisogni dell'artigiano, e per rimuovere i pregiudizii e l'assurde chimere socialiste che s'erano impadronite della sua mente, e intesero a rilevarne lo stato morale ed economico coll'istruzione e colla diffusione delle più provvide istituzioni. L'ignoranza alimenta gli odii e lo spirito del male e soggiogando gli spiriti delle classi lavoratrici le condusse già di recente in Francia sino all'orrore delle guerre civili. I fabbricanti di Mulhouse s'accorsero che sneggiando le menti degli operai e inducendo nei loro animi l'amor del lavoro e del risparmio e il sentimento della personale dignità, si potrebbero poi rendere accessibile alla loro comprensione le verità economiche, e colla luce di queste surrogare gli errori di cui sono infatuati. Perocchè, non bisogna illudersi, le passioni socialiste durano in Francia e dureranno sinchè non si saranno coll'insegnamento dei principii economici sostituite idee più giuste alle false. A combattere tali passioni s'adoperarono scuole festive e serali, biblioteche popolari, magazzini alimentari, bagni e lavanderie, e si pensò ad erigere case comode e salubri in loro vantaggio. Coll'amore si vinse, e coll'educazione che conduce all'amore. Ma per parlare di quanto ci preoccupa, degli alloggi artigiani, la Società delle città operaje di Mülhouse formossi nel 1853 con un capitale di 300 mila franchi, il quale s'accrebbe poi a 355 mila. Suo proposito fu di costruire case per gli operai, e venderle a questi, accordando loro lunghi intervalli a pagarne il prezzo. « Noi intendiamo procurare all'artigiano », scriveva il relatore della Società « una abitazione ove l'aria e lo spazio non gli facciano difetto, agevolargli di divenire proprietario perchè esca

da quella condizione che lo rende nomade, indifferente, ed imprevedente, attaccarlo al luogo ove egli guadagna il pane quotidiano, e far nascere in lui e nella sua famiglia lo spirito d'ordine d'economia e di perseveranza nel lavoro, ch'è la base reale del suo benessere ». Il modello seguito per la fabbrica di queste case ci dà quasi sempre un gruppo di quattro case, addossate due a due, e circondato da giardini separati da pareti a graticcio. Ogni casetta occupa 40 metri quadrati e il relativo giardino si estende per circa 120 metri di superficie. Sono costrutte in due modelli diversi: le une a pian terreno e ad un piano, le altre solamente a pian terreno. Ogni casa che ha un piano oltre il terreno è divisa nel modo seguente: una camera grande a piano terreno che può essere anche divisa in due, una cucina e due camere al piano superiore. Le case che non hanno che il piano terreno hanno due camere. Le une e le altre hanno una cantina ed un solaio. Lo Stato sovvenne la Società di 300 mila franchi, che servirono alla erezione di bagni e lavatoi, di fontane, di una sala d'asilo e di una panatteria. Gli azionisti della Società si contentarono dell'interesse del 4 per cento, e spesero 2,400,000 franchi nella benefica impresa. Si costruirono in pochi anni 800 case; il loro prezzo varia da 2650 franchi a 3300 e 3400 franchi che si possono pagare nel termine di 15 anni a frazioni mensili di 20 e di 25 franchi. L'interesse sulla somma che resta a sborsare è del 5 per cento. Dell'800 case costrutte già 730 erano vendute il 18 settembre 1867, quando visitai la città di Mülhouse. I pagamenti si fecero finora dagli operai con molta esattezza. Quando l'acquirente non può per buone ragioni continuarli, la Società consente di ripigliar la casa, e non fa pagare la pigione consueta alle case non vendute. Di 200 case s'era già ottenuto nel 1866 il prezzo totale, ed eran state pagate sulle case ven-

dute 1,262,000 franchi. Non si vendono e non si affittano case se non a chi promette di mandare i figliuoli alla scuola.

Nella costruzione di case per gli operai si sogliono seguire due differenti metodi. O riunire molte famiglie, da dieci a venti, in una sola gran casa, in una vera caserma; o tener piccole e isolate le case sì che ciascuna venga occupata da una sola famiglia. L'esperienza ci porge ormai dati sufficienti perchè non si esiti a preferire il secondo metodo. L'agglomerare molti operai ignoti gli uni agli altri in una sola casa che rassomiglia ad una caserma o ad una prigione o ad un ospedale dà luogo a serii inconvenienti per rispetto alla salute, al buon costume e perfino all'ordine pubblico; all'operaio sembra inoltre di perdere la propria indipendenza in quella vita di caserma. Tali inconvenienti non presentano le casette. Quivi ciascuna famiglia avendo l'esclusiva responsabilità della conservazione e della nettezza del proprio alloggio vi attende con zelo e con amore; ed aria e luce penetrano a profusione in ogni parte della piccola casa. E si notarono repentinamente mutamenti d'abitudine in artigiani che frequentatori di taverne e di male compagnie, perchè sovr'essi non poteva esercitare alcuna attrazione la oscura, ristretta e poco ariosa dimora, venuti poi ad alloggiare nella seducente casetta, non pensarono più nell'ore d'ozio che all'ornamento di essa, e si misero a coltivarne il giardinetto, e contrassero abitudini casalinghe, e preferirono i godimenti della famiglia a quelli sì funesti a cui prima erano dati. La riforma della casa dell'operaio contribuisce sommamente alla riforma della sua vita morale, e a rinvivare i vincoli della famiglia v'ha gran parte la seduzione che esercita il focolare domestico.

Se il sistema delle casette sembra dunque preferibile,

non è però a sconoscere ch'esso non può essere seguito dovunque, e che nelle grandi città e nei grandi centri industriali, dove siano assai costosi il terreno ed il lavoro, le casette occupando relativamente alle grandi case a molti piani una considerevole estensione di terreno, il loro valore diventa sì alto, che torna impossibile all'operaio di acquistarle, per quante agevolezze gli si offrano nel pagamento. In tal caso quel che importa è di fornirgli abitazioni sane ed ariose ed a buon prezzo, e rinunciare all'ottimo per amor del bene.

A Mülhouse le case vennero costrutte in questa più eletta forma, che rende possibile la loro vendita agli artigiani ne' modi già da me accennati. L'esempio di Mülhouse venne seguito in Alsazia a Guebwiller dove si costrussero 200 case, a Beaucourt dove un fabbricatore di orologi fece edificare molte casette che vende agli operai al prezzo di 2000 lire, pagabili in undici anni, con una ritenuta mensile di L. 20. 10; a Colmar, a Pfstatt, a Malmerspach, a Liépvre, luoghi tutti dove per iniziativa di Società o di uomini filantropici sorsero le simpatiche casette. Altrove nell'Alsazia medesima, a Morvillars, Grandvillars e Méziré, dove gli operaj sono per lo più proprietari, i padroni della fabbrica danno al tenue interesse del 3 per cento il denaro necessario per costruirsi una casa e mediante ritenute mensili sulla mercede si rimborsano nel termine di dieci anni.

A Vienna ed a Berlino dopo il 1848 cominciarono pure a costruirsi case operaie.

In Amsterdam per iniziativa d'una società formatasi per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici sorsero case ariose, salubri e ben riparate dal freddo. A quattro o cinque fiorini il mese vi si trova alloggio di due camere mobiliate con sufficiente decoro.

In Londra fondossi sin dal 1844 la *Società per il miglioramento delle condizioni delle classi operaie* per

iniziativa di Enrico Roberts e nel 1843 sorse la *Società metropolitana pel miglioramento delle abitazioni degli operai*. Esse costruirono due sorte di edifici, vaste caserme per gli operai nubili, casette per le piccole famiglie.

Il loro scopo non è industriale ma benefico, e traggono l'interesse dal 3 al 4 1/2 per 100 dal capitale impiegato.

In Edimburgo ed in Leith fondossi pure nel 1861 una società cooperativa composta di artigiani allo scopo di provvedersi abitazioni comode e sane. Tale sodalizio ordinato a responsabilità limitata, con un capitale di 250 mila franchi diviso in azioni da 25 franchi l'una, costruì 251 alloggi pel valore di 1,166,000 franchi e ne vendette già 202 per la somma di 912,250 franchi. Gli azionisti, oltre al fare buona ed utile opera, ritrassero dall'impresa un profitto annuo che variò fra l'8 e il 12 per 100.

Alla recente esposizione universale di Parigi un gran premio di 10,000 franchi venne dato al signor Staub, il quale fra gli altri mezzi adoperati a migliorare la condizione de' suoi operai avea fondato per essi a Kuchen sulla via ferrata fra Ulma e Stoccarda abitazioni sane e pulite presso la sua filatura e tessitura di cotone. Le case vennero costrutte a spese dello Staub e sono di vario modello secondo che si volea destinarle ad operai celibi o ad ammogliati. Ogni casa ha un piccolo giardino, e presso la città operaia sorgono bagni, lavatoi, asili, scuole, biblioteche, cassa di risparmio, magazzini di viveri a buon mercato. La pulitezza e il buon ordine sono esemplari nelle case del signor Staub, e ad accertarsene questi visita le case degli operai celibi, mentre la signora Staub visita quelle degli ammogliati, e si danno premii ed ammende agli operai secondo la diligenza che questi mostrano nel curare la propria casetta.

Nè solamente in Alsazia e in Inghilterra e nell'intera Francia, ma in Germania ed in Svizzera ed in ogni paese civile i fabbricanti erigono abitazioni salubri per gli artigiani, non già in forma di vasti casamenti con sembianza di carceri, ma bensì di casettine per famiglie, cinte da giardini, e regolando in guisa l'amministrazione da rendere il pigionale in breve tempo proprietario. Per tal modo si combattono meglio che in qualunque altro le malattie ingenerate negli insalubri abituri, e si procaccia la prosperità fisica e morale degli operai. E si notò, che mentre a Londra periscono quaranta per mille fra gli abitatori della parrocchia di Kensington, la mortalità è solamente di sette per mila laddove gli operai abitano le case per essi nuovamente erette.

Nella nostra città la *Società edificatrice di case, bagni e lavatoi pubblici* seguì l'esempio della *Società di Mülhouse*. Anche la *Società di Milano* risponde solamente l'interesse del 4 per 0/0 agli azionisti, e le case costrutte sono destinate all'alloggio degli operai, e affittate loro a buonissimo prezzo. Un asilo infantile venne aperto di recente onde accogliervi i figliuoli degli operai abitanti nelle case costrutte, dove stanno convenientemente 244 famiglie, composte di 1204 persone. I locali sono 632, dei quali 74 servono ad uso di botteghe e di laboratori. Attiguo alle abitazioni evvi il lavatoio pubblico di 120 posti. Il fondo sociale è di 419 mila lire, le quali insieme a 250 mila prestate alla *Società* dalla locale Cassa di risparmio servirono alle costruzioni. Quando le azioni e gli altri debiti sieno rimborsati, la *Società* si propone di far dono a qualche Istituto della città del vasto patrimonio raccolto. E non sarebbe stato meglio, piuttosto che far dono a un Pio Istituto delle case costrutte, vender queste a facili patti agli operai che vi alloggiano, e che mostrassero coll'esattezza nei pagamenti e colla

indefessa pratica del risparmio d'esser degni di diventar proprietari?

Anche in Bologna s'istituì nel 1861 una *Società per la ricostruzione e pel risanamento di case ad uso delle classi povere e laboriose* mercè l'iniziativa di quella Cassa di risparmio. Del pari a Torino, a Firenze, a Siena ed a Napoli si formarono filantropiche associazioni dirette a tale scopo. Nel 1867 si crearono a Genova la *Società anonima per la costruzione di case degli operai e la cooperativa* per provveder questi di case e di viveri. A questa il Municipio regalò l'area e l'acqua potabile.

Destare nel cuore dei popolani l'amore alla casa equivale all'allontanarlo dalla taverna e dal vizio, suscitare tutte le domestiche e le cittadine virtù. I popolani che amano la casa sentono la dolcezza della famiglia, e gustano quindi le gioie più pure e serene dell'anima, la quale in quell'atmosfera di pace, di libertà e d'ogni più cara affezione si ritempra e rinnova le sue forze. Se non che la casa non dà tanti beni morali, se non quando abbia quelle condizioni di salute e di nettezza che sinora mancarono all'abitazioni degli operai. L'età passata ebbe sublimi concepimenti di chiese, di palazzi e di torri; ma nelle magnifico e marmoree nostre città, accanto alle meraviglie delle arti, riscontri nello case de'poveri quanto di più brutto, di più lurido e di più pestifero si possa immaginare. La carità del medio evo pensò ad arricchire chiese e conventi, la carità odierna s'abbia, fra l'altre mire, di dare al povero abitazioni che l'umanità comporta, e meno disadatte e malsane di quel che sieno. Ora è in tutta Europa desiderio generale di atterrare gli squallidi covili di malsania che ne infettano le città. L'amore della pulizia e della decenza, il senso d'una più provvida carità, il bisogno stesso della propria conservazione ci condurranno a dare al problema degli al-

loggi del povero la debita importanza. In Italia poco vi si è pensato sinora, sebbene l'incuria e il sudiciume e la malsania abbondino più che altrove nelle sue splendide città. L'igiene e la preveggenza vogliono che sieno costrutte le nuove case, e in Milano, Napoli, Venezia e Siena già v'è chi fece e chi fa, e si sono fabbricate e si vanno fabbricando case comode e pulite. E gli igienisti raccomandano agli edificatori quanto più possono aria e luce. Chè a vivificare le nuove case entri il sole, fonte di calore, di vita e di contento, entri l'aria a purificarle, ed entri infine l'acqua, non più cattiva ed infetta, a mondarle. « La pulizia di una casa è igiene ed è morale, dice il Mantegazza Una casa pulita e ordinata sorride; è come cosa vivente; è quasi sempre l'abitazione di gente sana, laboriosa e felice. Una casa sucida e disordinata è il covile dell'uomo vizioso e infelice In una casa pulita si sta volentieri, si lavora con compiacenza; vi si ritorna con vivo desiderio. La pulizia della casa è quasi sempre in ragione diretta della civiltà d'un popolo. Una casa pulita è sempre ricca; perchè possiede due dei tesori più preziosi, la salute e l'ordine ».

A procacciare buone abitazioni agli operai potrebbero anche fornarsi associazioni cooperative come ce ne offrono già esempio la Germania e l'Inghilterra. Quivi le *Benefit Building Societies* e le *Freehold land Societies* si propongono appunto tale scopo. La formazione del capitale si fa come negli altri sodalizzi cooperativi, e l'effetto non si è solamente di dare all'operaio un sano abito, ma di renderlo proprietario. Pertanto simili società s'ebbero in tutti i centri manifatturieri dell'Inghilterra il miglior successo.

6.º

Delle biblioteche popolari.

Non si può mettere dell'oro in tutte le borse,
ma si può arricchire tutte le anime colla
cultura dell'intelletto e del cuore.

(FRANKLIN).

« Quel che importa è, che appreso a leggere, il popolo abbia degni libri da leggere », dice il Tommaseo. Gli artigiani che pur frequentarono le scuole disimparano ben presto ciò che vi appresero quando non si mantenga vivo in essi il desiderio del sapere. E poco giova il saper leggere quando manchino i mezzi di procurarsi libri. Importa dunque porgere a basso prezzo libri dilettevoli ed insieme istruttivi che l'operaio possa leggere nell'ore in cui ha tregua dalle diurne fatiche, e che gli sia dato portare nel seno della famiglia. Allora il libro diventa la gioja dei domestici convegni, ed altra delle attrattive che allontanano l'operaio dalla bettola e il rimenantano al sano focolare della famiglia. Acceso il gusto del leggere, non si estingue facilmente, ma si avviva sempre più e diventa abituale. A tale bisogno rispondono le *Biblioteche popolari*, istituzione che si può facilmente innestare nella società di mutuo soccorso, e diventa il compimento necessario della scuola elementare.

L'Inghilterra s'ha anche in questo il primato, perchè le sue società d'amici e i suoi magazzini cooperativi s'hanno già da lungo tempo l'abitudine di acquistare libri popolari per l'educazione dei soci; anzi nei magazzini cooperativi inglesi il libro suol darsi gratuitamente perchè la libreria vi si forma con una parte del guadagno derivante dall'impresa.

Diffuse del pari sono le biblioteche popolari negli Stati Uniti d'America, in Germania e nel Belgio. Quivi si formò una *Lega dell'insegnamento* che si adopera alacramente a diffonderle. Negli atti della Lega medesima si possono leggere le più particolareggiate notizie sul movimento delle biblioteche in quel paese. In Francia la Società di mutuo soccorso del 3.^o Circondario di Parigi vanta d'aver per la prima ordinata una buona libreria popolare. Il Governo imperiale vi promosse le biblioteche scolastiche ad uso di insegnamento nella scuola e di lettura nel villaggio: e di queste al principio dell'anno 1866 esistevano già 6000. Ma dove più mirabilmente prospera questa istituzione si è in Alsazia, che si può quasi dire la patria delle biblioteche popolari. La Società di Mulhouse fondata da Macé e Dollfus con modesti principii si propose di promuovere in tutti i modi le biblioteche popolari e invitò i Comuni e i cittadini a contribuire piccole somme a tal uopo e a recarvi la loro buona volontà. Essa non acquista libri e non ne dà, ma stimola l'iniziativa altrui e senza creare biblioteche dà l'impulso alla loro formazione. Di tale fecondo apostolato il Macé s'ha il massimo merito. Si ricercano in ogni villaggio i pochi uomini istruiti e volenterosi che vi si trovano, li si persuade della utilità di promuovere una libreria e li si raccoglie in una commissione che dà opera a crearla. Tale origine s'ebbero quasi tutti le biblioteche dell'Alsazia. Ogni anno nelle solenni adunanze della Società si premiano i migliori bibliotecarii, i quali sono per lo più i maestri di scuola del villaggio. Con un primo fondo di 3200 franchi si apersero venti biblioteche in venti differenti villaggi. I libri si danno ai lettori verso la contribuzione di due, tre o cinque centesimi. L'affluenza de' lettori è grandissima e in molti luoghi i libri più non bastano alle ricerche, sì che bisogna iscriversi alcuni giorni

prima per ottenerne qualcuno. Le biblioteche incominciarono con pochi volumi e s'arricchirono poi mano a mano che crescevano i lettori. I libri si raccolgono secondo un catalogo normale, e non a caso e ad arbitrio. Notevole è la tenuità della spesa subita dalla Società, e che nel 1864 fu di L. 1898; nel 1865 di L. 2041; nel 1866 di L. 5615. Con sì poco denaro si fecero miracoli, e in soli tre anni si dotarono della biblioteca 83 comuni, i quali noverano la metà della popolazione della provincia, e in soli due anni queste 83 biblioteche diedero a leggere 31,054 libri a 15,737 lettori. A fondare una biblioteca bastano tre o quattrocento lire; qualche dozzina di libri, uno scaffale ove riporli, un timbro che ne segni la proprietà, un quaderno di carta su cui notare le distribuzioni, e un bibliotecario che attenda gratuitamente al compito suo. Tanto che, se chi deve goderne è chiamato a pagare una tenue contribuzione, con questa si può sopperire all'esiguo dispendio che esige la formazione di una libreria.

Oltre la Società di Mulhouse, ve n'ha una a Colmar prosperissima, e un'altra a Parigi. Questa è nota col nome di *Società Franklin*, e fondata nel 1862 vorrebbe promuovere le biblioteche popolari in tutta la Francia: a tal uopo ajuta de' suoi consigli coloro che vogliono formare librerie, pubblica cataloghi e giudizi bibliografici. Dona libri, ed assegna medaglie e menzioni onorevoli alle biblioteche che più le sembrano meritevoli di tali doni o di tali onoranze. Riordinò più volte i suoi statuti, ma non acquistò mai vigore di propaganda, e l'opera sua rimase ognor destituita di efficacia.

Anche in Svizzera fioriscono queste istituzioni: e nel piccolo cantone di Ginevra vi sono 32 biblioteche per 66 mila abitanti.

In Italia cominciano pure a diffondersi le biblioteche

popolari. L'Italia, bisogna pur dirlo, è ricca di libri più di ogni altra nazione, e vanta il tesoro di cinque milioni di volumi custodito in 210 biblioteche, le quali vennero frequentate nell'anno 1863 (*Statistica delle biblioteche del Regno*) da 937,470 individui che vi lessero 988,510 volumi. Se non che questi sono destinati alla classe già colta, nè rispondono al bisogno dei nostri popolani. Pertanto ad appagamento di simil bisogno volsero i filantropi e i Comuni e le Provincie e lo Stato. Allato ai sodalizzi artigiani sorgono già circa cinquanta biblioteche popolari, e i magazzini cooperativi raccolsero libri, secondo l'esempio ed i modi offerti dall'Inghilterra. Ma in Italia, se la buona volontà e i mezzi non mancano per creare le biblioteche, difetta una letteratura veramente popolare, e v'hanno pochi libri facili e di sicura moralità e acconci alla popolare educazione. E le poche scritture che v'hanno non sono ben conosciute al di là della provincia dove furono pubblicate. La scelta di libri da cui si possa apprendere qualcosa di bene è dunque la prima difficoltà che si presenta da noi, e la più grave obbiezione che si move ai promotori delle Biblioteche popolari. Quindi con savio intendimento la Deputazione provinciale di Milano nominò una commissione incaricata di compilare un catalogo di libri utili al popolo il quale potrà servire di guida anche ai direttori delle biblioteche popolari. E gioverebbe che queste tutte pubblicassero l'elenco delle opere che posseggono per rivelarsele reciprocamente, e per diffondere la cognizione dei libri tutti di fantasia, di arte o di scienza che meglio si adattino alle nostre popolazioni, e la cui tenuità di prezzo li renda di facile acquisto per le librerie popolari. Da noi il Governo non tralascia di confortare di consigli e di sussidii perchè sorgano simili istituzioni presso ogni società operaja e presso la scuola d'ogni villaggio. A

Milano sono a ciò intente la *Società promotrice delle biblioteche popolari e comunali*, la *Società Pedagogica*, la *Società per l'istruzione nelle campagne*, la Provincia ed il Comune. Della prima si possono leggere notizie nella *Relazione* fatta dal Luzzati nel 1867 (Milano, Società cooperativa tipografica) in una adunanza della *Società* medesima. Questa vuol seguire l'esempio dato dalla *Società* dell'Alsazia e s'ha i medesimi propositi di promuovere colli eccitamenti, coi consigli e coi sussidj di libri e di denaro la formazione delle biblioteche. Avea ristretto prima la sua iniziativa ai Comuni della provincia di Milano e l'estese poi alle altre provincie. La tassa annua che i soci s'obbligano a pagare è di una lira, e la Deputazione provinciale sussidiò la *Società* con L. 6000, il Comune fornì locali e suppellettili, i filantropi diedero libri, e persone volonterose vi si affannarono intorno. Però, a dirla schietta, assai tenui s'ebbero i frutti e sinora non si ottenne la desiderata affluenza de' lettori.

Della *Società per la lettura popolare di Prato* si può aver contezza dalle scritture dell'egregio suo presidente Bruni che pubblicò le *Memorie e documenti sulla fondazione della Biblioteca popolare circolante di Prato* e le *Parole* da lui dette in varie adunanze generali della *Società* medesima. La Biblioteca di Prato conta più di due mila volumi, ed otto anni di prospera vita. E per cura del suo fondatore si compilò il catalogo dei libri in essa raccolti. Anche Venezia s'ha una biblioteca popolare, che l'Errera afferma dar buoni frutti e dove i libri si leggono nella sala di lettura e si fanno circolare nelle case degli artigiani. Il *Comizio agrario di Voghera* accenna in un suo foglio a 74 Biblioteche promosse ed ajutate in varie parti dal *Comizio* medesimo.

Nelle biblioteche popolari i libri si possono leggere in luogo, o si danno in prestito. E per me preferisco questo secondo modo che esige minor spesa e dà mi-

gliori frutti. La biblioteca stabile richiede un locale che serva da sala di lettura, e questa vuol essere illuminata, riscaldata e custodita, mentre ad imprestar libri occorre solo che se ne registri la distribuzione e la restituzione. L'operaio porta il libro preso a prestito dalla biblioteca circolante nella sua casetta e il legge ad alta voce intorno al focolare nelle lunghe sere invernali o nei riposi festivi, e così il libro diventa sorgente di moralità e di risparmio, e consola ed istruisce la famiglia laboriosa. E quel libro può confortare il soldato nella caserma, e il prigioniero nel carcere, e il campagnuolo nel suo abituro.

Siccome le cose che si danno per nulla nessuno le vuole e scadon di pregio, così converrà esigere sempre una tenue retribuzione pel libro prestato. E perchè questo non si smarrisca o si sciupi bisognerà provvedere al modo di garantirsene, e segnare il prezzo del libro vicino al marchio che ne indica la proprietà, ed esigere un compenso da chi non lo restituisce o il riporta sciupato.

Miglior garanzia è poi non dare il libro se non a chi mostri di essere partecipe d'un sodalizio di previdenza, o di frequentare la scuola; e i presidi delle società operaje e delle scuole dovrebbero rilasciare il certificato che ciò comprovi solamente a coloro di cui conoscono la probità.

Devesi aver cura che i libri da diffondersi nel popolo sieno onesti di concetto, di facile e dilettevole forma, e che contengano utili insegnamenti. Del resto ogni argomento è buono: storia, politica, economia politica, geografia, astronomia, igiene, trattatelli d'istruzione professionale. La poesia, i viaggi, il romanzo, i drammi, le commedie, debbono aver pure sede in una biblioteca popolare, perchè non solo l'ingegno ma anche il cuore e la fantasia del popolano vanno fecondate e

ingentilite. L'operaio deve attingere nei libri cognizioni intorno all'arte che professa, intorno ai modi di preservare la propria salute e quella dei suoi, vi debbe leggere i nuovi trovati e le nuove scoperte industriali, le buone regole d'economia sì pubblica che domestica, la storia del proprio paese e quella degli altri popoli, i costumi delle genti che abitano l'altre parti del mondo. La forma del racconto e del romanzo, come quella che più diletta insieme e istruisce e più sicuramente porta nelle menti e nelli animi nuove idee e nuovi sentimenti, è da molti saviamente preferita nell'educazione popolare. La scelta dei libri deve dunque farsi con largo intendimento, e non da pedanti, ma da uomini di cuore, e che conoscano l'indole delle persone a cui il libro dev'essere scuola e conforto. Nè sono da stimarsi buoni i libri che adulano il popolo, ma quelli che lo spronano a migliorarsi, e che gli dicono la verità, tutta la verità, anche s'essa sa di amaro e non è grata ad udirsi. Però col dire certe crude verità non si scoraggi e disamini e chiuda il varco alla speranza: chi lavora ha d'uopo di lena e di fiducia nell'avvenire. La scelta dei libri sia dunque prudente ed amorosa.

7.º

**Dei bagni pubblici e dei lavatoi in Inghilterra ed in Francia,
e della loro introduzione in Italia.**

A maturare sorti più umane e più giuste alle classi laboriose, a diffondere fra esse i conforti della vita, senza perturbare le leggi economiche, senza mettersi nel cammino pericoloso dell'assistenza legale, e senza mancare di osservanza all'umana dignità, altre vie ci addita la scienza sociale, e una ben ispirata dottrina democratica e caritatevole. Bisogna offrire agli operai

le condizioni più adatte allo sviluppo delle proprie facoltà, agevolare loro il godimento dei beni naturali, metterli in grado di bastare a sè stessi, e avvezzarli a far solo fondamento sulle proprie forze e nella propria virtù. A cotal sublime concetto si ispirano gli istituti di cui qui tengo discorso: ed è per corrispondervi che si va diffondendo per ogni maniera l'istruzione popolare, e si intende a costruir case salubri, bagni e lavatoi pubblici, a soddisfare i legittimi desiderii del popolo e ad esercitare opportunamente sovr'esso un patrocinio redentore.

Perocchè molti dolori, da cui è travagliata la povera gente, possono essere consolati o tolti via, perchè non derivanti dalla natura intrinseca delle cose, ma da circostanze accidentali e transitorie. E di molti beni del vivere umano, di cui il popolo va privo, gli si può accomunare il godimento. L'ignoranza, ch'è per esso un male, fomite di tant'altri mali, può essere attenuata e vinta; e com'egli è dotato al pari di tutti gli altri uomini del bene dell'intelletto si può tentare di aprirglieno e fecondarne i tesori. Così certe cose che nel mondo sono di spettanza comune e d'universale godimento, come la luce, il calore e l'aria, le quali sono necessità continua e alimento d'ogni minuto e che gli vengono talora negati negli umidi e ciechi abituri dove è confinato, possono essergli ridonati per l'erezione di abitazioni più salubri e decenti. Rimover dunque l'ignoranza, porre cura alla pubblica igiene, sono già grandi alleviamenti della miseria, e miglioramenti della condizione del proletario. E quale altro modo di provvedere all'igiene dei poveri, e porger loro conforto e decoro di vita, vengono raccomandati i bagni e le pubbliche lavanderie.

Fra i varii aspetti sotto cui può considerarsi il benessere d'un popolo, v'è infatti quello della salute. Questa

è forza e lavoro, e niuno dubita che ad avvantaggiare singolarmente la salute del cuore e la vigoria delle membra, giovi la nettezza. Quest'è una delle prime necessità del viver civile e della vita medesima, e v'è chi la indica come uno de' segni più notevoli per cui si giudica del grado di dignità di una data gente. La trascuranza della nettezza porta grave nocumento alla salute, perchè chiusi, per la lordura, i pori del corpo, rimane impedita la traspirazione, ed annullato o poco meno l'ufficio respiratorio della pelle, e ricacciati sovra altri organi gli elementi medesimi della traspirazione. Onde viene a mancare al sangue una delle sorgenti del suo ossigeno, ed una delle uscite del suo carbonio, si infermano gli organi sovra cui sono ricacciate le materie non traspirate, e per l'irritazione della pelle si producono impetigini ed esantemi. La trascuranza della pulitezza importa poi, nell'ordine morale spregio della nostra dignità, quasi e sempre è sintomo di disordine e d'immoralità. Oltrechè la pulitezza induce benessere, ed è non solo un ristoro del corpo, ma altresì una festa dell'anima. Una persona netta, una casa pulita e in cui si respira l'odore del bucato, una città che t'appaia colle vie terse e le mura immacolate, si raccomandano già per sè stesse, ed aprono il cuore a letizia.

Ragione d'insuperabile divisione fra le classi sociali è il sudiciume. Onde fra i propositi democratici dev'esser quello di diffondere il beneficio della nettezza fra la gente povera e lavoratrice.

L'uso esterno dell'acqua, col mantenere netta la pelle, facilita gli officii organici tanto essenziali che le sono proprii, avvalora le funzioni del polmone, e ripara e rinnova le forze vitali, procurando il contatto del sangue coll'aria. L'abbondante e facile traspirazione è necessità del nostro organismo e condizione di forza e di

salute, e meglio non può mantenersi e rattivarsi che per via dei bagni.

I dotti dell'arte della salute attribuirono in tutti i tempi grande importanza alle abluzioni, sì per ridonare la salute, come per conservarla. In certi sistemi di medicina, unico farmaco è l'acqua, e l'idroterapia, ch'è ora in sì gran voga, altro non è che l'arte di guarire per virtù dell'acqua, applicata in varie maniere sul nostro corpo.

Nel costume dei popoli antichi, i bagni furono per lo più sommamente pregiati, e nelle leggi e persino nei precetti religiosi se ne tien conto e vi si volge speciale sollecitudine. Estimata com'era la forza fisica, non si potea avere in non cale un esercizio, come quello del bagno, atto a promuoverla. Nelle grandi città dell'Oriente da remotissimo tempo esistevano stabilimenti di bagni pubblici. Tal costume dall'Asia passò in Grecia; ed Ippocrate, Celso e Galeno raccomandarono e praticarono i bagni qual rimedio contro le malattie, e ci trasmisero precetti intorno al metodo di adoperarli. Platone propose leggi per governare gli stabilimenti di bagni. Del resto, questi esistevano in Grecia ancor prima dell'età omerica, il che si induce da Omero stesso, quando narra nell'Odissea che Circe fece apprestare un bagno ad Ulisse; e nell'Iliade fa uscirlo Achille dal bagno bello quasi come un dio, e fa che Ulisse e Dionede, reduci da notturne spedizioni, si bagnino dapprima nel mare e poi in ben *tersi asiminti*. I Greci aveano dedicato i bagni ad Ercole, che era simbolo per essi di forza, di valore e delle più gagliarde virtù; e si sa come i robusti Lacedemoni si bagnavano, in ogni ora e tempo e stagione, nell'Eurota. Nè eravi solamente il *frigidario* pel bagno freddo, ma altresì il *tepidario*, il *calidario*, e il bagno a vapore, detto *sudatio* dai Latini. E in tutti gli autori classici, sì Greci come Romani, troviamo

menzione dei bagni. Ne esistevano di pubblici e privati; e ai tempi di Luciano il prezzo di un bagno era di due oboli, e a quelli di Giovenale d'un quadrante. *Quadrante lavari*, dice Giovenale. Nell'*eleotesio* dei Greci e nell'*untuuario* dei Romani si adoperavano olii e profumi, e si sa quali stabilimenti di mollezza fossero poi divenute le terme. Plinio il Giovane descrive i bagni della villa Toscana appiè degli Appennini, e Seneca quelli di Scipione l'Africano, e Luciano quelli d'Ippia. Vitruvio ci trasmise regole per la costruzione di palestre e terme alla greca e di bagni pubblici, conforme all'uso romano; e dalle descrizioni del grande architetto dell'antichità si scorge quanto raffinata fosse l'arte de' bagni, e di quanto diletto dovessero questi riuscire. Le terme occupavano di consueto uno spazio di centomila piedi quadrati, ed erano disposti in diversi e piacevoli scomparti e schiusi ai giuochi ed alle più svariate voluttà. Il loro numero, sotto l'Impero, crebbe sì a dismisura, che Publio Vittore ne novera oltre ottocento. E dovunque i Romani estendevano il loro dominio, costruivano bagni giganteschi, senza badare a esorbitanza di spesa. Le maravigliose rovine delle terme d'Agrippina, Nerone, Tito, Domiziano, Traiano, Antonino, Caracalla, Diocleziano, Costantino, Giuliano, Massimiano, ed altre, sparse in Italia ed in Francia, e dovunque giunse il dominio latino, attestano la sontuosità e le grandiose proporzioni con cui queste erano erette. Ivi l'arte dispiegava tutto il fasto e la squisitezza della statuaria e della pittura; la filosofia, la politica, la poesia trovavano comoda palestra nelle tribune, nelle accademie, nei ginnasii e nelle biblioteche ivi innalzate.

Anche Cicerone ed Ovidio parlano dei bagni; e questi erano considerati, in Roma ed in Grecia, come principali istituzioni pubbliche, e il popolo era ammesso a bagnarsi gratuitamente, nelle solenni festività e ne' giorni

in cui si celebravano i trionfi degl' imperatori, I quali usavano dell'esca de' bagni, come di quella degli spetacoli, per cattivarsi il favor popolare, facendosene strumento della propria ambizione.

Se non che la salubre pratica del bagno fu smessa in quei luoghi di mollezza e di lussuria; nè più l'igienica utilità, ma solo mire voluttuose chiamarono altrui in quei sontuosi stabilimenti. I bagni non servirono più a rinvigorire le membra, ma ad effemminare ed ammollire. Non per simili usi ed abitudini vorrei ora rinnovata fiorente e diffusa la pratica dei bagni.

Tra i grandi legislatori, Mosè prescrisse la nettezza qual fondamentale precetto religioso e civile, e statui impura l'anima di chi non tenesse mondo il corpo. Insistenti e minute appaiono ne' libri degli Ebrei le prescrizioni dirette ad ottenere la pulitezza, e non so quante abluzioni vengano ogni giorno imposte ai fedeli. Nell'Esodo, 228, si trova menzione de' bagni, ma non sembra fossero in uso presso gli Ebrei i pubblici stabilimenti. Geremia parla del ripulirsi con nitro e sapone, e Susanna, al bagno, è cosparsa d'olio odoroso.

Diodoro di Sicilia narra che gli Egiziani non potevano bagnarsi nei tempi di lutto; ed Erodoto descrive la maniera di bagnarsi praticata dagli Sciti, e che formava la loro delizia.

Maometto, seguendo l'esempio di Mosè, prescrisse frequenti abluzioni, e tale usanza, consacrata dalla religione, è ancor tenace in Oriente. Onde i bagni rimangono in gran favore presso i Turchi i quali hanno insieme conservato le abitudini che vi si riferiscono, le quali corrispondono soventi a quelle de' Greci e de' Romani. Però notevoli differenze corrono fra i bagni degli antichi e quelli de' Turchi. Quivi è tolta la promiscuità de' sessi, mentr'era in Roma permessa, e sono rimossi molt'altri disordini. E chi avesse vaghezza di conoscere

meglio de' bagni turchi, ne può leggere la descrizione che ne fa M. Titmarch, celebre viaggiatore, in una lettera da Costantinopoli; e quel che ne dice l'inglese Urquhart, il quale studiò ben addentro la materia e promosse nel suo paese l'erezione di simili stabilimenti; e quanto ne riferisce il signor C. Gola in un articolo pubblicato nel *Politecnico*, 1.^o ottobre 1863.

I benefici de' bagni turchi sono notati in un riputato libro del dottore Giovanni Le Gai Brereton, valente medico inglese. E Timony, nel suo lavoro sui bagni orientali, attribuisce alla loro usanza la infrequenza delle malattie di petto, e segnatamente della tisi, in Egitto. Tale osservazione venne pur fatta da Clot-Bey francese, medico del re d'Egitto, e dai dottori Hallè e Nysten. Così Makintosh esalta il sistema de' bagni orientali, ed opina che per loro virtù certe infermità, quale la gotta e i reumatismi, son quasi ignote fra i Turchi. E il dottor Rapon attribuisce a simil costume la radezza delle malattie nervose nelle donne turche a confronto delle donne degli altri paesi. Sanchez, infine, medico dell'imperatore di Russia, e Reil, medico di quel di Prussia, presagiscono che la diffusione del costume de' bagni orientali produrrà benefici e mirabili effetti sull'universale salute dei popoli.

Il bagno turco fa uso dell'aria calda, trasmessa da stufa secca, e insieme della doccia e dell'immersione nell'acqua calda e nell'acqua fredda, seguita da gagliardi strofinamenti del corpo. E l'uso del bagno ad aria calda vuolsi distinguere da quello a vapore, perciò che nel primo la traspirazione della superficie cutanea viene promossa per l'azione immediata del calore; mentre nel secondo si ottiene mercè acqua gettata sul pavimento caldo o su piastre di ferro arroventate o su ciottoli. Ora alcuni valenti medici preferiscono il primo metodo, reputando nocivo il secondo; chè a loro parere, il vapore visivo che si solleva e involge il bagnante, avversa

la traspirazione medesima, e non è gran fatto giovevole alla salute. Sul metodo della stufa a vapore sono ordinati i bagni russi e finlandesi e gl' indostanici, descritti da Petit Radel, e non differiscono quasi fra loro che pel vario grado di calore adoperato. Però i bagni turchi si praticano talora a stufa umida, e Titmarsh li descrive come se fossero a vapore, mentre nell'articolo pubblicato sul *Politecnico* vien data la preferenza ai bagni orientali sui russi, perciò che ne' primi non sarebbe adoperato il vapore.

Io non porgerò qui la descrizione dei bagni, sieno turchi o russi o d'altre nazioni.

Se degli effetti salutari dei bagni turchi si dicono meraviglie, manco non si dice dei russi, cui Sanchez e Meyer reputano sommamente giovevoli (*Memoires sur les bains russes*, Paris 1779. — *Dissertation sur les bains russes*. Würzburg 1829). Il costume dei bagni, esteso in Europa, venne accolto con gioia dai medici e dai filantropi. Or son pochi anni venne costruito in Londra dall'architetto James Clarke, ed aperto al pubblico uso un bagno turco (*hamman*), le cui spese di costruzione ammontarono a seimila lire sterline. Chi volesse conoscere il disegno e la minuta descrizione, può riscontrarli nel fascicolo del *Politecnico* succitato. E per la parte tecnica l'ingegnere Emilio Müller, nel suo egregio lavoro, *Habitations ouvrières et agricoles, cités, bains, lavoirs, etc.* Paris, 1860, — presenta in un accurato atlante di tavole i minuti particolari, e computa le spese occorrenti in simili costruzioni. Dei bagni greci e dei romani e dei turchi e dei russi descrive egli le discipline costruttive e gli svariati meccanismi idraulici e le differenti maniere di riscaldamento. Né all'ingegnere deve tornare indifferente questo prezioso lavoro, frutto dell'esperienza e degli indefessi studii d'un confratello nell'arte, e scritto nel pro-

fondo convincimento, dice egli stesso, di propagare uno dei mezzi più efficaci a preservare la salute.

Oggidi per tutta Europa i bagni son divenuti per le classi agiate bisogno e costume e conforto della vita. Se non che i pubblici stabilimenti di bagni non son tanto cresciuti di numero; ma il loro prezzo impedisce alle classi povere e lavoratrici di avvantaggiarsene. Gli antichi ne costruivano per eserciti intieri, e rimangono reliquie di bagni dove milleottocento persone doveano trovar posto. Mettendo da banda ogni proposito di fasto, si potrebbero, senza grave spesa, costruire bagni le cui condizioni economiche fossero tanto vantaggiose da permettere ai lavoratori ed ai poveri il lusso della nettezza, e quindi maggior copia di salute e di contento e di vigor fisico e morale. Ed ecco come a tale bisogno hanno provveduto le nazioni più avanzate della nostra nell'opera della civiltà, e come si dovrebbe provvedervi nel nostro paese.

Per istudiare come alla bisogna dei bagni a buon mercato abbiano provveduto l'altre nazioni, dobbiamo, prima fra tutte, aver presente la inglese, che benchè governata da un'aristocrazia, si vanta a giusta ragione maestra delle più democratiche istituzioni. E fervida promotrice n'è l'aristocrazia medesima, veramente degna di tal nome per cuore e per intelligenza: essa stende il proprio patrocinio morale sovra tutti i cittadini, e sente la propria fortuna annodata a quella di tutti. Si comprese agevolmente in Inghilterra come, a sollevare e restringere la miseria, occorresse favorire la pubblica igiene, e migliorare il più che si possa il benessere personale; e come insegnando al lavoratore abitudini di nettezza, si svolgesse in lui il rispetto di sè stesso, preparazione alla consapevolezza ed al rispetto dei propri doveri, e condizione necessaria per concepire sentimenti più alti e generosi. In un'inchiesta ufficiale or-

dinata dal Parlamento nell'anno 1842 (*Rapporto ufficiale sulla condizione sanitaria delle classi laboratrici nella Gran Bretagna*, anno 1842) risultò che la salute dell'artigiano, e per conseguenza la sua moralità, soffrivano grandemente per difetto di buoni istituti igienici. Il primo bagno pubblico si fondò a Liverpool nel 1842, e l'esempio di quella città venne subito seguito da Edimburgo, Glasgow, Aberdeen, Dundee, Paisley, Greenok, in Iscozia; Manchester, Bolton, Londra e Asthon. Il bagno di Edimburgo si eresse a spese degli artigiani medesimi della città; altri mercè sottoscrizioni de' cittadini, o per iniziativa di associazioni, o per cura dei Comuni e delle parrocchie. Per l'obolo dei privati si fondarono gli stabilimenti d'Euston-square San Pancrazio, di Goulston-square, di White-Chapel, e per opera delle parrocchie quelli di Liverpool e di San Martino dei Campi in Londra. Il Parlamento inglese s'occupò pure indefessamente di tale materia, e nel 1846 autorizzò per via di legge i comuni (borough) e le parrocchie (parish) a togliere in prestito e spendere date somme per la costruzione di tali edifici. Sui fondi di soccorso destinati ai poveri delle parrocchie medesime si prelevarono le somme occorrenti per tale opera di pubblica utilità, sì che una porzione della così detta *tassa dei poveri* venne impiegata a questo scopo. Si statui inoltre, in virtù dell'atto 26 agosto 1846 per incoraggiare lo stabilimento dei bagni e lavatoi pubblici, che la rendita proveniente dall'esercizio di tali istituti tornasse al fondo di soccorso dei poveri a rimborsare le somme prelevate. Apposite Commissioni debbono nominarsi ogni anno in ogni parrocchia a promuovere ed amministrare i bagni e lavatoi pubblici, e per raggiungere più agevolmente il loro intento possono riunirsi in *Associazione di consigli di parrocchie*. Si accordano poi ai Comuni agevolanze per l'acquisto, e la vendita, e la permuta dei terreni a

ciò destinati. Ai Consigli municipali s'affida l'incarico di compilare, modificare ed attuare *i regolamenti per l'amministrazione dei bagni, lavatoi pubblici e bacini di nuoto e per determinare i prezzi del loro uso, per separare i bagni degli uomini da quelli delle donne, e per ovviare ad ogni accidente o pericolo nella salute che potesse incogliere i bagnanti*. Il Parlamento fece poi nel 1847 leggi modificanti l'atto surriferito, nelle quali si limita il prezzo del bagno freddo con asciugatoio ad un penny (dieci centesimi); e quello del bagno caldo o a vapore a due pence; pei fanciulli che entrassero sino a quattro in un bagno occorre pagare due pence se il bagno è freddo, e quattro se è caldo. Però è lasciata facoltà ai Consigli municipali di mitigare simil tariffa, giammai d'aumentarla.

Si temè che in sulle prime gli artigiani non sarebbero accorsi ai bagni con troppa frequenza; ma l'esito riesci migliore d'ogni aspettativa, segnatamente di primavera e d'estate. In breve si moltiplicarono in Londra gli stabilimenti, e il loro numero era giunto, nel 1832, ad undici, e sono ormai frequentati annualmente da oltre un milione di persone.

Nella massima parte dei bagni inglesi si osserva lusso più del bisognevole. Il che noi non dovremmo imitare per non sobbarcarci a spese considerevoli. Tuttavia, dai rendiconti di parecchi stabilimenti risulta che in pochi anni, essi hanno già fatto guadagni. Nonostante dunque la modicità del prezzo con cui il bagno è offerto, sembra che gli imprenditori s'abbiano il loro utile. Vero è che di soventi l'acqua fredda è fornita gratuitamente o a prezzi di favore, e che Comuni e parrocchie gareggiarono nel concedere gratuitamente terreni per erigervi bagni. Ma a scemare le spese ed accrescere i profitti, concorre assai il riunire, nel medesimo luogo, ai bagni a buon mercato pel popolo, quelli a patto più costoso

per le classi agiate, e l'erigervi accanto i lavatoi pubblici.

Tra gli stabilimenti sorti a Londra per iniziativa e per l'obolo dei privati evvi quello di Glass-house Yard, Glass-house-street, che appartiene alla Società diretta a promuovere la nettezza fra i poveri. Quivi s'offrono gratuitamente bagni e lavatoi. Lo stabilimento di George-street in Londra venne fondato da una Società di cui lord Southampton è presidente. Nella state vi si pigliano circa mille bagni al giorno. In quello di Euston-square, tre anni dopo la fondazione, l'entrate pareggiavano l'uscite. Nello stabilimento modello di Goulston-square si contarono in pochi mesi più di centomila bagnanti, e più di centocinquantamila in quello di San Martino dei Campi. Il più bello fra tutti gli stabilimenti di Londra è quello di Saint-Marylebone. Quanto alla spesa, la costruzione del bagno di Goulston-squaro importò 250 mila franchi, di quello di San Martino 385 mila, e dei due stabilimenti di Liverpool 288 mila. Che se pei primi anni di loro vita non porsero profitti, ormai quasi tutti offrono un impiego piuttosto lucroso ai capitali che vi si applicano. L'istituzione rispose dunque a un reale bisogno; e che ciò sia, l'attestano il suo sempre maggior incremento, e il gran favore con cui è accolta sì dai poveri come dagli agiati, e i mirabili risultamenti che n'ebbe già in quel paese la salute e la pubblica morale. E ormai in Londra non v'ha più quartiere dove il povero non sia provveduto di bagni e lavanderie.

Incorato da simile esempio, sin dal 16 novembre 1849, Dumas, ministro d'agricoltura e commercio in Francia, nominò una Commissione incaricata di studiare i modi di fondare in Parigi e nei grandi centri di popolazione bagni e lavatoi pubblici. Più tardi, nel 1850, il presidente della Repubblica richiese ed ottenne un credito straordinario di seicentomila franchi allo scopo di pro-

muovere simili stabilimenti e perchè lo Stato concorresse alla loro erezione. L'esperienza del passato prova, diceva il relatore del progetto di legge, che in Francia non si seppe, per iniziativa privata, creare stabilimenti simiglianti a quelli dell'Inghilterra, dove un solo stabilimento porge dugentomila bagni l'anno. Importa dunque, aggiungeva, avvantaggiarsi dell'esperienza del popolo vicino, e intendersi coi Municipi d'alcune città per creare stabilimenti di bagni e lavatoi a buon mercato, che servano di modello, per un'impresa non solo benefica, ma sì anche lucrativa. Ed il relatore mostrava di credere che i municipi, se fossero volenterosi e amanti del bene, mercè concessioni di acque e di terreni, facilmente riescirebbero a creare simili istituti, o per propria iniziativa o per quella dell'industria privata, e arrecherebbero grandi benefici senza incorrere in spesa veruna e ottenendo anzi profitti.

Da una relazione del signor Darcy, ingegnere in capo, scritta nel 1849, si rileva che gli stabilimenti di bagni in Parigi porgevano per media all'anno due milioni di bagni, il che vale due bagni l'anno per abitante. Da un'inchiesta assai accurata sui prezzi richiesti pei bagni e l'effettivo loro costo, sia che fossero posti nei quartieri centrali, sia nei non centrali o negli ospizi, ei concludeva col fissare una media di cinquanta centesimi come spesa effettiva di produzione per ciascun bagno. A scemare tale spesa di produzione, ei propone che gli stabilimenti sieno costrutti con minor lusso, per quanto concerne i bagni da offrirsi alle classi povere, e offerti a miglior patto.

Ai facoltosi dovrebbero apprestare bagni, come per l'addietro, e particolare ingresso allo stabilimento, ed esigere prezzi più alti. Così il prezzo pagato da questi compenserebbe in parte delle perdite incontrate nel porgere bagni agli altri. Oltrechè, pel buon mercato, si

accrescerebbe la clientela, mentre certe spese rimarrebbero le stesse.

Nel rapporto di Darcy si leggono intorno alle spese che esige la costruzione dei bagni considerazioni interessanti, a cui può attingere il lettore che volesse addentrarsi in simile studio. Così nell'opera di Müller e in un libricciuolo inglese pubblicato dal Comitato formatosi con lo scopo di propagare simili stabilimenti tra gli operai possono riscontrarsi particolareggiate nozioni intorno a questo argomento. La spesa di costruzione d'uno stabilimento di 64 bagni di prima e seconda classe, di 60 posti per lavatoio, di due gran bacini per nuoto, con caldaia a vapore, e con l'abitazione del direttore e degli impiegati, si fa ammontare, dietro l'esperienza, a 262,500 franchi. La rendita per settimana del medesimo stabilimento si calcola in 1385 franchi. Le spese pel medesimo spazio di tempo risultanti dallo stipendio degli artigiani ed impiegati dello stabilimento, dal consumo di carbone, di coke, d'acqua e di gaz, dal bucato di sciugatoi, dall'uso di sapone, di soda, di pettini, di spazzole, dalle riparazioni occorrenti all'edificio, alle macchine, alle biancherie ecc., vengono computate in 900 franchi. Supposto dunque che il capitale di 262,500 franchi occorso all'erezione dello stabilimento sia stato preso in prestito al cinque per cento, e debba ammortirsi in venti anni, si sarà, al termine del ventennio, pagata in tutto la somma di 400,312 franchi. Ora la rendita annua dovendosi calcolare in 72 mila franchi, e le spese in 46 mila, rimangono ogni anno 25,220 franchi per soddisfare all'annuo pagamento del ventesimo del capitale, e degli interessi sulla somma che resta a pagarsi; anzi, su quei 25,220 franchi comincierassi nel quarto anno ad ottenere un civanzo.

Del resto, le spese che si incontrarono in Inghilterra

per la creazione dei bagni risultarono enormi in ragione della poca esperienza che si avea della costruzione di simili edifici; ma a mano a mano che se ne eressero di nuovi, si ebbero minori spese che nei precedenti. Così in Francia si costruirono in modo più economico valendosi degli studi già impresi in Inghilterra e della pratica fatta in proposito.

A tal uopo si delegarono dal Governo commissioni incaricate di studiare i bagni e lavatoi pubblici inglesi, e s'ebbero i due rapporti, l'uno del signor Pinède del 10 novembre 1849, e l'altro del signor de Saint-Léger ingegnere in capo delle miniere. *Rapporto su d'un viaggio in Inghilterra per visitare gli stabilimenti di bagni e lavatoi pubblici, letto innanzi alla commissione il 26 marzo 1850.*

I primi bagni di Francia si fondarono a Mulhouse nel 1831 in seno della città artigiana. Lo stabilimento consta di otto bagni e di due vasche. Un bagno di mezz'ora in vasca si dà per dieci centesimi, negli altri recipienti, per venti centesimi. Vi è sempre compreso l'uso di due asciugatoi; per un mantello si aggiungono cinque centesimi; chi vuol prolungare il bagno oltre mezz'ora, paga il doppio. Gl'indigenti vengono ammessi gratuitamente con viglietto municipale. Si danno soventi 120 bagni in un giorno. Nella medesima città il signor Dolfus creò in altro quartiere un altro stabilimento, il quale insieme al primo fornì, nel 1839, 7562 bagni. Anche a Parigi, per sovvenzione dell'imperatore, si fondarono nei più popolosi quartieri tre stabilimenti modelli. E profittando di essi, gli asili d'infanzia sogliono dare circa 40,000 bagni per anno ai loro allievi: ed altri istituti pubblici o privati si procacciano a lieve prezzo viglietti che si distribuiscono poscia gratuitamente. Il bagno vi si dà per lo più per venticinque centesimi. I bagni di seconda classe costano invece a Rouen dieci centesimi, ma non

hanno facoltà d'ingresso nello stabilimento altro che le donne.

In Italia, paese classico de' bagni a' tempi romani, le abitudini di pulitezza sono ancor poco diffuse. E in Torino stessa, città delle più nette e provveduta di molti ed ampi stabilimenti di bagni, or non è molto si computava appena un bagno annuo per ogni due abitanti.

Ma colla coscienza di sé stessa che va acquistando la nazione e col ridestarsi dell'attività dei nostri Comuni, anche il bisogno della nettezza si sente sempre più vivo, e cominciano a proporsi e a promuoversi nelle principali città i bagni pubblici. Nondimeno non s'ebbero finora che scarsi risultamenti. In Milano, come in Torino, Genova, Firenze, Napoli, si costituirono Società edificatrici di case per operai, di bagni e lavatoi pubblici, ma, se sorsero le case, ancor non rimangono i bagni che nell'intenzione dei buoni e volenterosi cittadini.

In Milano l'Accademia di belle arti pubblicò già un concorso perchè si presentassero disegni per stabilimenti pubblici di bagni; e varii ne vennero infatti allora offerti. Ed ora il Municipio di questa città concesse ad una Società anonima il godimento dell'area comunale posta fra la via di S. Marco, il bastione di Porta Nuova e la via Castelfidardo per uno stabilimento di bagni e lavatoi pubblici dotato di tre vasche. Una di queste della superficie di 2600 metri deve servire per bagni e nuoto della classe meno agiata al prezzo di cent. 10 per un'ora colla somministrazione delle mutande, d'un asciugatoio e di luogo coperto per deporre gli abiti. Tale vasca, secondo i patti di concessione, dovrebbe essere costrutta nel maggio 1869.

Senza che lo Stato intervenga, e senza che concorra il Comune, potrebbero i cittadini stessi stringersi in consorzii edificatori di bagni e lavatoi pubblici. L'esempio dell'altre nazioni dimostra come simili stabilimenti tor-

nino proficui a quei medesimi che li imprendono a scopo industriale. Or dunque, dove la filantropia si lega all'utile, non mancano stimoli all'impresa. Municipii, direttori di grandi opificii, ospedali, istituti di carità, la promuovano, ed avranno gli uni cittadini più operosi e morali, e più energici artigiani: minor ingombro di malati, e minori miserie da alleviare gli altri. Simile impresa potrebbe favorirsi altresì con una temporanea concessione di locali o con qualche sovvenzione.

Gli stabilimenti dovrebbero costruirsi nei quartieri i più popolosi della città, non troppo ampi sulle prime, ma disposti in maniera da potersi estendere secondo il bisogno.

Però val meglio erigere in una gran città più stabilimenti, e badare che l'edificio sia costruito in modo da richiedere il minor numero d'impiegati, ed ottenere il massimo ordine nel servizio, e una buona ventilazione, e la massima luce. Importa anche praticare tali metodi per cui si possa compiere con rapidità l'operazione del riempire e vuotare i bagni, perchè nella state, quando molta è l'affluenza della gente, un minuto guadagnato su ciascun bagno importa, secondo quanto si è calcolato, un aumento di quattro bagni disponibili per quattro ore, e il profitto di venti franchi di più al giorno. Si computò che l'acqua occorrente a ciascun bagnante, compresa quella che va perduta, ammonta, secondo il metodo usato in Inghilterra, a 227 litri. La spesa che importa il combustibile dipende, in massima parte, dal modo con cui sono apprestati gli apparecchi meccanici. So che, mentre in uno stabilimento inglese ammontò sino a 93 franchi e 75 centesimi per mille bagni caldi, in altro stabilimento si riscaldò il medesimo numero di bagni per soli franchi 17 e 50 centesimi.

Al Congresso generale d'igiene di Brusselle si propose di costruire in legno le vasche pei bagni; ma così co-

strutte torna difficile il lavarle e mondarle d'ogni macchia e non han mai bella apparenza. Si fabbricano anche vasche di porcellana, di terra di pipa, di rame, di ghisa, di marmo. Quelle di rame sono le meno costose, ma presentano apparenza sudicia, e l'inconveniente che lo stagno scompare presto nei posti dove posano il capo e le spalle del bagnante. Il marmo invece che per l'aspetto terso e la facilità del lavarlo è seducente, sottrae tanto calorico all'acqua, che questa facilmente si raffredda. L'ingegnere Müller preferisce la porcellana.

Io non mi addentrerò per ora in altri particolari. Quel che importa si è che gli imprenditori s'affidino per costruire i pubblici bagni al consiglio di uomini particolarmente versati in cose tecniche e igieniche e solleciti del pubblico bene. E quel che importa anzitutto si è che lo spirito d'associazione si rafforzi, e si desti la fede delle grandi ed utili opere, e ad attuar queste volgano potentemente le forze cittadine.

Daccanto ai bagni soglionsi in Inghilterra ed in Francia costruire le pubbliche lavanderie. Son desse stabilimenti dove si fa il bucato della biancheria, e si trova quindi come sciaquarla, liscivarla, imbiancarla, asciugarla e stirarla, con poco dispendio e poca fatica, e con metodi adatti. Poichè, ad ottenere il conforto e i buoni effetti della nettezza, non basta che il corpo sia pulito, ma vuolsi altresì che sieno monde le vestimenta di cui si ricopre, linde la camicia e le mutande, e le calze, e l'abito, e le lenzuola, e la casa, e tutto che lo circonda. *Il sudiciume è un contagio, da cui ogni cosa deve andar purificata.*

Molti vi ha che sembrano, a indurlo dall'immondezza che li circonda, generati nel fango; e mal si può comprendere come, sotto quell'ammasso di putridume, possano esistere facoltà morali ed intellettuali. Evvi

chi non abbandona mai la camicia, se non è abbandonato da essa, ormai putrida, e sfatta; e menano molti la lor vita accanto alla nostra, tanto fetidi che non s'accorgono pure del proprio fetore. Che giova arricciare il naso? la è così, ed è imperioso dovere sociale il provvedere che a nessuno manchi l'agio del bucato. Vi sono, è vero, le lavandaie che vi provvedono, ma non è dato a tutti di compensare l'opera loro. E avviene talora che il povero deve lasciare in pegno metà della scarsa propria biancheria, per ottenere il bucato dell'altra metà. Laonde il più delle massaje, se vogliono aver netta la roba propria, debbono lavarla colle proprie mani. Ma a lavarla in casa mancano gli attrezzi necessari, e si lava male, e si impregnano di aria umida e malsana i mal ventilati abituri, le suppellettili e le mura istesse, e si diffonde odore molesto e vi s'ingenerano crude malattie.

Però null'altra via rimane al povero che senta il bisogno della pulitezza, che di fare il bucato in un'angusta e mal ventilata camera dove stanno accoccolate quattro o cinque persone. Nè occorre dire, quanto, in simili condizioni, esso bucato debba riescire imperfetto, e come debba esserne quasi impossibile l'asciugamento. Dalle inchieste inglesi sulla situazione delle classi lavoratrici si chiari come la salute di queste dovesse soffrirne e si pensò al rimedio, che venne additato nelle lavanderie pubbliche. Ed ecco in qual guisa presero vita queste provvide istituzioni.

S'accompagnarono esse generalmente, come dissi, ai pubblici bagni, e seguirono, per così dire, le medesime vicende. Le leggi che si fecero in Inghilterra e in Francia per l'erezione dei bagni promossero altresì quella delle lavanderie, e l'una istituzione seguì le sorti dell'altra. Entrambe vennero accolte col medesimo favore, e se la gente povera e lavoratrice si volse con deside-

rio a fruire del conforto dei bagni, le artigiane accorsero frequenti e numerose a lavare, asciugare e stirare la biancheria. E nelle leggi pubblicate in Inghilterra nel 1847, intorno ai bagni e lavatoi pubblici, vennero determinati i prezzi per lavare alle pubbliche vasche, e profittare degli apparecchi di stiramento e di asciugamento in dieci centesimi l'ora. E siccome i poveri non possono sempre lavare il vestito e la biancheria che hanno indosso, perchè l'uniche, per avventura, ch'essi posseggono, così, nello stabilimento di *Glass house Yard, Glass house streett*, in Londra, si suol imprestare alle lavatrici, mentre lavano la propria roba, e la lasciano asciugare, le vestimenta e quanto loro abbisogna per ricoprirsi. Inoltre, sempre per il tenue prezzo di dieci centesimi l'ora, si porge sapone e soda e ferri da stirare. Nè il tempo che si impiega nell'asciugamento va compreso in quell'ora. Tale stabilimento venne fondato da una società istituitasi per promuovere la nettezza fra i poveri, e che si propone, fra l'altre cose, di furnir acqua e cloruro per lavare le loro dimore, e di prestar secchie e spazzole, e persino di dare carbone, perchè le abitazioni possano presto asciugare.

Nello stabilimento di *George streett*, in Londra, si trovano sessantaquattro posti di lavanderia, divisi l'uno dall'altro in modo, che ciascuna lavatrice rimane isolata. Così si rispetta il sentimento di pudore e d'amor proprio di chi prova ripugnanza ad esporre agli occhi altrui biancheria lacera o sporchissima. Però simil delicatezza sembra a molti superflua, e in Francia non vi si ebbe menomamente riguardo: dove s'era introdotto tal metodo, a poco a poco si abbandonò, perchè richiedeva spesa eccessiva di costruzione. In ogni posto vi sono gli apparecchi adatti a sciaquare e a liscivare. La biancheria lavata vien messa, perchè s'asciughi, in macchine di Robinson, dove se ne cava l'umidità mediante un ra-

pido movimento di rotazione, poi la si ripone in armadi sovra cavalletti appositamente disposti; e chiusi gli armadi, vi si fa penetrare aria riscaldata a un grado altissimo. In tale stabilimento si presentano ogni mese a lavare circa sessantamila persone, e si noverano più di tre milioni di oggetti lavati.

Anche nello stabilimento modello di *Goulsten Square* i lavatoi sono separati da mura, e in ciascuno si trovano due tini, l'uno con acqua fredda per isciacquare, e l'altro con acqua bollente a vapore per liscivare la biancheria. Ogni lavatrice attende così al bucato sola, e senza che alcuna vicina la vegga; e ciascuna ha poi un proprio cavalletto, su cui posa la biancheria, e, per tal modo, questa non può mai mescolarsi e confondersi. I cavalletti si collocano poi in spazii chiusi, e senza contatto coll'aria esterna, e la biancheria stesavi sopra si asciuga mediante correnti d'aria formate secondo il metodo di Baly. Il bucato delle coperte, dei panni, e delle robe da letto si pratica in camere più vaste, e dove si trovano apparecchi per torcere. In occasione dell'epidemia del 1849 i lavatoi di *Goulsten-Square* vennero aperti gratuitamente. In quelli di *White-Chapel* si fa il bucato da circa dugentomila persone.

L'istituzione delle pubbliche lavanderie si diffuse altresì in Francia in quest'ultimi tempi, e per leggi ed incoraggiamenti pecuniari della Repubblica e dell'Impero. Da vari rapporti presentati al ministero d'agricoltura e commercio, nel 1849 dai signori Trélat e Gilbert, appare qual fosse in quel tempo la condizione delle pubbliche lavanderie in Parigi, e quanto si nel rapporto igienico, come in quello della comodità e dell'economia, fosse poco soddisfacente. Poco spediti erano i metodi di liscivazione e d'asciugamento, e dispendiosi ed imperfetti nei risultati. L'acqua costava assai, e s'ottenneva per lo più in scarsa quantità, e alle lavatrici medesime toccava

talora di attingerla al pozzo. A novanta sommavano però le lavanderie, ma tutte ristrette, e spesso prive d'ogni apparecchio occorrente al bucato. L'asciugamento per lo più non si praticava al lavatoio, e toccava alle donne di recarsi sulle spalle l'umida biancheria, per portarla alle rispettive case, e farla quivi asciugare. Le frequentatrici potevano distinguersi in lavandaie di mestiere, e massaje che si restringevano a lavare la propria biancheria.

Prima cura della commissione parigina fu di studiare i modi onde offrire l'uso dei lavatoi e dei varii apparecchi di lavamento e di asciugamento a prezzi più miti. Pertanto si tentò introdurre i metodi già praticati in Inghilterra, e segnatamente quello di Baly per cui si asciuga la biancheria mercè correnti d'aria riscaldata. Ma tal metodo richiederebbe gran dispendio di combustibile, quando non si riponesse la biancheria in armadii chiusi ermeticamente, dove l'asciugamento avviene in modo più spedito, e il calore raggia immediatamente sulle cose che si vogliono asciugare. Quando la temperatura dell'asciugatoio ammonta a 110 gradi, non può più rimanervi acqua in istato liquido, e non può più quindi trovarsene nella biancheria, ma solamente vapore diffuso nello spazio. Allora il vapore formato comprime le pareti in ragion della tensione acquistata, e sfugge per una valvola la quale si chiude, quando l'asciugamento è compiuto, e la biancheria acquista una straordinaria bianchezza. Si tratta di profittare della forza espansiva del vapore condensato, e se ne profitta appunto, secondo il sistema adottato in varie lavanderie, e di cui torna inutile porgere qui la particolareggiata descrizione, che può leggersi nei rapporti summenzionati. Così s'ottiene un rilevante risparmio nella spesa del combustibile. E il vapore condensato, oltre ad altri servigi, può applicarsi a quello di riscaldare, per via

del calore che emette, l'acqua dei bagni e quella dei lavatoi; onde tal calore essendo integralmente quello destinato ad asciugare la biancheria, si può dire che l'asciugamento si ottiene, mediante il calore, senza spesa particolare di combustibile. La commissione francese tentò altresì di perfezionare i metodi e gli apparecchi inglesi, e si ponno leggere nel terzo rapporto dei signori Trélat e Gilbert, e nel secondo dell'ingegnere in capo Darcy, interessanti osservazioni ed esperienze intorno ai modi di profittar meglio del calore proveniente dal vapore condensato.

Secondo i computi forniti dal signor Darcy nel suo rapporto intorno ai bagni e ai lavatoi pubblici nel 1849, un individuo della classe borghese spendeva in lavanderia circa sessanta franchi l'anno; un artigiano celibe, 3 franchi e 25 centesimi il mese; un artigiano maritato, la cui moglie attende al bucato nella publica lavanderia, 1 franco e 90 centesimi. Per lo più l'erezione dei lavatoi si fa nei dipartimenti francesi a spese dei comuni, e se ne lascia l'uso gratuito agli abitanti. In Parigi, invece, si fondarono per iniziativa ed industria privata, e se ne contavano già, sullo scorcio del 1849, novantuno, propriamente detti, con 5276 posti, cioè, in media, 58 posti per ogni lavatoio; ed ottantuno, denominati battelli-lavatoi, collocati entro la Senna e il canale San Martino, con 2968 posti. La somma prodotta dagli abbonamenti era di 57,150 franchi, mentre ciascun posto costava all'imprenditore circa 15 franchi l'anno.

Attualmente in Parigi vi sono 171 lavatoi con 8,244 posti; cioè un posto in ragione di 127 abitanti, e, nota bene, che ogni posto è sempre occupato. E si calcola che mentre altrevolte ogni artigiano celibe avrebbe dovuto spendere pel bucato franchi 3. 25 il mese, ora giunge appena a spendere 90 centesimi. Il prezzo del bucato non viene più computato in ragione della quan-

tità degli oggetti lavati, ma è proporzionato al tempo impiegato, siccome si pratica in Inghilterra. Però, in Francia, si riesci a lavar meglio e a mercato migliore che in Inghilterra. Qui iniziassi la bell'opera e in Francia venne perfezionata e diffusa e resa più applicabile presso le grandi amministrazioni e a favore della classe lavoratrice.

La spesa pel bucato, al dire dell'ingegnere Müller, è fra le più importanti, poichè, solamente in Francia, importa circa mille e cinquecento milioni. Onde sono da riputarsi benemeriti coloro che studiarono di restringerla, e fra essi merita posto distinto il signor de Saint-Léger, che ordinò il lavatoio di Rouen.

Pietoso delle altrui sofferenze gli doleva scorgere gran numero di povere donne affollarsi a lavare le robe loro per le vie della città, nei rigagnoli d'acqua calda che sfuggivano dalle macchine a vapore stabilite nell'interno degli opifici, e disputarsi un posto dove l'acqua non fosse ancora troppo commista all'immondezza delle contrade. Immaginò dunque di profittare dell'acque calde provenienti dalle macchine a vapore, e di concentrarle in uno stabilimento di pubblica lavanderia, che volse l'animo a fondare con tutta la pervicacia di chi vuole il bene. Giovandosi di sottoscrizioni per la somma di 6,408 franchi, cominciò la bell'opera, e lo stabilimento sorse nel 1849, destinato a bagni e a lavanderia, ma solamente a favor delle donne. Nell'erezione di tale stabilimento si praticò la più stretta economia; sicchè appena si giunse a spendere 2935 franchi, cioè meno della metà della somma raccolta mediante sottoscrizione. A una sola custode è affidato il servizio, e la si retribuisce coll'alloggio nel luogo, e 300 franchi l'anno. Lo stabilimento visse sin dalle prime senz'altro dispendio oltre quello incontrato nel crearlo, e la rendita bastò a saldar le spese. I posti di lavanderia sono in parte concessi gra-

tuitamente, e in parte costano cinque centesimi l'ora. Nei primi nove mesi concorsero ventunmila donne ai lavatoi, e si pigliarono 849 bagni. Tanto s'ottenne col tenue capitale di 2,933 franchi mettendo a profitto l'acqua delle manifatture mosse da macchine a vapore e conducendola in tubi sotterranei di terra cotta che le serbano il calore.

I metodi preferiti dall'ingegnere Müller pel bucato sono quello a vapore e quello dell'impiego simultaneo delle effusioni e del vapore; e ciò congiunto all'applicazione degli idro-estrattori, degli essicatori ad aria calda, delle tavole e dei mangani da stirare. E per la cognizione di tali metodi raccomando la lettura della già citata sua classica opera: *Habitations ouvrières et agricoles, cités, bains, lavoirs*, ecc. Paris, 1860, dove si trovano in accurati prospetti i minuti particolari di tali costruzioni, e se ne computa la spesa.

Alcuni di tali sistemi si trovano applicati nel lavatoio di Mulhouse, dove l'acqua è fornita da una macchina a vapore di una vicina filatura. I posti di lavanderia costano cinque centesimi per le due prime ore, e cinque per ogni ora successiva; ma, di rado avviene che alcuna lavatrice si trattenga più di due ore. Ognuna deve recar seco il sapone. Lo stabilimento presta vestimenti completi a chi vuol lavar quelli che tiene addosso, e che vengono prestamente asciugati. Si può dunque lavare per due ore, asciugare la biancheria in venti minuti, e stirar tutto col tenue dispendio di cinque centesimi. Agli indigenti è concesso il bucato gratuito, quando sieno muniti di viglietto municipale. I lavatoi sono ariosi e salubri e contengono due bacini con quarantotto posti. Il bucato per dieci chilogrammi di biancheria costa quindici centesimi, compreso il sale di soda che viene fornito dallo stabilimento. L'entrate compensano quivi a dismisura le spese.

Il lavatoio di Reims può puro proporsi a modello; ed è munito di asciugatoio ad aria calda e di essiccatori.

Le pubbliche lavanderie sono ormai divenute comuni in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nell'Olanda, nella Germania, e si vanno introducendo anche nella nostra Italia. Laddove si fondarono società edificatrici di case per operai, queste, come dissialtrove, si proposero altresì di erigere bagni e lavatoi pubblici. E in alcune città, effettivamente, all'un istituto si congiunse anche l'altro. In Torino, dove si calcola ascendere la spesa del bucato a circa un milione l'anno, si aperse testè una pubblica lavanderia, per cura d'una società anonima imprenditrice ivi istituitasi con cinquantamila franchi di capitale, rappresentato da cinquecento azioni di cento lire ciascuna. I migliori metodi e processi praticati presso l'altre nazioni sono quivi seguiti, sì pel liscivamento come per l'asciugamento, e non mancano gli apparecchi idro-estrattori ed essiccatori di cui tenni parola. All'azionista compete l'interesse del sei per cento sul capitale versato, e la partecipazione agli utili dell'impresa. Ei deve però servirsi dello stabilimento pel bucato della propria roba.

Anche in Milano si fecero i primi saggi di pubblici lavatoi, benchè sinora in piccole proporzioni. No' cortili delle case per artigiani di recente erezione, si trovano lavatoi costrutti per uso delle famiglie ivi abitanti, le quali mercè una tenue retribuzione ne ottengono il godimento. Altra vasta lavanderia serve agli estranei, e può contenere centotrenta lavatrici, le quali, mediante lieve contribuzione mensile di lire 1.50, possono godere il vantaggio di un posto per lavare in sito comodo ed al coperto; poichè il lavatoio è difeso dal sole e dalle intemperie da una tettoia di ferro. All'ingresso trovasi l'abitazione di un custode incaricato di ricevere il prezzo dei posti. Un medesimo posto può pigliarsi da più lavatrici insieme associate, e si calcola approssimativamente a mille lire la rendita annua.

Or sono alcuni anni l'egregio ingegnere Luigi Tatti pubblicò una *Proposta per la costruzione di bagni e lavatoi per la classe operaia in Milano*. Milano, tipografia Salvi, 1854, in cui esamina il grave argomento, segnatamente nel rispetto tecnico. Egli addita in Milano tre luoghi ove potrebbero convenientemente costruirsi bagni e lavatoi pubblici per l'abbondanza dell'acque che vi scorrono, e la frequenza della popolazione artigiana: il primo sarebbe il Corso, presso l'ospizio degli orfanelli di San Pietro in Gessate, ove potrebbero profittare dell'acqua che forma la roggia detta di Santa Prassede, e che si introdurrebbe nel nuovo edificio mediante derivazione lasciandola ritornare subito dopo al primitivo destino. Il secondo sarebbe a Porta Ticinese dietro il locale della Vittoria, e si adoprerebbe l'acqua della roggia di Refossino. Il terzo trovasi in piazza Castello, di contro a S. Maria, e si potrebbe valersi dell'acqua della roggia del Castello prima del suo sbocco nella fossa interna ad alimentare quel tronco di naviglio; o nella stessa piazza, presso la via di San Protaso al Foro, dove potrebbe servire l'acqua della roggia Seveso, ch'ivi sotto trascorre.

Nel medesimo edificio sarebbero concentrati bagni e lavanderie. — I primi dovrebbero occupare la parte anteriore a due piani, oltre uno spazio sotterraneo: gli altri, uno spazio o cortile intermedio coperto, e la parte di caseggiato posteriore. Lo stabilimento dovrebbe aver tre ingressi, di cui il medio darebbe adito ai lavatoi, menerebbero gli estremi ai bagni. Da una parte sarebbero disposti quelli dei maschi, dall'altra quelli delle femmine, e si gli uni come gli altri sarebbero disposti a due piani differenti. I bagni sarebbero 68, distribuiti a gruppi di quattro cadauno, secondo il costume inglese, sì che al servizio dell'intero stabilimento potrebbero bastare otto persone, cioè due per classe e per sesso.

Le vasche dovrebbero fabbricarsi con pietre atte a liscarsi di Saltrio e di Viggiù e le pareti di separazione dei bagni con assiti inverniciati. Il Tatti descrive poi gli apparecchi idraulici ch'ei giudicherebbe più adatti ad alimentare d'acqua calda e di fredda e a scaricare i bagni. Quanto alla lavanderia, il nostro autore vorrebbe si tenesse il bucato « in un gran cortile coperto, nel mezzo del quale deve scorrere entro apposito canale un sufficiente volume d'acqua, dove si eseguiranno le operazioni di bagnatura, di insaponamento, e di risciaquatura »; ed ei respinge il metodo di separazione claustrale praticato per le lavatrici in Inghilterra, ch'ei trova disadatto alla natura socievole e loquace delle nostre donne. Il liscivamento si opererebbe in una gran sala terrena, con quattro caldaie a grandi scompartimenti, e il risciaquamento in altra gran sala terrena con sei spremitori « ossia grandi tamburi giranti rapidamente a forza centrifuga ». In altre due grandi sale superiori, s'attenderebbe all'essiccamento con una serie di essiccatori a calorico, ed alla stiratura « con due grandi tavole da stirare e quattro cilindri da manganare ». Il cortile sarebbe coperto da un porticato aperto nel mezzo in corrispondenza alla roggia, sorretto da ventiquattro colonne di pietra e capace di sessanta posti da lavandaia. Inoltre, secondo il progetto Tatti, avvi un salotto « per la ricognizione dei panni prima di trasmetterli al bucato, e pel pagamento della relativa tassa »; un'altra camera destinata alla custodia dei bambini che le lavatrici potranno condur seco, e che vi troveranno sicura custodia; e « due piccole abitazioni pel direttore e pel custode dello stabilimento, situate in secondo piano sui corpi laterali della facciata principale, e per due sorveglianti ai lavatoi alle due teste dei lavatoi stessi; oltre le guardarobe pella lingerie dei bagni, e spaziosi magazzini per deposito di combu-

stibile, e un'officina per un macchinista » e « un gruppo di latrine e di pisciatori distribuito in piano terreno, altro nel superiore ». La spesa preveduta dal Tatti per l'erezione di tale stabilimento ammontava a 310,000 lire austriache, cioè a cinquantamila per l'acquisto dell'area, dugentomila per l'importare della fabbrica, e sessantamila per quello dell'arredo. Le spese poi d'ordinario andamento ei le prevedeva in austriache lire 37 mila, e supposta la frequenza di 240 bagnanti, 80 di prima classe e 160 di seconda al giorno, egli contava poi d'avere circa 87 mila bagnanti all'anno e 23 mila lavatrici. Esistevano allora in Milano, a quanto egli riferisce, circa 300 bagni pubblici, distribuiti in dieci stabilimenti, e frequentati da circa duemila bagnanti al giorno nei mesi estivi, e non più di dugento nella stagione jemale. La tassa dei bagni ei vorrebbe determinarla in centesimi 50 per la 1.^a classe, e 23 per la 2.^a, e la contribuzione pel bucato in centesimi 42 per ciascuna volta che si profitta della lavanderia. Così s'avrebbe una rendita corrispondente alla spesa prevista. Nè il Tatti giudica soverchia la spesa che s'imporrebbe alle lavatrici di centesimi 42, e dimostra che, ciò nonostante, le famiglie artigiane avranno un risparmio notevole su quel che oggi loro costa il bucato, e potranno riavere il medesimo giorno la biancheria lavata, ed asciugata, e stirata, non che appena spremuta come l'hanno ora. Oltrechè la biancheria medesima si conserverà più a lungo coi metodi di bucato da introdursi invece dei barbari che sogliono oggi praticarsi.

Il nostro autore si rivolgeva con calde istanze alla pubblica e privata beneficenza e segnatamente alla Commissione centrale di beneficenza amministratrice della Cassa di risparmio perchè non rimanesse vana la sua proposta. Ed ora essa comincia ad avere un principio di esecuzione nei bagni che si stanno costruendo.

Ma non basta, e non si è ancor pensato a provvedere sufficientemente al bucato. E più che a Milano, volgendo l'occhio a tutto il nostro paese, è chiaro, che se si vuol provvedere davvero al bisogno della nettezza, quasi tutto resta ancora da fare, prima che tutti possano goderne l'ineffabil bene, prima che sia raggiunta *la desiderata eguaglianza nell'esser lavati*. Le pubbliche lavanderie debbono fondarsi altresì per pietà delle lavandaie, perchè colle attuali pratiche del loro mestiere, quest'ultimo può riputarsi uno dei più ingrati ed insalubri. Infatti le poverine se ne stanno sempre con le mani e coi piedi nell'acqua, e in atmosfera sì umida e vaporosa, che van soggette a speciali e tristi infermità, come reumatismi, coliche, catarri, idropisia, amenorrea. E pel lungo stare in piedi e col tronco piegato si producono varici e ulcerazioni nelle gambe. Oltrechè per effetto caustico del ranno le loro mani soffrono continuamente escoriazioni ed abrasioni. Questo non dico solo per le lavandaie di mestiere; ma tali effetti incontrano le massaie della casa dell'artigiano che attendono al bucato, colle vecchie e disagiati pratiche che debbono necessariamente usarsi in privata dimora, e dai poveri e dagli ignari. Liberiamo dunque dall'umido e dalle moleste e infettanti esalazioni del bucato i domestici focolari, e accanto ai pubblici bagni poniamo i pubblici lavatoi, sotto un solo tetto, con una sola caldaia e una sola amministrazione.

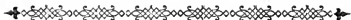
Così col beneficio della nettezza, a tutti assicurato, avremo ottenuto un progresso importante nelle vie della civiltà, e fornito all'artigiano salute ed energia in ben maggior copia di quel che può darne la potenza tutta dei medici, o restituirne ai malati ed infermi l'abbondante carità degli ospedali; e un'altra miseria, la più esosa per avventura di tutte, potremo sperare di abolire, la miseria del sudiciume. Gli ospedali stessi,

interessati, come sono, alla pubblica igiene, i comuni e gli istituti tutti di beneficenza e di educazione dovrebbero alacramente assecondare l'erezione di pubbliche lavanderie come uno dei mezzi più efficaci a preservar la salute. Così si dica delle associazioni di mutuo soccorso, le quali dovrebbero altresì per loro parte, agevolare la bell'opera, col farsene promotrici ed associare i propri capitali all'impresa, e porgere ai soci, fra le altre guarentigie, mediante lieve tributo, *l'assicurazione del bucato, il soccorso della nettezza, il lusso dell'esser puliti.*

A mondare il mondo vuolsi davvero una lisciva universale! E senza la nettezza dei luoghi e delle persone, non ci sarà mai fatto ottenere la nettezza dei pensieri, delle parole e delle azioni.

FINE.

INDICE
DELLE MATERIE



INTRODUZIONE *Pag.* 3

Intento dell'opera. — La formola sociale odierna si riannoda al filo delle tradizioni scientifico nazionali. — Per dittatura di legge o di governo non si può attuare ciò ch'è contrario alla natura delle cose. — Arte preziosa del bene minuto e pratico. — Riordinamento della carità.

CAPO I. — Origini morali degli istituti di previdenza 23

Problema della miseria. — L'impotenza a combattere il male è pretesto degli ignavi per non cooperare al bene. — Progressi dello spirito di carità. — Causo di miseria. Ignoranza. Imprevidenza. — La beneficenza è una grande responsabilità sociale. — La carità dev'essere previdente. — Casse di risparmio e società di mutuo soccorso.

CAPO II. — Origini storiche delle società di mutuo soccorso 47

Il vicendevole soccorso è il primo scopo d'ogni società. — Ghilde pagane e ghilde cristiane. — Consorterie e confraternite degli artigiani. — Società d'amici in Inghilterra. — Società di mutuo soccorso in Francia, in Belgio, in Olanda, in Germania e in Svizzera.

X CAPO (III.) — Scopo e vantaggi delle società di mutuo soccorso Pag. 72

Esse sono la miglior applicazione dei principii di previdenza, di associazione, di assicurazione e di solidarietà. — Inspirano le migliori abitudini, le più sode virtù e la fede in sè stessi e negli uomini. — Mitigano la gravità di eventuali sventure col distribuirne i danni sovra molti individui. — Sono guarentigie d'ordine e di benessere sociale.

CAPO IV. — Del pauperismo e delle condizioni delle classi lavoratrici in Italia » 83

Se nel nostro paese possano prosperare le società di previdenza. — Varietà delle condizioni delle varie genti italiane. — Indolo del pauperismo in Italia — Accattonaggio e brigantaggio. — Inerzia di alcune delle nostre popolazioni. — La nostra miseria non deriva dal clima. — Ignoranza delle nostre plebi. — Istruzione primaria ed istruzione professionale. — La profusione dell'opere caritatevoli accresce la miseria. — Assistenza corruttrice. — La mendicizia venne assai promossa dagli ordini religiosi i quali nobilitarono la vita mendica col loro esempio. — Il pauperismo non ha in Italia ragioni reali e necessarie d'esistenza. — Rigenerazione per via della scuola e del lavoro. — Cenni sulla condizione dell'agricoltura in alcune parti del nostro paese, e sullo stato dell'industria e dei commerci. — Il lavoro agrario non basta alla formazione dei capitali. — Campi d'attività che s'aprono al lavoro italiano.

CAPO V. — Della personalità civile delle società di mutuo soccorso e del loro stato legale presso le varie nazioni » 139

Lo Stato deve restringersi a guarentire alle associazioni la *sicurezza della libertà*. — Stato legale delle società in

Inghilterra ed in Francia. — In Italia il Governo non ha alcuna ingerenza nelle società di mutuo soccorso, ma queste non godono della civile personalità. — Non possono considerarsi opere pie. — Partito proposto dal Consiglio di Stato ai sodalizzi perche questi possano godere della giuridica capacità. — Una società è soggetto di diritti al pari di una persona fisica. ✕ Carattere speciale delle società di mutuo soccorso fondate sul principio della reciprocanza e del libero consenso e dove l'amministratore è il beneficiato medesimo. — L' illimitata libertà delle associazioni potrebbe tradursi in licenza. — Patrocinio intellettuale che conviene esercitare sov'esse.

✕ CAPO (VI.) — Dell' ordinamento delle società di mutuo soccorso nel rapporto morale . . Pag. 179

1. Dei soci benefattori e della miglior forma di carità. Solidarietà fra le classi agiate e intelligenti e le classi povere e lavoratrici »	180
2. Della professione nei sodalizzi di mutuo soccorso, e del numero dei componenti il consorzio »	190
3. Del lavoro delle donne e della loro partecipazione alle società di mutuo soccorso »	201
4. Partecipazione dei fanciulli ai sodalizzi »	226
5. Consorzi fra i campagnuoli »	234
6. Condizioni generali d'ammissione nelle società »	239
7. Della distinzione degli scopi sociali »	242
8. Del soccorso per disoccupazione »	243
9. Degli onori funebri e di altri intendimenti delle società di mutuo soccorso. »	253
10. Delle relazioni che si possono annodare fra le società di mutuo soccorso. »	255
11. Dei pacieri »	259
12. Della politica e dei congressi delle società di mutuo socc. »	264

**CAPO VII. — Dell' ordinamento delle società di
mutuo soccorso nel rispetto economico . Pag. 272**

1. Della giusta proporzione fra i proventi e gli impegni sociali »	ivi
2. Tavole di malattia e di mortalità »	276
3. Della proporzione delle contribuzioni con l'età dei soci »	301
4. Della entrate delle Società »	317
5. Spese sociali. Del sussidio di malattia »	323
6. Della pensione per malattia cronica »	331
7. Del servizio medico »	339
8. Del servizio farmaceutico »	350
9. Degli infermieri »	354
10. Delle spese funebri »	357
11. Del soccorso alla famiglia del defunto »	362
12. Delle pensioni per la vecchiezza »	363
13. Delle casse di quiescenza »	390
14. Le Società di mutuo soccorso intermedie fra i soci o le Casse di quiescenza, le Casse di risparmio o le Compa- gnie di assicurazione »	409
15. Stabilimenti di Assicurazione sulla vita »	413
16. Della Cassa di pensioni istituita presso la Società conces- sionaria delle strade ferrate dell' Alta Italia. »	436

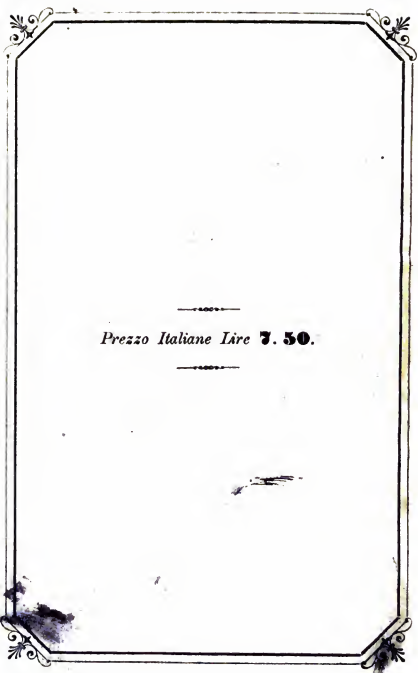
**CAPO VIII. — Ordinamento delle società nel ri-
guardo amministrativo. » 440**

1. Assemblee generali »	ivi
2. Del Consiglio direttivo »	444
3. Delle distinte amministrazioni dei fondi »	463
4. Impiego dei fondi »	464
5. Registri e statistiche sociali »	472
6. Spese di amministrazione »	496
7. Scioglimento della Società »	497

**CAPO (IX.) — Stato delle società di mutuo soccorso
in Italia. » 501**

<u>CAPO X. — Di altri istituti a vantaggio delle classi</u>	
<u>artigiane</u>	<u>Pag. 553</u>
X 1. La cooperazione o l'operaio capitalista »	ivi
2. L'operaio partecipe dei beneficii dell'impresa »	593
3. Del credito popolare »	608
4. Delle Società cooperative di consumo e dei magazzini alimentari »	627
5. Alloggi degli artigiani »	648
6. Delle biblioteche popolari »	659
7. Dei bagni pubblici e dei lavatoi in Inghilterra ed in Francia, e della loro introduzione in Italia »	665





Prezzo Italiane Lire **7. 50.**





